Anno XXXII - Fasc. I-IV Gennaio - Dicembre 1979

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Grafica Bigiemme - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XXXII

(1979)

GRAFICA BIGIEMME - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Rosario Jurlaro - Meluta Marin - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedío - Mario Sansone - Pasquale Soccio - Mauro Spagnoletti - Pasquale Villani

SOMMARIO

articoli

LIDIA FORTI, *I più recenti studi sulla ceramica messapica* (con 4 fig.) » 3
ANTONIO d'ITOLLO, *Il passaggio dalla scrittura beneventana a nuove forme grafiche nei documenti di Terra di Bari (1071-1194)* » 27
CLELIA GATTAGRISI, *Le più antiche carte dell'Archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Carafa di Traetto)* . . . » 51
PASQUALE CORSI, *Comunità greche di Puglia in epoca federiciana* (con 2 fig.) . . . . . » 103
GIANFRANCO LIBERATI, *Federico II nella storiografia tedesca: Ranke e Gregorovius* . . . . . » 123
MARIA STELLA CALÒ MARIANI, *Note sulla pittura salentina del Quattrocento* (con 10 fig.) . . . . . » 139
RENATA OREFICE, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497* . . » 165
GIUSEPPE CONIGLIO, *Anton Ludovico Antinori mancato vescovo di Trani* . . . . . » 221
GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, *Storia artistica e sociale della Cattedrale di Matera* . . . . . pag. 223

note

FILLI ROSSI, *Una placchetta d'avorio dall'Acropoli di Monte Sannace* (con 5 fig.) . . . . . » 243
FILIPPO FIORENTINO, *Una epigrafe medievale da Monte Sacro nel Gargano* (con 1 fig.) . . . . . » 253
MARIA FILOSA, *Lo « scrivano » dagli Ordinamenta Maris di Trani al Consolato del mare* . . . . . » 259
ANTONIO CASIGLIO, *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata: Banzia o Vanzo e Sala* (con 1 pianta) . . . . . » 271
L. GUGLIELMO ESPOSITO, *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700* . . . . . » 287
ANTONIO JURILLI, *Introduzione alla 'Nova encyclopaedia' di Giacinto Gimma* . . . . . pag. 311
MARIO SPAGNOLETTI, *La 'ripresa socialista' in Terra di Bari (1898-1901)* . . . . . » 337
ALFREDO GENIOLA, *La II e III esposizione archeologica a Vico del Gargano* . . . . . » 375

rassegna bibliografica

a cura di GIUSEPPE CONIGLIO, MICHELE DELL'AQUILA, RAFFAELE DE SIMONE, TOMMASO PEDÌO . . . . . » 385

ABBONAMENTI Italia: L. 10.000 - Estero: L. 14.000

Annate arretrate L. 15.000, da versarsi sul c. c. postale della Società n. 15247703 o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

I FIU' RECENTI STUDI SULLA CERAMICA MESSAPICA

L'argomento della mia relazione, come risulta dal titolo, è una bibliografia ragionata dei più recenti studi sulla ceramica messapica; ho scelto come data iniziale il 1971, poiché delle opere anteriori mi ero già precedentemente occupata [1].

Mi sono limitata a nominare i lavori più importanti e che abbiano come argomento specifico la ceramica.

Primo fra tutti (*ab Jove principium*) ricorderò un articolo del Trendall « La trozzella ed i costumi delle genti non greche » in Magna Grecia 1971 [2] che riprende ed amplia la prefazione ad opera dello stesso studioso ad un catalogo di una mostra allestita in occasione dell'11° Convegno di studi sulla Magna Grecia: lo scopo della mostra, in armonia col programma del convegno, era di indicare i riflessi della cultura indigena sulla pittura italiota. Il Trendall accenna rapidamente allo sviluppo della trozzella, di cui descrive l'evoluzione tettonica, e nota la sua presenza nelle raffigurazioni italiote a figure rosse. Egli però stranamente assimila la trozzella con la nestoris, cioè il vaso lucano munito anch'esso di trozze. Ma le due forme di vasi non sono per niente assimilabili, data la diversità sia nella tettonica, sia nella decorazione, (come ebbi già occasione di scrivere in un articolo in « Magna Grecia » [3]); qualche analogia si può invece indicare tra la trozzella e qualche vaso da Sala Consilina e dalla Peucezia.

Anche in « Magna Grecia » 1973 è uscito un articolo dello Jurlaro « Una inedita sigla su trozzella e dei rapporti culturali tra

---

[1] L. Forti, *Questioni di ceramica messapica*, in « Archivio Storico Pugliese » XXV (1972), fasc. I-II.

[2] Magna Graecia. Rassegna di Archeologia, Storia, Arte, Attualità, edita a Cosenza, d'ora in poi citata soltanto come « Magna Graecia ».

[3] 1972, fasc. 11-12.

Tirreni e Messapi », che ricordo soltanto, poiché, come risulta chiaramente dal titolo, l'autore partendo da una iscrizione su una trozzella tende a voler stabilire nel V secolo rapporti tra Etruschi e Messapi in base allo studio delle iscrizioni e il campo epigrafico non è di mia competenza; vi sono persone molto più indicate di me a discutere sull'argomento.

Infine, sempre sulla stessa rivista, nel 1975, Benita Sciarra dava notizia di un rinvenimento, probabilmente ad Oria, di una trozzella di notevoli proporzioni, con una decorazione che in parte si distingue da quella abituale avvicinandosi di più al repertorio ornamentale della ceramica di Gnathia.

Negli Atti del XI convegno di studi sulla Magna Grecia, 1971, vien data notizia di rinvenimenti di ceramica messapica a Oria, a Cavallino e a Mesagne, con corredi che portano ad una datazione alla fine del VII o inizi del VI secolo [4]. A questi bisogna aggiungere la dettagliata pubblicazione di un corredo di una tomba di Cavallino che comprende una brocchetta definita dall'Arias come japigia e datata al VI secolo; datazione che ritengo troppo tarda per un vaso japigio, che penso si possa definire piuttosto messapico o per lo meno appartenente a quegli esemplari che indicano il passaggio tra una serie e l'altra se ancora vuole conservare questa differenziazione, che le più recenti ricerche tendono ad eliminare. Comunque la datazione dovrebbe salire [5].

Nel volume XXIV di Archeologia Classica del 1972 Flemming Johansen pubblica una trozzella di recente entrata a far parte della Ny Carlsberg Glyptotek. È veramente doloroso che questo pezzo, per parecchi elementi così importante, abbia avuto una pubblicazione piuttosto frettolosa e sommaria. La trozzella ha il collo cilindrico piuttosto basso, corpo panciuto che si rastrema leggermente verso la piccola base; presenta inoltre, un anello sporgente nella linea di unione tra il collo ed il corpo e le larghe anse a nastro, munite da trozze piuttosto voluminose, presentano una quadruplice costolatura o piuttosto una inesperta imitazione di un simile tipo di ansa.

---

[4] G. F. Lo Porto, *L'attività archeologica in Puglia*, pp. 494 ss., tavv. CXXXV-CXXXVI.

[5] P. E. Arias, *Tomba scoperta a Cavallino (Lecce)*, in « Atti del 12° Convegno di Studi sulla Magna Grecia » (1972), pp. 401 ss., tavv. XLII-XLIII.

Se inconsueti sono questi due ultimi elementi, allo stesso modo si allontana dalla comune tematica la decorazione, sia quella sussidiaria, sia quella principale sul corpo del vaso [6]. Il collo è infatti decorato sul lato A da elementi definiti « boccioli legati fra loro da piccole lance e volute disegnate sopra e sotto ogni bocciolo », sul lato B da grandi boccioli riempiti a puntini ». Nella parte inferiore del vaso, al disotto di una serie di strisce concentriche sono rappresentate delle « foglie lanceolate ».

Molto più importante è la decorazione sulle spalle del vaso perché dà, su ambedue i lati, una rappresentazione figurata accompagnata da iscrizioni.

Sul lato A è riportato il duello fra due guerrieri con corazza, elmo, schinieri, scudo e lunghe lance; uno di essi visto di spalle sta per cadere al suolo e si sostiene alla lancia ed allo scudo. Assiste alla scena, dietro ciascun guerriero, una figura femminile, vesita di peplo, quella a sinistra alza il braccio destro e stende anche il sinistro abbassato, per proteggere il guerriero che sta per cadere al suolo. La testa, le braccia ed i piedi delle figure femminili sono lasciate risparmiate, mentre quelle maschili sono di colore marrone. Accanto al guerriero cadente è l'iscrizione Αινιας e accanto alla sua protettrice Αφροδιτα.

Più ricca di elementi è la scena sul lato B: sulla sinistra avanza a gran passi una figura barbata e con lunghi capelli, coperta solo da un corto mantello sulle spalle; e con una corona in testa: questo attributo e il fulmine che brandisce nella mano destra la definiscono subito come Zeus; segue la rappresentazione di una porta sovrastata da un muro merlato; fra questa e Zeus vi sono quattro linee ricurve e parallele fra di loro, che si estendono tra il limite superiore ed inferiore della scena. Quasi davanti alla porta un guerriero, armato come i due del lato A, è caduto in ginocchio. Dietro a lui un altro guerriero, rappresentato di prospetto, solleva in alto il braccio destro e volge indietro la testa verso un compagno che lo segue, e che a sua volta alza il braccio destro con la mano aperta. Su ambedue i lati dei grandi boccioli di fiori incorniciano la scena, partendo dalle trozze inferiori; questi stessi boccioli sorgono dal suolo, fra le singole figure.

---

[6] Cfr. le riproduzioni in « Archeologia Classica », cit., tav. LVIII ss. Cfr. ora il mio articolo in « Forsch. u. Funde, Festschrift B. Neutsch », Innsbruck, in corso di stampa.

Quanto alla interpretazione sul lato A le iscrizioni (Afrodite ed Enea) servono a personalizzare quella che poteva essere una fra le tante scene di duello, a noi ben note dalla ceramografia greca; lo Johansen ha voluto vedere in questa un diretto riflesso del combattimento fra Diomede ed Enea nel canto V dell'Iliade, in cui l'eroe troiano colpito dall'avversario con un grosso macigno, cade al suolo perdendo conoscenza e viene salvato da Afrodite che lo avvolge nel suo lucente peplo. Questa scena specifica fa parte della tematica della pittura vascolare greca, ma non si può in alcun modo interpretare che la lancia di Diomede sia rivolta verso Afrodite invece che contro Enea, e quindi non è valido il confronto con una kilix di Oltos, addotto dall'editore del vaso, né mi pare che vi siano molti punti di aggancio per queste interpretazioni.

Anche nel lato B, certamente di più difficile lettura, lo Johansen vuol vedere una scena ispirata all'Iliade; il portone e le mura sarebbero quelle del campo greco e le quattro linee ricurve rappresenterebbero il fossato, in cui era stata drizzata una palizzata, che i Greci, secondo quanto si legge nel VII libro dell'Iliade, avrebbero costruito per consiglio di Nestore. Prima di partire all'assalto (seguendo il libro XV dell'Iliade) i Greci invocano Zeus, che dà il suo consenso con un tuono. Nei due guerrieri con le braccia levate sarebbero da riconoscere Nestore (ricordato in modo specifico da Omero) e un compagno che invocano la divinità. Ma come bisogna intendere la figura in ginocchio? Lo Johansen non lo dice in maniera specifica, ma pare che voglia intendere che sia riprodotto un greco che parte all'assalto. La interpretazione non risulta molto convincente, perché se così fosse dovrebbe essere rappresentato, così come accenna l'autore, nello Knielaufschema, cosa che non è, poiché la posizione con una gamba distesa e un'altra ripiegata sotto il corpo è ben diversa, né questa convenzione arcaica per riprodurre la figura in movimento concorda stilisticamente con questa e con le altre figure. Né il gesto del primo guerriero in piedi che si volge al compagno sembra ispirato soltanto dal desiderio di evitare una iterazione, ma piuttosto a voler mostrare qualche avvenimento che si svolge davanti a loro e che desta la loro meraviglia e li spinge ad alzare le braccia.

Il guerriero in ginocchio dà l'impressione di essere caduto di schianto al suolo interrompendo la corsa; fulminato forse da Zeus? non ho potuto per il momento approfondire l'argomento, (cosa che intendo fare in altra sede) è soltanto una ipotesi che per ora avanzo,

ma il significato della scena sarebbe tutto diverso; così come non convince la interpretazione delle linee curve, come un fossato. Allo stesso modo penso che anche la decorazione sussidiaria possa esser meglio definita: quelle che sono state indicate nella decorazione del collo della trozzella come « piccole lance e volute » richiamano le foglie di vite rese in maniera un po' peculiare come si trovano ad es. nelle opere di Amasis, tanto più che in un punto è rappresentato anche un grappolo di vite reso a puntini.

Anche la cronologia ci sembra che sia data in maniera un po' vaga; non basta affermare che in base « al confronto con la ceramica greca a figure rosse... il vaso può essere datato intorno al 470-60 » e che la datazione è confermata al 460 in base alla somiglianza fra le figura di Afrodite ed una simile su di una kylix del pittore di Lyandros (somiglianza del resto molto vaga).

Non vi sono dunque sufficienti elementi per confermare la datazione; bisogna certo tener presente la trascrizione del linguaggio formale greco da parte di un artista indigeno, che avrà avuto presente qualche modello da cui ricopia fedelmente i costumi e le armature e probabilmente le iscrizioni, aggiungendovi di suo i grossi boccioli di fiori che scandiscono la rappresentazione. Ma si tratta realmente di un modello attico? È anche questo un interrogativo che mi pongo, che non ho avuto per ora il tempo di affrontare, ma su cui mi propongo di ritornare, poiché la trozzella della Gliptoteca di Ny Calsberg è un pezzo di grande importanza, aggiungendosi ai pochi esemplari figurati di questa serie, con una scena molto complessa, e, credo unico o uno dei pochissimi esempi, con riferimento alla antica epica. Qualche altro elemento potrà anche essa fornito dallo studio più accurato delle iscrizioni.

Senza dubbio l'apporto più notevole allo studio sulla ceramica messapica è stato fornito in tempi recenti da uno studioso olandese l'Yntema; a cui si devono due articoli su dei gruppi ben definiti di vasi e cioè « La sottoproduzione brindisina del tipo a cerchi nella ceramica indigena della Messapia » del 1971 [7] e « Some remarks on the Messapian brown figured style » del 1974 [8], e infine una classificazione della intera produzione della Messapia: « Messapian painted Pottery; analysis and provisory classification » anche del 1974 [9].

---

[7] In « Studi Salentini », fasc. XXXIX-XL.

[8] In « Mededlingen v.h. Nederlandes Inst. te Rome », XXXVI, 1974.

[9] In « Bulletin antike Beshaving », XLIX, 1974.

Poiché i due articoli minori sono poi ripresi e fusi nell'opera maggiore li esamineremo tutti insieme.

L'Yntema dunque comincia col fare una messa a punto di quanto si sa sulle origini dei Messapi per poi passare a definire le forme dei vasi caratteristici della ceramica Messapica (trozzella, cratere, lekythos ariballica, kalathos, stamnos, piatto).

Fa poi precedere all'esame della ceramica messapica quello della japigia, divisa nei due gruppi, più rozzo e più fine, non aggiungendo niente di nuovo a quanto era già noto su questo argomento da precedenti studi.

Costituiscono un elemento di congiunzione tra le due serie vascolari i due vasi da Montemesola, simili nei motivi decorativi e come tettonica a quelli di Borgonuovo, soltanto con un ulteriore sviluppo morfologico.

La ceramica Messapica viene poi divisa in molti gruppi; in ciascuno di essi vengono accuratamente indicati le caratteristiche (forma, decorazione, tipo dell'argilla, colori della decorazione) la provenienza degli esemplari, la cronologia; qualche esemplare viene descritto, gli altri vengono elencati.

Qui naturalmente, data anche la lunghezza dell'articolo, potrò fermarmi soltanto su elementi che saranno quelli più caratterizzanti. Aggiungerò, dopo la trattazione dei singoli gruppi, alcuni argomenti che possono servire a convalidarne la cronologia, alcuni dei quali erano già indicati nel mio articolo sulla ceramica messapica [10], che mi dispiace che l'Yntema non conosca e concluderò facendo alcune osservazioni sull'impostazione del lavoro.

Il più antico gruppo è quello che prende il nome di « gruppo a cerchi » poiché sono appunto dei cerchi che costituiscono la parte più importante della decorazione.

Questo gruppo si articola in tre serie diverse: il più antico tipo a cerchi di Brindisi, il più recente tipo a cerchi di Brindisi, il tipo a cerchi di Lecce: accanto a questi vi sono dei vasi affini.

I più antichi vasi come forma sono simili alle olle della produzione japigia, ma il collo assume un aspetto conico; un ulteriore sviluppo si nota nel tipo più tardo, con una rastremazione del corpo verso la base; nel gruppo di Lecce appaiono come nuovo elemento

---

[10] Cfr. nota 1.

le trozze. Infine i vasi affini non formano una serie ma si uniscono nel gruppo a cerchi a causa della loro decorazione, di cui il motivo principale è costituito appunto da cerchi.

In tutto il gruppo gli elementi decorativi sono molto limitati: rombi a reticolato, zig-zag, punti, che talora circondano i cerchi, rosette e svastika per l'ultima serie.

La cronologia è offerta da alcuni corredi (che sono quelli che io avevo già citato nella mia precedente relazione e che ora quindi non ripeterò) [11] che fanno risalire al secondo quarto del VI secolo o anche prima l'inizio di questo gruppo, di cui il termine ultimo è prima della fine del VI secolo poiché una trozzella da Grottaglie unita a vasi attici a figure nere circa del 500 ed alcune brocche da Porto Cesareo, anche con frammenti di ceramica attica a figure nere, mostrano una fase più sviluppata.

Ma sarà bene osservare che i vasi di Scala di Furno a Porto Cesareo provengono da un deposito votivo [12], che non può quindi avere valore come associazione. A questo gruppo potrei aggiungere un esemplare che si trova in una collezione privata, proveniente dalle vicinanze di Felline, che presenta la forma della olla caratteristica del gruppo più antico di Brindisi, ma con elementi decorativi, che la avvicinano al gruppo di Lecce [13]. Questa olla (fig. 1).



Fig. 1 - Collezione privata da Castelli (Felline).

---

[11] *Ivi*, pp. 11 seg.

[12] Cfr. G. F. Lo Porto in « Atti del 9° Convegno di Taranto », 1969, tav. 49 p. 252.

[13] Cfr. la riproduzione nel mio articolo in « Magna Graecia » cit. fig. a p. 17.

oltre ad aumentare l'esiguo numero (solo 4) da cui è costituito quest'ultimo gruppo, può anche farne risalire la cronologia.

L'Yntema nel suo primo articolo su questa serie di vasi si pone il problema dell'origine del motivo decorativo del cerchio o dei cerchi cencentrici osservando giustamente che si trova, sebbene in zona subordinata a più importanti motivi ornamentali, nella produzione daunia, e propone, sebbene solo come ipotesi, la derivazione dalla Grecia o da una comune fonte per tutti e due i tipi di ceramica. Sarà bene tener presente che questo tipo di decorazione, come altri molto elementari, è fra i più diffusi e si trova sia nell'attico protogeometrico che in produzioni « indigene » ad esempio in Sicilia a Leontini, o in Etruria a Bisenzio e nella ceramica enotria; non potrà quindi servire come elemento discriminante.

Un gruppo successivo, ancora molto antico. è quello dei vasi a pannello, definito in tal modo poiché la decorazione sul corpo è ottenuta da una divisione a pannelli, riempiti per lo più da zig-zag, mentre gli altri motivi sono limitatissimi (rombi a reticolato, cerchi puntinati) e la cui forma è simile a quella del gruppo a cerchi. La cronologia, fornita dalle associazioni in una tomba da Oria, è verso la fine del VII secolo [14].

Ai 5 esempi qui addotti penso si possa aggiungere anche un'olla da Mottola pubblicata dal Mayer, appartenente ad una collezione privata [15], che io avevo già avvicinato alla trozzella della tomba di Oria e inoltre il bocaletto da Cavallino pubblicato recentemente dall'Arias [16], a cui prima si è accennato. Ambedue questi vasi hanno in comune l'uso di fasce rosso-violacee, che ricorda un tipo di decorazione simile nella ceramica della Peucezia e potrebbe quindi confermare i rapporti tra le due regioni postulati dall'Yntema.

Questo gruppo sarebbe stato prodotto ad Oria. Da questa località realmente provengono 3 esemplari, e 2 tra i più antichi, ma la provenienza degli altri (Brindisi, Mottola, Gnathia, Cavallino) può lasciare un po' incerti sul luogo di produzione.

---

[14] Per questa tomba, già da me presa in considerazione, cfr. il mio articolo cit. p. 12 e n. 23.

[15] MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisirung*, 1914, p. 249, fig. 65.

[16] In « Atti del 12° Convegno di Taranto », p. 401, tav. XLII, e XLIII.

Il gruppo successivo denominato Dionisi è interessante poiché sulle anse sono aggiunte delle pastiglie che sono un preludio alle trozze vere e proprie.

I vasi hanno un corto collo conico e su un basso piede un corpo globulare. La decorazione è puramente geometrica. La cronologia sarebbe definita nel secondo quarto del VI secolo da un corredo tombale di Oria.

Ma questo corredo che io ho citato nel mio articolo [17], e che l'Yntema afferma però di conoscere solo dalla descrizione nel mio articolo in « Magna Grecia » [18], non può fornire una datazione a questo gruppo: il complesso ora è pubblicato e si può constatare (come pareva piuttosto chiaro dalla descrizione che ne avevo dato) che qui siamo in presenza di vere e proprie trozze, aggiunte sulla curva dell'ansa della trozzella. Il vaso inoltre si distingue dal gruppo Dionisi per una decorazione molto più semplice; si deve da ciò dedurre che il corredo funebre di Oria non può servire come elemento cronologico per questo gruppo.

Nella Messapia meridionale si può distinguere un gruppo meridionale geometrico, che durò a lungo, per cui è necessaria una divisione, sia pure provvisoria, in antico, medio, tardo sud-geometrico, basata soprattutto sulla diversa forma della trozzella. Si può infatti notare uno sviluppo da un collo conico più corto ad uno più lungo, da un corpo globulare poco rastremato in uno con una maggiore rastremazione verso il piede e con spalle più pronunziate. Anche la decorazione diventa più ricca restando quasi esclusivamente geometrica, solo con qualche motivo floreale.

Vi potevano essere parecchi centri di produzione, di cui il principale è Rudiae.

Questo gruppo, che per il momento comprende uno scarso numero di trozzelle, mentre più numerose sono le lekythoi ariballiche, presenta anche una datazione piuttosto incerta; non si può ritenere valida la cronologia offerta dai ritrovamenti di Porto Cesareo, perché, come già si è detto, si tratta di un deposito votivo e non può quindi datare il gruppo più antico; quello intermedio è datato solo dallo sviluppo della trozzella al secondo o terzo quarto

---

[17] *Op. cit.* p. 16, ora pubblicato in « Atti dell'11° Convegno di Taranto », p. 494, tav. 135, I .

[18] Cfr. nota 3.

del V secolo, mentre il gruppo finale è degli inizi del IV secolo a causa del rinvenimento di un esemplare in una tomba di Ugento.

La tomba qui ricordata è un rinvenimento piuttosto recente; è stata pubblicata molto accuratamente dal Lo Porto [19] e consta di due successive deposizioni; la più antica da datare fra il 510 e il 490, e una più recente degli inizi del IV secolo; ma la trozzella è attribuita alla più antica deposizione e quindi se si accetta la distribuzione dei singoli pezzi fatta dal Lo Porto tra i due diversi corredi, differenziati cronologicamente, questa trozzella non può servire per la datazione del gruppo meridionale geometrico.

In questa stessa tomba si trova un kalathos che appartiene alla ulteriore produzione nella Messapia Meridionale (e preferisco parlare qui di questo gruppo variando l'ordine dato dall'Yntema, per una certa maggiore uniformità) produzione che prende il nome di stile floreale di Rudiae, dai numerosi elementi fitomorfi che nel V secolo entrano nella produzione dei vasi messapici.

Di questi una grande quantità è stata rinvenuta nella città pugliese che dà il nome a questo gruppo e dove quindi è localizzata la fabbrica. Inoltre, poiché il repertorio ornamentale è proprio della ceramica italiota e si manifesta improvvisamente in quella indigena, che abbandona il repertorio geometrico, l'Yntema ritiene che accanto a quella messapica vi dovesse essere una fabbrica di vasi italioti che esercitò su di essa la sua influenza [20].

Anche qui si trovano tre divisioni: gruppo floreale antico, transizionale e tardo.

La forma della trozzella mostra un graduale sviluppo della fase più antica a quella più recente; il collo ha un contorno concavo ed è più sottile, il corpo tende a rastremarsi verso il piede finché nella forma più tarda assume un contorno globulare, mentre il piede a disco molto piatto aumenta di proporzioni e sulle anse il disco superiore è molto maggiore di quello inferiore.

Tra il repertorio ornamentale dell'antico gruppo floreale il più caratteristico motivo è quello che l'Yntema chiama edera ma che

---

[19] Tomba messapica di Ugento, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », N.S. XI-XII, 1970-71 (1972) pp. 99 seg.

[20] Ad una fabbrica da Rudiae di vasi di Gnathia accenna il BERNARDINI, (*La Rudiae Salentina*, p. 112), ma sulla sua poco probabile attendibilità, nonché su ulteriore bibliografia cfr. L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, 1965, p. 114 e n. 24.

in realtà è olivo selvatico, ispirato dalla ceramica apula a figure rosse, così come da questa possono essere influenzate le altre decorazioni floreali, che son però già presenti su più antichi vasi messapici.

Nella fase di transizione gli elementi ornamentali sono più ricchi: più caratteristica è la stella, anche questa insieme alle palmette, rappresentate sotto diversi aspetti, derivata dai vasi italioti. Insieme appaiono figure di uccelli che sarebbero ispirati dalla ceramica di Gnathia.

Nell'ultima fase la decorazione è meno esuberante, i motivi fitomorfi tendono a stilizzarsi, a questi si aggiunge il bocciolo di papavero. Aumentano i motivi floreali, che erano sempre presenti anche nelle altre fasi in alternativa con quelli geometrici.

Caratteristica della fase transizionale è la decorazione con due metope e quella con uccelli.

In questo gruppo oltre a trozzelle vi sono crateri messapici, pissidi, kalathoi. I vasi dovevano essere prodotti in varie fabbriche, con differenze tra loro e non sempre contemporanee, che ancora non si possono ben definire.

Quanto alla cronologia per la fase più antica l'inizio è indicato dal kalathos della tomba di Ugento, a cui si è accennato, verso la fine del V o agli inizi del IV secolo, e dura fin verso il 360 quando cominciano a comparire i primi vasi della fase transizionale.

Sarà inutile ripetere che la cronologia fondata sui vasi della tomba di Ugento non può esser ritenuta valida per le ragioni esposte poco prima. La fase di mezzo è determinata cronologicamente al terzo quarto del IV secolo da un complesso tombale da Vaste che contiene uno skyphos Gnathia .

Altre indicazioni verrebbero dalla trozzella di Lecce con decorazione incisa e sovradipinta ed un'altra che ha sulle trozze una maschera a rilievo simile a quelle che si trovano sulle volute dei crateri apuli.

Per convalidare la datazione della trozzella con colori sovrapposti e con graffito l'Yntema osserva che nella ceramica di Gnathia il graffito viene usato soprattutto nella prima metà del IV secolo. Questa osservazione è esatta se si riferisce alle figure, di cui si può notare qualche volta il contorno segnato con incisione nei migliori prodotti, che si riferiscono appunto a questa data, ma nei motivi ornamentali l'incisione dura molto a lungo.

Poiché nella trozzella le figure, che sono soltanto di animali,

non si possono certamente mettere a raffronto con le rappresentazioni quali ad esempio quelle riprodotte sul cratere già Forman [21], ma sono estremamente primitive, mentre è reso in graffito anche il resto della decorazione, che consiste nei soliti motivi decorativi, anche fitomorfi, questa osservazione non ha molto valore. Più determinante invece sarebbe per la cronologia la presenza di rami di edera che ricordano quella tipo Konnakis.

Alcune tombe contenenti ceramica di Gnathia baccellata e liscia fissano l'inizio della produzione dell'ultima fase di questo gruppo intorno al 330-320 e la durata fino all'inizio del III secolo.

Un gruppo definito tradizionale è quello di Ceglie, che prende il nome dalla località dove forse fu fabbricato.

Comprende poche trozzelle che presentano un collo piuttosto slanciato, corpo tozzo e basso piede. Caratteristiche della decorazione sono le clessidre e gli uccelli. Il periodo in cui furono plasmati i vasi è da porre tra il 360 e il 320.

Tale indicazione cronologica proviene da una tomba che conteneva con la trozzella una lucerna della seconda metà del IV secolo ed un cratere a colonnette indigeno, inoltre da alcune concordanze nella decorazione con esemplari dello stile floreale di Rudiae.

Tra gli altri gruppi si distingue per la propria fisonomia quello nominato « stile a figure brune » che è il primo che mostra il segno dell'influsso greco e in cui si trovano senza alcuni precedenti raffigurazioni di uomini e di animali, e il primo in cui compare la decorazione fitomorfa.

A questo così detto stile appartengono « almeno » 14 esemplari ed altri 9 sono affini. Presentano delle caratteristiche proprie nella forma (labbro sporgente, collo conico, corpo quasi globulare su basso piede, anse ad angolo che salgono verticalmente) e nella sintassi ornamentale, che comprende un piccolo fregio sul collo ed un pannello circondato da linee sul corpo.

I vasi plasmati con argilla crema che va al marroniccio e coperti da una ingubbiatura dello stesso colore, sono decorati in marrone rossiccio o in marrone scuro e sono eseguiti al tornio.

Dei 14 pezzi di questo gruppo, 7 presentano una decorazione con figure umane 4 con figure di animali, 3 soltanto con elementi fitomorfi.

---

[21] Cfr. Forti, *op. cit.*, tav. XII.

Al gruppo delle figure brune si potrebbe forse aggiungere, per la presenza di una figura, un esemplare che appartiene ad una collezione privata di Mesagne; come forma richiama la trozzella del Museo di Bari n. 1627, ma nella parte a destra porta soltanto una svastika, mentre in quella a sinistra una figura di guerriero disegnata in maniera molto sommaria, per cui ricorda una trozzella riprodotta dal Mayer [22] e qui indicata col n. 11. Diversa è però la decorazione sussidiaria che presenta elementi che non compaiono negli altri pezzi di questo gruppo.

Al lato B della trozzella 700 del Museum of Fine Arts di Boston, di cui ricorda anche la forma, è molto simile un altro esemplare di questa stessa collezione, che per la decorazione sull'altro lato presenta invece affinità con il n. 7353 del Museo di Bari.

Quanto alla decorazione di questo gruppo pochi motivi derivano dai vasi geometrici gli altri derivano dai vasi attici a figure nere. Su di una trozzella del Museum of Fine Arts di Boston, su cui compaiono anche iscrizioni messapiche, la rappresentazione sul lato A si potrebbe avvicinare alle opere del Pittore di Heidelberg, mentre i galli affrontati dipinti sul lato B dipenderebbero da opere dei seguaci di Lydos.

È questo il migliore pezzo del gruppo e poiché si allontana dalla comune tradizione messapica sarebbe stato prodotto da un pittore vissuto fuori da questa regione per un certo tempo, forse a Taranto, e che l'Yntema chiama pittore di Lahika dalla iscrizione in messapico che ricorre sul vaso.

Anche altri motivi decorativi si potrebbero far risalire alla ceramica attica come la fila di punti nel campo, le foglie a punta, i fiori di loto, le palmette.

Altri 9 vasi, riuniti nel gruppo Bari 1627, sarebbero opere minori del pittore di Lahika e dei suoi successori e prodotti da pittori molto meno abili sarebbero gli altri 4 rimanenti vasi.

Il luogo di produzione dovrebbe essere Gnathia (ivi sono stati trovati alcuni esemplari) o per lo meno una località nella Messapia del Nord.

Poiché non vi è nessuna sicura associazione, la cronologia di questo stile è fondata su quella della ceramica attica che avrebbe

---

[22] *Op. cit.*, tav. A 28. 4.

influenzato i motivi decorativi e che è della seconda metà del VI secolo e del primo quarto del V secolo. Gli inizi sarebbero dunque da porre verso il 480.

Ma non è neanche da scartare un altro elemento che lo Yntema dava solo come dubbio; in realtà la trozzella n. 4 da Gnathia faceva parte di un corredo funebre a cui appartengono anche due lekithoi attiche a vernice nera e una dell'atelier del Pittore della Megera [23]; lo sviluppo morfologico delle prime e l'appartenenza dell'altra ad una fabbrica ben definita portano ad una datazione al secondo venticinquennio del V secolo. La fine della produzione sarebbe da porre intorno alla metà di questo secolo. Alla cronologia si può arrivare soltanto in via indiretta cioè in base alla considerazione che una tomba di Brindisi conteneva insieme a vasi attici del terzo quarto del V secolo una trozzella di un altro gruppo, che mostra un ulteriore sviluppo della forma. Circa una decina di vasi si possono avvicinare a quelli a figure brune anche prodotti a Gnathia o nelle vicinanze, ma presentano una sintassi ed un repertorio ornamentale completamente diverso; i motivi geometrici sono più frequenti di quelli fitomorfi.

Uno degli esemplari offre inoltre degli agganci con il più antico gruppo di Oria.

I gruppi di Oria, della cui costituzione l'autore non è sicuro, sono formati da trozzelle ornate da losanghe a reticolato, che vengono dalla Messapia settentrionale. Il gruppo più antico forse costituisce una prosecuzione dello stile a figure brune, di cui mostra anche lo sviluppo nella forma della trozzella, col collo conico, ma più sottile e col corpo rastremato verso il fondo. Questa rastremazione aumenta nel gruppo floreale di Oria accompagnata da spalle più segnate e dal collo dritto. Mentre nel gruppo più antico una alternativa ai pochi motivi geometrici sono alcuni elementi fitomorfi sulle anse, questi nel gruppo successivo si estendono anche sulle spalle. La loro derivazione dalla ceramica apula a figure rosse e da quella Gnathia sarebbe chiara.

Per la cronologia del gruppo più antico non si può addurre nessun elemento sicuro, ma dalla forma della trozzella si può dire che inizia nel V secolo e continua fino alla metà del IV secolo.

---

[23] Il corredo della tomba è riprodotto nel fascicoletto « L'antica Egnazia » redatto a cura della Soprintendenza alle antichità delle Puglie nel 1966.

Una datazione all'ultimo quarantennio del IV secolo e al primo decennio di quello successivo si può invece formulare per il gruppo floreale, poiché alcuni esemplari sono stati trovati in corredi funebri insieme a ceramica di Gnathia baccellata, che può esser avvicinata al gruppo di Manchester ed insieme ad una lucerna della seconda metà del IV secolo. Le tombe sono state rinvenute a Oria e a Francavilla Fontana.

Aggiungerei che in quest'ultima la presenza di un unguentario del tipo III può confermare la cronologia. Posso inoltre addurre per attestare la presenza del gruppo più antico di Oria verso l'inizio del IV secolo un corredo di una tomba proprio da Oria (fig. 2) in cui



Fig. 2 - Corredo funebre da Oria - Taranto. Museo.

con la trozzella è associato un cratere a campana apulo a figure rosse, una piccola olpe ed uno skyphos a vernice nera che risalgono al primo terzo del quarto secolo [24]. Mentre altri corredi possono

[24] La tomba si trova nel Museo di Taranto e, a quanto mi risulta, è inedita.

attestare che continua oltre la metà del secolo: in una tomba da Manduria insieme con la trozzella si trova una piccola epichysis a figure rosse e un bacino Gnathia e inoltre un unguentario del tipo II che si può datare agli ultimi decenni del secolo [25]; press'a poco la stessa datazione, anzi leggermente più tarda indica una tomba da Valesio a causa di due vasi Gnathia di produzione piuttosto scadente e di nuovo di un unguentario qui del tipo III (fig. 3).

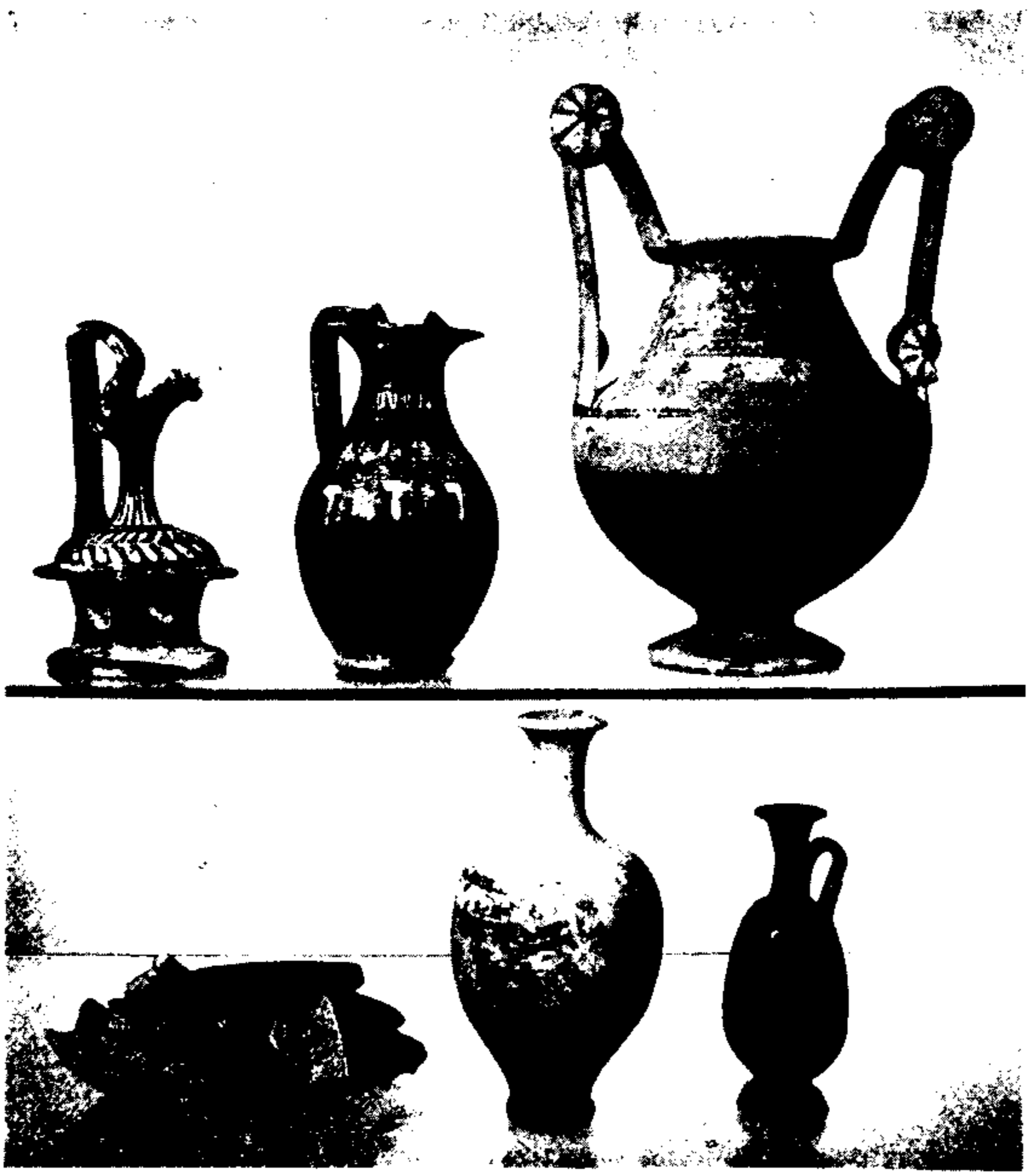


Fig. 3 - Corredo funebre da Valesio - Taranto. Museo.

[25] Cfr. FORTI, *Questioni di Ceramica messapica*, cit., fig. 14.

Un corrispondente al gruppo geometrico meridionale è il gruppo a zig-zag, che deve essere localizzato a Brindisi o nelle vicinanze poiché la maggior parte dei suoi componenti si trova nel Museo di Brindisi.

È anche questo diviso in una serie più antica e in una più recente floreale. La forma della trozzella della serie geometrica presenta un breve collo conico e un largo corpo globulare che si rastrema verso il piede; nel gruppo successivo aumenta la rastemazione e il collo diventa meno largo. La decorazione principale è quella che dà il nome al gruppo (gruppo floreale zig-zag), cioè una linea spezzata con gli angoli accentuati da un nodo o da un punto, unita a pochi altri motivi geometrici nella prima serie, a una maggiore varietà nella seconda, ai quali si aggiunge anche una ghirlanda di foglie di ulivo o di foglie di edera congiunte da semicerchi, motivi questi che compaiono già nello stile a figure brune e nella ceramica attica a figure rosse.

La cronologia per la serie più recente è data dalla associazione in una tomba da Brindisi con vasi attici tra cui un cratere a colonnette attribuito al pittore di Efesto, che insieme con l'influsso dello stile a figure brune e della ceramica protoitaliota permette di formulare una datazione nell'ultimo venticinquennio del V secolo. Anteriore deve essere quindi la serie geometrica per cui gli unici elementi per la datazione sono forniti dalla considerazione della maggior antichità della forma e della decorazione: sarà da porre tra il 470 e il 430 circa.

Un altro gruppo con decorazione fitomorfa come quello di Rudiae, si trova invece più a nord localizzato a Manduria; per la forma le trozzelle di questo gruppo ricordano quelle della fase di transizione del gruppo floreale di Rudiae, così come per alcuni elementi decorativi, mentre altri mostrano qualche punto di contatto col gruppo floreale di Oria. Più nuovo è il motivo « eggs and darts » che è molto diffuso invece nei vasi italioti e in quelli di Gnathia. Solo la parte superiore della trozzella è decorata.

Uno dei luoghi di produzione di questo gruppo deve essere Manduria, poiché da qui provengono 6 esemplari.

La cronologia, oltre dagli elementi comuni con altri gruppi, della seconda metà del IV secolo, è meglio precisata da due corredi funebri: da una tomba di Manduria in cui la concomitanza della trozzella con un bacino Gnathia nella tradizione del gruppo dell'Arpa di Napoli fa risalire la cronologia al 340-330 e uno da

Francavilla Fontana in cui vi sono tra l'altro alcuni vasi attribuiti dal Webster al gruppo della pelike di Manchester della fine del IV o degli inizi del III secolo. Si potrebbe aggiungere che tale datazione è confermata anche dalla presenza nel corredo di due lucerne e di un unguentario del tipo III.

L'ultimo gruppo classificato è quello di Carovigno e di una produzione affine a questo tipo. Le trozzelle del gruppo di Carovigno hanno una forma molto slanciata, collo molto allungato, corpo tondeggiante fortemente rastremato verso il piede, che è molto ampio.

La decorazione, che si estende soltanto sulla parte superiore del vaso, è in parte geometrica, in parte fitomorfa. La maggior parte dei motivi sono derivati dalla ceramica di Gnathia tanto da far ritenere che queste trozzelle provengano da una fabbrica che produceva anche ceramica di Gnathia. Qual sia questo luogo però non è indicato.

La produzione di questo gruppo non può scendere oltre il 300 e la cronologia nel terzo quarto del IV secolo sarebbe determinata da elementi stilistici che la ricollegano con la ceramica di Gnathia del gruppo dell'Arpa di Napoli e del ramo a punti, inoltre da associazioni nelle tombe, una da Manduria con ceramica di Gnathia baccellata e a figure rosse apule, e una da Valesio anche con ceramica di Gnathia baccellata.

Si può aggiungere un'altra tomba da Valesio (fig. 4) in cui la trozzella è unita con un craterisco baccellato Gnathia e con uno skyphos apulo a figure rosse da datare all'ultimo trentennio del IV secolo [26]. Alla stessa data portano gli elementi di un corredo di un'altra tomba da Manduria e cioè un bacino Gnathia e degli unguentari [27].

L'influenza del gruppo di Carovigno si sarebbe estesa su buona parte della Messapia e da parecchie fabbriche sarebbero venuti fuori vasi di una forma molto degradata, che però conservano qualche elemento del gruppo di Carovigno.

Questa produzione locale si distingue in vari tipi (di Francoforte, di Roccavecchia, di Bari). I motivi decorativi derivano anche da altri gruppi (i gruppi floreali di Rudiae e di Oria).

---

[26] Si trova nel Museo di Taranto, foto Soprintendenza, n. 14759 cfr. riproduzione in FORTI, art. in « Magna Graecia », cit., fig. p. 19.

[27] Anche questo è inedito; si trova nel Museo di Taranto.



Fig. 4 - Corredo funebre da Valesio - Taranto. Museo.

La data, anche a causa della degenerazione della forma, può esser definita solo in maniera provvisoria dal 320-10 al 270-60.

Nella conclusione l'Yntema propone una suddivisione della ceramica del Salento del primo millennio a. C. nel seguente modo: dal 1000 circa al 700 circa la ceramica japigia nelle due suddivisioni, che si trova in tutto il territorio apulo.

In quattro periodi è divisa la produzione messapica: quello geometrico (650c-390c) di transizione (490c-380c) di assimilazione (390c-290c) del declino (310c-260c) entro i quali periodi sono distribuiti i singoli gruppi. Ma l'Yntema finisce con l'affermare che ogni conclusione deve essere per ora provvisoria: solo nuovi scavi potranno offrire altri elementi per rispondere a tanti problemi lasciati per il momento in sospeso.

Bisogna senz'altro dare atto che l'Yntema ha compiuto un notevole sforzo cercando per la prima volta di dare un certo inquadramento a una buona parte della vasta produzione vascolare messapica.

Come sempre capita a chi apre una strada, non può subito arrivare alla perfezione. La distribuzione del materiale è un po' troppo farraginosa, talora riesce difficile seguirlo. Penso che sarebbe stato più utile invece che dare un ordinamento cronologico, o il più possibile cronologico, che costringe a continui spostamenti da Nord a Sud e da Sud a Nord, seguire lo sviluppo di ogni singolo gruppo. Questo avrebbe anche consentito un minor smembramento in diversi gruppi, poiché mi pare che risulti chiaro che in parecchi casi non si tratta di differenti gruppi, ma solo lo sviluppo di un unico più antico con l'evolversi della forma (quella che lo Yntema chiama « la legge della forma ») e con l'assimilazione di nuovi elementi decorativi dovuti a maggiori contatti con la produzione greca o alla influenza delle fabbriche italiote, che nel frattempo erano sorte, e la maggior penetrazione nel mondo messapico dell'elemento culturale greco.

Faccio qui solo qualche esempio: mi pare inutile distinguere un gruppo geometrico meridionale da uno « stile floreale di Rudiae » poiché le trozzelle dei due gruppi mostrano in alcuni esemplari un uguale sviluppo tettonico ed una simile sintassi decorativa, (si cfr. ad esempio la tav. 12 del sud geometrico con quella 33 dello stile floreale di Rudiae di transizione) e poi si sviluppano ed accolgono nuovi elementi decorativi per le ragioni a cui si è accennato. Del resto lo stesso Yntema scrive a un certo punto che lo stile di transizione di Rudiae deriva dal sud-geometrico. E allora, poiché le trozzelle dello stile floreale rudiese si trovano in buona parte nel Salento del Sud, perché non pensare ad una sola fabbrica, che abbia continuato a lungo la sua produzione?

Allo stesso modo il gruppo a zig-zag, che d'altra parte non mi pare che acquisti una sua propria fisionomia ben distinta dal motivo che dà il nome al gruppo, motivo che compare molte volte anche altrove, non potrebbe essere unificato col gruppo di Ceglie, costituito da pochi esemplari? La forma tettonica della trozzella è simile a quella del zig-zag floreale, simile a questo il repertorio ornamentale (ritorna fra l'altro anche il « Knotenzigzag ») con l'aggiunta in più di qualche figura di uccellino. Anche le fabbriche dove sarebbero prodotti i due gruppi, localizzate a Brindisi e a Ceglie, sono molto vicine, e sarebbe facile ritenere i vasi prodotti in una sola di queste.

Analogamente non si può essere pienamente d'accordo sulla composizione di altri gruppi: nel gruppo a cerchi in cui l'Yntema afferma che vi sono molte differenze tra i vari esemplari, talora

la appartenenza alle varie serie lascia un pò perplessi; non si capisce perché deve appartenere alla classe dei « vasi affini » l'olla da Manduria, contrada Guardioli, e quella n. 377 del Museo di Brindisi, molto simile alla precedente, invece che ai prodotti assegnati alla serie più antica di Brindisi, mentre senza dubbio più lontana è la serie di Lecce, specialmente per la decorazione, qui più complessa.

E sarà inutile ripetere quanto già affermato che la decorazione per mezzo di cerchi non può servire come elemento unificante.

Anche il gruppo Dionisi mi sembra poco omogeneo, poiché se i vasi che lo costituiscono sono abbastanza simili nella tettonica si differenziano per la decorazione e soprattutto per quella che dovrebbe essere la caratteristica di questo gruppo, cioè la comparsa sulle anse di pastiglie in rilievo che preannunziano le trozze. Queste infatti si trovano sull'esemplare da Lecce, che si diversifica come decorazione, mentre negli altri sono sostituite da uno schiacciamento delle anse al punto più alto insieme con una decorazione più ricca.

Il contrario si può invece affermare per il gruppo di Manduria in cui molto diversa è la forma in alcuni esemplari.

Quello che risulta meno accettabile è il gruppo di Carovigno, di cui nessun esemplare viene da Carovigno e di cui non è possibile localizzare la fabbrica. Quanto poi alla datazione che si potrebbe ottenere per ragioni stilistiche a causa di motivi ornamentali che si trovano su vasi Gnathia, bisogna osservare che questi motivi fanno parte del repertorio di tutta la ceramica apula, anche a figure rosse, e che durano molto a lungo.

Gli esemplari attribuiti a questo gruppo di Carovigno e che rappresentano l'estrema evoluzione tettonica della trozzella si potrà facilmente ritenerli come gli ultimi prodotti di qualche altra fabbrica, fra quelle già elencate così come nelle « produzioni locali dipendenti dal gruppo di Carovigno » vengono spesso riconosciute dipendenze da altri gruppi.

Il gruppo che desta maggiore perplessità e senz'altro meno omogeneo è quello denominato « Brownfigured style ». Notevoli differenze si possono notare sia nella forma sia nella decorazione dei vari esemplari né basta a giustificare queste differenze la supposizione che molti siano opere di artigiani di minor valentia, oppure opere minori del pittore che sta a capo di questa produzione.

A questo, denominato dallo Yntema, come si è già detto, pittore di Lahika, è dovuta la trozzella del Museo di Boston, la cui

datazione verso il 480 è anche confermata dallo studio delle iscrizioni messapiche. In questa trozzella possiamo notare un certo contrasto tra la forma, che saremmo spinti a ritenere più moderna, e la decorazione. Questa, secondo lo Yntema, per la rappresentazione figurata sul lato A è da ritenere ispirata dalle opere del Pittore di Heidelberg, ipotesi che non appare molto probabile, anche volendo tener presente il cosiddetto ritardo provinciale, poiché come è noto l'attività di questo pittore si svolge più di mezzo secolo prima; inoltre anche le affinità stilistiche mi sembrano molto vaghe. Non posso, per il momento, indicare niente di più preciso, mi sembra però che il modello vada ricercato piuttosto nella ceramica corinzia, così come dalla ceramica corinzia sono ispirate le altre rappresentazioni figurate sulle trozzelle unite in questo gruppo. Né questo certo ci meraviglia data la presenza di questa serie vascolare in Puglia, in maniera massiccia a Taranto, ma anche altrove.

Vorrei, a conferma di ciò, ricordare una trozzella molto interessante sotto questo punto di vista, che appartiene ad una collezione privata di Manduria, e che ci appare quasi come un precedente di quella di un'altra collezione di Brindisi e indicata col n. 9 fra i vasi affini a questo gruppo. Il cane che insegue un daino, che orna il collo dell'esemplare brindisino trova un precedente in una rappresentazione analoga sul collo della trozzella da Manduria appartenente ad una collezione privata; la comune matrice è senza dubbio la pittura corinzia, e nell'ultimo caso ci pare di scorgere ancora un lontano ricordo del « running dogs style ». Lontano, ma non impossibile poiché l'esemplare di Manduria ci è pervenuto col suo corredo e cioè alcune fibule ad arco e con lunga staffa, così diffuse in Puglia, e con una coppa ionica del tipo B2, elementi questi che ci portano verso la metà, poco più poco meno, del VI secolo. Mentre è ben nota la diffusione, anche in territorio coloniale, di questo caratteristico motivo subgeometrico, che ci appare proprio su di uno skyphos, e questo importato, a Botromagno. Anche la forma della trozzella brindisina ci mostra la evoluzione di quella da Manduria, e lo stesso Yntema riconosce che questa rappresenta un caso eccezionale per la decorazione.

Ma tornando al gruppo principale, la forma di tutte le altre trozzelle è completamente diversa da quella attribuita al pittore di Lahika, che dovrebbe essere il capo dell'atelier in cui sarebbero state create tutte le altre; somiglianze sotto questo aspetto si trovano nel gruppo di « vasi affini » come in n. 1538 del Museo di Bari e gli

alri a questo avvicinati, mentre nelle rappresentazioni figurate si può ancora scorgere una lontana eco della ceramografia corinzia.

I vari esemplari compresi nel gruppo di « vasi affini » sono poi diversi tra loro, come forma e come decorazione, e non si comprende quale sia l'elemento che li unisce. Non potrebbe forse la trozzella n. 369 del Museo di Brindisi esser avvicinata al gruppo a cerchi, di cui potrebbe essere un esemplare più recente? Infine notiamo come poco valore ha l'elemento addotto per indicare la fine di questa produzione, a cui si è già accennato.

Per ora mi limito a queste osservazioni.

Certo se ci si ferma un momento a considerare le tavole con la riproduzione dei motivi ornamentali, riprodotti molto accuratamente per ciascun gruppo (ed è questo un merito dell'articolo dell'Yntema) si noterà molte ripetizioni e somiglianze tra i singoli gruppi, che, unite spesso ad un simile sviluppo morfologico della trozzella, fa rimanere molto in dubbio sulle divisioni dei gruppi stessi, che mi sembra siano stati troppo artificiosamente formulati ed aumentati di numero.

Come in tutta la Messapia si trovano vasi apuli a figure rosse e del tipo Gnathia, e li abbiamo visti anche associati con trozzelle, che provengono da un limitato numero di fabbriche e trasportati nelle altre località, lo stesso si può supporre per la produzione indigena, di cui probabilmente il numero di fabbriche non sarà stato molto grande. Da queste provengono i vasi con medesime caratteristiche, che avranno seguito le stesse vie commerciali degli altri prodotti fittili.

Ma, ripeto, lo stesso studioso olandese ha indicato la provvisorità della sua classificazione ed a lui bisogna esser grati per la grande quantità di materiale unito nel suo lavoro.

LIDIA FORTI *

---

* Con questa relazione al VII Convegno dell'Associazione dei Comuni messapici, peuceti e dauni, svoltosi a Mesagne nei giorni 3 e 4 aprile 1976, in attesa della pubblicazione dei relativi « Atti », appaiono nel presente volume anche le comunicazioni di Pasquale Corsi e di Gianfranco Liberati alle IV Giornate federiciane (Oria, 29 e 30 ottobre 1977), rispettivamente alle pp. 103-122 e 123-137.

IL PASSAGGIO DALLA SCRITTURA BENEVENTANA A NUOVE FORME GRAFICHE NEI DOCUMENTI DI TERRA DI BARI (1071-1194)

Sono passati ormai oltre venti anni da quando Jole Mazzoleni pubblicò un articolo sulla « scrittura minuscola » nell'Italia Meridionale [1]. In esso, la studiosa ipotizzava la presenza nell'Italia del Sud, nell'XI secolo, accanto alla beneventana, di una scrittura molto simile alla « minuscola rotonda del centro e del nord ». L'ipotesi sopra esposta si basava, però, su esempi appartenenti tutti al sec. XII. Questa scrittura sarebbe direttamente derivata dalla minuscola corsiva e sarebbe coesistita a fianco della beneventana, per prenderne poi il posto dopo la sua decadenza.

Qualche anno dopo Armando Petrucci, in un breve saggio ormai basilare per lo studio della scrittura beneventana [2], esponendo le cause della decadenza della scrittura « nazionale » dell'Italia Meridionale, affermò che esse erano da ricercarsi direttamente nell'avvento dei Normanni [3].

Ancora il Petrucci nel 1961 ritornava sull'argomento del trapasso dalla beneventana a nuove forme grafiche, in uno studio dedicato proprio al già ricordato articolo della Mazzoleni [4], riaffermando la tesi dell'abbandono della scrittura locale in seguito alla

---

1 J. MAZZOLENI, *Per lo studio della scrittura minuscola nell'Italia Meridionale*, in « Papers of the British School at Rome », XXIV (1956), Studies in Italian medieval History presented to Miss E. M. Jamison, pp. 60-64.

2 A. PETRUCCI, *Note ed ipotesi sull'origine della scrittura barese*, in « Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n.s., IV-V (1958-9), pp. 101-114.

3 *Ivi*, pp. 113-114.

4 A. PETRUCCI, *Postilla alla questione « beneventana » e non « beneventana » nei documenti dell'Italia Meridionale*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », Terza serie, vol. I (1961), pp. 169-174.

crescente influenza della minuscola cancelleresca importata dai Normanni [5] e smentendo, così, la suggestiva tesi della studiosa napoletana.

Nel 1972, infine, Alessandro Pratesi, in uno studio dedicato alla scrittura latina nell'Italia Meridionale nell'età sveva [6], ritornava sull'argomento confermando sostanzialmente la tesi del Petrucci sulla introduzione ad opera dei Normanni della nuova scrittura.

Sono questi i più recenti approcci di studiosi italiani al problema di cui ci interessiamo in questo studio, in quanto il contributo che pure in merito ha dato Guglielmo Cavallo [7], deve intendersi preminentemente finalizzato ad approfondire l'evoluzione interna della scrittura beneventana nelle sue manifestazioni librarie.

È proprio per cercare di chiarire nel modo più compiuto possibile le cause della decadenza della beneventana, al fine anche di fornire una base di discussione sul delicato problema, che ho condotto un'indagine sui documenti rogati in Terra di Bari tra il 1071 e il 1194 e ora conservati in alcuni dei più importanti archivi della provincia.

Si tratta di ricostruire i modi in cui questo passaggio si è realizzato, stabilire, cioè, partendo dall'analisi paleografica della scrittura dei rogatari del territorio, le cause che ne determinarono l'abbandono e la conseguente sostituzione con un nuovo modello grafico.

Il campo di indagine è limitato alle manifestazioni grafiche a livello documentario, anche se è bene ricordare che la ricerca paleografica non può essere rigidamente divisa nelle sue singole angolazioni. La scelta del filone documentario, però, risponde anche ad un criterio logico: infatti, attraverso l'analisi della scrittura dei rogatari e delle sottoscrizioni autografe, è data la possibilità di avvicinarsi sensibilmente a quella che era la scrittura normale dell'epoca.

---

5 *Ivi*, p. 173.

6 A. Pratesi, *La scrittura latina nell'Italia Meridionale nell'età di Federico II*, in « Archivio Storico Pugliese », XXIV (1972), Fasc. III-IV, pp. 299-316.

7 G. Cavallo, *Struttura ed articolazione della minuscola beneventana libraria tra i secoli X-XII*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XI-I, 1970, pp. 343-368.

Il periodo considerato (esso comprende tutto l'arco di sviluppo del dominio normanno) ha come punto di partenza una data fondamentale, il 1071, anno della presa di Bari da parte di Roberto il Guiscardo, e termina con il trapasso dello stato normanno in quello svevo (1194).

La scrittura beneventana, che a livello documentario aveva trovato sin dalla fine del sec. X una sua caratteristica elaborazione in Terra di Bari [8] e che, per tutto il periodo bizantino, era stata la scrittura dei rogatari autoctoni, subisce un lento ma implacabile processo di decadenza che la porterà, nell'arco di un secolo, alla definitiva scomparsa nei documenti.

L'indagine si è estesa ai documenti contenuti negli archivi di S. Nicola [9] e della Cattedrale [10] a Bari, in quello capitolare a Terlizzi [11] e in quello del monastero di San Benedetto a Conversano [12].

È necessario sottolineare che la scelta di questi archivi corrisponde ad un criterio geografico, in quanto essi coprono in maniera

---

[8] A. PETRUCCI, *Note ed ipotesi*, cit., p. 103. Per lo studio dell'origine e dell'evoluzione della minuscola beneventana cf. anche: E. A. LOEW, *The beneventan script. A history of the South italian minuscole*, Oxford 1914; G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna s.d. (ma 1954), pp. 132-133; B. NOVAK, *Scriptura beneventana*, Zagreb 1920.

[9] *Codice Diplomatico Barese* (d'ora in poi siglato CDB), *Le pergamene di San Nicola di Bari (1075-1194). Periodo Normanno*, vol. V, a cura di F. NITTI di Vito, Bari 1900 (ristampa: Bari 1968), dal doc. n. 1 al doc. n. 163 e dal framm. n. 1 al framm. n. 24. (I riferimenti ai documenti rimandano tutti al numero di edizione nel CDB, mancando, per alcuni archivi, una definitiva collocazione archivistica).

[10] CDB, I, *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI di Vito, Bari 1897 (ristampa: Trani 1964), dal doc. n. 27 al doc. n. 62. Sempre per Bari e zone limitrofe cf. anche: V. DE DONATO, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Pergamene dell'Archivio della Cattedrale*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVII (1974) Fasc. I-IV, pp. 191-209.

[11] CDB, III, *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, a cura di F. CARABELLESE, Bari 1899 (ristampa: Bari 1960), dal doc. n. 13 al doc. n. 165. Sempre per Terlizzi cf. F. MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi dei secc. XII e XIII*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVI (1973), Fasc. I-II, pp. 51-111.

[12] *Codice Diplomatico Pugliese* (d'ora in poi CDP), *Le pergamene di Conversano, I (901-1265)*, a cura di G. CONIGLIO, vol. XX, dal doc. n. 41 al doc. n. 145. Sempre per Conversano cf.: *Carthularium di San Benedetto di Conversano*, a cura di D. MOREA, Montecassino, 1892.

alquanto omogenea tutta l'area della Terra di Bari [13]. Mi sono, infatti, riferito a Terlizzi per la zona Nord della provincia barese, a Conversano per quella Sud e ai due archivi baresi per l'area limitrofa al capoluogo [14].

In questa suddivisione sono, quindi, inseriti sia centri dell'entroterra, sia località rivierasche che presentano delle notevoli differenze sul piano dell'organizzazione interna, dell'assetto politico e degli usi giuridici. Infatti, mentre le zone costiere avevano meglio assorbito la cultura giuridica greco-latina, i paesi dell'interno avevano mantenuto gran parte degli usi giuridici della precedente cultura longobarda [15].

Tutto questo è importante soprattutto per chi voglia studiare la documentazione da un punto di vista interno, ma è altrettanto notevole per chi voglia analizzare la continuità del modello grafico o l'eventuale interferenza di nuove forme scrittorie. Spesso, infatti, l'uso di una scrittura o di un particolare tipo di essa denota la formazione culturale e la collocazione professionale dello scrivente. Non a caso la mia attenzione si è soffermata anche sulle sottoscrizioni e, tra esse, su quelle dei « *testes* » semialfabeti. Infatti è incontestabile che, a questo livello elementare di educazione grafica, perduri l'idea della scrittura scolastica di base, molto vicina alla scrittura normale di quell'epoca.

Come dicevamo all'inizio, la maggior parte degli studiosi si è interessata finora in maniera marginale al problema del declino della scrittura beneventana.

Dal Loew apprendiamo che nel secolo XII la scrittura beneventana, a livello librario, cominciò a mostrare « a declining sense

---

[13] Infatti i centri della provincia di Bari interessati sono: Acquaviva delle Fonti, Bisceglie, Bitonto, Capurso, Casamassima, Ceglie del Campo, Conversano, Gioia del Colle, Giovinazzo, Minervino Murge, Molfetta, Monopoli, Noicattaro, Polignano a Mare, Rutigliano, Ruvo di Puglia, Terlizzi, Toritto e Trani.

[14] Non mi è stato purtroppo possibile consultare il ricco materiale documentario conservato nell'Archivio Capitolare di Trani (cf.: *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo Metropolitano della città di Trani*, a cura di A. G. Prologo, Barletta 1877).

[15] E. Besta, *Scritti di storia giuridica meridionale*, a cura di G. Cassandro, [Documenti e monografie, 31], Bari 1962, pp. 9-10, 130-131, 179-185, 189-196, 199-204, 226-230. Si veda anche: V. Maxilla, *Commentarii ad consuetudines praeclarae civit. Barri*, Venetiis 1596, pp. 28-29, 186, 200-261.

of the traditions of the script », dovuto alla contaminazione con elementi della minuscola carolina [16].

Anche altri studiosi hanno confermato questa tesi fissando nel secolo XII la « morte » della beneventana nell'uso documentario, causata dall'arrivo dei Normanni in Puglia, evento che determinò un vero e proprio sconvolgimento [17]. È proprio partendo da questo fatto eclatante che cercherò di chiarire i modi in cui si è realizzata questa lenta trasformazione anche nel campo grafico. Dall'analisi dei documenti dell'ultimo trentennio del secolo XI è emersa una sostanziale unità grafica dovuta all'uso pressoché costante della minuscola beneventana. Infatti sia la scrittura « professionale » dei rogatari autoctoni, che in questa epoca cominciano ad essere laici e non più soltanto ecclesiastici [18], sia quella delle numerose sottoscrizioni autografe, dimostrano una sostanziale aderenza alle forme beneventane con un notevole rispetto delle regole enucleate dal Loew [19]. Nella maggior parte dei casi, la scrittura è in pieno rigoglio e non dimostra certamente alcuna forma di declino. In questa fase poche sono le commistioni con altri modelli grafici (minuscola cancelleresca) ed in genere esse sono limitate all'uso di una *a* di tipo carolino in due tratti, che comunque quasi mai sostituisce, bensì affianca, il consueto modello beneventano in tre tempi [20]. Ciò potrebbe spiegarsi con la presenza accertata di documenti emessi dalle cancellerie comitali e ducali normanne, che erano vergati in minuscola carolina.

Infatti l'unico documento di questa fase, tra quelli da me consultati, che presenta una scrittura completamente estranea a quella

---

16 E. A. Loew, *The Beneventan script*, cit., p. 133.

17 È importante notare quanto dice in proposito A. Petrucci nel già ricordato *Note ed ipotesi*, alla p. 113: « Ma certo in Bari la potenza del clero filogreco fu spezzata, così come fu rovesciata la vecchia classe dei proprietari insigniti di dignità bizantine e legate ai catapani ».

18 È bene dire che a Bari su quarantaquattro documenti rogati nell'ultimo trentennio del sec. XI, solo 15 sono vergati da rogatari ecclesiastici (tutti tra il 1070 e il 1080). A Terlizzi, invece, i rogatari sono tutti ecclesiastici fino al 1092, mentre a Conversano essi sono di origine laica fin dal 1070.

19 E. A. Loew, *The Beneventan script*, cit., p. 150.

20 Ricordiamo in proposito gli esempi del notaio Grimoaldo a Bari (CDB, V, cit., doc. n. 11, p. 22). Alemanno a Conversano (CDP, XX, cit., doc. n. 46, pp. 105-107) e Desiderio a Terlizzi (CDB, III, cit., docc. n. 21-23, pp. 36-39 e doc. n. 27, p. 43), che rogano tutti tra il 1086 ed il 1092.

locale, è l'atto rogato da un notaio Grimoaldo [21], nel febbraio 1089, a Bari. Questo documento contiene tutte le caratteristiche della cancelleria ducale normanna (è rogato in nome di Ruggiero Borsa, figlio di Roberto il Guiscardo) e presenta una scrittura minuscola carolina con un primo rigo in lettere capitali.

È importante notare a questo punto che anche a Conversano, sede di uno dei primi insediamenti normanni nel territorio barese, i rogatari continuano ad usare la scrittura locale. Questo si accorda con quanto succede nella Capitanata, a Montesantangelo, dove il conte Enrico, uno dei primi e più importanti feudatari normanni, adopera per la stesura dei suoi atti la beneventana [22].

Ciò significa, indubbiamente, che per tutto il primo periodo della loro occupazione i Normanni, che avevano una organizzazione politico-amministrativa appena abbozzata, limitandosi a mantenere in molti casi le istituzioni preesistenti, non si preoccuparono affatto di modificare la scrittura [23]. Così la beneventana continua la sua esistenza affievolendo, però, nei primissimi decenni del secolo XII i suoi caratteri corsivi, mentre il modulo si fa via via più minuto. Accade così che documenti di scarso rilievo giuridico presentino una scrittura accurata e minuta, in cui la corsività si avverte solo nella disarticolazione dei tratti di alcune lettere come *f* e *s*.

È di questo periodo l'ascesa al seggio episcopale barese del benedettino Elia (1089), che comportò un nuovo corso non solo nella politica religiosa, ma anche nell'assetto interno della società barese [24]. Il Petrucci, nel già ricordato saggio del 1958 [25], afferma che i Normanni col loro arrivo « diffusero la minuscola cancelleresca di tipo carolino adoperata dai loro scribi nelle cancellerie du-

---

[21] CDB, V, cit., doc. n. 11, p. 22.

[22] A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna, II*, in « Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano », 72 (1961), p. 150, tav. I.

[23] Del resto è lecito supporre che proprio a Conversano vi fosse, in questo periodo, una cancelleria sia pure allo stato embrionale. Questo si accorda con la esplicita *iussio* contenuta in un documento del marzo 1072 (cf. CDP, XX, cit., doc. n. 41, p. 95), in cui Goffredo conte di Conversano fa un chiaro riferimento alla impressione del sigillo « *meo plumbeo sigillo bullari iussi* ».

[24] F. Carabellese, *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto medio evo*, Bari 1905 (rist. anast. 1960), [Documenti e monografie, 7], pp. 327-343.

[25] A. Petrucci, *Note ed ipotesi*, cit., p. 114.

cali e comitali di Puglia, inducendo sia i notai baresi, sia i rogatari degli altri centri pugliesi ad abbandonare le vecchie forme, legate a tradizioni ormai rinnegate, per adottare la scrittura nuova, la scrittura dei conquistatori ». La tesi del Petrucci, che avvalora un'analoga indicazione dello Chalandon [26], si presta a numerose interpretazioni e apre comunque il campo a nuove discussioni. Essa, d'altronde, si pone in linea con quanto Pratesi afferma in maniera acuta sulla svolta impressa dai Normanni a tutti i livelli [27]. Ma entrambe le affermazioni, che io condivido pienamente, necessitano, a mio parere, di una migliore e più puntuale collocazione storica.

C'è in primo luogo da dire che, degli ottanta rogatari che ho incontrato in questo periodo, solo cinque appartengono alle gerarchie ecclesiastiche [28]; e questo è un dato molto importante soprattutto se si tien conto che gli ambienti ecclesiastici erano quelli tradizionalmente legati alla produzione dei codici, per cui i loro modelli di educazione grafica non potevano che essere librari. Ne deriva che la scrittura di questi rogatari non si discostava dal canone beneventano, che era la scrittura usuale di questa epoca e di questa zona. Del resto si può affermare che, se il prestigio del clero, sia regolare che secolare, rimase molto elevato sotto i Normanni, nondimeno la sua ingerenza nella vita pubblica e nella burocrazia diminuì sensibilmente [29].

In questo periodo, che è certamente decisivo dal punto di vista politico per la affermazione del potere normanno, molti sono gli

---

26 F. CHALANDON, *La diplomatique des Normands de Sicile et de l'Italie meridionale*, in « Melanges d'archéologie et d'histoire », XX (1900), pp. 159-160.

27 A. PRATESI, *La scrittura latina*, cit., pp. 304-305.

28 L'analisi della prima metà del sec. XII ha comportato lo studio di 147 atti rogati in Terra di Bari, più in particolare: CDB, V, cit., dal doc. n. 33 al doc. n. 103 e i framm. nn. 7-11, 13, 14; CDP, XX, cit., dal doc. n. 62 al doc. n. 100; CDB, III, cit., dal doc. n. 32 al doc. n. 66. I rogatari ecclesiastici sono rispettivamente: *Petrus diaconus et notarius* che roga a Casamassima nel dicembre 1107 (CDB, V, cit., doc. n. 49, p. 91), *Leo subdiaconus et notarius* (CDB, V, cit., doc. n. 55, p. 100) che redige un atto a Giovinazzo nel maggio 1110. *Iohannes presbiter et notarius* (CDB, V, cit., doc. n. 83, p. 144) che roga a Noicattaro nel febbraio 1135, *Saxo presbiter et cancellarius* di cui ci è rimasto un documento del 5 novembre 1130 (CDB, I, cit., doc. n. 42) e *Sasso subdiaconus et notarius* che roga a Polignano a Mare nel marzo 1109 (CDP, XX, cit., doc. n. 63, pp. 148-150).

29 E. BESTA, *Scritti*, cit., p. 38.

elementi che fanno pensare ad una sorta di ambivalenza grafica, che deriva direttamente dalla eterogeneità degli ambienti di produzione dei documenti stessi. Mi riferisco, cioè, alle cancellerie, agli uffici curiali e ai semplici rogatari che vergavano solo per privati.

I casi dei notai Iaffaro [30], Fulcone [31] e Ottaviano [32] che rogano a Gioia del Colle (i primi due) e a Bari (il terzo), sono estremamente interessanti in proposito. Iaffaro redige due documenti per Riccardo, figlio del nobile Drogone. Il riferimento al nome del signore, di chiara origine normanna, la presenza dell'appellativo di Iaffaro « *noster notarius* », il sigillo plumbeo « *ex nostro typario* », giustificano perfettamente la minuscola carolina di questi documenti semipubblici del 1108 e 1111, come tentativo di aderenza a modelli documentari ben più importanti della cancelleria ducale.

Il caso del notaio Fulcone è ancora più indicativo. Egli roga a Bari tre atti nei primissimi anni del secolo XII, tra il 1107 e il 1109. La scrittura del primo atto mostra evidenti tracce del modello « normanno »: rotondità e chiarezza del tracciato, *a* in due tempi, *e* tipicamente carolina, *t* in due tratti, *r* che non scende sotto il rigo, legamento *ct* a ponte. Ma nel secondo documento Fulcone sembra fare marcia indietro e ritroviamo *a* e *t* secondo il consueto modello « locale ». Nel terzo strumento lo stesso notaio ritorna alla carolina. Ma bisogna notare che Fulcone roga in nome del catapano di Bari e si definisce « *curialis notarius* »; è, cioè, un ufficiale della curia locale. Tutto ciò sta ad indicare che elementi grafici diversi si influenzano a vicenda soprattutto quando il rogatario opera in un ambito culturale, come la curia normanna, soggetto a modelli culturali imposti dall'alto.

Ma questo aspetto si chiarisce, a mio avviso, analizzando i documenti di Ottaviano, « *cancellarius* » di Grimoaldo Alfaranite. Questi tre atti, tutti del 1123, presentano una solennità pari alla importanza del loro autore [33]. La scrittura di Ottaviano è una minuscola cancelleresca di tipo carolino, molto posata con un primo rigo

---

[30] CDB, V, cit., doc. n. 50, pp. 91-93 e doc. n. 57, pp. 102-103.

[31] *Ivi*, doc. n. 47, p. 87, n. 51, pp. 93-94, n. 54, pp. 97-98.

[32] *Ivi*, doc. n. 69, pp. 121-122, n. 71, pp. 123-124.

[33] Il primo dei documenti vergati da Ottaviano (CDB, V, cit., doc. n. 69, pp. 121-122) si presenta realizzato in maniera alquanto fastosa, vergato in lettere ad inchiostro d'oro su una membrana tinta d'azzurro.

in lettere capitali anch'esse atteggiate alla maniera delle cancellerie maggiori. Ma, è importante notarlo, Grimoaldo sottoscrive in perfetta beneventana. E ancora. Nel 1125 un notaio Leone [34] roga, in nome di Ruggero Arenga, governatore di Capurso, un atto che ci conferma l'uso in ambiente normanno della minuscola cancelleresca di impostazione carolina. È indicativo che l'unica sottoscrizione autografa sia vergata in beneventana, da un teste che rivela un'educazione grafica alquanto elementare.

Se ci spostiamo a Conversano, vediamo che nel 1124 il notaio Giovanni [35] verga un atto di donazione al monastero di San Benedetto in perfetta scrittura carolina; anche legamenti tipici della beneventana, come *ti*, vengono atteggiati secondo il nuovo modello [36]. Ma ciò non deve stupire: Giovanni è un « curiale », un notaio della curia comitale normanna di Conversano, una delle più importanti contee normanne. Il quadro ci apparirà più completo avvicinandoci ad un documento vergato dieci anni dopo [37] da un altro Giovanni. L'atto è rogato in nome di Roberto I di Basunvilla, nuovo conte di Conversano. Il suo scrittore è definito « *noster notarius* ». La presenza di una scrittura carolina pienamente formata in un documento semipubblico, emanato da una cancelleria organizzata, per un conte appartenente alla ristretta cerchia della corte, si pone perfettamente in linea con il discorso fin qui tracciato.

Possiamo, quindi, affermare che tutti i documenti rogati nelle cancellerie minori, nelle curie locali e comunque in ambiente normanno, mostrano sin dai primi anni del secolo XII i caratteri della minuscola cancelleresca carolina, talvolta in uno stadio avanzato, come ad esempio in un atto del 1145 rogato a Polignano a Mare [38] da un protonotaio Giovanni. In questo strumento ritroviamo la *u* e la *v* che in inizio di parola prolungano vistosamente il primo tratto e l'uso del compendio tachigrafico a forma di *7* per la congiunzione *et*. Eppure è in questo documento che ritroviamo la classica *a* beneventana tracciata in tre tempi. Proprio questo fattore, la esistenza di un ricordo, forse puramente « estetico », del modello beneven-

---

[34] CDB, V, cit., doc. n. 73, p. 127.
[35] CDP, XX, cit., doc. n. 76, p. 171.
[36] *Ivi*, doc. n. 76, p. 171, rigo 11°: *abbatis*.
[37] *Ivi*, doc. n. 81, pp. 180-181.
[38] *Ivi*, doc. n. 97, pp. 204-206.

tano (che è, invece, il primo a scomparire nei documenti del secolo XI) in una struttura completamente estranea al canone locale ci offre un altro interessante spunto.

Finora ,infatti, ci siamo interessati dei documenti rogati in ambiente normanno. Sarà bene, invece, avvicinarsi a quei rogatari che vergano solo atti privati, quelli appartenenti ad una ben definita cerchia professionale che, sebbene non fosse del tutto estranea all'ambiente normanno, non ne era direttamente condizionata.

Abbiamo detto all'inizio, riferendoci agli studi del Petrucci e del Pratesi, di condividerne le affermazioni. Molto interessante mi sembra quella del Pratesi a proposito del fenomeno della laicizzazione della cultura, che dette vita a « centri scrittori non più legati alla tradizione monastica e quindi avulsi dal filone grafico che si perpetuava meccanicamente nelle vecchie scuole » [39] e che portò anche alla presenza di rogatari laici « che hanno curato la propria formazione su modelli cancellereschi » [40]. Sembra evidente che in questo ambito di scrittori che redigono esclusivamente atti privati e che, stando almeno alla loro qualifica, non sono « *curiales notarii* », né « *puplici notarii* », né « *nostri notarii* », il fenomeno dell'abbandono della vecchia forma grafica sia molto più lento, risentendo ancora essi della formazione tradizionale che, salvo prove contrarie, era impartita nelle scuole monastiche ed aveva come canone grafico quello beneventano. Non stupisce quindi che un notaio Stefano nell'aprile 1141 rediga, probabilmente a Rutigliano, un atto che presenta una scrittura ancora pienamente beneventana [41]. Infatti si tratta di un documento privato, redatto in una zona eccentrica rispetto al capoluogo della contea, Conversano. Tutto ciò è del resto simile a quanto avviene a Terlizzi con il notaio Grisolito, il più prolifico dei rogatari di cui ci è giunta notizia. Di lui, infatti, ci sono rimasti ben trentaquattro atti rogati in un arco di tempo compreso tra il 1120 e il 1163 [42]. La scrittura di questo notaio presenta solide carat-

---

[39] A. Pratesi, *La scrittura latina*, cit., p. 305.

[40] *Ivi*, p. 305.

[41] CDP, XX, cit., doc. n. 91, pp. 196-197.

[42] CDB, III, cit., docc. n. 41, p. 58, n. 45, pp. 62-63, n. 48, p. 66, n. 55, p. 73, nn. 59-62, pp. 77-81, nn. 65-69, pp. 84-90, nn. 71-77, pp. 91-99, nn. 79-84, pp. 101-107, nn. 89-90, pp. 114-116.

teristiche di stabilità nell'alveo della tradizione beneventana. Tutto il primo cinquantennio del secolo XII, quindi, è costellato di episodi grafici che mostrano una sostanziale ambivalenza. Incomincia, però, a delinearsi il declino della scrittura locale e la sua utilizzazione dimostra « il progressivo inaridirsi della beneventana in formule sempre più rigide ed artificiose, avulse ormai dal filone della scrittura usuale », per usare le stesse parole del Pratesi [43]. È indubbio, quindi, e gli esempi che seguono lo dimostreranno ampiamente, che il nostro processo si svolge tutto nella seconda metà del secolo XII, dopo una lunga fase di commistione grafica.

Vediamo in proposito qualche esempio. Nel 1153 a Bari un notaio Maione roga un atto [44] in cui la base grafica è beneventana, con l'uso di legamenti quali *ti* nelle due forme tipiche, *sp*, *xp*; ma su di essa si inseriscono elementi che possiamo definire tardo-carolini, come il falso legamento (a ponte) per *ct*, la *v* che in inizio di parola prolunga il primo tratto, la *r* che in posizione di inizio di parola non scende sotto il rigo. E, a confermare l'uso ormai quasi esclusivamente « estetico » di certe regole della minuscola documentaria beneventana, concorre il già ricordato notaio Giovanni di Polignano, che nel 1145 verga uno strumento [45] nel quale, in un contesto palesemente diverso da quello locale (*r* minuscola, *t* in due tratti, *u e v* con primo tratto allungato, uso del compendio tachigrafico a mo' di 7 per la congiunzione *et*, scomparsa del legamento *ti*), ritroviamo l'uso di una *a* in tre tempi chiaramente beneventana. E ancora. Un notaio Ravellese, a Bari nel 1155 [46] roga un atto privato in cui è usata una scrittura dall'andamento molto posato e curato con caratteristiche molto vicine ai modelli librari. In questo documento la beneventana appare trasformata. Tutte le aste discendenti terminano con una curva a sinistra alquanto artificiosa. Le letere appaiono arrotondate, mentre legamenti quali *ri*, *li*, *ti*, *fi* appaiono alquanto forzati e quasi « rielaborati » alla luce del nuovo modello grafico. Non a caso troviamo una *r* che in fine di parola e nelle abbreviazioni non scende sotto il rigo, mentre la *v* in inizio di parola prolunga il primo tratto.

---

[43] A. Pratesi, *La scrittura latina*, cit., p. 305.
[44] CDB, V, cit., doc. n. 106, p. 181.
[45] CDP, XX, cit., doc. n. 97, pp. 204-206.
[46] CDB, V, cit., doc. n. 113, pp. 194-195.

Periodo, dunque, di accavallamento, di ambivalenza, quello compreso tra il 1150 e il 1160, come del resto per le vicende politiche, che proprio in questi anni vedono scoppiare la violenta rivolta dei feudatari normanni capeggiati da Roberto II di Basunvilla.

È proprio negli anni sessanta che questo lungo processo di sostituzione si compie, almeno nella zona geografica da me individuata.

Un notaio Bisanzio nel marzo 1164 roga a Trani [47] un documento che dimostra una scrittura corsiveggiante con le aste ascendenti delle lettere *f*, *s*, *i*, *b*, *d*, *h*, dal tratteggio alquanto marcato e prolungantesi notevolmente sopra il rigo, mentre quelle discendenti di *p*, *q* e *r* presentano un tratteggio sinuoso e ben distinto nei suoi diversi tempi. Questo rogatario usa un tipo di *t* ormai in due tratti e un artificioso legamento a ponte per *ct*, insieme al compendio tachigrafico a forma di *7* per la congiunzione *et*.

Sempre a Trani, nel 1169 un notaio [48] usa una scrittura minuscola che si distacca completamente dal modello grafico locale tanto che il più tenace residuo di questa scrittura, il doppio legamento *ti*, non viene più usato. A questo punto è importante analizzare quanto avviene nella zona di Conversano. Il notaio Maione, del quale ci sono rimasti tre atti datati rispettivamente febbraio 1165 i primi due [49], e ottobre 1166 il terzo [50], mostra di usare una scrittura posata, molto vicina però alla minuscola notarile carolina.

Anche qui il legamento *ti*, pur nelle sue forme stereotipe, è ignorato [51]. Nella scrittura di questo notaio, oltre al tracciato delle singole lettere che ci rimanda a questa scrittura, notiamo anche e per la prima volta, l'uso della prima delle due regole del Mayer, quella delle curve contrarie, la tendenza della *s* ad assumere la forma maiuscola in fine di parola, oltre al più comune compendio a mò di *7* per la congiunzione *et*. Nel suo ultimo atto Maione si dichiara « *curialis notarius* », titolo che forse serve a chiarire la presenza di una scrittura molto vicina a quella usata nelle maggiori cancellerie

---

[47] *Ivi*, doc. n. 121, pp. 211-212.

[48] *Ivi*, doc. n. 128, pp. 223-224. A causa del pessimo stato di conservazione della membrana, non è stato possibile ricavare il nome del rogatario di questo atto, nemmeno con l'ausilio della lampada di Wood.

[49] CDP, XX, cit., docc. n. 112, pp. 233-237 e n. 113, pp. 237-239.

[50] *Ivi*, doc. n. 116, pp. 244-246.

[51] *Ivi*, doc. n. 112, p. 233, rigo 1°: *incarnationis*.

normanne. Ma questa situazione la ritroviamo anche a Polignano dove, dal maggio 1168 al maggio 1171, il notaio Cafisano redige i quattro atti che di lui ci sono rimasti [52]. La sua scrittura si presenta ordinata e chiara con un rispetto accurato del canone della minuscola tardo-carolina documentaria.

Nei suoi documenti notiamo l'uso di entrambe le regole del Mayer, in lettere quali *d* e *o* [53], *p* ed *e* [54], *p* ed *o* [55], oltreché *d* ed *e*, *o* e *c*, *o* ed *e* (1ª regola di Mayer). Egli talvolta usa anche la *r* gotica ad « uncino » in presenza di lettere con curva convessa a destra, come nel caso *or* [56]. La *s*, poi, scende sotto il rigo e, in posizione iniziale e finale, si atteggia a maiuscola tendendo ad ampliare le curve dei tratti ascendente e discendente [57]. Ed infine a Terlizzi nel settembre 1166 il giudice e notaio Apollinare [58] redige un atto, che possiamo definire semipubblico, e che presenta le caratteristiche della scrittura carolina nel suo stadio di transizione verso la gotica, con tutti gli elementi che abbiamo notato in Cafisano. Il notaio Donando, di cui ci è rimasto un congruo numero di documenti in circa trenta anni di attività [59], conferma quanto detto sopra. Nella sua scrittura legamenti tipici della beneventana quali *ti* [60] e *ri* [61] vengono rimodellati, usando un semplice prolungamento dell'ultimo tratto della prima lettera, con la *i* che scende curvandosi sotto il rigo.

Il definitivo passaggio dalla beneventana, che aveva regnato incontrastata per oltre duecento anni, alla nuova minuscola documentaria si compie tra il 1160 e il 1170.

---

[52] *Ivi*, docc. n. 112, pp. 246-248, n. 120, pp. 252-254, n. 122, pp. 256-257, n. 124, pp. 260-261.

[53] *Ivi*, doc. n. 122, p. 256, rigo 16°: *donec*.

[54] *Ivi*, doc. n. 122, p. 256, rigo 13°: *expecto*.

[55] *Ivi*, *loc. cit.*, rigo 13°: *postulavi*.

[56] *Ivi*, *loc. cit.*, rigo 1°: *salvatoris*.

[57] *Ivi*, *loc. cit.*, rigo 8°: *fines*.

[58] CDB, III, cit., doc. n. 98, pp. 125-126.

[59] *Ivi*, docc. nn. 103-105, pp. 130-132, nn. 107-108, pp. 133-135, nn. 110-111, pp. 136-137, nn. 116-117, pp. 142-143.

[60] *Ivi*, doc. n. 108, pp. 134-135.

[61] *Ivi*, doc. n. 110, pp. 136-137.

Le ragioni di questo passaggio lento e non evidente, senza le scosse traumatiche di un'improvvisa e rapida sostituzione, vanno ricercate, a mio parere, nella evoluzione politica, amministrativa, sociale e culturale connessa all'arrivo in Puglia dei Normanni. Ma è bene chiarire questa affermazione. I Normanni al loro arrivo non si preoccuparono certo di imporre un nuovo modello grafico da affiancare a sostegno della nuova organizzazione amministrativa, né, probabilmente, se ne preoccuparono mai. Si trattò più di un fenomeno indotto che voluto. Proprio dai primi documenti del periodo normanno rogati a Conversano abbiamo avuto modo di notare, come del resto ha già fatto Giuseppe Coniglio nella introduzione alla già citata riedizione delle carte di Conversano [62], l'evoluzione dell'ufficio di cancelleria di questo contea. Nel luglio 1081, infatti, il conte Goffredo denomina il rogatario di un suo atto, Alamanno, « *noster notarius* » [63]. Qualche anno più tardi, nel giugno 1087, possiamo notare i progressi della cancelleria della quale fa parte Cardo [64]. Nel documento da lui rogato in questa data compare per la prima volta la menzione del sigillo « *nostro plumbeo sigillo bullari precepi* ». Nel luglio 1098 la cancelleria conversanese è sicuramente composta da almeno due elementi, entrambi denominati « *noster proprius notarius* » [65], facendo riferimento, con l'aggettivo *proprius*, al fatto che questi due rogatari redigevano atti solo per la cancelleria comitale [66]. Entrambi i notai vergano una scrittura perfettamente beneventana. Essi quasi certamente sono autoctoni, e quindi non esiste alcun funzionario, alcun « curiale » venuto a seguito del conte che rediga atti o insegni la nuova scrittura. Inoltre il periodo è incerto, la situazione politica è soggetta a continui cambiamenti. Goffredo di Conversano « si è semplicemente impadronito del demanio conversanese, oppure dei beni appartenuti a privati » [67]. È evidente che in questa necessità di affermazione del proprio potere effettivo, ma non legittimo, Goffredo di Conversano, come altri signorotti normanni, ha cercato ed usato ben altri strumenti di

---

62 CDP, XX, cit., pp. XXXIII-XLI.
63 *Ivi*, doc. n. 45, p. 105.
64 *Ivi*, doc. n. 48, pp. 110-113.
65 *Ivi*, doc. n. 58, pp. 139-140.
66 *Ivi*, p. XL.
67 *Ivi*, p. XL-XLI.

potere che la scrittura. Questa preoccupazione, unita magari a quella di adeguarsi in tutto alla produzione delle cancellerie maggiori, sopraggiungerà in seguito, dopo la formazione del regno. Conversano diventa contea feudale « *pleno iure* » solo nel 1134, quando viene affidata ad un cavaliere normanno di provata fiducia, Roberto di Basunvilla [68], che deve essere considerato il primo vero conte normanno di Conversano. Nel primo documento redatto in suo nome [69] notiamo già alcune differenze rispetto a quelli precedenti: Roberto si denomina conte di Conversano « *gr(ati)a Dei et regia* »; verso la fine del documento fa esplicito riferimento alla iussio, alla presenza di un tipario per la sigillazione e ad una sorta di roboratio mediante l'apposizione da parte del conte di un segno di croce [70]. L'atto è vergato in una minuscola notarile carolina perfetta. Ma questo documento non deve meravigliare, perché ci troviamo di fronte ad un documento semipubblico emanato da una autorità che subentra ad un conte ribelle; molto probabilmente Roberto portò con sé un curiale o un notaio per riorganizzare su nuove basi la cancelleria.

Nel marzo 1144, a Polignano [71], un altro notaio Giovanni roga un documento in perfetta minuscola di impostazione tardo-carolina, in cui l'unico elemento estraneo è l'alternanza di una *t* in tre tempi con quella in due. Ma anche Giovanni roga in nome di un'autorità, il marchese Manfredi, *dominator* (governatore) di quella località [72].

L'arrivo di Roberto di Basunvilla nel 1134 porta a compimento il processo di stabilizzazione del « regime » feudale normanno in questa zona. È probabile che con la nuova situazione politica anche la cancelleria sia stata meglio organizzata. È certo che sin dagli ultimi anni del secolo XI il conte di Conversano aveva anche una curia, una sorta di ufficio giudiziario, del quale abbiamo notizia in un atto del giugno 1087 [73]. Ed è proprio un notaio operante nella

---

[68] A. Petrucci, voce *Basunvilla, Roberto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VII, Roma 1965, pp. 185-188.

[69] CDP, XX, cit., doc. n. 81, pp. 180-181.

[70] *Ivi*, doc. n. 81, p. 181: « *hoc preceptum iussi scribi per manum Iohannis nostri notarii et plumbeo nostro tipario illud bullari feci, quin mea propria manu signum sancte et vivifice crucis opposui* ».

[71] *Ivi*, doc. n. 93, pp. 199-200.

[72] E. Besta, *Scritti*, cit., p. 12.

[73] CDP, XX, cit., doc. n. 48, p. 112.

curia comitale, che nel 1124 roga uno strumento di donazione [74] per il quale è usata una scrittura minuscola assimilabile alla carolina.

Il secondo conte di Conversano fu Roberto II di Basunvilla, figlio del precedente, personaggio molto interessante. Armando Petrucci, nella introduzione alla edizione di alcuni dei documenti emanati in nome di questo signore [75], riesce ad individuare una certa organizzazione nell'emanazione degli atti per la presenza accertata di un ufficiale curiale e al tempo stesso notaio fino al 1154, anno del temporaneo allontanamento del conte dalla sede a causa della sua partecipazione alla rivolta contro il nuovo re Guglielmo I [76]. Roberto verrà reintegrato solo nel 1169 con il secondo Guglielmo, per morire poi nel 1182. In questi quattordici anni di allontanamento la contea di Conversano viene amministrata direttamente dal demanio regio, come si può ricavare anche dal fatto che alcuni documenti privati, riguardanti donazioni al monastero di San Benedetto, vengono redatti da « *curiales notarii* » [77], e da una sottoscrizione di un documento del 1165 in cui compare Schiavone « *regalis ecatapanus* » della città di Conversano [78].

Quanto siamo andati dicendo per Conversano e paesi limitrofi, viene confermato anche per Bari e per gli altri centri rivieraschi (Molfetta, Giovinazzo e Trani). A Bari un protonotaio Nicola redige quattro documenti dal 1154 al 1167 [79], in cui è usata una scrittura minuscola notarile che pone dei problemi circa la sua origine. Infatti essa appare chiara e posata con alcune lettere riferibili all'alfabeto beneventano (*a*, *t*, *e*). Peraltro l'influenza di altre forme grafiche è chiara nell'uso della prima regola di Mayer in sillabe quali *de*, per la presenza di legamenti a ponte per *ct*, per una *r* minuscola e per l'uso spesso errato del legamento *ti* [80].

---

[74] *Ivi*, doc. n. 76, pp. 171-173.

[75] A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna, I. I documenti di Roberto di « Basunvilla » II conte di Conversano e III conte di Loretello*, in « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano ptr il Medio Evo e Archivio muratoriano », 71 (1959), pp. 113-140.

[76] *Ivi*, pp. 115-116.

[77] CDP, XX, cit., docc. n. 111, p. 233, n. 112, p. 237, n. 113, p. 239, n. 116, pp. 228-237.

[78] *Ivi*, docc. nn. 110-112, pp. 228-237.

[79] CDB, V, cit., docc. n. 110, pp. 186-188, n. 120, pp. 209-211, n. 125, pp. 217-219 e framm. nn. 17-18, pp. 299-300.

[80] *Ivi*, doc. n. 120, p. 210, sestultimo rigo: *Bisantio*, in questo caso è usata la forma sorda anziché quella assibilita.

Un discorso a parte meritano tre atti rogati a Trani per conto di cittadini baresi [81] e custoditi nell'archivio di San Nicola a Bari.

Nel primo, del marzo 1164, il notaio Bisanzio [82] usa una scrittura corsiveggiante che segue il modello tardo-carolino. Nel secondo atto, vergato nell'ottobre 1164 da Maragdo [83], si può notare come si accentui questa tendenza, con l'uso della prima regola di Mayer, con una *v* dal primo tratto pronunciato, con l'uso del compendio tachigrafico per *et*. Nel periodo successivo alla sua distruzione Bari, notevolmente spopolata [84] e praticamente rasa al suolo, fu amministrata anch'essa dal demanio regio, come dimostra anche il fatto che la maggior parte dei documenti privati rogati in questo periodo, sono redatti da scribi che vengono denominati « *protonotarii* » [85], con probabile riferimento ad una particolare funzione gerarchica nella cancelleria curiale o nel collegio notarile [86].

Ma la situazione può essere ulteriormente chiarita ricordando che anche Terlizzi e il suo territorio [87] seguono in questo periodo le vicende della contea di Conversano [88], adeguandosi quasi certamente dal 1150 alle sorti di Molfetta [89]. È sintomatico che dopo la

---

81 Bari fu distrutta da Guglielmo I nel 1156. In seguito a ciò molti cittadini baresi emigrarono nei centri viciniori, particolarmente Trani e Giovinazzo sulla costa, Ceglie del Campo e Cellamare nell'interno.

82 CDB, V, cit., doc. n. 121, pp. 211-212.

83 *Ivi*, doc. n. 123, pp. 214-215.

84 E. Besta, *Scritti*, cit., p. 138: « Disertata la città, i cittadini, per ordine regio si ridussero ad abitare nelle ville, ove melanconicamente si dicevano negli atti pubblici: *olim barenses* ».

85 È questo il caso dei notai: Giovanni, che roga un atto a Giovinazzo nel gennaio 1157 e un altro nel giugno dell'anno seguenti (CDB, V, cit., docc. n. 114, p. 195 e n. 116, pp. 198-199), di un altro rogatario Giovanni che redige a Bari nel febbraio 1159 (CDB, V, cit., doc. n. 118, pp. 202-204), di Petracca (CDB, V, cit., doc. n. 119, p. 208), di Pietro (CDB, V, cit., doc. framm. n. 19-20, p. 300) e del già ricordato Nicola.

86 E. Besta, *Scritti*, cit., p. 172.

87 In questo periodo compaiono in alcuni documenti rogati a Terlizzi, personaggi che sono definiti *catapani eiusdem civitatis* (CDB, III, cit., docc. n. 74, p. 95, n. 79, p. 101, n. 83, p. 105, n. 87, p. 112, n. 94, p. 121, n. 101, p. 128, n. 123, p. 148). Sulla figura del catapano in epoca normanna cf. E. Besta, *Scritti*, cit., pp. 150-156.

88 E. M. Jamison, *The Norman Administration of the Apulia and Capua, more especially under Roger II and William I, 1127-1166*, in « Papers of the British School at Rome » 6 (1913), pp. 16-18.

89 *Ivi*, p. 344.

repressione della rivolta capeggiata da Roberto di Loretello nessun documento ometta più nella datazione gli anni di regno dei sovrani normanni, regola che era stata frequentemente ignorata in precedenza. E se questo serve al Carabellese per dimostrare il definitivo tramonto della epoca « comunale » in Puglia, seguita alla decisiva instaurazione del feudalesimo normanno [90], a noi interessa per individuare l'elemento decisivo per il definitivo abbandono della vecchia scrittura con la conseguente sostituzione con le nuove forme grafiche. Il fatto, cioè, che questa trasformazione si sia pienamente verificata proprio tra gli anni '60-70 è abbastanza semplice da spiegare, in quanto è molto probabile che la repressione di una grande rivolta durata diversi anni, l'allontanamento dei signori ribelli, la distruzione della città più importante [91], abbiano causato un vero e proprio sconvolgimento. Quasi tutte le città più importanti in questo periodo vengono amministrate, come abbiamo visto, direttamente dalla burocrazia regia [92].

È quindi probabile, e i detti documenti lo dimostrerebbero, che ci sia stato un certo avvicendamento di ufficiali e di curiali, quasi certamente di nomina regia, che avevano un'esperienza, oltreché una educazione, totalmente diversa da quella dei rogatari autoctoni, e che molto probabilmente avevano curato la loro formazione grafica e professionale su modelli di cancelleria.

È proprio da questa congettura che ci si introduce al problema relativo al nuovo tipo di scrittura, ai suoi probabili modelli e ai canali attraverso i quali essa giunse.

Finora il problema è stato risolto in termini direi quasi meccanici: la nuova minuscola trae ispirazione dal modello carolino che bene si prestava sia per la scrittura dei documenti, sia per quella dei codici [93]. Ma — e qui inserisco una prima riflessione — tutto

---

[90] F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 46-47.

[91] E. BESTA, *Scritti*, cit., p. 138. Secondo l'insigne studioso la spinta a mettere per iscritto le consuetudini baresi, potrebbe essere venuta proprio dal timore di profondi rivolgimenti in seguito alla *destructio patrie* del 1156.

[92] A. PETRUCCI, *Note di diplomatica normanna I*, cit., p. 123. Cf. anche: E. M. JAMISON, *The Norman Administration*, cit., p. 262.

[93] A. PRATESI, *La scrittura latina*, cit., p. 304.

ciò è sicuramente valido per un periodo che al massimo arriva in torno al 1130. Abbiamo visto che, almeno per le carte della zona da me individuata, a questa data questo passaggio è tutt'altro che realizzato. D'altronde la presenza di elementi, che definiamo carolini, nella scrittura dei documenti privati si limita a poche lettere, mentre ancora continua l'alternanza con i segni grafici della beneventana.

Abbiamo tuttavia visto che negli ultimi anni (1160-70), quelli decisivi, in cui non più soltanto gli ufficiali di curia, ma anche i rogatari di soli atti privati usano la scrittura di impostazione diversa da quella locale, la scrittura subisce un'evoluzione che travalica tale modello per avvicinarsi, a mio parere, a quello di stampo prettamente gotico.

Questa mia affermazione è avvalorata dall'uso pressoché generalizzato di una forma grafica dal tratteggio spigoloso, dal modulo più minuto, con le aste alquanto marcate. Ritroviamo il compendio a mo' di *7* per la congiunzione *et* [94], l'uso di una *v* e di una *u* che in posizione iniziale prolungano notevolmente il primo tratto [95], le due regole di Mayer [96], delle curve contrarie [97] e della *r* cosiddetta ad « uncino » [98], una *d* onciale in uno o due tempi con l'asta ascendente alquanto artificiosa [99], la tendenza della *s* a diventare maiuscola in fine di parola [100], l'uso del compendio a forma di uncino rivolto verso l'alto per la desinenza *-us* [101]. Sono questi gli elementi

---

[94] CDB, V, cit., doc. n. 127, p. 222; CDP, XX, cit., docc. n. 97, pp. 204-206, n. 101, pp. 202-204, n. 118, pp. 248-250, n. 107, pp. 223-225; CDB, III, cit., doc. n. 176, p. 199.

[95] CDB, V, cit., docc. n. 106, p. 181, n. 123, pp. 214-215; CDP, XX, cit., docc. n. 97, pp. 204-206, n. 101, pp. 212-214, n. 118, pp. 248-250, n. 107, p. 223.

[96] G. Cencetti, *Lineamenti*, cit., pp. 209-210.

[97] CDB, V, cit., docc. n. 110, pp. 186-188, n. 123, pp. 214-215, framm. n. 17-18, pp. 299-300; CDP, XX, cit., docc. n. 101, p. 212, n. 118, pp. 248-250, n. 107, pp. 223-225, n. 112, pp. 233-237, n. 122, pp. 256-257.

[98] CDP, XX, cit., docc. n. 107, p. 224 e n. 122, pp. 256-257.

[99] Ivi, docc. n. 113, pp. 237-239 e n. 122, pp. 256-257.

[100] CDB, V, cit., docc. n. 106, pp. 181-182, n. 115, pp. 197-198; CDP, XX, cit., doc. n. 96, pp. 203-204; CDB, III, cit., docc. n. 96, pp. 123-124, n. 100, pp. 127-128, n. 103, pp. 130-131, n. 104, pp.

[101] CDB, V, cit., doc. n. 106, pp. 181-182; CDP, XX, cit., docc. n. 76, pp. 171-173 e n. 122, p. 256-s.

dell'adesione ad un nuovo canone che si verifica appunto intorno al 1170.

È necessario però individuare e chiarire gli archetipi di questo nuovo canone. Petrucci, nel suo già ricordato studio sulla cancelleria di Roberto II di Basunvilla [102], parlando della scrittura dei documenti emanati da quell'ufficio, afferma che essa ricalca chiaramente il « tipo carolino cancelleresco » paragonandolo direttamente ai documenti coevi emanati dalla cancelleria regia e, anzi, citandone alcuni riprodotti nei fascicoli dell'Archivio Paleografico Italiano a cura di Franco Bartoloni [103]. Ma lo stesso Petrucci avverte poco dopo che nella stessa scrittura del notaio Petracca ci sono da riscontrare numerosi elementi della semigotica usata anche da altri notai a lui coevi [104]. Del resto, a questa data, la cancelleria normanna di Sicilia aveva già adottato una forma di minuscola cancelleresca che si avviava alla gotica, come bene dimostrano, per esempio, due diplomi regi rispettivamente redatti nel giugno 1156 e nell'agosto 1167 [105], nei quali è dato di riscontrare gli elementi sopra indicati. L'adesione al nuovo modello grafico, che deve ritenersi più una naturale evoluzione che non certamente un vero e proprio brusco passaggio, è evidentissima nei documenti anche privati dei primi anni del decennio 1170-80, come dimostra un atto rogato dal notaio Maione di Conversano [106], nel quale è usata una scrittura divenuta minuta, con le aste delle lettere *b*, *d*, *l* divenute sproporzionate rispetto al corpo della lettera, dove la linea del segno abbreviativo spesso diventa un nodulo, dove le abbreviazioni vengono spesso segnalate da una letterina sovrascritta, dove la voce verbale *est* è abbreviata con una *e* sormontata da una lineetta.

Questa evoluzione, del resto, è evidente anche nella produzione rimastaci degli anni 1165 e 1173. Infatti nel febbraio 1165 [107]

---

[102] A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna I*, cit., pp. 125-126.

[103] *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum*, I, a cura di F. Bartoloni, in *Archivio Paleografico Italiano*, fasc. 60, Roma 1954, tav. n. 8, diploma del giugno-agosto 1158 e tav. n. 10, diploma del febbraio 1169.

[104] A. Petrucci, *Note di diplomatica normanna* I, cit., p. 125.

[105] *Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum*, II, a cura di A. Pratesi, in *Archivio Paleografico Italiano*, fasc. 61, Roma 1954, tav. n. 5 (giugno 1156) e tav. 27 (agosto 1167).

[106] CDP, XX, cit., doc. n. 127, pp. 266-268.

[107] *Ivi*, doc. n. 111, pp. 232-233.

un notaio Romano di Conversano presenta una scrittura estremamente chiara e posata con le aste molto ridotte, ma con tutti gli elementi « gotici » fin qui analizzati, fatta eccezione delle due regole di Mayer. Segue poi la produzione dei già ricordati Maione e Cafisano [108], nei quali gli elementi gotici sono notevolmente accentuati.

Si può, a questo punto, continuare a parlare di un periodo carolino ben individuato nelle scritture documentarie notarili e cancelleresche della Terra di Bari? A mio parere, tenendo anche conto dei limiti cronologici e geografici inerenti alla mia analisi ed al materiale documentario rimastoci, direi di no. Infatti, se è indubbio che elementi carolini siano stati usati da rogatari di atti privati accanto alla base sostanzialmente beneventana della loro educazione grafica; se è pur vero che i notai e gli scribi dello *entourage* normanno a tutti i livelli si servirono della scrittura a loro più vicina, che certamente, come abbiamo visto, essi mediavano direttamente dagli esemplari della cancelleria comitale e ducale prima, regia poi, è però anche vero che mai o quasi mai questa scrittura subentrò pienamente e stabilmente alla minuscola beneventana. Ci vollero quasi ottanta anni dopo il suo arrivo in Puglia perché avesse ragione della tenace resistenza della vecchia scrittura che, ovviamente, in quel periodo era stata anche la scrittura usuale.

Ma a questo punto, ormai, la minuscola carolina si era già trasformata ed evoluta, quasi svuotata della sua intima essenza, come gli stessi modelli siciliani dimostrano. E la scrittura che ritroviamo nei rogatari ormai laici, sia privati sia curiali, è certamente più vicina a quella semigotica, di cui parla Petrucci, che alla carolina della quale, comunque, questa scrittura mantiene certa ariosità e chiarezza.

Il Pratesi nel già citato articolo del 1972 si chiedeva come mai la nuova scrittura avesse trovato la forza di soppiantare la beneventana [109]. Abbiamo visto nelle vicende storico-politiche di questa parte dela Puglia che la penetrazione normanna a livello amministrativo si realizzò molto lentamente. È così anche per la scrittura, per la quale il processo di sostituzione è stato lento ma costante. Non è quindi un caso che il compimento di questo fenomeno grafico sia avvenuto proprio in un momento di più forte restaurazione e, se

---

[108] *Ivi*, doc. n. 117, pp. 246-248.
[109] A. Pratesi, *La scrittura latina*, cit., p. 304.

vogliamo, penetrazione del potere dello stato normanno nelle strutture feudali fortemente scosse dopo le numerose rivolte che avevano caratterizzato tutto il primo cinquantennio del secolo XII [110]. Non è un caso che il processo si compia definitivamente, quando ai rogatari comitali si affiancano certamente quelli della burocrazia regia, che polarizzarono l'attività della documentazione in un periodo di rigida amministrazione delle terre dei feudatari ribelli (1154-1169). Non è un caso che proprio in questo periodo compaiano nuovi notai che denotano oltreché un titolo diverso anche una scrittura diversa, segno evidente di un'altra impostazione grafica e professionale. Non è un caso che questo lungo processo si compia in un periodo di crisi delle istituzioni benedettine [111], che erano state la culla della vecchia scrittura beneventana, e, al contrario, di progressiva laicizzazione della cultura.

È chiaro che quanto siamo andati finora dicendo è valido per la zona di Terra di Bari e, naturalmente, per il solo ambito documentario. La scrittura beneventana, che nei documenti tramonta definitivamente intorno al 1170, continua invece la sua esistenza non solo come scrittura libraria [112], ma anche e soprattutto come scrittura dei ceti alfabeti per usi comuni, come dimostrano numerose sottoscrizioni di *testes* alfabeti e semialfabeti fino a tutto il 1190. Il modello minuscolo importato, la scrittura dei conquistatori normanni, aveva alla fine avuto ragione della resistenza degli scrittori professionali, dei burocrati per dirla con un termine moderno, ma

---

[110] G. Musca, *Il dominio normanno*, in *Storia della Puglia*, I, Bari 1979 pp. 244-245.

[111] Alla crisi di stanchezza dei Benedettini si contrappose la progressiva fortuna dei monaci Cistercensi, che erano comparsi in Italia del Sud proprio al seguito dei Normanni. Mi sembra, però, che debba essere escluso un loro contributo al processo grafico qui analizzato, perché le notizie relative a stabili insediamenti monastici cistercensi in Terra di Bari, sono posteriori alla seconda metà del sec. XII. Si veda anche: A. Petrucci, *Lezioni di storia della scrittura latina*, in *Corso istituzionale di Paleografia*, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere, a.a. 1975-76, pp. 86 e 121; A. Pratesi, *La scrittura latina*, cit., p. 305; A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, [Studi e Testi, 197], pp. XXIII-XXVIII.

[112] A. Petrucci, *Note ed ipotesi*, cit., p. 114.

la vecchia beneventana, la scrittura dell'alfabetizzazione e della cultura grafica elementare continua la sua esistenza ignorando o quasi le interferenze del nuovo modello almeno per un altro ventennio *.

ANTONIO d'ITOLLO

* Mi è particolarmente gradito esternare al prof. Vittorio De Donato la più viva gratitudine per l'aiuto prestatomi. Un « grazie » va al prof. Alessandro Pratesi per i suoi utili consigli, e ai proff. Guglielmo Cavallo e Francesco Magistrale, per la guida preziosa offertami.

LE PIU' ANTICHE CARTE DELL'ARCHIVIO CARACCIOLO-CARAFA DI SANTERAMO (FONDO CARAFA DI TRAETTO)

Dopo la notifica di importante interesse storico da parte della Sovrintendenza Archivistica per la Campania in data 28 dicembre 1964, il ricchissimo patrimonio documentario conservato nella dimora di proprietà dei Caracciolo-Carafa a Napoli fu trasferito nel palazzo marchesale di Santeramo in Colle e successivamente nella masseria « Viglione », a pochi chilometri dal paese. In questa sede, divenuta residenza abituale della famiglia, dal 1974 esso ha ormai trovato la sua sistemazione definitiva.

Purtroppo non è possibile dare notizie esaurienti riguardo alla composizione dell'archivio, attualmente di proprietà del principe Francesco Caracciolo-Carafa, discendente di uno dei tanti rami della famiglia Caracciolo [1]: l'ordinamento condotto nel sec. XIX sulla maggior parte del materiale, infatti, pur fornendo delle valide chiavi di ricerca, non consente di avviare un discorso organico sulla consistenza dei vari gruppi documentari, mentre sottolinea la necessità di un sistema di schedatura che renda agevole, e nello stesso tempo puntuale, la consultazione. I pochi dati sicuri in mio possesso si basano su indagini condotte personalmente in archivio e sui primi risultati di una paziente opera di inventariazione analitica di tutto il materiale, intrapresa da alcuni mesi dai giovani assunti presso la Sovrintendenza Archivistica per la Puglia in base alla legge dell'1-6-1977, n. 285 « Provvedimenti per l'occupazione giovanile ». Ancora necessariamente incompleti, essi riflettono le condizioni attuali

---

[1] Colgo l'occasione per esprimere il più sincero ringraziamento al medesimo principe Francesco Caracciolo-Carafa per la squisita gentilezza con cui ha agevolato il mio lavoro.

dell'archivio e vanno considerati con estrema cautela in quanto passibili di mutamenti, anche profondi, una volta che l'intero patrimonio documentario avrà trovato una collocazione basata su moderni criteri archivistici.

Innanzitutto sarà bene precisare che tale patrimonio documentario si articola in due fondi ben distinti, quello dei Caracciolo di Santeramo [2] e quello dei Carafa di Traetto [3], e che entrambi i fondi, come ho già accennato, presentano un proprio ordinamento interno non anteriore al XIX secolo.

Il fondo dei Caracciolo di Santeramo comprende materiale pergamenaceo e cartaceo in un arco di tempo di nove secoli (dal XII al XX), disposto in cassette metalliche siglate progressivamente o in buste, all'interno di due grandi armadi di legno. Nelle prime sei cassette si ritrovano un solo pezzo cartaceo e duecentoventisei pergamene arrotolate — per lo più in discreto stato di conservazione [4] —, numerati cronologicamente sul v e r s o da una mano del sec. XIX, la stessa che annotò quasi sempre anche la data e il « numero antico » delle carte con riferimento, in quest'ultimo caso, a una catalogazione precedente della quale restano ancora oggi tracce

---

[2] Il marchesato di Santeramo fu trasmesso ai Caracciolo di Napoli nel 1639, in seguito al matrimonio — celebrato il 25 marzo 1624 — tra Francesco, figlio di Giambattista marchese di Volturara, e Porzia, figlia di Marino Caracciolo marchese di Santeramo e di Adriana Pignatelli. Cf. *Caracciolo di Napoli*, a cura di Fabris F., I, Napoli 1907, tav. XLIX, in Litta P., *Famiglie celebri italiane* (seconda serie).

[3] I Carafa di Traetto costituiscono uno degli innumerevoli rami in cui si suddivise la famiglia Caracciolo attraverso i secoli. Tra i più famosi esponenti di questa casata degno di nota è Antonio Carafa, nato a Ugento il 14 agosto 1646 e morto a Vienna il 6 marzo 1693, per il quale Giambattista Vico scrisse una « Canzone in morte di Antonio Carafa » e, successivamente, il « De rebus gestis Antonii Caraphaei ». Cf. *Enciclopedia Italiana* Treccani G., (ristampa fotolitica), Roma 1949, vol. VIII, s.v. Carafa.

[4] Sono piuttosto rari, nel complesso, i casi di pergamene irrimediabilmente danneggiate da rosicature di topi o dall'umidità, con caduta di gran parte della membrana stessa. Al più presto, comunque, su iniziativa della Sovrintendenza Archivistica per la Puglia, si provvederà alla disinfezione di tutto il materiale contenuto nell'archivio e al restauro di quello in condizioni più precarie. Come prima fase di lavoro è già stato effettuato lo spianamento delle pergamene conservate nella cassetta n. 1.

evidenti [5]. In base alle indicazioni riportate su ogni cassetta, i pezzi risultano così distribuiti:

cassetta n. 1: anni 1079-1503, dal n. 1 al n. 40 [6];

---

[5] Fra le varie annotazioni tergali, infatti, particolare rilievo assume quella di una mano del sec. XVIII, che contrassegna con una cifra la maggior parte dei pezzi senza preoccuparsi di registrare la data, trascurando così l'ordine cronologico (le carte del 1463 ottobre 29, del 1464 gennaio 27 e del 1467 ottobre 12, ad esempio, riportano rispettivamente i nn. 51, 15 e 234). Grazie a precisi controlli effettuati ho potuto verificare come l'archivista del XIX secolo, nel fare costante riferimento a questa precedente catalogazione, ne identifichi la mano con sicurezza fra tutte quelle presenti sul v e r s o delle pergamene (ovviamente egli non riporta il « numero antico » della carta quando la caduta di parte della membrana non ne consente più la lettura o quando, per un qualsiasi motivo, lo scrittore del 1700 abbia omesso di indicarlo; né si lascia mai fuorviare, in quest'ultimo caso, da altre annotazioni numeriche dello stesso periodo, ma di mano diversa, che pure si ritrovano abbastanza spesso). Tuttavia la presenza in archivio di un « Registro delle carte, titoli e libri comuni ai due germani Marchese di Santeramo D. Onorato, e Conte Stella D. Antonio Caracciolo », compilato nel 1878 da un ignoto catalogatore con scrupolosa osservanza della numerazione del XVIII secolo e l'aggiunta di un breve regesto di tutte le carte in oggetto, mi spinge a valutare l'ipotesi che il nostro archivista, nell'operare la catalogazione, si sia servito anche di questo elenco. Una volta compiuto il lavoro, egli provvide a redigere un nuovo inventario, nel quale, per ogni carta, riportò il « numero nuovo » attribuito in base all'ordine cronologico, un breve regesto e, infine, la data. Tale inventario è tuttora conservato nell'archivio con il titolo di « Pandetta delle pergamene ».

[6] In realtà dalla cassetta mancano le pergamene corrispondenti ai nn. 6, 23, 26, 29, 35, 38. Inoltre, le date del 1079, 1340, 1466, 1501 e 1503 riportate sul v e r s o delle pergamene nn. 1, 4, 27, 36 e 40, vanno lette rispettivamente 1346, 1360, 1467, 1523, 1533 e, di conseguenza, la pergamena più antica conservata nella cassetta risulta quella del 1254 contrassegnata con il « n. nuovo 2 ». Non riporta il « numero antico » la carta n. 39. Unico esempio in tutto il gruppo delle pergamene attualmente conservate nell'archivio, la carta del 1477 ottobre non reca sul v e r s o la consueta articolata catalogazione, ma presenta isolato lungo il margine di sinistra in basso, della solita mano, il n. 168, corrispondente al « numero antico » della pergamena (infatti ho verificato che la stessa cifra appare tracciata, sempre sul v e r s o, già dalla mano del XVIII secolo; che nessun'altra carta presenta il « n. antico 168 »; che un « n. nuovo 168 », infine, fu attribuito durante il riordinamento a una carta del sec. XVI). Poiché ho constatato che, inserita in ordine cronologico, la carta in oggetto occuperebbe con il « n. nuovo 29 » il posto di una delle sei citate pergamene attualmente mancanti nella cassetta, ritengo di poter ipotizzare che durante il riordinamento essa sia stata regolarmente datata e nu-

cassetta n. 2: anni 1504-1547, dal n. 41 al n. 80 [7];
cassetta n. 3: anni 1547-1561, dal n. 81 al n. 120 [8];
cassetta n. 4: anni 1562-1578, dal n. 121 al n. 160 [9];
cassetta n. 5: anni 1578-1609, dal n. 161 al n. 200 [10];
cassetta n. 6: anni 1610-1760, dal n. 201 al n. 235 [11].

---

merata, e che l'apposizione materiale di tali dati sul verso non sia avvenuta per una semplice dimenticanza dell'archivista. Il normale inserimento della carta con il n. 29 nell'inventario « Pandetta delle pergamene », ne è, del resto, una conferma.

[7] Mancano le pergamene corrispondenti ai nn. 50 e 52. Non riportano il « numero antico » le carte contrassegnate con i nn. 63 e 67, mentre sul verso di una carta si legge il « n. nuovo 45 bis ». Indicate con il « n. nuovo 76 » sono alcune copie cartacee, peraltro allegate alla pergamena n. 69. Le seguenti carte, infine, recano sul verso una data diversa da quella indicata nel documento:

carta n. 41	: 1504	invece di 1540		carta n. 54	: 1535	invece di 1545	
» » 42	: 1507	»	» 1557	»	» 65	: 1543	» » 1553
» » 45 bis	: 1515	»	» 1556	»	» 71	: 1544	» » 1526

La pergamena più antica conservata nella cassetta è, di conseguenza, quella che riporta la data del 1509, e che è stata segnata con il « n. nuovo 43 ».

[8] Nella cassetta non si ritrovano le pergamene corrispondenti ai nn. 107, 115 e 117. Il « numero antico » non è riportato sul verso delle pergamene nn. 87, 88 e 103, oltre che su quello di una carta contrassegnata con il « n. nuovo 88 bis ». Con il n. 116 sono indicati quattro fogli pergamenacei uniti in fascicolo, rogati a Napoli il 20 maggio 1560. Infine le date del 1553 e del 1557 riportate sul verso delle pergamene nn. 95 e 101, vanno lette entrambe: 1556.

[9] Non compare il « numero antico » sul verso delle pergamene contrassegnate con i nn. 125 e 159. Inoltre, le date del 1562 e del 1563 riportate sul verso delle carte nn. 125 e 131, vanno lette rispettivamente 1572 e 1573.

[10] Ben undici pergamene, e precisamente quelle contrassegnate con i nn. 163, 170, 182 e con i numeri dal 192 al 199, non riportano sul verso il « numero antico ». Con il « n. nuovo 166 » è indicato un fascicolo di sei fogli membranacei.

[11] Manca la pergamena corrispondente al n. 206, mentre con il « n. nuovo 203 » sono state contrassegnate due carte di seguito: eccezionalmente, la prima di esse riporta sul verso due « numeri antichi » (46 e 12), uno dei quali (il n. 12) già compare sulla carta n. 202. Nessun « numero antico », invece, per le pergamene nn. 220, 225 e 226. A chiusura di tutto il gruppo, con i numeri dal 228 al 235, risultano catalogate otto carte di secoli differenti, tutte prive di data sul verso. In pessime condizioni, mutile in più punti e

Certo restano da chiarire non pochi interrogativi: innanzitutto chi abbia operato il riordinamento delle carte nel sec. XIX e se ci siano state altre catalogazioni oltre quelle già citate; inoltre, perché alcune pergamene non si ritrovino più al loro posto; o ancora per quale motivo siano stati commessi errori di datazione così grossolani nel caso di strumenti che presentavano chiaramente espresso ogni elemento cronologico; perché, infine, due carte in buone condizioni figurino tra quelle collocate alla fine di tutto il gruppo senza data sul v e r s o a causa del loro pessimo stato di conservazione. Convinta come sono, tuttavia, che un'indagine in tal senso non possa prescindere da uno studio condotto anche sul materiale cartaceo, e che qualsiasi ipotesi formulata diversamente finirebbe col risultare poco attendibile, non potendo approfondire l'argomento in questa sede per i motivi già esposti di non definita organizzazione dell'archivio, mi limiterò a sottolineare due casi in cui le perplessità dell'ignoto riordinatore appaiono più che giustificate. Mi riferisco alla carta rogata a Napoli nell'agosto 1250 [12] che, essendo la più antica, avrebbe dovuto riportare il « n. nuovo 1 » invece del « n. nuovo 229 », e alla carta rogata, sempre a Napoli, il 2 aprile 1346, che presenta sul v e r s o la data del 1079 e, di conseguenza, è stata siglata con il « n. nuovo 1 ». Ebbene, considerando che entrambe le pergamene sono state vergate in una curialisca appartenente al periodo tardo, ricca di caratteri e stilizzazioni particolarissimi e assai complessa nell'artificiosità delle forme e nell'andamento tachigrafico di molti suoi segni, credo si possa ipotizzare che la persona che procedette al riordinamento non fosse in grado di

---

in corrispondenza della data cronica, sei di esse sembrano giustificare appieno l'insolita catalogazione; le carte contrassegnate con i nn. 230 e 231, invece, riportando chiaramente leggibili le date del 1375 e del 1394, non offrono a un primo esame elementi validi a chiarire il loro mancato inserimento in ordine cronologico. A causa delle condizioni estremamente precarie della pergamena n. 232, ridotta a brandelli, il « numero nuovo » e il « numero antico » della stessa, non potendo essere riportati sul v e r s o, sono stati scritti su un foglietto di carta, tuttora allegato. Infine la data del 1685 indicata sul v e r s o della pergamena nn. 224, va letta: 1681.

[12] Essendo la pergamena mutila in corrispondenza della data cronica, quest'ultima è stata integrata in base al calcolo dell'indizione e degli anni di regno di Federico II.

decifrare questa scrittura e di datare, di conseguenza, in modo corretto i documenti [13].

Per quanto riguarda il complesso cartaceo, l'attuale suddivisione in tre parti documentarie testimonia in modo diretto dell'eterogeneità del materiale. Nella prima sono compresi gli atti (contabili, processuali, amministrativi, titoli di provenienza e di acquisto, ecc.) relativi alla terra di Santeramo, distribuiti in cassette metalliche contraddistinte con lettere dell'alfabeto latino (cass. A; cass. B-C; cass. D; cass. E-F; cass. G/1; cass. G/2; cass. G/3; cass. H/1; cass. H/2). Separatamente, in cassette indicate con la scansìa dell'armadio che un tempo le conteneva, un notevole numero di opuscoli a stampa, giornali, lettere e fascicoli processuali (scansìa I/1; scansìa I/2; scansìa I/3; scansìa I/4; scansìa I/5). Un secondo gruppo raccoglie tutti i documenti dell'archivio comune ai due fratelli Onorato Caracciolo, marchese di Santeramo, e Antonio Caracciolo, conte Rocco Stella [14] (cass. A-B-C/1; cass. B-C/2; cass. D; cass. E; cass. F/1; cass. F/2; cass. F/3; cass. G; cass. H/1; cass. H/2; cass. H/3; cass. H/4; cass. H/5; cass. I/1; cass. I/2; cass. I/3; cass. I/4; cass. L/1; cass. L/2; cass. L/3; cass. L/4). Una terza parte, infine, comprende gli atti relativi per lo più ai Caracciolo-Carafa e alla famiglia Macedonio, raccolti in buste.

Nell'insieme una notevole quantità di documenti cartacei (non mancano comunque atti su pergamena), il cui studio, rigorosamente condotto, non solo potrebbe apportare buoni contributi alla rico-

---

[13] I suddetti documenti, molto interessanti dal punto di vista paleografico e diplomatistico in quanto classificabili tra i rarissimi esempi rimasti in scrittura curialisca del XIII e XIV secolo, saranno compresi in un lavoro di edizione delle più antiche carte del fondo Caracciolo di Santeramo (fino al 1381), che conto di dare alle stampe tra breve.

[14] Brevi notizie sui due personaggi ricaviamo da *Caracciolo di Napoli*, op. cit., tav. XLIX. Onorato Francesco nacque il 2 aprile 1813. Per tutto il periodo in cui fu in vita suo padre Carlo conservò il titolo di marchese di Cervinara, dopo fu conosciuto con il nome di marchese di Santeramo. L'1 dicembre 1838 sposò Paolina, figlia di Sebastiano Marulli duca di Ascoli e di Carolina Berio. Morì il 7 aprile 1886.

Antonio Francesco nacque il 23 agosto 1817. In data 30 maggio 1838 ottenne dal padre, con il consenso del fratello primogenito Onorato, il maggiorato Stella e assunse il titolo di conte Rocco Stella. Gentiluomo di camera del re delle Due Sicilie, il 21 aprile 1847 sposò Eleonora, di Giambattista Serra marchese di Rivadebro e di Giulia Serra. Morì il 14 luglio 1903.

struzione delle vicende di questa illustre famiglia, ma risulterebbe anche di utilità per l'approfondimento di alcuni aspetti della storia agraria, economica e sociale della nostra regione.

Ugualmente eterogeneo e distribuito nell'arco di svariati secoli il fondo archivistico dei Carafa di Traetto.

Passato in casa Caracciolo forse a seguito del matrimonio di Edoardo conte Rocco Stella con Angelica figlia di Francesco Carafa duca di Traetto [15], esso doveva essere un tempo molto più consistente se, come ricorda l'attuale proprietario, un gran numero di carte andò distrutto durante un rovinoso allagamento dei locali adibiti ad archivio nel palazzo di Napoli. Dell'antico patrimonio oggi restano quindici fasci di materiale membranaceo e cartaceo, ciascuno dei quali protetto da due assi di legno di circa quaranta centimetri di lunghezza tenute assieme da sottili cordicelle. Per ogni blocco di documenti, all'esterno, un'etichetta con i dati relativi all'ordinamento archivistico, all'interno, un elenco delle scritture redatto in base al numero d'ordine di ciascuna.

Un attento, seppure incompleto, esame del materiale ha rivelato una catalogazione ad opera di un ignoto archivista del sec. XIX, il quale in un primo tempo si preoccupò di suddividere le carte per materia, e successivamente le numerò adottando il criterio cronologico. Una volta attribuita la collocazione, poi, non mancò di riportarla sul v e r s o di ogni carta considerata.

Allo stato attuale della mia ricerca non sono in grado di avanzare ipotesi sull'identità di questo riordinatore: ancora una volta, tuttavia, non escludo che un'indagine approfondita fra tutti i documenti compresi nel fondo possa, in futuro, dare buoni frutti.

Le sette carte oggetto del mio studio (in realtà il numero dei documenti ammonta a undici per la presenza di quattro inserti) appartengono tutte al fondo Carafa di Traetto e, per quanto riguarda il materiale pergamenaceo, ne costituiscono la parte più an-

---

[15] Edoardo, figlio di Antonio Francesco, nacque il 28 agosto 1850 e sposò Angelica di Francesco Carafa e di Teresa Granito il 17 dicembre 1873. Dalle nozze nacquero Maria Immacolata Eleonora (30 aprile 1869) e Francesco Paolo (14 novembre 1880), il quale nel 1904 ottenne dal nonno materno il titolo di Principe; egli fu inoltre autorizzato, con decreto regio, ad aggiungere al suo il cognome Carafa. Cf. *Caracciolo di Napoli*, op. cit., tav. XLIX.

tica. Ho delimitato la ricerca ai documenti compresi negli anni fino al 1381 in quanto questa data, con l'imprigionamento di Giovanna I da parte di Carlo III di Durazzo, segna la fine della dinastia degli Angioini del ramo di Napoli. Ad eccezione della carta più antica (1191 dicembre), che presenta dense macchie di umidità lungo i margini laterali e un accentuato sbiadimento dell'inchiostro, nel complesso le pergamene appaiono in discreto stato di conservazione. Lacune di lieve entità sono dovute per lo più a putrefazione e conseguente caduta della membrana; alcuni piccoli fori, quando non si manifestano nei punti sottoposti a logorio più intenso, sono da attribuirsi all'azione di tarli. Talvolta si è reso necessario, per la piena intelligenza del testo, fare ricorso alla lampada di Wood a raggi ultravioletti. Tre documenti privati [16] e un documento pubblico [17] sono stati scritti su pergamene predisposte mediante la rigatura a secco, che si estende sempre per alcuni righi oltre il testo, e la marginatura, relativa al solo lato di sinistra della membrana [18] o a entrambi [19]. Nessuna traccia, purtroppo, per la carta rogata a Napoli il 4 maggio 1350 [20], dei due sigilli pendenti, un tempo attaccati alla p l i c a con un laccio serico di colore giallo e rosso. Numerose sono le annotazioni tergali, delle quali sono state trascritte, oltre alle più antiche, anche quelle più recenti che per il loro contenuto e per il fatto di essere vergate sempre dalle stesse mani, si presentano come espressioni di compiuti ordinamenti archivistici.

Per quanto concerne la scrittura, tranne che in due casi [21], essa risulta disposta nel senso della maggiore larghezza rispetto al formato del foglio. Classificabile senza dubbio come « minuscola notarile italiana » negli esempi del sec. XIV, presenta commistione di forme grafiche tipiche della beneventana e del modello carolino nelle carte del 1191 dicembre, 1201 febbraio e 1256 dicembre [22].

In particolare, nel doc. n. 1 appare realizzata con modulo piuttosto piccolo, d u c t u s posato, netto contrasto di spessore nei tratti.

---

16 Docc. nn. 1, 2, 3.
17 Doc. n. 6.
18 Docc. nn. 1, 2, 3.
19 Doc. n. 6.
20 Doc. n. 6.
21 Docc. nn. 8, 10.
22 Docc. nn. 1, 2, 3.

Accanto a una *a* vergata secondo i due modelli suddetti, e a una *e* di evidente stampo carolino, si ritrovano una *r* e una *t* caratteristiche della scrittura beneventana, peraltro riconoscibile nella regola della *I* alta all'inizio di parola o in funzione semivocalica, nelle legature obbligatorie con *i*, nel doppio uso del legamento *ti* per il suono sordo o assibilato. La *d* è sempre di tipo minuscolo; le aste ascendenti di *s* e di *f* si richiudono a occhiello; i tratti sporgenti al di sotto del rigo sono inclinati verso sinistra. In funzione di segno abbreviativo è usata una lineetta ricurva. L'unica sottoscrizione presente, di mano del giudice Ademario, ricorda l'artificiosità delle scritture cancelleresche nello sproporzionato allungamento delle aste di *d*, *i*, *q*, *s* e nel gusto ornamentale degli svolazzi applicati ai tratti di alcune lettere. Posata, piuttosto rotondeggiante, conserva della beneventana la spezzatura delle aste in *m* e *u* e il legamento *ri*, mentre riproduce fedelmente il modello carolino per *a* ed *e*; la *s* e la *d* sono di forma minuscola.

Nel documento n. 2 la scrittura conserva le caratteristiche morfologiche appena descritte, ma si rivela alquanto trascurata nel tracciato delle lettere, un po' incerta, decisamente più rozza. Le abbreviazioni sono abbastanza frequenti e una *d* di tipo minuscolo coesiste con una *d* di tipo onciale. Le sottoscrizioni dei due giudici, invece, appaiono realizzate con cura e ripropongono lettere dai tratti allungati al modo cancelleresco. Tranne una lieve spezzatura di alcune aste verticali brevi nella prima sottoscrizione — anch'essa di mano di Ademario, come nel doc. n. 1 —, non si riscontrano elementi tipici della beneventana: lo stesso legamento *ri* evidenziato nella firma del giudice, appare sostituito, a distanza di dieci anni, da una *r* di tipo maiuscolo e da una *i* poggiante sul rigo di base.

Un ricercato gusto ornamentale contraddistingue dalle precedenti le forme grafiche dello strumento del 1256 dicembre, di mano di *Philippus Macza* notaio. La perizia calligrafica del rogatario dà vita, in questo caso, a una scrittura di proporzioni medie, ordinata, facilmente leggibile nonostante i numerosi svolazzi a « banderuola » di alcune aste sporgenti sul rigo. Ancora ibrida nelle forme, essa rivela caratteri di misurata eleganza nelle iniziali di modulo ingrandito arricchite con punti e trattini; nella *I* alta che presenta un nodulo all'altezza del rigo di base; nelle due lineette ondulate sovrapposte ad uso di generici segni di abbreviazione; negli occhielli delle lettere tagliati verticalmente da un tratto di penna; nelle aste che si biforcano in alto. Come già nei docc. nn. 1 e 2, si ritrovano le le-

gature obbligatorie con *i* e la doppia grafia per il suono *ti*, propri della scrittura beneventana. La lettera *a*, invece, risulta vergata soltanto secondo il modello carolino. La *v* è in due tempi, con il primo tratto molto sviluppato sul rigo e ornato di uno svolazzo a sinistra; per la *d* sono usate entrambe le forme, minuscola e onciale. Notevole la diversità di realizzazione stilistica che caratterizza le sottoscrizioni autografe, la prima e l'ultima delle quali — rispettivamente di mano di *Matheus Saponar(o)* e di *Nicolaus de Malger(io)* — presentano una minuscola gotica rozza e incerta, con lettere dal modulo ingrandito e dai tratti spesso disarticolati, del tutto priva di quel giusto equilibrio di forme, di quella scioltezza e di quel gusto per l'ornamentazione, così evidenti nella scrittura « professionale » degli altri due firmatari, il giudice Stefano e il notaio salernitano *Petronus*. E infatti, mentre i suddetti Matteo e Nicola sembrano assolvere con fatica il loro compito di sottoscrittori, questi ultimi ripropongono con notevole precisione l'uso delle aste ascendenti che si biforcano, di quelle discendenti appena incurvate a sinistra, delle iniziali di parola dai tratti ricalcati e ornati con punti e svolazzi. La *t* beneventana, nella sottoscrizione di *Petronus*, si alterna con il più comune modello minuscolo. La firma del giudice, vergata ancora una volta secondo le forme riscontrate nelle sottoscrizioni dei docc. nn. 1 e 2, fa pensare a un modello di base prestabilito.

Passando ad esaminare brevemente i prodotti grafici del sec. XIV, noteremo che, dei tre documenti privati, due [23] mostrano una « minuscola notarile » dai legamenti spontanei e dal chiaroscuro poco marcato, tracciata con d u c t u s veloce e modulo di proporzioni ridotte, mentre il terzo [24] presenta una scrittura di maggiori dimensioni, molto ordinata, ariosa, perfettamente allineata nonostante l'assenza della rigatura e della marginatura, con le parole ben distanziate fra loro. La diversità di realizzazione, dovuta senza dubbio al gusto e alle capacità dei rogatari, oltre che a fattori puramente tecnici, non impedisce di individuare forme e ornamenti comuni quali, ad esempio, la *d* di origine onciale vergata in un sol tempo; la *f* in due tratti che scende sempre al di sotto del rigo; la *s* maiuscola a forma di sigma in fine di parola e quella minuscola in un sol tempo all'interno. Come generici segni di abbreviazione

---

[23] Docc. nn. 4, 10.
[24] Doc. n. 8.

compaiono lineette orizzontali o sinuose, spesso raddoppiate. Frequente, inoltre, è l'uso di esprimere la preposizione *con* all'inizio di parola mediante il relativo segno tachigrafico. Tra le sottoscrizioni, quelle dei giudici e dei notai, vergate con una regolarità e scioltezza di forme che tradiscono una pratica scrittoria ormai ben collaudata, si contrappongono, non a caso, a quelle degli altri testimoni, apparendo non solo più posate e curate nel tratteggio, ma soprattutto più decise nell'esecuzione. Ad esse, eccezionalmente, vanno accomunate le sottoscrizioni di *Iohannes de Iudice phisicus* (credo non si debba trascurare, in questo caso, il grado sociale rivestito dal personaggio) e di *Lisulus Grecus*, entrambe comprese nel doc. n. 10.

Chiarezza, eleganza, rotondità e giusta proporzione dei tratti, calligraficità costituiscono, infine, gli elementi peculiari dell'unico documento redatto nella cancelleria regia a Napoli il 4 maggio 1350 [25]. Qui il gusto ornamentale si traduce nelle iniziali di Luigi e Giovanna, autori dello strumento, molto ingrandite sul rigo e pesantemente ricalcate; nelle lettere di tipo maiuscolo adorne di svolazzi che compaiono al principio di alcune parole; nei sottili tratti di penna vergati all'interno degli occhielli della *d*, della *p*, della *q*, e nella concavità della *c*. Rigatura e marginatura, consentendo un esatto inquadramento della parte scritta sul foglio, accentuano l'impressione di estrema regolarità che si ricava da tutta la pagina.

Purtroppo la mancanza di esempi attribuibili a una stessa mano mi costringe a limitare a queste brevi note il mio esame della scrittura, così come l'esiguo numero delle carte e la loro distribuzione in un ampio arco di tempo mi impediscono di trarre indicazioni utili riguardo alle varie fasi della documentazione.

In base al tipo di contratto, i docc. nn. 1, 3 e 4 della presente edizione sono classificabili come strumenti di compravendita.

Il primo, a nome del giudice Ademario — unico sottoscrittore — tratta la vendita di un appezzamento di terreno lavorativo, del quale si elencano minuziosamente i confini. Da notare che, a differenza di quanto avviene nel doc. n. 3 — dove il notaio *Philippus Maczu* denunzia in prima persona il proprio ruolo di scrittore — qui e nello strumento n. 4 la dichiarazione dell'attività del notaio

---

[25] Doc. n. 6.

quale redattore del documento è espressa all'inizio dell'escatocollo in forma oggettiva.

Rogato a nome del giudice insieme con un notaio e due testimoni, il doc. n. 3 dispone la vendita da parte di Giovanni detto de Cioffo di una casa in pietra, sita nella città di Salerno presso la chiesa di San Grammazio. Sichelgaita, moglie di Giovanni, dà il suo assenso.

Nel doc. n. 4 è ancora il giudice, ma questa volta insieme con il notaio rogatario e tre testimoni, a notificare l'atto giuridico compiuto alla sua presenza, e a farsene garante. Oggetto della vendita è la quarta parte di alcune case in muratura adibite a ospizi, gravate di un censo annuo da versare al monastero di San Benedetto in Salerno.

Diversamente dai precedenti, il doc. n. 8 comprende la vendita del casale di Puglianello con tutte le sue pertinenze e, allo stesso tempo, la donazione inter vivos della differenza tra il prezzo concordato (settecento fiorini d'oro di Firenze) e l'effettivo valore del casale. Venditori Luigi e Tommaso de Porta, figli ed eredi del fu Matteo; acquirente Ruggero de Porta, loro zio paterno. Ratifica la vendita Filippa di Alanno, madre di Luigi e Tommaso. Secondo uno schema già noto, lo strumento si presenta rogato a nome del giudice ai contratti insieme con il notaio rogatario e i testimoni: è sempre lo stesso notaio, inoltre, a dichiarare in prima persona di aver compiuto la funzione di redattore. Nel numero dei sottoscrittori compaiono due giudici e tre notai.

Fra i contratti di obbligazione rientra invece il doc. n. 2, nel quale, a nome dei giudici Ademario e Guido — unici sottoscrittori — si afferma la piena validità degli impegni assunti da Manso, figlio del fu Sergio detto de Vallone, nei confronti di Casto detto Brencola, futuro sposo di sua sorella Medania. Una sanzione pecuniaria di cento soldi d'oro è prevista in caso di mancata osservanza del contratto. Appare nuovamente in forma oggettiva la dichiarazione dell'attività del notaio quale redattore dello strumento.

Considerate dal punto di vista del contenuto, le carte nn. 5, 6, 7 e 9 riguardano: la concessione di un beneficio a Matteo de Porta, maestro razionale della Magna Curia e luogotenente del protonotario del Regno, da parte della sovrana Giovanna I (doc. n. 5); due conferme dello stesso beneficio: la prima in favore di Matteo (doc. n. 7), l'altra in favore dei suoi discendenti legittimi (doc. n. 9); la conferma di un privilegio concesso allo stesso Matteo

de Porta dalla duchessa Maria di Durazzo, sorella di Giovanna (doc. n. 6).

Con la carta del 23 settembre 1370 (doc. n. 10), infine, Guglielmo Cavasolis, giudice ai contratti per il Principato Citra, fa redigere copia di un documento di Giovanna I, dato a Napoli il 7 maggio 1367. È il notaio *Petrus Ienarenus* a dichiarare il proprio ruolo di redattore dello strumento.

A conclusione di quanto esposto fino ad ora, mi sembra utile riportare l'elenco di tutti i notai e i giudici che figurano in queste carte:

Notai

Cittus Scarola, 8.
Lodovicus de Cioffo de Vico, 8.
Matheus, 1.
Nicolaus Faro, 8.
Nicolaus Longobardus, 8.
Petronus Pappacabonus, 3.
Petrus de Campo, 10.
Petrus Ienarenus, 10.
Philippus Macza, 3.
Riccardus Ungarus, 4.
Robbertus, 2.

Giudici

Ademarius, 1-2.
Bartholomeus de Miranda, 8.
Guido, 2.
Guillelmus Cavasolis, 10.
Herricus de Porta, 4.
Iacobus Quaranta, 8.
Iohannes Bonafide, 4.
Iohannes de Porta, 4.
Nicolaus de Spenendeo, 4.
Raynaldus de Frisolono, 6.
Stephanus, 3.

L'edizione dei documenti è stata condotta secondo le norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel C.D.B. dettate da A. Pratesi [26] *.

Clelia Gattagrisi

---

[26] Pratesi A., *Norme per la pubblicazione delle fonti documentarie nel « Codice Diplomatico Barese »*, in « Archivio Storico Pugliese », XVII (1964), pp. 3-16.

* Un doveroso ringraziamento esprimo ai Proff. Vittorio De Donato e Francesco Magistrale per la costante guida e i preziosi suggerimenti fornitimi nel corso di questo lavoro.

1.

1191 dicembre.

Giovanni e Pietro, fratelli e figli del fu Pietro detto Caffo-ria e di Gaitelgrima, e Giovanni detto de Lolibeto, figlio di *****, loro parente, dinanzi ad Ademario giudice, vendono a Sergio soprannominato Maranci figlio del fu Matteo, di Salerno, un appezzamento di terreno lavorativo di loro proprietà in località Lame, al prezzo di centosessanta tarì in corso a Salerno.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 5°, n. 1 [A]. Copia autentica cartacea del 26 aprile 1653, rogata a Napoli dal notaio *Iohannes Ferrarii*, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 3°, fascicolo n. 2 [B]. Sul recto di A, al di sopra del primo rigo, in corrispondenza della datatio cronica del documento, di mano dell'inizio del sec. XV: « Mill(esim)o cen(tesimo) nonag(esi)mo primo ». Sul verso, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della prima metà del sec. XIII: « Cart(a) d(e) t(er)ra Lame ubi d(icitu)r A la querquus »; sempre dello stesso periodo, ma di mano diversa: « Carta d(e) t(er)ra Lame »; in alto, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della prima metà del sec. XV: « T(er)re Lame ». Inoltre le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 2, 3, 4, 8, 10: « Nell'anno 1191 / in una vendita se / descrivono i confini / iuxta res heredum / q(uo)n(dam) Bartolomei de / Cioffo in Salerno. / Mazzo 3° / n° 14 »; di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 2, 3, 4, 6, 8, 10, si legge: « 1191 / N° 1 ». Altre annotazioni tarde.

Pergamena in cattivo stato di conservazione per la presenza di dense macchie di umidità soprattutto verso il lato di sinistra, e di alcuni fori nei punti sottoposti a logorio più intenso in corrispondenza di antiche piegature parallele al senso della scrittura. L'accentuato sbiadimento dell'inchiostro rende spesso indispensabile per la piena intelligenza del testo l'uso della lampada di Wood a raggi ultravioletti. Evidenti sul lato-carne i solchi della rigatura a secco, che si estende per sette righi oltre il testo del documento, e della marginatura, relativa al solo lato di sinistra della membrana.

Il signum notarile è costituito da una linea parallela al senso della scrittura interrotta in due punti da ornamenti romboidali; su di essa poggiano, all'inizio, una croce uncinata e, nello spazio fra i due rombi, una M ornata, prima lettera di *Matheus*, nome del notaio rogatario del documento.

Per il computo dell'anno è usato lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino o al modo volgare (in quest'ultimo caso la data del documento va circoscritta ai giorni 1-24 dicembre); probabile stile bizantino per l'indizione.

† In nomine domini nostri Iesu Christi, anno ab incar(natjone) eius millesimo centesimo nonagesimo primo et tertjo anno regni domini nostri Tancredi Sicilie et Ytalie gloriosissimi Regis, men(se) dece(m)bris decime indic(tjonis). Ante me Ademarium iudicem, Iohannes [a] et Petrus, ger(mani) et filii quondam Petri qui Cafforia dictus est, et / Iohannes qui dicitur de Lolibeto, congnatus eorum et filius [b] *****, coniunc(ti) sunt cum Sergio qui dicitur Maranci de civitate Saler(ni), filio quondam Mathei, et sicut ipsis ger(manis) et Iohanni congnato eorum congruum fuit sponte per con(venientjam) per hanc cartulam vendiderunt ipsi Sergio unam pectjam / de terra laboratoriam in loco Lame, quam dixerunt eis pertinere et esse per has fines et men(suras) iusto pas(su) hominis men(suratam): ab oriente fin(is) heredum quondam Bartholomei de Cioffo, pas(sus) nonaginta; a meridie fin(is) rivi Lame ab intro ipsam terram men(suratam), pas(sus) sexaginta; ab occ(idente) fin(is) aliorum, / pas(sus) centum quactuor; a sept(entrione) fin(is) aliorum, pas(sus) quinquaginta unus et coniungitur [c] cum priori fin(e); secunda pectja ibi prope est per has fines et men(suras): ab occ(idente) fin(is) aliorum, pas(sus) septuaginta; ab oriente et septe(ntrione) fin(is) rivi Lame et coniunc(ta) [d] cum priori fin(e), cum omnibus que intra / eas sunt cuntisque suis pertinen(tjis) et cum vice de viis suis, ea ratjone ut integra ipsa vendic(tjo), qualiter superius legitur, se(m)per sit in potestate ipsius Sergii et eius heredum [e] et illi et eorum heredes licen(tjam) habeant de ea facere quod voluerint. et propter confirmatjonem huius vendic(tjonis) ipsi venditores [f] / dixerunt se succepise [g] ab ipso Sergio statutum precium, videlicet tarenos centum seexaginta presentis monete Saler(ni) civitatis in omni deliberatjone. et per con(venientjam) ipsi venditores guadiam ipsi Sergio dederunt et fideiussores ei posuerunt se ipsos et Gaitelgrimam genitricem suprascriptorum ger(manorum), videli/cet Pe(tri) et Iohanni, et Mariam ux(orem) Iohannis suprascripti de Lolebitu [h] et filiam quondam suprascripti Pe(tri) et Simonem militem filium quondam Simonis Imperati. et per ipsam guadiam ipsi venditores, silicet [g] Iohannes et Pe(trus) ger(mani), et Iohannes de Lolibeto obligaverunt se et eorum heredes se(m)per defendere ipsi Sergio et eius heredibus integrum ill[ud quod], ut suprascriptum est. / vendiderunt ab omnibus hominibus. et tribuerunt eis licen(tjam) ut, quando ipse Sergius et eius heredes voluerint, potestatem habeant illud per se defen[dere] qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et ratjonibus quas de eo ostenderint. et si, sicut superius scriptum est, ipsi vendit[ores] et eorum heredes /

non adimpleverint [i] et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumserint, per ipsam guadiam ipsi venditores obligaverunt se et [k] suos heredes conponere ipsi Sergio et eius heredibus viginti auri solidos regales et suprascripta adimplere. quod autem superius inter virgulos scriptum est legitur « et » [l]. et taliter / tibi Matheo notario scribere precepi. (S)

† ⁝ Ego qui supra Ademarius iudex ⁝.

a) *La* o *corr. da* h. b) *Dopo* filius *seguono una* q *e un breve tratto di lettera principiata, forse per* quondam; *quindi uno spazio in bianco.* c) *La prima* i *corr. su altra lettera principiata.* d) *La* i *corr. su altra lettera.* e) *Sulla prima* e *un segno abbr. (lineetta trasversale) superfluo.* f) *A* veditores. g) *Così A.* h) *Così A: cf. invece righi* 5 *e* 30. i) *La* d *corr. da* b. k) et *aggiunto nell'interlineo.* l) *Cf. nota precedente.*

2.

1201 febbraio, [Salerno?].

Manso figlio del fu Sergio detto de Vallone, a nome e per conto di Leone figlio del defunto Matteo soprannominato de Cara, convenuto insieme con Cioffo, regio sovrintendente, che tutela gli interessi di Medania sorella di Leone, alla presenza di Ademario e Guido giudici, assume formale impegno nei confronti di Casto detto Brencola figlio del fu Giovanni, promesso di Medania, di dargli in moglie la stessa Medania, di corrispondergli quattordici once d'oro in tarì di Sicilia più una terra con vigneto a scelta di Casto tra quelle già di proprietà del defunto Matteo in località Iobi, e di assegnargli beni mobili per un valore di duecentocinquanta soldi in tarì di <Salerno>. Casto, quindi, alla presenza dei citati giudici, sceglie una terra con vigneto già di Filippo orefice, soprannominato Fazularu.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 3°, n. 1 [A]. Copia autentica cartacea del 26 aprile 1653, rogata a Napoli dal notaio *Iohannes Ferrarii*, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 3°, fascicolo n. 2 [B]. Sul verso di A, capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano della prima metà del sec. XIII: « Cast(us) Brancola »; di mano della prima metà del sec. XIV: « Munim(en) cime Iovi ». Inoltre le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 1, 3, 4, 8, 10: « Nell'anno 1200 / Cioffo stratico / di Salerno. / Mazzo 3° n° 12 »; di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 3, 4, 6, 8, 10, si legge: « Parte 1ª. Titolo 1°. / Articolo 3°. / N° 1 ». Altre annotazioni tarde.

Leggere macchie di umidità diffuse su tutta la superficie, la caduta di parte della membrana lungo il margine di sinistra all'altezza delle sottoscrizioni e tre piccolissimi fori provocati dall'usura a cui la pergamena fu sottoposta in corrispondenza dei punti di incrocio di antiche piegature non creano ostacoli alla lettura. Il margine e lo spigolo di sinistra inferiori appaiono rifilati. Sul lato-carne sono ben visibili i solchi della rigatura a secco, che si estende per tre righi oltre il testo del documento, e della marginatura, relativa al solo lato di sinistra della membrana.

Non è possibile determinare con sicurezza la data topica del documento; tuttavia poiché nel testo si parla di un certo *Cioffus stratigotus istius civitatis* e lo stesso personaggio compare in una nota dorsale come

« Cioffo stratico di Salerno », mi sembra che, almeno a livello di ipotesi, il luogo di redazione possa identificarsi nella suddetta città.

Per il computo dell'anno è usato lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino.

† In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. anno ab incar(natjone) eius millesimo ducentesimo et tertjo anno regni domini nostri Frederici Sicilie et Italie gloriosissimi regis, men(se) februario quar(te) indic(tjonis). Ante nos Ademarium et / Guidonem iudices, Manso filius quondam Sergii qui dictus est de Vallone coniunctus est cum Casto qui dicitur Brencola fi(lio) quondam Iohannis, dum ibidem adesset Cioffus stratigotus istius civitatis cui Leo filius quondam Mathei qui dictus est de Cara / coram me suprascripto Guidone iudice [a] mandaverat ut, quicquid ipse Cioffus pro Medania sorore sua filia quondam suprascripti Mathei maritanda faceret et ordinaret, ratum et firmum haberet et fideiuberet: quam videlicet Medaniam ipse Castus / coram nobis disponsatam habet. et per con(venientjam) ipse Manso guadiam ipsi Casto dedit et fideiussores ei posuit se ipsum et Petrum qui dicitur Calvarusu fi(lium) quondam Ursi et coram me suprascripto Guidone iudice predictum Leonem germanum suprascripte Medanie; / et per ipsam guadiam ipse Manso, gerendo causam suprascripti Leonis, obligavit se et suos heredes tradere et assignare ipsi Casto suprascriptam Medaniam in uxorem et dare ipsi Casto, contemplatjone matrimonii, in pecunia numerata quat(tuor)decim / uncias auri tare(norum) monete Sicilie et unam de terris cum vineis que fuerant suprascripti Mathei foris hac civitate in loco Iobi qualem ipse Castus voluerit et elegerit, facien-(dum) quod voluerit; et dare etjam ipsi Casto, pro parte suprascripte Medanie, de / rebus mobilibus iuste apretjatis valens ducentos quinquaginta solidos tare(norum) monete istius [b] civitatis, facien(dum) ipsa [c] Medania [d] quod voluerit. et si ex hoc ad partem rei puplice proclamatjo facta fuerit et dapnum exinde contingerit, tunc totum ipsum dapnum / ipse Manso et eius heredes eidem Casto restituant et quod suprascriptum est dent et adinpleant, quia sic inter eos convenit. et per con(venientjam) ipse Manso et suprascripti fideiussores obligaverunt ipsi Casto ad pignoran(dum) omnes res eorum et heredum suorum legitimas et inlegitimas; similiter / et ipse Manso obligavit ipsis Petro fideiussori eiusque heredibus ad pignoran(dum) omnes res suas et heredum eius legitimas et inlegitimas. et si, sicut superius scriptum est, ipse Manso et eius heredes non adinpleverint et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presu(n)pserint, / per ipsam guadiam obligavit se et suos heredes conponere ipsi Casto centum auri solidos regales et, sicut suprascriptum est, adinplere. predictus vero Castus de suprascriptis terris cum vineis dixit se elegisse terram cum vinea que fuisse dicitur Philippi aurificis qui dictus est Fa-

zularu. / quod autem superius inter virgulos scriptum est, legitur « iudice, Medania » [e] et quod distur(patum) est, legitur « ipsa » [f]. et taliter tibi Robber(to) notario et advocato scribere precepimus. (S)

† ⁝ Ego qui supra AdemaRius iudex ⁝. † ⁝ Ego qui supra Guido iudex ⁝.

a) iudice *nell'interlineo: inoltre la* d *corr. su altra lettera.* b) *La* t *corr. su altra lettera principiata.* c) ipsa *su rasura.* d) Medania *nell'interlineo.* e) *Cf. note a) e d).* f) *Cf. nota c).*

3.

1256 dicembre, Salerno.

Giovanni detto de Cioffo figlio del defunto Cioffo, alla presenza di Stefano giudice, vende a Pietro soprannominato Setaro figlio del fu Ruggero detto Setaro, per sedici once d'oro in tarì di Sicilia, una casa in pietra a due piani con scale ugualmente in pietra, di sua proprietà in Salerno in località A li casili, presso la chiesa di San Grammazio. Da parte sua Sichelgaita, moglie di Giovanni, ratifica la vendita.

Originale. Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 3°, articolo 12°, fascicolo 1°, n. 1 [A]. Sul verso, di mano della prima metà del sec. XIII e visibile soltanto alla luce della lampada di Wood: « Car(ta) d(e) Pappa[cabono] »; di mano della prima metà del sec. XIV, in caratteri piccolissimi: « Instrum(en)tu(m) domus Mabilie »; di mano della fine del sec. XIV: « Domo(rum) in p(re)be · *così* S(an)c(t)i Gramacii · *la* c *corr. su* s` / ubi d(icitu)r A li casilli ». Inoltre, di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 4, 8, 10, si legge: « Nell'anno 1256 Cioffo / vende la sua casa sita in Salerno sotto la parrochia / di S(an)to Gra(m)matio a Pietro / Setaro. Mazzo 3° / n° 13 »; di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 4, 6, 8, 10, la seguente annotazione archivistica: « 1256. Istrumento della vendita / fatta dalla famiglia Cioffi / a Pietro Setaro della casa / in Salerno. Parte 1ª. Titolo 3°. / Articolo 12. / Fascicolo 1°. / N° 1 ». Altre annotazioni tarde.

La pergamena è ben conservata: sono presenti solo sporadiche macchie di umidità e due piccoli guasti dovuti a corrosione e successiva caduta della membrana. Ancora ben evidenti, tracciate a secco sul carnicino, la marginatura, relativa al solo lato di sinistra della pergamena, e la rigatura, che si estende per quattro righi oltre il testo del documento.

Il signum notarile è costituito dalle due lettere iniziali di *Philippus*, nome del notaio rogatario, in nesso e disegnate al principio di una linea parallela alla scrittura e variamente ornata.

Per il computo dell'anno è usato lo stile dell'incarnazione al modo fiorentino o al modo volgare (in quest'ultimo caso la data del documento va circoscritta ai giorni 1-24 dicembre); probabile stile bizantino per l'indizione.

† ⁝ In nomine ⁝ domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. anno ab incar(natjone) eius Millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto et Tercio anno Regni domini nostri Conradi secundi / Ierusalem et Sicilie gloriosissimi

Regis et ducis Suavie, Mens(e) decembr(is), quintadecima indic(ione). Ante me Stephanum iudicem, presentibus Matheo qui dicitur Saponar(o), Nicolao qui dicitur de Malger(io) / et notario Petrono Pappacabon(o) testibus sub(nomina)n-dis et ad hoc specialiter rogatis, Iohannes qui dicitur de Cioffo filius quondam Cioffi coniunctus est cum Petro qui dicitur Setaro fi(lio) quondam Rogerii qui similiter Setar(o) dictus / est et, sicut ipsi Iohanni placuit, sponte per con(venientjam) per hanc cartulam vendidit ipsi Petro integram terram cum casa fabricata [1], solariata et scalis fabricatis, quam sibi ipse Iohannes pertinere clarificavit intra / hanc Salernitanam civitatem in Loco ubi A li casili dicitur subtus et prope ecclesiam Sancti Gramacii [2]; que a parte orien(tis) andi(to), iuxta quod ostium catodei eiusdem terre cum casa et porta que est in pede suprascriptarum scalarum / construc(te) sunt, a parte Meridiei ad res eiusdem Petri, a parte occi(dentis) ad mediam strectolam in qua aquariola, versatoria et necessaria eiusdem terre cum casa fluunt et decurrunt et a parte sept(entrionis) ad fin(es) aliorum con/iunc(ta) est, ***um omnibus que intra ipsam venditjonem sunt cunctisque suis pertinenciis et cum vice de suprascripto andi(to) et de aliis anditis et viis suis et cum orientalibus aquariolis et versatoriis et stillicidiis / in suprascriptum andi(tum) fluentibus et discurrentibus et [fluendis et] discurrendis et cum occidentalibus [a] stillicidiis in suprascriptam strectolam similiter fluendis et discurrendis, et qualiter ipsa venditjo constructa et edificata est et / iuste construi et edificari poterit et cum mun[....] inde continentibus, ***a ratjone ut integra ipsa venditjo, qualiter superlegitur, semper sit in potestate ipsius Petri et heredum eius et ipse Petrus et eius heredes licenciam habeant de eadem venditjone facere quod voluerint. et propter confirmatjonem istius venditjonis ipse Iohannes suscepit ab ipso Petro statutum precium, videlicet sexdecim uncias auri tarenorum / Monete Sicili(e) in omni deliberatjone. unde per con(venientjam) ipse Iohannes guadiam ipsi Petro dedit et fideiussores ei posuit semet ipsum et Sicelgaytam uxorem suam filiam quondam ******. et per ipsam guadiam ipse Iohannes obligavit / se et suos heredes semper defendere ipsi Petro et illius heredibus integram suprascriptam venditjonem, qualiter superlegitur, ab omnibus hom(in)ibus, et Tribuit licenciam ut, quando ipse Petrus et eius heredes voluerint, pote/statem habeant eamdem venditjonem per se defendere qualiter voluerint cum omnibus Muniminibus et ratjonibus quas de ea ostenderint. et si, sicut superius scriptum est, ipse Iohannes et eius heredes non adimpleverint / et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presu(m)pserint, per ipsam guadiam obligavit se et suos heredes co(m)ponere ipsi Petro et illius heredibus Quinquaginta augustales. et, sicut suprascriptum est, adimplere suprascripta fecit / ipsa Sicelgayta cum voluntate et auctoritate suprascripti Iohannis viri sui in cuius mundio esse dicitur. Renunciando omni

legum auxilio et specialiter Velleyano [3], cerciorata se posse eodem Velleyano auxilio adiuvari. / Que omnia EGO Philippus Macza puplicus Salerni notarius qui rogatus interfui scripsi et meo signo signavi. (S)

† Ego predictus Matheus Saponar(o) qui rogatus interfui testis sum. † ⁘ Ego qui supra [b] Stephanus iudex ⁘.

† Ego predictus Petronus puplicus Salerni notarius TESTIS sum.

† Ego Nicolaus de Malger(io) testis sum.

a) *Su* l *un segno abbr. (lineetta ondulata) superfluo.* b) *L'asta discendente della* s *in nesso con il tratto discendente della* p *e con il primo tratto di* A.

1) Il passo « integram ... casa fabricata » è stato reso nel regesto con la semplice espressione « casa in pietra » sulla base delle considerazioni di DELOGU P., *Mito di una città meridionale*, Napoli 1977, p. 119 nota 26.

2) La chiesa di S. Grammazio, di fondazione privata, era situata in Salerno tra la platea per porta dei Respizzi e per porta Nocerina. Cf. DELOGU P., op. cit., p. 142 nota 122 e p. 143 nota 126.

3) C., 4, 29.

4.

1342 maggio 30, Nocera.

Masullo de Porta figlio del fu Guglielmo de Porta, di Salerno, vende per dieci once a Tommaso Comaci figlio del defunto Giacomo Comaci, della stessa città, in persona di Giovanni Bonafide giudice di Salerno, la quarta parte di alcune case in muratura adibite a ospizi site in Salerno nel sobborgo Porta Nuova, gravate di un censo annuo di quattro tarì d'oro e due libbre di cera da versare al monastero di San Benedetto della suddetta località.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 5°, n. 2 [A]. Sul verso, di mano del sec. XV: « [.....] ve(n)ditionis facta p(er) Masullu(m) [...../....] Sal(er)ni <*seguono alcune parole illeggibili*> »; di mano del sec. XVI, in caratteri molto piccoli, visibili soltanto alla luce di Wood: « 1342 penult(imo) maii ». Inoltre di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 8, 10, si legge la segnatura: « Mazzo 4° / n° 8 », e, in alto al centro, di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 6, 8, 10, la segnatura: « 1342 / N° 2 ».

La pergamena, in mediocre stato di conservazione, appare consunta e grinzosa nella parte inferiore e leggermente scurita dall'umidità, che ha lasciato anche rade macchie di colore intenso e ha scolorito l'inchiostro in più punti. I margini laterale di destra e inferiore appaiono rifilati irregolarmente secondo una linea obliqua.

Per il computo dell'anno, qui e nei documenti seguenti, è usato lo stile dell'incarnazione al modo volgare; probabile stile bizantino per l'indizione.

† In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Iesu Christi. anno ab incarnatione eius Millesimo Trecentesimo quatragesimo secundo et Tricesimo quarto anno Regnante domino nostro Roberto Dei gr(ati)a Ierusalem et Sicilie Rege, ducatus Ap[ulie et] / principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite, Mense Madii, die penultimo eiusdem decime ind(itionis), apud Nucer(iam). Nos Nicolaus de Spene(n)deo iudex Nucer(ie), Ricc(ard)us Ungarus de Nucer(ia) puplicus / ubique per iustitiariatus Terre Laboris et comitatus Molisii ac principatus ultra citraque Serras Montorii Reg(ia) autoritate notarius et testes sub(scrip)ti de eadem terra Nucer(ie) et aliunde, videlicet

Herricus de Porta de Nucer(ia) iudex, Iohannes / de Porta et Guilliellus [a] de Porta de Salerno, ad hoc specialiter vocati et rogati, presen(ti) scripto puplico notumfacimus et testamur quod in nostri presentia constitutus Masullus de Porta de Salerno filius (con)dam Guill(elm)i / ut dixit eiusdem cognominis, per conven(ientiam) sicut ei placuit, congruum et utile visum fuit, sua bona spontanea voluntate per hoc scriptum puplicum vendidit et tradidit iudici Iohanni Bonafide de Salerno presenti, ementi / et recipienti nomine et pro parte nobilis militis domini Thomasii Comaci de Salerno filii (con)dam ut dixit domini Iacobi eiusdem cognominis, heredum et successorum eiusdem domini Th(omas)ii, quartam partem pro indiviso / quarumdam domorum frabricatarum [a] que allebergaria dicitur [a] sit(arum) in civitate Salerni ubi dicitur in suburbio Porte Nove [1], quas omnes domos dixerunt esse per hos fines, videlicet: ab or(iente) et mer(idiei) coniun/guntur viis puplicis, ab occ(idente) coniunguntur [b] rebus domini Ph(ilipp)i Greci, et a sept(entrione) coniungitur [a] quadam via vicinali, cum omnibus ad ipsam venditionem spectantibus et pertinentibus cu(n)tisque pertin(entiis) suis; in/ducens dictus venditor eundem e(m)ptorem, nomine et pro parte dicti domini Th(omas)ii recipient(em), in veram possessionem per fustem dicte quarte partis pro indiviso dictarum domorum, ea namque r(ati)one ut tota et inte/gra ipsa supras(crip)ta venditio et traditio dicte quarte partis pro indiviso dictarum domorum et ipsa quarta pars pro indiviso earumdem domorum, qualiter superius legitur, se(m)per sit in dominio et potestate dicti domini / Th(omas)ii, heredum et successorum suorum ad faciend(um) exinde perpetuo quod voluerint, salvo tamen iure annui redditus sive census tar(enorum) auri quatuor et librarum duarum de cera qui deberi dixerunt / annuatim de omnibus predictis domibus per f(orma)m superius nominatam mon(asterio) Sancti Benedicti de Salerno [2], omni ipsius venditor(is) [c] et eius heredum molestia, controversia, contrarietate seu requisitione adversum eundem dominum Th(omas)ium / et eius heredes et succ(essores) exinde remot(a). et propter confirmationem et causam dicte venditionis et traditionis dictus venditor ab eodem iudice Iohanne Bonafide coram nobis confexus est et legitime recognovit / se recepisse et habuisse de propria pecunia dicti domini Thomasii Comaci in carl(e)n(is) argenti sexaginta per unciam (com)putat(is) ad generale pondus uncias decem in omni deliberatione, totum videlicet / conventum et statutum pretium inter eos. unde per conven(ientiam) dictus venditor eidem emptori, nomine et pro parte dicti domini Th(omas)ii et eius heredum et succ(essorum) stipulanti et recipienti, guadiam dedit et fide/iubsores proinde penes eum dedit et posuit se ipsum, dominam Margaritam uxorem suam et predictum iudicem Iohannem de Porta pro teste superius nominatum, presentes et ad predicta omnia et / singula et sub(scrip)ta sponte et sollepniter accedentes et fideiubentes. et per ipsam datam guadiam

et fideiubsionem dictus venditor obligavit se et eius heredes eidem emptori, nomine et pro parte dicti / domini Th(omas)ii et eius heredum et succ(essorum) stipulanti et recipienti, predicta omnia et singula et sub(scrip)ta omni t(em)pore rata et firma tenere, habere, observare et adi(m)plere, et contra ea vel eorum aliqua seu aliquod quoquomodo non / facere nec venire per se vel per alios de iure vel de facto, in iudicio vel extra iudicium, dicto, facto vel opere, atione aliqua vel exceptione; dictamque venditionem et traditionem dictus venditor et eius heredes / defendent et antestabunt dicto e(m)ptori nomine et pro parte dicti domini Th(omas)ii et eidem domino Th(omasi)o et eius heredibus et succ(essoribus) ab omnibus hominibus omnibusque partibus sive locis sub pena unciarum auri viginti, / pro medietate eiusdem pene solvenda et danda dicto e(m)ptori nomine et pro parte dicti domini Th(omas)ii vel eidem domino Th(omasi)o vel eius heredibus, si dictam penam (com)mitti contingerit, et pro reliqua eiusdem pene / medietate solvenda Reg(ie) curie: quam penam ipsius curie fui ego predictus notarius, tamquam persona puplica, apud prefatum iudicem pro ipsa curia a dicto venditore soll(epnite)r et legitime stipulatus. / qua pena soluta vel non soluta aut gr(atios)e remissa, predicta nichilominus et sub(scrip)ta rata maneant atque firma. et tribuit dictus venditor eidem e(m)ptori, nomine et pro parte dicti / domini Th(omas)ii stipulanti, licentiam ut, quando ipse e(m)ptor seu dictus dominus Th(omas)ius et eius heredes et succ(essores) voluerint, potestatem habeant illam [d] per se ipsos defendere qualiter vo/luerint cum omnibus Muniminibus et r(ati)onibus quas de ea ostenderint, Renuntiantes super hiis tam dictus venditor quam dicti eius fideiubsores, quilibet ipsorum videlicet prout exinde tangitur et iuvari posset, / eidem e(m)ptori stipulanti nomine et pro parte qua supra exceptioni doli, metus et in factum, exceptioni non recepte, non numerate pecunie seu argenti non ponderati et ei aliter gestum, quam superius et inferius continetur / et quam fieri in talibus consuevit conditioni indebiti ob causam et s(ententia)m tam de iniusta, nulla et turpa [3] tam epistule divi Adriani [4], novo iuri autenticorum de duobus reis, iuri per quod deceptis / ultra dimidiam iusti pretii subvenitur [5]. et specialiter dicta domina Margarita renuntiavit super hoc eidem e(m)ptori quo s(upra) nomine stipulanti aus[i]llio senatus consulti Velleyani [6], beneficio Re/stitutionis in integrum, iuri ypotegarum, dotium, quarte et basature ac omni alii iuri eidem mulieri super hoc (com)petenti et (com)petituro ac omni iuri et legum ausilio, facti et iuris, scripti et non / scripti, quibus posset contra presentem contractum venire vel aliquatenus exinde se tueri: et specialiter iuri per quod generales renuntiationes impugnantur et iuri per quod ut dicitur predictis re/nuntiari non potest, certiorat(is) prius dictis venditoribus et fid(eiubsoribus) per me predictum iudicem de beneficiis, iuribus, legum ausiliis et omnibus supradictis et effectibus eorumdem quomodo poterant

ex eis iuvari. / et ad maius robur omnium predictorum dictus venditor et predicta domina Margarita uxor eius eidem iudici Iohanni e(m)ptori sponte ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta iuraverunt predicta omnia et / singula vera esse ac inter eos acta et celebrata fuisse et ea se se(m)per attendere et observare sicut supras(crip)ta sunt, acto et convento inter eos quod pena periurii per penam pecuniariam vel converso / una per aliam non tollatur nec suspendatur set a(m)be uno [e)] concursu concurrant, infligantur et exigantur. predicta omnia et singula fecit dicta domina Margarita cum consensu, voluntate et autoritate dicti ven/ditoris viri sui et legitimi mundualdi ut dixit sub cuius mundio se esse legitime recognovit, asserens se ipsa mulier super hoc cum consensu quo supra nullam vim, metum seu violentiam fore / passam. Memorand(um) est inferius quod dictus venditor et dicti eius fideiubsores prius ante omnia supras(crip)ta consenserunt in me predictum iudicem tamquam in suum cum scirent ex certa eorum sci(enti)a me predictum eorum iudicem in hac / parte non esse. unde, ad futuram memoriam et dicti domini Th(omas)ii et eius heredum cautelam, factum est exinde presens puplicum instrumentum scriptum quidem per manus mei predicti notarii, signo meo solito signatum, signo et / subscriptione mei qui supra iudicis et sub(scrip)torum testium subscriptionibus Roboratum. Quod scripsi ego predictus Ricc(ard)us Ungarus puplicus ut supra notarius, qui predictis omnibus Rogatus interfui et / signo signavi. (S)

† Ego qui supra Nicolaus iudex. (S) [f)]

† Ego predictus Herico [a)] de Porta de Nuceria testis sum. † Ego predictus iudex Iohannes de Porta testis sum.

† Ego predictus Guiliermus [a)] de Porta testis sum.

a) *Così A.* b) *La seconda* u *corr. su altra lettera.* c) *A* venditor *senza segno di abbreviazione per* (is). d) *La* i *corr. su altra lettera.* e) *La* n *corr. su altra lettera principiata.* f) *Il* signum *è costituito da una linea parallela al senso della scrittura, sulla quale, accanto a elementi ornamentali, è disegnata una grande* N, *iniziale di* Nicolaus.

1) Per la denominazione di Porta Nuova, cf. CARUCCI C., *Un Comune del nostro Mezzogiorno nel Medio Evo. Salerno (sec. XIII-XIV)*, Subiaco 1945, pp. 53-54.

2) Sulla localizzazione del monastero di San Benedetto in Salerno e sull'epoca della sua fondazione, cf. CARUCCI C., op. cit., pp. 44-46 e soprattutto p. 45 nota 1; DELOGU P., op. cit., p. 39 nota 97.

3) D., 12, 5, 8.

4) C., 4, 18, 3.

5) C., 4, 44, 2.

6) Cf. nota 3) del doc. n. 3.

5.

[1347] agosto 6, Napoli.

Giovanna <I>, a compenso dei servigi resi da Matteo de Porta <di Salerno> professore di diritto civile, maestro razionale della Magna Curia e luogotenente del protonotario del Regno, concede al medesimo e ai suoi discendenti legittimi l'esenzione da ogni imposta reale e personale, ordinaria e straordinaria sui beni posseduti in Salerno e nel suo distretto e nei castra di Montecorvino e Olevano sul Tusciano, disponendo nel contempo che, per il beneficio concesso a Matteo, agli abitanti delle stesse località siano accreditati rispettivamente due once e mezzo e quindici tarì ogniqualvolta vengano imposti i suddetti oneri. La sovrana concede inoltre a Matteo e ai suoi eredi l'uso, in occasione della fiera nel mese di settembre, di un suolo compreso fra la torre detta Lurusso e San Pietro de Cammarellis lungo il litorale salernitano, e dà facoltà di costruire e locare botteghe a commercianti su detto suolo.

Inserto nel doc. n. 7 [E].

La data dell'anno è stata integrata considerando che tra il 15 giugno 1343, data d'inizio del computo degli anni di regno di Giovanna I, e il 31 maggio 1353, data del doc. n. 7 nel quale è riportato come inserto il presente atto giuridico, la XV indizione nel mese di agosto corrisponde appunto all'anno 1347.

Iohanna Dei gr(ati)a Ierusalem et Sicilie regina, universis presentes licteras inspec[turis, tam] presentibus quam futuris. Benemeritos servitores qui arduis et grandibus nostris claruerunt et clarent servitiis, quorum solertia nostra res pu(pli)ca evidenter recipit incrementa, libenter gratiis prevenimus et, dum nobis facultas suppetit, illis prono animo beneficia gratantius exibemus. sane attendentes grata, grandia et accepta servitia viri nobilis Mathei de Porta iuris civilis profexoris, magne nostre curie magistri r(atio)nalis et locumtenentis prothonot(arii) regni nostri Sicilie, que nobis in diversis et arduis occurentibus [a)] negotiis prestitit, que prestat ad presens et speramus ipsum in antea prestiturum, nec non revolventes in aciem mentis nostre servitia per eum prestita dive memorie domino Roberto Ierusalem et Sicilie regi, illustri reverendo domino avo nostro, tam infra regnum Sicilie quam extra regnum, in aliqualem recognitionem et remunerationem servitiorum eorumdem, eidem et

suis liberis et eorum cuilibet natis et in antea nassituris [a] ex suo corpore legitime descendentibus concedimus tenore presentium de certa nostra sci(enti)a et speciali gr(ati)a quod tam ipsi quam omnis eorum posteritas ex suo corpore, ut prefertur, progrediens in infinitum sint [b] i(m)munes a prestatione quarumcu(m)que collectarum et fiscalium funtionum, sive sint personales, mixte sive reales, que debentur ab eis pro bonis que habent seu habebunt in dicta civitate Salerni eiusque territorio et districtu et castris ettiam [a] Montiscorbini et Olibani de iustitiariatu principatus citra Serras Montorii, sic quod ad collectas ipsas seu fiscalia munera ettiam [a] extra ordinaria vel ex aliis variis causis et occurentibus [a] casibus extra ordinem imponenda per curiam nostram seu officiales nostros, quacu(m)que denominactione notentur, ac universitates, syndicos, collectores seu taxatores locorum eorumdem seu aliam quamcu(m)que personam super collectis eisdem potestatem seu ius habentem perpetuo sint exempti, liberi et ex toto immunes nec ad predictas collectas ordinarias vel extra ordinarias solvendas modo aliquo conveniri possint, exigi seu co(m)pelli pro personis et rebus eorum existentibus in locis eisdem cum provida r(ati)one. sane sit dignum et equitati consonum ut qui sic utiliter et fructuose nobis nostreque rei pu(pli)ce servit animo indefexo a nobis pro se suisque posteris recipiat in funtionis pu(pli)cis prerogativas [c] et beneficia immunitatis quibus singulariter veniant premiandi. et ne nostra gr(ati)a concessa parentibus Matheo prefato suisque liberis, ut prefertur, possit aliis apparere dispendia allaturi [a] volumus et declaramus earumdem presentium serie quod, annis singulis quibus [d] dicta collecta seu prefate funtiones fiscales in predicta civitate vel castris imponuntur seu per quamcu(m)que personam vel causam venerint imponende ac exigende, singulis ipsis vicibus relaxentur et remittentur seu autoritate presentium remisse intelligantur propter presentem nostram gr(ati)am ipsi Matheo et sue posteritati digne factam dicte universitati Salerni uncie due et dimidia et universitatibus seu hominibus predictorum [ca]strorum tareni quiendecim [a], quas uncias et tarenos eiusdem perpetuo dimittamus ipsosque immunes esse volumus, exemptos et de cetero quietatos, et quod de summa collecte ipsius seu eorumdem funtionum que nostre curie seu alii de nostro beneplacito solvi debent fortassis diminuantur et eisdem universitatibus et hominibus acceptentur proinde ac si realiter exolvissent, ita quod in omnem eventum et omnem modum et causam tam ipse Matheus quam dicti sui liberi ad aliquid exolvendum pro collectis predictis ordinariis seu extra ordinariis nullatenus [e] teneantur set penitus ex toto i(m)munes existant. similiter concedimus eidem Matheo dictisque suis liberis de eadem sci(enti)a certa nostra et gr(ati)a speciali suis grandibus exigentibus meritis quod, in maritima litore seu plagia eiusdem nostre civitatis Salerni que incipit a turri que dicitur Lurusso et protenditur usque ad caput ortus Sancti Petri de Ca(m)marellis ubi est via

pu(pli)ca per quam itur ad dictam civitatem revolvendo versum occidentem, quod habeant usum seu comoditatem soli usque ad aquam maris t(em)pore nundinarum seu fori maioris [1] que fiunt de mense septembr(is) in civitate predicta. sicque liceat dicto t(em)pore nundinarum tantum eidem Matheo dictisque suis liberis seu posteris et nulli alii persone logias, pergulas [f] seu apothegas ordinarie facere seu fieri facere et construere seu constructas eisdem diebus tantum tenere in quibus tam mercatores quam tabernarii et alii artifices morari consueverunt, ementes et vendentes vinum, panem, res eorum et alia mercimonia; pro quibus quidem pergulis, tabernis et apothecis dictis diebus ibidem tenendis per eos seu pro eorum loerio cum dicto Matheo suisque [heredibus] seu procuratoribus eorumdem conveniant pro pretio (com)petenti quo poterunt melius invicem convenire, ita quod nulli alii in dicto loco predictas logias, pergulas et tabernas seu apothegas liceat habere sine consensu loca[tionis et] permisione [a] predicti Mathei et heredum suorum predictorum vel procuratorum eorumdem inde ab eis haben[tium] potestatem. si quis autem ausu temerario contra predicta facere vel venire presupserit, ipso facto penam decem unciarum incurrat, pro medietate [regie nostr]e curie et reliqua medietate ipsi Matheo suisque heredibus predictis singulis vicibus applicanda, legibus, constitutionibus, capitulis et statutis, tam communibus quam regni nostri Sicilie presentibus in aliquo derogantibus minime valituris, cum ipsas in quantum derogant fortassis eisdem effectu, viribus ac efficacia, autoritate presentium vacuemus de plenitudine maiestatis regie et dominice potestatis; predictis obstistere [g] nolumus quod subscripte per manus prothonot(arii) et sigillate pendenti maiestatis nostre sigillo non sunt, cum velimus ipsas presentes nostras l(icte)ras eandem vim, robur et efficaciam habere perpetuo ac si essent predictis sollepnitatibus roborate et sigillate sigillo prefato ex eo quod ipsas de eadem nostra sci(enti)a certa secreto nostro anulo, quem nobiscum ferimus, mandaverimus et fecerimus sigillari. et nichilominus damus in mandatis prothonotario regni nostri Sicilie seu vice prothonotario qui erit pro t(em)pore quod, ad requisitionem eiusdem Mathei faciant sub data consueta et debita patentia privilegia ac alias executorias cum debitis clausulis iuxta tenorem presentium licterarum oportunas. Dat(a) Neap(oli) sub anulo nostro secreto, die sexto augusti quintedecime ind(itionis).

a) *Così E.* b) *La* s *corr. su altra lettera.* c) *E* p(er)rogativas. d) *La* b *corr. su altra lettera.* e) *La* s *corr. su* i *prolungata sotto il rigo.* f) *La g corr. su altra lettera.* g) *Così E: s'intenda* obsistere; *segue una rasura.*

1) La fiera di Salerno fu istituita da re Manfredi nel mese di maggio del 1259, dietro intercessione di Giovanni da Procida. Cf. BÖHMER J. F., *Regesten (Die)...*, Innsbruck, 1881-1901 (*Regesta Imperii*, V), n. 4698; ed. CARUCCI C., *Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII*, vol. I (1201-1281), Subiaco 1931, doc. n. CLXIV. Inoltre, per notizie riguardanti la sua organizzazione e il luogo in cui era ubicata, cf. CARUCCI C., *Un Comune*, op. cit., pp. 251-54.

6.

1350 maggio 4, Napoli.

Luigi e Giovanna <I>, su espressa richiesta di Matteo de Porta di Salerno milite, professore di diritto civile e maestro razionale della Magna Curia, confermano al medesimo e ai suoi discendenti legittimi un privilegio dato a Napoli il 31 marzo 1350 da Maria di Durazzo, sorella di Giovanna, in base al quale, per il servizio simbolico di un paio di guanti in caso di leva generale nel Regno, Matteo aveva ottenuto a titolo di feudo nobile alcuni casolari nel casale di Puglianello — da lui già posseduto come feudo in capite per diritto ereditario — nel giustizierato di Terra di Lavoro, con vassalli, pertinenze, e con il reddito annuo di diciotto tarì e dieci grana che gli stessi vassalli in scadenze precise erano tenuti a versare alla curia di Maria assieme agli abitanti di Telese della stessa provincia. Gli stessi sovrani si garantiscono, inoltre, che il servizio dovuto da Maria alla curia regia per conto della città di Telese continui a essere versato integralmente.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 8, n. 1 [A]. Sul recto a sinistra, un po' al di sopra della plica, di mano coeva: « Nich(il) ». Sul verso in basso, di mano della seconda metà del sec. XIV: « P(ri)vilegiu(m) p(er) q(uod) confi(r)matu(r) donactio facta p(er) ducissa(m) d(e) certis / casatis de Pullanello »; di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 4, 8, 10, la seguente segnatura archivistica: Parte 1ª. / Titolo 1°. / Art(icolo) 8°. / N° 1 ». Un'altra annotazione tarda.

L'umidità ha lasciato macchie di colore bruno diffuse su tutta la superficie; ha fatto svanire l'inchiostro in taluni punti, sicché la lettura è possibile solo attraverso i solchi lasciati dalla penna; ha provocato la putrefazione e conseguente caduta di piccole parti della membrana lungo i margini superiore e laterale di destra, ma soprattutto in corrispondenza di un'antica piegatura del foglio disposta in senso parallelo alla scrittura. Oltre ai segni del punctorium sono ancora ben visibili, tracciate a secco sul lato-carne, la marginatura e la rigatura: quest'ultima si estende per ventisei righi, mentre il testo del documento ne occupa solo venti. Sulla faccia interna del lembo superiore della plica, sia a destra sia a sinistra, è un segno, chiuso fra quattro puntini disposti a forma di losanga e simile a una *a* di tipo minuscolo, di difficile attribuzione; tale segno, inoltre, è rimasto impresso a rovescio sul lembo inferiore della stessa plica, per effetto della piegatura della membrana con inchiostro

non ancora completamente asciutto. Nei fori della p l i c a, in numero di due su ciascun lembo nel lato di sinistra e in quello di destra della pergamena, rimangono infilati alcuni frammenti del laccio serico giallo e rosso al quale erano assicurati i sigilli, probabilmente cerei, pendenti deperditi.

Per il computo dell'anno e per l'indizione, *v.* note introduttive al doc. n. 4.

⁘ L ⁘udovicus et ⁘ I ⁘ohanna Dei gracia REX et REGINA Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comites, universis presens privilegium / inspecturis, tam presentibus quam futuris. Que ad robur et cautelam habundaciorem per nostros fideles petuntur exaudimus libenter et illa intuytu presertim nostrorum fidelium subditorum dignis / a[pp]robacionibus acceptamus ac de preheminencia superioris dominice potestatis graciosius validamus. sane Matheus de Porta miles, iuris civilis professor, magne curie magister RACIONALIS, in nostra / curia noviter quoddam patens privilegium spectabilis Marie ducisse Duracii, REGNI Albanie et honoris Mont(is) Sancti Angeli domine, Gravine et Albe comitisse, carissime sororis nostre, presenta/vit, suo MAGNO sigillo munitum et datum Neap(oli) per Raynaldum de Frisolono militem, curie sue magistrum RACIONALEM et iudicem, anno Domini MILLESIMO TRECENTESIMO QUINQUAGESIMO, die / ultimo MARCII TERCIE ind(icionis) [1], per quod [i]psa soror nostra sui proprii motus instinctu, precedentibus non levibus serviciis eidem factis per Matheum eundem, concessit sibi et suis heredibus ex suo corpore legitime / descendentibus, natis iam et in antea nascituris, certas casatas vassallorum cum annuo REDDITU decem et octo tarenorum et granorum decem quas ipsa soror nostra habebat in casali Pullanelli de iust(icier)atu / Terre Laboris, quod casale in feudum tenet dictus Matheus in capite a nostra curia sub certo proinde servicio seu adoha sibi iure hereditario proveniens, tanquam feudum antiquum, a suis pro/genitoribus, sic quod casate ipse cum hominibus, vassallis et pertinenciis ac cum predictis REDDITIBUS tarenorum decem et octo et granorum decem, ad quos homines ipsi tenebantur sue curie et anno quolibet erant solvere / consueti certo modo conferentes c[um ho]minibus civitatis Thelesie de eadem provincia, per ipsum Matheum et dictos suos heredes in feudum nobile tenerentur ab eadem ducissa eiusque heredibus sub servicio unius paris ciro/thecarum prestando per eum dictosque suos heredes si et quociens generale servicium in Regno indicitur et prestatur, seperando [a] ipsas casatas a demanio TERRE sue Thelesie que tanquam MEMBRUM eiusdem terre / per ipsam ducissam tenebantur et possidebantur, prout hec omnia predictum privilegium [1] in nostra curia ostensum ut prefertur apercius continet et declarat. supplicavit itaque MAIESTATI nostre dictus Matheus / ut

predicte concessioni ac donacio[ni] seu infeudacioni si et prout in dicto privilegio [1] continetur de dominica benignitate confirmare graciosius dignaremur. nos igitur, actendentes grata, grandia et accep/ta servicia eiusdem Mathei per ipsum prestita domino Regi Roberto avo et patruo nostro Ierusalem et Sicilie Regi illustri et successive nobis queve ipsum speramus in antea prestiturum, predict[am] donacionem, concessio[ne]m et infeudacionem prout in dicto privilegio [1] dicte sororis nostre continetur, de certa nostra sci(enci)a, liberalitate mera et gr(aci)a speciali, confirmamus, ratificamus et auctoritate presencium / expressius roboramus ad dicti Math[ei .....] cautelam, declarantes expresse quod per hanc nostram confirmacionem, approbacionem et ratificacionem, nullum quomodolibet nostre curie / preiudicium [ten]eretur circa servicium seu adhoam quod ipsa soror nostra nobis et nostris heredibus prestare tenetur pro dicta civitate Thelesie [.....] ipsum debitum servicium nobis et nostre curie proinde debi/tum integrum expressius reservamus. in cuius rei testimonium presens nostrum privilegium exinde fieri et pendentibus Maiestatis nostre sigillis iussimus co(m)muniri. Dat(um) Neap(oli) per Sergium domini / Ursonis de Neapoli [2] militem, iuris civilis professorem, magne nostre curie Magistrum Racionalem, viceprothonotarium Regni Sicilie, anno Domini Millesimo Trecentesimo Quin/quagesimo, die Quarto Maii Tercie ind(icionis), Regnorum nostri predicti Regis anno secundo, nostri vero predicte Regine anno octavo.

(SP D) (SP D)

a) *Così A.*

1) Si desidera.

2) La sottoscrizione è autografa. Per una fedele riproduzione della stessa, cf. il *Repertorio delle pergamene della Università o Comune di Gaeta (1187-1704)*, a cura di Capasso B., Napoli 1884, p. 311.

7.

1353 maggio 31, Napoli.

Luigi e Giovanna <I>, in considerazione dei servigi resi da Matteo de Porta di Salerno, milite, professore di diritto civile e maestro razionale della Magna Curia in occasione dell'aggregazione di Luigi al trono e per la pace nel regno di Sicilia, confermano al medesimo, dietro sua espressa richiesta, un privilegio <dato a Napoli il 6 agosto 1347>, in base al quale Matteo e i suoi discendenti legittimi avevano ottenuto l'esenzione dal pagamento delle imposte <sui beni posseduti in Salerno e nel suo distretto e nei castra di Montecorvino e Olevano sul Tusciano> e la concessione del diritto di uso <durante la fiera, nel mese di settembre> su una zona del litorale della stessa città.

Inserto nel doc. n. 9 [D].

Per il computo dell'anno e per l'indizione, *v.* note introduttive al doc. n. 4.

Lodovicus et Iohanna Dei gr(ati)a rex et regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis comites, universis presentis privilegii seriem imspecturis, tam presentibus quam futuris. Beneficia seu gr(ati)as et honores merentibus tribui: naturalis ratio exigit et equitas humana exposcit. ex eis quippe collatis relucet clementia principis et benivolentia ac devotio inducitur erga dominos subiectorum, dum ceteri ad obsequendum promptius claro animantur exemplo. sane attendentes et in nostre mentis acie diligentius revolventes grata, grandia et accepta servitia nobis a iamdiu prestita per nobilem virum Matheum de Porta de Salerno militem, iuris civilis profexorem, magne nostre curie magistrum r(ati)onalem, collateralem consiliarium et fidelem nostrum dilectum in magnis et arduis tam infra Regnum nostrum quam extra Regnum ipsum, nos regina, dum sola Regni administrationem gereremus, sibi et suis liberis ex suo corpore descendentibus, tam circa exemptionem collectarum quam [circa] concessionem certi iuris in certa parte maritime civitatis nostre Salerni, nostras concessimus l(icte)ras de mera nostra conscentia et gr(ati)a emanantes, tenoris et continentie subsequentis: ... [1]. verum supplicavit culmini nostro Matheus ipse devotius ut nos ambo qui feliciter Regni gubernaculis presidemus et eiusdem Regni rem publicam et administrationem una simul gerimus singula mini-

strando communiter, predictam gr(ati)am ac prefatas I(icte)ras, prout superius distribuntur, ad maioris eius et sue posteritatis cautele presidium confirmare et validius roborare de certa nostra sci(enti)a dignaremur. nos igitur, cognoscentes et meditantes attentius servitia predicta accepta et grandia eiusdem prestita per ipsum nobis et dive memorie domino regi Roberto nostri regis patruo et nostri regine avo, Ierusalem et Sicilie regi illustri, ex quibus profecto hiis et maioribus gratiis et honoribus apud nos dignus existit, et presertim propter illa sua grandia nobis prestita servitia tam circa coregnationem nostram obtemptam per eum in Romana curia et delationem ipsius felicis nostre corone in Regnum quam circa pacem pu(pli)cam generalem Regni ipsius per eius misterium atque solertiam tractatam et habitam apud sedem apostolicam ex qua ab Ungarorum et aliarum diversarum ferocium nationum, divina gr(ati)a faciente, Regnum ipsum nostrum a diversis angustiis et pressuris extitit liberatum, predicte sue petitioni tam gratanter quam benivole de certa nostra sci(enti)a liberaliter duximus anuendum, confirmantes, autoritate presentium, nos ambo simul ad maioris cautele suffragium predictas gr(ati)as in sub(scrip)tis I(icte)ris contentas ac I(icte)ras ipsas prout superius de verbo ad verbum describuntur, ut decetero, absque cuiusvis contraditionis abiectu et remoto omni obstaculo, dictus Matheus eiusque posteritas sive liberi predictis prerogativis, beneficiis atque gratiis libere potiantur et gaudeant nec possint per officiales nostros, quocu(m)que nomine censeantur, aut per quasvis [a] alias personas super predictis impediri, turbari aut modo aliquo molestari tamquam suffulti nostro privilegio principali. in cuius rei testimonium presens privilegium duplicatum fieri et pendentibus maiestatis nostre sigillis iussimus comuniri [b]. Datum Neap(oli) per manus Sergii domini Ursonis de Neap(oli) militis, iuris civilis profexoris, magne nostre curie magistri r(ati)onalis, viceprothonot(arii) regni Sicilie, anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo tertio, die ultimo maii sexte ind(itionis), regnorum nostri regis anno quinto, nostri vero regine anno undecimo.

a) *Su* v *un segno diacritico superfluo.* b) *Così D.*

1) Doc. n. 5, qui e in seguito.

8.

1359 novembre 20, Napoli.

Luigi de Porta e Tommaso de Porta abbate, entrambi figli ed eredi del fu Matteo di Salerno, milite, professore di diritto civile, maestro razionale della Magna Curia e reggente della Curia Vicaria, avendo riconosciuto che Luigi, in qualità di primogenito, possiede come feudo in capite il casale di Puglianello nel giustizierato di Terra di Lavoro e del comitato di Molise, vendono per settecento fiorini d'oro di Firenze a Ruggero de Porta fratello di Matteo, di Salerno, il suddetto casale con tutte le sue pertinenze, e contemporaneamente donano inter vivos allo stesso Ruggero, per i servigi resi, la differenza tra il prezzo concordato e l'effettivo valore del casale. Da parte sua Filippa di Alanno, vedova di Matteo e madre di Luigi e Tommaso, ratifica la vendita.

Originale, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 3°, articolo 12°, fascicolo 1°, n. 2 [A]. In calce al documento, di mano dello stesso notaio rogatario, la notitia testium: « Testes / Thomasius d(e) Porta, / iudex Andr(eas) Zanzalis, / Guill(elm)us d(e) Porta d(i)c(t)us d(e) Drugo, / Nic(o)l(a)us d(e) Porta, / not(arius) Nic(o)l(a)us Faro, mag(iste)r Herricus Conte, / not(arius) Barth(olome)us d(e) Miranda, / not(arius) Nic(o)l(a)us Longobardus, / not(arius) Visulus d(e) Vico » (cf. le sottoscrizioni). Sul verso, capovolto rispetto alla scrittura del documento e leggibile solo con la lampada di Wood, di mano autografa di Ruggero de Porta, si legge: « Instrum(entum) ecioni <*così*> de Pulianello / pro me Rogerio » <*ritengo che solo considerando autografa l'annotazione possano intendersi le parole* pro me Rogerio; *del resto nel documento si dice chiaramente che esso fu redatto a cautela di Ruggero e dei suoi eredi*>; in basso a sinistra, di mano del sec. XV: « Instrumento <*seguono alcune parole illeggibili*> / a Lodoico et abati Th(omasi)o de Porta »; a destra, di mano del sec. XVI: « Pro domo de Porta casalis Puglyanelli [....] co(mi)tat(us) de Molise ». Inoltre le seguenti segnature archivistiche: in basso a destra, di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 4, 10, si legge: « Mazzo 4° / n° 2 »; capovolto rispetto alla scrittura del documento, di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 4, 6, 10: « 1359. / Istrumento della vendita del / casale di Pugliano fatto da Lui/gi e Tomaso della Porta a Rug/giero <Rug/-giero *nell'interlineo*> della Porta loro zio. / Parte 1ª. Titolo 3°. Articolo 12. Fascicolo 1°. / N° 2 ». Altre annotazioni tarde.

Pergamena ben conservata nonostante macchie sparse di colore mar-

rone dovute all'umidità, che ha provocato anche la putrefazione e successiva caduta di parte della membrana lungo i margini laterali e inferiore e all'altezza degli ultimi tre righi, in corrispondenza di una piegatura normale alla scrittura. Si notano piccolissimi fori causati dall'azione di tarli; manca lo spigolo inferiore di destra, evidentemente rifilato.

Il s i g n u m notarile è costituito da una figura rettangolare ornata di un semicerchio ai lati e di un punto ai vertici: nello spazio interno di tale figura, separate da due lineette verticali, trovano posto le lettere C e S, iniziali di *Cittus Scarola*, notaio rogatario del documento.

Per il computo dell'anno e dell'indizione, *v.* note introduttive al doc. n. 4.

† ⁘ In ⁘ nomine domini nostri Iesu Christi, amen. anno a nativitate ipsius Millesimo Trecentesimo Quinquagesimo nono, Regnantibus serenissimis dominis nostris domino Ludovico Rege et domina Iohanna Regina Dei gr(ati)a Ierusalem et / Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comite et comitissa, Regnorum vero dicti domini Regis anno duodecimo, dicte domine Regine anno septimodecimo. feliciter, amen. die vicesimo mens(is) nove(m)br(is) / tertiedecim(e) ind(ictionis), Neap(oli). Nos Iacobus Quaranta de Neap(oli) per provincias Terre Laboris et comitatus Molisii ac utriusque Principatus et utriusque Aprutii iudex ad contractus ad vitam, Cittus Scarola de Neap(oli) pu(bli)cus per totum Regnum Sicilie / notarius et testes sub(scrip)ti ad hoc specialiter vocati et Rogati, presenti scripto pu(bli)co notumfacimus et Testamur Quod, constitutis in nostri presentia nobilibus viris Loysio de Porta primogenito et abbate Thomasio de Porta secundogenito fratribus, / filiis et heredibus quondam viri Magnifici domini Mathei de Porta de Salerno militis, iuris civilis professoris, Magne Regie et reginalis curie Magistri Rationalis ac cur(iam) vicar(ie) Regni Regentis pro se ipsis et eorum heredibus et successoribus ex una parte, et Rogerio de Porta / de Salerno patruo eorum pro se suisque heredibus et successoribus ex parte altera, prefati Loysius et abbas Thomasius fratres sponte asseruerunt coram nobis et legitime Recognoverunt, presente et audiente dicto Rogerio, ipsum Loysium signanter tanquam primogenitum dicti quondam / domini Mathei habere, tenere et possidere iuste et Rationabiliter ex successione dicti quondam patris sui in mediate [a)] et in capite a Regia et Reginali curia, sub certo servitio seu adoha curie ipsi prestando, casale Pullanelli situm in iustitiariatu et provincia / Terre Laboris et comitatus Molisii seu certam partem casalis ipsius cum hominibus, vassallis, iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) suis omnibus, francum quidem, liberum et exemptum ab omni obligatione et ypothecatione Reali et personali, onere, Redditu, censu et prestatione quacunque, / excepto a predicto feudali servitio seu adoha et his que debentur ex natura feudi, nemini unquam venditum,

alienatum, aut aliter obligatum vel distractum. et expedit eis ac utile et necessarium est, ut dixerunt, ex certis i(m)minentibus et succedentibus eis causis / et negotiis propriis, alienare et vendere casale predictum seu illam partem et ius quod habet in eo. et Tractatum habuerunt super venditione dicti casalis seu eius partis et iuris predicti cum prefato Rogerio patruo eorum sicque, volentes Tractatum venditionis predicte / et dictam venditionem ducere Realiter ad effectum, igitur, nulla impressione aut suasione inducti vel aliter circumventi nec vi, dolo vel metu (com)moti sed libera, gratuita et spontanea voluntate eorum, in nostrum qui supra iudicis, not(arii) et testium presentia, pure et / libere vendiderunt, alienaverunt et per fustem tradiderunt prefato Rogerio presenti, ementi et Recipienti pro se, heredibus et successoribus suis masculini sexus, videlicet Matheo, Berardo et Guill(elm)o filiis suis legitimis et naturalibus et aliis successive nascituris ex eo et descendentibus / ex eisdem, ita quidem quod ipsi filii sui nati et nascituri habeant, teneant et possideant dictum casale equaliter inter se et pro equali [p]ortione succedant in illo et quod, ubi aliquis ipsorum quandocu(n)que moriretur superstitibus ex eo liberis masculini sexus, liberi ipsi succedant / eidem Morienti, et ubi non superessent ex eo liberi masculini sexus, eo casu alii fratres sui seu nepotes descendentes ex eis e[t], in ipsorum defectu, alii proximiores et magis coniuncti descendentes ex eis de masculina progenie et per rectam lineam masculinam / succedant eidem sublato et interdicto expresse, quod nequaquam liceat eisdem filiis et heredibus et descendentibus ex eisdem casale predictum vendere et alienare quoquomodo et pro quacu(n)que necessitate seu alio quocu(n)que quesito colore nec in alium vel alios quocu(n)que modo / transferre, sed semper in eorum cognomine Remaneat et quod, donec ex eisdem filiis masculis [b] et descendentibus ex eis per rectam lineam masculinam supererint masculi unus vel plures, femine nullatenus succedere possint in illo nec ius aliquod habere, pretendere in eodem, / excepto ubi deficientibus predictis filiis masculis et omnibus per rectam masculinam lineam descendentibus ex eisdem femine una vel plures ultimo Remanerent [c], quo casu succedere possit seu possint, non obstante conditione predicta, predictum casale Pullanelli seu / totam illam partem et ius, quod dicti venditores seu predictus Loysius tanquam primogenitus signanter habent super casali iamdicto, sic liberum et francum uti superius est assertum per eos, cum hominibus, vassallis, fortellitiis, domibus, territoriis, tenimentis, nemoribus, montibus, / planis, pascuis, terris cultis et incultis [d], Molendinis, aquis, aquarumque decursibus, et cum his que de demanio in demanium et de servitio in servitium et de feudo in feudum sunt, et cum omnibus que infra predictum casale seu dictam partem ipsius et tenimentum eius continentur, iurisdicti/onibus, Redditibus, collectis, servitiis personalibus et Realibus, angariis et perangariis ac iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) qui-

buscunque, quocu(n)que iuris titulo sive modo spectantibus ad dictum casale seu partem predictam, pro convento et finito pretio inter eos integro et finali venditionis predicte florenorum / septingentorum de auro Recti cunei Florentie et iusti ponderis. Quos florenos septingentos sic de auro, ut prefertur, prefati Loysius et abbas Thomasius venditores et precipue dictus Loysius pro iure primogeniture quod eum contingit coram nobis presentialiter et manualiter / Receperunt et habuerunt ab eodem Rogerio emptore dante, solvente, numerante et assignante eis pro causa predicta. et si quod forte plus dicta res [e] vendita valeret pretio supradicto, illud ex nunc prefati venditores et quilibet ipsorum et precipue Loysius prefatus pro iure quo supra / donaverunt, Renuntiaverunt et cesserunt donationis titulo inrevocabiliter inter vivos eidem Rogerio, presenti et Recipienti pro se et heredibus suis, propter grata et accepta servitia atque beneficia utiliter prestita et impensa eis pro t(em)pore, ut dixerunt, per eundem Rogerium ac propter vitam et militiam quam / dictus Rogerius super dicto casali seu parte ipsius predicta petere poterat, et ex aliis r(ati)onibus et causis eos ad hec iuste moventibus et inducentibus ad predicta, licet Recognoscant venditores predicti, ut dixerunt, casale predictum valere ad duplum seu magis plus pretio supradicto; quod quidem / duplum, et si plus adhuc valeret propter causas premissas, scienter et expresse inter vivos ut supra fratres predicti et precipue dictus Loysius pro iure quo supra donaverunt et inrevocabiliter donationis titulo et ex [f] eisdem causis transtulerunt in eum ex nunc et imperpetuum, ad habend(um) ex nunc in antea / dictum casale seu dictam partem ut supra venditam ex dicta venditionis causa per eundem Rogerium [g] emptorem suosque heredes et successores predictos cum iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) eius ac quibuscumque aliis ad dictum casale seu partem prescriptam iamdicti [h] casalis pertinentibus et spectantibus, / dominand(um), alienand(um), utifruend(um) [i] et possidend(um) ac faciend(um) de ipso casali sive parte qua supra seu dicta Re vendita quicquid eidem emptori suisque heredibus et successoribus placuerit et visum erit tanquam de propria re ipsorum, et ut veris et integraliter utiliter dominis eorumdem nil prefati venditores / eis vel eorum heredibus et successoribus aut alteri de ipsa Re vendita Retinentes seu quomodolibet Reservantes. dantes, cedentes et transferentes venditores ipsi et quilibet ipsorum ex dicta causa eidem emptori, Recipienti et stipulanti ut supra, omne ius et omnem actionem / personalem [j] et Realem, utilem et directam, eis et cuilibet ipsorum (com)petens et (com)petentem, (com)petiturum et (com)petituram adversus personas quascu(n)que r(ati)one dicti casalis et dicte Rei vendite ac possessionis eius hominum, vassallorum, iurium et pertin(entium) ipsius ac in et super dicta Re vendita / quocu(n)que modo, iure vel titulo cum potestate petendi, exigendi, Revocandi et reintegrandi si qua bona, iura vel res sunt de ipso casali seu dicta Re vendita occupata,

alienata illicite vel distracta sive detenta; ponentes exinde emptorem predictum in locum, vicem / et privilegium eorum et constituentes eum procuratorem in rem suam; liberantes propterea et absolventes venditores prefati et quilibet ipsorum homines et vassallos casalis predicti et dicte Rei vendite ab omni onere, vassallagio et subiectione quacu(n)que eorum vel alterius eorumdem et su(m)micten/tes eos propterea memorato emptori, heredibus et successoribus suis predictis; ponentes nichilominus et investientes venditores prefati et quilibet ipsorum eundem emptorem presentem et Recipientem pro se, heredibus et successoribus suis in possessionem per baculum de casali predicto, ita quod libere liceat / et licitum sit eidem emptori ac eius heredibus et succ(essoribus) per se vel alios autoritate propria, absque iussu vel licentia iudicis et magistratus cuiuscu(n)que, solvere presentis instrumenti vigore dictum casale ut s(upra) venditum seu dictam eius partem et totum ac quicquid dicti venditores habent, tenent / et possident in eodem cum iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) suis omnibus supradictis capere, apprehendere et corporaliter adhipisci et in illius possessionem et tenutam intrare. et interim constituerunt se venditores prefati et quilibet ipsorum illud eiusdem emptoris et dictorum heredum et succ(essorum) suorum / nomine precario possidere. Quam apprehendendi, capiendi, Recipiendi et possidendi deinceps autoritate propria, ut prefertur, ex nunc venditores prefati et ipsorum quilibet eidem emptori suisque heredibus et succ(essoribus) plenam dederunt et concesserunt licentiam et omnimodam potestatem, volentes expresse / quod dicta precaria possessio et investitura per baculum habeant locum et effectum vere, Realis et corporalis possessionis ac traditionis et assignationis casalis predicti et quod possit idem emptor et sui heredes et successores et eis liceat quandocu(n)que voluerint dictum precarium Revocare / sine solle(n)nitate quacu(n)que; promittentes insuper dicti venditores et quilibet ipsorum, veram et corporalem possessionem dicti casalis per se vel alios tradere et corporaliter assignare eidem emptori vel heredibus suis et eum ponere et investire in corporali et quieta possessione illius, / sine contrarietate aliqua, ad omnem eiusdem emptoris vel heredum suorum seu eius procuratoris Requisitionem et voluntatem. et promiserunt prefati venditores et quilibet ipsorum solle(n)ni stipulatione et obligaverunt se voluntarie et expresse quilibet ipsorum principaliter proprio nomine et / insolidum ac eorum heredes et successores universales et singulares et bona omnia mobilia et stabilia, presentia et futura, licita et illicita, burgensatica et feudalia et alia cuiuscu(n)que vocabuli appellatione distincta predicto Rogerio emptori presenti, Recipienti et stipulanti pro se et heredibus / suis, venditionem et alienationem predictas ac predicta et sub(scrip)ta omnia et singula semper et omni t(em)pore habere, tenere et observare ratas, gratas et firmas ac rata, grata et firma et contra non facere vel venire nec eundem emptorem

vel suos heredes et successores super dicto casali vendito / iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) suis nec possessionibus illorum aut Rebus singularibus eorumdem nec r(ati)one ipsorum turbare, vexare, Requirere vel impetere nec questionem, litem, causam seu controversiam eis movere vel inferre nec moveri vel inferri facere aut moventi vel inferenti assistere / vel consentire [k] per se vel alios de iure vel de facto, in iudicio vel extra, agendo vel excipiendo quoquomodo directe vel per obliqum aut alias quoquomodo, sed libere permictere et sinere emptorem prefatum suosque heredes et successores pacifice et quiete et absque lite vel / molestia aliqua habere, tenere et possidere dictam rem venditam cum integro statu suo, ea dominari et utifrui ac ipsius pacifica possessione gaudere et a presenti contractu venditionis dolum malum abesse ab futurumque esse ac omni t(em)pore et ubique dicere, pretendere et fateri / se fecisse venditionem eandem pure et bona fide et sine circumscriptione vel lesione aliqua eorumdem seque in predictis non esse deceptos seu aliter circumventos sed, consideratis et attentis omnibus que possent et deberent in plena consideratione adduci, dictam venditionem tendere / prorsus ad utilitatem eorum et expediens fuisse eis illam facere et (com)plere nullasque licteras, Rescriptum vel privilegium impetrare nec petitiones offerre vel dare Regia et Reginali maiestati vel dominio cuicu(n)que quo ad infrigend(um) vel irritandum, infringi vel irritari faciend(um) / predicta et sub(scrip)ta in toto vel in parte quoquomodo nec impetratis seu quomodolibet impetrand(is) aut concessis vel concedend(is) uti sub quacu(n)que verborum serie sine forma, nec non dictum casale ut s(upra) venditum cum iuribus, r(ati)onibus et pertin(entiis) suis omnibus et possessionem illius, in iudicio / et extra, eidem emptori suisque heredibus et successoribus defendere, antistare, disbrigare et excalupniare ac de evictione teneri ab omnibus hominibus omnibusque partibus, universitate, collegio et personis pu(bli)cis vel privatis et specialiter a Francisco et Bartholomeo de Porta fratribus eorum, / tam pro vita et militia, quam r(ati)one successionis que eis seu ipsorum alteri posset (com)petere in casu quo dicti Loysius et abbas Th(omas)ius venditores sine liberis forte decederent, quam pro quocu(n)que iure, actione et causa ipsi vel alteri ipsorum nunc vel in futurum habere / pretenderent in et super ipso casali ut supra vendito vel eius iure et possessione aut Rebus singularibus illius aut alias quoquomodo pretendentibus et allegantibus quomodolibet ius habere seu eundem emptorem vel suos heredes turbantibus vel inquietantibus quomodolibet / super eis quotiens et quando fuerit oportunum. omnemque litem, controversiam, molestiam vel questionem que eidem emptori vel suis heredibus et successoribus moverentur r(ati)one cuiuscu(n)que iuris vel fierent per quamcu(n)que personam singularem, collegium vel universitatem / in et super dicta Re vendita vel eius iuribus et possessionibus seu Rebus singularibus eius, teneantur

et debeant. et ex nunc promiserunt principaliter proprio nomine et insolidum ad omnem eiusdem emptoris seu eius heredum et successorum aut procuratoris Requisitionem et denuntia/tionem simplicem vel solle(n)nem in se assumere et subire et prosequi propriis su(m)ptibus, laboribus et expensiis tam in causa principali quam appellationis et in iudicio quocu(n)que usque ad finem, et in omnem eventum emptorem ipsum suosque heredes et successores victores / et potiores facere in causa premissa ac eos servare inde(m)pnes, quia sic inter eos ex speciali conventione devenit sub pena et ad penam dupli totius pretii supradicti, medietate videlicet eiusdem pene, si eam (com)mitti contingat, Regie et Reginali curie applicanda / aut alteri curie ubi fuerit exinde facta Reclamatio seu querela, et Reliqua medietate eiusdem pene dicto emptori suisque heredibus et successoribus integre persolvenda: Quam penam pro medietate ego prefatus notarius, tanquam persona publica, pro parte dicte / curie, et dictus emptor, pro se et suis heredibus, pro Reliqua medietate fuimus apud predictos iudicem et testes a prefatis venditoribus et quolibet ipsorum solle(n)niter et legitime stipulati. acto expresse inter eos quod pena ipsa totiens (com)mittatur, petatur et exigatur / cum effectu a dictis venditoribus et quolibet ipsorum principaliter et insolidum et eorum heredibus et successoribus quotiens fuerit exinde quomodolibet contraventum seu contraveniri quomodolibet attendatum. dictaque pena (com)missa vel non (com)missa et exacta vel non exacta aut gr(ati)ose / Remissa, presens contractus nichilhominus cum omnibus que in se continet in sua semper maneat firmitate, cum Refectione et integra Restitutione omnium da(m)pnorum, interesse et expensarum litis et extra quas seu que contingeret forte eundem emptorem vel eius heredes et successores / premissorum occasione subire; de quorum da(m)pnorum, suptuum, interesse et expensarum quantitate et Refectione stari et credi debeat assertioni cum iuramento tamen emptoris prefati suorumque heredum et successorum, nulla alia probatione quesita, itaque Reduci non possit ad arbitrium boni viri / nec quomodolibet appellari vel aliter exinde Reclamari. acto etiam sollenni stipulatione inter eos quod predicta omnia et eorum singula valeant efficaciter tam ad agend(um) quam ad excipiend(um) omni via, modo et iure quo vel qua melius valere possunt ac pariant effectum / realem et personalem quem aptius parere possunt, et quod ad ipsos venditores pertineant eorumque trahantur heredes et quoslibet successores Quodque, in casu contraventionis predictorum, tam pro dicto pretio ubi evictio forte fieret dicti casalis ut supra venditi quam pro dicta pena, da(m)pnis, / expensis et interesse que forte fieret, licitum sit emptori prefato suisque heredibus et successoribus et libere liceat per se vel alios auctoritate eorum propria et absque licentia vel iussu iudic(is), magistrat(us) seu pretor(is), manu etiam armata et militari, si expedit, capere et apprehendere de bonis / quibuscu(n)que mobilibus et stabilibus, burgensaticis [1)]

vel feudalibus dictorum venditorum et cuiuslibet eorumdem ac heredum ipsorum et in eis Realiter manus iniectionem habere et incontinenti, si voluerit seu voluerint, vendere et alienare vel insolutum eis tenere et dare / prout elegerit quod satisfiat sibi integre de premissis, nulla denuntiatione premissa nulloque intervallo t(em)poris expectato nec aliqua iuris vel facti solle(n)nitate servata que in huiusmodi bonis capiend(is), vendend(is), alienand(is) vel insolutum tenend(is) et dand(is), de iure requiritur: / Quam captionem et apprehensionem bonorum ac venditionem, alienationem et distractionem et insolutum retentionem illorum, casu et modo predictis teneantur. et debeant prefati venditores et quilibet ipsorum ac eorum heredes et successores Ratificare, emologare et acceptare ac / rata et firma habere et non impedire vel obstare et alias non contrafacere, dicere, opponere vel venire, quin ymmo dicta bona et eorum venditionem, alienationem seu insolutum Retentionem eidem emptori suisque heredibus et successoribus et cui vel quibus per eum vel suos heredes et / successores fuerint vendita, alienata vel insolutum data, defendere et antestare ad omnem eorum vel alterius ipsorum Requisitionem. et Renuntiaverunt dicti venditores et quilibet ipsorum super predictis et quolibet predictorum ex certa eorum sci(enti)a expresse dicto emptori Recipienti et / stipulanti ut supra exceptioni doli mali, vis, metus et in factum, presentis vero sic celebrati contractus et Rei predicto modo non geste seu aliter habite quam ut superius continetur et est expressum, privilegio fori, beneficio Restitutionis in integrum, condictioni ob causam et sine causa, exceptioni non / facte et non secute Realiter venditionis predicte, exceptioni dicte pecunie non numerate, Recepte et habite, non boni, non electi et non ponderati auri, nove constitutioni seu iuri autenticorum de duobus reis insolidum obligatis, beneficio dividendarum et cedendarum actionum, constitutionum et / capitulorum Regni legi dicenti probationis modum non esse angustiand(um), legi que incipit « Rem maioris pretii » codice de Rescindenda venditione aliisque legibus et iuribus per quas et que deceptis ultra dimidiam iusti pretii subvenitur [1], licet Re vera, ut dicti venditores / dixerunt, nulla in predictis deceptio intervenit ipsique venditores sciverint et sciant verum pretium dicti casalis seu partis vendite supradicte, licteris, privilegiis, cedulis et Rescriptis quibuslibet in contrarium impetratis vel impetrandis ac omnibus aliis iuribus, legibus, exceptionibus, questionibus, / (com)pensationibus, allegationibus et defensionibus iuris et facti quibus et propter que dicti venditores vel alter ipsorum aut eorum heredes et successores contra predicta vel ipsorum aliquod venire possent quoquomodo vel ab ipsorum observantia se tueri, iurique dicenti generalem Renuntiationem / non valere [2] et iuri per quod cavetur quod predicto iuri Renuntiari non possit, certiorati prius, ut dix(erunt), de iuribus ipsis ac effectibus et beneficiis eorumdem. preterea, pro maiori cautela dicti emptoris et eius heredum et

successorum, nobilis mulier domina Philippa de Alanio, / Relicta prefati quondam domini Mathei et mater dictorum venditorum presens ibidem, more nobilium et iure Francorum vivens, certiorata et iterum certiorata ac specialiter et expresse informata per nos de venditione predicta et omnibus supradictis ac iuribus et r(ati)onibus que ipsam contingeret / sive ei (com)petere possent, sponte consensit venditioni prefate ipsamque venditionem et omnia supradicta Ratificavit, confirmavit et acceptavit. et expresse per pactum et stipulationem sole(n)nem m) Renuntiavit dicto emptori presenti, Recipienti et stipulanti pro se et heredibus suis, omni iuri / et actioni reali et personali, utili et directe, (com)petentibus sibi et (com)petituris et que (com)petunt et (com)petere possent et quomodolibet haberet in et super predicta Re vendita n) tam r(ati)one dotium suarum dodarii, tertiarie, antefati et ypothecarum suarum quam cuiuscumque alterius obligationis / vel iuris ac aliter quoquomodo tacite vel expresse, nil sibi Reservans quocu(n)que iure vel titulo super Re vendita supradicta. et sponte promisit ipsa domina o) Philippa, sub pena predicta applicanda et persolvenda ut supra et obligatione heredum et bonorum suorum omnium / mobilium et stabilium, presentium et futurorum, burgensaticorum et feudalium et aliorum iurium ad eam spectantium quoquomodo, predicta omnia et singula ac venditionem predictam ex facto suo et suorum heredum et successorum semper rata habere et firma et contra non facere vel venire / nec super dicta Re vendita ius vel actionem petere nec habere, pretendere quoquomodo, et alias eundem emptorem vel suos heredes super ipsa non turbare, vexare vel impetere quoquomodo. et nichilominus predicti Loysius et abbas Thomasius venditores et dicta domina Philippa et quilibet / ipsorum singulariter, coram nobis pro predictis omnibus et singulis firmiter per eos et eorum heredes et successores attendend(is) et observand(is), uti conventum est superius et promissum et ut contra non fiat nec attentetur contrafieri quoquomodo, quodque predicta omnia et eorum singula vera sunt eidem / Rogerio emptori presenti et Recipienti ad sancta Dei evangelia corporaliter tacta sponte iuraverunt et iuramenta prestiterunt, bolentes et statuentes expresse quod predicta pena periurii per predictam penam pecuniariam et e converso una per aliam non tollatur, impediatur seu suspendatur / sed de utraque agi et accusatio fieri possit simul vel separatim, in uno iudicio vel diversis, in quacu(n)que curia seu foro, quibuslibet privilegiis non obstantibus, quoquomodo Reservato in predictis omnibus et s[i]ngulis Regio et Reginali beneplacito et assensu, si et quatenus fuerit / oportunus, quem dictus emptor sibi debeat impetrare et dicti venditores debeant assistere et non contradicere nec impedire sed potius petere sub pena et obligationibus supradictis. acto inter eos quod, si in presenti instrumento aliqua essent omissa vel minus apte scripta / seu defectus aliquis appareret propter que predicta in toto vel in parte pos-

sent rumpi, Rescindi vel in aliquo Refragari, quod possit per nos iterum Refici dictum instrumentum, corrigi et emendari una vice vel pluribus et suppleri in eo omnis defectus verbis et clausulis additis / et mutatis utilibus et necessariis ad predicta ad consilium sapientum dicti emptoris et eius heredum et successorum donec sit efficax et firmum et inexpugnabilem, obtineat Roboris firmitatem parte vocata vel non vocata, sciente vel ignorante, volente aut contradicente, / etiam si dictum instrumentum casualiter perderent seu si fuisset [.....] iudicio presentatum veritatis tamen substantia non mutata, et quod possint de predictis pro cautela dicti emptoris et heredum suorum fieri unum, duo et plura pu(bli)ca instrumenta. unde, ad futuram memoriam / et prefati Rogerii emptoris suorumque heredum et successorum et omnium aliquorum quorum et cuius inde interest et poterit interesse certitudinem et cautelam, factum est exinde hoc presens publicum instrumentum per manus mei notarii supradicti, signo meo solito signatum, sub(scripti)one / mei qui supra iudicis et nostrum subscriptorum t[e]stium sub(script)ionibus Roboratum. Quod scripsi ego predictus Cittus pu(bli)cus ut s(upra) qui premissis omnibus Rogatus interfui ipsumque meo consueto signo signavi ac abrasi et emendavi p) superius ubi legitur « et sponte promisit ipsa / domina »: quod accidit oblivione scripture. (S)

† Ego Iacobus Quaranta qui supra per predictas provincias iudex ad vitam sub(scripsi).

† Ego iudex Bartholomeus de Miranda de Neapoli testis sub(scripsi). (S)

† Ego Herricus Conte de Neap(oli) testis sub(scrips)i.

† Ego notarius Nicolaus Faro de Neap(oli) testis sub(scripsi). † Ego Th(omasi)us de Porta de Salerno testis sum.

† Ego notarius Lodovicus de Cioffo de Vico t(estis) sub(scripsi).

† Ego notarius Nicolaus Longobardus de Neap(oli) testis sub(scripsi). † Ego Nicolaus de Porta de Salerno testis q) sum.

a) *Così A: s'intenda* immediate. b) *In A originariamente* masculini, *da cui* masculis *con rasura dell'ultima* i *e la* s *corr. da* n. c) -re- *su rasura: in particolare la* -r- *corr. da* t, *come sembra.* d) *La* i- *corr. su altra lettera.* e) *La* s, *di modulo più piccolo rispetto alle altre lettere, appare chiaramente aggiunta in un secondo tempo.* f) *La* x *corr. da altra lettera.* g) *Dopo* Rogerium *una rasura, sulla quale è stato tracciato un trattino ondulato.* h) *La* m *corr. su altra lettera.* i) *La* f *corr. da* s. j) *La* a *nell'interlineo, soprascritta alla* p. k) *A ripete* vel consentire. l) *A ripete* burgensaticis. m) *A* solenem *senza segno abbr. per* (n). n) *La* v *corr. da altra lettera.* o) et sponte ... domina *su rasura.* p) *Cf. nota o).* q) *La* -t- *corr. su altra lettera.*

1) Cf. nota 5) del doc. n. 4.

2) C., 5, 35, 3.

9.

1366 agosto 26, Quisisana.

Giovanna <I>, acconsentendo a una espressa richiesta di Luigi de Porta di Salerno figlio ed erede del fu Matteo de Porta di Salerno professore di diritto civile e maestro razionale della Magna Curia, il quale agisce anche a nome dei fratelli e delle sorelle, ugualmente figli ed eredi di Matteo, conferma al medesimo un privilegio dato <a Napoli il 6 agosto 1347> a Matteo e ai suoi discendenti legittimi <e successivamente ratificato nella stessa città in data 31 maggio 1353 insieme con Luigi re di Sicilia, suo consorte>.

Inserto nel doc. sg. [C].

Per il computo dell'anno e per l'indizione, *v.* note introduttive al doc. n. 4.

Iohanna Dei gr(ati)a regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis comitissa, universis presentes l(icte)ras inspecturis, tam presentibus quam futuris. Benemeritis nostris beneficia et gr(ati)as libenter impendimus et concessa illis olim per nos, ut magis valida firmaque permaneant, confirmationis noviter nostre presidio libentius confovemus. sane Loysius de Porta de Salerno filius et heres (con)dam viri nobilis Mathei de Porta de dicta civitate Salerni, iuris civilis profexoris, magne nostre curie magistri r(ati)onalis ac nostri consiliarii et familiaris, pro se ipso ac nomine et pro parte omnium et singulorum fratruum [a] et sororum suorum similiter filiorum heredum dicti (con)dam Mathei fidelis nostri, maiestati nostre exposuit noviter reverenter quod olim serenitas nostra, mota benignius erga [b] ipsum (con)dam Matheum dum viveret, suas eidem Matheo concessit l(icte)ras que deinde per bone memorie dominum Lodovicum Dei gr(ati)a Ierusalem et Sicilie regem, illustrem reverendum dominum virum nostrum, nostramque pariter maiestatem confirmare [c] fecerunt [d] in serie subsequenti: ... [1]. noviter vero [e] dominus Loysius, tam suo nomine quam nomine et pro parte qua s(upra), maiestati nostre attentius supplicavit quod, quamquam pretentum privilegium ex se robur obtineat debite firmitatis, tamen pro ma[io]ri cautele suffragio que prodesse et non officere consuevit, privilegium ipsum, quatenus in eius tenore et serie declaratur, ratificare, acceptare et confirmare de novo nostra serenitas de gr(ati)a dignaretur. nos autem dicti (con)dam Mathei de Porta servitiis in libera nostra considerationis [a] pensatis ob

que nostre s[.....] ipsius heredibus debet esse non immerito fructuosa, huiusmodi supplicationibus annuentes predictum privilegium concessum, uti predicitur, predicto (con)dam Matheo suisque heredibus prout in ipsius privilegii pagina annotatur, ratificamus, acceptamus et de novo de certa nostra sci(enti)a et speciali gr(ati)a confirmamus, volentes expresse quod huiusmodi nostra ratificatio, acceptatio et confirmatio per nos, uti predicitur, facta sit heredibus dicti (con)dam Mathei prout continetur in serie privilegii annotati efficax et sine alicuius contraditionis obstaculo realiter fructuosa. in cuius rei testimonium presentes licteras fieri et pendenti maiestatis nostre sigillo iussimus (com)muniri. Dat(a) in Casasana prope Castrum maris de Stabia per nobilem Thomam de Bubalis de Messana militem, magne nostre curie magistrum r(ati)onalem, locumtenentem prothonot(arii) regni Sicilie, consiliarium nostrum dilectum, anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo sexto, die vicesimo sexto augusti quarte ind(itionis), regnorum nostrorum anno vicesimo quarto.

a) *Così C.* b) *C* era. c) *La* e *corr. su altra lettera.* d) *C* facerunt. e) vero *su rasura.*

1) Doc. n. 7, qui e in seguito.

10.

1370 dicembre 23, Salerno.

Guglielmo Cavasolis giudice ai contratti per il Principato Citra, accogliendo una esplicita richiesta di Ruggero de Porta di Salerno, che agisce per nome e per conto di Tommaso de Porta vescovo di Teano e di Francesco de Porta di Salerno, entrambi figli ed eredi del fu Matteo milite, professore di diritto civile, maestro razionale della Magna Curia e reggente della Curia Vicaria, della stessa città, fa redigere a cautela Pandulli Rouce gabelliere e Melicuri di Salerno, copia del documento dato a Napoli il 7 marzo 1367 da Giovanna <I>, con il quale la sovrana ordinava ai funzionari preposti alla riscossione delle imposte nel Principato Citra e nella città di Salerno, nonché agli abitanti della stessa città e dei castra di Montecorvino e Olevano sul Tusciano, di osservare alcune precise disposizioni da lei emanate il 6 agosto 1347 a Napoli a favore del suddetto Matteo e dei suoi discendenti legittimi e successivamente confermate.

Originale + inserto, Archivio privato Caracciolo-Carafa di Santeramo, fondo Carafa di Traetto, numerazione originale: Parte 1ª, titolo 1°, articolo 5° [A] + [B]. Sul verso in basso, di mano del sec. XV: « Autentichu(m) tarcinarii <*a tal proposito* cf. Carucci C., *Un Comune*, *op. cit.*, pp. 56-57 e pp. 257-259> et franchicie collecta(rum) »; in alto, capovolto rispetto alla scrittura del documento e leggibile soltanto alla luce di Wood, di mano poco posteriore: « Instr(umentu)m franchicie et / autentico <*così*> i(n) foro tarcinarii / civitat(is) Sal(er)ni »; in basso a destra, probabilmente della fine del sec. XV, in elegante italica: « Ex hoc inst(rument)o habemus Franc(isc)um / de Porta fuisse filium Mat/hei de Porta ». Inoltre le seguenti segnature archivistiche: di mano del sec. XVIII, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 4, 8, si legge: « Mazzo 4° / n. 3 »; di mano del sec. XIX, la stessa dei docc. nn. 1, 2, 3, 4, 6, 8: « 1370 / N° 3 ». Un'altra annotazione tarda.

Piccoli guasti dovuti all'umidità sparsi su tutta la superficie e un generale sbiadimento dell'inchiostro, più accentuato nella parte superiore della membrana e lungo il margine di destra all'altezza dei primi trenta righi, ostacolano la lettura in più punti (un buon ausilio ha fornito la lampada di Wood a raggi ultravioletti); presenti, inoltre, macchie di colore marrone di lieve entità e alcune rosicature di topi e tarli.

Il signum notarile è composto dalle lettere maiuscole di *Petrus*, nome del notaio rogatario, disegnate su due tratti di penna di diversa lunghezza, paralleli fra loro e alla scrittura: la P, la E e la T, in nesso,

poggiano sul tratto più breve, la R, la U e la S, separate da minuscoli elementi ornamentali, su quello più lungo.

Per il computo dell'anno e per l'indizione, *v.* note introduttive al doc. n. 4.

† ⁘ In nomine ⁘ domini Dei eterni et salvatoris nostri Iehsu [a)] Christi. anno ab incarnatione eius Millesimo trecentesimo septuagesimo et vicesimo octavo anno Regni domine nostre Iohanne Dei gr(ati)a Ierusalem et Sicilie gloriosissime Regine, ducatus / Apulie et principatus Capue, Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis illustrissime comitisse, die vicesimo tertio mensis decembr(is) none inditionis, Salerni. Nos Guill(el)mus Cavasolis [b)] ad contractus iudex per provinciam principatus citra Serras Montorii, Petr[us] / Ienarenus pu(pli)cus per totum regnum Sicilie reginali autoritate notarius et sub(scrip)ti testes licterati ad hoc vocati specialiter et Rogati, presenti scripto pu(pli)co notumfacimus et testamur quod, predicto die, (com)paruit coram nobis nobilis vir Rogerius de Porta de Salerno procurator ad infra/scripta Reverendi in Christo patris domini Th(omas)ii de Porta episcopi Tyanens(is) [1)] et nobilis viri Francisci de Porta de Salerno, filiorum et heredum (con)dam Magnifici et egregii viri domini Mathei de Porta de Salerno militis, iuris civilis profexoris, Magne R[egie] / curie Magistri r(ati)onalis ac curiam vicarie Regni regentis, et obstendidit et presentavit nobis ac per nos pu(pli)ce legi fecit quasdam patentes Reginales licteras Magno sigillo pendenti ipsius Reginalis Maiestatis et aliis parvis et quatrato ad exhibitionem / fiscalis pecunie deputato ac anulo domini comitis camerarii in eis impressis Rubee [c)] cere sigillatas, omni victio et suspicione carentes in quantum nobis apparuit: quas vidimus, legimus et diligenter i[nsp]essimus, et erant per omnia tenoris et continentie sub/sequentis:

« Iohanna Dei gr(ati)a regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forchalquerii ac Pedimontis comitissa, magnifico viro magno regni Sicilie camerario ac iustitiariis principatus citra Serras [M]ontorii et stratigotis civitatis Salerni suique dis[trictus] vel eorum locumtenentibus, nec non et quibuscu(m)que (com)missariis ac officialibus et personis aliis, quocu(m)que nomine censeantur, deputatis et deputandis in eadem provincia ac ipsa civitate Salerni et eius districtu ac castris Montiscorbini et Olibani de eadem provincia, super recolletione, exatione et perceptione quarumdam collectarum fiscalium funtionum i(m)positarum et i(m)ponendarum per curiam nostram seu officiales nostros, quacu(m)que distintione notentur, ac universitates, syndicos, collectores seu taxatores eorumdem locorum aut quamcu(m)que aliam personam super dictis collectis potestatem seu ius habentem, uni-

versis et singulis hominibus dicte civitatis Salerni et districtus ipsius ac prefatorum castrorum Montiscorbini et Olibani, presentibus et futuris fidelibus nostris gr(ati)am et bonam voluntatem. Scire vos facimus quod noviter, ad supplicationem Loysii de Porta filii et heredis (con)dam viri nobilis Mathei de Porta de Salerno iuris civilis profexoris, magne nostre curie magistri r(ati)onalis, ·di[le]cti consiliarii, familiaris et fidelis nostri, sibi pro se ac omnibus et singulis fratribus et sororibus suis similiter filiis et heredibus dicti (con)dam Mathei de confirmatione immunitatis concesse per maiestatem nostram ab olim ipsi (con)dam Matheo ac suis liberis ac toti posteritati ipsorum a quibuscu(m)que generalibus collectis et fiscalibus funtionibus, patentes l(icte)ras nostras concessimus in serie subsequenti: ... [2]. ut itaque iamdictus Loysius ac prefati sui fratres et sorores dicti (con)dam Mathei filii et heredes effectum prescripte nostre concessionis et gr(ati)e iuxta votum nostrum realiter consequantur, volumus et fidelitati vestre de dicta certa nostra sci(enti)a, sub obtentu gr(ati)e nostre, harum serie firmiter et expresse precipiendo iubemus quatenus vos predicti iustitiarii ac stratigoti vel locatenentes, nec non (com)missarii, officiales et persone alie deputati et deputandi super recolletione, exatione et perceptione iamdicta, presentes videlicet et futuri ac homines dicte civitatis Salerni et districtus ipsius ac prefatorum castrorum Montiscorbini et Olibani, iamdictam immunitatis et exeptionis gr(ati)am dicto (con)dam Matheo ac prefatis suis liberis et posteritati ipsorum ut prefertur concessam, prout in prescriptis nostris licteris continetur, eidem Loysio ac prefatis suis fratribus et sororibus ipsius (con)dam Mathei filiis et heredibus, iuxta prescriptarum l(icte)rarum nostrarum seriem, prout ad vos pertinet officiorum vestrorum t(em)poribus efficaciter observetis ac observari ab aliis inviolabiliter [d] faciatis, neque contra illarum effectum venire aliquatenus presumatis. et nichilominus ipsos ad solutionem dictarum collectarum et fiscalium funtionum a quibus ipsos exeptos fecimus et immunes quomodolibet (com)pellatis contra presentium seriem et tenorem [e] alias prescriptarum l(icte)rarum nostrarum, quo ad alia in illis concepta tenaciter servaturi ac permissuri dictum Loysium ac prefatos suos fratres et sorores eiusdem (con)dam Mathei filios et heredes seu ipsius posteros et non personas alias prefato tantum t(em)pore nundinarum [3] huiusmodi logias, pergulas seu apothegas ordinarie facere seu fieri facere et construere ac constructas dictis tantum diebus tenere in quibus tam prefati mercatores quam tabernarii et alii artifices morari sicud predicitur consueverunt, ementes et vendentes vinum, panem, res et mercimonia ipsorum modo premisso; cum quibus prefati dicti Mathei filii et heredes seu procuratores ipsorum de

illis conveniant de loherio seu pretio (com)petenti, iuxta seriem huiusmodi l(icte)rarum et alias prout eis ex illarum tenore concessum est pariter et permissum. quas quo ad hec intrasgressibiliter observetis, cum velimus quod presens nostra gr(ati)a eisdem filiis et heredibus dicti (con)dam Mathei iuxta mentis nostre propositum realiter observetur vosque predicti magne camerarie vel locumtenentes eandem nostram gr(ati)am, prout ad vos pertinet, observantes mandetis et faciatis illam iuxta predictarum l(icte)rarum continentiam observari dictosque iustitiarios et stratigotos vel locatenentes nec non (com)missarios, officiales et personas ac heredes antedictos ad observationem huiusmodi, si renitentes existerent, artius (com)pellatis, quibuscu(m)que ordinationibus, l(icte)ris, mandatis vel edictis hinc forte contrariis factis iam vel in antea faciendis sub quacu(m)que forma vel expressione verborum ac t(em)porum et dierum per que et quas effectui presentium posset in aliquo quomodolibet derogari et presertim l(icte)ris revocationis immunitatum huiusmodi collectarum non obstantibus quoquomodo, presentes autem licteras post oportunam imspectionem earum, transupto seu copia ipsarum per vos, prout vestra intererit, expediens fuerit, recepta pro cautela, restitui v[olu]mus presentanti premisso modo efficaciter in antea valituras. Data Neap(oli) in camera nostra, anno domini millesimo trecentesimo sexagesimo septimo, die septimo martii quinte ind(itionis), regnorum nostrorum anno vicesimo [qui]nto ».

quibus l(icte)ris per eundem Rogerium nobis ostensis et presentatis procuratorio / nomine quo s(upra) ac per nos visis et lectis et earum tenore plenius [inte]llecto predictus Rogerius, procuratorio nomine quo s(upra), nos requisivit et deprecatus [est] nostrum [speciale] officium implorando quatenus predictas originales l(icte)ras, ad cautelam Pan/dulli Rouce cabelloti boni denarii et Melicur(i) civitatis Salerni et omnium aliorum quorum et cuius interest et interesse poterit in futurum, transuptare, exemp[lare] et in pu(pli)cam scripturam et formam reddigere deberemus, ut ipsis originalibus l(icte)ris / minime (com)parentibus cum opus fuerit per huiusmodi transuptum obstendi ac defendi valeant seu tueri. cuius nos requisitioni et precibus anuent[es u]tpote iuste factis, predictas originales l(icte)ras totas per ordinem de verbo / ad verbum transuptavimus, exemplavimus et in presentem pu(pli)cam scripturam et formam reddigimus, nil in eis addito, subtracto vel mutato quod sensum immutet v[el v]ictiet intellectum. et exinde presens scriptum transuptum puplicum factum est / ad cautelam predicti Pandulli et omnium quorum et cuius inde interest et interesse poterit in futurum per manus mei predicti notarii, signo meo signatum, sub(scripti)one me[i qu]i s(upra) iudicis et sub(scrip)torum

testium sub(scripti)onibus ROBORATUM. Quod scripsi / ego predictus Petrus Ienarenus pu(pli)cus ut s(upra) notarius qui ROGATUS interfui et meo signo signavi. (S)

† Ego qui supra Guill(elmu)s iudex.

† Ego notarius Petrus de Campo testis sum. † Ego Iohannes de Iudic(e) phisicus testis sum.

† Ego Lisulus Grecus testis sum.

a) *Così A.* b) *Dubito della lettura.* c) *A* rebee. d) *La* t *corr. da* l. e) *B ripete* tenorem.

1) Cf. EUBEL K., *Hierarchia catholica medii aevi...*, I, 2 ed., Monasterii 1913 (ristampa: Patavii 1960), p. 481.

2) Doc. n. 9, qui e in seguito.

3) Cf. nota 1 del doc. n. 5.

COMUNITÀ GRECHE DI PUGLIA IN EPOCA FEDERICIANA

L'attuale orientamento degli studi federiciani ha, tra gli altri argomenti, riproposto con più accorta consapevolezza il problema delle popolazioni greche dell'Italia meridionale, sia per accertare il ruolo che esse svolsero nei vari aspetti dell'umana attività, sia — soprattutto — per approfondire le cause e le forme di una crisi dagli sbocchi ancora lontani, ma incipienti [1]. Non meno acuta, in questa prospettiva, è l'esigenza di ridefinire i rapporti tra la personalità di Federico II e il mondo bizantino in genere, tanto nel campo culturale che in quello più propriamente politico [2]. Basti pensare, per

---

[1] M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. sec. XI-XIV*, Roma 1947, pp. 229-230 e 232-235 (per quanto riguarda l'epoca sveva), 287, 290-292, 321-352 e *passim* (per le epoche successive); A. GUILLOU, *Greci d'Italia Meridionale e di Sicilia nel medioevo: i monaci*, in ID., *Aspetti della civiltà bizantina in Italia. Società e cultura*, Bari 1976, p. 270; ID., *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel medioevo*, in *Aspetti* cit., pp. 353-355, 362-364; ID., *Arte e religione nell'Italia greca medioevale. Inchiesta*, in *Aspetti* cit., pp. 367-398; ID., *Il monachesimo greco in Calabria nel XV secolo*, in *Aspetti* cit., pp. 399-400. Sui tentativi di riforma dell'« Ordine di san Basilio » e l'opera del cardinale Bessarione: M. H. LAURENT - A. GUILLOU, *Le « Liber visitationis » d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale* [Studi e Testi, 206], Città del Vaticano 1960; anche P. P. RODOTÀ, *Dell'origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, I, Roma 1758, pp. 129-137; P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano. Contribution a l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891 (rist.: London 1971), pp. XXX e XXXVII. Infine, sono fondamentali per il nostro argomento i saggi raccolti in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile - 4 maggio 1969)* [Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 20-22], I-III, Padova 1972-1973.

[2] Sul problema, in generale, A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Palermo 1938, pp. 16-17, 203-204 e 301; cfr. per un particolare aspetto, lo stimolante saggio di F. M. DE ROBERTIS, *Le « zone di ombra » nella storiografia federiciana (qualche notazione sulla metodologia della*

esempio, alle ben note lettere in greco di Federico all'imperatore di Nicea, Giovanni III Vatatzes, ed a Michele II Angelo Comneno, despota d'Epiro [3], alle quali si può aggiungere l'orazione funebre composta da Teodoro II Lascaris per Federico II [4]. Per quanto, invece, riguarda la cultura di lingua greca del Regno di Sicilia [5], è sufficiente ricordare la splendida fioritura poetica del Salento, con le opere di Giovanni e Niccolò da Otranto e di Giorgio da Gallipoli [6]. Fervido centro di studi, oltre che direttamente partecipe ad importanti momenti della vita politico-religiosa contemporanea, fu in quest'epoca il celebre monastero di San Nicola di Casole, di cui fu prestigioso esponente l'igumeno Nicola-Nettario, col suo discepolo Giovanni Grasso [7].

---

ricerca), in Aa.Vv., *Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria, 26-27 ottobre 1974)*, Bari, s.d., pp. 27-41, particol. pp. 29-30.

[3] Di recente, E. Merendino, *Quattro lettere greche di Federico II*, in Aa.Vv., *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo*, s. IV, XXXIV, 2 (1974-75), pp. 293-343; Id., *Federico II e Giovanni III Vatatzes*, in Aa.Vv., *Byzantino-Sicula* II, *Miscellanea di scritti in memoria di Giuseppe Rossi Taibbi* [Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Quaderni 8], Palermo 1975, pp. 371-383; cfr. anche P. Collura, *La produzione arabo-greca della cancelleria di Federico II*, Palermo 1951, pp. 34 e 36-37.

[4] Ed. a cura di J. B. Papadopulos, *Théodore II Lascaris, empereur de Nicée*, Paris 1908, pp. 183-189 (in *Appendice*).

[5] De Stefano, *La cultura* cit., pp. 84 e 203-204; Scaduto, *Il monachismo* cit., pp. 228-229; E. Paratore, *La cultura dell'età sveva*, in « Archivio Storico Pugliese » (da ora in poi siglato ASP), XV (1962), pp. 14-31, particol. p. 18.

[6] Sulla loro produzione cfr., tra gli altri, F. Babudri, *Federico II nella tradizione culturale e popolare pugliese*, in ASP, XV (1962), pp. 32-82, particol. pp. 68-69. Sui poeti italo-greci: R. Cantarella, *Poeti bizantini*, II, Milano 1948, pp. 236-239; *Poeti italobizantini del secolo XIII*, a cura di M. Gigante [Collana di Studi Greci, XXII], Napoli 1953; B. Lavagnini, *Epigrammi di Scuola otrantina in un foglio messinese*, in « Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici », n.s., I (XI), (1964), pp. 41-46.

[7] Resta tuttora fondamentale lo studio di J. M. Hoeck - R. J. Loenertz, *Nikolaos-Nektarios von Otranto, Abt von Casole. Beiträge zur Geschichte der Ost-Westlichen Beziehungen unter Innozenz III und Friedrich II* [Studia Patristica et Byzantina, 11], Ettal 1965; cfr. anche G. Antonucci, *Nicola d'Otranto. Appunti bibliografici*, in « Rinascenza Salentina », n.s., VI, 2 (1938), pp. 93-98; O. Parlangèli, *Sulla scuola poetica greco-salentina del XIII secolo*, in « La Parola del Passato », XXIX (1953), pp. 132-139; Id., *Il frammento dell'Etymologicum casulanum nel manoscritto Vat. Gr. 1276*, in « Bollettino della

In questo quadro tutt'altro che statico, sottoposto a pressioni contrastanti e percorso da umori non sempre rilevabili con certezza, si pone necessariamente il compito di ricomporre le sparse tracce di una società in precario equilibrio, per tentare almeno il recupero di qualcuno dei fattori in gioco o il loro ulteriore chiarimento. A tal fine si è ritenuto opportuno proporre qualche esempio, tipologicamente e geograficamente ben distinti tra loro, degli insediamenti greci di Puglia nella prima metà del XIII secolo. Del tutto prematura mi sembra, infatti, l'ipotesi di una descrizione complessiva del fenomeno (anche se, ovviamente, non si esclude una sua provvisoria utilità), quando sono in corso importanti ricerche per una migliore sistemazione dei materiali disponibili e nuove prospettive si aprono nel solco di una più generale comprensione dei valori della civiltà bizantina.

Un esempio molto interessante — a mio parere — è quello di Altamura [8], ove il discorso può essere condotto organicamente dalle origini della sua comunità greca alla soppressione nei primissimi anni del XVII secolo, attraverso tutte quelle fasi che altrove possono essere solo intuite o parzialmente documentate. Il periodo che qui ci interessa, tuttavia, offre una ristrettissima base documentaria coeva [9], mentre la maggior parte delle notizie ci deriva da fonti posteriori e, in particolar modo, dagli atti di un processo giurisdizionale celebrato nel 1299 [10]. Questa vertenza era stata aperta dal

---

Badia greca di Grottaferrata », VII (1953), pp. 115-126, e VIII (1954), pp. 97-112; A. Antonaci, *Hydruntum (Otranto)*, Galatina 1954, pp. 96-97. Tra gli altri studi disponibili, ci limitiamo a segnalare quello di F. Cezzi, *Il metodo teologico nel dialogo ecumenico. Uno studio su Nicola d'Otranto abate italo-greco del sec. XIII* [Studi e ricerche. Almo Collegio Capranica], Roma 1975, nel quale si conduce una attenta analisi del momento storico e della personalità di Nicola, da posizioni incisivamente rinnovate ed aperte.

[8] Mi sia consentito rinviare, per una introduzione specifica a questo argomento, ad un mio studio, *La comunità greca di Altamura*, in « Nicolaus », V, 1 (1977), pp. 145-174, il primo di una serie già programmata ed in corso di realizzazione.

[9] Raccolta in *Le carte di Altamura (1232-1502)*, a cura di A. Giannuzzi [Codice Diplomatico Barese, XII] (da ora in poi siglato CDB XII), Bari 1935, in particol. i docc. nn. 1-3 (dall'anno 1232 al 1248), oltre a quelli posteriori, che si riferiscono per qualche aspetto all'epoca in esame.

[10] CDB XII, n. 89, pp. 93-220 (da ora in poi si citeranno, per questo documento, solo i righi e non le pagine).

vescovo di Gravina, Giacomo, che chiedeva di esercitare i suoi presunti diritti episcopali sulla città; alle sue pretese, però, si era energicamente opposto Pietro de Angeriaco [11], tesoriere di San Nicola di Bari e arciprete di Altamura, spalleggiato da tutto il clero. Da parte di entrambi, quindi, erano stati presentati dei testimoni, ventiquattro per parte, molti dei quali assai anziani; ben diciassette, anzi, si dichiararono ottuagenari [12] e, perciò, testimoni oculari della fondazione di Altamura. Non è ora il caso di ritornare su questo argomento, su cui molto si è scritto anche di recente [13]; qui limiteremo l'esame all'elemento greco, intorno al quale ottime osservazioni si trovano in un non lontano saggio del Tirelli [14].

A parte le leggende sulle origini della città e le successive distruzioni cui sarebbe stata sottoposta, i dati archeologici e documentari attestano che agli inizi del XIII secolo il sito dell'attuale città era deserto; il territorio era utilizzato per il pascolo degli animali o per la semina di cereali e fave, da parte degli abitanti dei

---

[11] Sulla questione: F. Babudri, *Il tesorierato di fra Rostaino in S. Nicola: fermenti di spirito laico negli istituti civili ed ecclesiastici trecenteschi in Puglia (1313-1328)*, in ASP, VII (1954), pp. 260-332, particol. pp. 267-268, 284 e 286-288; V. Tirelli, *La « Universitas hominum Altamure » dalla sua costituzione alla morte di Roberto d'Angiò*, in ASP, IX (1956), pp. 51-144, particol. pp. 121-125. Sull'Angeriaco: O. Serena, *La Chiesa di Altamura, la serie de' suoi Prelati, e le sue iscrizioni*, in « Rassegna Pugliese », XIX, 11-12 (novembre-dicembre 1902), pp. 330-331, n. 15.

[12] CDB XII, n. 89, rr. 450, 641, 897, 1261, 1711, 1898, 2647, 2706, 2904-5, 3528, 3610, 3648, 3815, 3857, 4047, 4167 e 4259-60; cfr. Tirelli, *La « Universitas »* cit., p. 67 e n. 60. A costoro possono aggiungersi altri testi, che si dichiarano settuagenari o più: CDB XII, n. 89, rr. 705, 1051-2, 1261 e 4324.

[13] A parte il saggio di H. Niese, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien*, in « Quellen und Forschungen », IX (1906), pp. 221-270, in ispecie pp. 256-270, sono particolarmente utili le osservazioni di E. Dupré Theseider, *Federico II ideatore di castelli e città*, in ASP, XXVI, 1-2 (gennaio-giugno 1973), pp. 25-40, special. pp. 31-34; a differenti conclusioni perviene, invece, lo studio di V. U. Celiberti, *Altamura federiciana*, in « Altamura. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo Civico (A.B.M.C.) » (da ora in poi citato « Altamura »), XV (gennaio 1973), pp. 29-78.

[14] Tirelli, *La « Universitas »* cit., il quale ha pubblicato in appendice anche un regesto di 14 documenti (compresi tra il 1292 ed il 1310), alcuni dei quali assai utili per la storia della comunità greca.

paesi circostanti, soprattutto quelli di Bitetto [15]. Sparsi qua e là, tuttavia, vi erano insediamenti rurali, in gran parte rupestri, alcuni dei quali attestati sino al XV secolo: ricordiamo quelli di Iesce, Sant'Angelo di Fornello, San Tommaso, San Giorgio di Carpentino, Sant'Angelo di Larizza e Belmonte [16]. L'esistenza di questi casali, alcuni dei quali abitati da gruppi italo-greci [17], può far pensare ad una loro partecipazione al popolamento di Altamura, ma solo in via di ipotesi.

In effetti, il primo documento disponibile (anche se controverso) è il privilegio federiciano del 1232 [18], col quale l'imperatore nominava il suo familiare Riccardo da Brindisi arciprete della chiesa di Altamura, « *per nos ad honorem beate Virginis de novo fundata* » [19]; concedeva, inoltre, l'esenzione da ogni giurisdizione episcopale e riservava a se stesso ed ai suoi successori il diritto di collazione. Poiché la chiesa non poteva sorgere senza fedeli che la frequentassero, si è ritenuto che contemporaneamente vi sia stato un certo afflusso di persone dai dintorni, andate poi disperse o ri-

---

15 Sui primordi di Altamura: G. FIRRAO, *Cenni storici sulla città di Altamura e suoi avvenimenti. Dalla sua origine sino al 1860*, Andria 1880, p. 12; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 52-54. Sulla collocazione del territorio di Altamura « in tenimento Bitecti », la giurisdizione ivi esercitata dai baiuli di Bitetto e le attività agro-pastorali degli abitanti di questo paese sono frequentissime le testimonianze, soprattutto nel processo giurisdizionale del 1299, sicché non mette conto elencarle. Qui basterà rilevare che il primo aggregato di abitazioni era costituito da poche capanne, « quatuor paliaria » (CDB XII, n. 89, r. 4337), sorte in un luogo « desertus et inhabitatus » (cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 61), abbondante di pascoli. Sono attestati, tuttavia, anche campi seminati e, specificamente, coltivazioni di fave, frumento ed orzo: CDB XII, n. 89, rr. 1382, 1749, 1837, 2791, 3817, 4051, 4262, 4325, 4379 e *passim* (testimonianze riferibili all'epoca in esame).

16 F. M. PONZETTI, *Cripte ed eremi medioevali di Altamura*, in « Iapigia », n.s., XII (1941), pp. 77-111; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 58-62; A. PRANDI, *Per Altamura prefedericiana*, in « Altamura », IX (gennaio 1967), pp. 21-28; N. LAVERMICOCCA, *Insediamenti rupestri di Altamura*: I, *Cripta anonima in contrada « Iesce »*; II, *Il casale e la chiesa di S. Angelo « in Fornello »*, in « Altamura », nn. XVI (1974), pp. 3-33, e XVII-XVIII (1975-76), pp. 27-56.

17 Come per quello di Fornello: PONZETTI, *Cripte* cit., p. 104; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 59; A. GUILLOU, *La società nel catepanato d'Italia nell'XI secolo*, in ID., *Aspetti* cit., p. 252 e n. 70.

18 CDB XII, n. 1, pp. 3-4; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 66.

19 CDB XII, n. 1, p. 3, r. 8.

tornate alle loro dimore d'origine [20]. In ogni caso, pur con motivazioni e sfumature differenti, vi è un ampio accordo nel considerare quale atto ufficiale di nascita della « *terra* » di Altamura il documento del 12 febbraio 1243, che a sua volta riporta due rescritti imperiali del 27 dicembre 1242 e dell'11 febbraio 1243 [21]. Dopo aver ben delimitato il territorio della città, per distinguerlo da quello di Gravina, Matera, Binetto e Bitetto, i funzionari imperiali lo assegnano a coloro che erano stati chiamati a popolare Altamura, cioè i cosiddetti « *revocati* » [22], trasferiti d'autorità nel luogo prescritto dal sovrano, il quale così recuperava gli « *homines* » del demanio, fuggiti in terre feudali o ecclesiastiche, e poneva riparo alla

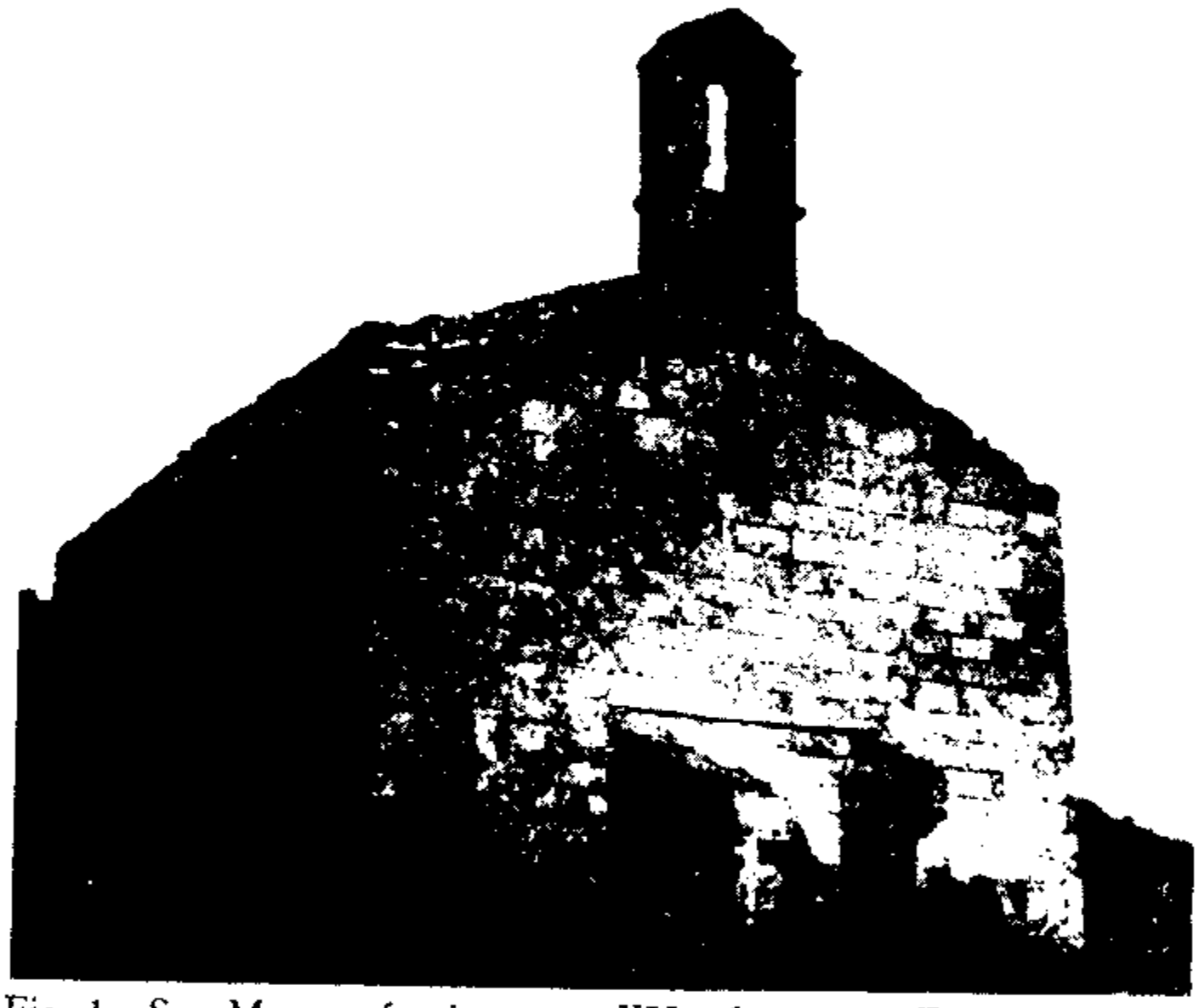


Fig. 1 - San Mauro: facciata, sec. XII, cfr. n. 77. (Foto M. Falla).

---

[20] TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 70.

[21] CDB XII, n. 2, pp. 4-7.

[22] Per l'interpretazione di questo termine: NIESE, *Normannische* cit., p. 259; DUPRÉ THESEIDER, *Federico II* cit., pp. 32-34. I decreti imperiali su questo argomento sono pubblicati in *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.-L.-A. HUILLARD - BRÉHOLLES, IV, 1, Paris 1854, pp. 123-126; *Acta Imperii inedita, saeculi XIII et XIV*, a cura di E. WINKELMANN, I, Innsbruck 1880 (rist.: Aalen 1964), nn. 803, 806, 807 e 928, pp. 624-628 e 706-7.

minaccia del depauperamento demografico. In questa circostanza è forse osservabile negli ordini dell'imperatore una certa gradazione di coattività [23]; anzi, sappiamo che alcuni si recarono spontaneamente ad Altamura, perché allettati dall'esenzione decennale dalle collette, concessa da Federico a quegli abitanti [24].

Veniva, quindi, a formarsi un importante centro agricolo sotto controllo statale, in linea con l'indirizzo generale della politica economica federiciana. Accanto all'allevamento del bestiame, largamente attestato [25], e dei cereali (come il frumento e l'orzo), si sviluppò in quei territori demaniali la coltivazione della vite: Federico stabilì che si pagasse ogni anno alla Curia la metà della semente impiegata [26] e la quarta parte di una salma di mosto per ogni vigna quinquagenale [27]. Si stabilivano così cospicui interessi fiscali dello Stato su quegli appezzamenti, con la promozione di un più esteso sfrutta-

---

[23] CDB XII, n. 2, pp. 4-5, rr. 9-12 (lettera di Federico II a Filippo di Matera scrinario ed a Benedetto di San Quirico comestabulo); « Cum velit serenitas nostra ut terra que dicta est antiquitus Altamura, novis incolis incolatur videlicet revocatis tantum deputatis et scriptis, ut ad eundem locum se conferant et ibidem faciant mansiones ». I funzionari imperiali, come il giudice Ruggero di San Severo, avevano delle liste di persone obbligate al trasferimento: CDB XII, n. 89, rr. 580-4, 645-50, 2706-12, 2819-25, 3536, 3542-3, 3610-15, 3649-50, 3867-71, 4061-4, 4167-8, 4269-72 e 4274-7.

[24] Per le franchigie concesse ai nuovi abitanti ed i conseguenti trasferimenti volontari: CDB XII, n. 89, rr. 1902-4, 3658-9, 3808-11 e 3873-4; cfr. CELIBERTI, *Altamura* cit., pp. 47-48 e 69.

[25] A parte i continui riferimenti all'utilizzazione dei pascoli di Altamura, per bestiame proveniente anche dalle località circostanti, sono espressamente citati i buoi, le vacche, le pecore ed i porci; inoltre una produzione di cacio, ricotta e lana; la presenza, infine, di vaccari, gualani e giumentari: CDB XII, n. 89, rr. 442, 537, 900, 1292, 1382, 2128, 2536, 2810, 3235, 3486, 3531, 3816, 4329 e 4335-6.

[26] CDB XII, n. 2, p. 6, rr. 71-74. È attestato anche il pagamento di decime in frumento ed orzo all'arciprete: *ibid.*, n. 89, rr. 1382 e 1387.

[27] CDB XII, n. 2, p. 6, rr. 74-77. Sulle misure in uso ad Altamura: G. CASTELLI, *Organizzazione e vita del Comune Pugliese dal XIV al XVI secolo, con particolari riferimenti all'Università di Altamura*, in « Altamura », III-IV (1955), pp. 5-55; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 91 e n. 120. La produzione di olio invece, almeno in questo periodo, doveva essere carente, se « quidam Bitectensis nomine Melis de Notaro frequenter ibat apud Altamuram, et vendebat ibi oleum »: CDB XII, n. 89, rr. 1434-5.

mento del territorio, controllato mediante la masseria regia di Fornello [28].

La popolazione di Altamura era, dunque, di provenienza eterogenea [29] ed anche di lingua e rito diverso. Sappiamo che molti « *revocati* » erano originari di Gravina [30] altri di Castellano [31], di Bitetto [32], di Gioia [33], di Binetto [34] e di Toritto [35], probabilmente in gran parte di « nazione » latina, ma anche greca. Ad esempio *dompnus* Ligorio, vicario di parecchi arcipreti, era sacerdote greco uxorato e proveniva dal casale di Castellano [36]; suo figlio Nicola, anche lui prete, conosceva solo il greco e non il latino, in quanto — dice — *nescit licteram latinam, sed grecam, quia grecus* [37]. Sin dai primi tempi, dunque, della ricostruzione di Altamura è presente — ma non sappiamo in che proporzione — la componente greca, venuta

---

[28] CDB XII, n. 40 (28 febbraio 1292), pp. 38-40; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 91-93; G. CONIGLIO, *Altamura al tempo dei primi re angioini*, in « Altamura », XII (gennaio 1970), pp. 41-54, particol. pp. 41-42 e *passim*.

[29] La maggioranza sembra, comunque, prevenire dalle località circostanti: CDB XII, n. 89, rr. 3536, 3613, 3657, 3869, 4062, 4270 e *passim*. Per gli scherni causati da tale origine, cfr. B. PAOLILLO, *I distici di Federico II di Svevia in dileggio delle città di Puglia (Confronti storici)*, Bari 1924, p. 11: « Ex gente collectitia / Altamura habet initia: / Sordida et avara / Gens nullaque clara ».

[30] Due testi del processo del 1299, Nicola arcidiacono di Gravina e *sire* Mundea, affermano di aver visto i funzionari imperiali a Gravina con liste di *revocati*: CDB XII, n. 89, rr. 580-4 e 645-50. Per alcuni di essi, cfr. *ibid.*, rr. 1028, 1267-9, 2547-50 e 2819-23.

[31] Era un casale di Terra di Bari, l'odierna Castellana; ne erano originari i testi Nicola di mastro Canio e don Ligorio: CDB XII, n. 89, rr. 1684-5 e 1898-1901.

[32] Erano i più numerosi, almeno per quanto risulta dall'elenco dei testi: CDB XII, n. 89, rr. 1398-1400, 2709-12, 4047-8, 4063-4, 4261, 4271-3; cfr. rr. 3607-8: « maior pars hominum Altamure, Bitecti et aliorum locorum convicinorum ita communiter dicit, credit et habet ».

[33] CDB XII, n. 89, rr. 2475-6, 2641-2 e 3870-2. Sulla comunità greca di Gioia: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 133-134, doc. n. 1 (14 settembre 1292) dell'appendice; B. SPANO, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare* [Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, 12], Pisa 1965, pp. 125-127.

[34] CDB XII, n. 89, rr. 3542, 3614-6 e 3648-50.

[35] *Ibid.*, rr. 4167-9.

[36] *Ibid.*, rr. 1900-1901; cfr. CELIBERTI, *Altamura* cit., p. 72, n. 51.

[37] *Ibid.*, r. 3279.

dai paesi immediatamente circostanti; sicché non sembra necessario supporre che vi sia stato soltanto un massiccio afflusso dalla Terra d'Otranto [38].

L'area di dissolvenza della grecità, com'è stato efficacemente detto [39], era abbastanza ampia e bisognerebbe meglio definirne le articolazioni e le caratteristiche. In Capitanata, ad esempio, e soprattutto a Foggia [40], sono attestati in quest'epoca numerosi greci stabilmente residenti; a Troia, anzi, c'era una parrocchia intitolata



Fig. 2 - San Mauro: san Macario l'Egiziano,
cfr. n. 77. (Foto G. Bertelli).

---

[38] Come sembra ritenere troppo esclusivamente il TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 77, 82, 88 e *passim*; la sua interpretazione invece, pur sostanzialmente esatta, andrebbe meglio articolata, per quello che permette la qualità dei documenti disponibili.

[39] Nella recensione di N. VACCA, a SPANO, *La grecità* cit., in ASP, XIX (1966), p. 379.

[40] *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Frederici secundi*, ed. A. AMELLI, Montecassino 1903, pp. 17-18, 21-23 e 26.

a San Nicola « dei Greci »[41]. A Bari la chiesa di San Nicola dei Greci « *supra porta vetere* »[42] era negli stessi anni il centro della colonia greca; ma la loro diffusione nell'area dell'arcidiocesi barese trova un'autorevole conferma in due lettere[43] di Gregorio IX all'arcivescovo Marino Filangieri[44], l'una del 12 novembre 1231 e l'altra del 13 giugno 1232. Il papa, rispondendo ai quesiti dell'arcivescovo circa la validità del battesimo, impartito secondo la formula adoperata dai Greci della sua diocesi, ne proibiva per il futuro l'uso, regolando altresì anche il conferimento degli ordini sacri e della cresima. I Greci, però, si appellarono direttamente al papa contro queste decisioni, in difesa del proprio rito, e Gregorio nel documento successivo, rinviando ad altro momento l'approfondimento delle loro ragioni, raccomandava nel frattempo all'arcivescovo la tolleranza di quegli aspetti del rito greco.

Al primo nucleo della grecità altamurana si dovette ben presto aggiungere un forte flusso d'immigrati dalla Terra d'Otranto, com'è attestato dalla tradizione locale[45] e dall'onomastica, che presenta toponimi come Cutrofiano e Galliano. Si venne così a determinare una certa prevalenza numerica della popolazione di lingua greca[46], al punto che è sembrato ovvio fare di Altamura una specie di « Lu-

---

[41] *Quaternus* cit., p. 8; *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Apulia - Lucania - Calabria*, a cura di D. VENDOLA [Studi e Testi 84], Città del Vaticano 1939, pp. 30, n. 381 (decima dell'anno 1310), e 32, n. 428 (decima dell'anno 1325); *La grecità* cit., pp. 122 e 124, n. 90.

[42] F. CARABELLESE, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, pp. 79-80, 122-123 e 148.

[43] *Documenti tratti dai Registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a cura di D. VENDOLA [Documenti vaticani relativi alla Puglia, I], Trani 1940, docc. nn. 176 e 177, pp. 153-154; cfr. pp. XXXVII-XXXVIII.

[44] *Hierarchia catholica Medii Aevi*, a cura di C. EUBEL, I, Monasterii 1913², p. 128.

[45] RODOTÀ, *Dell'origine* cit., I, p. 368; F. M. PONZETTI, *I greci e il greco in Altamura dal '200 al '600*, in « Gazzetta della Sera », I (11 settembre 1936), p. 4; S. LA SORSA, *Storia di Puglia*, II, Bari 1953, p. 255; F. M. PONZETTI, *Il portale di San Nicola dei Greci di Altamura*, in « Altamura », VII (gennaio 1960), pp. 43-71, particol. p. 43; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 73, 80, 82 e 88; SPANO, *La grecità* cit., p. 123, n. 89.

[46] Per la ricorrenza della festività dell'Assunzione, ad esempio, tutto il clero di Altamura si recava processionalmente alla chiesa matrice e « quia Greci sunt pro maiori parte, cantant ibi vesperas ad modum Grecorum »: CDB XII, n. 89, rr. 2461-2; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 73 e 80.

cera dei Greci »[47], con un paragone certo efficace nella sua immediatezza, ma del tutto immotivato ed improponibile. Al contrario, l'esempio di Altamura si qualifica — a mio parere — nell'ambito della reciproca acculturazione tra latini e greci sui tempi lunghi[48], in accordo — mi sembra — con la politica di integrazione favorita da Federico II nel Regno di Sicilia[49].

È interessante in proposito osservare che, non solo il sopra citato prete Nicola, ma anche un altro prete greco, Michele, si dichiara ignaro del latino (« *cum ipse esset grecus et ignoraret licteram latinam* »,afferma): eppure appartenevano già — per così dire — alla seconda generazione di Altamurani[50]. Ad essi, invece, doveva già esser consueto il tipico bilinguismo di quasi tutti i paesi della Grecìa salentina, cioè il dialetto romanzo accanto a quello grico; tanto più che il secondo prete, almeno, aveva parrocchiani greci e latini, senza distinzione[51]. La comunanza di vita che ne derivava facilitò la reciproca assimilazione e la prevalenza del volgare, sicché i fedeli accettavano allo stesso modo entrambi i riti[52] e, al di fuori dell'uso liturgico, anche il clero giunse a limitare l'impiego del greco ai soli caratteri dell'alfabeto, come vediamo in qualche esempio di scrittura databile verso la metà del XV secolo[53]. A

---

47 L'espressione è di CELIBERTI, *Altamura* cit., p. 42, n. 18, il quale però rifiuta questa interpretazione, in polemica con RODOTÀ, *Dell'origine* cit., I, p. 368 e LA SORSA, *Storia* cit., II, p. 255.

48 CORSI, *La comunità* cit., p. 147. Su questi problemi, in generale, cfr. GUILLOU, *Inchiesta* cit., pp. 354-355 e 363-364.

49 DE STEFANO, *La cultura* cit., pp. 220-221.

50 È il dodicesimo testimone dell'Angeriaco; si dichiara di circa 40 anni: CDB XII, n. 89, rr. 3412 e 3421.

51 *Ibid.*, rr. 3426-7: « cum ipse testis sit presbiter licet grecus, et habeat filianas suas tam latinas quam grecas ». Sul bilinguismo e le sue conseguenze: O. PARLANGÈLI, *Quando sono giunti nel Salento i Grichi?*, in ASP, IV, 3-4 (1951), pp. 193-205, particol. pp. 200-201.

52 PARLANGÈLI, *Quando sono* cit., p. 200; SPANO, *La grecità* cit., p. 124, n. 90. Sulle reazioni contro tale mescolanza, soprattutto dopo il concilio di Trento: P. HERDE, *Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo*, in AA.VV., *La Chiesa* cit., I, pp. 213-255; V. PERI, *Chiesa latina e Chiesa greca nell'Italia postridentina*, *ibid.*, I, pp. 271-469; Z. N. TSIRPANLIS, *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto*, *ibid.*, II, pp. 845-881, particol. pp. 847-748; D. MINUTO, *Il « Trattato contra Greci » di Antonio Castronovo (1579)*, *ibid.*, III, pp. 1001-1073.

53 CORSI, *La comunità* cit., pp. 150, 153, 155 e 157, per esempi compresi tra l'inizio e la fine del sec. XV.

Cutrofiano, invece, per richiamarci ad uno dei luoghi d'origine degli immigrati, il dialetto romanzo apparve verso la metà del XVI secolo accanto al grico, scomparso solo agli inizi del secolo scorso [54]. Cutrofiano, infatti, faceva parte di quell'isola di tenace grecità compresa tra Lecce, Otranto e Gallipoli, ristretta oggi ai soli centri di Calimera, Castrignano, Corigliano, Martano, Martignano, Sternatía e Zollino [55].

La presenza di una popolazione greca comportò naturalmente in Altamura quella del suo clero, sottoposto solo all'autorità dell'arciprete e, quindi, poco incline a riconoscere i diritti del vescovo di Gravina [56] basati, secondo certe testimonianze, sul presunto esercizio di funzioni episcopali, come quelle di aver autorizzato l'ordinazione di un prete greco [57] e di essere intervenuto in una disputa sulla questione del *Filioque* [58], oltre che di aver riscosso le decime

---

[54] PARLANGÈLI, *Quando sono* cit., p. 201; SPANO, *La grecità* cit., pp. 137, n. 104, e 141-142. Queste località di provenienza sono ricorrenti in una lista di nobili senza feudo del 1282: CDB XII, n. 27, pp. 25-26.

[55] SPANO, *La grecità* cit., pp. 9, 161-164 e *passim*.

[56] Infatti il vescovo di Gravina Giacomo, secondo di questo nome, per imporre i propri diritti episcopali in Altamura, « aliquos de Grecis Altamure excomunicavit, aliquos violenter cepit de personis, et posuit in duro carcere apud Gravinam in hospitio suo, et non liberavit eos quousque dicti Clerici subtestati sunt in quadam carta vacua »: CDB XII, n. 89, rr. 3217-9. Sulla comune opposizione dei due cleri alle pretese del vescovo di Gravina: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 76-77 e 115-116; CELIBERTI, *Altamura* cit., p. 72, n. 51.

[57] Un « dompnum Nicolaum Grecum », il quale però non si fece ordinare dal vescovo di Gallipoli, come era stato autorizzato dai canonici di Gravina Giovanni Strambo e Goffredo de Nicolao de Ducto (procuratori « in temporalibus et spiritualibus », nella vacanza della sede, per 16 anni, a partire dal 1266: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 86-87), ma da un altro vescovo non ricordato dal teste, che è Nicola, arcidiacono di Gravina: CDB XII, n. 89, rr. 520-9. È citato anche un « dompnum Stephanum Grecum » (che in tal caso, però, sarebbe di rito latino), il quale sarebbe stato consacrato dallo stesso vescovo di Gravina, Giacomo, nella maggior chiesa di Altamura: *ibid.*, rr. 1589-92.

[58] Secondo il notaio Tommaso di Gravina, « orta questione inter Clericos Grecos Altamure de illo articulo fidei utrum Spiritus sanctus a Patre procederet tantum, vel a Patre et Filio », avrebbe visto egli stesso « predictos Clericos Grecos Altamure venire apud Gravinam ad Episcopum Palmerium qui tunc erat pro questione predicta, quam Episcopus examinavit et correxit eos de errore predicto tamquam dyocesanus eorum »: CDB XII, n. 89, rr. 884-8. Palmerio fu vescovo di Gravina dal 1283 al 1286: TIRELLI, *La « Universitas »*

anche dai greci [59]. Per le consacrazioni sacerdotali invece, come pare, i chierici greci usavano recarsi dai vescovi di Gallipoli o di Rossano [60], mentre era antica consuetudine inviare a Gravina due chierici (un diacono e un suddiacono), il giorno delle Palme, per cantare in cattedrale l'Epistola e il Vangelo « *ad modum grecum* » [61]. Non risulta che ci siano stati contrasti tra i due cleri di Altamura in questo primo periodo della vita cittadina, insidiata soprattutto da minacce esterne [62]. Nella vigilia della festività dell'Assunzione celebrata — com'è noto — il 15 agosto, entrambi i cleri, ad esempio, si recavano processionalmente nella chiesa madre a cantarvi i vespri, ciascuno secondo il proprio rito [63]. I buoni rapporti si guastarono per la prima volta solo verso la fine del secolo, per la decima della baiulazione e del terratico [63 bis], ma la concordia venne subito ripri-

---

cit., p. 87, n. 108, che corregge le precedenti datazioni. Sulla questione del *Filioque*, definita nel sinodo di Melfi del 1284, cfr. HERDE, *Il papato* cit., pp. 233 e 235-6.

[59] CDB XII, n. 89, rr. 1028-31 e 1169-74; cfr. anche rr. 1290-4 e 1381-4. Dei preti greci è citato espressamente solo un « dompnus Calochurus », il quale, al tempo del vescovo Giacomo di Taranto (1256-1266: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 85-6), raccoglieva la quarta spettante al vescovo « de decima vero Baiulationis et terragiorum », consistente in cacio, ricotta, lana ed altri prodotti, oltre a denaro.

[60] CDB XII, n. 89, rr. 2079-80, 2621-2, 2758-9, 3055-9 (« ad episcopos grecos videlicet ad episcopum gallipolensem, et quandoque ad archiepiscopum rossanensem »), 3064-5 (« dompnus Nicola », figlio di don Ligorio, « qui fuit factus presbiter per predictum gallipolensem episcopum, quia erat clericus grecus »), 3293, 3299-3302 (il suddetto prete Nicola, che parla di se stesso), 3432-5 (il prete Michele, che attesta di esser stato ordinato dal vescovo di Gallipoli), 3506-9 (Teodoro e Giovanni Broco, « qui erant clerici greci et fuerant facti presbiteri per Episcopum Gallipolensem », come afferma il teste Nicola « de dompno » Domenico, assicurando di aver visto in proposito « licteras testimoniales in greco »); cfr. anche *supra*, n. 57 e TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 77, nn. 83 e 84.

[61] Così affermano i testimoni del vescovo di Gravina: CDB XII, n. 89, rr. 549-52 (« ex antiqua consuetudine »), 730-3 (un diacono ed un suddiacono), 1245-8 e 1331-4.

[62] Del vescovo di Gravina, appunto, e dei feudatari circostanti, che si erano visti privare di territori e di forza-lavoro: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 70-73 e *passim*.

[63] CDB XII, n. 89, rr. 2460-3, 2742-5, 3039-43, 3737-9 e 3937-9; cfr. *supra*, n. 46.

[63 bis] CDB XII, n. 89, rr. 2097-2100; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 76-78.

stinata. L'importante ufficio del vicariato dell'arcipretura era assegnato alternativamente all'uno o all'altro clero; al tempo di Manfredi, sembra che tutti i vicari siano stati greci, cioè Ligorio per Giovanni Correnti da Brindisi [64], Sergio e, forse, Giorgio per Palmerio de Viano [65]. Quest'ultimo, anzi, fu probabilmente anche lui un prete greco [66], l'unico in tal caso ad aver ottenuto l'arcipretura. In epoca più tarda, infine, è attestata la nomina, per il disbrigo di affari speciali, di procuratori scelti in numero eguale da entrambi i cleri [67].

La chiesa più importante della comunità greca, anche se di proporzioni di gran lunga più modeste di quelle della maestosa basilica palatina, era la chiesa collegiata di San Nicola dei Greci [68], tuttora esistente a breve distanza dall'altra. La data della sua fondazione è controversa, anche se non vi è alcun dubbio che sia stata la prima di quelle greche di Altamura. Secondo alcune testimonianze [69],

---

[64] CDB XII, n. 89, rr. 1798-9, 1808-9, 1817, 1831-2, 1940-1, 2411-2 e 3161. Successivamente, don Ligorio fu vicario per quasi cinque anni di Nicola de Quatemara, cappellano di Carlo I (*ibid.*, rr. 1957-8, 2064, 2082 e 3309-10) e dell'abate Giovanni, nipote di Sparano da Bari (*ibid.*, rr. 1844, 1986, 2210 e 2497); cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 77 e CELIBERTI, *Altamura* cit., p. 72, n. 51. Intorno ai suddetti arcipreti: SERENA, *La Chiesa* cit., p. 330, nn. 4, 5 e 12; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 82, 87 e 115-116.

[65] Per il primo, cfr. CDB XII, n. 89, rr. 1809-11 e 1952-3; per l'altro, cfr. *ibid.*, r. 1818.

[66] Così si ricava dalla deposizione del giudice Giorgio di Basilio della città di Gioia, il quale afferma che don Palmerio era « presbiter grecus » e padre di Ugo, notaio della Curia di Manfredi, dal quale appunto avrebbe ottenuto l'arcipretura, successivamente rifiutata per la scarsità delle sue rendite; il giudice Giorgio si dichiara « consobrinus » di Ugo e, quindi, nipote di Palmerio: CDB XII, n. 89, rr. 3985-9; cfr., per Palmerio, anche i rr. 1729-32, 3475-87 e 4089-90; SERENA, *La Chiesa* cit., p. 330, n. 3; CELIBERTI, *Altamura* cit., pp. 40, n. 18, e 72.

[67] CDB XII, nn. 121 (13 marzo 1310), pp. 247-248 e 129 (18 luglio 1312), pp. 253-254; cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 78.

[68] Su questa chiesa: *Relazione della Città e Chiesa di Altamura scritta a Sua Eminenza per la Sacra Congregazione Concistoriale da Mons. D. Pietro Magri - anno 1667*, in « Altamura », III-IV (1955), pp. 72-84, particol. pp. 77-78 e 80-81; SERENA, *La Chiesa* cit., p. 328; PONZETTI, *Il portale* cit.; SPANO, *La grecità* cit., p. 123, n. 89; G. ZACCARIA, *Clero e popolo per la proclamazione di santa Irene a patrona della città*, in « Altamura », XIV (1972), pp. 39-53, particol. p. 44, n. 9.

[69] Come quelle di Nicola di mastro Canio, di don Dionisio e di Mangerio « de Troya ». Il primo afferma che fu il vescovo di Bitetto, Buonconsiglio, a porre la prima pietra di entrambe le chiese (CDB XII, n. 89, rr. 1707-9; cfr.

San Nicola sarebbe stata fondata e poi consacrata contemporaneamente alla chiesa dell'Assunta dal vescovo Buonconsiglio di Bitetto; il vescovo di Gravina, invece, Giacomo di Taranto, dichiarava di aver fatto costruire lui entrambe le chiese, per ottenere da Alessandro IV il riconoscimento dei suoi presunti diritti episcopali [70] Posteriori di qualche decennio sono le altre chiese di rito greco, innanzitutto San Giovanni Battista [71] e Santa Maria Maggiore [72], cui seguirono altre costruzioni [73] che attestano, nel loro complesso, un

---

PONZETTI, *Il portale* cit., p. 43); secondo gli altri due, entrambe le chiese furono consacrate al tempo dell'archipresbiterato di Nicola de Quatemara (nominato l'11 luglio 1269 arciprete da Carlo I d'Angiò: SERENA, *La Chiesa* cit., p. 330, n. 5; TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 87 e *passim*; cfr. *supra*, n. 64), da parte dell'arcivescovo di Acerenza, Lorenzo, e del vescovo *pro tempore* di Bitetto, Giovanni de Colopardo (CDB XII, n. 89, rr. 1022-5 e 2285-8; ma, nel primo caso, l'invito sarebbe partito dai procuratori di Gravina, sui quali cfr. *supra*, n. 57). Secondo il TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 73, la costruzione di San Nicola sarebbe posteriore di un decennio a quella della chiesa palatina di Santa Maria; secondo il CELIBERTI, *Altamura*, cit., pp. 58 e 77, n. 59, la dedicazione della chiesa di San Nicola sarebbe avvenuta sicuramente dopo il 1266, insieme a quella di Santa Maria Maggiore, anch'essa greca (cfr. *infra*, n. 72).

[70] Su questo vescovo ed il privilegio pontificio, ottenuto in base ad argomentazioni innegabilmente false, cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 85-86 e VENDOLA, *Documenti* cit., p. 269, n. 343. Un elenco dei privilegi giurisdizionali dell'arcipretato di Altamura è in B. CHIOCCARELLO, *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia 1721, pp. 126-134. Secondo un teste di Gravina, il vescovo Giacomo di Taranto avrebbe posto a capo del clero greco, nella chiesa di San Nicola dei Greci, i preti « dompnum Marinum Grecum et dompnum Ligorium Grecum »: CDB XII, n. 89, rr. 947-8.

[71] Le prime testimonianze in CDB XII, n. 89, rr. 1621-4 (se ne attribuisce la fondazione a Giovanni di Cutrofiano, invece che a Nicola), 2252-4; cfr. *ibid.*, p. 247, n. 2. Anche RODOTÀ, *Dell'origine* cit., I, p. 368 e TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 73-74.

[72] Fondata dal giudice Aminad « iuxta portam, qua exitur ad fontanam de Barda » o « sitam intus in Altamura in Porta Grecorum » o « iuxta domum iudicis Aminade » o « que vocatur s. Marie de Porta » e consacrata, secondo alcuni testimoni, dal vescovo Pietro di Gravina (sul quale, cfr. TIRELLI, *La « Universitas »* cit., p. 87, n. 108): CDB XII, n. 89, rr. 559-62, 815-7, 963-5, 1124-5, 1143-5, 1233-4, 1324-5, 1352-4, 1594-6; cfr. *ibid.*, p. 247, n. 2. Anche RODOTÀ, *Dell'origine* cit., I, p. 368 e TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 74 e 89.

[73] Sono riferibili alla comunità greca anche altre cappelle di minore importanza, difficilmente databili con precisione, ma comunque più tarde delle suddette: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 74 e 136-137, doc. n. 5 (20 aprile 1324) dell'Appendice.

elevato ritmo di sviluppo della comunità greca sino alla fine del secolo XIII. Questa caratteristica è facilmente riscontrabile anche nella crescente affermazione sociale di gruppi familiari e di singoli personaggi, come il giudice Aminad e Nicola de Cutrofiano, nei primi decenni del dominio angioino; tuttavia, non mi sembra erroneo individuarne le radici più robuste nei momenti iniziali dell'organizzazione cittadina di Altamura.

In un ambito profondamente diverso, pur se collegato per tante vie agli esempi sin qui proposti (e basti pensare ai legami di San Nicola di Casole con Altamura, attestati dalla fine del secolo XIII) [74], si pone l'esiguo fondo archivistico greco, riguardante il monastero di San Mauro presso Gallipoli [75]. Si tratta di dieci carte, un tempo custodite nell'Archivio della Curia Vescovile di Nardò e poi disperse; le prime tre risalgono al secolo XII (dal 1149 al 1172), sei al secolo XIII (dal 1202 al 1227), mentre l'ultima non è databile con certezza. Del monastero non si conoscono bene le origini, ma è probabile che fosse già pienamente sviluppato agli inizi del XII secolo; rimasto privo di monaci, fu ridotto ad abbazia secolare in commenda nella prima metà del XVI secolo [76]. Ne esiste tuttora la chiesa su di un'altura detta « Altolido » o « Anaforario », donde il monastero trasse l'appellativo; tra gli affreschi di epoca varia, si conserva quello del « Tradimento di Giuda », probabilmente della prima metà del XIII secolo [77].

---

[74] Sui rapporti tra Altamura e Casole: TIRELLI, *La « Universitas »* cit., pp. 80-81, n. 89; anche pp. 89, 133-134, doc. n. 1 (14 settembre 1292), 136-137, doc. n. 5 (20 aprile 1324) dell'Appendice. La chiesa di Santo Stefano, però, (e il particolare sembra sia sfuggito al Tirelli) era già citata come appartenente a Casole, quale concessione del vescovo di Gravina, Pietro: CDB XII, n. 89, rr. 463-7 (« ecclesiam s. Stephani sitam intus in Altamura »; a capo vi fu posto « quendam monachum dieti Monasterii »).

[75] In *Syllabus graecarum membranarum*, a cura di F. TRINCHERA, Napoli 1865, docc. nn. III-V, X-XV e VI (in appendice), pp. 514-517, 523-531 e 544-545.

[76] B. RAVENNA, *Memorie istoriche della città di Gallipoli*, Napoli 1836, pp. 421-424 e *passim*; G. BARRELLA, *L'antica Abbadia di S. Mauro in agro di Gallipoli. Note di storia e di arte*, Lecce 1924; G. GABRIELI, *Bibliografia di Puglia. «Apulia sacra bibliographica »*, parte II, 2, in « Japigia », n.s., IV, 2-3 (1933), pp. 281-313, particol. p. 290.

[77] A. PRANDI, *Aspetti archeologici dell'eremitismo in Puglia*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII* [Atti della II Settimana internazionale di studio (Mendola, agosto-settembre 1962)], Milano 1965, pp. 435-456, par-

Al gennaio del 1203 risale, dunque, la prima carta [78] di epoca federiciana, che in effetti comprende nel breve arco di un venticinquennio la maggior parte del fondo. Questo primo documento riguarda una donazione, a scopo di suffragio e di espiazione dei peccati propri e degli antenati, da parte di Maria, figlia di Giordano, di sua madre Rametta e delle sorelle Anna e Teodota, assistite dal loro procuratore, il prete Sergio detto Cistanis. Esse donavano al monastero di San Mauro, « nell'Anaforario di Gallipoli », rappresentato da Giacomo, ieromonaco e catigumeno, un appezzamento di terreno recintato, tranne alcuni alberi di olivo ivi da loro piantati. Il campo aveva i seguenti confini: ad oriente il campo dei figli di Tiroldo, ad occidente la chiesa di San Procopio e la corte delle donatrici; a settentrione il campo dei figli di Mauriano: a sud quello dei figli di κύρ Alferio. La sanzione, per un'eventuale tentativo di revoca dell'atto, era stabilita in dieci nomismata da pagare al monastero e in altrettanti al fisco. La carta era stata scritta dal giudice Giovanni, per ordine di Pasquale, tabulario di Gallipoli. Sottoscrivono: Giovanni Alferio, giudice di Gallipoli; Sebasto « grammatico », il *magister* Nicola, *proiudex* della contea di Lecce (questa è l'unica sottoscrizione in latino); Giorgio « lettore » (ἀναγνωστής) e, infine, i sopra citati Giovanni e Pasquale.

---

ticol. p. 444; GUILLOU, *Arte e religione* cit., p. 382 e n. 104; ID., *Longobardi, Bizantini e Normanni nell'Italia meridionale: continuità o frattura?*, in *Il passaggio dal dominio bizantino allo stato normanno nell'Italia meridionale* [Atti del secondo convegno internazionale di studi (Taranto-Mottola, 31 ottobre-4 novembre 1973)], Taranto 1977, pp. 23-61, particol. p. 52. Attualmente è in corso di preparazione uno studio monografico di M. FALLA CASTELFRANCHI, che ha già pubblicato *L'arte dei monasteri basiliani nell'Italia meridionale*, in « Antiqua », II, 6 (settembre 1977), pp. 19-31, particol. p. 25 e figg. 2-4. Alla sua cortese collaborazione debbo le due foto qui riprodotte: la prima raffigura la facciata della chiesa, databile al sec. XII (il portichetto addossato costituisce un intervento seriore); la seconda riproduce l'immagine di san Macario l'Egiziano († 390). Nel cartiglio si legge: « Πάντα ματαιότης / τὰ ἀνθρώπινα / ὅσα οὐχ ὑπάρ/χει μετὰ θάνατον » (= « Vanità [sono] tutte le cose umane che non restano dopo la morte »). Fra i santi rappresentati nei sottarchi, in genere monaci ed eremiti, sono stati identificati: s. Clemente d'Ochrida, s. Giovanni Climaco, s. Onufrio, s. Simeone lo Stilita il Vecchio, s. Eumenio, s. Luciano di Antiochia, s. Teodoro Tirone ecc.

[78] TRINCHERA, *Syllabus* cit., n. X, pp. 523-524.

Gli stessi personaggi ricompaiono in un'altra donazione [79], non databile con precisione per mancanza di dati cronologici, ma certamente assai prossima alla precedente. Questa volta si donano due pezze di terra site in agro di Aradeo presso la chiesa di San Procopio, che le donatrici avevano acquistato da Irene, sorella germana di Maria. Con i terreni si cedono anche le relative pertinenze, oltre la stalla e la casa che vi erano comprese. Manca per una lacuna la descrizione dei confini (σύνορα), mentre tutto il resto coincide con quanto scritto nella prima carta del 1203. Tra i sottoscrittori non compaiono più Giovanni Alferio, Sebasto e Giorgio, sostituiti da Leone « lettore », dal prete Sergio « *de Iatro* » e da un Pietro; un'altra firma è mutila.

Dal confronto fra i due testi si osserva, innanzitutto, che anche il primo appezzamento doveva trovarsi in agro di Aradeo, a breve distanza dagli altri due, ugualmente confinanti con San Procopio; in quella zona, del resto, il monastero aveva già ricevuto nel 1149 una casa, da Salomone, signore di Aradeo, e dai suoi figli Guglielmo ed Enrico [80]. Inoltre, risulta che il nucleo familiare delle donatrici era costituito da due sorelle germane e da altre due, nate da un secondo matrimonio della madre.

Anche il terzo documento [81] è del 1203, ma del mese di febbraio: Donata, figlia del defunto Nicola Cateci, con l'assistenza di suo marito Giorgio, dona al monastero di San Mauro la parte superiore ed inferiore di una casa, con il cortile e le altre pertinenze, a perpetuo suffragio delle anime dei propri antenati, della figlia Anna e del suo primo marito Calò, oltre che a remissione dei propri peccati. La casa confina ad oriente con un'altra casa del monastero, donata dal protopapa Teodoro; con la via pubblica e con la torre della città, (certamente Gallipoli). Inoltre lascia in legato al monastero, dopo la propria morte, un'elemosina in tareni di Sicilia, per la sepoltura e le esequie. Oltre al rogatario Giovanni, al tabulario Pasquale ed al *magister* Nicola, già noti, sottoscrivono la carta di donazione: Gregorio, figlio di Nicola Augerino (entrambi presenti come testimoni di un'altra donazione a favore di San Mauro, nell'agosto 1172) [82]; il prete Nicola; il figlio del protopapa Teodosio

---

[79] *Ibid.*, n. XI, pp. 524-526.
[80] *Ibid.*, n. III, pp. 514-515.
[81] *Ibid.*, n. XII, pp. 526-527.
[82] *Ibid.*, n. V, pp. 516-517.

Icesio; i preti Sergio Cistanis (già citato negli atti precedenti, come procuratore delle donatrici) e Pietro, forse identificabile con l'omonimo di una lacunosa sottoscrizione del secondo documento.

Del giugno 1208 è la donazione [82bis] di un campo, *pro anima*, al monastero di San Mauro, rappresentato dal catigumeno Nicodemo, da parte di un certo Nicola. L'atto fu rogato dall'esarco Fizatero, notaio e tabulario di Gallipoli. Sottoscrivono, oltre ai già noti Gregorio di Nicola Augerino e Sergio Cistanis, i preti Pantaleone e Pietro, figlio di Candido (che potrebbe essere il Pietro dei due precedenti atti), e Teodoto, tabulario di Gallipoli.

Il quinto documento [83], assai lacunoso, risale all'ottobre del 1219; riporta il testo di una sentenza contro un certo Sergio, che è condannato a pagare ogni anno mezza oncia (evidentemente d'oro) al monastero, nel giorno della festa di San Mauro. Il giudicato fu scritto dal notaio Giorgio, figlio del giudice Pietro e tabulario di Taranto; restano le sottoscrizioni di un Sergio e del giudice Ugo Caprillingo.

L'ultimo documento [84], infine, è dell'agosto 1227: i coniugi Bona e Blanco Genuito dichiarano che, poiché era stato loro concesso di abitare — vita natural durante — in un laboratorio del monastero, sito presso la piazza (probabilmente di Gallipoli), s'impegnavano a corrispondere in perpetuo al monastero, nella festività di san Mauro, otto soldi per l'olio delle lucerne; inoltre, al tempo del loro decesso, il monastero avrebbe ricevuto da Blanco mezza oncia d'oro e da Bona dieci tareni d'oro, come stabilito in un'altra scrittura. Rogatario dell'atto fu il prete e protopapa Lorenzo Ungrelli, notaio e tabulario di Gallipoli. Sottoscrivono: il prete Teoriano Murtulites; il giudice Leone di Nardò; Ruggero Gatto; Mena e Lorenzo, protopapa e tabulario.

Pur nei limiti imposti dall'esiguità della documentazione, mi pare — quindi — possibile rilevare, durante il primo decennio del secolo, una fase d'espansione degli interessi materiali del monastero, attraverso l'acquisizione di proprietà rurali ed urbane ed il loro coordinamento con i beni già posseduti. Successivamente, sembra sopravvenire un momento di ristagno, contrassegnato dal diradarsi

---

82bis *Ibid.*, n. XIII, p. 528.
83 *Ibid.*, n. XIV, p. 529.
84 *Ibid.*, n. XV, pp. 530-531.

delle donazioni e dagli attentati ai diritti già costituiti. Ma al di là di questo aspetto, inseribile nel quadro generale del monachesimo italo-greco [85], questi documenti offrono utili indicazioni sulla storia delle comunità che li hanno prodotti, ancora compattamente greche. Ciò è osservabile, ad esempio, nella particolare organizzazione del notariato [86], nelle strutture ecclesiastiche della zona e negli schemi mentali della popolazione. In particolar modo si evidenziano i problemi dell'economia rurale, di essenziale importanza per il soddisfacimento dei bisogni primari di una società che, pur se diversificata per origini etniche ed esperienze storiche, si trovava ormai a partecipare nelle sue componenti principali alla formazione di un comune avvenire.

PASQUALE CORSI

---

[85] Cfr. *supra*, n. 1.

[86] A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1959, pp. 19-20 e 35; A. PRATESI, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II*, in ASP, XXV, 3-4 (1972), pp. 299-316, particol. p. 305.

FEDERICO II NELLA STORIOGRAFIA TEDESCA
RANKE E GREGOROVIUS

Meditando su alcuni grandi problemi della storia tedesca, dopo la drammatica conclusione della prima guerra mondiale, Karl Hampe ricollegava immediatamente, in un suo discorso rettorile, lo stato unitario creato a Versailles dal Bismarck all'ultima espressione unitaria della nazione germanica: l'impero di Federico II di Svevia. La morte del grande imperatore segnava appunto il definitivo passaggio da un'organizzazione politica coerente ed omogenea ad una frammentazione e ad una dispersione destinate a durare per secoli: il rinnovato interesse per l'ultimo svevo appariva quindi pienamente giustificato. Il « valore storico » di una personalità eccezionale consiste anche nel « quadro » che di essa lentamente si costruiscono le generazioni successive: alla luce di tale persuasione, Hampe riproponeva la vicenda politica di Federico II, dimostrando come gli storici, e soprattutto gli storici tedeschi dell'Ottocento, tendessero talvolta a trasferire in un passato vagamente idealizzato problemi, tensioni e polemiche del presente [1]. Nella storiografia tedesca dell'Ottocento, due momenti mi paiono — per motivi diversi — ugualmente significativi di tale tendenza, e vorrei proporli come spunto iniziale di una ricerca piú ampia: Leopold von Ranke, il maestro che ispirò una grande tradizione accademica, e Ferdinand Gregorovius, l'isolato ricercatore la cui opera ebbe enorme diffusione in Italia.

Nell'autunno del 1854, Ranke tenne a Berchtesgaden, ospite del re Massimiliano II di Baviera, diciannove conferenze, poi rac-

---

[1] K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II. in der Auffassung der Nachwelt*, Berlin-Leipzig 1925, pp. 5-7 e 58-59. Un importante saggio di P. COLLIVA, *Lo stato di Federico II: « opera d'arte » ed opera di necessità*, in « Annali di Storia del Diritto », X-XI (1966-67), pp. 377-404, dimostra quanto possa essere fruttuosa tale ricerca.

colte e pubblicate con il titolo *Über die Epochen der neueren Geschichte* [2]. L'ampia esposizione dedicata alla tenace lotta fra l'impero degli Hohenstaufen ed il Papato inizia con un'importante affermazione, che è un'indispensabile premessa metodologica al peculiare argomento, ma esprime anche una profonda convinzione del grande storico tedesco: « Una delle idee piú importanti che io mi sono formato, e della quale sono convinto che sia perfettamente giusta, è che il complesso dei popoli cristiani d'Europa debba essere considerato come una formazione unitaria, in un certo qual modo come uno stato » [3]. Tutta la storiografia di Ranke ha le sue radici nell'idea di un'antica unità dei popoli europei, o meglio, come scrisse in un noto saggio Werner Kaegi, nella « rappresentazione di una famiglia dei popoli europei, e di un centro di gravitazione

---

[2] Della vastissima bibliografia sull'opera storiografica di Ranke mi limito a segnalare le recenti, ampie sintesi di G. SCHILFERT, *Leopold von Ranke*, in *Studien über die deutsche Geschichtswissenschaft*, hsg. von J. Streisand, I. *Die deutsche Geschichtswissenschaft vom Beginn des 19. Jahrhunderts bis zur Reichseinigung von oben*, Berlin (DDR) 1969, pp. 241-270 e H. BERDING, *Leopold von Ranke*, in *Deutsche Historiker*, hsg. von H. U. Wehler, Göttingen 1973, pp. 7-24. Fra le opere meno recenti, è necessario richiamare almeno E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Milano-Napoli 1970, pp. 604-620 e 834-836, nonché i saggi di Friedrich Meinecke, *Leopold von Ranke*, in *Die Entstehung des Historismus*, hsg. von C. Hinrichs, *Werke* III, München 1965, pp. 585-602 = *Le origini dello storicismo*, Firenze 1954 (ristampa 1973), pp. 499-513, e *Zur Beurteilung Rankes* e *Ranke und Burckhardt*, in *Zur Geschichte der Geschichtsschreibung*, hsg. von E. Kessel, *Werke* VII, München 1968, pp. 50-65 e 93-121; infine alcune pagine di Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari 1954[7], pp. 285-287 e 304-305, e *La storiografia senza problema storico: il Ranke*, in *La storia come pensiero e come azione*, Bari 1954[6], pp. 77-95.

[3] L. VON RANKE, *Über die Epochen der neueren Geschichte. Vorträge dem Könige Maximilian II. von Bayern gehalten*, hsg. von A. Dove, in *Weltgeschichte* IV, Leipzig 1910[3], pp. 578-579 = *Aus Werk und Nachlass*, II. *Über die Epochen der neueren Geschichte*, hsg. von Th. Schieder und H. Berding, München-Wien 1971, p. 235. Le lezioni bavaresi sono considerate ordinariamente come una sorta di compendio delle concezioni di Ranke sulla storia universale: v. F. MEINECKE, *Deutung eines Rankewortes*, in *Zur Theorie und Philosophie der Geschichte*, *Werke* IV, hsg. von E. Kessel, Stuttgart 1965, pp. 117-139; esse appaiono ispirate ad uno « storicismo empirico », sottilmente polemico nei confronti della filosofia della storia di Schelling, che esercitò qualche influenza sul re Massimiliano: v. TH. SCHIEDER, *Einleitung. Die Entstehung von Rankes « Epochen der neueren Geschichte »*, in *Aus Werk und Nachlass* cit., pp. 26-29 e 38.

nell'impero romano-germanico »[4]. Questa grande idea-guida nacque precocemente, già nel fanciullo che dalla nativa Wiehe, in Sassonia, guardava al celebre chiostro di Memleben, caro alle memorie imperiali; assunse una forma piú netta nel giovane studioso che intitolava il suo primo importante lavoro *Geschichten der romanischen und germanischen Völker von 1494 bis 1535*[5]; si espresse ampiamente nell'opera della maturità, dedicata alla storia dei papi come alla Francia del primo assolutismo, al Brandeburgo del Grande Elettore come al tramonto della libertà fiorentina[6].

Ranke non fu, però, storico del Medioevo, e a questa grande epoca storica si rivolse soltanto nell'opera che concluse la sua attività storiografica: la *Weltgeschichte*, pubblicata in parte postuma fra il 1881 e il 1888; opera di tutta una vita, come egli stesso ebbe a definirla, dettata dal disegno di comprendere e dimostrare la correlazione storica universale fra le diverse epoche[7]; « costruzione com-

---

4 W. KAEGI, *Scienza storica e stato all'epoca di Ranke*, in *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Bari 1960, pp. 294-295; cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia* cit., p. 608.

5 H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte vom deutschen Humanismus bis zur Gegenwart*, München-Salzburg 1950, I, pp. 243-244.

6 Sul concetto di « comunità dei popoli occidentali », di « nazione latino-germanica », sfera generale in cui si compongono unitariamente le singole esperienze individuali, v. F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus* cit., pp. 594-595 = *Le origini dello storicismo* cit., pp. 506-507 e *Germanischer und romanischer Geist im Wandel der deutschen Geschichtsauffassung*, in *Zur Theorie und Philosophie* cit., pp. 164-171; cfr. H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte* cit., pp. 258-259. Sui limiti di questo fondamentale postulato della storiografia rankiana, v. B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione* cit., pp. 88-89.

7 In un abbozzo di prefazione, redatto verso la fine del 1880, Ranke scriveva: « ...Io ho abbastanza fiducia nel pubblico e nel mondo, per intraprendere in tarda età un'opera, che richiederebbe forze fresche e giovanili; ma non è opera di questi ultimi anni, quella che presento: essa si fonda sui lavori di tutta la mia vita... io ho da moltissimo tempo concepito l'idea di una storia universale e non l'ho mai perduta d'occhio... Occupato ininterrottamente in lavori storici, per i quali compii ricerche negli archivi di numerosi paesi europei... io esposi anche all'università la storia del medioevo e dell'evo moderno, con l'intenzione di comprendere e dimostrare la correlazione storica universale dei diversi periodi... »: cfr. A. DOVE, *Vorwort* a *Über die Epochen* cit., pp. 513-514. La storiografia di Ranke, ispirata da una *dichterische Stimmung*, tendeva necessariamente alla rappresentazione globale di una storia universale, sorretta dai disegni divini: v. W. DILTHEY, *Der Aufbau der geschichtlichen*

patta » e « grande individualità totale », secondo il giudizio di Friedrich Meinecke [8]. Se il Medioevo era stato estraneo alle sue opere piú note, in questa prospettiva storica universale, in questa sintesi generale, fondata, però, su una ricerca puntuale e scrupolosa [9], esso appariva come l'epoca che meglio aveva realizzato l'unità del mondo occidentale: nella prima metà del secolo XIII aveva raggiunto assoluta compiutezza « quello stato ecclesiastico-guerriero dei popoli romano-germanici », che lungo i secoli di mezzo si era venuto faticosamente formando [10]. Ranke, storico della Controriforma, sosteneva l'esistenza di una stretta connessione tra storia politica e storia ecclesiastica [11]: mai questa connessione si realizzò in forma cosí evidente come nella prima metà del secolo XIII.

Welt in den Geisteswissenschaften, hsg. von B. Groethuysen, *Gesammelte Schriften* VII, Stuttgart-Göttingen 1958, pp. 101-103 e 114; e cfr. TH. SCHIEDER, *Geschichte als Wissenschaft. Eine Einführung*, München-Wien 1968, pp. 39-40 e 127. Sulle « radici religiose » della concezione rankiana della storia, v., in particolare, H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte* cit., pp. 239-242 e 279-280.

[8] F. MEINECKE, *Die Entstehung des Historismus* cit., p. 598 = *Le origini dello storicismo* cit., p. 509. Sulla sostanziale coincidenza, nel pensiero di Ranke, fra storia universale e storia europea, v. F. HAMPL, *Universalhistorische Betrachtungsweise als Problem und Aufgabe*, in *Geschichte als kritische Wissenschaft*, I, Darmstadt 1975; sull'idea di progresso e sulla irripetibile unicità di ciascun momento storico, v. TH. SCHIEDER, *Geschichte als Wissenschaft* cit., pp. 88 e 127 e P. HÜNERMANN, *Der Durchbruch geschichtlichen Denkens im 19. Jahrhundert*, Freiburg-Basel-Wien 1967, n. 82 (ma anche F. MEINECKE, *Kausalitäten und Werte in der Geschichte*, in *Zur Theorie und Philosophie* cit., pp. 88-89).

[9] Per il presunto modello rankiano di una storiografia obiettiva, lontana da astrazioni speculative, politicamente neutrale e fondata sulla piú rigorosa critica delle fonti, v. G.G. IGGERS, *Deutsche Geschichtswissenschaft. Eine Kritik der traditionellen Geschichtsauffassung von Herder bis zur Gegenwart*, München 1976³, pp. 86-92.

[10] *Weltgeschichte*, p. 232. Per la storia della lunga lotta fra il Papato e l'Impero degli Hohenstaufen, v. le pp. 99-126, 155-165, 180-240; per i brani successivamente riportati nel testo, cfr. le pp. 196, 197, 207-208, 200, 196, 214-215.

[11] V. B. CROCE, *Stato e Chiesa in senso ideale e loro perpetua lotta nella storia*, in *Etica e politica*, Bari 1956⁴, pp. 347-352. Heinrich von Srbik, *Geist und Geschichte* cit., p. 288, parlava, con enfasi, di una storia della civiltà « unitaria, continua, sorretta dalle idee », nella quale Stato e Chiesa fungono da punti fermi, capaci di « unificare indissolubilmente cultura, politica e guerra nello spirituale e nel reale ».

La prima metà del secolo XIII coincide appunto con il lungo e travagliato regno di Federico II, ma vede anche, al termine di una lotta secolare fra le due potestà universali, la definitiva preminenza del Papato sull'Impero. Tutta la storia degli Hohenstaufen si era fondata sul confronto con il Papato: la politica dell'ultimo grande svevo appare quindi coordinata alle tradizioni dei suoi predecessori, nell'affermazione della laicità del potere imperiale, e dei diritti dell'Impero come organismo politico universale [12]. È significativo, a questo proposito, l'inizio del lungo capitolo dedicato a Federico II: « ...Il Papato era giunto all'apice della sua potenza, e tuttavia la sua posizione a questa altezza non era ancora ben salda. La grande stirpe imperiale, contro la quale esso aveva infine combattuto, e che sentiva ugualmente innate in sé le tendenze di una potenza mondiale, esisteva ancora... Federico II, il cui nonno aveva lottato per la supremazia contro il Papato per quasi tutta la vita, il cui padre aveva avuto l'ardire di essere sovrano del mondo, doveva ben nutrire nelle profondità del suo animo pensieri analoghi... ». Di questo coerente disegno politico, cosí tenacemente perseguito, gli anni di Federico segnano non il culmine, ma piuttosto il tramonto. La valutazione della politica federiciana è quindi condotta da Ranke secondo il parametro piú ovvio e immediato: ne deriva un'ottica sostanzialmente riduttiva, che — privilegiando il ruolo di Federico Barbarossa — porta a trascurare alcune fondamentali, peculiari caratteristiche nell'azione politica del suo pur abile successore [13].

Gli inizi del suo regno, di fronte alla potenza papale, accresciuta dopo la domenica di Bouvines, appaiono abbastanza contraddittòrii: il giovane sovrano doveva la sua corona non ad una libera elezione dei principi tedeschi, ma all'appoggio della curia romana; era l'erede degli Hohenstaufen, ma per nascita e formazione culturale poteva a stento essere considerato tedesco. Ranke coglieva acutamente la profonda divaricazione fra l'affermazione teorica di

---

12 *Über die Epochen*, *Weltgeschichte*, p. 579 = *Aus Werk und Nachlass*, pp. 235-236.

13 L'ideale legame che connette Federico II con la tradizione della sua casa sembra essere curiosamente sottolineato, con notevole efficacia letteraria, nell'episodio di Ottone II di Baviera, che aveva prestato aiuto al nunzio pontificio: « ...L'imperatore Federico ricordò a questo Wittelsbach che suo nonno aveva ricevuto il ducato dal suo, e che il nipote dell'imperatore poteva sempre ritogliere il ducato al nipote del duca... », *Weltgeschichte*, p. 210.

diritti pressocché illimitati, e la concreta possibilità di una loro realizzazione, nonché la debolezza intrinseca di una dignità imperiale conquistata con l'ausilio del Papato: « ...Ero fidelis beato Petro et sancte romane ecclesie ac tibi domino meo pape Innocentio... », aveva giurato Federico sin dal 1212 [14]. Da una cosí grave contraddizione, nella quale mai nessun principe venne a trovarsi, agli inizi del suo regno, non potevano non nascere difficoltà e lotte. Federico cercò dapprima di evitarle: « ...Allo stesso modo che aveva cominciato la sua carriera quale re da pretacci, cosí durante la prima metà del suo regno si dimostrò uno zelante tutore degli interessi ecclesiastici... »; proprio per l'evidente contraddittorietà di questa politica, Ranke, già nelle sue conferenze bavaresi del 1854, aveva detto, molto efficacemente: « ...il nuovo imperatore... era anche un Hohenstaufen, ma non della vecchia scuola, poiché non era certo perseguita l'indipendenza dell'Impero nel momento in cui egli doveva al Papa la sua corona... » [15]. Soltanto dopo la favorevole conclusione della crociata, con la pace di San Germano, Federico riuscì a restaurare il precario equilibrio fra potere ecclesiastico e potere laico, rotto a favore del primo fin dall'inizio della contesa, e di questo sembrò appagarsi. Egli non era per principio nemico della Chiesa, ed era, anzi, ben disposto ad assecondarne gli interessi, finché non contrastassero con i suoi.

La politica verso il Papato si salda ovviamente con gli altri momenti della politica federiciana, e innanzitutto con la lunga lotta contro i Comuni: la pretesa al dominio universale imperiale si collega con il tentativo di impedire l'alleanza fra i pontefici e le città della pianura padana. Da un punto di vista « puramente politico », Cortenuova segna l'apice dell'impero federiciano; la vittoria sui Comuni, semplicemente definiti *die Feinde*, è per Ranke il capovolgimento di Legnano [16]. Federico è però incapace di sfruttare adeguatamente la vittoria, non dimostra l'intelligenza e la duttilità politica del grande avo: « ...ciò che il destino aveva negato al nonno, toccò luminosamente al nipote... »; ma, nella consapevolezza del trionfo conseguito, mancò a questo l'avvedutezza e la moderazione

---

[14] *MGH. Constitutiones et acta*, II, p. 542.

[15] *Über die Epochen, Weltgeschichte*, p. 584 = *Aus Werk und Nachlass*, p. 252.

[16] *Weltgeschichte*, pp. 207-208.

dell'avo. La città, che si aprivano allora alla tumultuosa partecipazione della componente popolare, avevano saputo conquistarsi uno spazio fra i due poteri in lotta, e piú che mai vollero difenderlo contro il potere imperiale. Il fallimento della politica di Federico, « la sua rovina », derivò dalla lotta condotta simultaneamente contro il Papa e contro i Comuni, e dalla naturale alleanza fra i suoi due avversari. Innocenzo IV comprese perfettamente che era questo il reale significato politico della contesa; vittorioso nella lotta, il Papato occupò il posto centrale nell'organizzazione politica del secolo gerarchico per eccellenza. Federico fallì, invece, proprio in ciò che meglio era riuscito al Barbarossa: nel concludere tregue e paci separate con i Comuni e con il Papa, e nell'ottenere da entrambi condizioni accettabili. L'antica teoria della separazione fra le due spade, che pure apriva la strada agli interessi secolari e all'indipendenza del potere statale, non era piú sufficiente: il « principio spirituale » era giunto ad ottenere una signoria universale. Nella vigorosa sintesi di Ranke, il Papato favorisce la tendenza unitaria dell'Europa medievale assai meglio dell'Impero; la forma che il mondo occidentale acquista in quel periodo è il fondamento della civiltà europea contemporanea, con tutte le sue lacerazioni, ma anche con la sua duratura, ininterrotta unità. La Chiesa, necessaria rappresentazione terrena di una società soprannaturale, garantisce l'unità della vita spirituale; la concentrazione dei poteri all'interno dell'organizzazione ecclesiastica, la formazione del diritto canonico, la forte espansione degli ordini mendicanti contribuiscono alla sua vittoria finale. In questa prospettiva, appare quindi tardiva e non determinante la reazione di un imperatore che doveva il suo trono all'investitura pontificia. Ma Ranke considerava l'Impero — così come era stato fondato da Carlo Magno, rinnovato da Ottone il Grande, consolidato dagli imperatori della casa salica, perfezionato dagli Hohenstaufen — già estinto alla morte di Enrico VI: allora i Papi lo avevano rifatto dalle fondamenta [17]. Della grande idea imperiale sveva, Federico, alla luce di questo giudizio, appariva piuttosto un epigono, e naturalmente marginale era considerata anche la sua opera quale re di Sicilia.

Il solido e coerente organismo statale, che si offriva a paradigma dello stato moderno nella riflessione del contemporaneo Bur-

---

[17] *Weltgeschichte*, p. 308.

ckhardt [18], è per Ranke poco piú che un esempio di buona amministrazione, premessa indispensabile alla conduzione della crociata: « ...Intanto Federico si dedicò esclusivamente alla riorganizzazione del regno di Napoli e di Sicilia, smembrato dall'anarchia dopo la morte di suo padre, e dimostrò in quest'opera il piú alto talento. Egli costruì uno stato cosí fortemente centralizzato quanto nessun altro nel Medioevo, e fu tra i primi sovrani capaci di comprendere punti di vista mercantili e soprattutto politico-economici... ». Sfuggiva a Ranke che la modernità dello stato federiciano valicava ampiamente i limiti di una semplice centralizzazione, faticosamente imposta, come in tutti i processi di costruzione statale del Medioevo, alle contrastanti spinte feudali e cittadine [19].

Particolarmente efficace, invece, è il rapido profilo dell'imperatore, tracciato con numerose annotazioni lungo tutto l'arco della trattazione, nonché in una breve sintesi finale; notava, infatti, Eduard Fueter che le doti artistiche di Ranke si esplicavano ancora piú riccamente quando la sua storiografia si rivolgeva alle grandi personalità individuali [20]. Pochi cenni riassumono la formazione giovanile di Federico nel suo regno mediterraneo cosí lontano dalle terre degli Hohenstaufen: « ...egli entrò presto in contatto con la cultura saracena introdotta in Sicilia, e perciò il suo spirito ne ricavò un orientamento ben lontano dalle idee ecclesiastiche... egli discendeva dal ramo trapiantato nel suolo siciliano, e fu completamente siciliano, allevato sotto l'influsso dei vari elementi che colà si incontravano... ». La brillante forma letteraria può forse consentire una certa indulgenza sulla notevole sommarietà del giudizio. « ...Nato in Italia,

---

[18] J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia* (traduzione di E. Valbusa), Firenze 1952, pp. 7-8.

[19] « ...Federico II istituì in Napoli un'ottima amministrazione, che servì da modello alle epoche successive... »: *Über die Epochen, Weltgeschichte*, p. 584 = *Aus Werk und Nachlass*, p. 253.

[20] E. Fueter, *Storia della storiografia* cit., pp. 617-618; cfr. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* cit., pp. 94-95, e — per il ruolo delle grandi personalità nello svolgimento del processo storico — Th. Schieder, *Geschichte als Wissenschaft* cit., pp. 162-163. La capacità di conciliare gli aspetti « microscopici », relativi all'opera dei singoli individui, e gli aspetti « macroscopici » fu uno dei meriti piú rilevanti della storiografia rankiana, secondo Friedrich Meinecke, *Ein Wort über geschichtliche Entwicklung*, in *Zur Theorie und Philosophie* cit., p. 114.

pure Federico era biondo alla maniera germanica... egli era bello, di indole allegra e amava i piaceri della vita. Io non ricorderò ancora come nel contatto di forme di lusso orientali ed occidentali i cantori e i giocolieri d'Occidente si incontrassero con le danzatrici arabe. Ma... con le danzatrici apparvero a corte i discepoli di Averroè ».

Il giudizio di Ferdinand Gregorovius, in un'opera ampia e complessa — nata quasi spontaneamente da un'intuizione estetica, ma tenacemente fondata su un'immensa mole di documenti — è certamente assai piú articolato, e riguarda molteplici aspetti della politica federiciana [21]. Egli fu profondamente sensibile alla grande forza suggestiva delle memorie sveve, che gli ispirarono le celebri descrizioni delle battaglie di Benevento e Tagliacozzo [22], ma anche alcune bellissime pagine dei *Wanderjahre in Italien*: la *Pfingstwoche*

---

[21] « ...La Storia della Città di Roma nel Medioevo non sarebbe nata se un giorno sul ponte Quattro Capi non si fosse rispecchiata nel mio animo l'incantevole, affascinante immagine ideale di Roma. Questi procedimenti hanno natura artistica... Io sono soddisfatto di aver composto un'epopea romana, la quale tuttavia si fonda realmente sul solido terreno della piú completa ed accurata ricerca d'archivio. Forse per essa si dimostrerà vero il celebre detto di Wilhelm von Humboldt, che soltanto chi possiede le doti del poeta può scrivere un'opera storiografica viva... »: v. J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius der Geschichtschreiber der Stadt Rom*, Stuttgart-Berlin 1921, pp. 154-155, e W. WAETZOLDT, *Das klassische Land. Wandlungen der Italiensehnsucht*, Leipzig 1927, p. 143. Il Gregorovius svolse, nei poco accoglienti archivi italiani dell'epoca, un lavoro che oggi appare incredibile (v. W. KAMPF, *Introduzione* a F. GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma nel Medioevo* (traduzione di A. Casalegno), Torino 1973, I, pp. LX-LXII e LXXII-LXXIV); Francesco De Sanctis proponeva l'esempio dello storico prussiano agli allievi della sua « seconda scuola » (F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX*, II. *La scuola liberale e la scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari 1953, p. 56). Secondo Heinrich von Srbik, l'opera di Ferdinand Gregorovius si inserisce in un « ramo fiorito » della *Kulturgeschichte* ottocentesca, cresciuto sul tronco della tradizione rankiana; un ramo cui appartennero anche Alfred von Reumont, Heinrich Leo e Karl Wilhelm Nitzsch: *Geist und Geschichte* cit., I, pp. 315 e 320 e II, p. 137.

[22] F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V bis zum XVI Jahrhundert*, hsg. von W. Kampf, München 1978, II/1, pp. 458-464 e 477-481 = *Storia della Città di Roma* cit., II, pp. 1328-1335 e 1349-1354. L'opera del Gregorovius ebbe moltissime traduzioni italiane, fra le quali ricordo quella di Renato Manzato, a cura di Ettore Pais, pubblicata a Torino nel 1925, nel quadro di una collana che comprendeva anche le *Storie* di Mommsen e Gibbon.

in den Abruzzen, del 1871, e soprattutto le *Apulische Landschaften*, del 1876 [23].

Il tema dei rapporti fra Papato e Impero è ovviamente ancora preminente per lo storico che si era proposto di osservare da Roma « lo sviluppo del mondo medioevale », pur separando rigorosamente la storia della città dalla storia della Chiesa [24]. Anche per Gregorovius, il secolo XIII, ricchissimo di fermenti spirituali, è l' « apogeo del Medioevo »; e due grandi figure di pontefici, Innocenzo III e Bonifacio VIII, ne segnano l'inizio e la fine [25]. In questo secolo, « l'antico impero germanico si congeda con gli Hohenstaufen dalla storia, per lasciar libera la via a stati nazionali indipendenti »; l'idea imperiale, nuovamente sostenuta da Enrico VI, e corroborata con la fondazione di numerosi principati feudali germanici in Italia, non sopravvisse alla sua morte: « ...la tomba di Enrico VI — scrive lo storico prussiano — fu la breccia attraverso cui Innocenzo, con mag-

---

[23] F. GREGOROVIUS, *Wanderjahre in Italien*, München 1968, pp. 394-413, 588-635 e 658-699. Ricche di suggestioni letterarie sono inoltre le pagine sulla Torre Astura e sulla tragica fine dell'ultimo Hohenstaufen, nelle *Idyllen vom lateinischen Ufer*, del 1854 (*Wanderjahre* cit., pp. 460-463: cfr. W. WAETZOLDT, *Das klassische Land* cit., pp. 156-157). Il castello sul mare non ispirò soltanto Aleardo Aleardi: anche Gregorovius gli dedicò una poesia, pubblicata nel 1856 e ripresa nel 1874, in occasione delle vivaci polemiche sórte per la minacciata cessione del monumento da parte dell'amministrazione demaniale. Lo storico tedesco, che nella poesia aveva « profetizzato la riconciliazione di Italia e Germania attraverso la comune libertà », intervenne presso Umberto di Savoia e Minghetti, ma con scarso successo: F. GREGOROVIUS, *Römische Tagebücher*, hsg. von F. Althaus, Stuttgart 1892, pp. 577-579. Nella visita alla Torre Astura nacque anche l'idea, lungamente sostenuta dal Gregorovius e mai realizzata, di pubblicare un album di incisioni, dedicato alle memorie sveve in Italia, analogo a quello del duca di Luynes, dal quale era derivata la *Historia diplomatica* di Huillard-Bréholles: *Wanderjahre in Italien* cit., p. 460 (cfr. J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius* cit., pp. 364-366, per le lettere inviate nel 1874 agli editori Cotta di Stoccarda, nelle quali tale pubblicazione è definita un'iniziativa « pratica, patriottica e popolare »).

[24] Lettera al barone Johann Georg von Cotta, del 20 luglio 1858: J. HÖNIG, *Ferdinand Gregorovius* cit., pp. 222-223. Nonostante tutte le cautele, e la profonda convinzione del Gregorovius di essere stato « moderato », l'opera fu inesorabilmente pósta all'Indice il 6 febbraio 1874, *in originali germanico et in quocumque alio idiomate: Römische Tagebücher* cit., p. 580.

[25] *Geschichte der Stadt Rom* cit., pp. 293 e 295 = *Storia della Città di Roma* cit., pp. 1141 e 1143. Per i brani successivamente citati nel testo v. rispettivamente le pp. 304, 314, 293, 370, 375 e 1154, 1166, 1141, 1230, 1235.

gior fortuna di Gregorio VII, penetrò nell'Impero... ». Il pontefice diviene il naturale protettore di un impero indebolito e lacerato dalle discordie e dalle guerre continue; Federico deve la corona imperiale all'appoggio pontificio, ma deve ancora la corona reale di Sicilia all'intervento di Innocenzo III, sollecitato da Costanza d'Altavilla, « progenitrice degli Hohenstaufen di Sicilia », ma « fatale Pandora dell'Impero tedesco » [26]. Secondo il giudizio, abbastanza semplicistico del Gregorovius, appunto in questi anni Federico concepì i fondamenti della sua politica antiecclesiastica: « ...Egli non dimenticò mai di aver dovuto pagare la protezione della Chiesa con l'omaggio feudale e con la perdita di importanti diritti della corona... la scaltrezza che gli fu poi utile contro la Chiesa egli l'aveva appresa nei difficili rapporti in cui sin dalla fanciullezza si era trovato con la Curia romana... l'arte politica ecclesiastica fu la sua scuola... » [27]. La scelta di Innocenzo III apriva un periodo fatale nella storia della Chiesa e rendeva evidenti quelle contraddizioni per cui Ottone IV poteva chiamare il suo giovane avversario « il re del papa ».

Federico II seppe invero costruirsi, assai meglio che Federico Barbarossa, le basi di una signoria imperiale in Italia, ponendo il *Regnum Siciliae* a fondamento della sua potenza; ancora una volta, però, la lotta si decise nell'Italia settentrionale: « Italia hereditas mea est, et hoc notum est toti orbi », scriveva l'imperatore al papa nel 1236 [28]. Alla fioritura delle libertà cittadine, alla « libertà repubblicana d'Italia », Gregorovius dedica intense pagine, che paiono talvolta riecheggiare pagine altrettanto famose di Sismondi, o risentire la passione politica che ispira il classico libro di Edgar Quinet. « Nei Comuni — egli scrive — era ormai il germe della vita futura del mondo; in essi, non piú nell'Impero, era il principio della civiltà... »; le loro stesse lotte formarono la grandezza politica dell'Italia medioevale, e la loro vittoria fu conforme alle tendenze dei

---

26 « ...La tutela papale conservò al giovane Federico la corona di Ruggero, ma nessun principe dovette pagare piú caro un tale rapporto di patronato... »: *Geschichte der Stadt Rom* cit., p. 314 = *Storia della Città di Roma* cit., p. 1166.

27 *Geschichte der Stadt Rom* cit., p. 333 = *Storia della Città di Roma* cit., p. 1187.

28 HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis MDCCCLV, IV/2, p. 881.

tempi. Federico non seppe comprenderlo, e dopo Cortenuova apparve agli Italiani soltanto « un despota sfrenato ». L'Impero fu sconfitto per « un tragico errore »; la moderazione, la saggezza, il talento politico del Barbarossa sono esaltati dal confronto con « l'errore del geniale nipote, che volle resistere alla corrente del secolo e ne fu travolto ». Sulla debolezza intrinseca della posizione politica di Federico, Gregorovius fornisce uno spunto rivelatore, che ci può far comprendere la piú profonda ispirazione di queste valutazioni: « ...Nella sua lotta contro il Papato restò pertanto solo e debole, perché la sostenne in nome di un concetto astratto... in nome dell'Impero, ossia dell'autorità temporale, non di un vero e proprio stato e di una nazione offesa nei suoi diritti » [29].

Gli storici tedeschi dell'Ottocento, si è detto, vollero spesso trasferire nello studio dell'Impero medioevale i problemi e le lotte politiche della Germania contemporanea, tra le illusioni di Francoforte e la costruzione dello stato unitario [30]. Se Ranke guardava alla comunità culturale dei popoli d'Europa, che egli aveva visto riflessa nel sistema politico fondamentalmente unitario della Santa Alleanza [31],

---

[29] *Geschichte der Stadt Rom* cit., p. 399 = *Storia della Città di Roma* cit., p. 1262. « ...Per Federico II si trattava di separare la potestà civile da quella spirituale, di togliere al papa ogni influenza politica, di strappare alla Chiesa i possedimenti temporali. Egli proclamò con grande decisione la separazione dei due poteri, il grande principio ghibellino dal quale derivavano la libertà civile e politica, la libertà di coscienza del singolo e tutto lo sviluppo futuro della civiltà umana: questa era la riforma per la quale fece appello all'Europa. Non riuscì a vincere perché la borghesia comunale e lo spirito popolare stavano dalla parte del papato e l'idea monarchica non era ancora matura in Europa... » (p. 377 = p. 1237).

[30] Sul ruolo della storiografia federiciana nel movimento unitario tedesco, v. K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II.* cit., pp. 40-43. Le divergenze fra gli storici tedeschi nella valutazione dell'impero svevo ebbero un evidente valore politico, e la diversità dei giudizi potette quasi sempre essere ricondotta a posizioni politiche profondamente differenti. È ben nota la polemica fra Heinrich von Sybel e Julius Ficker, a proposito della *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* di Giesebrecht; vera e propria « guerra civile scientifica » all'interno della scuola rankiana, secondo l'arguto commento di Alfred Dove: v. F. SCHNEIDER, *Die neuren Anschauungen der deutschen Historiker über die deutsche Kaiserpolitik des Mittelalters und die mit ihr verbundene Ostpolitik*, Weimar 1940⁴, pp. 17-18 e 22-23.

[31] Ancora Friedrich Meinecke notava nel Ranke un atteggiamento particolarmente « fragile » verso « le forze storiche formatrici del secolo decimonono, specialmente verso il movimento nazionale... che mirava allo stato uni-

Gregorovius fu, invece, attento spettatore — e talora partecipe testimone — dei processi di unificazione nazionale, con i quali si concluse nell'Ottocento la faticosa formazione dello stato moderno. Il giovane prussiano aveva manifestato concreta simpatia per il movimento nazionale ungherese e polacco; distolta la sua attenzione da Börne e da Heine per rivolgerla a Dante [32], lo storiografo di Roma medioevale considerava ancora gli avvenimenti politici dell'Italia contemporanea « un insegnamento inestimabile » [33], definiva l'unificazione e l'indipendenza d'Italia « un sacro diritto nazionale » [34], si raccoglieva in meditazione sulla tomba di Ottone II nelle grotte vaticane, mentre, nell'estate del 1859, le truppe piemontesi dilagavano nelle pianure lombarde [35]. Perciò egli poté parlare, certo impropriamente, della possibile « forza dell'ideale monarchico ghibellino », applicato all'unità d'Italia; poté riferirsi ai timori del Papato per la creazione di un'Italia « unita e monarchica »; poté, inoltre, spiegare l'alleanza fra le città lombarde « orgogliose del loro sentimento nazionale » e la Chiesa, che — pur perseguendo fini assai diversi — si era accostata ad esse « per l'idea di nazionalità »; poté, infine, definire Firenze guelfa « l'eterna nemica dell'unità italiana ». Federico fu « il fondatore di un principio politico basato su un potere unitario »: l'imperatore fu sconfitto, ma quel principio era destinato a fruttificare nel mondo moderno, e a fondersi poi con il « principio » di indipendenza nazionale. Soltanto cinquant'anni dopo la fine dell'ultimo svevo, la monarchia unitaria francese, forte

---

tario »; il Ranke, infatti, « aveva trovato il suo sostegno politico nell'aristocrazia dell'età della Restaurazione »: v. *Die Entstehung des Historismus* cit., p. 599 = *Le origini dello storicismo* cit., p. 510, e *Aphorismen: Ranke*, in *Zur Theorie und Philosophie* cit., pp. 254 e 260, nonché H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte* cit., p. 253. Per la distinzione fra « nazione culturale » e « nazione statale », assai netta nel pensiero del Ranke, v. O. VOSSLER, *L'idea di nazione dal Rousseau al Ranke*, Firenze 1949, pp. 143-148.

[32] H. VON SRBIK, *Geist und Geschichte* cit., I, p. 321.

[33] W. KAMPF, *Introduzione* cit., p. LXIII.

[34] « ...Io considero l'indipendenza d'Italia come un sacro diritto nazionale; ed anche se ogni austriaco in Lombardia fosse realmente mio fratello, pure io stesso aiuterei gli Italiani a cacciarlo... La Germania si ringiovanirà: la Prussia è per essa il Piemonte... »: *Römische Tagebücher* cit., p. 79 (2 luglio 1859). In quei giorni il Gregorovius appariva molto preoccupato per le notizie di una mobilitazione prussiana.

[35] *Römische Tagebücher* cit., pp. 71-79 e 117-119.

« della volontà unanime di tutti i ceti del paese », avrebbe facilmente piegato « il Papato di Innocenzo e in generale il potere del pontefice medioevale ».

Il « mito » di Federico sovrano e legislatore, costruttore nell'Italia meridionale di uno stato unitario e fortemente accentrato, è assai vivo in Gregorovius, ma non tanto da indurlo a pericolose semplificazioni. Egli considera lo svevo l'espressione piú completa dei suoi tempi, e ritiene vani, perciò, i tentativi di attribuirgli disegni e progetti che troppo evidentemente superano i limiti della sua età. Chi parla dell'imperatore come di un precursore della Riforma — scrive Gregorovius — dimentica l'immensa distanza che separa il mondo medioevale dalle confessioni di Augusta e di Worms, dimentica il « lungo processo spirituale » ed i grandi fermenti culturali dell'Umanesimo. Ma è d'altronde innegabile che le guerre condotte da Federico contro il potere politico del Papato abbiano sparso per l'Italia e per tutta l'Europa « molti nuovi semi della Riforma » [36].

Un riferimento a tali « nuovi semi » conclude singolarmente anche il capitolo dedicato da Ranke a Federico II [37]. Egli non raggiunse risultati positivi nella lotta, di significato storico universale, sostenuta contro il Papato; tuttavia, il suo sforzo appare certamente un « prologo di cose future », e la sua politica sembra ispirata, molto piú che quella di Federico I ed Enrico VI, da « un'intima opposizione ideale contro lo stato ecclesiastico ». I successivi contrasti fra il potere laico e il potere ecclesiastico si richiamano tutti, in qualche modo, a questo grande e drammatico contrasto: perciò nel 1520, Lutero poteva, rivolgendosi ai nobili cristiani della nazione tedesca, indicare come monito al giovane imperatore Carlo V « i nobili prìncipi » Federico I e Federico II, umiliati e calpestati dai papi, nonostante fossero cosí temuti nel mondo [38].

---

[36] *Geschichte der Stadt Rom* cit., pp. 407-408 = *Storia della Città di Roma* cit., pp. 1271-1272.

[37] *Weltgeschichte* cit., p. 216.

[38] M. LUTERO, *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*, in *Scritti politici*, Torino 1959², p. 128. Sull'esaltazione di Federico II nella propaganda e nella storiografia della Riforma, da Hutten a Flacio Illirico, v. K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II.* cit., pp. 23-27 e — con particolare riferimento ai Centuriatori di Magdeburgo — E. FUETER, *Storia della storiografia* cit., p. 325.

L'opera di Gregorovius ebbe enorme risonanza nella colta Europa del tempo, ma provocò reazioni contrastanti fra i critici contemporanei e posteriori: recentemente Waldemar Kampf ce ne ha fornito un quadro molto vivace [39]. Il principe di Bülow ricorda come, nei salotti romani, su di essa si esercitasse l'immancabile sarcasmo di Mommsen [40]. Ma fu proprio lo storico prussiano a spiegare nel modo forse piú arguto le radicali divergenze nella valutazione della politica federiciana: « ...Ancora oggi, nei giudizi contemporanei, si avverte un'eco delle passioni sollevate dalla grandiosa e violenta lotta di Federico II contro il Papato. Esistono, sul suo conto, un'opinione guelfa e un'opinione ghibellina, poiché quei due partiti sopravvivono ancora in altre forme, e dureranno finché duri la ragione del loro contrasto... » [41]. I lettori italiani potevano facilmente persuadersene, alternando la pacata prosa di Cesare Balbo [42] ad alcune vigorose pagine di Giambattista Niccolini [43], nelle quali trovava piú fervida espressione un altro, piú labile « mito »: quello di Federico solitario precursore dell'unità d'Italia, cui già indulgeva, nell'esilio inglese, Ugo Foscolo [44].

GIANFRANCO LIBERATI

---

39 W. KAMPF, *Introduzione* cit., pp. LXX-LXXXIII.

40 B. VON BÜLOW, *Denkwürdigkeiten*, hsg. von F. von Stockhammern, IV, Berlin 1931, pp. 327-328 = *Memorie* (traduzione di L. Emery), IV, Milano 1931, pp. 333-334.

41 *Geschichte der Stadt Rom* cit., p. 407 = *Storia della Città di Roma* cit., p. 1271.

42 C. BALBO, *Della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Sommario*, a cura di F. Nicolini, I, Bari 1913, pp. 218-224.

43 G. B. NICCOLINI, *Storia della Casa di Svevia in Italia*, a cura di G. Gargiolli, Milano 1873-1880, pp. 17-68, 379-384 e 464-483. Com'è noto, il Niccolini rielaborò la famosa *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit* di Friedrich von Raumer (v. K. HAMPE, *Kaiser Friedrich II.* cit., pp. 39 e 71), di cui si faceva tradurre ampi estratti (fra i traduttori fu anche Alessandro Poerio: v. il *Proemio* del Gargiolli alla *Storia*, pp. LXXIV-LXXV e CLXXII-CLXXX).

44 U. FOSCOLO, *Frederick the second and Pietro delle Vigne*, in *Saggi e discorsi critici*, a cura di C. Foligno, *Opere* X, Firenze 1953, pp. 399-404.

NOTE SULLA PITTURA SALENTINA DEL QUATTROCENTO

Durante l'età angioina la pittura in Puglia [1], pur non abbandonando la tradizione bizantina, allarga e rinnova le relazioni con l'Occidente, giungendo ad attingere, prevalentemente attraverso Napoli, non soltanto alle fonti italiane centro-settentrionali, ma anche a quelle iberico-provenzali.

Tra i committenti e i finanziatori delle più cospicue imprese pittoriche si distinguono gli Angioini di Taranto e la potente famiglia Del Balzo; ma accanto ai feudatari, anzi, quasi sempre in relazione diretta con essi, emerge la presenza degli ordini mendicanti, di quello francescano in particolare.

Esiti interessanti sul piano dell'attività architettonica e pittorica produssero gli anni del principe Filippo di Taranto (1294-1331), durante i quali sorsero architetture affini per l'impianto a chiese francescane, come S. Maria del Casale presso Brindisi, S. Maria della Lizza ad Alezio, S. Maria Assunta a Castellaneta, e operarono pittori quali Rinaldo e Giovanni da Taranto, tenacemente legati alla tradizione bizantina e insieme informati dei più recenti fatti napoletani. Si ricordino il *Giudizio Universale* che Rinaldo firmò nella chiesa brindisina di S. Maria del Casale e le opere che il Bologna raccoglie intorno al nome di Giovanni — l'icona della *Vergine* già a Palazzo Venezia e il *S. Domenico* di Capodimonte — cui potrebbero motivatamente aggregarsi affreschi pugliesi come, in parte, quelli che decorano la chiesa di S. Anna a Brindisi o alcune chiese rupestri di Matera e Altamura [2].

---

[1] Per un più esteso esame della pittura angioina in area pugliese si rinvia al lavoro di chi scrive su: *Pitture di età angioina in Puglia*, Napoli 1979.

[2] Cfr. M. S. Calò Mariani, *Considerazioni sull'architettura medievale in Puglia*, in *Atti del Primo Simposio Internazionale di Arte Armena, (Bergamo*

Filippo di Taranto e l'imperatrice Caterina, sua moglie, è noto, favorirono e protessero artisti; a loro, fra le altre iniziative, è legata in gran parte l'originaria decorazione pittorica di S. Maria del Casale a Brindisi.

Anche Margherita, figlia del principe Filippo e sposa di Francesco I Del Balzo, duca d'Andria e signore di Montepeloso, seguì la tradizione di famiglia: insieme con la figlia Antonia volle infatti esprimere la sua devozione verso l'ordine francescano come committente degli affreschi che adornano la chiesa di S. Francesco ad Irsina: affreschi eseguiti, come prova esaurientemente la Nugent, fra il 1370 e il 1373 [3]. Oltre i ritratti delle due dame, nel ciclo di Irsina compaiono S. Lodovico di Tolosa, S. Elisabetta d'Ungheria e Urbano V (Guglielmo Grimoard), che coltivò ottime relazioni con i Del Balzo. A tal proposito si ricordi la bolla del 23 agosto 1365, con la quale il pontefice raccomandava a Francesco I Del Balzo e al cugino Raimondo, conte di Soleto, i deputati della curia inviati a prendere possesso della badia di Montecassino; rapporti che valgono a chiarire la presenza, nello stesso arco di anni, di affreschi raffiguranti Urbano V, nella chiesa rupestre di S. Croce in Andria e, nel Salento, nella chiesa di S. Maria della Croce presso Casarano.

Altre volte, accanto ad altre iniziative artistiche, emerge una figura di donna. La notissima Maria d'Enghien, cui si riferisce, almeno nella prima fase, la grande impresa pittorica di Galatina; Margaritella, ultima delle figlie naturali di Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, figlio di Maria d'Enghien, andata sposa a Ciccarello di Montefuscolo, barone di Uggiano, certamente ispiratrice della decorazione a fresco della piccola cappella, andata distrutta con il castello, a Uggiano Montefusco [4].

Il favore dimostrato dai Del Balzo nei confronti dei francescani riflette l'orientamento della politica religiosa promossa dalla Santa Sede al fine di guadagnare alla tradizione latina popolazioni fortemente grecizzate: programma nel quale l'ordine francescano ebbe un ruolo non secondario. Alla famiglia Del Balzo Orsini è in par-

---

1975), Venezia 1978, pp. 417-434; Id., *La chiesa di S. Maria del Casale presso Brindisi*, Fasano di Puglia 1967.

[3] M. Nugent, *Affreschi del Trecento nella cripta di S. Francesco ad Irsina*, Bergamo 1933, p. 69.

[4] P. Del Prete, *Scoperta e rovina degli affreschi di Uggiano Montefusco*, in *Atti delle Terze Giornate Federiciane (Oria 1974)*, Bari s.a., pp. 197-219.

ticolare legata la crescente potenza del convento di S. Caterina a Galatina sul piano economico, religioso e culturale [5].

Luigi IX il Santo, fratello di Carlo I e protettore dell'ordine francescano, Lodovico vescovo di Tolosa, fratello di Filippo di Taranto, Elisabetta d'Ungheria, ava di Filippo, sono tra i Santi nei quali ci imbatteremo ripetutamente esaminando le pitture collegabili, direttamente o indirettamente, alle iniziative delle famiglie d'Angiò e Del Balzo.

Va ancora sottolineato come la cultura e il gusto dei committenti si manifesti non soltanto sul piano, pur significativo, delle scelte iconografiche, ma anche nel carattere « internazionale » del linguaggio pittorico.

Un ciclo narrativo organico sussiste, lacunoso, nella Torre di Belloluogo, suggestiva costruzione, purtroppo in abbandono, alla periferia di Lecce [6], secondo gli studiosi locali abitata all'inizio del Quattrocento da Maria d'Enghien. Al decadere del Trecento o al primo sorgere del secolo successivo sembrano risalire gli affreschi che decorano la minuscola cappella al primo piano: la sequenza delle scene, inserite entro cornici ornate a racemi o alla cosmatesca, interrotte da clipei figurati, obbedisce alla leggenda di Maria Maddalena fiorita in Borgogna nell'XI secolo. Tradotta figurativamente, essa penetrò con il culto per la Santa in Italia dalla Provenza, grazie agli Angioini [7]. Il ciclo, ricco di episodi avventurosi e gentili, si apre con lo *sbarco nel porto di Marsiglia* (fig. 1), raccontato nella lunetta della parete opposta all'abside: la figurazione della città, con torri, tetti, cupole accalcate entro la cinta di mura, gli edifici turchese, rosa, verde tenero e ocra, ricorda scene miniate trecentesche; ad essa si accostano, come vedremo in seguito, il *Gioacchino in preghiera* di Galatina e la *Presa di Taranto* del cassone di New York. Nelle altre scene, il ritmo della narrazione, alcune soluzioni icono-

---

5 Numerosi conventi fondati da membri della potente famiglia vennero ad arricchirne il patrimonio e cenacoli culturali ne sottolinearono la vitalità. Cfr. P. Coco, *I francescani nel Salento dalle origini al 1927*, Taranto 1930, I, pp. 125-126.

6 La fondazione della torre è per tradizione riferita a un conte di casa Brienne, Ugo o Gualtiero V, fra il XII e il XIV secolo; cfr. L. Romano, *Le due Torri del Parco e di Bello Luogo e le passeggiate predilette dei Leccesi*, Numero unico, 1898.

7 L. Reau, *Iconographie chrétienne*, Paris 1956.

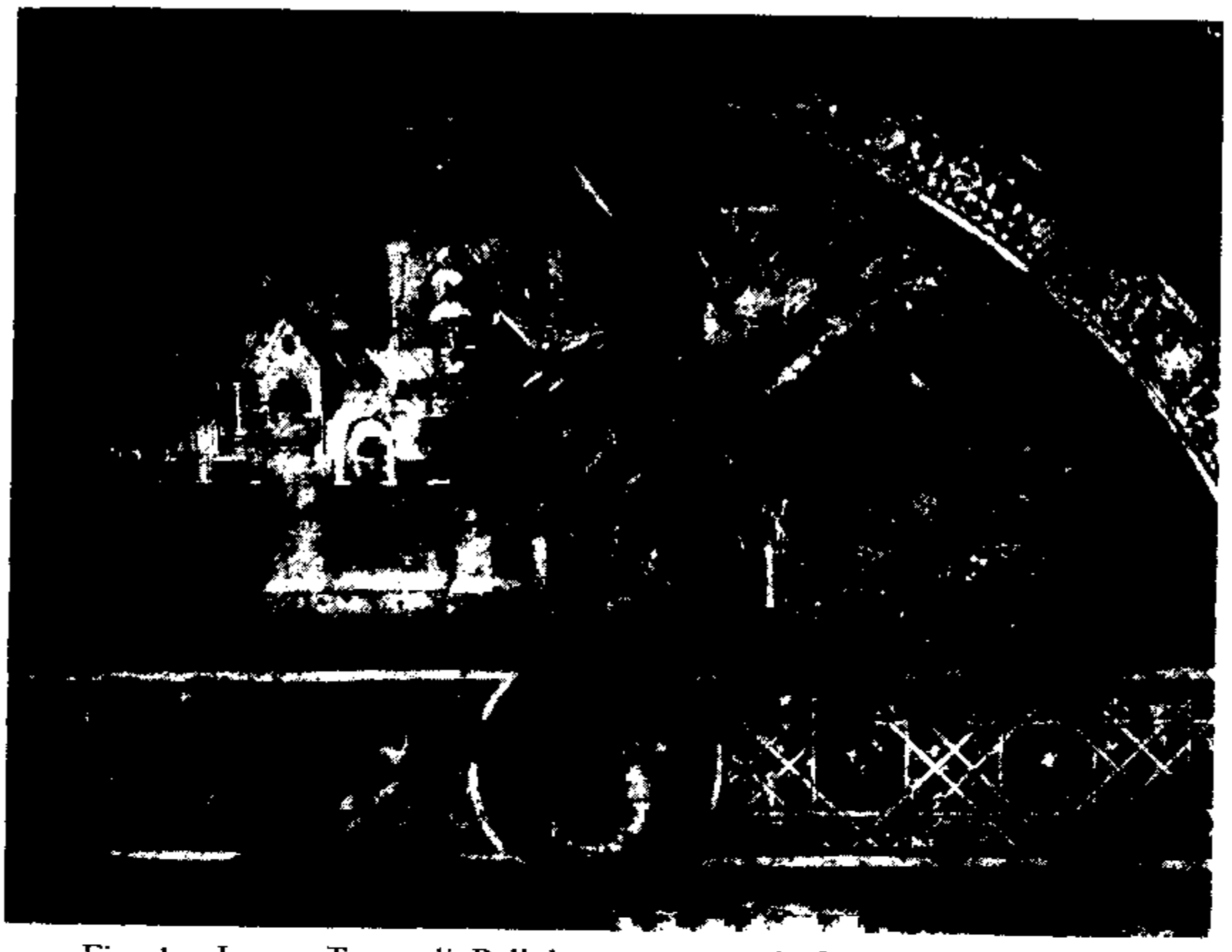


Fig. 1 - Lecce, Torre di Belloluogo: *storia di S. Maria Maddalena.*

grafiche, riconducono all'ambito umbro — pensiamo al ciclo trecentesco di S. Maria Maddalena nell'eremo di S. Maria a Belverde di Cetona — non senza riferimenti all'ambito napoletano. A un pittore nutrito di cultura odorisiana, lo stesso cui si devono le trame di racemi variopinti, fanno pensare le figure dei clipei inseriti entro le fasce ornamentali.

Largamente nota è l'opera massima legata alla figura di Raimondello Del Balzo Orsini (nipote di Ugo) e, alla sua morte, a quelle della moglie, Maria d'Enghien, e del figlio Giovanni Antonio: cioè la chiesa e il convento francescano di S. Caterina a Galatina.

Ci sembra ovvio accennare all'imponente ciclo ivi affrescato, senza la pretesa di risolvere i pullulanti quesiti e i problemi molteplici che esso presenta.

I contributi parziali sull'argomento [8] hanno sin qui messo in luce ora questa ora quella relazione culturale: a cominciare dall'Er-

---

[8] Per una accurata rassegna bibliografica sull'argomento, rimandiamo alle opere di: A. PUTIGNANI, *Il Tempio di S. Caterina in Galatina*, Galatina 1968, e A. ANTONACI, *Gli affreschi di Galatina*, Milano 1966.

bach von Fürstenau [9], che indica gli stretti rapporti fra l'*Apocalisse* di Galatina e opere trecentesche napoletane, quali la « Bibbia Hamilton » e le tavolette già nella collezione Fürstenau (ora a Stuttgart). Il Salmi, accanto alla componente napoletana, già sottolineata dal Venturi [10], e alle ritardatarie forme bizantineggianti locali, nota « il riflesso delle forme larghe degli affreschisti toscani sul tipo di Spinello, tradotte di maniera » non soltanto dal modesto Francesco d'Arezzo, ma anche dagli stessi artisti napoletani [11]. Così il van Marle, che giudica il ciclo galatinese una mediocre produzione di scuola toscana provinciale [12].

Una nuova angolazione critica deriva al problema dal conciso e acuto parere del Toesca, che coglie nel polivalente discorso pittorico condotto in S. Caterina, una influenza emiliano-marchigiana [13]. Geniale, ma in certo senso restrittiva, la nota critica del Longhi, che sulle basi di un confronto, riconosce nel più « truce e narrativo » maestro di Galatina un pittore siciliano [14].

Una sistematica messa a fuoco dei problemi relativi al ciclo galatinese è nel contributo della Matteucci [15], che moltiplica i nessi culturali, giungendo a comprendere nel vasto cerchio dei rapporti anche la Germania, e insiste sull'accento grottesco e caricaturale, come elemento espressivo caratterizzante dell'intero complesso.

Meno discordi le proposte di datazione, che trovano un solido termine *post quem* nei dati fondamentali relativi alla chiesa: il 1384 (data della bolla di Urbano VI per la fondazione della

---

9 Erbach Von Fürstenau, *Pittura e miniatura a Napoli nel secolo XIV*, in « L'Arte », VIII, 1905, p. 16.

10 A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, VII, parte I, p. 152; M. Salmi, *Appunti per la storia della pittura in Puglia*, in « L'Arte », XII, 1919, pp. 152-159; 187-192.

11 Il Salmi (*art. cit.*, p. 158) ipotizza a questo proposito che Giovanni di Pietro da Napoli, dopo le sue opere pisane, « tornasse in patria in compagnia di Francesco d'Arezzo e con questo facesse parte del gruppo di artefici che lavorò in Santa Caterina ».

12 R. Van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, V, The Hague 1925, pp. 388, 392; VIII (1927), pp. 470, 472; IX (1927), pp. 568-580.

13 P. Toesca, *Storia dell'arte italiana. Il Trecento*, Torino 1951, p. 692.

14 P. Longhi, *Frammento siciliano*, in « Paragone », 47, 1953, pp. 11.

15 A. M. Matteucci, *Gli affreschi di S. Caterina in Galatina*, in « Napoli Nobilissima », V, 1966, fasc. V-VI, pp. 182-190.



Fig. 2 - Soleto, chiesa di S. Stefano: *S. Agata e affreschi frammentari.*

chiesa, del convento e dell'ospedale di S. Caterina) [16] e il 1391 (data scolpita sull'architrave del portale minore di sinistra).

---

[16] Raimondello nel 1381, al ritorno dalla Palestina, fu nominato Confaloniere della chiesa da Urbano VI. Nel 1384, liberato il Papa dall'assedio di No-

A Maria d'Enghien, dal 1405 vedova di Raimondello, è tradizionalmente riferita la commissione degli affreschi [17]; ma i lavori si protrassero per certo sino al tempo di Giovanni Antonio — lo attestano le sue armi ripetutamente dipinte sulle pareti della chiesa — cui si deve anche l'ampliamento della costruzione, con l'aggiunta del coro.

Concludono il breve profilo della fortuna critica del ciclo affrescato in S. Caterina alcuni spunti rintracciabili nell'opera del Bologna [18] e un recente saggio della Schmitt [19] — dedicato alle tavole con l'*Apocalisse*, già Fürstenau (di recente passate al museo di Stuttgart) — che amplia e approfondisce il discorso iniziato dall'Erbach. La studiosa rinverdisce, infatti, arricchendolo con un più vasto giro di confronti, il rapporto tra l'*Apocalisse* di Galatina e le tavole di Stuttgart; ma per noi è soprattutto interessante veder ribadito il nodo che lega l'ambiente salentino al clima culturale promosso dagli Angioini.

Al di là delle iterate e ritardatarie desunzioni iconografiche da modelli napoletani, più volte notate, è nostra opinione che a Galatina trovassero immediato riflesso anche le più aggiornate esperienze artistiche napoletane. Del resto, già nella ricordata opera del Bologna non mancano riferimenti al ciclo galatinese anche al livello di diretto scambio linguistico.

Un avvenimento culturale di fondamentale interesse e ricco di conseguenze nella pittura dell'Italia centro-meridionale fra Tre

---

cera, ottenne la bolla di fondazione della chiesa, del convento e dell'ospedale di S. Caterina.

[17] La letteratura locale e la letteratura critica parlano diffusamente della iniziativa di Maria d'Enghien. La Matteucci (*art. cit.*, pp. 182-183) tende a ritardare l'inizio dei lavori, indicando come termine *post quem* il 1416 — anno del ritorno in Salento di Maria d'Enghien — preferendo, anzi, a questo, il 1419, anno del matrimonio di Giovanni Antonio con Anna Colonna. Il 1435, data inscritta nel modesto pannello di « Francesco de Arecio », segnerebbe, invece, per la studiosa, l'*ante quem* dell'intero ciclo, « ...visto che, nel 1435, il linguaggio dei maestri della navata centrale già decade a banale artigianato nel *S. Antonio Abate* firmato da Francesco de Arecio ».

[18] F. Bologna, *I pittori della corte angioina di Napoli 1266-1414*, Napoli 1969, pp. 324, 330, 344.

[19] A. Schmitt, *Die Apokalypse des Robert von Anjou*, in « Pantheon », 38, 1970, 5, pp. 475-503. Un riferimento al ciclo galatinese è ancora nel catalogo della mostra « Arte in Calabria. Ritrovamenti, restauri, recuperi », Cosenza 1976.

e Quattrocento — dalla Campania all'Umbria, dall'Abruzzo al Lazio, alle Marche e alla Puglia — è dal Bologna individuato nell'*Uffiziolo* della regina Giovanna (databile tra il 1362 e il 1375 circa) della Biblioteca di Vienna, per la straordinaria molteplicità di indirizzi e le pulsanti novità in esso annunciate. In particolare, per lo studioso, la cultura del maestro della « Decollazione del Battista » « ... introduce risolutamente al clima inquieto, polivalente, quasi sperimentale in tutte le direzioni possibili, che distingue i pullulanti affreschi di S. Caterina a Galatina » [20].

Se il rapporto conl'*Uffiziolo* viennese si esaurisce al livello di corrispondenza di clima culturale, più diretto e puntuale — sorretto da persuasive motivazioni storiche — è il nesso che il Bologna istituisce tra le « storie mariane » di Galatina e il cassone del Metropolitan Museum di New York, raffigurante l'*Assedio di Taranto* e l' *Entrata trionfale di Ladislao nella città vinta*: episodi della guerra mossa da Ladislao contro Maria d'Enghien, — vedova di Raimondo, principe di Taranto, — e conclusa nel 1406 con le nozze di Ladislao con la principessa.

Nel suo linguaggio gradevole e fiabesco, l'ignoto maestro del cassone conserva « qualche traccia di cultura odorisiana » e presenta « affinità precise con le pitture catalane di qualche anno a dietro... ».

Ma « il dato che definisce meglio la posizione del pittore è... l'affinità innegabile con alcuni affreschi di S. Caterina a Galatina... » [21]. In particolare, il Bologna indica le architetture che fanno da sfondo al *S. Gioacchino in penitenza*; cautamente si astiene però dall'affermare una identità di mano, senza prima aver condotto un riesame completo dei cicli salentini.

La somiglianza notata è evidente e persuasiva e potrebbe essere estesa ad altri episodi galatinesi, oltre che per il taglio del paesaggio e il gusto per la « veduta », per i tratti caricati dei volti e la narrazione agile e corale. Ma anche altrove, nella torre di Bello Luogo a Lecce, l'*Arrivo di Maria Maddalena a Marsiglia* rievoca — anche se con più ingenua scrittura — il golfo verde con la nave ricurva, il profilo roccioso della riva costellata di erbe, la prospettiva rampante, gli edifici multicolori assiepati entro la cinta.

Tuttavia, fra la *Presa di Taranto* e, poniamo il *S. Gioacchino in preghiera*, corre un sensibile divario: l'assieparsi in un *continuum* di

---

20 F. Bologna, *op. cit.*, p. 324.

21 *Ibid.*, p. 344.

armati, cavalli, costruzioni, vessilli, è tradotto nelle scene del cassone in un linguaggio bidimensionale e calligrafico di estrema eleganza, d'ascendenza islamica diremmo; fratto e discontinuo appare, invece, al confronto, il modo di comporre nella scena di S. Gioacchino, ove figure, alberi, rocce, case sono presentate in maniera « aggiuntiva », a volte farraginosa, largamente riscattata, tuttavia, dall'amabilità del racconto e dalla grazia dei particolari, inseguiti con lenticolare minuzia.

Anche se la verifica delle nostre osservazioni, come di ogni giudizio fin qui espresso, si avrà soltanto alla fine dei restauri in corso, non vogliamo tralasciare altre brevi note, formulate, s'intende, con la doverosa cautela.

Fra gli esecutori del ciclo mariologico (fig. 3) ci sembra pos-



Fig. 3 - Galatina, chiesa di S. Caterina: *Adorazione dei Magi*.

sano individuarsi, due personalità, peraltro tra loro affini: la prima, di un narratore fluido e festoso, creatore di agili architetture e vasti paesaggi, popolati di animali e uomini di una grazia minuta, nel quale si potrebbe, forse, riconoscere, secondo il suggerimento del Bologna, il probabile sosia del maestro della Presa di Taranto (v. la *preghiera di S. Anna*, la *preghiera di S. Gioacchino*, l'*infanzia della Vergine*) [22]. Più marcate rispondenze ci sembra, tuttavia, che egli manifesti con il maestro del *Giudizio* affrescato, tra il 1431 e il 1435, nella chiesa della Annunziata di Sant'Agata dei Goti [23]: un pittore di cultura angioina, informato del gotico senese in un'accezione provenzale e catalana, non insolita in Campania.

Si confrontino la Vergine della *Deesis* nell'abside della navata destra a Galatina e la Vergine del *Giudizio* in Sant'Agata dei Goti; o i volti arguti che qui balenano nei gruppi dei beati, nelle schiere degli angeli e quelli che ci sono familiari a Galatina (vedi, per esempio, le scene della vita di Sant'Agata) e a Soleto.

Innegabile, nell'una e nell'altra opera, è l'affluire della stessa cultura che, a un livello di maggiore raffinatezza, nutre l'*Annunciazione* della S. Casa dell'Annunziata di Aversa, già riferita dallo Scavizzi al « maestro di Sant'Agata » [24], dal Bologna di recente assegnata al più fine maestro della *Pietà* di Salerno [25]. In entrambi i cicli qui accostati è significativa l'ascendenza catalaneggiante, assunta, è molto probabile, attraverso il citato pittore della *Pietà* salernitana.

Ancora in Galatina, nella *Strage degli innocenti* [26], o in alcuni episodi della vita della Vergine, accanto ad aperte allusioni all'aria arguta e pungente dei tipi presentati nella *Dormizione della Vergine* di Barletta, affiorano, anche più insistenti, i richiami ad opere d'ascendenza valenzana, alla Domingo Valls [27].

---

[22] Per le riproduzioni, rinviamo a: A. Antonaci, *Gli affreschi di Galatina*, cit., figg. 90-94.

[23] G. Scavizzi, *Nuovi affreschi del '400 campano*, in « Bollettino d'Arte », XLVII, 1962, pp. 196-206, figg. 1-7.

[24] G. Scavizzi, *art. cit.*, p. 198.

[25] A proposito dell'*Annunziata*, il Bologna scrive: « I rapporti con gli affreschi di Sant'Agata dei Goti sono effettivi, ma, a mio giudizio, indicano piuttosto un rapporto di discendenza che non d'identità: troppo più complessa è la cultura del maestro del *Giudizio*, tanto meno concentrata ne è, nello stesso tempo, la formula figurativa... » (F. Bologna, *I pittori della corte angioina*, cit.).

[26] Cfr. A. Antonaci, *op. cit.*, fig. 124.

[27] C. R. Post, *A history of Spanish Painting*, vol. III, Cambridge (Massaschussetts) 1930, fig. 295; vol. VII, p. II, Cambridge 1938, fig. 306.

I pur brevi confronti suggeriti valgono, ci sembra, ad immettere Galatina nel clima di aggiornamento culturale che nel primo Quattrocento impegnò tutta l'Italia meridionale, dalla Campania alla Sicilia, nel solco degli scambi con la Spagna.

Per altra via, muovendo cioè dalle pitture della cappella di S. Biagio a Piedimonte d'Alife — opera di un pittore d'estrazione agnolesco-valenzana, arricchita da cadenze marchigiane e senesi — anche Scavizzi giunge a sfiorare i fatti pugliesi: egli coglie a Piedimonte « una lontana parentela con il pittore di S. Caterina a



Fig. 4 - Galatina, chiesa di S. Caterina: *S. Antonio, Vergine col Bimbo.*

Galatina il quale, sia pur legato a fatti più antichi, e tanto più debole, ci riconduce ancora — stante le connessioni con Giovanni di Pietro fatte dal Salmi — ad una congiuntura senese napoletana » [28].

Giudizio evidentemente sommario ed ellittico (a Galatina operarono numerose e non omogenee maestranze), ma calzante per individuare alcune maglie fondamentali nella vasta rete di scambi culturali che nel Quattrocento attraversarono il meridione.

Non è il luogo né il tempo di approfondire e verificare, alla luce di confronti, le componenti emiliane, abruzzesi, umbre e toscane, marchigiane soprattutto, che affluirono in S. Caterina. Particolarmente evidenti ci sembrano, tuttavia, gli echi marchigiani alla Salimbene (v. alcune scene del ciclo agiografico di S. Caterina), accanto a ricordi umbri tratti dalla cerchia di Ottaviano Nelli. Forse per codesti tramiti i maestri di Galatina attinsero anche le inflessioni nordiche di marca tedesca (v. ad esempio, il *bacio di Giuda*) già avvertite dalla Matteucci; a tal proposito è utile ricordare l'attività feconda di maestri tedeschi in Abruzzo e nelle Marche, la cui eco toccò l'Umbria, il Lazio, la stessa Campania [29].

Appunto nel secondo dei due maestri cui accennavamo pocanzi, meno amabile del primo, aspro anzi al paragone — egli usa infatti bloccare il racconto in serrate cornici architettoniche e incidere i volti, caricandone l'espressione (v. l'*Annunciazione*, *Gesù fra i dottori*, la *Dormitio Virginis*, ecc.) [30] — vedremmo una più manifesta vicinanza con la pittura umbro-marchigiana.

Nell'ambito delle esperienze maturate lungo questa feconda direttrice culturale, è possibile imbattersi in analogie tanto stringenti con le nostre pitture, da esser tentati di far emergere dall'anominato uno almeno tra i numerosi maestri di Galatina: pensiamo a Pietro Coleberti da Priverno, del quale sono note le opere autografe di Roccantica (fig. 5) (ciclo agiografico di S. Caterina affrescato nella chiesa omonima) e di Gubbio (la traslazione della S. Casa da Nazareth a Loreto, nel chiostro di S. Francesco).

---

[28] G. Scavizzi, *Nuovi appunti sul Quattrocento campano*, in « Bollettino d'Arte », LII, 1967, p. 22, fig. 31.

[29] A spiegare l'espressionismo veemente del maestro delle croci di Sessa Aurunca e di Nola, giustamente lo Scavizzi (*art. cit.*, p. 25), ricerca le ragioni nelle relazioni con l'Abruzzo e nella presenza del Baboccio a Napoli.

[30] Cfr. A. Antonaci, *op. cit.*

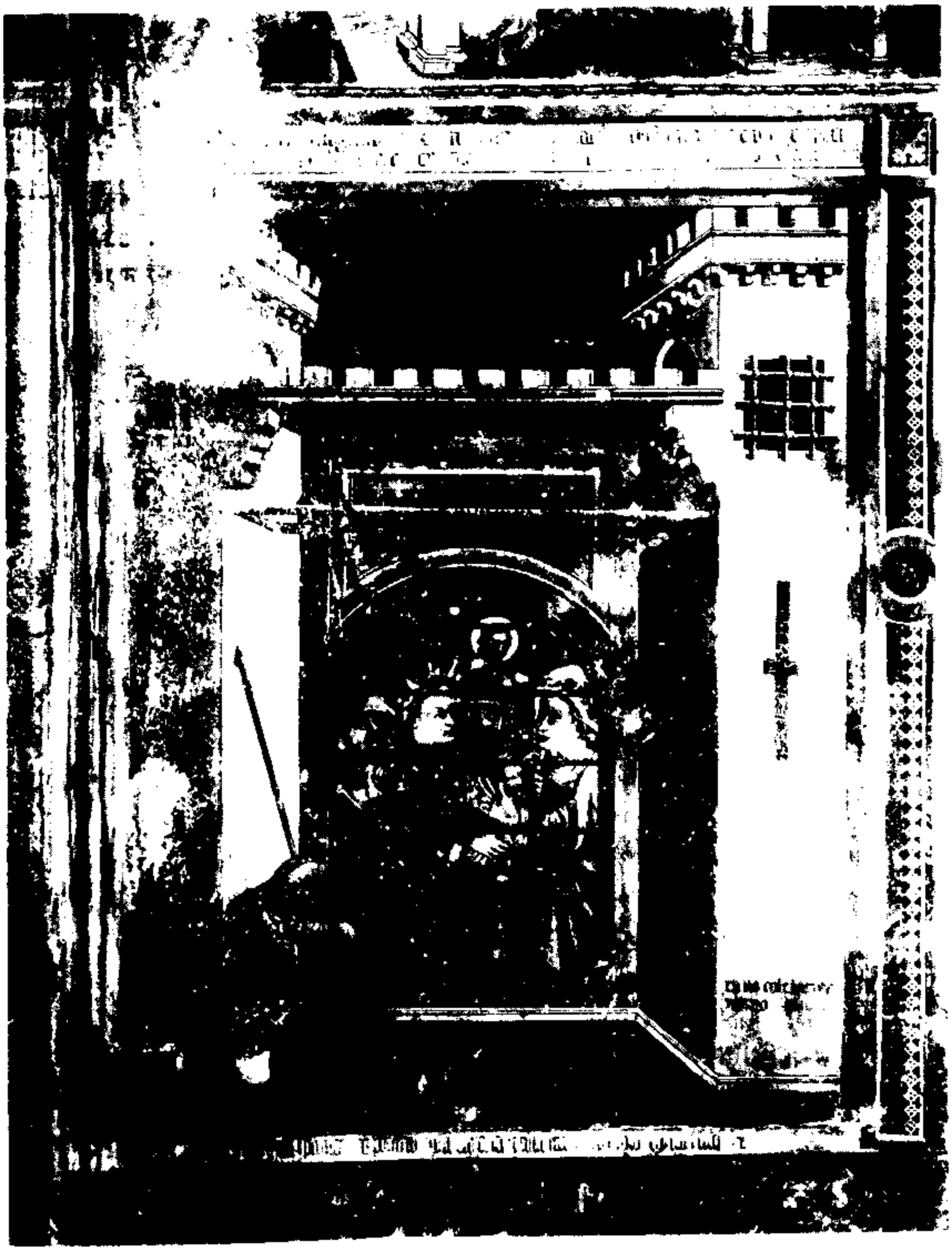


Fig. 5 - Roccantica, chiesa di S. Caterina: Pietro Coleberti da Priverno, *storia di S. Caterina*.

Già nell'analisi puntuale dedicata nel 1920 al ciclo di Roccantica [31], il Bertini Calosso aveva felicemente individuato l'ascen-

---

31 A. Bertini Calosso, *Le origini della pittura del Quattrocento attorno a Roma*, in « Bollettino d'Arte », XIV, 1920, pp. 97-114, 185-232.

denza eugubina della piacevole, a volte caricata, vena narrativa del pittore laziale; intuizione confermata più tardi dal rinvenimento della firma del Coleberti anche nell'opera di Gubbio [32].

Nelle indicate scene galatinesi — accanto al tipo di impaginazione spaziale, a spunti veristici e a particolari ornamentali — passano da Roccantica, talvolta in citazioni letterali, personaggi dalla espressione caricata, quali i filosofi che disputano con S. Caterina o i due flagellatori della Santa.

La frequenza di analogie riconoscibili anche altrove (nelle scene dell'Apocalisse e della Genesi, ad esempio, o nel S. Stefano di Soleto o ancora nella cripta della Favana a Veglie) consente di suggerire l'attività, accanto al Coleberti, di altri maestri della cerchia di Ottaviano Nelli: è infatti possibile istituire altri plausibili confronti con opere umbro-marchigiane cui lavorarono lo stesso Nelli, Jacopo Bedi o anche Lorenzo e Jacopo da Sanseverino.

I riferimenti al ciclo di Galatina che possono ripetutamente cogliersi in altri affreschi salentini, mostrano inequivocabilmente che S. Caterina fu il centro nel quale trovarono alimento e dal quale diramarono numerosi maestri pugliesi.

Già De Giorgi, Schubring e Salmi hanno notato affinità iconografiche o identità di mano, tra gli affreschi galatinesi (fig. 4) e quelli della chiesetta di S. Stefano a Soleto [33]: rapporti in verità appari-

---

[32] A. Bertini Calosso, *Un affresco di Pietro Coleberti a Gubbio*, in « Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », I, 1952, pp. 298-316; F. Santi, *Pietro Coleberti da Piperno: Madonna di Loreto (Affresco in S. Francesco)*, in « Bollettino d'Arte », LII, 1967, p. 55.

[33] C. De Giorgi, *Il Giudizio Universale. Dipinto a fresco nella cappella di S. Stefano in Soleto*, in « Rassegna Pugliese », I, 1884, p. 83.

P. Schubring, *La Puglia (Impressioni di viaggio)*, in « Rassegna Pugliese », XVIII, 1901, n. 6, p. 170.

Cfr. ancora: M. Berger, *Un inédit italo-grec de la passion légendaire de Saint Etienne: les peintures murales de l'église Santo Stefano à Soleto, en terre d'Otranto*, estratto da *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, (Bari 1969), Padova 1973.

Il Salmi (*Appunti per la storia della pittura*, cit., p. 157, nota 1) accosta i santi allineati sulle pareti di S. Stefano alle « rigide figure votive » dipinte a Galatina nell'intradosso dei valichi fra nave maggiore e navatelle, e, a proposito del *Giudizio Universale*, suggerisce la paternità di Francesco d'Arezzo.

Cfr. anche A. Antonaci, *Arte bizantina in terra d'Otranto. La « lettera-*

scenti, per giunta confortati da dirette motivazioni storiche (fig. 2). Lo stesso fondatore di S. Caterina, Raimondello, principe di Taranto e conte di Soleto, arricchì infatti il piccolo centro salentino di interessanti opere architettoniche: la notissima « guglia », firmata nel 1397 dal maestro Francesco Colaci [34], e la graziosa chiesetta di S. Lucia, ora distrutta, nella quale il Bernich avvertì « l'istessa origine da cui derivò il nostro bel campanile di Soleto » [35] e il De Giorgi [36] potè riconoscere l'arma di Raimondello e l'arma degli Orsini inquartata con quella dei Del Balzo, scolpite sui portali minutamente intagliati in pietra leccese.

Più di recente l'Antonaci [37] ha giustamente collegato a Galatina e a Soleto la *Madonna della Cultura* di Parabita.

Ma già una prima incompleta ricognizione del patrimonio pittorico superstite nel Salento, ci consente di ampliare notevolmente la portata dell'opera galatinese. Dall'équipe di S. Caterina uscirono a nostro giudizio i maestri che all'esordio del Quattrocento decorarono la chiesa di Merine di Lecce, la basilichetta di S. Salvatore a Sanarica, l'Incoronata e, in alcune parti, la cattedrale di Nardò, S. Marina a Muro Leccese e i SS. Nicolò e Cataldo di Lecce; e ancora il

---

tura » in S. Stefano di Soleto, Galatina 1953; ID., *Gli affreschi di Galatina*, cit., p. 91 ss. Cfr. ancora: CH. DIEHL, *Peintures byzantines de l'Italie méridionale. I. La chapelle de San-Stefano a Soleto*, in « Bullettin de correspondance hellénique », VIII, 1884, pp. 264-281.

Per i rapporti con il *Giudizio Finale* affrescato in S. Maria in Piano a Loreto Aprutino, cfr. E. CARLI, *Per la pittura del Quattrocento in Abruzzo*, in « Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte », IX, 1942, fasc. I-III, pp. 182-184.

Anche gli affreschi di cui restano a Soleto laceri frammenti in un castello (A. ANTONACI, *Arte bizantina in terra d'Otranto*, cit., tav. 1) e all'esterno della guglia (C. DE GIORGI, *La chiesa di Santa Caterina in Galatina e la torre quadrata di Soleto. Note e documenti*, in « Rivista Storica Salentina », 1903, pp. 304-306) possono ricondursi alle maestranze galatinesi.

34 C. DE GIORGI, *La chiesa di Santa Caterina*, cit., pp. 304-305.

35 E. BERNICH, *L'arte in Puglia. Il Campanile di Soleto*, Trani 1902.

36 Cfr. ancora il De Giorgi (*La chiesa di Santa Caterina*, cit., p. 306). Una fotografia, ormai preziosa, della scomparsa chiesetta è in: G. GIGLI, *Il Tallone d'Italia*, I, Bergamo 1911.

Per i rapporti con l'architettura medievale della terra d'Otranto, v. M. S. CALÒ, *La chiesa di S. Maria del Casale*, cit.

37 A. ANTONACI, *Gli affreschi di Galatina*, cit., cfr. fig. 140 (Parabita) con fig. a p. 92 (Galatina). Un analogo dipinto noto come « Madonna della Cultura » è sulla parete sinistra in S. Stefano di Soleto.



Fig. 6 - Uggiano Montefusco, castello: *S. Leonardo e Santo vescovo.*

frescante di S. Maria di Casole presso Copertino, cui appartiene una *Vergine* frammentaria [38], ora di proprietà privata.

---

[38] G. Palumbo, *S. Maria di Casole presso Copertino*, in « Arte Cristiana », 1959, pp. 143-147, fig. a p. 147.

Al vasto cantiere di Galatina sono ancora da ricondurre la decorazione della cripta della Favana a Veglie, due affreschi di recente riemersi nella chiesa della Chinisa a Bitonto e un *S. Bernardino* in S. Maria della Croce a Casarano, nonché un ciclo di affreschi irrimediabilmente distrutto (fig. 6) nella cappella del castello di Uggiano Montefusco [39] e frammentarie pitture rupestri di Terra d'Otranto (a Oria, Matera e Altamura).

Un episodio di indubbio interesse, e da interpretare sullo stesso registro culturale, è rappresentato dal ciclo affrescato nella chiesa di S. Donato a Ripacandida.

Fra gli affreschi di recente recuperati nella chiesetta di Merine di Lecce, una *Crocefissione* e due *Santi* [40] possono essere agevolmente collegati alla corrente « espressionistica » largamente rappresentata a Galatina. Il *S. Gregorio Magno* (fig. 7) mostra nel volto segnato la grafia consueta dei volti accigliati del ciclo galatinese. Nell'altro Santo, della medesima mano, riconosciamo (il *titulus* è scomparso) *S. Ludovico di Tolosa*, il cui culto fu diffuso nell'Italia meridionale da Roberto d'Angiò e Filippo di Taranto, suoi fratelli. L'iconografia è quella tipica del Santo angioino vestito del saio francescano e di una preziosa cappa ornata dei « fleurs de lis » della casa reale di Francia. Qui è presentato con i caratteristici occhi — già ripetutamente notati a Galatina e a Soleto — come contratti in un sorriso, con la palpebra inferiore tagliata orizzontalmente e accompagnata da un nitido solco.

Nella *Crocefissione*, che ci ricorda opere umbre uscite dalla cerchia di Ottaviano Nelli — le scene che si conservano nel S. Francesco di Gubbio, ad esempio — un caricato « espressionismo » scava e deforma i volti dei dolenti, con accentuazioni anche più spinte che a Galatina (pensiamo al citato *Cristo morto fra due angeli*, al Battista della *Deesis*, ad altri ancora).

Ma il modo largo e franco di panneggiare, l'impianto delle figure, la tipologia dei personaggi, la stessa qualità del colore, oltre che a Galatina, conducono a Nardò: in particolare ci appare smaccata la vicinanza tra il *S. Ludovico* di Merine e la *Vergine col Bimbo*

---

39 Devo la segnalazione degli affreschi scomparsi alla cortesia del prof. Pasquale del Prete, che al castello di Uggiano Montefusco ha rivolto e rivolge interessanti ricerche.

40 Una *Vergine col Bimbo*, già molto guasta, appare compromessa da rozzi ritocchi.



Fig. 7 - Merine di Lecce, chiesa: *S. Gregorio*.

(fig. 8) nella cattedrale di Nardò [41]. Oltre i tratti del volto, particolari di minor rilievo, quali il motivo ornamentale lungo il bordo del manto, si corrispondono. Alla stessa équipe possono, a nostro

---

[41] Cfr. C. De Giorgi, *La cattedrale di Nardò*, in *Rassegna Pugliese*, XVIII, 1901.



Fig. 8 - Nardò, cattedrale: *Vergine col Bimbo.*

parere, ricondursi altri affreschi nella stessa cattedrale [42], la *Vergine* frammentaria proveniente da S. Maria di Casole presso Copertino e alcuni affreschi nella cattedrale di Otranto.

Il riferimento diretto a Galatina trova conferma nelle relazioni intercorse fra la cattedrale di Nardò e la famiglia Del Balzo Orsini. Sappiamo, inoltre, che sull'antico prospetto della chiesa erano scolpite le armi di Giovanni Antonio [43].

Ancora a Merine alludono chiaramente alcuni esigui frammenti di affresco, miracolosamente sfuggiti alla totale rovina, nella cripta dell'Assunta e nella chiesa di S. Salvatore a Sanarica [44]: il frammentino della cripta, con testa femminile velata, la fronte corrugata e gli occhi dolenti [45] — certamente una delle Marie ai piedi della Croce — trova letterale riscontro nella *Crocefissione* di Merine, così come dai *Santi* di Merine discende, in una traduzione alquanto sfocata, la figura di *Santo* vescovo nella basilichetta di S. Salvatore, certamente superstite di un ciclo di affreschi soprapposto allo strato bizantino [46]. Mancano, finora, notizie relative ai monumenti citati, ma non è difficile collocare nel primo terzo del secolo, nella corrente occidentalizzante favorita dai Del Balzo Orsini, anche quel che resta delle pitture quattrocentesche di Sanarica.

Probabilmente da Merine passò anche — se non vi fu attivo — il più dotato dei maestri che nella cripta della Favana (Veglie), presso il diruto convento francescano, lasciarono un piccolo ciclo di

---

[42] S. Venera, S. Bernardino, ecc.

[43] L'ospedale di S. Caterina in Galatina possedeva feudi in Nardò, come risulta da un inventario fatto per incarico di Maria d'Enghien nel 1446 (F. Tanzi, *Gli Enghien e Raimondello Orsini in Lecce. Contribuzione alla storia del feudalesimo*, Lecce 1901, pp. 48-49).

[44] La cripta dell'Assunta a Sanarica è in parte ingombra dai muri di sostegno della sovrastante chiesa secentesca, costruita in luogo e col materiale di spoglio della chiesetta più antica. Nel rozzo paramento di questi muri sono riadoprati numerosi pezzi di tufo ancora rivestiti dell'intonaco dipinto. Nonostante il disastroso stato, tali frammenti si mostrano coevi e della stessa mano (o maestranza) rispetto all'altro affresco superstite nella basilichetta di S. Salvatore.

[45] Il frammento, leggibilissimo, è inserito capovolto nella muratura.

[46] Nella basilichetta di S. Salvatore, sul secondo pilastro di sinistra affiora un *Cristo* frammentario di buona fattura, ancora ligio ai canoni bizantini, riferibile al XIII secolo inoltrato.

affreschi, eccezionalmente conservato [47]. Ce lo fanno pensare, oltre la generica aria di famiglia che spira fra i personaggi di Merine e quelli di Veglie, alcuni riferimenti puntuali. Ma al di là di questi, ancora una volta emerge inequivocabile il ricordo delle pitture d'ascendenza umbro-marchigiana viste nella chiesa di Galatina, a lungo scuola e palestra di un folto gruppo di anonimi pittori locali.

La *Santissima Trinità* fra Santi, cui nella cripta della Favana è riservato il posto dominante, se per la figura monumentale ed espansa dell'Eterno dipende da Galatina (v. le scene della *Creazione* [48]), per il Crocifisso ripete nell'insieme e nei particolari più minuti — il sangue che sprizza dalla piaga, le innumerevoli costole del torace, le fibre del legno della croce meticolosamente descritte, gli stessi caratteri dell'iscrizione — il Cristo della *Crocefissione* di Merine.

Il *S. Giovanni Evangelista*, serrato in un'ispida grafia, ripete il tipo del S. Zaccaria degli affreschi di S. Caterina a Galatina. Ancora, la *Vergine* stante col Bimbo e il *S. Antonio di Padova* traducono modelli galatinesi (fig. 4); come l'*angelo* del soffitto, particolarmente prossimo all'angelo annunciante della navatella destra; o i *Santi Pietro e Paolo*, che nel ridondante panneggio, nei bordi ricamati, ricadenti « a truciolo », riecheggiano figure galatinesi (v., ad esempio, la *Visitazione*).

Se il carattere « espressionistico », spesso grottesco, domina a Galatina, vincendo sulle vaghezze tardogotiche che pure vi si possono cogliere, una grazia di marca inconfondibilmente cortese distingue le pitture della chiesa di S. Maria delle Cerrate, presso Squinzano, interessante palinsesto di affreschi, che dopo l'opera del restauratore attende ancora l'indagine sistematica dello storico dell'arte [49].

Si tratta del grande pannello già sulla parete della navatella destra, su uno strato più antico di affreschi bizantini, di fronte alla trecentesca *Dormitio Virginis*, di stampo orientale.

---

[47] Cfr. C. De Giorgi, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, Lecce 1888, II, p. 322; Ch. Diehl, *La peinture byzantine*, Paris 1933, pp. 92, 93; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939, pp. 166-170.

[48] A. Antonaci, *Gli affreschi di Galatina*, cit., figg. 53-57.

[49] Per le fonti e la letteratura sul monumento rinviamo alla recente monografia: Aa. Vv., *Dell'Abbadia di S. Maria a Cerrate*, in « Terra mia », I, Lecce 1970.

L'*Annunciazione* si svolge, come le iterate *Annunciazioni* di Galatina, entro una rigida cornice architettonica di radice remotamente giottesca. Il cui tramite, forse, per l'estesa ornamentazione ad intarsi, è da ricercarsi nelle *Storie di S. Elisabetta* in S. Maria Donnaregina a Napoli [50].

Ma l'arcaicità del tessuto architettonico, accentuata dal libero e 'incolto' taglio prospettico (v. il seggio marmoreo dell'Annunciata, il leggio, ecc.) non inganna circa la collocazione del dipinto nel Quattrocento inoltrato, in relazione con la pittura marchigiana: pensiamo (la coincidenza del tema ha valore secondario) all'*Annunciazione* della Galleria Nazionale di Urbino, ascritta a Carlo di Camerino [51].

Il gusto tardogotico riconoscibile nell'*Annunciazione*, si accentua nella contigua scena, dove un paese arido fa da sfondo a due episodi cavallereschi, liberamente accostati: *S. Giorgio che abbatte il drago* e *S. Eustachio e il cervo* [52]. Al centro domina sul monte un castello rappresentato in modo abbreviato e convenzionale; le rocce scoscese, cosparse di ciuffi di erbe e tagliate da profili sinuosi, si distendono come piatto fondale dietro le figure, che vi appaiono quasi ritagliate e sospese.

L'accurata riproduzione dei costumi e delle armi dei Santi guerrieri (elmi, corazze di acciaio, gambali, spade, lance, selle), l'ope-

---

[50] F. Bologna, *op. cit.*, 111-50, figg. 63-64.

[51] P. Zampetti, *La pittura marchigiana da Gentile a Raffaello*, Milano, 1970, fig. 46.

In Puglia l'apporto marchigiano poté giungere agevolmente o per via diretta, lungo l'Adriatico — la via più facile e battuta da un intenso movimento d'importazione di opere d'arte — o, altrettanto verosimilmente, attraverso Napoli, dove già all'inizio del secolo è nota la presenza di marchigiani.

Si pensi innanzitutto all'autore degli affreschi nella cappella dell'Incoronata: « un marchigiano a cavallo dei due secoli, ... autorevole compagno di Carlo da Camerino », la cui presenza lasciò tracce nella pittura meridionale (a Montecassino, forse in Sicilia, anche oltre mare) e fu seguita da altri arrivi marchigiani (F. Bologna, *Opere d'arte nel salernitano dal XII al XVIII secolo*, Napoli 1955, p. 37).

[52] La figura del secondo cavaliere — evidentemente S. Eustachio con la aureola — è stata da taluni studiosi locali collegata con la leggenda della fondazione dell'abbazia.

Per il Castromediano (*La chiesa di S. Maria di Cerrate nel contado di Lecce*, Lecce 1877, pp. 24-26) nel cavaliere è raffigurato Tancredi o Accardo, entrambi conti di Lecce.

landa [53] e l'ampio copricapo della principessa, nell'atto di porgere al cavaliere la preziosa cintura per legare il drago, la stessa assonanza tra l'elegante torsione del primo cavallo e quella del cervo, fissati entro la medesima sigla, rimandano a una cultura profana e cortese; anche se qui, come nell'*Annunciazione*, il vecchio e il nuovo si soprappongono senza fondersi sostanzialmente; ma gli scarti di dimensione nelle figure, la resistente bidimensionalità dell'impaginazione spaziale, la sequenza ancora medievale del racconto, non valgono a smorzare la grazia tardogotica dell'insieme.

S. Eustachio, (fig. 9) con l'aureola dietro l'elmo piumato, cavalca su una sella con schienale — analoga, ma più ornata rispetto a quella dell'altro Santo — ed elegante gualdrappa fogliata. L'attenzione ai costumi e alla moda del tempo, si inserisce decisamente nel clima della pittura gotico-internazionale, collegando l'ignoto pittore di Cerrate ad alcuni dei maestri galatinesi più accorti nel riprodurre vesti, acconciature ed armi [54].

Ignoriamo a chi spetti l'iniziativa della decorazione quattrocentesca sovrapposta in S. Maria delle Cerrate alla preesistente veste pittorica bizantina: ricordiamo soltanto, senza attribuire al fatto peso risolutivo, che nel 1452 Giovanni Antonio Del Balzo Orsini concesse la celebrazione presso la chiesa delle Cerrate, di una fiera, dal 20 al 25 aprile, franca ed immune da qualsiasi gabella.

È invece certo che Giovanni Antonio facesse eseguire molte pitture in S. Maria del Casale presso Brindisi, chiesa prediletta sin dalla fondazione dai principi di Taranto.

Ancora all'iniziativa di Giovanni Antonio possono plausibilmente collegarsi due affreschi frammentari, entrambi di soggetto francescano, di recente riemersi nella chiesa della Chinisa a Bitonto [55]:

---

[53] Elegante sopravveste di panno pregiato, di origine francese, v. F. Boucher, *Histoire du Costume*, Paris 1965, p. 195. Sulla diffusione in Italia di questo e di altri capi di vestiario di gusto nordico, cfr. A. Cirillo Mastrocinque, *Cultura e mode nordiche nell'opera di Baboccio da Piperno*, in « Napoli Nobilissima », VIII, fasc. I, 1969, pp. 16-25.

[54] Cfr. le scene di battaglia nel ciclo dell'Apocalisse (A. Antonaci, *op. cit.*, figg. 40, 44, 47, 51).

[55] Sulla facciata della chiesa sono scolpite le armi di Giovanni Antonio. Nota è del resto la devozione di tutta la famiglia a S. Francesco e i legami con i francescani.

Ringrazio Antonio Castellano che mi ha gentilmente messo a disposizione la fotografia dell'affresco, già oggetto di una sua nota: *Gli affreschi della chiesa della Chinisa a Bitonto*, in « Studi bitontini », 7, maggio 1972, pp. 56-61.



Fig. 9 - S. Maria delle Cerrate (Squinzano), *S. Eustachio* (prima del restauro).

S. Francesco che consegna la regola (fig. 10) e *S. Bonaventura da Bagnoregio con l'albero della vita*. Nella prima scena la figura di S. Francesco emerge fra le due schiere simmetriche dei francescani. Nel gruppo di destra sono rappresentati, fra gli altri, S. Luigi re, S. Ludovico vescovo di Tolosa, S. Elisabetta d'Ungheria. Puntigliosamente curata è la scatola spaziale, descritta nelle mensole in



Fig. 10 - Bitonto, chiesa della Chinisa: *consegna delle regole di S. Francesco.*

prospettiva, nelle travi convergenti e nel cassettonato del soffitto, nella teoria di arcatelle del fondo, nel piedistallo esagonale, analizzato fin nelle fibre del legno.

La radice iconografica trecentesca è indubbia: la si può riconoscere nell'affresco napoletano con *S. Francesco che dà la regola al primo e al secondo ordine della sua religione*, nella sala capitolare del S. Lorenzo, dal Bologna assegnato a pittore napoletano di cultura giottesca, attivo verso il 1340. All'affresco, lo studioso collega la notissima tavola di Colantonio (c. 1440), nella Pinacoteca Nazionale di Capodimonte: « È del più grande interesse rile-

vare che, per l'iconografia, essa si ispirò letteralmente all'affresco trecentesco del medesimo soggetto... Il fatto pone in rilievo il prestigio di cui godevano, ancora dopo un secolo, le invenzioni iconografiche di origine giottesca dell'età di Roberto d'Angiò » [56].

La scena, mutilata, ricompare in versione fedele nella chiesa di S. Donato a Ripacandida [57].

Un patente ricordo delle opere napoletane è passato nell'affresco bitontino; soltanto, al fondo uniforme è stata sostituita la partitura spaziale già descritta. La analogie formali conducono al filone pittorico che siamo andati individuando fra Merine, Soleto, Veglie, Nardò e Galatina. Soprattutto a Galatina è possibile cogliere ripetute somiglianze per l'arcaica intavolatura spaziale e per i tipi fisionomici alquanto caricati. Inoltre, a Bitonto ci appare più manifesta l'affinità (già affiorante, in verità, nello stesso ciclo di S. Caterina) col « maestro del 1456 », il noto Giovanni da Gaeta: pensiamo al trittico del *S. Bernardino* di Pesaro, già a Gubbio, « massimo centro del tardo-gotico umbro » [58].

Altre opere possono aggiungersi a quelle fin qui ricordate; non abbiamo infatti che sfiorato l'argomento. Ci sembra tuttavia che sia emerso, con evidenza, in quali terreni affondi le radici e come si dirami la intricata vicenda della pittura salentina fra XIV e XV secolo. Abbiamo via via sottolineato come alla cultura angioino napoletana e all'ambito francescano riconducano ripetutamente le scelte tematiche e l'iconografia (l'*Apocalisse*, la leggenda di S. Maria Maddalena, i soggetti francescani, ecc.); ma è soprattutto interessante aver visto emergere con chiarezza come, per le stesse vie, giungessero in Salento cadenze stilistiche provenzali, spagnole, nordiche, dell'Italia centro-settentrionale; come una cultura europea circolasse nelle stesse contrade dove ancora la lingua, la liturgia, la tradizione perpetuavano l'eredità bizantina.

MARIA STELLA CALÓ MARIANI

---

[56] F. BOLOGNA, *op. cit.*, VI-69, fig. 86; per l'affresco trecentesco cfr. *ibid.*, VI-68, fig. 85.

[57] Cfr. G. GENTILE - V. BELLUCCI, *Il ciclo pittorico di Ripacandida*, Roma 1969.

[58] F. ZERI, *Il maestro del 1456*, in « Paragone », I, 3, 1950, fig. 8.

FUNZIONARI NELLE PROVINCE DI TERRA DI BARI, TERRA D'OTRANTO, BASILICATA E CAPITANATA NEGLI A. 1457-1497

Introduzione

Il presente lavoro si propone di porre in evidenza la serie « Petizione dei relevi » parte del vasto archivio della R. Camera della Sommaria, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Il fondo, riorganizzato e revisionato, nonché integrato con materiale disperso ed identificato *ex novo* è stato completamente illustrato da Jole Mazzoleni [1] che ne riporta l'attuale sistemazione archivistica.

La serie in esame, concernente la materia feudale, ma non ad essa solo limitata, contiene la documentazione riferentesi all'attività amministrativa dei vari ufficiali del Regno nelle diverse province ed al controllo sulla stessa attività esercitata dalla R. Camera della Sommaria sul resoconto dell'ufficio espletato presentato dai singoli responsabili [2]. Racchiusa in n. 61 volumi, dall'a. 1456 all'a. 1693 [3] la documentazione è di rilevante importanza per approfondire gli studi sulla vita economica amministrativa del Regno, nel raffronto del suo svolgersi attraverso le varie province.

Limitando l'evidenziazione dei documenti al periodo aragonese, nell'arco di tempo che va dall'a. 1456 al 1498, si sono prese in esame le province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata e Basilicata, ponendo in risalto anzitutto, sotto forma di *indice ana-*

---

[1] *Le Fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*; vol. I a. 1974, pp. 65 e seg.; vol. II a. 1978, pp. 97 e segg. e bibliografia ivi citata.

[2] MAZZOLENI, *op. cit.*, I, pp. 70 e 127.

[3] Alcuni volumi sono duplicati.

litico le personalità dei vari ufficiali del Regno, agenti nelle singole province, indicando sotto il nome del paese, che si succede in ordine alfabetico, la carica, il cognome, il nome e gli estremi cronologici della gestione dell'ufficio.

Si è poi compilato, sotto forma di repertorio-indice analitico, il quadro completo di tutti i personaggi e luoghi interessanti le province descritte, specificandone i rapporti che i medesimi avevano con gli ufficiali predetti o con i responsabili dei vari uffici. Ai nomi specifici di ognuno si sono aggiunte tutte quelle notizie che si consideravano notevoli per la più completa utilizzazione dei documenti. Si precisa che il numero romano indica il volume, il numero arabo il folio [4].

Non è fuori di luogo accennare anche al carattere grafico usato nei volumi, che rientra nello sviluppo che la scrittura umanistica assunse a Napoli, parallelo per la forma calligrafica a quello che si svolse nei centri originari con elementi più volitivi e particolari nel tracciato della forma documentaria. E proprio questa scrittura documentaria, cancelleresca o minuscola, che nel periodo aragonese presenta particolarità scrittorie differenziate specialmente nei registri, nelle carte di natura amministrativa e finanziaria, nelle carte mercantili bancarie notarili e giudiziarie, da conferire indiscussa originalità alla scrittura a Napoli nel periodo.

I dieci registri delle « PETIZIONI » esaminate, che vanno dagli ultimi anni di Alfonso alla fine del regno aragonese, offrono l'alternativa dapprima delle reminiscenze del gotico nel tratteggio, nelle abbreviazioni, nelle irregolarità formali delle lettere, per assumere poi un minuscolo corsivo umanistico di tipo corrente, diversificato dalla mano degli scribi, decisamente chiaro con moderate abbreviazioni, alternato talvolta ad un minuscolo comune, con precise reminiscenze spagnole.

Più italiana e più corrente si presenta, invece, la scrittura nei registri di Ferrante e degli ultimi sovrani aragonesi: una umanistica quasi sempre normale con proporzione e moderazione di abbreviazioni e con inclinazione corsiva uniforme verso destra. E non si deve dimenticare che in analoghi registri di carattere amministrativo e finanziario si colgono tipizzazioni grafiche che dimostrano

---

[4] L'indice-repertorio n. 18 II, conservato presso la Sez. Diplomatica, è completo per il periodo aragonese per tutte le province del Regno.

nell'uso comune un corsivo di forma mista e di lettere singole difficili da definire in un modulo comune. Così come, accanto a pagine che ripetono la rotondità calligrafica della forma originale che lo scriba adopera per il testo della documentazione, per le note marginali affiorano elementi anche tachigrafici volitivi e personali.

RENATA OREFICE

FUNZIONARI E ARRENDATORI

ACERENZA
arrendatore delle nuove gabelle - ORSINI OTTONE - a. 1483-1485.

ALTAMURA
erario - GERARDO (DI) GERARDO - a. 1473;
erario - MORELLO o MURELLO BATTISTA - a. 1473;
percettore del sale - MORELLO BATTISTA - a. 1474-1484.

AMANTEA
baglivo - NARDO (DI) LORENZO - a. 1456.

ATELLA
erario - ALESSANDRELLO (DE) ROBERTO - a. 1492.

BARI
commissario sull'esazione - CAPPUCCIO GIOVANNI - a. 1481;
r. maestro del sale - ANGELIS (DE) FRANCESCO di Trani - a. 1487.

BARLETTA
arrendatore delle gabelle - MARRA (DELLA) FRANCESCO - a. 1459-1480;
assessore - MAGLIO GIOVANNI di Calitri - a. 1480;
capitano - MICALI FRANCESCO - a. 1480;
doganiere - TADDEO (DE) TOMMASO - a. 1459-1480;
doganieri - SANTIS (DE) NICOLA e SANTILLO - a. 1469;
doganiere - MARRA (DELLA) ANGELO - a. 1470-1482;
doganiere - CANTOLIS (DE) BERARDINO - a. 1479;
sostituto doganiere - TORRE (DELLA) MARINO - a. 1480;
doganiere - GRAPPINIS (DE) PIETRO - a. 1486;
sostituto doganiere - MUZI ANDREA - a. 1487;
doganieri - QUERALT (DE) FRANCESCO e GIANNOTTO - a. 1491;
credenziere della dogana - GENTILE GIANNOTTO - a. 1467;
fondicario del sale - CUSANO (DI) GIOVAN ANDREA - a. 1468;
caricatore del sale - FORTE ANGELO di Lecce - a. 1482-1491;
credenziere delle saline - GENTILE BERARDINO - a. 1486;
luogotenente del m. portolano delle saline - QUERALT (DE) GIORGIO - a. 1486;
sindaco - RUSSO RENZO - a. 1480.

BASILICATA
arrendatore del ferro e acciaio - SARROCO GIACOMO - a. 1470;
arrendatore degli introiti - BARONE TOMMASO - a. 1479-1484;
sostituto commissario - CORRADO « *domini* MARTINI » - a. 1459;
commissario in alcune terre - MARZANO (DE) FUSCO - a. 1464-1470;
r. commissario - CAMPITELLO (DE) GREGORIO - a. 1466-1468;
r. commissario - CAPECE LUIGI - a. 1466-1475;
sostituto commissario - SUMMA (DE) MELIODUNO - a. 1467-1471;
sostituto commissario - CASTELLUCCIO (DI) GIACOMO - a. 1471-1487;
r. commissario - MONTIBUS (DE) FRANCESCO - a. 1474-1481;
commissario - TROCCOLO GIOVANNI - a. 1479-1484;
commissario - CAIAZZO (DI) MICHELE - a. 1481;
commissario sull'esazione dagli ebrei - MAZZEO FRANCESCO - a.1482-1497;
sostituto portolano - DAMIANO PAOLO - a. 1457;
sostituto portolano - GERVASIO (DI) BERLINGERIO - a. 1457;
secreto e portolano - SARROCO GIACOMO - a. 1457;
portolano - COPPOLA LUIGI - a. 1466-1474;
sostituto portolano - CATALAYO GIACOMO - a. 1467-1470;
sostituto portolano - AMETRANO (DE) NICOLA - a. 1474;
portolano - BARONE VINCENZO - a. 1491-1497.

Bisceglie
r. doganiere - Consiglio (de) Nicola - a. 1490-1496.

Bitonto
r. percettore - Reginis (de) Daniele - a. 1495;
r. percettore - Russis (de) Marco, not. - a. 1495.

Brindisi
castellano - Fraya (de) Gabrio - a. 1483;
castellano delle torri - Fraya (de) Bartolo - a. 1485.

Capitanata
amministratore dei fondaci del ferro - Sassone (di) Cesare - a. 1492;
arrendatore delle dogane e fondaci - Longo Bartolomeo - a. 1479-1482;
amministratore dell'arrendamento delle dogane - Orefice Rizzardo - a. 1479-1485;
arrendatore dei fondaci e dogane - Pappalettere Francesco - a. 1479-1483;
arrendatore delle nuove imposizioni - Miroballo Giovanni Maria - a. 1484;
arrendatore delle dogane e fondaci - Pizzola (della) Francesco - a. 1491;
r. commissario - Abbate Landolfo - a. 1456-1459;
r. commissario per la riscossione della tassa generale - Matteo Bernardo - a. 1456;
r. commissario per la riscossione della tassa generale - Silvestro, not. di Padula - a. 1456;
r. commissario - Aversanis (de) Galeone - a. 1465-1470;
r. commissario - Affelitto (de) Renzo - a. 1465-1471;
r. commissario - Vera (de) Garsia - a. 1479-1485;
r. commissario - Marziale Martino - a. 1483-1497;
r. commissario - Spinola Grimaldo - a. 1483;
r. commissario - Pizzola (della) Francesco - a. 1491-1497;
sostituto commissario del fondaco del ferro - Sassone Cesare di Lauro - a. 1492;
maestro del sale - Angelis (de) Francesco - a. 1487;
r. percettore - Porcinariis (de) Nicola - a. 1467;
r. percettore della decima dei prelati - Feulo (de) Francischello - a. 1483;
portolano - Barone Tommaso - a. 1479-1496.

Castelluccio delli Sauri
amministratore degli introiti - Sesto (de) Giacomo - a. 1481-1482.

Corato
castellano - Perricono Francesco - a. 1466;
erario - Rotolo Antonio - a. 1480.

Craco
arrendatore delle nuove imposizioni - Pattis (de) Domenico - a. 1482.

Foggia
arrendatore della bagliva - Ametrano (de) Nicola - a. 1482.

Fortore
commissario sull'esazione dei residui del portolano - Brixia (de) Filippo - a. 1480-1481;
r. credenziere - Sadornil Egidio - a. 1480-1486;
doganiere del porto - Scamarzia Bartolomeo - a. 1495;
r. percettore - Bonomis (de) Bonomo - a. 1456;
r. percettore dei diritti di dogana - Carella Francesco - a. 1468;
portolano - Gentile Gaspare - a. 1470-1485;
portolano - Orefice (de) Rizzardo - a. 1480-1487;
portolano - Bartolo Marco - a. 1481;
portolano - Rimini (de) Domenico - a. 1481;
portolano - Massese (dello) Antonio - a. 1492.

Gallipoli
doganiere - Tumini Antonello - a. 1490.

Genzano
arrendatore delle nuove gabelle - Or-

SINI OTTONE - a. 1483-1485;
erario - DURANTE (DE) ANGELO - a. 1474-1480.

GIOVINAZZO
doganiere - ISOLANO PIETRO a. 1481-1491;
credenziere della dogana - PERICULOSIO (DE) MARINO - a. 1486;
doganiere - PIERO (DE) DOMENICO DI BARI - a. 1491.

GROTTOLE
arrendatore delle nuove imposizioni - PATTIS (DE) DOMENICO - a. 1482.

LAVELLO
arrendatore delle nuove imposizioni - MIROBALLO GIOVANNI MARIA - a. 1484.

LECCE
baglivo - SAN GIORGIO (DI) FILIPPO - a. 1483-1495;
baglivo - SARRACINO ANTONELLO - a. 1497;
doganiere MANSO (DE) PETRILLO - a. 1483;
sostituto doganiere - CERASINO ANTONELLO - a. 1491;
granetterio - CORAGIO NICOLA - a. 1473;
tesoriere - MANSO PETRILLO - a. 1483.

LORITELLO
capitano - MAIEMONE NARDELLO - a. 1481.

LUCERA
sostituto doganiere nel fondaco del sale - ZARDULLO PACELLO - a. 1470;
doganiere del sale - CIARDULLIS (DE) COSTANTINO - a. 1483-1496;
sostituto doganiere del sale - DONNOLA (DE) TIBERIO - a. 1491-1496;
doganiere del sale - LONGO LUIGI - a. 1491;
sostituto nel fondaco del sale - PRIMICERIO DOMENICO - a. 1497.

MANFREDONIA
arrendatore del sale - TOLOSA GUGLIELMO - a. 1480;
credenziere delle saline - DOSA ANTONIO - a. 1485;
doganiere - PIPPO (DE) LUCA - a. 1466;
doganiere - GENTILE MONACO - a. 1467-1470;
doganiere - GENTILE GIULIANO - a. 1480-1496;
doganiere - MATANO ANGELO - a. 1491-1497;
credenziere della dogana - FESTA PIETRO - a. 1486;
credenziere della dogana - LAVANTAGIO (DE) DURANTE - a. 1486;
fondicario del sale - APRILI (DE) MANFREDI - a. 1468-1480;
maestro del sale - DIAZ GARLON PASQUASIO - a. 1480-1482;
maestro del sale - MATANO ANGELO - a. 1490;
r. percettore - BONOMIS (DE) BONOMO - a. 1456;
luogotenente del m. portolano delle saline - CARACCIOLO BERARDINO - a. 1486;
sostituto portolano - MATANO ANGELO - a. 1487.

MARATEA
sostituto secreto - GIFONI (DI) NICOLANTONIO - a. 1491.

MATERA
arrendatore della bagliva - GALANTE DONATO - a. 1497.

MELFI
arrendatore delle nuove imposizioni - ACCONCIACIOGO GREGORIO di Ravello - a. 1482;
arrendatore delle nuove imposizioni - PATTIS (DE) DOMENICO - a. 1483;
amministratore dei beni dei duchi di - CENZO (DELLO) ANTONIO - a. 1492;
erario - MAZO NICOLA - a. 1490;
erario - MEDICI (DE) RIZARDO - a. 1490;
erario - PASCUCIIS (DE) PASCUCCIO - a. 1491;
m. massaro del duca di - ALESSANDRELLO (DE) ROBERTO - a. 1492;
sostituto secreto - CIARDULLO (DE) DOMENICO - a. 1491.

MOLA
guardiano - FORTI BARTOLOMEO - a. 1457.

MOLFETTA
doganiere - PASSARO GIACOMO - a. 1468-1469;
doganiere - CANDIDA (DELLA) LUCA - a. 1480-1491;
doganiere - CANDIDA (DELLA) SALVATORE - a. 1497;
credenziere della dogana - PIGNATELLI CESARE - a. 1486-1491;
r. percettore - CASTALDO GIOVANNI - a. 1487.

MONOPOLI
doganiere - GHEZA (DELLA) GIOVANNI ANTONIO - a. 1465-1466;
sostituto doganiere - GHEZA (DELLA) NICOLA - a. 1467-1470;
doganiere - GHEZA (DELLA) PIETRO - a. 1470-1496;
sostituto doganiere - GATTIS (DE) OLIVIERO - a. 1481-1484;
doganiere - CAPITE (DE) OLIVIERO - a. 1484;
credenziere della dogana - GIOVINAZZO (DI) MARINO - a. 1486;
credenziere della dogana - LACRI (DI) NICOLANTONIO - a. 1486.

MONTALBANO
arrendatore delle nuove imposizioni - PATTIS (DE) DOMENICO - a. 1482.

MONTEPELOSO
arrendatore delle nuove imposizioni - PATTIS (DE) DOMENICO - a. 1482.

MONTE SANT'ANGELO
castellano - CONSALVO DETTO SPAGNOLETTO - a. 1491.

NARDÒ
baglivo - PANNO (DE) PIETRO - a. 1470;
erario - CABALLONO GUGLIELMO - a. 1474.

OPPIDO
arrendatore delle nuove gabelle - ORSINI OTTONE - a. 1483-1485;
castellano - PIGNES GIOVANNI - a. 1470.

ORIA
baglivo e credenziere - CASTELLO (DI) NARDO - a. 1483;
erario - MANSONE ANTONIO - a. 1483.

ORSARA
arrendatore della bagliva - AMELIANO (DE) NICOLA - a. 1482.

OTRANTO
esattore dell'olio - PINDINELLO ANTONELLO - a. 1496.

PANDO o PANNI in CAPITANATA
erario - MANCINI ANGELO - a. 1497.

PISTICCI
arrendatore delle nuove imposizioni - PATTIS (DE) DOMENICO - a. 1482;
conservatore - CIFERIO (DE) ROBERTO - a. 1492;
erario - BUCHINO NICOLA - a. 1492;
erario - CARRIMISA GIACOMO - a. 1492.

PUGLIA
arrendatore delle dogane - PAPPALETTERE FRANCESCO - a. 1484;
arrendatore dei fondaci del sale - SARROCO GIACOMO - a. 1479-1481;
commissario sulla vendita del sale - VOLUTTO (DE) ANDREUCCIO - a. 1468;
commissario della dogana delle pecore - SANINO PAOLO - a. 1479-1480;
doganiere delle pecore - MONTLUBER FRANCESCO - a. 1456-1469;
ufficiale della dogana delle pecore - RUCCIO (DE) PIETRO di Aquila - a. 1468-1479;
ufficiale della dogana delle pecore - MAGUCCIO PAOLO - a. 1469;
ufficiale della dogana delle pecore - MATTOCCHIO GIACOMO - a. 1469;
ufficiale della dogana delle pecore - NARDO (DI) ANTONIO - a. 1469;
ufficiale della dogana - SANTO STEFANO (DI) LUDOVICO - a. 1469-1471;
credenziere della dogana delle pecore - SAPINO PAOLO - a. 1480;
secreto e portolano - MARRA (DELLA) BARNABA - a. 1456-1495;
portolano e m. del sale - QUERALT (DE) TRISTANO - a. 1459-1480;
luogotenente del portolano - GENTILE GASPARE - a. 1465-1470;
m. portolano - AVANZO (DE) NICOLA - a. 1480-1491;

m. portolano - Peret (de) Raimondo - a. 1487.

San Fele
erario - Frastelle Pietro - a. 1491.

San Severo
arrendatore della bagliva - Ametrano (de) Nicola - a. 1482;
arrendatore della bagliva - Ceccarone (de) Pietruccio - a. 1482;
arrendatore del sale - Milo (de) Gesuè - a. 1485;
erario - Coci Giovanni - a. 1492-1495.

Spinazzola
arrendatore del sale - Ametrano (de) Nicola - a. 1480;
erario - Lanzoisio - a. 1467;
erario - Giudice (del) Antonio - a. 1474;
erario - Crepula (de) Silvestro - a. 1474;
erario - Gasparino (de) Giovan Tito - a. 1475;
erario - Iocca (de) Giacomo - a. 1483.

Taranto
commissario nelle terre del principe di - Lecce (di) Goffredo - a. 1465;
doganiere - Pontibus (de) Giovanni - a. 1482;
doganiere - Claricis (de) Gregorio - a. 1491;
doganiere - *Domini Roberti* Roberto - a. 1491;
venditore di sale agli esteri - Altamura (de) Leonetto - a. 1482.

Termoli
castellano - Perricono Francesco - a. 1467-1468;
doganiere - Pugliese Giovan Nicola - a. 1466-1491;
doganiere - Furno (de) Giovanni - a. 1480-1481;
doganiere - Diotecresta Giacomo Antonio - a. 1482;
doganiere del sale - Colapogliese (de) Giovanni - a. 1487;
misuratore del fondaco del sale - Giacomo (de) Giovanni - a. 1469;
credenziere del fondaco del sale - Poggio (de) Vinciguerra - a. 1480;
r. percettore - Bonomis (de) Bonomo - a. 1456;
r. percettore dei diritti delle tratte nel porto di - Rizzardello (de) Bartolomeo - a. 1467-1470;
sostituto portolano - Roberto (de) Nicola Giovanni - a. 1480-1492;
portolano - Balzo (de) Giorgio - a. 1480-1482;
portolano - Camplo (de) Pietro - a. 1487-1492.

Terra di Bari
amministratore delle dogane - Orefice Rizzardo - a. 1479-1485;
arrendatore delle dogane e fondaci - Longo Bartolomeo - a. 1479-1482;
arrendatore delle dogane e fondaci - Pappalettere Francesco - a. 1479-1483;
arrendatore delle dogane e fondaci - Pizzola (della) Francesco - a. 1491;
r. commissario - Abbate Landolfo di Napoli - a. 1456-1459;
commissario per la riscossione della tassa generale - Matteo Bernardo - a. 1456;
commissario per la riscossione della tassa generale - Silvestro, notaio di Padula - a. 1456;
commissario per la riscossione della tassa nelle terre del cardinale d'Aragona - Valense Valerio - a. 1483;
tesoriere del cardinale d'Aragona - Musco (de) Colella - a. 1483;
r. commissario del ferro - Diano (de) Antonio - a. 1491-1495;
erario - Salvagio, notaio di Altamura - a. 1465;
erario - Abbate Ruggiero - a. 1473;
r. percettore - Campitello (de) Galieno - a. 1466-1475;
r. percettore - Porcinariis (de) Nicola - a. 1467;
percettore delle collette della fida degli animali - Corcetta Nicola - a. 1470;
r. percettore - Afflitto (de) Leonardo - a. 1474;
r. percettore - Capuano Matteo - a. 1475-1487;
percettore - Cozettano Nicola - a. 1481;

r. percettore - Rocco Giacomo di Trani - a. 1481-1487;
r. percettore - Carduccio Filippo - a. 1482-1486;
r. percettore - Scorciatis (de) Fabrizio - a. 1490-1497;
r. percettore - Picania (de) Berardino - a. 1497;
portolano - Barone Tommaso - a. 1479-1496.

Terra di Otranto
arrendatore del ferro e acciaio - Sarroco Giacomo - a. 1470;
arrendatore degli introiti - Barone Tommaso - a. 1479-1484;
arrendatore delle nuove imposizioni - Miroballo Giovanni Maria - a. 1484;
r. commissario del ferro - Diano (di) Antonio - a. 1491-1495;
erario - Abbate Ruggiero - a. 1473;
r. percettore - Campitello (de) Galieno - a. 1466-1475;
r. percettore - Afflitto (de) Leonardo - a. 1474;
r. percettore - Capuano Matteo - a. 1475-1487;
r. percettore - Rocco Giacomo di Trani - a. 1481-1487;
r. percettore - Carduccio Filippo - a. 1482-1486;
r. percettore - Scorciatis (de) Fabrizio - a. 1490-1497;
r. percettore - Cavaliere Fabrizio - a. 1497;
r. percettore - Picania (de) Berardino - a. 1497;
secreto e portolano - Sarroco Giacomo - a. 1457;
sostituto portolano - Damiano Paolo - a. 1457;
portolano - Coppola Luigi - a. 1466-1474;
sostituto portolano - Calatayo Giacomo - a. 1467-1470;
sostituto portolano - Ametrano (de) Nicola - a. 1474;
portolano - Barone Vincenzo - a. 1491-1494;
tesoriere del cardinale d'Aragona - Musco (de) Colella - a. 1483.

Torre a Mare
arrendatore delle nuove imposizioni - Pattis (de) Domenico - a. 1482-1483.

Trani
capitano - Caracciolo Ettore - a. 1485;
doganiere - Riccio Giuliano - a. 1458;
doganiere - Castellaneta (di) Giacomo - a. 1470-1480;
doganiere - Queralt (de) Alfonso - a. 1479-1495;
credenziere della dogana - Stamarra Gabriele - a. 1486;
sostituto portolano - Castagna Nicola - a. 1480.

Tricarico
sostituto secreto - Bertoldo (de) Paolo - a. 1491.

Troia
arrendatore della bagliva - Ametrano (de) Nicola - a. 1482;
fondicario del sale - Cancellario Nicola - a. 1468.

Tulbi in Basilicata
arrendatore delle nuove gabelle - Orsini Ottone - a. 1483-1485.

Venosa
doganiere e arrendatore del sale - Ametrano (de) Nicola - a. 1469-1480;
doganiere del sale - « Racaneto » (de) Bartolomeo - a. 1469;
doganiere del sale - Pomis (de) Andrea Antonio - a. 1482;
doganiere del sale - « Racaneto » (de) Alfonso - a. 1484;
doganiere del sale - « Racaneto » (de) Fabrizio - a. 1484;
fondicario - Gervasio (di) Berlingiero - a. 1467;
fondicario del sale e ferro - Gigliettis (de) Andrea - a. 1491-1492;
sostituto portolano - Farnasio (de) Virrigerio - a. 1457.

Viesti
amministratore del fondaco del ferro - Conte (dello) Ciccio - a. 1492;
amministratore del ferro - Iamulo (de) Antonello - a. 1492.

Vulturara
arrendatore della bagliva - Ametrano (de) Nicola - a. 1482.

REPERTORIO - INDICE ANALITICO

ABBANI in Basilicata - esazione, a. 1472 (IV, f. 30t).

ABBATE GIOVANNI (DE) COLUCCIO di Altamura - rapporti con il portolano di Terra di Otranto, a. 1473 (IV, 49t).

ABBATE LANDOLFO di Napoli, r. commissario in Capitanata e Terra di Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1456, (I, 13), a. 1459 (I, 93).

ABBATE (DE) MARINO di Manfredonia - estrazione di frumento dai porti di Puglia, a. 1480 (V, 162t).

ABBATE (DELL') NARDO - compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20t).

ABBATE NICOLA di Viggiano - rapporti col r. commissario di Basilicata, a. 1468 (II, 32t).

ABBATE RUGGIERO, erario in Terra di Bari e Terra di Otranto - revisione del conto, a. 1473 (IV, 46t e 47).

ABRAHAM GIACOMO di Cipro - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1480 (V, 103 e t).

ACAIA (DI) ALFONSO - relevio per la morte del nonno Giovanni su Resina coi casali, in Terra di Otranto, a. 1482 (VI, 65).

ACCETTURA in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 83).

ACCIA (DE) LUPO - rapporti col r. percettore di Terra di Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60).

ACCONCIAGIOCO GREGORIO, arrendatore in Melfi, a. 1482 (VI, 58).

ACERENZA in Basilicata - esazione, a. 1471 (IV, 10t); a. 1483 (VI, 129t); amm.ne degli arrendatori delle nuove imposizioni, a. 1486 (VII, 158).

ACQUARICA DEL CAPO in Terra di Otranto - esazione, a. 1480 (V, 60, 239).

AFFLITTO (DE) LEONARDO, esattore in Terra d'Otranto e Terra di Bari - sua amm.ne, a. 1474 (IV, 54t, 62); rapporti con il percettore di Terra di Otranto e Bari, a. 1472 (IV, 39t).

AFRA, feudo disabitato nelle pertinenze di Lecce - relevio per la morte di Maso di Maramonte, a. 1497 (X, 145t).

AGRESTA (DE) GIACOMO - rapporti col m. portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

AGRINO (DE) ANTONIO - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

AIELLO (DE) FRANCESCO - rapporti col r. commissario di Basilicata, a. 1481 (V, 198).

AIELLO (DI) NICOLANTONIO di Bari - relevio per la morte del padre Francesco sui casali di Melpignano e Lizzano in Terra d'Otranto, a. 1490 (VIII, 40).

ALBANESE DOMENICO - rapporti col percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, a. 1468 (II, 51).

ALBANESE NICOLA - rapporti col percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, a. 1479 (V, 39t).

ALBANESI DI MELFI - esazione, a. 1491, (VIII, 61).

ALBANO in Basilicata - esazione, a. 1467 (I, 66t).

ALBERONA in Capitanata - esazione, a. 1469 (III, 11t).

ALEMAGNA (DE) GIACOMO - relevio su Castel Grandine in Basilicata, a. 1469 (III, 12t).

ALESSANDRELLO (DE) ROBERTO, m. massaro del duca di Melfi, a. 1492 (IX, 19, 21t).

ALFANO (DI) BENEDETTO di Venezia - assegnazione di ferro da parte del portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 65t).

ALGERICIIS (DE) DONATO e SERGIO di Taranto - relevio per morte del padre Riccardo sul casale disabitato « Sthas » nelle pertinenze di Taranto, a. 1480 (V, 44t), a. 1484 (VI, 250).

ALGOZINO GIOVANNI, di San Severo - rapporti col m. portolano del Fortore, a. 1481 (V, 217).

ALIANELLO in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52), a. 1480 (V, 50t, 83) - spese, a. 1480 (V, 95 e t).

ALIANO, in Basilicata - amministrazione del commissario sugli introiti, a. 1480 (V, 83) - amministrazione del sostituto percettore, a. 1479 (V, 13) - rendiconto dell'amministratore della contea, a. 1484 (VI, 217) - esazione, a. 1480 (V, 50t, 83), a. 1481 (V, 230) - sconto, a. 1482 (VI, 87).

ALIANO, conte di - esazione, a. 1470 (III, 79t), a. 1486 (VII, 142).

ALIANO, contessa di - esazione, a. 1469 (III, 52).

ALIANO (DI) MATTEO, notaio - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55 e t).

ALLEGRETTO (DE) FRANCO, MARCO, MICHELE, SIMONE - rapporti col portolano e secreto di Puglia, a. 1470 (III, 122).

ALLISTE, in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis di Siena, a. 1469 (III, 25t) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

ALTAMURA, in Terra di Bari - amministrazione dell'erario, a. 1466 (I, 141t) - amministrazione del maestro del sale, a. 1474 (IV, 64) - esazione, a. 1496 (X, 89) - pagamento, a. 1483 (VI, 193t).

ALTAMURA, arcivescovo - esazione, a. 1480 (V, 156t).

ALTAMURA, principe di - esazione, a. 1492 (VIII, 223t).

ALTAMURA (DI) LEONETTO, venditore di sale agli esteri di Taranto, a. 1482 (VI, 26t).

AMATO (DE) LEMMO, debitore come fideiussore dell'arrendatore dei fondaci del sale di Puglia, a. 1479 (V, 12t).

AMETRANO (DE) NICOLA, sostituto doganiere del sale di Venosa, a. 1469 (III, 46) - arrendatore del sale in Venosa e Spinazzola, a. 1480 (V, 101) - luogotenente del portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1474 (IV, 52t, 66t), a. 1480 (V, 163t) - eredi di, a. 1482 (VI, 42).

AMICO (DE) NICOLA, ufficiale della dogana delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1468 (II, 56), a. 1471 (IV, 24t), a. 1481 (V, 227t).

« AMPHUANI », casale in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Ruggero di Santo Blasio, a. 1483 (VI, 156t).

ANDRANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte del barone di Torella, a. 1482 (VI, 10t).

ANDREA (DE) GIGANTE - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

ANDRIA, duca di - esazione, a. 1470 (III, 140) - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

ANGELIS (DE) FRANCESCO di Trani, m. del sale e secreto di Terra di Bari e Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1487 (VII, 180t, 182, 183, 185, 201, 220, 221) - debitore per frumento, a. 1491 (VIII, 51t).

ANGELO DI MASTRO SIMONE - debitore come fideiussione del doganiere di Barletta, a. 1480 V, 139).

ANGELO (D') MARINO di Trani - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

ANGLONA in Basilicata - aggiunta di un focolare, a. 1481 (V, 179t).

ANGLONO (DI) BERNARDO, notaio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122), a. 1480 (V, 163t).

ANGLONO (DI) FRANCESCO, notaio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

ANGLONO (DI) MORELLO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1468 (II, 48t).

ANGRI (DE) CRESCENZO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

ANTONANZIO di Sant'Angelo dei Lombardi - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t).

ANTONELLO (DI) GIULIANO di Aquila - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t).

« ANTONIO » di Civita Ducale - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

ANTONIO LISIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 204t).

ANTONIO (DI) NICOLA GIOVANNI di Capracotta - rapporti col doganiere del-

le pecore di Puglia, a. 1480 (V, 126).

ANTONIO PIETRO di Sulmona - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 126).

ANTONIO ROBERTO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

ANTONUCCIO (DI) FRANCESCO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

ANTURARO (DE) GIORGIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 86).

ANZI in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 79t bis).

APRICENA in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1470 (III, 126), a. 1483 (VI, 174) - relevio per la morte di Angelo de Monforte, a. 1492 (VIII, 235t).

APRILI (DI) MANFREDI, fondicario del sale di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1468 (II, 29, 30), a. 1480 (V, 103) - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122, 154t), a. 1480 (V, 100t).

AQUILA (DI) GIOVANNI - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 136t).

AQUILA (DI) SALVATO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

ARADEO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1480 (V, 60).

ARAGONA (D') TOMMASO, erede - debitore del percettore di Terra di Bari e Terra d'Otranto, a. 1485 (VII, 26).

ARIGLIANO in Terra di Bari - esazione, a. 1484 (VI, 227t).

ARIGNANO in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - pascoli, a. 1471 (IV, 25t).

ARINGATORE GIROLAMO, mercante fiorentino - debitore per frumento trasportato da Manfredonia a Napoli ed Amalfi, a. 1486 (VII, 119).

ASCOLI in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione del fondicario del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182) - costruzione del palazzo della R. Corte, a. 1485 (VII, 73t) - mancata esazione per il sale, a. 1481 (V, 215t), a. 1491 (VIII, 149) - debitori particolari, a. 1497 (X, 143).

ASCOLI, duchessa di - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

ASCOLI (DI) GIOVANNI - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

ASTIGLIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1469 (III, 52).

ATELLA in Basilicata - amministrazione dell'erario, a. 1491 (VIII, 175t), a. 1492 (IX, 19t), a. 1495 (X, 21t) - esazione, a. 1471 (IV, 10t), a. 1492 (VIII, 274) - sconto, a. 1481 (V, 223t).

ATENISCO (DE) CARLUCCIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

ATESSA (DI) PIETRO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 8t).

AVANZO (D') NICOLA, m. portolano di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 100t, 103, 120t, 162t, 163, 164t), a. 1485 (VII, 48t, 50t, 52, 54), a. 1486 (VII, 122), a. 1491 (VIII, 62t) - conto, a. 1485 (VII, 40) - rapporti con l'arrendatore delle gabelle di Barletta, a. 1482 (VI, 38t) - rapporti col doganiere di Monopoli, a. 1482 (VI, 7) - rapporti con Pietro di Marra, a. 1483 (VI, 181t).

AVIGLIANO in Basilicata - esazione per il diritto del sale, a. 1483 (VI, 199), a. 1485 (VII, 30t, 68).

AZAROLIS (DE) ANGELO - rapporti col percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1470 (III, 99).

BACCOLO (DE) PAOLO, debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 144t).

BAGNARA, feudo nelle pertinenze di Lecce - relevio per la morte di Masio de Maramonte, a. 1497 (X, 145t).

BAIALARDO COLA, FRANCO E GIACOMO - debitori per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20), a. 1497 (X, 144).

BALNEARIO (DE) BERNARDINO E GURLINO - rapporti con l'arrendatore dei fondaci del sale di Puglia, a. 1479 (V, 12t).

Balzo (del) Giovanni Antonio, principe di Taranto - esazione dalle sue terre, a. 1465 (I, 109).

Balzo (del) Giovan Francesco - relevio per la morte del padre Raimondo su vari feudi in Terra d'Otranto, a. 1492 (VIII, 260).

Balzo (del) Raimondo - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1479 (V, 2).

Balzo (del) Roberto di Taranto - rapporti col percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1479 (V, 35t) - debitore come esattore del dazio di Taranto, a. 1482 (VI, 26t).

Balzo (del) Vincenzo - relevio per la morte del padre Battista sul casale disabitato Santa Croce in Capitanata, a. 1484 (VI, 270t).

Bancho Rado - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

Bararduccio (de) Nardo - rapporti con il portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Barbatossa Pietruccio, debitore in Barletta, a. 1497 (X, 144).

Barberi Raffaele - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52).

Bari - amministrazione dell'arrendatore delle gabelle, a. 1479 (V, 27t) - esazione dagli ebrei, a. 1470 (III, 140) - esazione, a. 1481 (V, 204), a. 1485 (VII, 50t).

Bari, priore di, a. 1480 (V, 60).

Bari (di) Giacomo, notaio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 100t).

Bari (di) Paolo - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

Bari (di) Roberto - rapporti con l'esattore di Terra di Bari e Otranto, a. 1474 (IV, 54t).

Barisano (de) Donato - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Barletta - arrendatore delle gabelle, a. 1482 (VI, 38t, 44), a. 1483 (VI, 127), a. 1484 (VI, 246) - credenziere, a. 1467 (I, 174t), a. 1470 (III, 128) - doganiere, a. 1459 (I, 97t), a. 1465 (I, 118), a. 1467 (II, 5), a. 1468 (II, 20, 52t, 57t, 79t), a. 1469 (II, 7, 22), a. 1470 (III, 128, 168t), a. 1479 (V, 23t), a. 1480 (V, 53t, 120t, 139t), a. 1486 (VII, 142 e t), a. 1487 (VII, 180t, 182), a. 1490 (VIII, 6) - r. percettore, a. 1470 (III, 150) - assegnazione del biscotto, a. 1484 (VI, 234t) - assegnazione di ferro alla dogana di Monopoli, a. 1486 (VII, 122) - assegnazione di orzo alla R. Corte, a. 1486 (VII, 156) - canonici e clero di S. Maria, a. 1480 (V, 124t, 130t) - capitano, a. 1480 (V, 60) - ufficio del caricatore del sale, a. 1483 (VI, 121t) - castellano, a. 1485 (VII, 54t) - debitori diversi, a. 1497 X, 144) - esazione, a. 1473 (IV, 43, 44) - estrazione di frumento, a. 1469 (III, 3), a. 1470 (III, 170), a. 1486 (VII, 119), a. 1495 (X, 61), a. 1497 (X, 119, 120, 144t) - estrazione di sale, a. 1468 (II, 20), a. 1483 (VI, 184), a. 1491 (VIII, 151t) - vendita di ferro, a. 1491 (VIII, 143) - monastero di Santa Clara, a. 1480 (V, 130t) - pagamento ai *caballari* delle saline, a. 1485 (VII, 51) - relevio per morte di Giovanni de Comonte di Francia, a. 1479 (V, 4t) - sequestro dei beni di Rizzardo Orefice, a. 1495 (X, 59t).

Barletta (di) Vallariano - pagamento, a. 1474 (IV, 64t).

Barone Gaspare - rapporti con l'arrendatore dei fondaci del sale di Puglia, a. 1479 (V, 12t).

Barone Giacomello di Lecce - relevio per la morte del padre Gaspare su Vigna Castrese in Terra d'Otranto, a. 1466 (I, 124t).

Barone Tommaso, arrendatore degli introiti di Terra d'Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 2t), a. 1480 (V, 42, 54), a. 1484 (VI, 259).

Barone Tommaso, portolano di Terra di Bari e Capitanata - rapporti con gli arrendatori dei fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 112t, 223t), a. 1495 (X, 55), a. 1496 (X, 79t, 94).

Barone Vincenzo, portolano di Terra d'Otranto e Basilicata - debitore per

la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 114, 163), a. 1495 (X, 10t, 36t), a. 1496 (X, 79 e t, 95), a. 1497 (X, 134t, 139).

Barraco (dello) Andrea - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t).

Baselice in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 96t) - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214).

Basilicata - amministrazione dell'arrendatore del ferro e dell'acciaio, a. 1470 (III, 108t, 127t, 130) - amministrazione dell'arrendatore degli introiti, a. 1479 (V, 2t), a. 1480 (V, 42, 54) - amministrazione del r. commissario, a. 1456 (I, 34t), a. 1458 (I, 90t), a. 1459 (I, 100t), a. 1466 (I, 119t, 124, 131, 156t, 157), a. 1467 (I, 180t), a. 1468 (II, 32t, 40, 81), a. 1469 (III, 9t, 17t, 52), a. 1470 (III, 79 bis, 90, 104t, 117, 174, 175t), a. 1471 (IV, 10t, 17t, 18t, 20t, 22 e t, 23t), a. 1472 (IV, 34), a. 1473 (IV, 45), a. 1474 (IV, 64t, 66t), a. 1475 (IV, 68t), a. 1479 (V, 9, 13 e t, 33 e t, 35, 36), a. 1480 (V, 55, 59, 82t, 88, 95, 100, 105, 110, 115t, 122t, 143t, 149), a. 1481 (V, 188t, 196t, 197t, 218t, 223t, 230 e t), a. 1482 (VI, 86, 91), a. 1483 (VI, 179t, 192, 199), a. 1484 (VI, 213t, 216t, 243t), a. 1485 (VII, 30t, 68, 82, 265t), a. 1490 (VIII, 4t, 46), a. 1492 (VIII, 232t, 274), a. 1495 (X, 18, 43t), a. 1496 (X, 82), a. 1497 (X, 132, 149) - amministrazione del conte di Brienza, a. 1485 (VII, 80) - amministrazione del maestro del sale, a. 1466 (I, 165t) - amministrazione del r. percettore, a. 1473 (IV, 49t) - amministrazione del m. portolano, a. 1456 (I, 51, 57, 63, 65), a. 1467 (I, 178), a. 1469 III, 18t, 20t), a. 1470 (III, 115, 135, 147), a. 1474 (IV, 52t), a. 1484 (VI, 259), a. 1490 (VIII, 37t), a. 1491 (VIII, 114, 163), a. 1495 (X, 36t), a. 1496 (X, 79), a. 1497 (X, 107, 134t, 139) - amministrazione del secreto, a. 1491 (VIII, 185) - esazione dalle terre del conte di Brienza, a. 1482 (VI, 93t) - esazione dalle terre del principe di Salerno, a. 1467 (I, 184) - esazione dagli ebrei, a. 1482 (VI, 18t).

Battaglino - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

Bella in Basilicata - esazione a. 1469 (III, 52), a. 1480 (V, 82t), a. 1485 (VII, 64t).

Belli Giorgio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata a. 1470 (III, 135).

Belmonte, feudo nelle pertinenze di Bari - relevio per la morte di Nicola di Effrem, a. 1484 (VI, 253t).

« Benedictis », feudo nelle pertinenze di Ostuni - relevio per la morte di Gaspare de Petrarolis, a. 1480 (V, 112t). v. « De Benedictis ».

Benevento (di) Damiano - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Bernardo (di) Giorgio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Bernardo Pietro - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t), a. 1479 (V, 4), a. 1480 (V, 135t).

Bertoldo (de) Paolo, sostituto secreto in Tricarico - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 185).

Biasio (de) Pietro - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (III, 79t).

Biccari in Capitanata - arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1483 (VI, 188t).

Bisceglie in Terra di Bari - doganiere, a. 1491 (VIII, 208), a. 1492 (VIII, 271t) - esazione, a. 1468 (II, 51), a. 1491 (VIII, 127t, 134t), a. 1496 (X, 89), a. 1497 (X, 136t).

Bischi Pietro - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, a. 1481 (V, 214).

Bitetto in Terra di Bari - esazione, a. 1491 (VIII, 77t).

Bitonto in Terra di Bari - fondicario del sale, a. 1487 (VII, 180t 182) - percettori, a. 1495 (X, 6t) - esazione, a. 1468 (II, 49), a. 1484 (VI, 230), a. 1491 (VIII, 76t, 127t, 134t) - esazione dall'erario, a. 1496 (X, 89).

Blasio (di) Giovanni di Ragusa - rapporti col percettore di Terra d'O-

tranto e Terra di Bari, a. 1475 (IV, 70t).

Blasio (di) Pietro Antonio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

Boba (de) Daniele - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Bologna (di) Giovanni - rapporti col sostituto portolano di Terra di Bari, a. 1469 (III, 1t) - rapporti col doganiere di Manfredonia, a. 1470 (III, 108) - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

Bologna (di) Rinaldo - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

Bona (de) Iungno di Ragusa - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 91).

Bonello (de) Allegro - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, e con quello di Basilicata, a. 1472, (IV, 36, 39 e t), a. 1474 (IV, 43).

Bonello Pietro - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t).

Bonfigli Nicola - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1470 (III, 175t).

Bonino (de) Minico - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

Bonobassi Fabrizio - debitore per compera di orzo nel Fortore, a. 1486 (VII, 148).

Bonomis (de) Bonomo, r. percettore di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1456 (I, 22).

Bonormino, vescovo - debitore verso il percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1485 (VII, 26t).

Borano Luigi - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 112t).

Borgagno in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Gaspare de Petrarolis, a. 1480 (V, 112t).

Borgonuovo (di) Bartolomeo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Bottone (de) Gabriele - rapporti col percettore dei diritti della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

Bottone (de) Giliberto - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Bovino in Capitanata - arrendamento delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240).

Bracale Domenico - rapporti col portolano di Basilicata e Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 135).

Brancaccio Marino - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Brancaccio Nicola - rapporti coll'arrendatore del ferro in Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 108t).

Brandi Pietro - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Breserio Nicola - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Briglieri Sante di Eboli - rapporti col percettore di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Brindisi - pagamento al castellano, a. 1483 (VI, 193), a. 1485 (VII, 38, 46) - munizione del castello, a. 1481 (V, 214) - censi di vigne, a. 1497 (X, 134t) - esazione dai doganieri, a. 1470 (III, 115) - esazione, a. 1470 (III, 135), a. 1485 (VII, 36t), a. 1487 (VII, 199), a. 1491 (VIII, 113) - immunità, a. 1485 (VII, 14) - invio di fanti, a. 1485 (VII, 46t) - trasporto di frumento, a. 1487 (VII, 179).

Brixia (de) Filippo, commissario sull'esazione dei residui del portolano del Fortore - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 69), a. 1481 (V, 184) - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 135t).

Bruno Marino - debitore verso la dogana di Barletta per compera di grano, a. 1467 (II, 5).

Buccano (de) Rado - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

Buccaplanula (de) Berteraimo - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1470 (III, 152t).

Buccaplanula (de) Giuliano - relevio per la morte del padre Pietro su

Venafro, Colletorto e S. Vito, in Capitanata, a. 1491 (VIII, 146t).

Bulgarello Bereta, moglie di Baordo Carafa - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1479 (V, 10).

Caballino in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Luigi de Castromediano, a. 1482 (VI, 32).

Caballono Guglielmo, erario di Nardò - debitore per la sua amministrazione, a. 1474 (IV, 61t).

Caccarletto Girolamo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

Caccia Rinaldo - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

Cagiano (di) Francone - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Cagnano in Capitanata - esazione, a. 1466 (I, 154), a. 1468 (II, 32t), a. 1471 (IV, 25), a. 1491 (VIII, 67t) - numerazione dei fuochi, a. 1471 (IV, 14t) - pascoli, a. 1480 (V, 130t).

Cagnano (di) Andrea - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Caiazzo (de) Michele, commissario in Basilicata - pagamento, a. 1481 (V, 192, 196t).

Caiento Angelo - rapporti col portolano del Fortore, a. 1481 (V, 239t).

Calabrense Marco - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 91).

Calabrense Scipione - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1491 (VIII, 269).

Calabrense Tonto di Barletta - debitore per compera di sale, a. 1468 (II, 20).

Calatayu Giacomo, reggente l'ufficio della secrezia e portolania di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135, 147).

Calatayu Giovan Tommaso - debitore per estrazione di frumento dal porto di Manfredonia, a. 1491 (VIII, 213).

Calocerio Gaspare - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

Calvello in Basilicata - esazione, a. 1456 (I, 42), a. 1471 (IV, 10t), a. 1491 (VIII, 159t) - vendita di sale, a. 1481 (V, 224).

« Camaiore », feudo nelle pertinenze di Albano in Basilicata - relevio per la morte di Trovarello Faloi, a. 1468 (II, 64).

Camillo Roberto - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 135).

Camisio (de) Vittore - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

Campana (di) Luigi - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 2).

Campi in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 228).

Campitello (di) Galieno, percettore di Terra di Bari e Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1466 (I, 132, 134, 135t, 143), a. 1467 (I, 162t, 169), a. 1468 (II, 49, 51, 75), a. 1469 (III, 21), a. 1470 (III, 99, 140, 150), a. 1472 (IV, 33, 36, 38, 39 e t), a. 1473 (IV, 43, 44, 48), a. 1474 (IV, 62, 67t) - revisione del conto, a. 1475 (IV, 68, 69t, 70 e t).

Campitello (de) Gregorio, commissario in Basilicata - debitore, a. 1466 (I, 157), a. 1467 (I, 167t), a. 1468 (II, 19, 36).

Camplo (de) Andrea - rapporti col portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 57t).

Camplo (de) Pietro, portolano di Termoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1487 (VII, 212t), a. 1491 (VIII, 178), a. 1492 (VIII, 23).

Campobasso (di) Pesco - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Campomarino in Capitanata - relevio per la morte di Angelo di Monforte, a. 1492 (VIII, 235t).

Camponischis (de) Ettore - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Cancellara in Basilicata - esazione, a. 1490 (VIII, 4t), a. 1491 (VIII, 68).

Candela in Capitanata - ammini-

strazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - debitori diversi, a. 1497 (X, 143).

CANDIDA (DI) GIACOMO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

CANDIDA (DELLA) LUCA, doganiere di Molfetta - rapporti con l'arrendatore dei fondaci di Capitanata e Terra di Bari, a. 1480 (V, 120t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1482 (VI. 32t), a. 1484 (VI, 212t, 251t), a. 1486 (VII, 142t, 167t), a. 1487 (VII, 232). a. 1491 (VIII, 103, 189).

CANDIDA (DI) SALVATORE, doganiere di Molfetta - debitore per la sua amministrazione, a. 1497 (X, 129t).

CANINO TOMMASO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

CANNA (DI) ANTONIO - debitore per vendita di sale ai cittadini di Taranto, a. 1482 (VI, 26t).

CANNOLO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Ruggero di Santo Blasio, a. 1483 (VI, 156t).

CANOSA (DI) COLUCCIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167).

CANTOLIS (DE) BERARDINO, doganiere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 23t).

CAPOCCIO, conte di - rapporti coll'arrendatore del ferro di Basilicata, a. 1470 (III, 130).

CAPDEVILLA (DE) GIOVANNI, credenziere nella dogana delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1468 (II, 48), a. 1469 (III, 32), a. 1470 (IV, 2, 6t), a. 1480 (V, 136t).

CAPECE LUIGI, r. commissario di Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1466 (I, 130, 131), a. 1467 (I, 180t), a. 1468 (II, 32t, 40, 81), a. 1469 (III, 9t, 17t, 52), a. 1470 (III, 79t bis, 90, 104t, 117, 176, 174), a. 1471 (IV, 10t, 17t, 18t, 20t, 22 e t, 23t), a. 1472 (IV, 34), a. 1473 (IV, 45), a. 1474 (IV, 66t), a. 1475 (IV, 68t) eredi di, a. 1480 (V, 55), a. 1482 (VI, 44t, 85).

CAPITANATA - arrendatore delle dogane e fondaci, a. 1479 (V, 28, 32), a. 1480 (V, 53t, 65t, 120t), a. 1483 (VI, 182t) - arrendatore del fondaco del ferro, a. 1492 (IX, 28) - arrendatore del fondaco del sale, a. 1485 (VII, 44) - r. commissario, a. 1456 (I, 6, 13, 20t), a. 1459 (I, 93), a. 1465 (I, 117t), a. 1466 (I, 133), a. 1467 (I, 172t, 176t, 177, 187t, 195); (II, 4, 5t, 13t), a. 1468 (II, 37t, 39, 74t, 78, 79), a. 1469 (III, 5, 11t, 27t, 51t, 57), a. 1470 (III, 60t, 96t, 110, 126, 152t, 163, 173t), a. 1471 (IV, 25), a. 1479 (V, 5t, 8), a. 1480 (V, 66, 79, 97, 99, 142t), a. 1481 (V, 195, 198, 215, 218), a. 1482 (VI, 12, 109), a. 1483 (VI, 122t, 158t, 186t, 188, 191, 199t), a. 1484 (VI, 209t, 222), a. 1485 (VII, 56t, 75), a. 1491 (VIII, 67t, 73t, 103t, 118t, 119, 149, 181, 182t, 211), a. 1492 (VIII, 234, 247t, 262t), a. 1495 (X, 3t, 17, 41), a. 1496 (X, 67, 73t), a. 1497 (X, 156) - r. maestro del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182, 201, 220, 221) - percettore, a. 1467 (I, 164t), a. 1487 (VII, 194t) - r. m. portolano, a. 1485 (VII, 54), a. 1491 (VIII, 112t, 223t), a. 1496 (X, 79t) - assegnazione del sale, a. 1486 (VII, 108) - esazione della decima, a. 1483 (VI, 181) - esazione per il trasporto del sale, a. 1485 (VII, 71t).

CAPITE (DE) OLIVIERO, doganiere di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1484 (VI, 248t).

CAPITIGNANO (DI) STEFANO - rapporti con l'esattore di Terra d'Otranto, a. 1474 (IV, 54t).

CAPOBIANCO PASQUALE - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

CAPOZZA TULLIO di San Severo - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 269), a. 1497 (X, 144).

CAPOZZI ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

CAPRILE in Capitanata - mancata esazione, a. 1481 (V, 215) - esazione, a. 1491 (VIII, 67t) - pascoli, a. 1480 (V, 130t).

CAPUANO ELIGIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a.

1479 (V, 30t).

CAPUANO ETTORE - relevio sull'ufficio di protontino di Manfredonia, a. 1457 (I, 76).

CAPUANO GIOVANNI - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 205t), a. 1482 (VI, 44).

CAPUANO MATTEO, r. percettore di Terra d'Otranto e Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1475 (IV, 69t, 70, 70t, 71), a. 1479 (V, 2, 30t, 35t), a. 1480 (V, 39t, 60, 101t), a. 1481 (V, 205t, 213t, 239), a. 1482 (VI, 80t), a. 1483 (VI, 127), a. 1484 (VI, 236), a. 1487 (VII, 199, 200, 216t).

CAPUCCIO GIOVANNI, commissario sull'esazione in Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1481 (V, 245).

CARACCIOLO ANTONIO, abate - debitore del percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1485 (VII, 26).

CARACCIOLO BERARDINO, luogotenente del m. portolano sulle saline di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142).

CARACCIOLO ETTORE, capitano di Trani - pagamenti, a. 1485 (VII, 38t).

CARACCIOLO LEONARDO, conte di Sant'Angelo - relevio per la morte del nonno Marino su Cerignola, a. 1467 (I, 189).

CARACCIOLO LUCCHINO - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1483 (VI, 175).

CARACCIOLO LUIGI - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52).

CARACCIOLO NICOLA, doganiere delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 124t, 154, 156, 167, 170t), a. 1481 (V, 204), a. 1483 (VI, 174), a. 1491 (VIII, 142t, 145t), a. 1495 (X, 32t, 41t).

CARACCIOLO OLIVIERO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t).

CARAFA BAORDO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1479 (V, 10), a. 1480 (V, 171) - estrazione di frumento dal porto di Manfredonia, a. 1483 (VI, 189), a. 1485 (VII, 9, 40, 73t), a. 1487 (VII, 228t), a. 1491 (VIII, 91t) - relevio su Civitate in Capitanata, a. 1491 (VIII, 179).

CARAFA GALEOTTO - debitore per l'adoamento della dogana delle pecore di Puglia, a. 1466 (I, 129).

CARAFA GIOVAN BATTISTA - rapporti col percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1469 (III, 21).

CARBONE in Basilicata - esazione, a. 1492 (VIII, 232t).

CARDILICO PIETRO - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (II, 135).

CARDUCCIO ANDREA - rapporti con l'esattore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

CARDUCCIO FILIPPO, r. percettore di Terra d'Otranto e Bari - rendiconto, a. 1482 (VI, 77) - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 193), a. 1484 (VI, 227t, 232t), a. 1485 (VII, 14t, 25t, 36t, 45t), a. 1486 (VII, 128t, 155t).

CARIBI FRANCESCO - debitore in Barletta, a. 1497 (X, 144).

CARICELLO ANTONIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 67t), a. 1480 (V, 101t).

CARIGNANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nicola di Carignano, a. 1484 (VI, 255).

CAROVIGNI in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 164, 165t).

CARPIGNANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1470 (III, 112t), a. 1487 (VII, 199).

« CASALE DE PRESSE » in Terra di Otranto - relevio per la morte di Francesco Ferro di Lecce, a. 1479 (V, 24).

« CASAL PRINCIPANO » in Terra di Otranto, disabitato - relevio per la morte di Francesco Ferro di Lecce, a. 1479 (V, 24).

CASALNUOVO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1468 (II, 49) - arrendamento degli introiti, a. 1480 (V, 54).

CASALORDA in Capitanata - relevio per la morte di Nicola di Sant'Agapito, a. 1487 (VII, 188).

CASAL SARACENO in Basilicata - relevio per la morte di Ugone di San Severino, a. 1469 (III, 36t).

CASALVECCHIO in Capitanata - esazione, a. 1480 (V, 39t).

CASAMASSIMA in Terra di Bari - esazione, a. 1491 (VIII, 76t, 134t).

CASARANO E CASARANELLO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Verdella Tomacello, a. 1496 (X, 83t).

CASARLENA ANGELO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

CASELLA GIOVANNI - rapporti con doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167).

CASSERIO FEDERICO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

CASTAGNA NICOLA, sostituto portolano di Trani - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 100t, 103).

CASTALDO GIOVANNI, percettore in Molfetta - debitore per la sua amministrazione, a. 1487 (VII, 170).

CASTEL GRANDINE in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52) - relevio per la morte di Giacomo de Alemagna, a. 1469 (III, 12t).

CASTELLANETA, erario - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 115) - sindaco - pagamenti, a. 1483 (VI, 193t).

CASTELLANETA (DI) GIACOMO, doganiere di Trani - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 105) - conto, a. 1479 (V, 35t) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

CASTELLO (DI) NARDO, baglivo e credenziere di Oria - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 148).

CASTELLUCCIO (DE) GIACOMO, sostituto r. commissario in Basilicata e Principato, a. 1471 (IV, 10t) - rapporti col doganiere di Abruzzo, a. 1480 (V, 73t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 33t), a. 1480 (V, 122t), a. 1481 (V, 220t), a. 1482 (VI, 71), a. 1483 (VI, 124t, 135t, 185t), a. 1484 (VI, 244t, 264t), a. 1485 (VII, 41, 57, 69, 76t), a. 1486 (VII, 152t, 146), a. 1487 (VII, 222, 225, 233t, 237) - pagamenti, a. 1483 (VI, 151t), a. 1487 (VII, 191).

CASTELLUCCIO (DI) GUALTIERO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t, 156t).

CASTELLUCCIO DEGLI SCHIAVI in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 96t) - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214t).

CASTELLUCCIO DELLI SAURI in Capitanata - amministrazione degli introiti, a. 1481 (V, 243) - relevio per la morte di Ponziano de Lombardis, a. 1469 (III, 48).

CASTEL PAGANO in Capitanata - esazione, a. 1456 (I, 42).

CASTEL SARACENO in Basilicata, v. Casal Saraceno.

CASTIGLIONE (DI) GASPARE, doganiere delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1465 (I, 108), a. 1466 (I, 129t, 139 e t, 142t, 143), a. 1467 (I, 190t), a. 1468 (II, 44, 45t, 46, 48t, 55 e t), a. 1469 (III, 26t, 29t, 32, 33), a. 1470 (III, 76, 79t), (IV, 2, 3, 6t, 8t), a. 1471 (IV, 25t, 27) - eredi, a. 1479 (V, 10), a. 1480 (V, 80t, 114t, 124t, 126, 127t, 130t, 132t, 133, 135t, 136t, 180t, a. 1482 (VI, 14) - rapporti col duca di Venosa, a. 1473 (IV, 42t).

CASTRIGNANO DEL CAPO in Terra di Otranto - relevio per la morte di Giacomo Antonio Conigere, a. 1466 (I, 124t) - esazione, a. 1481 (V, 213t), a. 1487 (VII, 199).

CASTRIGNANO DEI GRECI in Terra di Otranto - relevio per la morte di Lorenzo Drimi, a. 1482 (VI, 36).

CASTRO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1480 (V, 60).

CASTROMEDIANO (DE) LUIGI - relevio sul feudo di Caballino e altri in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 32).

CASTRONOVO (DE) LUCA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 39t).

CATALANO (DELLO) NUCCIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 115).

CATELLANO MARCO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1475 (IV, 69t, 70).

CATERO (DE) LUCA - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

CAVALIERE ANGELO - debitore per esazione in Terra di Bari, a. 1497 (X, 136t, 137).

Cavaliere Fabrizio, percettore in Terra d'Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1497 (X, 137t).

Cayda (de) Ruggero - acquisto di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

Cazate Giacomo - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Ceglie in Terra di Bari - esazione, a. 1485 (VII, 37t).

Celano, contessa di - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

Celenza in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 78t).

Cellino in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 228).

Cento Pietro - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 136t).

Cenzo (dello) Antonio, amministratore dei beni dei duchi di Melfi - debitore, a. 1492 (IX, 13t).

Cerasino Antonello, sostituto doganiere di Lecce - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 106t).

Cercello in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 96t), a. 1483 (VI, 159) - assegnazione di sale, a. 1485 (VII, 28), a. 1487 (VII, 214t).

Cerce Maggiore in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214t) - esazione, a. 1468 (II, 37t), a. 1470 (III, 126), a. 1479 (V, 5t).

Cerceto in Terra d'Otranto - relevio parziale per la morte di Ruggero di Santo Blasio, a. 1485 (VII, 12t).

Cerfignano in Terra d'Otranto - relevio sulla 3ª parte per morte di Pietruccio de Ventura, a. 1482 (VI, 57).

Cerignola in Capitanata - arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240), a. 1487 (VII, 220) - estrazione d'orzo, a. 1484 (VI, 230) - relevio per la morte di Marino Caracciolo, a. 1467 (I, 189).

Cerroti, feudo disabitato in Terra d'Otranto - relevio su due parti a carico di Luigi de Castromediano, a. 1482 (VI, 32).

Cervia Gaspare - rapporti con gli arrendatori dei fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28).

Ceseno (de) Simone - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

« Cesite », feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis di Siena, a. 1485 (VII, 83).

Cetera (della) Nardo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

Chiaromonte in Basilicata - esazione, a. 1481 (V, 223t).

Chiesa di San Nicola di Bari - pagamento, a. 1491 (VIII, 164).

Chirico (de) Giovanni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

Ciardullis (de) Costantino, doganiere del sale di Lucera - rapporti col commissario di Principato e Capitanata, a. 1483 (VI, 159t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1485 (VII, 28 e t, 44, 71t, 86t), a. 1486 (VII, 108, 142), a. 1487 (VII, 206, 208, 214, 215t, a. 1496 (X, 98).

Ciardullo Domenico, sostituto secreto in Melfi - debitore, a. 1491 (VIII, 185).

Cigliano in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

Ciglio (de) Giacomo di Foggia - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Cinque Matteo - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Cirigliano in Basilicata - esazione, a. 1466 (I, 124).

Civita (di) Giovan Nicola - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Civitate in Capitanata - r. castellano, a. 1468 (II, 57) - relevio per la morte di Baordo Carafa, a. 1491 (VIII, 179).

Claricis (de) Gregorio, doganiere di Taranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 107).

Clemente (de) Antonio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Cognetta Eligio, fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

Cogo Bartolomeo - rapporti col do-

ganiere di Terra di Bari, a. 1480 (V, 65t).

COLEA (DE) GIOVANNI - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

COLETTA (DE) NICOLA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

COLLE in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 96t) - assegnazione di sale, a. 1485 (VII, 28), a. 1487 (VII, 214t).

COLLE (DEL) PIETRO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

COLLETORTO in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214) - relevio per la morte di Pietro Buccaplanula, a. 1491 (VIII, 146t).

COLLIBUS (DE) MARINO PIETRO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

COLOBRANO in Basilicata - esazione, a. 1481 (V, 197).

COMESTABULO (DE) NICOLA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1473 (IV, 48).

COMONTE (DE) BARTOLOMEO - relevio per la morte del padre Giovanni sull' « alboragio » di Barletta, a. 1479 (V, 4t).

CONFALONE MARIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1479 (V, 14), a. 1480 (V, 99).

CONIGERE NICOLA di Lecce - relevio per la morte del fratello Giacomo Antonio su Castrignano del Capo, a. 1466 (I, 124t).

CONSIGLIO (DE) NICOLA, r. doganiere di Bisceglie - debitore per la da amministrazione, a. 1490 (VIII, 15t), a. 1491 (VIII, 208), a. 1492 (VIII, 271t), a. 1495 (X, 41t), a. 1496 (X, 96t).

CONTARINIS (DE) BERTUCCIO di Venezia - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 66).

CONTE (DE) LUDOVICO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 214).

CONVERSANO in Terra di Bari - esazione, a. 1491 (VIII, 127t).

COPPOLA FRANCESCO, conte di Sarno - invio di orzo in Puglia, a. 1486 (VII, 148) - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1485 (VII, 11 e t).

COPPOLA LUIGI, portolano di Terra d'Otranto e Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1466 (I, 144), a. 1469 (III, 20t), a. 1470 (III, 115, 135, 147), a. 1473 (IV, 49t) - rapporti con l'arrendatore della gabella del ferro, a. 1470 (III, 127t) - revisione del conto, a. 1474 (IV, 66t).

CORAGIO NICOLA, granetterio di Lecce - assegnazione di orzo, a. 1473 (IV, 49t).

CORATO in Terra di Bari - esazione, a. 1468 (II, 69, 75), a. 1470 (III, 99, 140 e t), a. 1496 (X, 89) - relevio per la morte di Pietro Palagano di Trani, a. 1457 (I, 64).

CORATO (DI) COGNO - rapporti con l'esattore della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

CORBACCIO (DE) GUGLIELMO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

CORCETTA NICOLA, ufficiale della dogana delle pecore in Terra di Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (III, 168).

CORDUTO (DE) ANTONIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

CORIGLIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1472 (IV, 39t), a. 1484 (VI, 236) - relevio per la morte di Nicola Antonio de Montibus, a. 1480 (V, 129t) - scomputo per il salario di alcuni fanti, a. 1485 (VII, 46t).

CORRADIS (DE) BARTOLOMEO - debitore per pagamento di adoa sul casale di Monte Longo in Capitanata, a. 1491 (VIII, 117t).

COSENTINO GIROLAMO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1482 (VI, 86t), a. 1483 (VI, 180).

COTRUFIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 227t).

COTRUFIANO, granetteri - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1470 (III, 135).

COZA BENEDETTO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

Cozettano Nicola, esattore in Terra di Bari - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 204).

Craco in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 61t) - esazione, a. 1471 (IV, 20t).

Crapanica in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

Crapuccia (della) Angelo - rapporti col percettore della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

Crapuccia (della) Nicola - rapporti col percettore delle collette della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

Crepula (de) Silvestro, erario in Spinazzola - debiti, a. 1474 (IV, 64t).

Cristofaro (di) Antonio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

Cubello (de) Aggizo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

Cubello (de) Florio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Cuccetto Nicola, percettore delle collette della fida degli animali in Terra di Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (IV, 9t).

Cucumoli in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 164, 165t).

Curcio Antonio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 134t).

Curcio Pietro - rapporti col percettore delle collette della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

Curcumello (de) Botticella - rapporti col doganiere delle persone di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Cursi in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 78, 164, 165t).

Curso (de) Vigentizio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 213t).

Cursuto Antonella di Tricarico - relevio per la morte del padre Giovanni sul feudo « Lo Livito » in Basilicata, a. 1497 (X, 130t).

Cusano (di) Giovan Andrea, fondicario del sale di Barletta - sua amministrazione, a. 1468 (II, 20, 21).

Damato Giannino - debitore in Barletta, a. 1497 (X, 144).

Damiano Paolo, sostituto del portolano di Terra d'Otranto e Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1457 (I, 57).

David, ebreo di Tricarico, a. 1483 (VI, 138), a. 1497 (X, 143).

« De Benedictis » feudo nelle pertinenze di Ostuni - relevio per la morte di Gaspare de Petrarolis, a. 1480 (V, 112t).

« Deffensa di S. Lorenzo » in Puglia - incendio, a. 1480 (V, 170t).

Delaha Giovanni - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115t).

Deliceto in Capitanata - arrendamento delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione del fondaco del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182) - esazione, a. 1468 (II, 37t), a. 1470 (III, 126), a. 1491 (VIII, 149, 153t), a. 1497 (X, 143t).

Dentice Carlo - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1483 (VI, 180).

Dentice Luigi - relevio per la morte del padre Carlo su metà di Viggiano e San Giuliano in Basilicata, a. 1492 (VIII, 259t).

Diano (di) Antonio, commissario del ferro in Terra d'Otranto e Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 143), a. 1495 (X, 43).

Diano (di) Severano - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Diaz Garlon Pasquasio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133, 156t).

Diaz Garlon Pasquasio, m. del sale in Manfredonia - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 56), a. 1485 (VII, 50t) - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 84t), a. 1481 (V, 230) - rapporti con Sebastiano Perez, a. 1480 (V, 86).

Dolce Antonio, notaio di Vignano - rapporti con gli eredi del commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Domenico (de) Giacomo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1456 (I, 44t).

« Domini Roberti » Roberto, doganiere del sale di Lucera - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 108).

Donnola (de) Tiberio, sostituto doganiere del sale di Lucera - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 94t, 135t, 154t), a. 1492 (VIII, 269t), a. 1492 (IX, 14t), a. 1496 (X, 93t).

Dosa Antonio, credenziere delle saline di Manfredonia - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122), a. 1485 (VII, 48t).

Dragoni Giorgio di Venezia - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1469 (III, 22).

Drimi Nicola di Lecce - relevio per la morte del padre Lorenzo su Castrignano dei Greci e sul feudo di Ruga, a. 1482 (VI, 36).

Duce (de) Giovan Paolo - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 98t).

Durso (de) Francesco - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

Ebrei del Regno - esazioni in Bari, a. 1487 (VII, 220).

Effrem (de) Angelo di Bari - esazione, a. 1470 (III, 166t).

Effrem (de) Giovanni di Bari - relevio per la morte dello zio Nicola sul feudo di Belmonte, in territorio di Bari, a. 1484 (VI, 253t).

Effrem (de) Nicola - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1472 (IV, 33).

Elia (de) Pasquale - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Erbisco (de) Nuccio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

Errico (de) Girolamo - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

Faccipecora Giovan Francesco - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1472 (IV, 33).

Faggiano in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 164, 165t), a. 1496 (X, 89).

Fagnano (di) Pietro - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Faieta in Terra di Bari - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214).

Faito in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 96t, 126).

Falciglia Bernardo - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Falcise, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nicola Antonio Ferrario, a. 1490 (VIII, 29t).

Falconibus (de) Cosimo - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1472 (IV, 33).

Faloi Giovan Pietro - relevio per la morte del padre sul feudo « Camaiore » in Basilicata, a. 1468 (II, 64).

Fanello Guglielmo - rapporti col percettore delle collette della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

Farnasio (de) Virrigerio, sostituto del portolano in Venosa - suo rendiconto, a. 1457 (I, 57).

« Fasane di San Martino », feudo nelle pertinenze di Gioia - relevio per la morte di Troiano della Vecchia, a. 1492 (VIII, 256t).

Fasano in Terra di Bari - esazione, a. 1469 (III, 21).

Fazino Giovanni - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Felline in Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 78) - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis, a. 1469 (III, 25t) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

Ferrante Natale - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1479 (V, 30t), a. 1480 (V, 101t), a. 1481 (V, 214).

Ferrariis (de) Contarina di Morciano - relevio per la morte del marito Ruggero di Santo Blasio su di una parte del feudo di Circito in Terra

d'Otranto, a. 1485 (VII, 12t).

FERRARIO ANGLIBERTO di Lecce - relevio per la morte del padre Nicolantonio sui feudi di Nocelle e Falcise in Terra d'Otranto, a. 1490 (VIII, 29t).

FERRARIO PIETRO - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

FERRAZZANO in Capitanata - esazione, a. 1472 (IV, 30), a. 1481 (V, 215t), a. 1491 (VIII, 149).

FERRILLO MAZZEO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 95).

FERRO SIBILLA di Lecce - relevio per la morte del padre Francesco su Principano e casale di Presse in Terra d'Otranto, a. 1479 (V, 24).

FESTA PIETRO, credenziere della dogana di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142).

FETO (DELLO) GIACOMO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1481 (V, 239t).

FEULO (DE) FRANCISCHELLO, esattore della decima dei prelati e beneficiati in Capitanata e Principato U. - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 181).

FILETTO FRANCESCO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

FILOMARINO GURELLO - relevio per la morte della madre Verdella Tomacello su Casarano, Casaranello, Minervino e feudo di Ogento in Terra d'Otranto, a. 1496 (X, 83t).

FIRENZE (DI) NERIO - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1457 (I, 51).

FOGGIA in Capitanata - rendiconto dell'amministrazione dell'arrendatore della bagliva e dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 42), a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1468 (III, 37t), a. 1469 (III, 5) - trasporto di moneta a Napoli, a. 1480 (V, 168), a. 1491 (VIII, 145t) - trasporto di orzo, a. 1491 (VIII, 119).

FOGGIA, arciprete di Santa Maria - esazione, a. 1480 (V, 156) - pagamento a. 1480 (V, 167t) - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

FOGGIA (DI) GUGLIELMO - trasporto di libri, a. 1480 (V, 168).

FOGGIA (DI) LEMMO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

FOGGIA (DI) MEOLO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

FONDI - contessa di - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

FONTE (DE) STEFANO - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1470 (III, 135, 147).

FORENZA in Basilicata - esazione, a. 1471 (IV, 20t, 22 e t).

FORNARIO RAFFAELE - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

FORTE ANGELO di Lecce, caricatore del sale di Barletta - debitore per il suo ufficio, a. 1482 (VI, 121t), a. 1483 (VI, 184), a. 1491 (VIII, 104), a. 1491 (VIII, 151t).

FORTI BARTOLOMEO, guardiano di Mola - pagamento dal doganiere di Gaeta, a. 1457 (I, 48t).

FORTORE - amministrazione del doganiere, a. 1480 (V, 120t), a. 1495 (X, 34) - amministrazione del percettore, a. 1456 (I, 22), a. 1467 (II, 13), a. 1468 (II, 67t, 74) - amministrazione del r. commissario, a. 1481 (V, 184) - amministrazione del portolano, a. 1469 (III, 1t, 24, 41), a. 1470 (III, 59, 91), a. 1480 (V, 45, 126t), a. 1481 (V, 217, 239t), a. 1484 (VI, 274t), a. 1485 (VII, 73t, 84, 94t), a. 1486 (VII, 142, 165t), a. 1491 (VIII, 69, 110t, 203), a. 1492 (VIII, 240t, IX, 27), a. 1495 (X, 59t) - estrazione di vettovaglie, a. 1481 (V, 217, 243), a. 1485 (VII, 9, 11, 40), a. 1492 (VIII, 268t, 272t, 274t, 277t) - consegna di orzo, a. 1486 (VII, 148).

FOSSACECA (DE) CANTELMA - relevio sul feudo di San Giovanni, disabitato, nelle pertinenze di Minervino, a. 1482 (VI, 70).

FRAGAGNANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1479 (V, 30t).

FRANCAVILLA in Terra d'Otranto - arrendamento degli introiti, a. 1480 (V,

54) - amministrazione del percettore, a. 1480 (V, 39t) - esazione, a. 1474 (IV, 59).

FRANCESCO (DI) NICOLA di Sulmona - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1470 (III, 135).

FRANCESCO (DI) STEFANO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 39t).

FRANCIA (DI) CARLO di Barletta - debitore, a. 1496 (X, 93t).

FRANCIA (DI) GIOVANNI - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

FRAYA (DE) BARTOLO, castellano delle torri di Brindisi - pagamento, a. 1485 (VII, 46).

FRAYA (DE) GABRIO, castellano di Brindisi - pagamento, a. 1483 (VI, 193).

FRIZZETTA ANTONIO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

FURNO (DE) GIOVANNI, doganiere di Termoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 96t, 143), a. 1481 (V, 222t).

GAETA, castellano - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

GAGLIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 227t), a. 1485 (VII, 36t), a. 1491 (VIII, 128) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

GAGLIANO (DI) ANGELO di Chiaravalle, ufficiale della dogana delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1469 (III, 32 e t).

GAGLIARDI ANDREA di Roccadaspro - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

GALANTE DONATO, arrendatore della bagliva di Matera - debitore, a. 1497 (X, 139).

GALATONE in Terra d'Otranto - esazione, a. 1470 (III, 140).

GALEFATO GUGLIELMO, guardiano - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 98).

GALIANO (DE) MASIO - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20) - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 214).

GALIMBERTO (DE) GIACOMELLO - pagamento per l'arrendamento delle gabelle di Barletta, a. 1482 (VI, 38t).

GALLICCHIO in Basilicata - esazione, a. 1466 (I, 124).

GALLIPOLI in Terra d'Otranto - conservatore del castello, a. 1473 (IV, 49t) - castellano, a. 1491 (VIII, 128) - doganiere, a. 1491 (VIII, 100t) - esazione, a. 1470 (III, 115), a. 1472 (IV, 38) - estrazione dal porto di, a. 1491 (VIII, 163).

GALLIPOLI (DI) CARLUCCIO - rapporti col portolano di Crotone, a. 1458 (I, 79).

GALLIPOLI (DI) RAUCCIO, conservatore del castello di Gallipoli - debitore, a. 1473 (IV, 49t).

GALUGNANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1479 (V, 30t), a. 1491 (VIII, 76t, 78, 113) - relevio per la morte di Giovanni d'Acaia, a. 1482 (VI, 65).

GAMBARRE GIOVANNI RODO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1481 (V, 240).

GASPARINO (DE) PIETRO di Spinazzola - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52), a. 1480 (V, 55).

GATTIS (DE) OLIVIERO, sostituto nella dogana di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1481 (V, 235, 245t), a. 1482 (VI, 7, 89t), a. 1483 (VI, 146).

GATTOLA ANTONIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1484 (VI, 223).

GATTOLA BERARDINO E GIOVAN FRANCESCO, mastrodatti in Melfi, a. 1491 (VIII, 220t).

GAUDIO, ebreo di Taranto - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1475 (IV, 69t, 70).

GELLO (DE) PIRRO - rapporti col percettore della fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

GENCA (DELLA) SANTO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

GENTILE BERARDINO, credenziere delle saline di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t).

GENTILE GASPARE, luogotenente del portolano di Puglia e portolano del Fortore - debitore per la sua amministrazione, a. 1465 (I, 114t), a. 1467 (I, 181), a. 1467 (II, 2, 13), a. 1468 (II, 67t), a. 1469 (III, 1t, 24, 41), a. 1470 (III, 59, 91, 122), a. 1485 (VII, 94t).

GENTILE GIANNOTTO, credenziere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (I, 174t).

GENTILE GIULIANO, doganiere di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 68t), a. 1481 (V, 203), a. 1483 (VI, 144, 160t), a. 1484 (VI, 229t), a. 1485 (VII, 3, 39t, 45, 67t), a. 1486 (VII, 142), a. 1487 (VII, 217t, 228t), a. 1491 (VIII, 153t), a. 1495 (X, 15), a. 1496 (X, 93t) - debitore come amministratore delle vettovaglie della flotta, a. 1487 (VII, 228t).

GENTILE MONACO, doganiere di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (I, 179t), a. 1468 (II, 66t), a. 1470 (III, 80t, 108, 154t).

GENTILE TROIANO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 103) - debitore per l'amministrazione del padre Gaspare come portolano del Fortore, a. 1485 (VII, 94t).

GENZANO in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove gabelle, a. 1483 (VI, 129t) - amministrazione dell'erario, a. 1474 (IV, 60t) - esazione, a. 1471 (IV, 10t, 20t), a. 1474 (IV, 66t), a. 1492 (VIII, 232t).

GERARDINIS (DE) BERARDINO - debitore in Barletta, a. 1466 (I, 120).

GERARDO (DI) GERARDO, erario di Altamura - esazione, a. 1473 (IV, 44).

GERONIMO (DI) AGOSTINO - relevio su San Cassiano in Terra d'Otranto, a. 1457 (I, 73t).

GERONIMO (DI) ATTANASIO - rapporti col portolano di Basilicata, a. 1457 (III, 135).

GERVASIO (DI) BERLINGIERO, sostituto portolano di Basilicata fondicario di Venosa - debitore per la sua amministrazione, a. 1457 (I, 63), a. 1467 (II, 1).

GESUALDO (DI) ANTONIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 95).

GHEZA (DELLA) GIOVANNI, doganiere di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1465 (I, 113t), a. 1466 (I, 155t, 159 e t).

GHEZA (DELLA) NICOLA, sostituto doganiere di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (II, 9), a. 1468 (II, 64t, 65t), a. 1470 (III, 74t).

GHEZA (DELLA) PIETRO, doganiere di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (III, 74t), a. 1480 (V, 77t), a. 1481 (V, 245t), a. 1486 (VII, 142t), a. 1487 (VII, 194), a. 1490 (VIII, 19), a. 1491 (VIII, 209t), a. 1492 (VIII, 242t, 248), a. 1495 (X, 1), a. 1496 (X, 94).

GIACOMO (DI) ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 126).

GIACOMO (DI) GIOVANNI, misuratore del fondaco del sale di Termoli - rapporti con il doganiere di Termoli, a. 1469 (III, 37).

GIACOMUCCIO (DE) MARINO - debitore per estrazione di frumento da Termoli, a. 1480 (V, 169).

GIANNI ANDREA - debitore per compere di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

GIGLIETTIS (DE) ANDREA, amministratore del fondaco del sale e ferro di Venosa - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 55, 133, 148t), a. 1492 (VIII, 232).

GIOIA in Terra di Bari - esazione, a. 1485 (VII, 14).

GIOVANNI di MOLFETTA - debitore per compere di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

GIOVINAZZO in Terra di Bari - doganiere e credenziere, a. 1486 (VII, 142t), a. 1491 (VIII, 153) - fondaco del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182) - fondicario, a. 1491 (VIII, 121t, 152) - dogana, a. 1481 (V, 203, 236) - esa-

zione, a. 1472 (IV, 39t) - estrazione di olio, a. 1459 (I, 89t).

GIOVINAZZO (DI) MARINO, credenziere della dogana di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142).

GIOVINAZZO (DI) MATTEO - rapporti coll'arrendatore delle dogane e fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28).

GIOVINAZZO (DI) NARDO, arrendatore « scafe » del Garigliano - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 17, 19t), a. 1480 (V, 85t).

GIRIFALCO, relevio per la morte di Sigismondo Sarraceno, a. 1479 (V, 10t).

GIUDICE (DEL) FILIPPO - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

GIUGLIANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Ottino Sanbasilio, a. 1482 (VI, 56t).

GIULIANO (DI) DOMENICO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

GIULIANO (DI) GIOVANNI - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133, 135t).

GIULIANO (DI) PALMERIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

GIZZI NICOLA - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

GIZZO (DELLO) ANGELUCCIO GIOVANNI - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 8t).

GOFFREDO (DI) FLORIO di Trani - rapporti col percettore di Terra di Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

GORGOGLIONE in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 50t, 82t).

GOTTIS (DE) GIOVAN BATTISTA - relevio per la morte dell'avo Barnaba sul casale Mutine in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 59t).

GRAMEGNA BARTOLOMEO di Veglie - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

GRANDAZZO (DE) ANTONIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

GRANDE GIOVANNI, marito di Contarina de Ferrariis - relevio per la morte di Ruggero di Santo Blasio su di una certa parte del feudo di Cerceto in Terra d'Otranto, a. 1485 (VI, 12t).

GRANDE PIETRO e socii di Piedimonte - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

GRAPPINIS (DE) PIETRO, doganiere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142).

GRASSANO in Basilicata - esazione, a. 1471 (IV, 20t).

GRASSIS (DE) NICOLA - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

GRAVINA in Terra di Bari - esazione, a. 1468 (II, 49), a. 1496 (X, 89) - scomputo, a. 1491 (VIII, 169t).

GRAVINA - duca di - debitore per adoa, a. 1470 (III, 100t) - mancata esazione, a. 1481 (V, 213t) - esazione, a. 1485 (VII, 37) - pagamento da parte del doganiere delle pecore, a. 1481 (V, 180t) - rapporti col commissario di Principato, a. 1483 (VI, 159t).

GRECO ANGELO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

GRECO FRANCISCHIELLO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 9t, 17t), a. 1471 (IV, 23t).

GRECO NICOLA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 147).

« GRIBIENSI », vescovo di - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t).

GRIFFO (DE) NICOLA - rapporti col secreto e portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 51).

GRIMALDIS (DE) LUIGI di Aversa - rapporti col sostituto commissario di Basilicata, a. 1481 (V, 223t).

GROTTOLE in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 61t) - esazione, a. 1485 (VII, 37).

GRUMO in Terra di Bari - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis, a. 1469 (III, 25t) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83) - esazione dagli erari, a. 1496 (X, 89).

GUALTIERO (DE) NICOLA - rapporti con gli ufficiali della dogana delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 32).

GUARDIA in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 50t, 83).

GUARINO GIOVAN PIETRO di Lecce - relevio per la morte del padre Agostino su San Cassiano in Terra d'Otranto, a. 1457 (I, 73t) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60), a. 1481 (V, 239).

GUARINO (DE) RAIMONDINA - relevio per la morte del nonno Luigi sulla terra di Maglie, a. 1481 (V, 235t).

GUBULIS GREGORIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

GUERRUCCIO PIETRO di Venezia - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1469 (III, 22).

GUGLIELMO di SANT'ANGELO dei Lombardi - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

GUGLIONESI in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 37t), a. 1470 (III, 60t, 152t), a. 1479 (V, 5t).

GUGLIONESI (DI) GIOVAN ANTONIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 95).

GUGLIONESI (DI) NICOLA MATTEO - rapporti col doganiere di Termoli, a. 1469 (III, 37).

GUIDIZONE GIROLAMO di Lucca - rapporti col commissario sulle esazioni dai portolani del Fortore, a. 1480 (V, 184).

GULINO (DI) PAOLINO, procuratore di Alfonso de Saracenis - relevio sul casale di Andrano in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 10t).

HERCOLE (DE) ANTONELLA, BEATRICE E CATERINA - relevio per la morte del loro padre Roberto su Vitriscello in Capitanata, a. 1491 (VIII, 100).

HERNO GIOVANNUCCIO di Lecce, notaio - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 49t).

IALO (DE) MICHELE, notaio - rapporti col sostituto r. commissario di Basilicata, a. 1479 (V, 13).

IANULO (DE) ANTONELLO, amministratore del ferro in Viesti, eredi - debitori per la sua amministrazione, a. 1492 (IX, 16).

IANNE PIETRO di Venezia - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

IARA (DE) GIORGIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

IMPERATO NICOLANELLO - debitore per estrazione di frumento dai porti di Trani e Manfredonia, a. 1497 (X, 119) - debitore per estrazione di frumento da Taranto e Torre di Mare, a. 1497 (X, 133, 134).

IMPETA GIACOMO - rapporti col percettore di Terra di Otranto e Bari, a. 1479 (V, 30t).

INCOSSA ANTONELLA - deb. come fideiussore del figlio Tommaso de Tadeo, doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

INCOSSA PETRELLA - deb. come fideiussore del marito Tommaso de Taddeo, a. 1480 (V, 139t).

INGALLATO BARTOLOMEO di Tricarico, notaio - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

INIBOSTE PIETRO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1479 (V, 30t).

INNART (DE) MARINO - rapporti col portolano di Termoli, a. 1470 (III, 75).

INNIGO (DE) NICOLA - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

INSERAGLIA ANGELO - rapporti con l'amministratore degli introiti di Castelluccio delli Sauri, a. 1481 (V, 245).

IOTTI GIOVANNI di Bisceglie - rapporti col portolano del Fortore, a. 1481 (V, 217).

IPARA (DE) BUSICCHIO E GIORGIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

ISCERA (DE) LUIGI - rapporti col sostituto commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 88).

ISCHITELLA in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 37t, 78t), a. 1469 (III, 11t).

ISOLA in Terra d'Otranto - pagamen-

to al castellano, a. 1485 (VII, 38, 45t).

Isolano Pietro, doganiere della dogana di Giovinazzo - debitore per la sua amministrazione, a. 1481 (V, 203t, 236), a. 1486 (VII, 142t), a. 1491 (VIII, 121t, 152).

Ispano Giorgio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60).

Iubino Nardello di Trani, notaio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

Iudano (de) Antonio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

Iudicibus (de) Nardo di Barletta - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122) - fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t) - debitore per varie, a. 1496 (X, 98).

Lacio Giovanni, notaio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 162t, 163).

Laco (de) Gualtiero di Ostuni - rapporti coll'esattore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

Lacognano in Terra d'Otranto - esazione, a. 1482 (VI, 71t).

Lacri (de) Nicolantonio, credenziere della dogana di Monopoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t).

Laghi (de) Sebastiano di San Severo - debitore per estrazione di frumento dai porti del Fortore, a. 1492 (VIII, 272t, 274t).

Lahaha (de) Giovanni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

Laira (de) Antonio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

Lambertinis (de) Bonifacio - rapporti col portolano di Termoli, a. 1470 (III, 75).

Lanciano (di) Giacomo - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Lanina (de) Angelo di Ostuni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

Lanzoisio, erario di Spinazzola - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (II, 10).

Lapizzola (de) Francesco - rapporti con gli arrendatori dei fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28).

Larcario Giacomo di Ostuni, notaio - debitore per compera di animali, a. 1487 (VII, 195).

Larino in Capitanata - assegnazione di danaro, a. 1469 (III, 24) - esazione, a. 1470 (III, 164), a. 1479 (V, 5t) - mancata esazione, a. 1481 (V, 215).

« Lastronata », feudo in Capitanata - relevio per la morte di Paolo Puderico, a. 1482 (VI, 16t).

Laterza in Terra d'Otranto - esazione, a. 1485 (VII, 36t).

Laurenzana in Basilicata - esazione, a. 1475 (IV, 68t).

Lauria in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 122t), a. 1482 (VI, 45), a. 1483 (VI, 180), a. 1492 (VIII, 227t) - scomputo, a. 1485 (VII, 68).

Lauria, conte di - esazione, a. 1483 (VI, 178t).

Lauria (di) Girolamo - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Laurito (di) Giacomo - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1480 (V, 79), a. 1482 (VI, 20).

Lavantagio (de) Durante, credenziere presso il doganiere di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142).

Lavello in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1470 (III, 112t), a. 1470 (III, 175t), a. 1472 (IV, 30t), a. 1474 (IV, 58), a. 1474 (IV, 63t), a. 1483 (VI, 199), a. 1492 (VIII, 232t) - pascoli nel bosco « Stengete », a. 1473 (IV, 42t).

Lecce in Terra d'Otranto - amministrazione del doganiere, a. 1483 (VI, 149t, 202), a. 1491 (VIII, 101t, 106t) - amministrazione del tesoriere, a. 1483 (VI, 149, 202) - amministrazione del baglivo e tesoriere della dogana, a. 1497 (X, 139) - amministrazione del credenziere della dogana, a. 1481 (V,

213t) - esazione, a. 1472 (IV, 39), a. 1483 (VI, 148t), a. 1491 (VIII, 163) - tanti e guastatori, a. 1485 (VII, 46t) - immunità ai cittadini, a. 1481 (V, 239), a. 1486 (VII, 128t) - numerazione dei fuochi, a. 1471 (IV, 14t) - scomputo all'università, a. 1481 (V, 239).

LECCE, sindaco - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 48).

LECCE, tesoriere - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Bari, a. 1470 (III, 115) - trasporto di moneta a Trani, a. 1481 (V, 214) - trasporto di moneta a Napoli, a. 1491 (VIII, 77t).

LECCE (DI) ANGELO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 213t).

LECCE (DI) GABRIELE - pagamento per la fabbrica di Civita Reale, a. 1491 (VIII, 133t).

LECCE (DI) GOFFREDO, notaio, commissario per l'esazione nelle terre del principe di Taranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1465 (I, 109).

LEO (DI) PASCASIO di Cerignola - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

LEONESSA (DELLA) FABRIZIO - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1470 (III, 126).

LEPORANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1474 (IV, 59).

LESINA in Capitanata - introiti, a. 1483 (VI, 174) - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

LEVERANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1468 (II, 51), a. 1484 (VI, 227t) - relevio per la morte di Covello de Persona, a. 1481 (VI, 4).

LICCULO (DE) FRANCIONO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

LICIO GIOVANNI di Trentenara - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

LIPARDO GIROLAMO di Napoli - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 24t).

LIPPICO COLA - debitore in San Severo, a. 1497 (X, 144).

LIZZANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Andrea Francesco d'Aiello, a. 1490 (VIII, 40).

LOBELLO ANDRIOLO - relevio su Senerchia in Terra d'Otranto, a. 1468 (II, 28t), a. 1482 (VI, 23).

LOCO ROTONDO in Terra di Bari - annuo reddito, a. 1491 (VIII, 140) - esazione, a. 1496 (X, 89).

LOGIO (DE) GIORGIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

LOMARDO GIACOMO, erario di Galluccio - rapporti col r. commissario di Capitanata, a. 1481 (V, 195t).

LOMBARDIS (DE) PONZIANO - relevio su Castelluccio delli Sauri, a. 1469 (III, 48).

LONGANO (DI) TOMMASETTO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (III, 79t).

LONGO BARTOLOMEO, arrendatore delle dogane e fondaci di Terra di Bari e Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 28) - debitore come fideiussore degli eredi dello arrendatore delle dogane di Terra di Bari e Capitanata, Francesco Pappalettere, a. 1482 (V, 120t) - debitore per l'arrendamento delle dogane di Puglia, a. 1486 (VII, 117).

LONGO LUIGI di Capua, doganiere del fondaco del sale di Lucera - debitore per l'amministrazione del suo sostituto, a. 1491 (VIII, 84t).

« LO OLIVITO » castro diruto in Basilicata - relevio per morte di Francesco de Ponciaco, a. 1468 (II, 52).

LORITELLO in Capitanata - amministrazione del percettore degli introiti, a. 1481 (V, 243) - esazione, a. 1468 (II, 74t), 1491 (VIII, 149).

LUBELLO AGAMENNONE - relevio per la morte del padre Luigi su Maglie, a. 1487 (VII, 171t).

LUBELLO ANDRIOLO - relevio per la morte del padre Nicola su Senerchia, a. 1482 (VI, 23).

LUBELLO LUIGI e Nicola di Lecce - relevio per la morte del padre Andriolo su Maglie in Terra d'Otranto e Senerchia, a. 1468 (II, 28t).

LUCA (DE) ANTONIO - rapporti col

doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Luca (de) Giovanni di Ragusa - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Lucera in Capitanata - amministrazione del doganiere e fondicario del sale, a. 1470 (III, 78t), a. 1485 (VII, 28 e t, 44, 71t, 86t), a. 1486 (VII, 108, 142), a. 1487 (VII, 206, 208, 214, 215t), a. 1491 (VIII, 84t, 135t, 154t), a. 1492 (VIII, 269t), a. 1492 (IX, 14t), a. 1497 (X, 116) - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione del fondicario del ferro, a. 1492 (VIII, 257) - esazione, a. 1496 (X, 73t) - importazioni di frumento da Orsara, a. 1491 (VIII, 119) - restituzione di argento alle chiese, a. 1483 (VI, 159t) - importazione di sale, a. 1482 (VI, 42).

Lucera (di) Ansionno - esazione, a. 1481 (V, 222t).

Lucia (de) Rinaldo - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1479 (V, 35).

Luculo (di) Iambrino - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

Lupis (de) Pavone di Giovinazzo - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 21).

Lupo Bucca di Capracotta - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

Lupo Coluccio - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 168t).

Lusano in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

Maccabeo Antonio, notaio - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

Maccario Angelo di Santo Buono - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

Macchia Valfortore in Capitanata - esazione, a. 1483 (VI, 188t), a. 1491 (VIII, 149) - relevio per la morte di Giovan Antonio de Regino, a. 1482 (VI, 46t).

Macorano Nicola - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Madio (de) Antonio - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

Madito Antonio di Lecce - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

Maffeo (de) Elia - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Maffeo (de) Roberto - pagamento per l'arrendamento delle gabelle di Barletta, a. 1482 (VI, 39), a. 1483 (VI, 127).

Magistro (de) Mingo - debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 144).

Magliano in Capitanata - esazione, a. 1469 (III, 11t), a. 1491 (VIII, 149).

Magliati Angelo - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

Maglie in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Andriolo Lubello di Lecce, a. 1468 (II, 28t) - relevio per la morte di Luigi de Guarino, a. 1481 (V, 235t) - relevio per la morte di Luigi Lubello, a. 1487 (VII, 171t).

Maglio Giovanni di Calitri, assessore di Barletta - rapporti coll'arrendatore delle dogane e fondaci di Capitanata, a. 1480 (V, 53t).

Maglione (de) Giovanni - relevio per la morte del padre Petto su Pianise in Capitanata, a. 1480 (V, 154).

Maguccio Paolo, ufficiale della dogana delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1469 (III, 32).

Malacarne (de) Antonio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

Maleno Vergentino - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

Malomo Giacomo - debitore per compera di sale del fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20t).

Maluperi Girolamo - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1480 (V, 163t).

Manfredonia in Capitanata - amministrazione del doganiere, a. 1467 (I,

179t), a. 1468 (II, 66t), a. 1470 (III, 80t, 108, 154t), a. 1480 (V, 68t), a. 1481 (V, 203), a. 1482 (VI, 144), a. 1483 (VI, 160t), a. 1484 (VI, 229t), a. 1485 (VII, 3, 39t, 45, 67t), a. 1486 (VII, 142), a. 1487 (VII, 217t), a. 1491 (VIII, 54t, 74, 153t), a. 1495 (X, 15) - amministrazione del fondicario del sale, a. 1468 (II, 29, 30), a. 1490 (VIII, 4) - arrendamento del sale, a. 1480 (V, 56) - saline, a. 1482 (VI, 42) - ufficio del sale, a. 1483 (VI, 189t) - pagamento per la fattura del sale, a. 1485 (VII, 54t) - amministrazione del percettore, a. 1456 (I, 22) - mancata contribuzione degli ebrei, a. 1486 (VII, 147t) - esazione, a. 1470 (III, 135).

MANFREDONIA, porto - estrazione di frumento per Rodi, a. 1480 (V, 84, 154t, 163t), a. 1485 (VII, 40) - estrazione di frumento per Napoli, a. 1486 (VII, 119), a. 1491 (VIII, 213), a. 1497 (X, 119) - importazione di frumento, a. 1468 (II, 50), a. 1481 (V, 243t) - importazione di frumento da Troia, a. 1485 (VII, 75), a. 1487 (VII, 179) - importazione di orzo, a. 1491 (VIII, 119) - trasporto di sale a Lucera, a. 1470 (III, 78t), a. 1486 (VII, 108t) - assegnazione di biscotto, a. 1484 (VI, 234t) - assegnazione di frumento a Francesco Coppola, a. 1481 (V, 211) - relevio sulla 3ª parte della gabella « li anditi de li mari » per la morte di Manfredi Capuano, a. 1457 (I, 76) - unione di un fuoco dal casale « Colonne », a. 1480 (V, 179).

MANFREDONIA, castellano - esazione, a. 1483 (VI, 144), a. 1485 (VII, 45) - pagamento, a. 1485 (VII, 51).

MANFREDONIA, custodi delle saline - pagamento, a. 1485 (VII, 51).

MANFREDONIA, doganiere - rapporti col doganiere di Terra di Bari e Capitanata, a. 1480 (V, 120t).

MANFREDONIA (DI) ANDREA - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

MANFREDONIA (DI) ONOFRIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

MANGERIO (DE) NARDO - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

MANGIALUPO ANTONELLO - rapporti col portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 65).

MANGISSAGNA (DE) AMICO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t, 61).

MANSO (DE) PETRILLO di Ischia, doganiere di Lecce - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 202).

MANSONE ANTONIO, erario di Oria - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60, 101t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 148).

MARAGLIA GIOVANNI - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

MARAMALDO EMILIA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t), a. 1485 (VII, 26t).

MARAMONTE (DE) GIOVAN BATTISTA di Lecce - relevio per la morte del padre Masio su di una parte del casale di Minervino e sui feudi di Plansano, Bagnara e Afra in Terra d'Otranto, a. 1497 (X, 145t).

MARATEA in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52), a. 1485 (VII, 31).

MARCHISANO ROBERTO - rapporti col portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 57).

MARCO (DE) ANDREA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

MARCO (DE) PIETRO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

MARINACCIO NUCCIO, notaio - rapporti col commissario sulla percezione dalle terre del principe di Taranto, a. 1465 (I, 109).

MARINIS (DE) ANTONELLO - rapporti coll'arrendatore del fondaco del sale di Puglia, a. 1479 (V, 12t).

MARINO (DE) ALLEGRETTO di Ragusa - rapporti col doganiere di Termoli, a. 1469 (III, 37).

MARINO (DE) ANTONIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

MARINO (DE) GIACOMO - rapporti col

doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

MARINO GIOVANNI di Venezia - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

MARIOLA (DE) GIACOMO - debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 144t).

MARRA (DELLA) ANGELO, doganiere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (III, 128) - arrendamento delle gabelle di Barletta, a. 1482 (VI, 38t).

MARRA (DELLA) BARNABA, secreto e portolano di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1456 (I, 13t), a. 1466 (I, 146) - rapporti con il doganiere di Barletta, a. 1467 (I, 164), a. 1469 (III, 22) - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60) - rapporti col doganiere di Puglia, a. 1480 (V, 135t) - esazione, a. 1495 (X, 32t).

MARRA (DELLA) FRANCESCO, arrendatore delle gabelle di Barletta - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 27t), a. 1482 (VI, 35, 38t, 44), a. 1483 (VI, 127), a. 1484 (VI, 246) - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

MARRA (DELLA) GABRIELE - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20) - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

MARRA (DELLA) GIULIO - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

MARRA (DELLA) NICOLA, signore di Cagnano e Capriglia - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

MARRA (DELLA) RENZO - debitore per compera di sale dalle saline di Barletta, a. 1487 (VII, 183, 185).

MARSICOVETERE in Basilicata - esazione, a. 1484 (VI, 143t), a. 1470 (III, 88), a. 1471 (IV, 10t).

MARTINO (DE) AGOSTINO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

MARTINO (DE) GASPARE - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 86, 122).

MARTINO (DE) MAFFEO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

MARZANO in Terra d'Otranto - relevio su di una parte per la morte di Ruggero di Santo Blasio, a. 1483 (VI, 156t).

MARZANO (DI) FUSCO, commissario su alcune terre di Basilicata - debitore, a. 1464 (I, 107t).

MARZANO PETRILLO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167t).

MARZIALE MARTINO, r. commissario in Capitanata e Principato - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 186t, 188, 199t), a. 1485 (VII, 56t), a. 1487 (VII, 194t), a. 1490 (VIII, 3t), a. 1491 (VIII, 66t, 126t, 187), a. 1492 (VIII, 238t), a. 1491 (IX, 1t), a. 1496 (X, 93), a. 1497 (X, 113t).

MASSAFRA in Terra d'Otranto - assegnazione alla R. Cavallerizza, a. 1487 (VII, 200) - esazione, a. 1480 (V, 101t), a. 1485 (VII, 37) - residuo del sale, a. 1480 (V, 60).

MASSAFRA (DI) NARDO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

MASSARELLA (DE) GIACOMO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (III, 79t).

MASSESE (DELLO) ANTONIO, portolano del Fortore - debitore per estrazione di frumento dai porti del Fortore, a. 1492 (VIII, 269, 272t, 275).

MASSO (DE) PETRILLO di Ischia, tesoriere in Lecce - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 149 e t).

MATANO ANGELO, sostituto portolano in Manfredonia - pagamento per estrazione di danaro dalla Puglia, a. 1480 (V, 163t), a. 1485 (VII, 54) - debitore per frumento, a. 1487 (VII, 217t) - maestro del sale nelle saline di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1490 (VIII, 4) - doganiere di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 54t, 74, 153t), a. 1497 (X, 145).

MATERA in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione dell'arrendatore della bagliva, a. 1497 (X, 139) - compera di orzo, a. 1480 (V, 101t) - esazione, a. 1485 (VII, 36t), a. 1491 (VIII, 114), a. 1491 (VIII, 163) - pagamenti ai fanti, a. 1485 (VII, 14).

MATERA, badessa e monache di S. Lucia - debitrici, a. 1480 (V, 127t).

MATINO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giovanni de Persona, a. 1469 (III, 39) - relevio per la morte di Barnaba de Gottis, a. 1482 (VI, 59t).

MATTOCCHIO GIACOMO, ufficiale della dogana delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1469 (III, 32).

MATTEO BERNARDO, commissario nelle province di Capitanata e Bari per la riscossione della tassa generale - debitore per la sua amministrazione, a. 1456 (I, 20t).

MATTEO (DE) FRANCESCO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 39t).

MATTOZZO (DE) MARINO GIACOMO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 16t), a. 1480 (V, 124t).

MAUROCENO GIROLAMO, mercante di Venezia - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1482 (VI, 110t).

MAZARA (DI) GENTILE - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133) - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

MAZO NICOLA, erario di Melfi - debitore per la sua amministrazione, a. 1490 (VIII, 13).

MAZZEO FRANCESCO, r. commissario sull'esazione degli ebrei di Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1482 (VI, 18t), a. 1490 (VIII, 4t, 46), a. 1492 (VIII, 232t, 274), a. 1495 (X, 18, 43t), a. 1496 (X, 82), a. 1497 (X, 132, 149).

MAZZEO (DE) STEFANO - debitore in San Severo, a. 1497 (X, 144).

MEDICI (DE) LORENZO - estrazione di frumento dai porti di Puglia, a. 1480 (V, 103, 164t) - rapporti con gli eredi dell'arrendatore delle dogane di Terra di Bari e Capitanata, a. 1480 (V, 122).

MEDICI (DE) RIZARDO, erario di Melfi - debitore per la sua amministrazione, a. 1490 (VIII, 13).

MEGENIO (DE) SANCIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1473 (IV, 49t).

MELFI in Basilicata - amministrazione dell'arrendamento delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 62), a. 1483 (VI, 169) - amministrazione degli erari, a. 1490 (VIII, 13), a. 1491 (VIII, 61) - esazione, a. 1471 (IV, 10t) - scomputo, a. 1481 (V, 223t).

MELFI, duca di - amministrazione delle sue terre, a. 1482 (VI, 58) - amministrazione dei suoi beni, a. 1492 (IX, 13t, 19) - esazione, a. 1479 (V, 9), a. 1480 (V, 95).

MELFI (DI) GIOVANNI - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1470 (III, 126).

MELPIGNANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Francesco d'Aiello, a. 1490 (VIII, 40).

MENESCALLO GIANNUCCIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 48).

MENESCALLO RAGUCCIO di Lecce - relevio per la morte del padre Giannuccio sul feudo « Pusani » disabitato, in Terra d'Otranto, a. 1481 (VI, 6t).

MENSA (DE) GIOVANNI - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

MENSA (DE) NICOLA MARINO, notaio di Napoli - rapporti col percettore di Capitanata e Terra di Bari, a. 1467 (I, 164t).

MESAGNE in Terra d'Otranto - erazione, a. 1485 (VII, 14).

MESSER ROBERTO (DI) VINCENZO di Taranto - relevio per la morte del padre Antonello sul casale « de Polisanello » nelle pertinenze di Mottola, a. 1491 (VIII, 165).

MICALI FRANCESCO, capitano di Barletta - rapporti con l'arrendatore delle dogane di Terra di Bari e Capitanata, a. 1480 (V, 53t).

MICHELE GIROLAMO - debitore per estrazione di frumento dal porto di

Manfredonia, a. 1491 (VIII, 213).

MIGLIONICO in Basilicata - fondaco del ferro, a. 1457 (I, 57t) - esazione, a. 1473 (IV, 22) - pagamento al portolano, a. 1457 (I, 66).

MIGLIONICO (DI) SILVESTRO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 17t).

MIGNONO GIOVANNI, credenziere - rapporti col portolano di Basilicata e Terra d'Otranto, a, 1457 (I, 65).

MILO (DE) GESUÈ, r. doganiere del sale in San Severo - debitore per la sua amministrazione, a. 1485 (VII, 29t).

MILO (DE) SIMONE - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 39t).

MINERVINO in Terra di Bari - esazione, a. 1470 (III, 111, 112t) - esazione, a. 1484 (VI, 228).

MINERVINO in Terra dOtranto - esazione, a. 1472 (IV, 30t), a. 1473 (IV, 42t) - scomputo, a. 1485 (VII, 38) - relevio per la morte di Verdella Tomacelli, a. 1496 (X, 83t).

MINERVINO, casale nelle pertinenze di Lecce - relevio per la morte di Massio de Maramonte, a. 1497 (X, 145t).

MINERVINO (DI) CORONATO - a. 1480 (V, 133).

MINUTOLO ANTONELLO - relevio su Spinoso in Basilicata, a. 1480 (V, 123t).

MIRO (DE) BASILIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55, 59, 88, 110), a. 1481 (V, 218t).

MIROBALLO ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t).

MIROBALLO GIOVANNI MARIA, arrendatore delle nuove imposizioni in Lavello e altre terre di Capitanata e Terra d'Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1484 (VI, 240).

MISIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1485 (VII, 36t).

MISSANELLO in Basilicata - esazione, a. 1466 (I, 124), a. 1469 (III, 52), a.1491 (VIII, 78) - relevio per la morte di Luigi de Guarino, a. 1481 (V, 235t).

MISSANELLO (DI) BARTOLOMEO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52).

MISSANELLO (DI) BERTOLDO di Taranto - rapporti con l'esattore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, a. 1474 (IV, 54t).

MISSO RENZO - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, . 1480 (V, 139t).

MOCULA (DE) NARDO di Carovigno - rapporti con il percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1479 (V, 30t).

MOLA in Terra di Bari - amministrazione del fondaco del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182).

MOLA (DI) GIACOMO di Foggia - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

MOLFETTA in Terra di Bari - amministrazione del doganiere, a. 1468 (II, 19t, 44t), a. 1469 (III, 10t), a. 1484 (VI, 212t, 251t), a. 1486 (VII, 142t, 167t), a. 1487 (VII, 232), a. 1491 (VIII, 103, 189, 218t, 219), a. 1497 (X, 129t) - amministrazione del percettore delle nuove imposizioni, a. 1487 (VII, 220) - dogana, a. 1482 (VI, 32t) - esazione, a. 1473 (IV, 46t, 47).

MOLFETTA, doganiere - rapporti con il portolano di Puglia, a, 1470 (III, 122) - debitore per la sua amministrazione, a. 1482 (VI, 102t).

MOLITERNO in Basilicata - esazione, a. 1459 (III, 52).

MOMMA (DE) AMBROSIO - debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 144).

« MONACHE », feudo nelle pertinenze di Uggiano in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Luigi de Montefuscolo, a. 1479 (V, 19).

MONACILIONI in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 37t), a. 1481 (V, 198, 215t) - relevio per la morte di Giacomo Dentice, a. 1482 (VI, 106) - relevio per la morte di Angelo de Monforte, a. 1492 (VIII, 235t).

MONACO (DE) ANGELO di San Severo - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 272t).

MONACO ANTONIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basili-

cata, a. 1470 (III, 135).

MONACO (DEL) FRANCALONISIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 80t).

MONFORTE (DE) ANGELO - relevio su Apricena e altre terre in Capitanata, a. 1492 (VIII, 235t).

MONOPOLI in Terra di Bari - amministrazione del sostituto doganiere, a. 1457 (I, 74t) - amministrazione del doganiere, a. 1465 (I, 113t), a. 1466 (I, 155t, 159 e t), a. 1467 (II, 9), a. 1468 (II, 64t, 65t), a. 1480 (V, 77t), a. 1481 (V, 235, 245t), a. 1482 (VI, 7, 89t), a. 1483 (VI, 146), a. 1484 (VI, 223, 248t), a. 1486 (VII, 142t), a. 1487 (VII, 194), a. 1490 (VIII, 19), a. 1491 (VIII, 209t), a. 1492 (VIII, 242t, 248), a. 1495 (X, 1) - amministrazione del fondaco del sale, a. 1487(VII, 180t, 182) - assegnazione di ferro, a. 1486 (VII, 122), a. 1491 (VIII, 143) - esazione, a. 1468 (II, 78), a. 1479 (V, 28), a. 1480 (V, 101t), a. 1487 (VII, 209), a. 1496 (X, 89) - introiti della dogana, a. 1480 (V, 65t) - spese per riparazione di mura, a. 1480 (V, 163).

MONTALBANO in Basilicata - a. 1466 (I, 124), a. 1482 (VI, 61t).

MONTE ACUTO in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214).

MONTEFUSCOLO (DI) ANTONELLO - relevio per la morte del padre Nardello su Uggiano e sui feudi di Rechia, Tramacera, Cigliano, Tulli, Pompignano, Plausano e San Vito, disabitato, in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 84t).

MONTEFUSCOLO GIOVAN FRANCESCO - relevio per la morte del padre Guglielmo sul casale Vetrana in Terra d'Otranto, a. 1481 (V, 238t).

MONTEFUSCOLO (DI) MARGHERITA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1474 (IV, 54t).

MONTEFUSCOLO (DI) NARDELLO - relevio per la morte del padre Luigi su Uggiano, Ortica, San Vito, sul feudo delle « Monache » e altri in Terra di Otranto, a. 1479 (V, 19).

MONTELLA (DE) TARTAGLIA - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

MONTELLARO in Capitanata - amministrazione degli introiti, a. 1481 (V, 243).

MONTELONGO in Capitanata - relevio pagato da Bartolomeo de Corradis, a. 1491 (VIII, 117t).

MONTEMILONE in Basilicata - pascoli, a. 1470 (IV, 2), a. 1495 (X, 32t).

MONTEMURRO in Basilicata - esazione a. 1469 (III, 52).

MONTENIGRO in Capitanata - mancata esazione, a. 1483 (VI, 188).

MONTEPAGANO (DI) ANDREA - debitore per estrazione di orzo dal Fortore, a. 1481 (V, 217).

MONTEPELOSO in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 61t).

MONTERONE in Terra d'Otranto - scomputo, a. 1485 (VII, 138).

MONTE ROTARO in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214t) - esazione, a. 1470 (III, 60t), a. 1491 (VIII, 149) - relevio per la morte di Antonio di Tuccio, a. 1479 (V, 8t).

MONTESANO in Terra d'Otranto relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

MONTE SANTANGELO in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 126) - fiscali, a. 1480 (V, 66), a. 1481 (V, 186t) - introiti, a. 1483 (VI, 176t, 186t) - mancata esazione, a. 1483 (VI, 188t) - esazione, a. 1485 (VII, 14, 103), a. 1487 (VII, 221).

MONTESANTANGELO, signore di - v. Castriota.

MONTESARCHIO (DI) COVELLO - rapporti dol doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 135t).

MONTESARDO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

MONTIBUS (DI) ANTONIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t), a. 1495 (X, 41t).

MONTIBUS (DE) FRANCESCO - relevio per la morte del padre Nicolantonio su Corigliano e Piscopio in Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 129t).

MONTIBUS (DE) FRANCESCO, commissario di Basilicata, a. 1474 (IV, 64t),

a. 1479 (V, 9), a. 1480 (V, 100) - commissario di Basilicata e Principato - debitore per l'amministrazione del suo sostituto, a. 1479 (V, 13 e t, 16t, 33t, 35, 36), a. 1480 (V, 47, 59, 82t, 87t, 88, 89, 95, 149) - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 105, 110, 115t, 116t, 122t, 143t), a. 1483 (VI, 185t, 192, 199), a. 1484 (VI, 213t, 243t, 265t), a. 1485 (VII, 30t, 68).

MONTIBUS (DE) NICOLANTONIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 101t).

MONTLUBER FRANCESCO, doganiere delle pecore di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1456 (I, 36t, 44t), a. 1457 (I, 61t).

MORCIANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis su alcuni beni, a. 1485 (VII, 83).

MOREA NUCCIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a 1470 (III, 135).

MORELLO BATTISTA, percettore del sale in Altamura - debitore, a. 1474 (IV, 64) - rapporti con il percettore di Terra d'Otranto, a. 1484 (VI, 272).

MORMILE CARLO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157) - contribuzione per aiuti a Ferrara, a. 1485 (VII, 70t).

MOSELDO (DE) GIOVANNI - rapporti con il doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t).

MOTTA (DE) GIOVANNI - rapporti con il doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 98).

MOTTA in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore della bagliva, a. 1482 (VI, 42).

MOTTOLA in Terra d'Otranto - esazione, a. 1485 (VII, 36t).

MURELLO BATTISTA, erario di Altamura - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 44).

MURO in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 175t) - animali, a. 1467 (I, 188).

MURO (DI) BASILIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1457 (I, 57).

MURO, governatore - eredi, a. 1467 (I, 188).

MUSCO (DI) COLELLA, tesoriere del cardinale d'Aragona in Terra di Bari e Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 172).

MUZI ANDREA, sostituto doganiere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1487 (VII, 218t).

NANNARELLO (DE) ANTONIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t, 8).

NAPOLI - cardinale di - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167, 171).

NARDÒ in Terra d'Otranto - esazione, a. 1485 (VII, 36t).

NARDÒ - feudo « de lo Plonto » - relevio per la morte di Maria de Quintavallis, a. 1497 (X, 105t).

NARDÒ, notaio di - rapporti con il percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 39t).

NARDO (DI) ANTONIO, ufficiale della dogana delle pecore di Puglia - debitore per il suo ufficio, a. 1469 (III, 32).

NARDO (DI) NICOLA - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

NARDO (DI) STEFANO di San Severo - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 272t).

NATALE (DI) MATTEO - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

NAUTOLIA (DI) GIACOMO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

NAVIANO, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

NICASTRO (DI) CARLO - rapporti coll'arrendatore dei fondaci di Capitanata e Terra di Bari, a. 1479 (V, 28), a. 1481 (V, 243t).

NICASTRO (DI) MARINO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 157).

NICOLA (DI) PAOLO di Ragusa - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

NIGRO (DE) FILIPPO - rapporti col

portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 57).

NOBILIBUS (DE) BARTOLOMEO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 49).

NOCELLE, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nicola Antonio Ferrario, a. 1490 (VIII, 29t).

NOCI in Terra di Bari - esazione, a. 1496 (X, 89).

NOIA in Terra di Bari - esazione, a. 1491 (VIII, 76t, 127t, 134t, 164).

NOIA, signore di - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1479 (V, 2).

NOIA in Basilicata - esazione, a. 1466 (I, 124), a. 1469 (III, 52), a. 1481 (V, 223t), a. 1495 (X, 18) - scomputo, a. 1480 (V, 95), a. 1482 (VI, 45t).

NOIA (DI) GIACOMELLO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 82t, 95), a. 1481 (V, 223t).

NUZZO (DI) BARTOLOMEO - debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 144t).

OFERIANO BALDASSARRE - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1470 (III, 140).

OPPIDO in Basilicata - amministrazione degli arrendatori delle nuove gabelle, a. 1483 (VI, 129t) - esazione, a. 1470 (III, 175t), a. 1483 (VI, 180).

OREFICE RIZZARDO, partecipe all'arrendamento delle dogane di Terra di Bari e Capitanata - debitore, a. 1479 (V, 28, 32), a. 1480 (V, 65t) - debitore per trasporto di vettovaglie alle truppe di fronte ad Otranto, a. 1485 (VII, 23t, 95t) - m. portolano del Fortore - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 45, 126t), a. 1481 (V, 217, 239t), a. 1484 (VI, 273t, 274t, 277), a. 1485 (VII, 9, 11 e t, 84), a. 1486 (VII, 142, 165t), a. 1491 (VIII, 69, 110t, 178t, 203), a. 1492 (VIII, 240t, 268t, 272, 274t, 277t), a. 1492 (IX, 27), a. 1495 (X, 59t) - debitore per una vertenza con l'arrendatore della dogana di Puglia, a. 1486 (VII, 117) - debitore per orzo assegnato in Barletta alla R. Corte, a. 1486 (VII, 156).

ORIA in Terra d'Otranto - amministrazione dell'erario e baglivo, a. 1483 (VI, 148) - esazione, a. 1468 (II, 51), a. 1485 (VII, 36t).

ORIMINA (DE) LUIGI di Lecce - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

ORSARA in Capitanata - introiti, a. 1481 (V, 243) - amministrazione dell'arrendatore della bagliva, a. 1482 (VII, 42) - esazione, a. 1470 (III, 126), a. 1491 (VIII, 149) - trasporto di frumento a Lucera, a. 1481 (V, 244).

« ORTE », feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Luigi di Montefuscolo, a. 1479 (V, 19).

ORTELLA in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 76t, 113, 127t).

ORTONA (DI) MATTEO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

OSA (DE) ANTONIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 103).

OSPEDALE DI SANTA CATERINA - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

OSTUNI in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 164).

OSTUNI (DI) NICOLA - debitore, a. 1466 (I, 120t).

OTRANTO, accampamenti - invio di fanti e guastatori, a. 1485 (VII, 46t) - trasporto di vettovaglie, a. 1485 (VII, 23t).

OTRANTO (DI) DOMENICO - rapporti col secreto e portolano di Terra di Bari e Capitanata, a. 1469 (III, 1t).

PACELLO (DE) COSTANTINO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

PADOVA (DI) BATTISTA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 51).

PADULA (DI) LUIGI - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 135t).

PALADINIS (DE) STEFANO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

PALADINIS (DE) STEFANO di Lecce, procuratore di Raguccio Menescallo - relevio per la morte di Giannuccio Menescallo sul feudo « Pusani » in Otranto, a. 1481 (VI, 6t).

PALAGANO ANTONIO - relevio per la morte del padre Pietro su Corato in Terra di Bari, a. 1457 (I, 64) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60).

PALAGIANELLO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Stefano «.Domini Roberti », a. 1481 (VI, 5).

PALAGGIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 236).

PALANGERIO MATTEO - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1470 (III, 126).

PALATINO MICHELE, notaio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

PALISCIANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giacomo Protonobilissimo, a. 1484 (VI, 267).

PALMA (DE) ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

PALMARICE in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 164, 165t).

PALMERIO di Barletta - debitore per compere di sale, a. 1468 (II, 20).

PALMERIO « DOPNI GIOVANNI » - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 213t).

PALMERIO (DE) ANTONIO - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 268t, 272).

PALMERIO (DE) MATTEO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t), a. 1492 (VIII, 277t).

PALMERIO (DE) VERINO - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 277t).

PALO in Terra di Bari, erario - rapporti col castellano di Corato, a. 1466 (I, 125).

PALO (DI) SIMONE, notaio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

PANDO o PANNI in Capitanata - amministrazione dell'erario, a. 1497 (X, 117t).

PANDOLFINO BATTISTA - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 103).

PANNICAIOLO BARTOLOMEO di Milano - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 147).

PANNO (DE) PIETRO, baglivo di Nardò - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 147).

PANTALEO (DE) BATTISTA - relevio per la morte del padre Luigi su San Todaro nelle pertinenze di Nardò, a. 1482 (VI, 95t).

PAOLO, notaio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 32) - pagamento per trasporto di scritture da Foggia a Napoli, a. 1480 (V, 136t).

PAOLO (DI) MATTEO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

PAPPALETTERE FRANCESCO, arrendatore dei fondaci e dogane di Terra di Bari e Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 28, 32), a. 1480 (V, 53t, 65t, 120t, 122), a. 1483 (VI, 182t), a. 1483 (VII, 117).

PASCALIS (DE) TOMMASO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

« PASCARELLI » - rapporti col doganiere di Puglia, a. 1480 (V, 167).

PASCARELLO (DE) ANGELO di Spinazzola - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52), a. 1474 (IV, 65).

PASCUCIIS (DE) PASCUCCIO, erario di Melfi - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 61).

PASITAZIO BARTOLOMEO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

PASOLA in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Gaspare de Petrarolis, a. 1480 (V, 112t).

PASQUASIO MAINETTO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 59).

PASSARO GIACOMO, doganiere di Molfetta - debitore per la sua amministrazione, a. 1468 (II, 19t, 44t).

PASSASEPE (DE) SEPE di Trani - debitore per estrazione di frumento, a. 1497 (X, 144t).

PATITARIA COLETTA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

PATTIS (DE) DOMENICO - pagamento per l'arrendamento delle nuove imposizioni in Melfi, a. 1482 (VI, 62), a. 1483 (VI, 169).

PELLEGRINO GIOVAN ANTONIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

PENNA (DE) FRANCESCO di Nardò - relevio per la morte della madre Maria de Quintavallis sul feudo disabitato « de lo Planto » nelle pertinenze di Nardò, a. 1497 (X, 105t).

PENNE (DI) GIACOMO, notaio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

PERANIZACO (DE) GIULIO, mercante di Milano - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 91).

PERCACIO STEFANO - debitore come fideiussore degli eredi dell'arrendatore delle dogane e fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28, 32).

PERET (DE) RAIMONDO, m. portolano di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1487 (VII, 229t).

PERICULOSIO (DE) MARINO, credenziere della dogana di Giovinazzo - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 144t).

PERNA (DE) NICOLA di Barletta - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20 e t).

PERRENSI AMBROSIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

PERRICONO FRANCESCO, castellano di Corato - debitore per varie, a. 1466 (I, 125).

PERRICONO FRANCESCO, castellano di Termoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (I, 183t, 197), a. 1468 (II, 31).

PERRUCCIO SCIPIONE - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a 1492 (VIII, 275)

PERRUZZO (DELLO) ANGELO - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 272t).

PERSICO (DE) BERTRANDO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1479 (V, 35t).

PERSONA (DI) MATTIA di Nardò - relevio per la morte del fratello Covello su Leverano e Roselle in Terra d'Otranto, a. 1481 (VI, 4).

PERSONA (DE) PIRRO - relevio per la morte del padre Giovanni su Matino e Soprassano in Terra d'Otranto, a. 1469 (III, 39).

PESCACIO (DE) ANGELO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 135t).

PESCOPAGANO in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 82t), a. 1481 (V, 218) - scomputo, a. 1483 (VI, 180).

PETRAROLIS (DE) BELISARIO di Ostuni - relevio per la morte del padre Gaspare sui feudi di Borgagno e Pasole e altri nella contea di Lecce, a. 1480 (V, 112t).

PETRUCCIO (DE) ALLEGRO - debitore per estrazione di frumento dalla Puglia, a. 1480 (V, 162t).

PETRUCCIO (DE) VITO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 8t).

PETRUTIIS (DE) ANTONELLO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

PETRUTIIS (DE) BISANZIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1474 (IV, 64t).

PETTORANO (DI) GIACOMO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 135t).

« PEZZA (DE) CASO » (de) Marino - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

PICANIA (DE) BERARDINO, percettore di Terra di Bari e Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1497 (X, 127t).

PICERNO in Basilicata - esazione, a. 1485 (VII, 64t).

PICOCO GIORGIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

PIETRACATELLA in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214).

PIETRAFESA in Basilicata - esazione, a. 1456 (I, 42t), a. 1469 (III, 52), a. 1485 (VII, 64t).

PIETRAPERTOSA in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 175t), a. 1471

(IV, 10, 18t),a. 1484 (VI, 232, 243t), a. 1492 (VIII, 232t) - immunità, a. 1491 (VIII, 50t) - scomputo, a. 1481 (V, 188t) - pagamento al sindaco, a. 1480 (V, 128t).

PIGNATELLI CESARE, credenziere della dogana di Molfetta - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t), a. 1491 (VIII, 63t).

PIGNATELLI TESEO, frate dell'Ordine Gerosolimitano di Napoli - debitore per estrazione di frumento da Manfredonia e per il trasporto a Rodi, a. 1480 (V, 84).

PINDINELLO ANTONELLO, esattore dell'olio in Otranto - pagamento, a. 1496 (X, 139t).

PINZONIBUS (DE) VENTURINO - rapporti con l'arrendatore delle dogane e fondaci di Terra di Bari e Capitanata e con gli eredi, a. 1479 (V, 28), a. 1480 (V, 65t, 120t, 122).

PIPPO (DE) LUCA, doganiere di Manfredonia - debitore per la sua amministrazione, a. 1466 (I, 126).

PIPPO (DE) NARDO ANGELO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

PIPPO (DE) TONTO - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

PIRICA GIACOMO di Campobasso - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157t).

PIRRO (DE) DOMENICO di Bari, doganiere di Giovinazzo - debitore per la sua amministrazione, a. 1491 (VIII, 153).

« PISANELLO » casale disabitato in Otranto - annuo reddito, a. 1491 (VIII, 140).

PISCOPO, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nicola Antonio de Montibus, a. 1480 (V, 129t).

PISTICCI in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 61t) - amministrazione degli erari, a. 1492 (VIII, 270, 271), a. 1485 (VII, 68, 92t).

PIZZOLA (DELLA) FRANCESCO, r. commissario in Capitanata - debitore come fideiussore degli eredi dell'arrendatore delle dogane di Terra di Bari e Capitanata, a. 1491 (VIII, 67t, 73t, 103t, 118t, 119, 149, 181, 182t, 211), a. 1492 (VIII, 247, 262t), a. 1495 (X, 17), a. 1497 (X, 156) - contratto di sale con Rizzardo Orefice, a. 1491 (VIII, 171).

PLANZANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t) - relevio per la morte di Masio de Maromonte, a. 1496 (X, 145t).

POGGIO (DE) VINCIGUERRA, credenziere del fondaco del sale di Termoli - rapporti col portolano di Termoli, a. 1480 (V, 169).

POLIGIANELLO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Antonello de Misser Roberto, a. 1491 (VIII, 165).

POLIGNANO in Terra di Bari - rendiconto dell'amministrazione del sostituto doganiere, a. 1470 (III, 74t), a. 1480 (V, 77t) - esazione dalla dogana, a. 1479 (V, 28.)

POLIGNANO - vescovo di, v. Toraldo (de) Giacomo.

POMARICO in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 79t, bis).

POMIS (DE) ANDREA, doganiere del sale di Venosa - debitore per la sua amministrazione, a. 1482 (VI, 31t).

POMPIGNANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Luigi di Montefuscolo, a. 1479 (V, 19) - relevio per la morte di Ottino Sanbasilio, a. 1482 (VI, 56t) - relevio per la morte di Nardello de Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

PONTIBUS (DE) GIOVANNI, doganiere di Taranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1482 (VI, 26t).

PONZETTA ANTONIO - estrazione di olio da Giovinazzo, a. 1458 (I, 89t).

PORCIACO (DE) CRISTINA - relevio per la morte del padre Francesco su Oliveto in Basilicata, a. 1468 (II, 52).

PORCINARIIS (DE) NICOLA, percettore di Terra di Bari e Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (I, 164t).

POTENZA in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 79 bis).

POTENZA - conte di - rapporti col

commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 95).

Potenza (di) Angelillo - trasporto di monete, a. 1487 (VII, 237).

Potenza (di) Tommaso - rapporti col portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 147).

Presicce in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

Presse casale in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Francesco Ferro di Lecce, a. 1479 (V, 24).

Prignano Francesco - debitore verso il portolano di Puglia per il biscotto da distribuire in Barletta e Manfredonia, a. 1484 (VI, 234t).

Primi Antonio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Primo (de) Giorgio - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

« Principanto », casale disabitato in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Francesco Ferro, a. 1479 (V, 24).

Priore (de) Girolamo - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Protonobilissimo Pietro Angelo - relevio per la morte del padre Giacomo sul feudo di Palisciano in Terra d'Otranto, a. 1484 (VI, 267).

« Protontini » Guidone di Taranto - relevio per la morte del padre Giovan Paolo su una « piscaria » sita in Taranto, a. 1484 (VI, 267t).

Protospatario Pietruccio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1458 (I, 87).

Provinzano Martino - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 156t).

Prunella Giacomo e Cola Puccio di Venanzio - debitori in San Severo, a. 1497 (X, 143t) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1481 (V, 213t).

Puderico Giovan Antonio di Napoli - relevio per la morte del padre Paolo sul feudo « Lastronata » in Capitanata, a. 1482 (VI, 16t).

Puglia - amministrazione degli arrendatori dei fondaci del sale, a. 1479 (V, 12t), a. 1480 (V, 74t) - amministrazione del r. commissario, a. 1480 (V, 69) - amministrazione del commissario sulla vendita del sale, a. 1468 (II, 46t) - amministrazione del doganiere e credenziere delle pecore, a. 1456 (I, 23t, 36t), a. 1457 (I, 61t), a. 1465 (I, 108), a. 1466 (I, 129t, 139, 142t, 143), a. 1467 (I, 190t, 192t), a. 1468 (II, 44, 45t, 46, 48, 55 e t, 56), a. 1469 (III, 26t, 29t, 32, 33), a. 1470 (III, 76, 79t, IV, 2, 3, 6t), a. 1471 (IV, 24t, 25t, 27), a. 1479 (V, 4, 10), a. 1480 (V, 80t, 114t, 124t, 126, 127t, 130t, 132t, 133, 135t, 136t, 144t, 156t, 167, 170t, 180t), a. 1481 (V, 204), a. 1482 (VI, 14), a. 1486 (VII, 105), a. 1495 (X, 32t) - amministrazione del r. percettore, a. 1481 (VI, 1) - amministrazione del secreto e m. portolano, a. 1456 (I, 13t), a. 1465 (, 114t), a. 1466 (I, 146), a. 1467 (I, 164, 171t, 181; II, 2, 8t), a. 1469 (III, 22t), a. 1470 (III, 74t, 86, 105, 122, 137t, 152t, 154t, 168t, 170), a. 1480 (V, 100t, 103, 162t, 163, 164t), a. 1485 (VII, 48t, 50t, 52, 73t), a. 1486 (VII, 119, 122), a. 1487 (VII, 229t), a. 1495 (X, 55) - vertenza sull'arrendamento delle dogane, a. 1486 (VII, 117) - pagamento per libri diurnali di papiro, a. 1480 (V, 164t) - danni alle vigne, a. 1480 (V, 136t, 137t).

Pugliese Giovan Nicola, doganiere di Termoli - debitore per il suo ufficio, a. 1466 (I, 158), a. 1467 (II, 7t), a. 1468 (II, 69t, 71), a. 1469 (III, 35t, 37), a. 1486 (VII, 133), a. 1491 (VII, 49t) - rapporti coll'arrendatore della gabella del ferro in Basilicata e Terra d'Otranto, a. 1470 (III, 130t).

Pulzano in Terra d'Otranto - esazione, a. 1474 (IV, 59) - relevio per la morte di Giannuccio Menescallo, a. 1481 (VI, 6t).

Pupatto (de) Nicola - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

« Purusano » in Terra di Bari - esazione, a. 1485 (VII, 37t).

Putignano in Terra di Bari - esa-

zione, a. 1469 (III, 21), a. 1496 (X, 89).

PUYADES MATTEO, tesoriere - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1456 (I, 34t).

QUAGLIA ANGELO - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

QUARTO ODDONE - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t), a. 1480 (V, 139t) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60), a. 1484 (VI, 259t).

QUERALT (DE) ALFONSO, doganiere di Trani - conto, a. 1479 (V, 32) - debitore per l'amministrazione del padre, a. 1483 (VI, 151t), a. 1486 (VII, 112t, 118t, 142t), a. 1491 (VIII, 18), a. 1492 (VIII, 202), a. 1495 (X, 46).

QUERALT (DE) FRANCESCO e Giannotto, doganieri di Barletta - debitori per la loro amministrazione, a. 1491 (VIII, 6).

QUERALT (DE) GIORGIO, luogotenente del m. portolano nelle saline di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t).

QUERALT (DE) TRISTANO, portolano e maestro del sale di Puglia - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (I, 171t; II, 8t), a. 1469 (III, 22t), a. 1470 (III, 74t, 86, 122, 137t, 154t, 162t, 168t, 170), a. 1480 (V, 68t) - rapporti con il doganiere di Trani, a. 1470 (III, 105).

QUINTANO (DE) PIETRO di Ostuni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

QUINTAVALLE (DE) TOBIOLO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 101t).

QUINTAVALLIS (DE) MARIA - relevio sul feudo « de lo Planto » nelle pertinenze di Nardò, a. 1497 (X, 105t).

RACANETO (DE) ALFONSO e FABRIZIO, doganieri del sale di Venosa - debitori per la loro amministrazione, a. 1484 (VI, 248).

RACANETO (DI) BARTOLOMEO, doganiere del sale di Venosa - debitore per la sua amministrazione, a. 1469 (III, 46).

« RACLE » in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis, a. 1469 (III, 25t) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83). (*v.* « *Rechia* »).

RAGUSA (DI) ALLEGRETTO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

RAGUSA (DI) PASQUALE - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

RAGUSA (DI) BLASIO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

RAHO (DE) ANGELO - rapporti col sostituto commissario di Basilicata, a. 1481 (V, 224).

RAIMONDO, erario di Rocca - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 49t).

RAPONE *in* Basilicata - relevio per la morte di Giorgio d'Alemagna, a. 1469 (III, 12t).

RATOLICO ANGELO di Lecce, procuratore della moglie Mazzia de Persona di Nardò - relevio per la morte di Catello de Persona sul feudo di Leverano e su quello di « Le Roselle » in Terra d'Otranto, a. 1481 (VI, 4).

RAVENNA - cardinale - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

REBUGLIO (DE) GUGLIELMO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 59).

« RECHIA », feudo disabitato in Terra d'Otranto nelle pertinenze di Casalnuovo - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t). (*v.* « *Racle* »).

REGGIO DONATO di Noia - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

REGINA (DE) FRANCESCO - relevio per la morte del padre Giovan Antonio sul feudo di Macchia di Val Fortore in Capitanata, a. 1482 (VI, 46t).

REGINA (DE) NICOLA ANTONIO - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1470 (III, 126).

REGINIS (DE) DANIELE, percettore di Bitonto - debitore per la sua am-

ministrazione, a. 1495 (X, 7).

RENDE - conte di - rapporti col doganiere di Puglia, a. 1481 (V, 181t).

RENZO (DE) NICOLA, notaio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1474 (IV, 61t).

REPUTEO (DE) TOMMASO - rapporti col m. portolano del Fortore, a. 1481 (V, 239t).

RESINA in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giovanni de Acaia, a. 1482 (VI, 65).

RESTA (DE) MICHELE di Ragusa - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

RIBALDO GIOVANNI di Genova - rapporti col portolano di Terra d'Otranto, a. 1466 (I, 144), a. 1474 (IV, 54t).

RIBERA (DE) BARTOLOMEO - debitore per frumento ricevuto dall'erario di Altamura, a. 1466 (I, 141t).

RICCIO GIULIANO, doganiere di Trani - debitore per la sua amministrazione, a. 1458 (I, 86t).

RICCIO (DE) MARINO di Trani - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t), a. 1479 (V, 30t).

RIGNANO in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 37t).

RIMINI (DE) DOMENICO, portolano del Fortore - rapporti col r. commissario, a. 1481 (V, 184).

RIPA CANDIDA in Basilicata - esazione, a. 1471 (IV, 20t), a. 1492 (VIII, 232t).

RISIO (DE) PIETRO di Barletta - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20t).

RISTORO (DE) BARTOLOMEO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 51, 65), a. 1470 (III, 135).

RIZZARDELLO (DE) BARTOLOMEO, r. percettore dei diritti delle tratte nel porto di Termoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1467 (II, 7t), a. 1468 (II, 32, 71t), a. 1470 (III, 75).

ROBERTO (DE) GIOVANNI di Matera - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

ROBERTO (DE) NICOLA GIOVANNI, sostituto del portolano di Termoli - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 148), a. 1492 (VIII, 258).

ROBERTI ANTONELLO di Taranto - relevio per la morte del padre Stefano sul feudo di Palagianello in Terra d'Otranto, a. 1491 (VI, 5).

ROCCA in Terra d'Otranto - amministrazione dell'erario, a. 1474 (IV, 61t) - esazione, a. 1491 (VIII, 164, 165t).

ROCCA (DE) GALEOTTO - eredi - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60).

ROCCA DEL RASO (DI) MARINO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1479 (V, 10).

ROCCA DI CERRO (di) Giovanni Antonio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

ROCCA IMPERIALE in Basilicata - esazione, a. 1457 (I, 65), a. 1469 (III, 52).

ROCCA GIACOMO di Trani, percettore di Terra d'Otranto e Bari - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 170t) - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t), a. 1487 (VII, 223, 227).

« ROCHIA » (de) Antonio - debitore in San Severo, a. 1496 (X, 144).

RODI in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 37t, 78t), a. 1470 (III, 163), a. 1481 (V, 215t), a. 1492 (VIII, 247t), a. 1495 (X, 17) - imposizione di decime, a. 1481 (V, 220t) - trasporto di frumento dal porto di Manfredonia, a. 1480 (V, 84) - relevio per la morte di Baordo Carafa, a. 1491 (VIII, 179) - scomputo, a. 1484 (VI, 222).

ROMA (DE) MARCELLO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

ROMANO NICOLA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

RONCELLA ANGELO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 139).

RONCELLA RAIMONDO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

RONIO (DE) GIOVANNI - rapporti col

m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

ROSELLO, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Covello de Persona, a. 1481 (VI, 4).

ROSETO in Capitanata - esazione, a. 1469 (II, 79).

ROSETO (DI) ALESSANDRO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t).

ROTELLO in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 126).

ROTIGLIANO in Terra di Bari - esazione, a. 1468 (II, 49, 51), a. 1491 (VIII, 134t).

ROTOLO ANTONIO, notaio erario di Corato - pagamento per il salario, a. 1480 (V, 101t).

ROTONDA in Basilicata - esazione, a. 1491 (VIII, 126t), a. 1496 (X, 74).

ROTONDO ANTONIO di Macchia - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

ROTUNDO NICOLA di Aiello - rapporti col il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 8t).

RUBERTO (DE) GAUDIO - rapporto con il percettore delle fida degli animali in Terra di Bari, a. 1470 (IV, 9t).

RUCCIO (DE) PIETRO, ufficiale della dogana di Puglia - debitore, a. 1470 (III, 76), a. 1479 (III, 79t).

RUGA, feudo disabitato in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Lorenzo Drimi, a. 1482 (VI, 36).

RUGGERO (DI) NICOLA di Spalato - rapporti col m. portolano del Fortore, . 1470 (III, 91).

RUGGIANO in Terra d'Otranto - esazione per il pascolo di pecore, a. 1456 (I, 45).

RUSSIS (DE) MARCO, notaio, percettore di Bitonto - debitore per la sua amministrazione, a. 1495 (X, 6t).

RUSSIS (DE) RUSSO - debitore per estrazione di frumento da Terra d'Otranto, a. 1486 (VIII, 37t).

RUSSO AMICO di Capracotta - rapporti col m. portolano del Fortore, a. 1480 (V, 127t).

RUSSO ANTONIO - rapporto con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 131t).

RUSSO FRANCESCO di Lipari - estrazione di frumento per Manfredonia e Barletta, a. 1486 (VII, 119).

RUSSO MASCIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t, 133).

RUSSO (DE) PIETRO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 32 e t). a. 1480 (V, 157).

RUSSO RENZO, sindaco di Barletta - rapporti con l'arrendatore dei fondaci di Capitanata e Terra di Bari, a. 1480 (V, 53t).

RUSTIANO BERNARDO, castellano di Campobasso - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

RUVO in Terra di Bari - esazione, a. 1468 (II, 49), a. 1470 (III, 111, 112t) - pascoli, a. 1472 (IV, 30t), a. 1473 (IV, 42t).

RUZZIO (DE) DOMENICO di Aquila - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 131t).

SABINIS (DE) GIOVANNI - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t, 129).

SACCO NICOLA - rapporti con il m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135, 137).

SADORNIL EGIDIO, credenziere del Fortore - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t), a. 1481 (V, 240) - debitore per la sua amministrazione, a. 1481 (VI, 1), a. 1486 (VII, 142) - rapporti col secreto di Abruzzo, a. 1482 (VI, 20t) - rapporti col tesoriere, a. 1482 (VI, 63) - pagamenti *iure mercature salis*, a. 1485 (VII, 45t).

SALA (DI) GRAMATICO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

SALINE in Capitanata - fondaco, a. 1479 (V, 36t) - relevio per la morte di Nicola de Gesualdo, a. 1480 (V, 76).

SALSA (DE) FRANCESCO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

SALSANO STEFANO di Tramonti - rapporti col percettore di Terra d'Otran-

to e Bari, a. 1475 (IV, 71t).

SALVAGIO, notaio di Altamura, erario in Terra di Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1465 (I, 112t).

SALVE in Terra d'Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 76t, 78) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

SAN BARTOLOMEO in Galdo in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 38, 74t, 78) - trasporto di vettovaglie, a. 1485 (VII, 61) - abbazia, a. 1491 (VIII, 144t).

SANBASILIO (DE) ANGHILIBERTO - relevio per la morte del padre Ottino su Pompignano e Giugliano in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 56t).

SAN CASSIANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Agostino de Geronimo, a. 1457 (I, 73t).

SAN CATALDO in Terra d'Otranto, castellano - rapporti col percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1470 (III, 140) - pagamenti, a. 1485 (VII, 38, 46).

SAN CHIRICO in Basilicata - esazione, a. 1483 (VI, 180).

SAN FELE in Basilicata - amministrazione dell'erario, a. 1491 (VIII, 172).

SANFRINO (DE) BENEDETTO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

SANGIORGIO (DI) FILIPPO, baglivo di Lecce - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 148t), a. 1491 (VIII, 101t), a. 1495 (X, 139).

SAN GIOVANNI, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Petruccio de Ventura, a. 1482 (VI, 57).

SAN GIOVANNI DI « MALCANTONE », feudo disabitato nelle pertinenze di Minervino in Terra d'Otranto - revio per la morte di Cantelma de Fossaceca, a. 1482 (VI, 70) .

SAN GIOVANNI ROTONDO in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 126), a. 1480 (V, 66), a. 1481 (V, 186t), a. 1483 (VI, 176t, 186t), a. 1485 (VII, 14, 103) - mancata esazione, a. 1483 (VI, 188t).

SAN GIOVANNI ROTONDO - signore d' - v. Castriota (de).

SAN GIULIANO in Basilicata - relevio sulla metà per morte di Giacomo Dentice, a. 1492 (VIII, 259t).

SAN GIULIANO in Capitanata - esazione, a. 1481 (V, 190t), a. 1483 (VI, 159).

SANINO PAOLO, notaio, commissario della dogana delle pecore di Puglia - rendiconto, a. 1479 (V, 4) - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 144, 145) - eredi di - debitori, a. 1486 (VII, 105).

SANITATE (DE) PAOLO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 33).

SAN LEONARDO DELLA MATINA - commendatario della chiesa di - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t) - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1480 (V, 154t).

SAN MARCO IN LAMIS in Capitanata - esazione, a. 1485 (VII, 56t).

SAN MARCO LA CATOLA in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214t) - mancata esazione, a. 1481 (V, 215t) - relevio per la morte di Nicola di Sant'Agapito, a. 1491 (VIII, 39t).

SAN MARTINO in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52).

SAN MARTINO, feudo disabitato in Capitanata - relevio per la morte di Nicola di Sant'Agapito, a. 1487 (VII, 188).

SAN MARZIO (DE) COLUZZA - debitore in Spinazzola, a. 1497 (X, 14).

SAN NICANDRO in Capitanata - esazione, a. 1471 (IV, 25).

SAN PANCRAZIO in Terra d'Otranto - pagamento ad alcuni fanti che si trovano a Brindisi per la guardia, a. 1485 (VII, 46).

SAN SALVATORE, feudo nella contea di Lecce - relevio per la morte di Gaspare de Petrarolis, a. 1480 (V, 112t).

SAN SEBASTIANO (DI) RUGGERO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 8t).

SAN SEVERINO (DI) BARNABA - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1466 (I, 124).

SAN SEVERINO (DI) SIGISMONDO - re-

levio su Casal Saraceno in Basilicata, a. 1469 (III, 36t).

SAN SEVERO in Capitanata - amministrazione degli arrendatori della bagliva, a. 1482 (VI, 42), a. 1483 (VI, 115) - amministrazione degli arrendatori delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione del doganiere del sale, a. 1485 (VII, 29t) - amministrazione dell'erario, a. 1495 (X, 27t) - amministrazione del fondicario del sale, a. 1487 (VII, 205t) - bagliva, a. 1481 (V, 198) - debitori vari, a. 1497 (X, 143t) - debitrice del conte di Sarno, a. 1486 (VII, 131), a. 1491 (VIII, 149) - esazione, a. 1495 (X, 17) - restituzione di stabili agli eredi di Rizzardo Orefice, a. 1495 (X, 39) - trasporto di orzo, a. 1497 (VIII, 119).

SAN SEVERO - contessa di, a. 1481 (V, 221).

SAN SEVERO (DI) MELO - debitore, a. 1497 (X, 144).

SAN SEVERO (DI) PAOLO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

SAN SEVERO (DI) RIZZARDO - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 91).

SANSONE di CAMPOBASSO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

SANT'AGAPITO (DI) NICOLA, barone - debitore per adoa, a. 1487 (VII, 188), a. 1491 (VIII, 39t).

SANT'AGATA in Capitanata - amministrazione del percettore delle vettovaglie, a. 1463 (I, 106t) - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1483 (VI, 191) - esazione, a. 1470 (III, 114t), a. 1479 (V, 14), a. 1480 (V, 146t), a. 1483 (VI, 159), a. 1491 (VIII, 149) - scomputo, a. 1483 (VI, 188t).

SANT'AGATA (DI) BLASIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 167).

SANT'ARCANGELO in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52), a. 1480 (V, 50t, 83).

SANT'ARCANGELO, camerario - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1483 (VI, 102).

SANTA CROCE, casale disabitato in Capitanata - relevio per la morte di Battista del Balzo, a. 1484 (VI, 270t) - relevio sulla metà della selva per la morte di Coluccio de Serra, a. 1485 (VII, 34t).

SANTA CROCE (DI) NICOLA FRANCESCO di San Marco - relevio per la morte del padre Bartolomeo su « lo pheo di Marinello » nelle pertinenze di San Marco, a. 1492 (VIII, 260t).

SANTARISO GABRIELE, notaio - rapporti con il percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 48t).

SANT'ELIA in Capitanata - assegnazione di sale, a 1487 (VII, 214) - esazione, a. 1466 (I, 154).

SANT'ERAMO in Terra di Bari - esazione, a. 1486 (VII, 128t).

SANTIS (DE) NICOLA e SANTILLO, daziari di Barletta - debitori per la loro amministrazione, a. 1468 (II, 79t).

SANTO BLASIO (DE) BERARDINO - relevio per la morte del padre Ruggero sul casale Cannolo, parte del casale Marzano e Amphuani Cerceto e altri in Terra d'Otranto, a. 1483 (VI, 156t), a. 1485 (VII, 12t).

SANTO BLASIO (DE) GUGLIELMO - debitore del percettore di Terra di Bari e Otranto, a. 1485 (VII, 26).

SAN TODARO, feudo disabitato nelle pertinenze di Nardò in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Battista de Pantaleo, a. 1482 (VI, 25).

SANTO PESCO IN GALATINA (di) Francesco - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

SANTORO (DE) ANGELO di Ostuni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

SANTO STEFANO in Terra di Bari - amministrazione del percettore, a. 1469 (III, 21).

SANTO STEFANO (DI) LUDOVICO, ufficiale della dogana - debitore per la sua amministrazione, a. 1469 (III, 32t), a. 1470 (IV, 6t), a. 1471 (IV, 24t).

SANTO STEFANO (DI) ZARASELLO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 135t).

SANTUCCIO PAOLO e PASQUALE - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

SANTUCCIO (DI) PASCASIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

SAN VITO, casale disabitato in Capitanata - relevio per la morte di Pietro Buccaplanula, a. 1491 (VIII, 146t).

SAN VITO, feudo nelle pertinenze di Uggiano in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Luigi di Montefuscolo, a. 1479 (V, 19).

SAN VITO, nelle pertinenze di Casalnuovo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

SAN VITO DEGLI SCHIAVI in Terra d'Otranto - esazione, a. 1472 (IV, 37).

SAPINO PAOLO, notaio, credenziere della dogana delle pecore di Puglia - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 114t).

SARCUNO in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 175t), a. 1480 (V, 82t).

SARRACENO (DE) ALFONSO - relevio per la morte del padre, barone di Torella, su Andrano in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 10t).

SARRACENO SIGISMONDO - relevio per la morte dell'avo Gabriele Sarraceno di Torella su Torella e Girifalco, a. 1479 (V, 10t).

SARRACINO ANTONELLO, baglivo di Lecce - debitore, a. 1497 (X, 139).

SARROCO GIACOMO, portolano e secreto di Basilicata e Terra d'Otranto - esazione, a. 1457 (I, 51, 57, 65) - arrendatore del ferro e acciaio di Terra d'Otranto e Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (III, 108t, 127t, 130) - arrendatore dei fondaci del sale di Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 12t), a. 1480 (V, 74t) - rapporti con l'arrendatore dei fondaci del sale di Abruzzo, a. 1479 (V, 15t, 16), a. 1480 (V, 52t, 63t, 71, 161t, 189t, 190), a. 1481 (V, 225t, 229, 241).

SARTORE PAOLO di San Severo - rapporti col portolano del Fortore, a. 1481 (V, 239t).

SASSO in Basilicata - esazione, a. 1484 (VI, 243t), a. 1485 (VII, 82), a. 1487 (VII, 240, 241t).

SASSO VITO di Giovinazzo, sostituto di Giacomo Sarroco - debitore per la sua amministrazione, a. 1457 (I, 56t) - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 57 e t).

SASSONE CESARE di Lauro, sostituto commissario nel fondaco del ferro di Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1492 (VIII, 234; IX, 28).

SCAGLIONE ERMINIA di Gallipoli - relevio per la morte della madre Cantelma di Fossaceca di Ugento sul feudo disabitato « San Giovanni di Mal Cantone » nelle pertinenze della città di Otranto, a. 1482 (VI, 70).

SCAMARZIA BARTOLOMEO, doganiere nel porto del Fortore - debitore per la sua amministrazione, a. 1495 (X, 34).

SCARANO ANTONIO - rapporti col portolano di Terra di Bari e Otranto, a. 1470 (III, 135 a 137).

SCARELLA GIOVANNI - debitore per estrazione di grano e fave dalla Puglia, a. 1480 (V, 162t).

SCHIAVONE GIOVANNI di Foggia - pagamento per trasporto di libri da Foggia a Lanciano, a. 1480 (V, 135t).

SCHIAVONE GIULIANO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133t).

SCLANO CICCO - rapporti col portolano di Termoli, a. 1470 (III, 75).

SCORCIATIS (DE) FABRIZIO, percettore di Terra di Bari e Otranto - debitore per la sua amministrazione, a. 1490 (VIII, 76t, 77t), a. 1491 (VIII, 112, 113, 127t, 128, 134, 140, 164, 165t), a. 1492 (VIII, 207), a. 1495 (X, 13, 23t, 34, 37, 50t, 55t), a. 1496 (X, 65, 65t, 85t, 86t, 87t, 89), a. 1497 (X, 123, 146t).

SEBASTIANO EGIDIO - rapporti col doganiere di Trani, a. 1470 (III, 105).

SENERCHIA in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Andriolo Lobello, a. 1468 (II, 28t), a. 1482 (VI, 23).

SENERCHIA (DI) AMELIO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52).

Senis (de) Salvatore - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1472 (IV, 33).

Sergianni Ugolino di Venezia - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1469 (III, 22t).

Sermono (de) Lisio Antonio - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

Ser Pasquale Tommaso - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1465 (I, 118t).

Serra (de) Coluccio - relevio sulla metà della selva di Santa Croce in Capitanata, a. 1485 (VII, 34t).

Serracapriola in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 72t), a. 1486 (VI, 169) - amministrazione dell'erario, a. 1490 (VIII, 12t, 95), a. 1491 (VIII, 180t) - esazione, a. 1479 (V, 5t), a. 1480 (V, 99), a. 1483 (VI, 159), a. 1491 (VIII, 149).

Serraglie Angelo - rapporti con gli arrendatori delle dogane di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28) - debitore per estrazione di frumento in Puglia, a. 1480 (V, 103) - socio e procuratore di Lorenzo de Medici, debitore verso la R. Corte, a. 1480 (V, 122) - rapporti col portolano del Fortore, a. 1480 (V, 126t).

Serrano in Terra d'Otranto - esazione, a. 1468 (II, 51).

Sersale Paolo, commissario in Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1495 (X, 41), a. 1496 (X, 67, 73t, 98).

Serusio (de) Battista - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1481 (V, 197t).

Sessa (di) Tommaso - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 137t).

Sesto (de) Giacomo di Lucera, amministratore degli introiti di Castelluccio delli Sauri etc. - debitore per il suo ufficio, a. 1481 (V, 243), a. 1482 (VI, 22t).

Severino Nanniello di San Severo - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 269, 275).

Sidonia (de) Nicola - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 168).

Silvestro, notaio di Padula, commissario sulla riscossione della tassa generale di Bari e Capitanata - debitore per la sua amministrazione, a. 1456 (I, 6).

Soleto in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 236t).

Sollice Francesco di Venezia - rapporti col portolano del Fortore a. 1470 (III, 91).

Somma (di) Meliadusso, commissario di Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1471 (IV, 20t), *v. anche Summa*.

Soprassano in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giovanni de Persona ,a. 1469 (III, 39).

Sorrento (di) Paolella - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

Spalato (di) Cosimo - rapporti col portolano del Fortore, a. 1470 (III, 91).

Spalato (di) Deodato - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Sparano (di) Andrea - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Spatavecchia Pascarello - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 168t).

Specchia in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis a. 1469 (III, 25t) - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83) - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

Specchiarello Angelo - rapporti col percettore di Terra d'Otranto, a. 1480 (V, 60).

Spina Pietro - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

Spinazzola in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore del sale, a. 1480 (V, 101) - amministrazione dell'erario, a. 1467 (II, 10), a. 1474 (IV, 64t), a. 1475 (IV, 72), a. 1483 (VI,

150) - compera di orzo per la r. cavalleria, a. 1479 (V, 35), a. 1482 (VI, 42) - debitori, a. 1497 (X, 144) - esazione, a. 1469 (III, 52), a. 1474 (IV, 66t) - immuni, a. 1482 (VI, 86t) - introiti, a. 1482 (VI, 45) - revisione di computi, a. 1474 (IV, 64t).

SPINAZZOLA (DI) FRANCESCO, notaio - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115) - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1474 (IV, 64t).

SPINAZZOLA (DI) LAUDOISIO e MASSEDENO, a. 1479 (V, 33t).

SPINETA (DELLA) BARBATO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

SPINOLA GRIMALDI, commissario in Capitanata - rendiconto, a. 1483 (VI, 175, 191).

SPINOSO in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 175t) - relevio per la morte di Antonello Minutolo, a. 1480 (V, 123t).

SPIZZANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 227t).

SPONGANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1470 (III, 140).

SPUTHEO (DE) DANIELE, fideiussore dell'arrendatore dei fondaci del sale di Puglia - debitore, a. 1479 (V, 12t).

« STACH » o « STHAS », casale disabitato nelle pertinenze di Taranto - relevio per la morte di Riccardo de Algericiis, a. 1480 (V, 44t) - relevio per la morte di Donato de Algericiis, a. 1484 (VI, 250).

STAGNO (DE) BLASIO - rapporti col portolano e m. del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

STAMARRA GABRIELE, credenziere della dogana di Trani - debitore per la sua amministrazione, a. 1486 (VII, 142t).

STANCONO (DE) BATTISTA - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

STARASIO ANGELO - rapporti col portolano e m. del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

STATIS (DE) FRANCESCO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1480 (V, 163t).

STATIS (DE) NICOLA - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 80t).

STEFANIZZO (DE) COLETTA - rapporti col portolano e maestro del sale di Puglia, a. 1470 (III, 122).

STEFANO, notaio - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 32, 33).

STEFANO, vescovo di Troia - vedi Troia.

STERNATEA in Terra d'Otranto - rendiconto dell'amministrazione del baglivo, a. 1473 (IV, 49t) - erario - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115) - esazione, a. 1470 (III, 115), a. 1480 (V, 101), a. 1481 (V, 213t).

STERVILLO FRANCESCO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1473 (IV, 48).

STHAS - v. Stach.

STIGLIANO in Basilicata - esazione, a. 1480 (V, 50t, 83, 101t), a. 1483 (VI, 163t) - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis, a. 1469 (III, 25t).

STOPPLITO (DE) ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 133).

STORZIO (DE) BERNARDO e LUCIO - debitori come fideiussori del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

STRAZATO TOMMASO di Castelluccia - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1480 (V, 55).

STRINA LUCA - debitore come fideiussore dell'arrendatore del fondaco del sale di Puglia, a. 1479 (V, 12t).

STRINERIO ANGELO - rapporti col portolano e secreto di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

STROZZI (DE) FILIPPO - rapporti coll'arrendatore dei fondaci e saline di Puglia, a. 1480 (V, 74t) - banco, a. 1482 (VI, 19t, 20).

STROZZI (DE) GABRIELE - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1480 (V, 103 e t).

STROZZI (DE) LORENZO e PAOLO - rapporti coll'arrendatore dei fondaci e saline di Puglia, a. 1480 (V, 74t), a. 1482 (VI, 19t, 20).

STRUTA, casale in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giovanni de Acaia, a. 1482 (VI, 65).

SULIMONE ANNUNCIATA - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t).

SULMONA (DI) LISIO ANTONIO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 136t).

SULMONA (DI) PIETRO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 133).

SUMMA (DE) MELIADUSSO, sostituto commissario di Basilicata - pagamento per trasporto del sale da Venosa, a. 1467 (II, 1) - v. *anche Somma* (de).

TADDEO (DI) AMBROSIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

TADDEO (DI) ANGELO e LEONARDO - debitori come fideiussori del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

TADDEO (DI) SANTILLO - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t, 99t), a. 1480 (V, 139t).

TADDEO (DI) TOMMASO, doganiere di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1459 (I, 97t, 99t), a. 1460 (I, 118), a. 1468 (II, 52t, 57t), a. 1469 (III, 7 e t, 22), a. 1470 (III, 128, 168t), a. 1480 (V, 139t).

TAGLIACOZZO (DI) FRANCESCO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 51).

TAGLIAFERRI FRANCESCO - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto, a. 1467 (I, 192).

TARANTA (DELLA) MARCO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

TARANTO - amministrazione del doganiere, a. 1482 (VI, 26t), a. 1490 (VIII, 107, 108) - esazione, a. 1480 (V, 60, 101t), a. 1484 (VI, 228) - esazione dagli ebrei, a. 1485 (VII, 36t) - esazione, a. 1487 (VII, 199) - estrazione di frumento, a. 1496 (X, 113) - vendita di ferro, a. 1491 (VIII, 143) - relevio su di una « piscaria » per la morte di Giovan Paolo de « Protontini », a. 1484 (VI, 267t).

TARANTO, castellano - esazione, a. 1473 (IV, 44), a. 1482 (VI, 82) - pagamento, a. 1485 (VII, 38, 46).

TARANTO, portolano - pagamento, a. 1491 (VIII, 163).

TARANTO, principe di - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 65) - collette imposte in Molfetta, a. 1473 (IV, 46t, 47 e t).

TARENTINO ANTONIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

TARTAGLIA di Monte Regale - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1469 (III, 33).

TAURO ANTONIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

TAVIANO, feudo in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Bucio de Tolomeis, a. 1485 (VII, 83).

TELOSA (DE) RINALDO, guardiano - pagamento da parte del doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 98).

TEOTINO GIOVAN PIETRO, dottore in legge - relevio su San Todaro nelle pertinenze di Nardò, a. 1482 (VI, 25).

TEOTONICO BENEDETTO - pagamento per trasporto di libri da Foggia a Lanciano, a. 1480 (VI, 135t).

TERAMO (DI) MARCO - rapporti col secreto e portolano di Basilicata, a. 1457 (I, 51 e t).

TERLIZZI - esazione, a. 1456 (I, 42), a. 1485 (VII, 37t).

TERMOLI in Capitanata - amministrazione del r. castellano, a. 1467 (I, 183t, 197), a. 1468 (II, 31, 40t) - amministrazione del doganiere, a. 1466 (I, 158), a. 1467 (II, 7t), a. 1468 (II, 69t, 71), a. 1469 (III, 35t, 37), a. 1480 (V, 96t, 143), a. 1481 (V, 222t), a. 1482 (VI, 97t), a. 1486 (VII, 133), a. 1487 (VII, 170t), a. 1490 (VIII, 49t) - amministrazione del doganiere del ferro, a. 1492 (VIII, 258) - amministrazione del percettore, a. 1456 (I, 22), a. 1467 (II, 7t), a. 1468 (II, 32, 71t) - amministrazione del portolano, a. 1470 (III, 75), a. 1480 (V, 148t, 153t, 169), a. 1482 (VI, 93), a. 1487 (VII, 212), a. 1491 (VIII, 178),

a. 1492 (VIII, 231) - esazione, a. 1468 (II, 78t), a. 1483 (VI, 188).

TERMOLI, credenziere - rapporti con il doganiere, a. 1481 (V, 222t) - particolari - immunità, a. 1480 (V, 148 e t) - vescovo - immunità, a. 1480 (V, 148 e t) - duchessa di - pagamento, a. 1483 (VI, 189t).

TERMOLI (DI) GIORDANO - rapporti col portolano di Termoli, a. 1470 (III, 75).

TERRA DI BARI - amministrazione dell'arrendatore dei fondaci e dogane, a. 1479 (V, 28, 32), a. 1480 (V, 53t, 65t, 120t), a. 1483 (VI, 182t) - amministrazione del r. commissario, a. 1456 (I, 6, 13, 20t), a. 1459 (I, 93), a. 1467 (II, 12), a. 1468 (II, 26), a. 1480 (V, 245), a. 1491 (VIII, 143) - amministrazione del maestro del sale, a. 1487 (VII, 180t, 182, 183, 201, 220, 221) - amministrazione del r. percettore, a. 1466 (I, 132, 134, 135t), a. 1467 (I, 162t, 164t, 169), a. 1468 (II, 49, 51, 75), a. 1469 (III, 21), a. 1470 (III, 99, 140), a. 1470 (IV, 9t), a. 1472 (IV, 33, 36, 38, 39 e t), a. 1474 (IV, 54t, 62, 67t), a. 1475 (IV, 68, 69t, 70 e t, 71), a. 1479 (V, 2, 30t, 35t), a. 1480 (V, 39t, 60, 101t), a. 1481 (V, 205t, 213t, 239), a. 1482 (VI, 80t), a. 1483 (VI, 193), 1484 (VI, 227t, 230, 232t, 236), a. 1485 (VII, 14, 25t, 36t, 45t), a. 1486 (VII, 106, 128t, 142t), a. 1487 (VII, 199, 200, 216t, 223, 227), a. 1490 (VIII, 76t, 77t, 112, 113, 127t, 128), a. 1491 (VIII, 134t, 140, 164, 165t), a. 1492 (VIII, 207), a. 1495 (X, 13t, 23t, 34t, 37, 50t, 55t), a. 1496 (X, 65 e t, 85t, 86t), a. 1497 (X, 89, 123, 127t, 136t, 137t) - amministrazione del portolano, a. 1469 (III, 1t), a. 1485 (VII, 54), a. 1490 (VIII, 112t), a. 1492 (VIII, 223t), a. 1496 (X, 79t) - amministrazione del tesoriere, a. 1483 (VI, 172) - amministrazione dell'ufficiale della dogana delle pecore, a. 1470 (III, 168) - arrendamento del fondaco del sale, a. 1485 (VII, 44) - baroni debitori verso il r. percettore, a. 1485 (VII, 25t, 26t) - corrieri, a. 1480 (V, 39t) - esazione, a. 1481 (V, 245), a. 1483 (VI, 127, 133, 136) - debitori particolari della r. Curia, a. 1485 (VII, 37) - revisione del conto dell'erario generale, a. 1473 (IV, 46t, 47) - vertenza sull'arrendamento delle dogane, a. 1486 (VII, 117).

TERRA D'OTRANTO - amministrazione dell'arrendatore del ferro e acciaio, a. 1470 (III, 108t, 127t, 130), a. 1479 (V, 2t), a. 1480 (V, 42, 54) - amministrazione del r. commissario, a. 1481 (V, 245), a. 1490 (VIII, 143) - amministrazione del percettore, a. 1479 (V, 2, 30t, 35t), a. 1480 (V, 39t, 60, 101t), a. 1481 (V, 205t, 213t, 239), a. 1482 (V, 80t) - amministrazione dell'erario, a. 1473 (IV, 46t, 47), a. 1490 (VIII, 58) - amministrazione del maestro del sale, a. 1467 (I, 165t, 178) - amministrazione del percettore, a. 1466 (I, 132, 134, 135t), a. 1467 (I, 162t, 169), a. 1468 (II, 49, 51, 75), a. 1469 (III, 21), a. 1470 (III, 99, 140), a. 1472 (IV, 33, 36, 38, 39 e t), a. 1473 (IV, 43, 44, 48, 49t), a. 1474 (IV, 62, 67t, 71), a. 1475 (IV, 68, 69t, 70 e t), a. 1479 (V, 2, 30t, 35t), a. 1480 (V, 39t, 60, 101t), a. 1481 (V, 205t, 213t, 239), a. 1482 (V, 80t), a. 1483 (VI, 172, 193), a. 1484 (VI, 227t, 230, 232t, 236), a. 1485 (VII, 25t, 26t, 36t, 45t), a. 1486 (VII, 106, 128t, 142t, 155t), a. 1487 (VII, 199, 200, 216t, 217, 223), a. 1490 (VIII, 76t, 77t, 112, 113), a. 1491 (VIII, 127t, 128, 134t, 140, 164, 165t), a. 1492 (VIII, 207), a. 1495 (X, 55t), a. 1496 (X, 65, 85t, 86t, 87t, 89), afl 1497 (X, 123, 127t, 137t) - amministrazione del portolano, a. 1457 (I, 51, 57, 63, 65), a. 1466 (I, 144), a. 1467 (I, 178, 192), a. 1469 (III, 18t, 20t), a. 1470 (III, 115, 135, 147), a. 1474 (IV, 52t), a. 1484 (VI, 259), a. 1490 (VIII, 37t, 114), a. 1491 (VIII, 163), a. 1495 (X, 36t), a. 1496 (X, 79), a. 1497 (X, 107, 134t, 139) - corrieri, a. 1479 (V, 39t) - debitori particolari, a. 1485 (VII, 37) - esazione, a. 1481 (V, 245), a. 1483 (VI, 127, 133), a. 1485 (VII, 14) - liquidazione dei diritti delle nuove imposizioni, a. 1483 (VI, 169t).

TERRINO (DE) CITO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari,

a. 1480 (V, 39t).

TERRO NICOLA di Rocca Spinalveti - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1481 (V, 204).

TERZA (DELLA) VITO, notaio - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1480 (V, 60).

« TESITE », feudo - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis, a. 1469 (III, 25t).

TIGIANO in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

TOBIA MICHELE - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Terra di Bari, a. 1475 (IV, 70t).

TODONE GIOVANNI di Piedimonte - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

TOFARA in Capitanata - assegnazione di sale, a. 1487 (VII, 214t) - esazione, a. 1468 (II, 79), a. 1483 (VI, 189).

TOLOMEIS (DE) BINDO di Siena - relevio per la morte del fratello Bucio su varie terre in Terra d'Otranto e Bari, a. 1485 (VII, 83).

TOLOMEIS (DE) BUCIO di Siena - relevio per la morte del padre Salvatore su Alliste, Felline, Racle, Specchia, Stigliano, Tesite, Grumo e Valenzano, a. 1469 (III, 25t).

TOLOSA GUGLIELMO, arrendatore del sale di Manfredonia - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 56).

TOLOSA (DI) RINALDO, guardiano - rapporti col doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t).

TOLVE in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove gabelle, a. 1483 (VI, 129t).

TOMACELLO VERDELLA - relevio su Ugento e Casarano in Terra d'Otranto, a. 1496 (X, 83t).

TORALDO (DE) GIACOMO, vescovo di Polignano - debitore per la percezione dagli ecclesiastici di Terra di Bari e Terra d'Otranto, a. 1483 (VI, 129t).

TORCHIAROLO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1468 (II, 49).

TORELLA - relevio per la morte di Gabriele Sarraceno, a. 1479 (V, 10t).

TORITTO in Terra di Bari - esazione, a. 1487 (VII, 200), a. 1496 (X, 89) - pascoli, a. 1471 (IV, 27).

TORRE (DELLA) MARINO, sostituto nella dogana di Barletta - debitore per la sua amministrazione, a. 1480 (V, 53t) - rapporti con l'arrendatore dei fondaci di Capitanata e Terra di Bari, a. 1480 (V, 120t).

TORRE A MARE in Basilicata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1482 (VI, 61t), a. 1483 (VI, 169).

TORRE DI MARE in Terra d'Otranto - esazione, a. 1485 (VII, 36t) - estrazione di frumento, a. 1457 (I, 51t, 65), a. 1497 (X, 133) - fondaco, a. 1469 (III, 17t).

TORRE MAGGIORE in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1470 (III, 126).

« TRAMACERA » in Terra d'Otranto nelle pertinenze di Casalnovo - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

TRAMONTI (DI) ANDICUCCIO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1470 (IV, 6t).

TRAMUTOLA in Basilicata - pagamenti per sale, a. 1481 (V, 196t).

TRANESE NICOLA di Barletta - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 170).

TRANI - amministrazione del doganiere, a. 1458 (I, 86t), a. 1470 (III, 141), a. 1480 (V, 68t), a. 1483 (VI, 151t), a. 1485 (VII, 48t), a. 1486 (VII, 112t, 118t, 142t), a. 1490 (VIII, 18), a. 1492 (VIII, 202), a. 1495 (X, 46) - frumento da trasportarsi ad Ancona, a. 1486 (VII, 95t) - dogana, a. 1480 (V, 120t) - esazione, a. 1468 (II, 49, 75), a. 1472 (IV, 39t), a. 1490 (VIII, 77t) - estrazione di frumento, a. 1497 (X, 119, 134) - pagamento al fondicario, a. 1487 (VII, 221) - riparazione dell'arsenale, a. 1490 (VIII, 77t) - spese per riparazione delle mura, a. 1480 (V, 163) - trasporto di danaro a Napoli, a. 1480 (V, 60), a. 1490 (VIII, 77t) - trasporto di danaro e lettere di cambio da Lecce, a. 1481 (V, 214).

TREPUZZI in Terra d'Otranto - esa-

zione, a. 1468 (II, 49).

TRICARICO in Terra di Bari - esazione, a. 1457 (I, 65).

TRICARICO - conte di - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 65) - estrazione di frumento dalla Calabria, a. 1457 (I, 67).

TRINITATE (DE) MILELLO - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

TRIVENTO - conte di - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

TROCCOLO GIOVANNI, r. commissario in Basilicata e Principato - debitore per la sua amministrazione, a. 1479 (V, 9, 13, 35), a. 1480 (V, 82t, 83, 95 e t, 100), a. 1481 (V, 188t, 189, 196t, 223t, 230), a. 1483 (VI, 179t, 192, 199), a. 1484 (VI, 216t, 232, 243t).

TROCCOLO (DE) RENZO - debitore per compera di sale dal fondaco di Barletta, a. 1468 (II, 20).

TROCCOLO (DE) RUGGERO - debitore per l'amministrazione del commissario di Basilicata, a. 1484 (VI, 216t).

TROIA in Capitanata - amministrazione dell'arrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - amministrazione del fondicario del sale, a. 1468 (II, 30t, 39t), a. 1487 (VII, 180t, 182) - arrendamento della bagliva, a. 1482 (VI, 42) - bagliva, a. 1481 (V, 198) - esazione, a. 1469 (III, 11t), a. 1480 (III, 122), a. 1491 (VIII, 149) - introiti per la vendita della bagliva, a. 1483 (VI, 159) - pagamento per trasporto di frumento a Manfredonia, a 1485 (VII, 75).

TROIA, arciprete di San Giovanni - rapporti col doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

TROIA, vescovo di (Stefano) - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 80t) - pagamento, a. 1480 (V, 136t) - rapporti col portolano di Puglia, a. 1480 (V, 154, 163t) - esazione, a. 1486 (VII, 48t).

TROIA (DI) BASILIO e MARCO - rapporti col commissario di Capitanata, a. 1469 (III, 11t).

TROPIENSE VALENTINO di Lecce - procuratore di Andriolo Lobello - relevio su Senerchia, a. 1482 (VI, 23).

TUCCIO (DE) GIOVAN FRANCESCO - relevio per la morte del padre Antonio su Monte Rotaro in Capitanata, a. 1479 (V, 8t).

TUFARA in Capitanata - esazione, a. 1470 (III, 126), a. 1483 (VI, 188t).

TUFARA (DELLA) PERRO - rapporti con il commissario di Capitanata e Principato, a. 1481 (V, 198t).

TUGLIE o TULLI, feudo in Terra di Otranto - relevio per la morte di Luigi de Montefuscolo, a. 1479 (V, 19) - relevio per la morte di Nardello de Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

TURRI (DI) LEMMO di Foggia - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 127t).

TURSI in Basilicata - esazione, a. 1469 (III, 52).

TUTINO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1470 (III, 83) - relevio per la morte di Raimondo del Balzo, a. 1492 (VIII, 260).

TUZO (DE) PIETRO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1457 (I, 51).

UGENTO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1481 (V, 213t), a. 1484 (VI, 227t) - relevio per la morte di Verdella Tomacello, a. 1496 (X, 83t).

UGENTO, conte di - vedi Balzo (del).

UGGIANO in Terra d'Otranto - esazione, a. 1468 (II, 76), a. 1470 (III, 112t) - relevio per la morte di Luigi di Montefuscolo, a. 1479 (V, 19) - relevio per la morte di Nardello di Montefuscolo, a. 1482 (VI, 84t).

UGGIANO DELLA CHIESA in Terra di Otranto - esazione, a. 1491 (VIII, 78, 164, 165t).

UGGIANO (DI) NICOLA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

UGOLINO di VENEZIA - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

URSINIS cardinale - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 124t).

URSINIS (DE) BARTOLOMEO - rapporti con il percettore di Terra d'Otranto, a. 1472 (IV, 39t).

URSO (DE) FRANCESCO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135t).

URSO (DE) MINICO - debitore come fideiussore di Francesco Pappalettere, a. 1479 (V, 28, 32).

URSULANO PIETRO - rapporti coll'arrendatore dei fondaci e dogane di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28).

VALDESE PIRRO - rapporti con il portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

VALENSE VALERIO, notaio di Bari, commissario del cardinale d'Aragona sull'esazione in Terra di Bari - debitore per la sua amministrazione, a. 1483 (VI, 136).

VALENZANO in Terra di Bari - esazione, a. 1468 (II, 49) - relevio per la morte di Salvatore de Tolomeis di Siena, a. 1469 (III, 25t).

VALERIO di ANDREA - debitore per estrazione di frumento dal porto del Fortore, a. 1492 (VIII, 278).

VALERIO ANTONIO di Venezia - rapporti con il doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 98) - debitore per compera di grano dalla dogana di Barletta, a. 1467 (II, 5).

« VALIANO » pertinenze - relevio su di un feudo per la morte di Giacomo Antonio Corrigali di Lecce, a. 1466 (I, 124t).

VAMOLA (DE) CERELLO e TOMMASO - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 157).

VANTAGIO (DELLO) ANTONIO - rapporti col m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

VANZE in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Giovanni d'Acaia, a. 1482 (VI, 65).

VARRUZZO ANTONIO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1473 (IV, 49t).

VECCHIA (DELLA) TOMMASO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1479 (V, 13t).

VECCHIA (DELLA) TROIANO - relevio su « Fasane di S. Martino », a. 1492 (VIII, 256t).

VECCHIOLO NICOLA - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1471 (IV, 25t).

VEGLIE in Terra d'Otranto - amministrazione del doganiere, a. 1490 (VIII, 15t) - amministrazione delle nuove imposizioni, a. 1487 (VII, 220) - esazione, a. 1490 (VIII, 76t).

VENAFRO, conte di - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1480 (V, 130t, 133) - relevio per la morte di Pietro de Buccaplanula, a. 1491 (VIII, 146t).

VENEZIA, mercanti - assegnazione di danaro dalla dogana di Barletta, a. 1468 (II, 57t).

VENOSA in Basilicata - rendiconto del sostituto portolano, a. 1457 (I, 57t) - amministrazione del fondicario del sale, a. 1467 (II, 1), a. 1469 (III, 46), a. 1480 (V, 101), a. 1482 (VI, 31t), a. 1484 (VI, 248), a. 1490 (VIII, 55), a. 1491 (VIII, 133), a. 1492 (VIII, 232) - amministrazione del fondaco del ferro, a. 1491 (VIII, 148t) - amministrazione dell'atrendatore delle nuove imposizioni, a. 1484 (VI, 240) - esazione, a. 1472 (IV, 37t), a. 1474 (IV, 58), a. 1483 (VI, 199), a. 1490 (VIII, 77t) - fondaco, a. 1470 (III, 122).

VENOSA, duca di - debitore, a. 1467 (I, 169t), a. 1468 (II, 69, 76), a. 1469 (III, 28), a. 1470 (III, 100, 111, 112t), a. 1472 (IV, 30t, 37 e t), a. 1473 (IV, 42t), a. 1474 (IV, 53, 58, 63).

VENOSA, sindaco - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 86).

VENOSA (DI) UNGARO - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (II, 17t), a. 1479 (V, 5t, 8, 14 e t), a. 1480 (V, 66, 79, 97, 99, 142t).

VENTURA (DE) PETRUCCIO - relevio sul feudo di San Giovanni e altri in Terra d'Otranto, a. 1482 (VI, 57).

VERA (DE) GARSIA, r. commissario in Capitanata e Principato Ultra - debitore per la sua amministrazione, a. 1481 (V, 195, 196, 198 e t, 215 a 216, 218), a. 1481 (VI, 2t), a. 1482 (VI, 2, 27t, 109), a. 1483 (VI, 122t,

158t, 176t, 209t), a. 1484 (VI, 222), a. 1485 (VII, 75).

VERNOIS (DE) GUGLIELMO, notaio - rapporti con il m. portolano di Puglia, a. 1470 (III, 111t) - rapporti con gli arrendatori dei fondaci di Terra di Bari e Capitanata, a. 1479 (V, 28, 32).

VERNOLE in Terra d'Otranto - esazione della colletta del maritaggio, a. 1460 (I, 101t).

VERONA (DI) GIUSEPPE - debitore come fideiussore del doganiere di Barletta, a. 1480 (V, 139t).

VERONA (DI) POMPEO - rapporti col portolano di Puglia, a. 1470 (III, 122).

VETRANA, casale in Terra d'Otranto - relevio per la morte di Guglielmo di Montefuscolo, a. 1481 (V, 238t).

VETRUNO LORENZO, giudice - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 61t).

VICO in Capitanata - esazione, a. 1468 (II, 32t), a. 1469 (III, 9t, 52), a. 1470 (III, 112t).

VIESTE in Capitanata - amministrazione del doganiere del ferro, a. 1492, (IX, 16, 26t) - esazione, a. 1470 (III, 96t), 163), a. 1491 (VIII, 149).

VIGGIANO in Basilicata - esportazione di frumento, a. 1491 (VIII, 70t, 130t) - assegnazione di sale, a. 1491 (VIII, 190t) - esazione, a. 1469 (II, 52) - relevio per la morte di Giacomo Dentice, a. 1492 (VIII, 259t).

VIGNA CASTRESE in Terra d'Otranto - esazione, a. 1484 (VI, 236) - relevio per la morte di Gaspare Barone, a. 1466 (I, 124t).

VIGNOLA in Basilicata - esazione, a. 1470 (III, 79t bis).

VILLANOVA (DE) ANTONIO, notaio di Brindisi - rapporti col m. portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1469 (III, 135) - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1470 (IV, 67t).

VINCENZO NICOLA - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 135).

VISO (DE) FRANCESCO - rapporti col portolano di Terra d'Otranto e Basilicata, a. 1470 (III, 115).

VITALE MARTINO - estrazione di frumento dal Fortore, a. 1480 (V, 69t).

VITO (DE) ANTONIO - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1471 (IV, 61t).

VITRISCELLO, feudo nel territorio di Roseto in Capitanata - relevio per la morte di Roberto de Hercole, a. 1491 (VIII, 100).

VOLUTTO (DE) ANDREUCCIO, commissario sulla vendita del sale in Puglia - debitore per la sua amministrazione, a. 1468 (II, 46t).

VULTORINO in Capitanata - esazione, a. 1491 (VIII, 149).

YSCLA (DE) GUERRERIO di Civitella, secreto di Terra d'Otranto e Basilicata - debitore per la sua amministrazione, a. 1457 (I, 51).

ZACCARIA ANGELO di Ostuni - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1474 (IV, 54t).

ZANUERO FRANCESCO - rapporti con il doganiere di Barletta, a. 1459 (I, 97t).

ZARDULLO PACELLO di Lucera, sostituto doganiere nel fondaco del sale di Lucera - debitore per la sua amministrazione, a. 1470 (III, 78t).

ZULLINO in Terra d'Otranto - amministrazione dell'erario, a. 1475 (IV, 61t).

ZURLO SALVATORE - rapporti col percettore di Terra d'Otranto e Bari, a. 1470 (III, 140) - rapporti con il doganiere delle pecore di Puglia, a. 1474 (IV, 27) - rapporti col commissario di Basilicata, a. 1469 (III, 52).

ZUZZO (DE) GIACOMO - debitore in Barletta, a. 1496 (X, 144).

ANTON LUDOVICO ANTINORI
MANCATO VESCOVO DI TRANI

La biografia dell'Antinori è nota [1]. Può costituire un indizio del carattere della sua erudizione l'atteggiamento assunto di fronte al formalismo legato ad alcune festività religiose [2].

Il 27 giugno 1745 successe a Domenico Angelo de Pace come arcivescovo di Lanciano e vi restò fino al maggio 1754 [3]. In questa sede egli non si trovò bene, a suo dire a motivo del clima, come appare dalla richiesta rivolta all'antico maestro Celestino Galiani per ottenere il passaggio a Trani, che riteneva libera [4].

Ecco il testo della lettera dell'Antinori al Galiani.

Ill.mo et Rev.mo Sig.re e P.ne Col.mo

scrivo questa mia ossequiosissima con mano tremante e spinta piuttosto dall'altrui persuasione. Sento la vacanza della Chiesa di Trani.

V. S. Ill.ma intende il resto. Se stima, che io possa supplicare per la traslazione, essendo io sua creatura, La prego istantissimamente a degnarsi di consigliarmi. Se poi stima che non possa io ottenerla, La supplico a non farne parola. Quando in quella Chiesa V. S. Ill.ma vede che non abbia io a riuscire a profitto e che ci vogliano altri soggetti, mi ritiro affatto ed ho il mio pensiero per

---

[1] I. ZICÀRI, voce *A. A. L.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma, 1961, pp. 458-60 e bibliografia ivi citata.

[2] F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, 1969, p. 141.

[3] R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et recentioris aevi*, vol. VI, Padova, 1958, p. 251.

[4] A Trani era arcivescovo il barese Giuseppe Antonio Davanzati, che vi era stato destinato il 22 novembre 1714 e vi morì il 16 febbraio 1755: RITZLER - SEFRIN, *op. cit.*, vol. V, Padova, 1952, p. 385.

audace e per inconsiderato. L'unico motivo, dal quale mi sono indotto a averne l'idea, è quello del clima, che so men soggetto agli scirocchi ed agli umidi di qui, da' quali sono malmenato a segno di non potere applicare quasi affatto e a non potere conciliare il sonno. So che scrivendo a V. S. Ill.ma scrivo ad un padre, che mi ha guidato e sollevato dal niente ch'io era, onde prenderà sempre in buona parte questa mia, ancorché fosse o presunzione o volubilità. Le confesso ancora una mia tenera inclinazione a quella città e a quei paesi e vi aggiungo il genio di poter vivere là dove è Tribunale Collegiato, poiché meno si sentono e sconcerti e petizioni non giuste. Io depongo però la mia volontà in mano di V. S. Ill.ma da cui attendo qualunque legge sia per darmi, mentre facendole um.ma riverenza le bacio la mano

um.mo dev.mo obl.mo serv.re ubb.mo di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Lanciano, 31 dicembre 1751

A. Antinori arcivescovo di Lanciano [5]

Vi si legge tra le righe una malcelata intolleranza per l'ambiente di Lanciano ed una preferenza per Trani, sede di tribunale e quindi di una società ove « meno si sentono e sconcerti e petizioni non giuste ». È questo l'interesse maggiore della lettera che apre indirettamente uno spiraglio sulla società tranese del secolo XVII e la pone su un piano preferenziale il fatto che, da un abruzzese, venga preferita a Lanciano.

Egli rimase malvolentieri in quest'ultima sede; tuttavia si rassegnò, ma nel 1754, quando fu spostato alla diocesi di Matera-Acerenza, vi si fermò solo tre anni e nel 1757 ottenne di poter rinunciare alla dignità vescovile e tornare all'Aquila per dedicarsi alle ricerche storiche.

GIUSEPPE CONIGLIO

---

[5] BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA DI NAPOLI, *Ms. XXX-A-3*, c. 284.

STORIA ARTISTICA E SOCIALE DELLA CATTEDRALE DI MATERA *

Due ritengo siano stati i motivi che hanno indotto i programmatori e gli autori di quest'opera sulla Cattedrale di Matera [1] a rivolgere a me l'invito di presentarla « in prima visione » a Matera: l'uno è dato dall'interesse che il soggetto trattato suscita in me, che sono materano di nascita e rimango materano per identità etnica e sociale; l'altro è costituito dalla coincidenza della impostazione socio-culturale che è stata data a codesta ricerca con la prospettiva di studio che, con diversa professionalità, perseguo nelle ricerche sulla cultura popolare.

Certamente il primo motivo non è stato dettato da un sentimento di « captatio benevolentiae », perché da materano e dinanzi a un pubblico materano parli bene di un libro di contenuto così materano. È invece, io credo, dato il ruolo altamente qualificato degli autori, la richiesta, che viene rivolta a me, cultore di storia materana, e che poteva essere rivolta ad altri materani più specificamente competenti, di un giudizio, che venga da Matera. Il giudizio che si richiede deve rispondere a questo quesito: se e in che misura gli autori siano riusciti a raggiungere l'obiettivo, che dev'essere stato primario e che emerge dalla prima all'ultima pagina, di collegare la storia artistica (e vedremo in che senso artistica) della Cattedrale di Matera con le vicende sociali e culturali della nostra città.

---

* Il presente saggio riproduce il testo, debitamente sistemato per la stampa, della presentazione fatta a Matera il 10 marzo 1979.

[1] *La Cattedrale di Matera nel Medioevo e nel Rinascimento* a cura di Maria Stella Calò Mariani, Carla Guglielmi Faldi, Claudio Strinati. Fotografie di Mario Carrieri. Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane. Roma-Milano s.a. [1978], pp. 132 con numerose illustrazioni (70) nel testo e molte (25) tavole a colori fuori testo. (Volume fuori commercio).

Quest'obiettivo è stato raggiunto vorrei dire a pieni voti se non fossi trattenuto dal dirlo in principio per timore che la valutazione possa sembrare impressionistica e formale e desidero, invece, ch'essa risulti come conclusione di una verifica critica che tenterò di fare esponendo anche opinioni leggermente dissenzienti su alcuni punti e orientando il discorso in senso storico-antropologico verso cui sono per formazione portato.

Come precedente bibliografico di quest'opera va segnalata la monografia di Giuseppe Gattini, intitolata *La Cattedrale illustrata*, pubblicata nel 1913 [2]. Ed è senza dubbio una buona, anzi pregevole per il suo genere e per il suo tempo, illustrazione di tutte le parti esterne e interne del tempio, nonché dei dipinti, degli stemmi, dei libri corali, delle iscrizioni, dei patronati nobiliari dei diversi altari. La illustrazione non è arida. Contiene anche notizie d'interesse folclorico, come quelle riguardanti la denominazione dell'altare della *panarella*: « La panarella o *panaredd'* è una piccola paniera, e forse da siffatto accessorio dipinto nel quadro, come p.e. la Madonna del Tiziano, del Museo del Louvre, designata col titolo « La Vergine del coniglio » per un tale animaluccio che tiene sotto la sua man sinistra, e per combinazione ha pure un paniere da lavoro a' suoi piedi, poteva aver preso il nome. *Panaredd'*, come mi avverte l'Arcipr. Mons. Ruggieri, è anche quel pane in forma di panierina schiacciata che usa fare a Pasqua con uno o più uova sode, o con mandorle, e può esser relativa a qualche offerta che il popolo in passato solea fare al Capitolo, deponendola presso l'altare in parola; od anche a quello istesso che questo donava come tuttavia, quantunque in altra forma, a' 12 poveri nella lavanda del Giovedì Santo che forse ivi presso si effettuava » [3].

E non mancano utili notizie (però solo notizie) di carattere economico e sociale desunte da deliberazioni del Capitolo e libri dell'Università del sec. XVI: i conti di spese delle riparazioni del campanile; i sacrestani che « ricusano d'andar a sonar le campane stante che lo campanile stà così quasto »; il suono della campana più piccola, detta volgarmente « lo squilluzzo », riservato « a Per-

---

[2] G. Gattini, *La Cattedrale illustrata*, per nozze di Teresa Gattini-Ettore Vietti (Matera 26 aprile 1913), Matera, Tip. Conti 1913.

[3] *Ivi*, pp. 33-34.

sone nobili allorché sono spirate », come si legge nella Cronaca del 1774, per la ragione che lo squilluzzo « è stato pagato dalle famiglie nobili, e fabbricato appositamente per loro in distinzione di altri » [4].

Tuttavia quella di Gattini rimane una illustrazione. E mi sono soffermato su di essa non per istituire un confronto, che sarebbe improponibile e antistorico, con l'opera che ci sta dinanzi, ma per richiamare l'attenzione sulla operazione di scavo che gli eruditi locali compivano con impegno e con risultati apprezzabilissimi, nelle varie regioni e nei municipi dell'Italia di fine ottocento e del primo ventennio del novecento: tale operazione non ha mai trovato posto nella storiografia ufficiale e centralistica delle ricerche archeologiche, storiche e letterarie, e pur rappresenta una roccaforte di quel sano esercizio di ricerca fatto sulle cose di casa nostra, che rimase al riparo delle teorizzazioni e generalizzazioni idealistiche. (E però — si noti — lo stesso Croce vi si dedicò con indagini finissime ed esemplari). Il suo limite, ai nostri occhi, consiste nella distanza con cui, per l'ideologia degli operatori, appartenenti al ceto aristocratico, si osservavano, raccoglievano e ritraevano cose e fatti locali senza un interesse politico di storia sociale, ricostruita dal basso, che ne proiettasse i significati socio-antropologici quali sono: il rischio del lavoro manuale e operaio implicito nel rifiuto dei sacrestani di andare a suonare le campane sul campanile 'guasto' e la imparità persistente anche per il mortorio tra le classi estreme dei cafoni e galantuomini.

La presente opera si pone su un altro piano, su un piano di massima specializzazione per quanto riguarda i problemi specifici e le questioni tecniche di storia e critica dell'arte. Ed è una ricerca tesa a storicizzare una chiesa, la Chiesa Madre, che in questa denominazione fa rivivere nel maggiore luogo di culto della città il mito classico e contadino della Terra Madre. Storicizzare non vuol dire datare questa o quella parte architettonica, questa o quella scultura, questo o quel dipinto, cercando magari di trovare date quanto più possibile remote, tanto più ritenute prestigiose, perché arricchiscono il monumento e ne aumentano l'ammirabilità. Storicizzare vuol dire: in senso storico generale, ricostruire la fase creativa di un prodotto

---

[4] *Ivi*, pp. 45 e 47.

in tutte le sue implicazioni, di ordine economico, sociale e politico; in senso settoriale specializzato, intendere la creazione artistica come sistema di produzione, in cui il momento e l'atto produttivo (per una Cattedrale più che per altri prodotti artistici) sono condizionati dalla committenza e dalla fruizione, che sono processi sociali a loro volta condizionati dal prodotto rispettivamente ideato o realizzato.

La committenza, nel caso specifico, è risultata di estremo interesse, sia per la costruzione muraria, alle cui spese concorse tutta l'universitas, sia per l'arredamento iconografico e scultoreo, al quale attivamente partecipò, specialmente tra il XIV e il XV secolo, accanto al clero, una borghesia emergente di giudici e notai e attesero impegnati gruppi imprenditoriali locali.

La rilevanza del sociale non deve, tuttavia, pesare a danno del culturale: le due componenti vanno tenute in equilibrio critico e in corrispondenza dialettica. E lo constatiamo in quest'opera che, mentre colloca il lettore nel cantiere aperto della Cattedrale di Matera, gli fa avvertire e seguire, per tutto il tempo in cui il cantiere rimase aperto, l'attraversamento delle più vivaci correnti artistiche nordiche (Venezia irradiante e smistante), occidentali (mediate da Napoli) e orientali (importate da Bisanzio).

Ma, poiché la Cattedrale è un cantiere non solo di costruzione bensì anche di messaggi religiosi e politici, ideologici e culturali, economici e sociali, dati e ricevuti, bisognerebbe, se si volesse fare storia integrale, non separare il contenitore dai contenuti orali, rituali e contingenti, ciclici e calendariali, festivi e quotidiani, che ne costituiscono la fruizione: un capitolo che in questo libro non c'è, perché scriverlo non era compito degli storici dell'arte.

A questo punto, sulla mia osservazione di materano, se volete di studioso del sociale e del culturale della storia di Matera, si innesta la mia riflessione professionale di antropologo. E mi chiedo:

Che cosa è una Cattedrale per lo storico dell'arte? È naturalmente una cosa diversa a seconda dell'ottica con cui egli la osserva e la studia. È un'opera d'arte se l'ottica è estetica o storico-estetica; è una testimonianza di fede e di arte congiunte se lo storico la esamina da un punto di vista religioso oltre che artistico; è un monumento del patrimonio artistico locale o nazionale da registrare tra i beni culturali e, se merita, nella storia dell'arte; più filologicamente la Cattedrale è un documento di questo o quello stile, romanico, per esempio, con le sue specificazioni areali (romanico-pugliese nel caso nostro).

Il rischio di simili prospettive è notorio: estetismo, misticismo, campanilismo, idoleggiamento dell'antico e, quel che è peggio, del proprio passato, archiviazione storica e valore memoriale dei così detti monumenti, di cui l'etimo stesso della parola (da *monere*) induce a ritenere esaurita la funzione nel ricordo di essi e nel ricordo che essi proiettano. Apoteosi e retorica dei monumenti ci hanno fatto perdere la testa, si pensi da chi e in quale epoca sono state volute e imposte!

Libero da questi rischi è l'indirizzo storico-culturale, che è oggi uno dei più consolidati, autorevolmente perseguiti e aperto alla storia delle culture artistiche periferiche, pur mantenendo una concezione aulica e individualistica dell'arte che non sempre si adatta a recepire le forme imperfette di quelle culture. Il privilegio dello stile ne segna il limite dal punto di vista antropologico che tende a comprendere varie dimensioni. Il difetto del sociale, la cui trama rappresenta il continuum, la base della cultura, fa sì che la Cattedrale venga vista, con occhio diverso, come opera d'arte del passato, conclusa e fatta, da studiare come tale, non più nel suo farsi.

L'errore, come è evidente, consiste nel trascurare la dinamica delle opere artistiche nel loro realizzarsi e, talvolta, addirittura di isolare l'arte del passato dalle componenti di ordine economico, sociale e culturale, che agirono nel passato come agiscono nel presente (ecco in che senso mi riferivo al continuum del sociale), anzi nel passato furono, data la organizzazione meno settoriale della società, più strettamente connesse con l'attività artistica, che è stata sempre più di gruppi che di singoli.

Per chi attraverso la storia dell'arte intenda fare storia sociale delle masse e delle comunità, seguendo l'indirizzo di un Antal o di un Hauser, la Cattedrale è, a seconda delle postazioni differenziabili nell'arco di tale ottica: sul versante politico uno dei maggiori segni di un potere che fu religioso e temporale, contrapposto al potere laico, la roccaforte della città feudale rispetto alla campagna dominata dal Castello; sul versante economico e sociale uno degli osservatori più filtranti del movimento dei beni, della imprenditorialità dei ceti medi, della consistenza quantitativa e qualitativa delle maestranze locali, dei rapporti di classe; sul versante religioso, della forza del clero, delle confraternite e delle famiglie legate al clero, dei culti locali e importati. Dal punto di vista antropologico, che è fuori dell'ottica della maggior parte degli storici dell'arte ed è più nostro, la Cattedrale è un luogo sociale come con altre fun-

zioni lo è la piazza: un luogo di regolamentazione religiosa della vita sociale di una città.

Per una storia volta in tale direzione pluridimensionale l'arte perde la sua astrattezza e misteriosità, permettendoci non solo di storicizzarla ma ponendosi come specola piazzatissima di storia sociale.

Opportuno mi è parso a tal fine il taglio cronologico dato a quest'opera e così dichiarato dalla Calò:

> Concentrare l'attenzione sul momento medievale e rinascimentale ha consentito di recuperare due avventure culturali che con ben diversa incisività hanno segnato la realtà materana. Fra questi due estremi si tesse la vicenda ineguale e pur coerente di un capitolo non secondario della storia dell'arte meridionale.
>
> Se infatti la solare stagione romanica a lungo produsse in Puglia e in Lucania opere insigni, nel Cinquecento le stesse regioni si volsero a centri culturali esterni — quali Venezia e con ruolo presto soverchiante Napoli — per importarne opere e, talvolta, artisti.

I limiti cronologici non sono stati intesi in maniera rigida, ma con proiezioni che rendono giustamente non vincolanti i termini della narrazione storica e ci consentono, secondo i migliori canoni storiografici, di conoscere precedenti ed effetti delle vicende particolari della Cattedrale:

> Se primo obiettivo della ricerca è stato, quindi, la restituzione o il tentativo di restituzione dell'insigne monumento alla sua contestualità storica, di non minore interesse è sembrato seguirne le vicende attraverso i secoli, per confrontarne infine, integrarne anzi, l'immagine con quella attuale filtrata dalla nostra cultura.

Quanto mai felice è stata la scelta della relazione sulla Santa Visita compiuta da Mons. Saraceno a metà del '500 come fonte primaria per guardare ai due versanti cronologici, Medioevo e Rinascimento, e per rendere continuativo il discorso, attraverso la triplice riuscita staffetta in cui si sono succeduti i tre Autori.

Nell'esordio della Visita viene sottolineata la centralità della Cattedrale, « *maior ecclesia*, que situatur in medio ipsius civitatis hoc modo », confinante a mezzogiorno con la piazza, a oriente con le cale di Pietro Jacobo Ulmo e altre appartenenti alla chiesa, a settentrione con il cimitero e con la via pubblica che conduceva alla chiesa di S. Eustachio, unita sempre (si dice che non c'è me-

moria d'uomo in contrario) con la detta Chiesa maggiore, e al monastero di S. Maria de Nova.

La Cattedrale rappresentò, dunque, il cuore di Matera e la roccaforte della Civita.

Non si tratta, è vero, di un fatto singolare bensì di un fenomeno comune a tutta la Romania, come ci viene ben illustrato dagli storici. Così per l'alto Medioevo da E. Dupré Theseider [5]:

> Su tutta l'estensione della Romània, dove più dove meno, la presenza del vescovo nella città ci testimonia della sua antichità, della persistenza della sua vita e della sua funzione. Tanto è vero che il termine stesso di *civitas*, se scompare in parecchi dei centri urbani, in seguito allo scadimento generale della vita cittadina, si mantiene sempre e solo per le città vescovili. E anche più tardi la presenza di un vescovo e di una sede vescovile appare come il connotato necessario e sufficiente perché una città sia considerata pienamente tale; e la concessione della dignità episcopale può far salire un luogo oscuro sino al grado di città. Non so se, almeno nell'alto Medioevo, la residenza di un sovrano o principe abbia mai ottenuto tanto.

E da Y. Renouard per il basso Medioevo [6]:

> La città è un agglomerato chiuso da mura dove uomini appartenenti a famiglie diverse e dediti ad attività differenti vivono in maniera continua, riuniti in numerose case costruite attorno a una chiesa dedicata a un patrono particolare, assai spesso simile a una fortezza. Essi costituiscono una comunità particolare avente condizioni giuridiche proprie, cosciente della propria originalità e che coordina le attività della campagna circostante.

Sta di fatto che a Matera la Civita « conservò l'antico ruolo di centro politico e religioso a lungo, anche quando cioè fra il Quattro e il Cinquecento i Sassi raggiunsero la maggiore intensità di abitanti ». Esaurita la funzione difensiva, le mura e le porte segnarono diversificazioni di ceti e di attività. Ciò risulta da documenti *post factum*, che ci aiutano a farci capire anche i precedenti sociali e

---

5 E. Dupré Theseider, *Problemi della città nell'alto Medioevo*, in *La città nell'alto Medioevo*. « VI Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo », Spoleto 1959, pp. 35-36.

6 Y. Renouard, *Les villes d'Italie de la fin du X^e siècle au debut du XIV^e siècle*, I, Paris 1969, pp. 15-16.

tecnici di un'impresa così cospicua quale fu la costruzione della Cattedrale.

Dai documenti del codice diplomatico materano R. Giura Longo [7] ha rilevato e collocato all'inizio del XIV secolo la formazione di un ceto locale piuttosto differenziato dalla restante popolazione contadina, un ceto imprenditoriale che nella seconda metà del XV secolo acquistò una posizione egemonica, che mantenne per alcuni secoli. Ma già in età sveva e protoangioina — come sottolinea la Calò — « è individuabile, nella realtà cittadina, un gruppo privilegiato e per certi aspetti omogeneo, formato dal clero, dai nobili e dalla burocrazia regia, in contrapposizione alla statica realtà contadina ». Di questo gruppo di intellettuali, che ruotavano intorno alla corte di Federico II e che comunque alimentavano la loro diversa scienza alle fonti della cultura federiciana, faceva parte Alano, filosofo, medico e astronomo che dalla natìa Matera passò a Napoli, poi a Parigi. Comprensibile la supposizione della Calò che la perfetta esposizione al sole della Cattedrale di Matera, sottolineata costantemente dai cronisti, sia stata influenzata dal senso geometrico che regola l'architettura federiciana, particolarmente in terra pugliese, dove Castel del Monte rappresenta un mirabile esempio di perfezione anche per le relazioni di questo edificio con gli astri. Osservo però che l'esposizione al sole degli edifici sacri risponde a una esigenza religiosa avvertita sin dalle prime culture.

Mancava, invece, a Matera un ceto medio consistente, per cui anche l'attività architettonica e pittorica fra due e trecento si svolse quasi interamente nel circuito culturale di Taranto e di Terra d'Otranto. Non mancano, tuttavia, indizi di una certa emergenza di artigiani locali od operanti in loco al servizio delle monarchie normanno-sveva e angioina: nei *mandata* federiciani e nei registri della cancelleria angioina si incontrano *magistri sarraceni* (intarsiatori, carpentieri, armaioli) e *magistri* muratori e tagliapietra. Ma solo nel '400 troviamo a Matera le prime corporazioni di *artifices* (calzolai e argentieri), nella bottega di uno dei quali (Mastro Santoro Argentiere) fu fabbricata nel 1493 una croce d'argento della Cattedra-

---

[7] R. Giura Longo, *La copia fortunatiana del Codice diplomatico materano*, « Archivio storico pugliese », XXI, 1968, pp. 286-291. Vedi anche dello stesso Autore, *Clero e borghesia nella campagna meridionale*, Matera, Basilicata editrice 1967, p. 29 sgg.

le. Nel '500 si aprono e si sviluppano botteghe di scultori, come quella di Altobello Persio di Montescaglioso, trasferitosi a Matera, e di *magistri lignaminis*, segnalati negli atti notarili del '600, che sono i più di provenienza napoletana. Elevata Matera a capoluogo della provincia di Basilicata e attenuatisi i rapporti con la Puglia, le attività artigianali si contraggono e Matera riprende il suo antico volto di centro agricolo e pastorale.

Questi dati, opportunamente richiamati con le loro proiezioni in epoca successiva, servono a dare una connotazione sociale e, di riflesso, culturale e artistica alle vicende della Cattedrale, che vengono seguite in tutto l'arco costruttivo e decorativo, per cui viene identificata una prima fase, « quella duecentesca, che vide nel 1270 il completamento della costruzione; la seconda, da collocare fra la metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento, che corrisponde all'arricchimento dell'interno con una fitta sequenza di altari e all'aggiunta lungo il lato nord di adorne cappelle, per l'iniziativa di facoltose famiglie e di prelati; la terza, settecentesca, che portò alla nuova veste dell'interno, all'ampliamento del coro, al rifacimento del palazzo vescovile ».

La prima fase presenta, ovviamente, alcuni punti oscuri. E ha fatto bene la Calò a sgombrare il terreno dalle ipotesi talvolta fantasiose o non storicamente fondate, come quella che vuole che la Cattedrale sia stata edificata dai Greci, ché la sua antichità sarebbe provata dalle iscrizioni sepolcrali e dai reperti archeologici trovati durante gli scavi, onde il 1270 segnerebbe soltanto il primo ampliamento della costruzione. Di certo sappiamo che « nel 1203 Innocenzo III stabilisce in Matera una sede episcopale collegata a quella di Acerenza, il cui presule assume il titolo di arcivescovo di Acerenza e di Matera ». Quindi il 1203 è *terminus post quem*. Il 1270 è l'anno di completamento dei lavori, come risulta dalla iscrizione murata sulla porta del campanile.

Resta, tuttavia, oscura e non viene chiarita dalla Calò la relazione della Cattedrale con l'annessa chiesa di S. Eustachio. Questa, costruita da un *magister* saraceno e consacrata nel 1082 da Arnaldo, arcivescovo di Matera (come attesta Lupo Protospata), si ritiene che sia una chiesa *sub divo*, di cui, comunque, assunse il titolo. Qui il problema della costruzione si intreccia con quello del culto per il martire guerriero patrono della città. E il culto ci porta, a mio parere, nell'ambito benedettino, particolarmente aperto alla devozione per i Santi guerrieri d'Oriente: S. Michele, S. Giorgio,

S. Eustachio. Quest'ultimo, confuso per via letteraria e iconografica con S. Uberto, è forse uno dei santi più falsi o, perlomeno, falsificati da una agiografia costruita tutta su motivi novellistici di repertorio, che parabolano l'eroe e il suo seguace, che è il credente, da una ierofania zoomorfa (l'apparizione del cervo crucifero), attraverso gli ostacoli e le tribolazioni del cammino (rapimento della moglie e dei figli) e il loro superamento per eventi fortunosi (ritrovamento dei rapiti e ricomposizione del nucleo familiare), al martirio stigmatizzato da atti e segni miracolosi (il leone che indietreggia, i capelli rimasti illesi dopo il bruciamento nel bronzeo bue). Ma è proprio la massima diffusione e circolarità di tali motivi che li rende credibili e rende vera, cioè creduta, la loro organizzazione in un mito o in una leggenda. Per la penetrazione della leggenda eustachiana a Matera e per il suo placet civile ed ecclesiastico non è irrilevante che uno dei due più preziosi Corali miniati, attribuiti dalla Lattanzi a Reginaldo Piramo da Monopoli, riporti la redazione della leggenda aurea di Jacopo da Varazze, sormontata dallo stemma della città tra festoni e gemme.

Le cose si complicano per le due designazioni con cui viene citata la Chiesa maggiore, sì che qualcuno (Gattini) ritiene che si riferiscano a due chiese diverse. Da una parte c'è la lettera di Carlo I, datata da Trani il 16 novembre 1268, che su richiesta dell'Arcivescovo ordina al Secreto di Puglia di lasciare alcune terre nel territorio di Miglionico alla Cattedrale di Matera sotto titolo di S. Eustachio, dove, però, credo (ma devo vedere il testo della lettera) che « sotto il titolo di S. Eustachio » ci si riferisca alla intitolazione del lascito. C'è, inoltre, un documento (non precisato) del 1456 che fa riferimento a una grotta « sita in corpore civitatis Matere in pictagio ecclesie maioris sancti Eustasii ». Vi sono, invece, documenti che citano la Cattedrale con la designazione della Madonna materana: *Sancte Marie de Mathera* in un istrumento notarile del 1277 e nel testamento del conestabile De Berardis del 1318; *Sancta Maria* in un documento del 1459; quindi nel '500 *Sancte Marie de Bruna seu de visitatione* nella visita di Mons. Saraceno e infine nel 1627 compaiono le due designazioni unite ma ecclesiasticamente differenziate da Mons. Fabrizio Antinori, che riconsacra la Cattedrale « Deiparae Mariae de Bruna Metropolitanae Ecclesiae titulari ac S. Eustachio Civitatis Patrono ».

Da quanto dicono questi documenti deduco che le due designazioni si riferiscono alla stessa chiesa, cioè alla Cattedrale, preci-

sando, anche sulla base di altre mie ricerche, che esse indicano due culti, S. Maria della Bruna e S. Eustachio, di diversa formazione, rispettivamente popolare e dotta, di diversa natura, agricola e guerresca, e di diverso livello fruitivo, contadino e aristocratico, facilmente sovrapponibile nel rituale festivo, ai quali è stato riconosciuto ecclesiasticamente un distinto diritto di titolarità e patronato.

Quanto al sistema di costruzione della Cattedrale, è forse da dare valore specifico all'annotazione del Nelli *alla Francese composta*, che la Calò ritiene interessante « indizio della valutazione che nel Settecento si faceva della Cattedrale come opera gotica: *alla Francese composta* riecheggia, infatti, *l'opus francigenum* ». A me pare che la formula abbia significato non solo valutativo ma tecnico, potendosi riferire o a un sistema francese di costruzione, che si valeva di elementi simmetrici e di rapporti geometrici, nonché di relazioni astrali (come si è detto, per l'esposizione al sole), sistema portato dagli Angioini nell'Italia del sud, ovvero alla matrice francese di forme architettoniche mediate dalla Terra Santa, che vengono riprodotte nelle chiese di S. Niccolò e S. Cataldo a Lecce e nel nostro stesso S. Giovanni a Matera.

La seconda fase, che va dalla metà del '400 alla fine del '500, in conseguenza con la crescente vivacità della vita economica materana (immigrazione di gruppi etnici diversi: serbo-croati, ebrei; ampliato raggio del commercio agricolo; rafforzamento di ricchezze e prestigio delle famiglie Gattini, Malvinni, Sanità, Santoro, Venusio) vede la Cattedrale arricchirsi, all'interno, di altari e cappelle, nonché di argenti e arredi. Interessanti sono i nomi dei donatori e interessanti i Santi a cui vengono dedicati altari e cappelle: le cappelle di S. Nicola, ora del Presepe, di S. Caterina (che è S. Caterina d'Alessandria, santa non meno falsa o falsificata che S. Eustachio), l'altare della Bruna, che Gregorio XIII con breve del 15 gennaio 1578 rese privilegiato.

La terza fase, dalla fine del '600 al '700, in coincidenza con il ruolo preminente svolto dal clero e dagli ordini monastici, è la più rinnovatrice della originaria fisionomia per esigenze di gusto e di funzionalità. Si compie il rivestimento a stucco delle pareti, si costruisce il soffitto ligneo e lo si copre tutto di pitture, si fa di marmo il pavimento, si allargano le finestre perché la luce inondi la chiesa, si realizza il rifacimento dell'attiguo palazzo vescovile.

Tutte queste sovrapposizioni sono anch'esse testimonianze di gusti: gusti magari cattivi, ma pur sempre storicamente importanti.

In quanto testimonianze non vanno cancellate, come si usa pensare e fare, in funzione di un inesatto principio di ripristino dell'antico e dell'originario. Tuttavia allo storico dell'arte spetta pure il compito di risalire alla struttura nativa dell'edificio e la Calò lo ha assolto con acume nel capitolo intitolato *Tentativo di restituzione del progetto originario*. Espletato questo recupero filologico, viene individuata storicamente e artisticamente la connotazione stilistica della Cattedrale, che si collega per gli aspetti architettonici con edifici di Terra di Bari e di Terra d'Otranto sorti fra XI e XII secolo, soprattutto con la Cattedrale di Taranto, e per gli aspetti scultorei con altre chiese materane, S. Giovanni e S. Domenico: il che testimonia « la longevità dell'architettura romanica pugliese » e « la vitalità delle relazioni della Puglia con l'Oriente latino ».

L'esame analitico e interpretativo delle figure scultoree dei capitelli dà lo spunto ad una fondata osservazione storico-antropologica sulla relatività del concetto di antico e ad un probabile rilevamento sulla scelta iconografica compiuta dai *magistri* materani rispetto alla tradizione meridionale e al più vasto giro dell'arte laica europea. L'osservazione è che i *magistri* materani del XIII-XV secolo sentono antichi i loro modelli d'ispirazione anche se attinti a un repertorio vicino e colti proprio nei cantieri federiciani, in quanto per essi, come sarà per gli scultori materani del '500, è antica « certamente la statuetta fittile di Timmari, il rilievo funerario di Venosa, il capitello ellenistico o l'antefissa di un tempio dell'area circostante ». La Calò nota in particolare « come l'uno e l'altro capitello, superata l'impressione che se ne ricava di prodotti arcaizzanti e ritardatari, [...] si presentino alla fine come inaspettato significativo documento della realtà sociale del tempo »: vi vede, infatti, raffigurati intellettuali e dignitari, come nella figura di sinistra della gran rosa della facciata vede raffigurato un artigiano.

La interpretazione delle figure scolpite lungo il cerchio di questo e di altri rosoni è complessa.

I rosoni della Cattedrale sono due. Uno, sulla facciata, che ha come figura superiore S. Michele Arcangelo vittorioso sul drago, che ricompare nel rosone della chiesa di S. Domenico e nel frammento del rosone di S. Giovanni; l'altro più antico sul fronte sud del transetto, che ha S. Eustachio cavaliere, mentre rimangono anonime le figure degli altri personaggi, in cui mi pare dubbia la identificazione, proposta dalla Calò, di *artifices*, artigiani e contadini, nel rosone della facciata e di un guerriero crociato in quello del tran-

setto. La riconosciuta presenza di S. Michele e di S. Eustachio e il supposto riconoscimento di un artigiano, di un contadino e di un guerriero crociato dànno un contenuto cristiano e locale allo schema iconografico sottostante, che è certamente quello della ruota della Fortuna, individuato da E. Miranda proprio nel rosone anteriore della Cattedrale e in quello di S. Domenico [8]. Si tratta della cristianizzazione e localizzazione di un motivo pagano, in cui il posto del *rex* (nella sequenza letteraria e iconografica *regno*, *regnavi*, *sum sine regno*, *regnabo*) era disponibile ad essere occupato dai Santi patroni, tanto più quanto questi erano Santi guerrieri, come S. Michele e S. Eustachio, forse anche per influenza della cultura benedettina, nella cui area il tema della Fortuna trovò il suo maggiore sviluppo, com'è attestato nei due modelli impressi nel ms. 189 di Montecassino.

Le « Considerazioni sulla scultura, sulla pittura e sull'architettura a Matera fra Due e Trecento », che concludono il discorso di Maria Stella Calò Mariani, puntualizzano e sintetizzano gli assi portanti lungo i quali è scorsa la sua ricerca, ribadendo l'apporto delle maestranze locali e il concorso della universitas al cantiere della Cattedrale, prospettando più analitiche comparazioni di tono e di stile fra la maior ecclesia e le chiese che sorsero nello stesso arco di tempo fuori della Civitas, S. Giovanni e S. Domenico, che in una geografia delle correnti artistiche si collocano all'incrocio fra tradizioni orientali, mediate dalla Terra d'Otranto, e tradizioni occidentali, mediate da Napoli.

Il binario storico-socio-culturale è tenuto con altrettanta perizia, intelligenza ed eleganza da Carla Guglielmi Faldi, che analizza la seconda fase della Cattedrale, quella rinascimentale, spingendosi ovviamente nel Sei-Settecento, concorde col principio che ogni fatto storico e ogni prodotto culturale va valutato nei suoi precedenti e nei suoi sviluppi, quali che questi siano se considerati (come non dovrebbero essere) dall'attuale nostro punto di vista estetico. E in questo senso, anzi, la Guglielmi mette con fermezza in guardia contro i troppi tentativi, peraltro quasi mai riusciti a pieno, di re-

---

[8] E. Miranda, *Motivi decorativi della Cattedrale di Matera*, « Archivio storico per le Provincie Napoletane », 3ª serie, VII-VIII, 1968-69, pp. 197-205, con 8 tavole.

stauro, fatti con l'intento di restituire all'edificio il suo aspetto originario: intento fondato sull'errato principio della fissità storica di prodotti sociali, i cui processi evolutivi o involutivi sono irreversibili. Mi riferisco alla nota 139 (p. 118), che dice precisamente:

> Il fatto che la nostra trattazione si arresti alla fine del Cinquecento ha precise motivazioni di organicità [...]. Il che non toglie che si sia preso atto di quanto in Cattedrale è avvenuto nei secoli successivi, per auspicare, secondo una moderna e logica visione dei fatti artistici, che mai abbiano ad accadere per Matera quelle inconsulte vicende « restitutive » (si pensi, a mo' d'esempio, tra i casi ahimé tanto numerosi, a quel che è accaduto in anni recenti in Abruzzo o a quel che va tuttora accadendo sulla costiera amalfitana) che da un lato non riescono a rintracciare la « facies » originaria di un monumento, dall'altra lo privano di uno o più capitoli, quali che essi siano qualitativamente, della sua storia.

La presenza rinascimentale in Cattedrale è rappresentata dal Coro ligneo e dal Presepio. Sarebbe facile esaltarne la bellezza, che fa di essi due pezzi singolarissimi. Ma non è questo il modo di fare storia della cultura. Occorre risalire al momento e al modo della costruzione che per il coro è il 1453, indicando Giovanni Tantino di Ariano non come l'artista di cui merita di essere ricordato il nome ma come il *magister lignaminis* materano che avrà avuto una sua bottega, suoi allievi, e perché no suoi maestri, attivi nel '400 e costruttori del vecchio coro che nel 1451 per il suo stato di deterioramento si decise di sostituire con uno nuovo.

Come pure era facile disperdersi, e far perdere il filo al lettore, nella folla di soggetti e personaggi sacri, animali reali o fantastici, scene mitologiche o bibliche che formano le minute sculture del coro. In casi simili, come avviene per i prodotti letterari (e parlo per l'esperienza che ho in questo campo), si è portati a rintracciare fonti classiche d'imitazione o d'ispirazione, in linea con la tendenza generale del Rinascimento; e non è detto che tali fonti, specie quando appartengono a una stessa area culturale, non abbiano potuto agire come stimolatrici. Ma per lo storico non contano tanto le forme quanto i significati di esse, che sono nel caso specifico le decorazioni e figurazioni intagliate nel coro, e quindi i significati di queste azioni figurative, ossia propriamente le loro funzioni.

Ebbene allora, anziché cercare nell'antico, nei soggetti classici e mitologici i modelli iconografici a cui si sono attenuti i *magistri* materani, bisogna guardare, come benissimo ha fatto la Guglielmi,

a un « antico » più vicino quale era per essi l'arte romanica e in genere il mondo romanzo. Ed è nel mondo romanzo, tra i bestiari medievali (il *Liber monstrorum de diversis generibus* « Libro delle mirabili difformità » ne è un noto campionario), che quelle figure trovano non soltanto riscontri fittissimi e numerosissimi, bensì — ciò che più conta — la loro spiegazione funzionale nel programma didattico che si prefisse e realizzò la Chiesa specie tra i ceti umili e analfabeti. Ed è quanto la Guglielmi ci dice lungo l'iter della sua accuratissima analisi di ogni pezzo e di ogni particolare.

Leggiamo in una di queste sottili riflessioni critiche e metodologiche:

> Soffermiamoci, prima di passare ad altre decorazioni, su questi « rombi », siamo indotti talora, come già si è detto a proposito del *Sansone-Ercole*, a condividere la posizione dello Jurlaro circa le fonti iconografiche, né contestiamo quei ricordi dell'antica ceramografia cui egli per altre formelle fa riferimento, ma su questi fatti ci pare di scorgere sempre il prevalere di un altro « antico » e cioè il mondo romanico col suo rilievo forte, con l'amor di commistione di simboli tratti dal mondo animale, talora di chiaro significato, talora ancora non del tutto decifrabili, legati anch'essi quasi certamente a un programma didattico ben preciso. Che si fa, poi, chiaramente esplicito nei simboli degli Evangelisti, in S. Pietro, nella Ecclesia (se tale immagine è da ravvisare nella matrona velata che abbiam vista nel decimo stallo di destra), e nei Santi che da quei Vangeli e dalla Chiesa hanno tratto l'avvio alla loro santità. Quindi un richiamo, un incentivo alla santità per chi andava a cantar lodi in quel coro, e — ricordo delle *Biblia pauperum* medievali — una esortazione nello stesso senso all'illetterato. Un programma, quindi, ben chiaro, coerente nei contenuti e nella scelta delle immagini atte ad esplicitarli.

Anche questo discorso, questo raggancio a disegni culturali antichi è valido, ma rimarrebbe di ordine generale se non fosse ricondotto, come lo è, a un'area culturale circoscritta, qual è quella cui appartiene la Cattedrale, di cui il Coro fa a sua volta parte integrante. E la Guglielmi ci addita esempi scultorei vicini e vicinissimi (nella stessa Cattedrale di Matera) ed esempi di miniature apparentemente lontani, come la cosiddetta Bibbia di San Daniele del Friuli, del XII o XIII, che è, secondo il più recente studio di Valentino Pace, un lezionario prodotto nell'Italia meridionale, tra Puglia e Calabria. Ad area salentina sono da riportare scenette minori, come quello del reggi-cortina.

Di questa cultura artigianale che si suppone essere stata viva

nel Sud lungo l'asse Ariano—Terra d'Otranto, e più tardi anche nel retroterra materano (Pomarico, Miglionico), fino alla sponda tirrenica della regione (Maratea), è un prodotto significativo la Madonna col Bambino (fig. 43), impressionante per la differente misura anatomica delle due figure: « Espressione, questa Madonna più che tutte le altre immagini del coro, di uno schietto sapore contadino ». Questo sapore e tono contadino, che Guglielmi sottolinea, è avvertibile (anche se non mi sembra proprio esclusivo: qualche riscontro, se non m'inganno, è rilevabile anche in area extra-lucana), ed io, comunque, lo riterrei operante a livello meno individualmente consapevole, a livello culturale comune ad autore e pubblico. In tutto il complesso vedo proiettato il mito della terra madre, quale emerge dalla cultura orale e rituale del mondo contadino lucano.

Questo rapporto tra realtà e mito che è costante nella civiltà contadina lucana, a tutti i livelli artistici (intendo l'arte come produzione comunicativa di un messaggio in scala culturalmente e tecnicamente differenziata) dal Tantino a Levi, è la chiave antropologica per penetrare i significati delle singole statue di pietra che compongono e animano il presepe di Altobello Persio da Montescaglioso e il significato complessivo dell'insieme, il quale — non si dimentichi — riafferma la presenza rinascimentale nella Cattedrale di Matera proprio in quella ricerca del vero e cura del particolare che costituiscono gli elementi nuovi dell'arte dei maggiori scultori rinascimentali. Ma qui, in questo innesto realistico, il Rinascimento offre il suo volto ' altro ', che si va sempre più scoprendo anche in letteratura, e che è il Rinascimento popolare, che alle fonti classiche sovrappone quelle dirette e immediate delle culture da cui gli artisti provengono e in cui si trovano ad operare.

Non v'è dubbio che, al di là delle influenze del suo maestro Stefano da Putignano e, attraverso tale mediazione, della suggestione dei presepi napoletani, Altobello Persio abbia trovato nella cultura materana così impregnata di pastorizia, nella conformazione dei Sassi, nella organizzazione feudale della società materana del tempo, modelli, stimoli e supporti per ricostruire il mito pastorale della nascita di Gesù, che è un mito religioso di rivoluzionaria carica sociale per la contrapposizione antropologica e politica fra il vecchio re del castello e il nuovo re della grotta. Che il castello del presepio voglia raffigurare quello del Conte Tramontano non è cosa che conta appurare (del resto fa parte dello schema compositivo dei presepi napoletani del '500 la rappresentazione di un

castello pagano in rovina), ciò che conta è l'attribuzione di quel castello pagano al feudatario del luogo e significativa è la posizione di subalternità che la grotta ha rispetto al castello.

La vena popolare di Altobello si rileva anche nel Dossale dell'altare di San Michele, per il quale il testamento di Simone di Francesco de Simone per atto del Notaio Marco Antonio Sanità, ritrovato dalla Guglielmi tra gli atti dei vari notai Sanità, ci informa ampiamente sulla committenza di quest'opera, che è quanto mai precisa nell'indicare le immagini dei Santi che si vogliono riprodotte: S. Nicola, San Giacomo, S. Caterina.

Infine, la cappella della Confraternita del Corpo di Cristo e della Madonna di Costantinopoli apre la via a vari problemi di difficile soluzione interpretativa. Interessante è il soggetto, raffigurato nel rilievo sul portale della Cappella, di una processione che parrebbe ambientata a Matera (?) e che, secondo alcuni, riprodurrebbe la famosa processione dei pastori della festa della Madonna della Bruna. Io non ci credo. Caso mai è l'inverso. Io vedrei nel rilievo proprio la processione della Madonna di Costantinopoli e negl'incappucciati i confratelli della Congrega.

Anche l'esame delle sculture all'esterno del Cappellone del Sacramento dà risalto alla ricomparsa di « motivi antichi e talora antichissimi, in tono ovviamente minore, che denuncia una maestranza provinciale, ma certamente viva e non isterilita nella freddezza di una imitazione, e che pertanto si fa accettare in positivo per la schiettezza del modo di continuare a interpretare i grandi modelli e per certe cadenze " popolari " di grande verità ed efficacia ».

Elementi di cultura contadina sono rinvenibili pure nelle statue della Cappella dell'Annunziata: così il volto gonfio della Madonna che sembra (ce lo fa notare la Guglielmi) quello di una « vecchia contadina ».

> Sarà per una sorta di complesso di inferiorità o per errate informazioni ma è certo che, ogni qual volta ci si imbatte in area meridionale in un dipinto di impegnativa stesura o di buona qualità, immancabilmente il riferimento è a pittori del Nord Italia. Lo stato di degradazione e di abbandono in cui del resto gran parte di questi prodotti sono stati lasciati per secoli, ha acuito questo stato di confusione critica perché è ben chiaro che un'opera massacrata da restauri a dir poco mal fatti, ridipinta varie volte, tagliata, spostata in continuazione, assume l'aspetto di una larva incomprensibile e entra in quella notte in cui tutte le cose si uniformano, di hegeliana memoria.

> La verità è che, perdutasi, già nel secolo scorso, una sicura nozione dello sviluppo di una scuola meridionale di pittura, tutto ciò che risultava ormai incomprensibile veniva confinato in un limbo di incertezza, in cui uno dei parametri di comodo fu il riferimento ad una fantomatica scuola veneta di molti prodotti anche discordanti fra loro.
>
> La pala materana, assai guasta nella tavola centrale, manomessa nella predella, ampiamente rifatta nell'Ovato superiore, reca chiaramente le tracce di questo doloroso iter che ha travolto opere mediocri accanto a solenni capolavori, contribuendo a creare l'impressione di una totale oscurità nell'evoluzione della scuola artistica meridionale.

Questo è il criterio cui si attiene Claudio Strinati nella breve ma succosa sezione relativa alle pitture del gigantesco Retablo sull'altare maggiore, per il quale, da un punto di vista stilistico, lo Strinati rileva:

> Da un lato il suo collegamento con una tradizione originatasi da esperienze post-vasariane, ma portata al suo pieno sviluppo dai maestri fiamminghi a Napoli; dall'altro il suo essere connesso all'ampio dibattito sullo stile di Marco Pino che ancora nel nono decennio del secolo è operante.

Dal punto di vista culturale importanti sono i Santi e la presenza del committente. E sono altresì importanti alcuni dati iconografici ricorrenti nell'ambiente meridionale, come la « combinazione nella rappresentazione della trinità degli elementi della passione e della potenza » Cristo porta-Croce e Padre Eterno distinto.

In fondo il valore di questo Retablo materano non è tanto da misurare con un grado estetico quanto da rilevare sul piano culturale. E lo Strinati lo avverte con chiarezza scientifica, dopo aver rilevate incertezze e contraddizioni della critica precedente, a conclusione del suo contributo:

> Del resto il fatto è spiegabile se si considera come molti artefici convergessero in tutta l'area napoletana verso un logico sincretismo stilistico tra la più libera e serena tendenza fiamminga e la più severa meditazione catalana. In realtà l'aspetto di quest'opera, fatti salvi, sia ancora ribadito, i guasti diffusi, è di un austero Retablo in cui circola una forte linfa di stile fiammingo, sereno e fluido. Tali elementi entrano in contraddizione e molte delle debolezze di quest'opera di imponente mole derivano da qui. Del resto in una concezione della storia dell'arte non banalmente trionfalistica, il momento della contraddizione assume rilevanza altrettanto importante di quello del raggiungimento di obiettivi lungamente vagheggiati. Non certo un

> capolavoro dunque ma veramente un'opera posta al crocicchio di diverse culture. Con ciò non si penserà necessariamente nei soliti banali termini di eclettismo e originalità, ma si cercherà, al di là dell'immediato giudizio di gusto, di collocare il Retablo materano nel vasto movimento della pala d'altare meridionale originatasi dall'apporto fiammingo in Italia.

Gli oggetti medievali e rinascimentali che costituiscono il Tesoro della Cattedrale, nonché i Corali miniati, non rappresentano suppellettili ornamentarie e patrimoniali, essi fano parte integrante della vita della Cattedrale e in tale funzione sono analizzati ancora dalla Guglielmi che riesce a collocarli ciascun pezzo nel proprio tempo con un'attenta analisi dei temi e delle forme, considerandoli come oggetti d'arte (senz'alcuna discriminazione fra arte maggiore e minore) e come oggetti di devozione (come il braccio di S. Eustachio), e che concorrono, non meno dell'architettura e della scultura, a tessere un discorso unitario e storico sulla Cattedrale di Matera, qual è quello qui svolto e illustrato con documenti fotografici di Mario Carrieri, direi perfetti, per quanto sappia io giudicare, in un'opera editorialmente stupenda, che fa onore all'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane di aver concepita e realizzata e che ci dà nell'immagine di S. Eustachio cavaliere riprodotta sulla sovracoperta il senso che la vita delle cose, non solo la nostra, è una vita in cammino ed è pericoloso darle una fissità temporale ed una perennità di giudizio estetico: l'una e l'altra gli Autori di questo libro hanno saputo evitare.

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI

UNA PLACCHETTA D'AVORIO DALL'ACROPOLI DI MONTE SANNACE

Il 17 luglio 1978, durante la campagna di scavo eseguita dalla Soprintendenza Archeologica della Puglia sulla collina dell'acropoli di Monte Sannace (Scavo G) [1], nel primo vasto ambiente quadrato a NO, pertinente ad un grande edificio pubblico, o comunque abitazione di un maggiorente, di età ellenistica, è stata rinvenuta sul battuto di pavimentazione, a circa cm. 120 di quota dal piano di campagna, una placchetta d'avorio decorata con la rappresentazione in basso rilievo del profilo di un Sileno (fig. 1-4). La placchetta è da interpretarsi come rivestimento della parte terminale del « fulcrum » di una kline [2]. Prima di descriverla riporterò alcuni cenni sui rinvenimenti finora pubblicati relativi ad altri oggetti simili.

Nel 1958 veniva data brevemente notizia di una campagna di scavi a Mirmeki, in Crimea, nel corso della quale era stata rinvenuta fra l'altro una placchetta d'avorio con profilo di Sileno, di cui si riportava la fotografia [3]. L'oggetto era datato al III-II secolo a. C. Nel 1961 [4] Michalowski pubblicava una relazione più dettagliata sugli scavi polacchi di Mirmeki e, concludendo, presentava la stessa placchetta datandola alla fine del III secolo a. C. e precisando che il rinvenimento era avvenuto nel quartiere ricco dell'abitato, poco lontano da un orecchino d'oro. L'autore esaminando l'oggetto ne interpretava la possibile funzione come pertinente forse a decorazione di mobili o letti o, preferibilmente, a quella di uno strumento musicale. Ancora nel 1958, in una re-

---

[1] Ringrazio il Soprintendente, dott. Ettore De Juliis, per avermi consentito di seguire direttamente l'esecuzione dello scavo e per avermi permesso e agevolato la pubblicazione della placchetta d'avorio. Il disegno è opera del Sig. Antonio Biella; le fotografie sono state eseguite nel Gabinetto Fotografico del Museo di Bari; il restauro dell'oggetto è stato effettuato dal sig. P. Quaranta della Soprintendenza Archeologica di Taranto.

[2] Vedi C. L. RANSOM, *Studies in Ancient Furniture. Couches and Beds of the Greek and Romans*, Chicago 1905; G. M. A. RICHTER, *Ancient Furniture*, Oxford 1926.

[3] *Nouvelles de Mirmèkion*, in *Bulletin de Correspondance Hellenique*, 82, 1958, p. 351-352, fig. 3.

[4] K. MICHALOWSKI, *Fouilles polonaises à Mirmeki en Crimée*, in *Atti del 7° Congresso Internazionale di Archeologia Classica*, 3, 1961, p. 71, tav. IV, fig. 8.

lazione sull'attività di scavo dell'anno precedente nell'Agorà di Atene, Thompson [5] dava notizia fra l'altro di una piccola placca d'avorio con testa di Sileno coronata di edera, in basso rilievo: la placchetta, alta cm. 10 e spessa mm. 7, con quattro piccoli forellini lungo il margine posteriore, era stata rinvenuta in una cisterna (camera Nord) abbandonata nella prima metà del II secolo a. C. Nel 1963 [6] Dorothy Kent Hill inquadrava in poche linee fondamentali il significato degli elementi ornamentali pertinenti a copertura di « fulcra » e la loro funzione relativa a divani ellenistici di un certo pregio; quanto alla cronologia dei tipi scultorei, in particolare quelli in bronzo, secondo la studiosa essa avrebbe riguardato il periodo fra III secolo a. C. e I secolo d. C. Dopo questa premessa l'autrice presentava otto placchette d'avorio con testa di Sileno in basso rilievo illustrando, oltre quelle già ricordate dell'Agorà di Atene e di Mirmeki [7], anche un pezzo della Walters Art Gallery [8], tre del British Museum [9], uno della Collezione Borelli Bey di Parigi [10] ed infine uno del Cabinet des Medailles della Biblioteca Nazionale, sempre a Parigi.

La placchetta della Walters Art Gallery [11] (cm. 9 di lunghezza, 4 di larghezza nel punto più ampio, 1 di spessore) presenta un volto di Sileno di prospetto, innaturalmente compresso nella forma particolare dell'oggetto, con la espressione gioviale anche se rude; il cranio calvo è incorniciato da una corona di foglie d'edera con bacca al centro; lunghi baffi spioventi e barba fluente con ciocche ondulate simmetriche. Il lavoro d'intaglio non è dei più fini e risultavano visibili le tracce dello strumento usato dall'artista per l'incisione della superficie. Il retro è piano, reso ruvido forse dal trattamento con colla o dalla adesione ad un chiodo di ferro che determinava una macchia laddove serviva a rinforzare l'attacco ad una superficie piatta; la parte inferiore è concava con un sottile bordo. La placchetta dell'Agorà di Atene [12] presenta un volto di Sileno di profilo a destra, inghirlandato da tralcio ondulato di edera dalle foglie ben disegnate e prive di bacche. Lo schema è il solito: fronte aggrottata, zigomi sporgenti, naso camuso, bocca dai contorni spessi ma non rozzi; piuttosto fine l'intaglio e senza tracce dell'uso degli strumenti; quattro forellini lungo il margine posteriore per il fissaggio; la parte inferiore, concava e senza bordo, andava fissata alla struttura del « fulcrum ». La placchetta di Mirmeki [13] presentava un

---

5 H. A. THOMPSON, *Activities in the Athenian Agora: 1957*, in *Hesperia*, 27, 1958, p. 159, tav. 46 c. Per lo stesso oggetto confronta: *Miniature Sculpture from the Athenian Agora*, American School of Classical Studies at Athens, 1959, fig. 41; *Les ivoires*, II, Thardy 1977, p. 26, 1.

6 D. KENT HILL, *Ivory ornaments of Hellenistic couches*, in *Hesperia*, 32, 1963, p. 293-300, tav. 78-79.

7 Vedi note 3-5.

8 Walters Art Gallery: n. 71. 616.

9 British Museum: n. 73, 8-20, 661; 59, 3-4, 44-45.

10 *Sale Catalogue, Borelli Bey Collection*, Paris 1913, tav. XXXV, n. 398.

11 D. K. HILL, *art. cit.*, p. 295, tav. 78 a.

12 D. K. HILL, *art. cit.*, p. 295, tav. 78 c.

13 Vedi note 2 e 3.

profilo volto a sinistra, dai tratti pesantemente grotteschi e dall'espressione quasi diabolica: la barba, meno arricciata, è scarsamente modellata; la ghirlanda di edera, con bacche e poche foglie, è costituita da un ramo rigido; la parte inferiore dell'oggetto è fortemente ricurva e si può notare un grosso foro circolare accanto all'occhio, per il fissaggio al fulcrum. La prima placchetta del British Museum [14], con profilo di Sileno volto a destra, è caratterizzata dai particolari resi con cura piuttosto naturalistica: il sopracciglio è ombreggiato finemente, la palpebra pesante, la testa è cinta da un doppio cercine con una coppia di foglie aggiunte invece della solita ghirlanda, le orecchie sono equine, la parte inferiore della placca leggermente concava. Il rilievo con satiro del Cabinet des Medailles [15] presenta la sommità del cranio nascosta da una specie di motivo a stella composto da foglie d'edera e bacche; il sopracciglio è ben disegnato, l'espressione dell'occhio beffarda. Gli ultimi tre esemplari di questo tipo presentati dalla Kent Hill non sono caratterizzati dalla curvatura nella parte inferiore pur essendo certamente destinati alla stessa funzione: si tratta di una placca della Collezione Borelli Bey [16] con satiro rappresentato nello schema consueto, con espressione grottesca e orecchie equine che, secondo la studiosa, doveva essere fornita di un elemento costruito separatamente e atto a collegare la parte inferiore alla curva della parte finale del sostegno. La stessa riflessione va fatta per una coppia di esemplari del British Museum [17], uno dei quali fortemente danneggiato, particolarmente belli per l'impressione di maestosa e intensa solennità espressa dal personaggio. Da notare che nella placca meglio conservata, larga in totale cm. 12, l'iride è tracciata chiaramente ed il sopracciglio è disegnato in maniera naturalistica; l'orecchio, lungo e appuntito, è teso in avanti sulla ghirlanda d'edera che quasi nasconde il cranio calvo; il naso ha un taglio netto all'esterno e le ciocche della barba formano un disegno simmetrico.

Secondo la Kent Hill questi otto esemplari sono sufficienti a stabilire che il tipo del satiro era una decorazione standard per i fulcra; lo stesso tipo sarebbe inoltre una indicazione cronologica preziosa data la connessione non casuale con i ritratti di Socrate e l'inevitabile collegamento al tipo Socrate-Sileno come proprio dell'arte medio-ellenistica per cui le otto placche d'avorio sopra esaminate sarebbero da inserirsi nello stesso periodo e nello stesso tipo di cultura.

La placchetta di Monte Sannace (fig. 1-4), alta cm. 10,5; larga 4,5 nel punto di massima ampiezza; spessa cm. 1, sempre in avorio, in ottimo stato di conservazione, presenta un profilo di Sileno volto a destra: la fronte è corrugata, accentuata la sporgenza dell'arco sopraccigliare, pesanti le palpebre sull'occhio dall'iride ben disegnata; il naso è camuso, carnose le labbra, le orecchie sono prive di caratteristiche animali, i baffi spioventi si perdono nella barba fluente, resa mediante lunghe ciocche ondulate disposte simmetricamente; la ghirlanda

---

[14] D. K. HILL, *art. cit.*, p. 296, tav. 78 c.
[15] D. K. HILL, *art. cit.*, p. 296, tav. 79 a.
[16] D. K. HILL, *art. cit.*, p. 296, tav. 79 b.
[17] D. K. HILL, *art. cit.*, p. 296-297, tav. 79 d.



Fig. 1

di foglie d'edera, trattata abilmente dall'artista, intrecciata su ramo ondulato, con bacca solo sulla fronte, copre quasi interamente il grosso cranio calvo eliminandone l'impressione di disarmonia. Un piccolo foro circolare in alto serviva per il fissaggio al « fulcrum »; la parte inferiore, priva di bordo, ha un profilo leggermente concavo; il retro, piatto, presenta una macchia scura longitudinale determinata probabilmente dalla prolungata adesione ad un elemento metallico. Il rilievo dell'oggetto, pur essendo basso, raggiunge effetti plastici e pittorici notevoli mediante l'incisione più profonda in alcune zone, l'ombreggiatura sapiente di altre, il trattamento naturalistico degli occhi e delle ciocche della barba. È particolarmente notevole e densa di significato l'espressione dello sguardo che conserva il tono di solennità maestosa sfumata però da tratti di pensosità raccolta e di una certa malinconica distanza. L'assenza di caratteri bestiali, consueti nell'iconografia del personaggio soprattutto in epoca più antica, attenua nella figura il carattere grottesco e caricaturale lasciandone intatto il



Fig. 2 - Placchetta d'avorio da Monte Sannace: parte anteriore, prima del restauro.

pathos profondo di creatura incompleta e ibrida, sospesa e imprigionata tra la divina nobiltà dell'uomo e del suo pensiero e la bruttezza animalesca della maschera silenica.

La placchetta di Monte Sannace, rinvenuta in un abitato che andò probabilmente distrutto intorno all'ultimo decennio del III secolo a. C., durante le incursioni di Annibale, e che dovette essere particolarmente ricco, data la qualità dei vari frammenti ceramici rinvenuti, la presenza di grandi tombe a semicamera, di elementi architettonici e data la stessa struttura dei muri, si inquadra cronologicamente nella seconda metà del III secolo a. C. e rientra indubbiamente nella classe degli otto esemplari precedentemente ricordati; da essi si distacca forse solo per una più notevole qualità della tecnica di incisione e



Fig. 3 - Parte anteriore, dopo il restauro.

per una più perfetta adesione ai canoni della cultura artistica dell'ellenismo, quali la sapiente analisi psicologica e l'uso del mezzo plastico capace di rendere mobile e parlante il soggetto rappresentato. In un cratere a volute protoitaliota attribuito al Pittore delle Carnee [18] (fig. 5) il sileno appoggiato, con il viso leggermente reclinato, è isolato dal resto della scena dalla stessa pensosa malinconia; solo il naso dalla punta arrotondata più accentuata e le orecchie appuntite conservano all'espressione dei tratti leggermente grotteschi. Maggiori affinità si riscontrano a mio avviso, anche perché l'ambito cronologico è

[18] Museo Nazionale di Taranto: inv. 8263; P. E. ARIAS, M. HIRMER, *Mille anni di ceramica greca*, Firenze 1960, n. 159, p. 148-9, tav. 230-5.



Fig. 4 - Parte posteriore.

lo stesso, con alcune figure del medio ellenismo. Si veda per esempio la grande pittura parietale della Basilica di Ercolano [19]: nell'affresco con Eracle e Telefo il giovane satiro ha i tratti del viso piuttosto simili, anche se ovviamente più immaturi, a quelli del Sileno barbuto della placchetta; nell'Eracle retrospiciente il volto ha invece la stessa pensosità raccolta e la stessa forza psicologica. È infatti proprio lo psicologismo attento a cogliere tutte le sfumature più sottili di un volto trasformando così la figura astratta in ritratto a costituire il punto d'unione ideale fra il profilo di Monte Sannace e molti modelli ellenistici; in particolare il pezzo da noi esaminato rimanda ai ritratti di Socrate, come si può rilevare analizzando oltre che l'espressione del volto anche il trattamento della barba e dei capelli.

---

19 T. B. L. WEBSTER, *Ellenismo*, Milano 1967, p. 122, tav. a p. 123: 200-150 a. C.



Fig. 5 - Particolare dal cratere a volute del Pitt. delle Carnee: profilo di Sileno.

Difficile stabilire, come afferma la Kent Hill [20], quanto i ritratti di Socrate dipendano dall'iconografia del Sileno e quanto invece questa si sia modificata tanto da rassomigliare al ritratto di Socrate [21]. Tutti i ritratti noti del filosofo sono stati raggruppati, come è noto, in tre tipi [22]: il primo conserva una fisionomia genericamente silenica, i caratteri sono piuttosto incerti, capelli e barba sono composti simmetricamente. Il secondo tipo, il più frequentemente copiato, è rappresentato dal famoso esemplare attribuito a Lisippo [23]. È noto che la sua scoperta della profondità dello spazio doveva dare un impulso decisivo alla tecnica del ritratto: infatti come l'intera figura guadagnava movimento, così i dettagli dei volti potevano essere resi in maniera più realistica e personalizzata.

---

20 D. KENT HILL, *art. cit.*, p. 297.

21 Si ricordi che lo stesso filosofo, nelle opere dei discepoli (Platone, *Symp.* 215 b) si descrive simile ad un Sileno.

22 M. BIEBER, *Sculpture of the Hellenistic Age*, New York 1955, p. 45-47, fig. 125-139; A. GIULIANO, *voce « Socrate »* in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, p. 379-381.

23 P. ARNDT, *Griechische und romische Porträts*. Continued by G. Lippold, Monaco 1891-1942 tav. 1126-1127, fig. 9-12. F. POULSEN, *Iconographic Studies in the Ny Carlsberg Glyptothek*, vol. I, 1931, p. 34 ss., fig. 27-29; vol. II, 1938, p. 169 ss., fig. 1-6; F. POULSEN, *Catalogue of Ancient Sculpture in the Ny Carlsberg Glyptothek*, 1951, p. 291 ss., n. 415 c.

Il Socrate di Lisippo, nella profondità di spazio e di espressione che lo caratterizza, rappresenta l'anima grande racchiusa in un corpo rozzo, la libertà e la ragione inquadrate nella forza di carattere. Gli artisti del terzo tipo invece [24] tornano ai modelli più antichi tendendo di nuovo ad esagerare le fattezze pesanti e strane del volto secondo l'interpretazione che i filosofi cinici davano del personaggio ma, sempre sotto l'influenza della concezione lisippea e rielaborando il tema con gusto barocco, conservano alla figura l'espressione di solenne maestà [25]. Bisogna ricordare infine che nella scultura ellenistica il tema dei satiri e sileni è sempre più solo un'occasione per i bozzetti di genere; essi appaiono ormai quasi completamente umanizzati come si può rilevare esaminando per esempio il monumento di Lisicrate del 334 a. C. [26] o il gruppo lisippeo del Sileno con in braccio il piccolo Dioniso [27]: qui il volto del Sileno rivela lo studio accurato della situazione psicologica, proprio di Lisippo, e non ha più nulla in comune con la personalità del gioviale beone compagno di Dioniso, sua lontana origine, vive pienamente nella realtà [28]. È a mio avviso in questa singolare fusione di elementi stilistici e psicologici ed in questo clima artistico che va inquadrata la placchetta d'avorio di Monte Sannace.

FILLI ROSSI

---

[24] Vedi la testa di Villa Albani in J. J. BERNOULLI, *Griechische Ikonographie*, Monaco 1901, tav. XXXIII; P. ARNDT, *op. cit.*, tav. 1045-1046; A. HEKLER, *Bildniskunst der Griechen und Römer*, London 1912, tav. 21; R. PARIBENI, *Il ritratto nell'arte antica*, Milano 1934, tav. XIX, 2; vedi anche una statuetta da Alessandria nel British Museum in H. B. WALTERS, in *JHS*, vol. XLV, 1925, p. 255 ss., tav. X-XIII; W. AMELUNG, in *AJA*, 1927, p. 281 ss., fig. 1; P. ARNDT, *op. cit.*, tav. 1049-1050; K. SCHEFOLD, *Die Bildnisse der antiken Dichter. Redner und Denker*, Basel 1943, p. 84 ss., p. 206.

[25] Vedi anche K. SCHEFOLD, *Sokratische Wolkenverehrer*, in *Antike Kunst*, II, 1959, p. 21-26.

[26] G. LIPPOLD, *Griechische Plastik*, München 1959, p. 271, tav. 94, 3.

[27] G. LIPPOLD, *op. cit.*, p. 282, tav. 101, 2.

[28] P. E. ARIAS, *voce* « *Satiri e Sileni* », in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VII, p. 67-73.

UNA EPIGRAFE MEDIOEVALE DA MONTE SACRO NEL GARGANO

Ogni nuovo ritrovamento pone sempre problemi complessi e non lievi difficoltà di ordine storiografico, quando attraverso l'indagine condotta sulla fonte monumentale si vuole pervenire alla conoscenza di momenti della vicenda umana affatto documentati nel continuo fluire della storia. La tradizione non tramanda se stessa: è l'uomo nella sua ansia di ricerca che scioglie la densità di implicazioni e di rapporti insiti in un documento del passato.

Il reperto preso in esame, una epigrafe marmorea mutila, si colloca nella sfera dell'archeologia post-classica, considerata in Italia ancora « periferica » (S. Moscati), e con questa nota preliminare si tenta di inquadrarlo nella cornice culturale cui esso appartiene, anche per un'appropriata intelligenza del *Kulturlandschaft* garganico. Recuperata dal dott. Pietro Lauriola, amministratore delle Foreste Demaniali del Gargano *, la lastra di marmo (larga cm. 54, alta cm. 42, spessa cm. 13) è custodita nell'ufficio dell'A.S.F.D. di Umbra. Era in una masseria, dove — sembra paradossale — veniva utilizzata in lavori agricoli. Vicine, a circa 2 Km. di distanza, biancheggiano le maestose rovine dell'abbazia di Monte Sacro, tra le quali l'epigrafe fu certamente raccolta. Il monastero benedettino, in posizione strategica a m. 874 s.l.m., a nord di Mattinata, sorge forse sul luogo di un tempio di Giove Dodoneo o di Calcante, per quanti identificano con Monte Sacro lo straboniano monte Drion. È tradizione, riportata da D. Salvatore Prencipe [1], che S. Lorenzo Maiorano dopo aver dedicato la Sacra Grotta all'Arcangelo Michele nel 493 d.C., assieme ad altri sette vescovi si sia trasferito sul monte Dodoneo, dove, infranto il culto di Giove, consacrava il tempio alla SS. Trinità. Alla stessa maniera S. Benedetto a Montecassino avrebbe sostituito ad un tempio di Apollo due oratorî, primi nuclei della famosa chiesa madre del cenobitismo benedettino. Nessuna notizia certa del monastero garganico fino al 1058, quando in un documento del 7 febbraio il papa Stefano IX prende sotto la protezione della Santa Sede l'abbazia di S. Maria di Calena (Peschici) e ne enumera e conferma i possessi, tra cui « *cellam sanctae Trinitatis de Monte Sacro cum terris quas habet in marina... et cellam Sancti*

---

* Al dott. Lauriola va il mio vivo ringraziamento per la cordialità e l'entusiasmo con cui ha favorito lo studio dell'epigrafe.

1 S. PRENCIPE, *L'abbazia benedettina di Monte Sacro nel Gargano*, S. Maria Capua Vetere, 1953, pp. 28-29.

Nicolai de Monte Nigro que fuit Simeonis abbatis, cum ipsis molendinis et cunctis suis pertinentiis » [2].

Nell'organizzazione dei centri benedettini — le « colonie cassinesi » di D. T. Leccisotti [3] —, nel contesto di una vera e propria confederazione monastica, a Monte Sacro era stata creata una Cella ad opera dei monaci di Calena, fiorente cenobio nell'XI secolo, antagonista di quella « Montecassino in pieno mare » [4] che era la potente abbazia di S. Maria di Tremiti. Unici depositari della cultura in una larga area dell'Italia meridionale, i grandi monasteri benedettini esprimono, dopo il Mille, i caratteri della civiltà latino-longobarda, quasi sentinelle avanzate ai margini dei territori in mano bizantina.

Durante il pontificato di Onorio II, agli inizi del XII secolo, la comunità di Monte Sacro viene elevata a Priorato e cominciano ben presto le controversie con l'abbazia di Calena per ragioni di censo e di giurisdizione; di lì a poco papa Innocenzo II trasforma il Priorato in abbazia e, in un documento del 1138, Ursone ne ricopre la carica di abate [5].

Le fortune della nuova abbazia appaiono presto in ascesa, tant'è che in una Bolla di papa Adriano IV, del gennaio 1158, sono enumerati tra i beni appartenenti a Monte Sacro, oltre a chiese in Barletta e Molfetta, « *molendina quae sunt in valle Montis Nigri* » [6] che nel 1058 erano ascritti a Calena, a cui tuttavia viene ancora pagato il censo « *duorum solidorum papiniensis monete* ». Perdurando le liti tra i due cenobi, è papa Innocenzo III, con la Bolla « *Cum super* » del novembre 1198, a fissare in maniera definitiva « *ut locus Montis Sacri per se abbatia semper existeret* » mentre ne è abate Mellis [7].

Le frequenti oblazioni e i lasciti testamentari per tutta la seconda metà del secolo XII recano grande prestigio e ricchezza al monastero, che tocca il massimo rigoglio, anche culturale, con il famoso abate Gregorio — al secolo Pietro Caro —, già dal novembre del 1220 nella carica che regge fino al 1248. Umanista *ante litteram*, questi compone un poema didascalico di tredicimila esametri, in una versione greco-latina, sulla « deificazione dell'uomo nell'opera dei sei giorni », il cui titolo « *De hominum deificatione* » [8] è dal Prencipe

---

[2] D'APREA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, vol. V, Napoli, 1857, p. 16.

[3] T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, II (Il Gargano), Montecassino, 1938.

[4] E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904.

[5] F. NITTI, *Le pergamene di Barletta, Archivio capitolare* (Codice diplomatico barese, VIII), doc. n. 42, Bari, 1914.

[6] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, T. VII, Venezia, 1721, col. 1121 e sg.

[7] D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani*, vol. I, doc. n. 12, Trani, 1940.

[8] Scritto intorno al 1228, in sette libri, il poema è tramandato in due codici conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana: il *Vat. lat.* 5977 e il *Barb. lat.* 2089. Cfr. A. PETRUCCI, *Scrittura e cultura nella Puglia altomedievale*, Napoli, 1968, pp. 23-24. A. SILVAGNI, *Un ignoto poema latino del secolo XIII sulla creazione* in *Scritti vari di filologia a Ernesto Monaci*, Roma, 1901, pp. 413-27.

registrato come: *Periton, Antropon, Theopissis*, che più precisamente è da leggere: *Perì ton anthròpon theopysis*. All'abate Gregorio si riferisce la nostra epigrafe dedicatoria, che, pur nel suo stato lacunoso, suggerisce interessanti ipotesi sulla vita dell'abbazia della SS. Trinità.

La lastra, provvista alla sommità di due incassi per grappe metalliche, è posteriormente scolpita con una rosetta a quattro petali, che richiama la forma delle croci longobarde, racchiusa in una corona dentata a sei punte, dentro uno spazio metopale quadrato (cm. 35 di lato). Non è da escludere che, utilizzata nell'Alto Medioevo come elemento architettonico, forse un pluteo, possa essere stata in seguito adattata come parte frontale di sarcofago. La frattura verticale sulla destra e la perdita di almeno cm. 18 di lastra non permettono una sicura lettura e interpretazione del testo epigrafico, che si sviluppa in quattro righe prive di linee di guida per la scrittura.

Le lettere, alte cm. 4,5 nella prima riga e cm. 5 dalla seconda alla quarta, favoriscono alcune osservazioni di natura paleografica: gotici i caratteri, *ductus* caratterizzato da regolarità, i tratti verticali provvisti alla base di « zoccoli ». Sciolte le poche abbreviazioni e proposta un'integrazione, il testo dovrebbe così leggersi:

† Q(UI)NIS * ATQ(UE) * QUATERDENIS * LUSTRIS * C[...]
VIRGINIS * A PARTU * CURRENTIBUS * ADDIT[...]
ABBAS * GREGORIUS * DECIM(US) * QUAS * CER[TAS...]
CONDIDIT * ETHEREAS * PRECIB(US) * CUI * CO[...]

Pochi e di incerta identificazione, i resti di lettere lungo la linea di frattura non agevolano congetture sulla lacuna, per cui la traduzione è da darsi con cautela. L'iscrizione è preceduta sulla sinistra da una piccola croce latina, che rappresenta l'invocazione simbolica equivalente ad una formula come « *In nomine Dei eterni* » oppure « *In nomine sanctae et individuae Trinitatis* ». Segue la datazione con l'anno dell'era cristiana indicato nello stile della Natività (il cui uso è diffuso nel secolo XIII), che inquadra la narrazione mille anni e quarantacinque lustri dopo la nascita di Cristo (*quinis atque quaterdenis lustris* [...] *Virginis a partu currentibus*), cioè nel 1225. Il carattere gotico delle lettere, angolose e ornate sobriamente di svolazzi e trattini, conferma d'altro canto la data.

Intorno a quegli anni Federico II nazionalizza la scrittura gotica, introdotta in Puglia dai Cistercensi [9], dopo aver abolito l'uso della curiale napoletana. Dell'avvenimento è dato intravedere qualche riferimento nella tendenza del lapicida di Monte Sacro a tracciare la U nel nuovo carattere gotico e, con maggiore frequenza, nella più antica *capitalis quadrata*, come una V. Prota-

---

9 A S. Maria di Tremiti i Cistercensi di Casanova si sostituiscono ai Benedettini nel 1237. Cfr. A. PETRUCCI, *Codice Diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237)*, I, Roma, 1960, p. LXX.

10 G. A. GENTILE, *Storia dell'antica Sipont*, Casamari, 1974, p. 479.

gonista dell'iscrizione, si è già detto, è l'abate Gregorio, il quale, nella successione degli abati, è indicato dal Prencipe come nono e undicesimo da G. A. Gentile [10]. Ma, di fronte all'errore in cui è caduto il Gentile per aver incluso nel novero degli abati di Monte Sacro Giffredo, arcivescovo sipontino, e Nicolaus, monaco della vicina Pulsano, senza incertezze il testo dell'epigrafe assegna a Gregorio un nuovo posto nell'ordine di successione degli abati, il decimo. Dubbia rimane, invece, la ricostruzione della *narratio*, che sembra attestare un ampliamento o una ristrutturazione della chiesa, promossa dallo stesso abate. Ma quali elementi siano stati aggiunti o fondati ex novo (*condidit*) su di un impianto schiettamente romanico, si può solo ipotizzare. Di tipo basilicale a tre navate absidate (la centrale è larga m. 10, le laterali m. 3), la chiesa [11] potrebbe aver subito trasformazioni architettoniche da mettere in relazione con la nuova civiltà culturale e artistica del Gotico.

Questa pare richiamata dall'*ethereas*, da riferire forse ad arcate o a cupole o a volte a crociera nel soffitto (*cameras?*) oppure a torri campanarie. Di un campanile sono visibili alte e poderose (*certas?*) strutture addossate alla muratura della navata destra, all'altezza del presbiterio. Ricerche pazienti per ritrovare la parte mancante dell'epigrafe daranno, certo, nuovo impulso al-

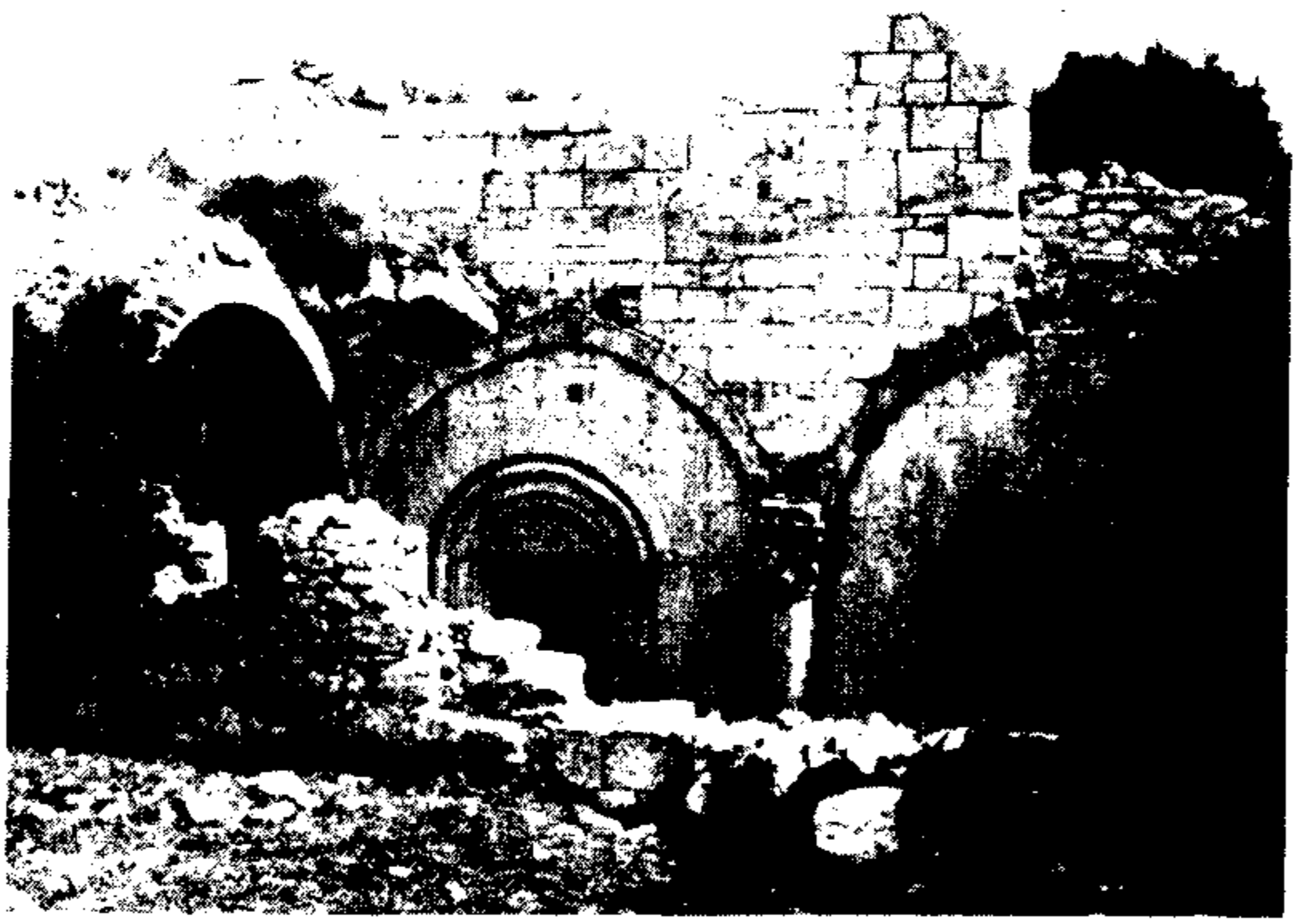


Fig. 1 - Il portale della chiesa dell'abbazia di Monte Sacro ed i resti da salvare senz'altro indugio.

---

[11] Lo schema planimetrico è riportato da M. SANSONE, *Panorama archeologico del Gargano* in *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, vol. I, Galatina, 1972, p. 187.

l'interesse per le vicende storiche, giuridiche e artistiche dell'abbazia, già nel 1252 in via di decadenza « *propter expensarum defectum* » e oggi, purtroppo, invasa e soffocata dalla foresta. Urgenti interventi conservativi vanno promossi senza indugi per evitare che si perda irrimediabilmente traccia [12], in mezzo ad una natura impervia, del prezioso portale della chiesa preceduto da un portico a tre arcate a tutto sesto (fig. 1), degli eleganti capitelli in pietra locale con figure animali e motivi a foglie, degli imponenti muri perimetrali, in struttura pseudo-isodomica, che corrono per 344 metri intorno al complesso abbaziale.

FILIPPO FIORENTINO

12 Il PRENCIPE, *op. cit.*, p. 109, scrive: « Il tempo edace, il vandalismo dell'uomo che, in cerca di tesori immaginari (*acchiatura*), frugò tra quelle fabbriche, demolendole e rovinandole parzialmente, e in modo speciale l'utilizzazione di quei materiali per la costruzione di case coloniche e addiacci nei dintorni ne compirono la quasi totale distruzione ».

LO « SCRIVANO » DAGLI ORDINAMENTA MARIS DI TRANI AL CONSOLATO DEL MARE *

1. - Uno dei maggiori problemi che ha interessato storici e giuristi all'inizio del secolo è la presenza o meno del Comune in Italia Meridionale, ed in particolare in Terra di Bari, nell'XI secolo.

Il Carabellese, riprendendo ed analizzando un esame del Tamassia su alcune carte meridionali del X-XI secolo [1], giunge alla conclusione della presenza, nelle Terre bizantine dell'Italia Meridionale, di una autonomia locale, che costituisce il primo fondamento del Comune [2]. Anche il Salvioli [3] parla di un « egoismo municipale » presente soprattutto in Puglia. Pur riconoscendo l'autorità imperiale, sostanzialmente le città pugliesi si autoamministravano: nelle questioni locali infatti il Catapano interveniva soltanto raramente, e di fatto non esercitava alcun controllo nelle amministrazioni locali.

Questa tesi non ha trovato tutti concordi. Il Besta, ad esempio, la confuta, riconducendo la funzione dei « boni homines », rappresentati dall'aristocrazia feudale, cui il Salvioli e il Carabellese attribuiscono dignità di governanti, a quella della Curia [4].

---

* Ringrazio il Prof. Francesco M. de Robertis per avermi incoraggiata e guidata nella ricerca.

[1] Vedi F. CARABELLESE, *l'Apulia e il suo comune nell'Alto Medio Evo*, Bari, 1905, pp.107 ss. Il lavoro del TAMASSIA, cui l'autore si rifà è, *Chiesa e Popolo. Note per la storia dell'Italia precomunale*, in « Arch. Giur. », LXVII (1901), pp. 21 ss. e anche in TAMASSIA, *Scritti di storia giuridica*, I, Padova, 1964, pp. 619 ss.

[2] CARABELLESE, *L'Apulia* cit. pp. 107 ss.

[3] *Storia del diritto e delle leggi nell'Italia meridionale dopo la caduta dell'Impero Romano, Appunti di lezioni 1909-10*, Napoli, 1910, pp. 33 ss. e la bibliografia ivi citata.

[4] BESTA, *Recensione a « Francesco Carabellese, l'Apulia e il suo comune nell'Alto Medio Evo, Bari, 1905 »*, in *Scritti di Storia Giuridica meridionale*, Bari, 1962, pp. 271-2.

L'Autore ritiene infatti che « spentasi la Curia, fosse continuato l'uso di garantire la maggiore stabilità e pubblicità dell'atto col richiedere alla sua documentazione l'intervento e la firma di un certo numero di nobiliores », ma non ritiene di poter considerare persone pubbliche, né senato cittadino tali nobiles.

Il Monti, poi, ritiene che, « in linea generica », possa ammettersi l'esistenza di un Comune in Puglia nel secolo XI [5].

Di certo però, nelle carte meridionali della metà dell'XI secolo si ritrovano menzionati sia funzionari bizantini che normanni [6]: persino dopo la conquista di Bari da parte dei Normanni nel 1071, compaiono in vari documenti personaggi recanti titoli di funzionari imperiali: questo evidentemente perché nelle alterne vicende che vedevano vittorie e ricadute sia dei bizantini che dei normanni, finirono per alternarsi negli stessi ambienti i rappresentanti ora dell'uno, ora dell'altro governo.

In tale dualismo, che denota la carenza di potere centrale, doveva certamente finire per primeggiare una autonomia di fatto che portava alla libertà di autorganizzarsi, canone fondamentale del Comune. Che questo poi tecnicamente esistesse o meno come istituzione, è cosa che non può considerarsi determinante, dacché sia l'autonomia politica — che peraltro va esclusa — che quella semplicemente organizzativa avrebbero potuto naturalmente portare alla raccolta di norme consuetudinarie, come espressione del « suis legibus uti » che costituisce per lunga tradizione la base di ogni autonomia [7].

Conferma dell'esistenza del Comune nell'Italia Meridionale a metà dell'XI secolo, si ha inoltre dalla norma contenuta nell'art. XVI degli Ordinamenta Maris edita per consules civitatis Trani [8]:

> « Proponemo — si precisa in tale articolo — dicemo et sententiamo nui consuli predicti, che qualunqua patrone menasse scrivano,

---

[5] G. M. MONTI, *La datazione degli Ordinamenti marittimi di Trani*, in Iapigia, anno IX (1938), p. 168, n. 4, in cui l'Autore ritiene però, rimandando alla sua opera, *Corporazioni nell'evo antico e nell'Alto Medio Evo*, Bari, 1934, pp. 134-9, che il Comune medievale non può ritenersi continuazione diretta dei Municipi Romani.

[6] È sufficiente consultare i documenti di tale periodo presenti nella raccolta del Codice Diplomatico Pugliese, edito a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, per rendersi conto di come, specie nei primi anni del periodo normanno, fossero ancora presenti titoli, probabilmente puramente onorifici, di funzionari bizan-tini: cfr., p. es., C.D.B., V, doc. n. 2, A.D. 1077: regnante Rubberto... Nicolaus imperialis spatharius; C.D.B., V, doc. n. 3, A.D. 1078: regnante Rubberto... Gregorius imperialis protospatharius; C.D.B., I, doc. n. 27, A.D. 1073: Regnante Robberto... Sifandus imperialis protospatharius; C.D.B., I, doc. n. 28, A.D. 1073: Regnante Rubberto... Sifandus imperialis protospatharius; etc.

[7] Cfr.: PARADISI, *Storia del diritto internazionale nell'Alto Medio Evo*, Milano, 1940.

[8] Per una bibliografia sugli Ordinamenti marittimi tranesi e sui problemi cui han dato adito, oltre SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano*, 1908, pp. 524 ss., e BONOLIS, *Il diritto marittimo medievale dell'Adriatico*, Pisa, 1921, cfr. anche, tra gli altri, MONTI, *La datazione* cit., pp. 164 ss.; NISIO, *Degli Ordinamenta et consuetudo maris di Trani*, in A.S.P., 1963, pp. 5 ss.; MARVULLI, *Nòmos Podìon Nautikòs e « Ordinamenta et consuetudo maris edita per consules civitatis Trani »*, in A.S.P., 1963, pp. 42 ss. e la bibliografia ivi citata.

> ello debia essere iurato del suo commune et de essere bono et leale. Et questo dicto patrone non possa fare scrivere nisuna cosa che habia con nissuno mercatante che non sia el mercatante de presente, overo altro testimonio. El simigliante caso et termine sia coli dicti marinari. Et se altro, overo el contrario de ciò facesse et scrivesse, che quello suo quaterno over libro non sia tenuto ad nulla rasione ne ad esso se deba dare fede alcuna. Et se questo scrivano recevesse mercatantia dali mercatanti et manchasseli sia tenuto ad mendarlo esso scrivano; et lo dicto quaterno si deve esser coperto di carta pecudina » [9].

Il requisito per lo scrivano di « essere iurato del suo commune » [10] ci dimostra che all'epoca della compilazione dello statuto, ossia a metà dell'XI secolo, esisteva in Trani una ben organizzata struttura amministrativa pur se non completamente in sintonia con la forma tipica del posteriore Comune settentrionale [11].

2. - L'art. XVI degli Ordinamenti marittimi di Trani, ci consente di affrontare, sia pure molto rapidamente, un altro argomento su cui non ci si è sempre, adeguatamente soffermati: la figura dello scrivano.

---

[9] L'articolo è tratto dalla edizione veneta dello statuto tranese del 1507, contenuto negli *Statuta Terrae Appignani*: v. tra i molti che hanno pubblicato il documento, « Il Tranesiere », periodico quindicinale, in un numero speciale, pubblicato in occasione del IX centenario (1063-1963) dello Statuto, ed in cui sono riportate delle copie a stampa delle edizioni originali del 1507 e del 1589. Per una edizione critica dello Statuto riportato nel manoscritto del 1589, v. PARDESSUS, *Collection de lois maritimes anterieures au XVIII siècle*, Paris, 1828-45, tome V, pp. 237-251.

[10] Il termine « commune » che si è in genere riferito al tipo di organizzazione municipale, è stato invece dal PARDESSUS, *Collection* cit., p. 243, ricollegato al comunale della nave: l'Autore, infatti, rende il « iurato del suo commune » con « qui devra prêter serment à la communauté du navire et jurer d'être bon et loyal ». Dello stesso parere è anche SAMARELLI, *Nuovo contributo sugli Ordinamenti Marittimi di Trani*, Molfetta, 1937, p. 7: ma vedi contra G. M. MONTI, *La datazione*, cit., p. 168 n. 3.

D'altronde la stessa interpretazione letterale del testo non può consentire altra attribuzione: se si fosse infatti trattato del comunale della nave, lo statuto non avrebbe parlato di « iurato del suo commune », ma di « iurato del commune ».

[11] Proprio per la presenza di questo « commune » nell'articolo, molti studiosi (fra i quali SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, I, Torino, 1863, pp. 190-1, al quale si sono adeguati, tra gli altri, BRANDILEONE, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, Torino, 1886; PERTILE, *Storia del diritto italiano*, II, 2, Torino, 1898; BESTA, *Storia del diritto italiano*, *Le Fonti*, I, 2, Milano, 1925) hanno ritenuto di dover spostare la data dello Statuto (« *Millesimo sexagesimo tertio, prima indictione* ») al 1363, sulla base della considerazione della inesistenza in Italia Meridionale, e particolarmente in Puglia, di una organizzazione comunale nel 1063.

Ma, per tutto quanto si è detto, la data che compare nella intestazione dello Statuto può considerarsi, quanto meno, possibile.

Assente nella Compilazione giustinianea [12], essa compare, infatti, per la prima volta negli statuti marittimi medievali [13].

I suoi precedenti già si ravvisano nel νόμος Ῥοδίων ναυτικὸς [14]. In esso, infatti, è previsto il caso, la necessità o la convenienza di un « patto scritto », nonché della registrazione di tutto ciò che si imbarca o si sbarca [15]. Non si precisa, nel νόμος, chi materialmente sia tenuto alla redazione del « patto scritto » e alla registrazione delle merci trasportate [16].

Successivamente, negli statuti medievali, da quello di Trani al Consolato del Mare [17] tali compiti sono individuati tra quelli « essenziali » cui è tenuto lo scrivano: questi infatti, che prima di assumere le funzioni cui è chiamato, deve impegnarsi con giuramento a svolgere seriamente e lealmente i propri compiti, è tenuto, tra l'altro, a registrare tutti i movimenti di merci che avvengono sulla nave su un libro contabile [18]. Tale registro faceva sempre fede in caso di controversia.

---

12 In verità, nel *Digesto* compare la figura del *diaetarius*, addetto di solito alla custodia degli oggetti che i viaggiatori avevano nelle loro cabine (D. 4. 9. 3. 1), ma questa è una sola delle funzioni dello *scribanus*: v. o.

13 Riguardo allo statuto cronologicamente anteriore il BONOLIS, *Il diritto marittimo*, cit., p. 202 ritiene che « la prima tra le fonti di data certa, nell'Adriatico e forse anche in tutto il Mediterraneo, nella quale si palesa l'inizio di questa funzione dello scribanus, è lo statuto veneziano di Tiepolo, del 1229 »: ma, per le ragioni che si diranno, non si ritiene possa accettarsi questa ipotesi: v. o.

Anche il DU CANGE, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, tomus VI (S-Z), Venetiis, 1740, definendo lo *scribanus* o *scriba navis*, porta come esempio di testo recante il soggetto in questione gli *Statuta Venet.* L. 6 c. 68 & 75: ma con il DU CANGE siamo nel 1740, mentre gli Ordinamenta maris di Trani furono riscoperti dal Pardessus solo nel 1827 (v. *Collection* cit., p. 241).

Il DU CANGE, inoltre ricorda che « habuerunt etiam veteres Scribas suos nauticos, de quibus Festus, Plautus & Eustathius ad Odiss. 8 ».

14 Cfr., per il testo, la edizione critica dell'ASHBURNER, *The Rhodian Sea-Law*, Oxford, 1909.

15 Vedi parr. ιβ in cui si consiglia che: « ἐὰν δὲ ᾖ τὸ θέμια βαρύ, ἐγγραφως τὴν παραθήκην παραδιδότω »; ιξ; χ, in cui si parla di « ἔγγραφα συνεσφραγισμένα κύρια εἴτω ».

16 Nel Paragrafo χ è infatti usato il verbo impersonale, anche se è più che pensabile che alla registrazione fosse addetto il ναύκλερος, il quale, rispetto alla Compilazione giustinianea, aveva riunito in sé le funzioni sia di armatore che di capitano, ed è per questa unificazione che si sentì, sulla nave medievale, l'esigenza di uno scrivano: v. o.

17 E ci fermiamo al *Consolato del Mare*, anche se la normativa posteriore in tema di diritto marittimo, prevedeva ancora, fino al *Codice per la Veneta Marina Mercantile* del 1768, la figura dello scrivano, che scompare solo nei codici moderni: v. AZUNI, *Dizionario della giurisprudenza mercantile*, Livorno, 1834, pp. 1057 ss. e v. o.

18 Tale libro contabile è stato variamente definito nei vari statuti: p. es « quaterno over libro » negli *Ordinamenta maris di Trani*, « Scrittura » nella *Tabula de Amalpha*, « quaterno » negli *statuti marittimi veneziani*, « scriptura » nello *statuto di Ancona*, « cartolario » nel *Consolato del Mare*, etc.

E tali compiti, in origine soltanto previsti dalla consuetudine, successivamente diventano tassativi, e vengono sempre più puntualizzati in norme cui tutti gli scrivani devono attenersi. A metà del sec. XIV, nel regolare i rapporti commerciali tra Napoli e la Repubblica Veneta, si discute anche dello scrivano, la cui presenza è ormai obbligatoria ed indispensabile su ogni nave addetta al trasporto merci. In un diploma del 30 settembre del 1363, infatti, il Principe Roberto indica i compiti e le funzioni cui è tenuto lo scribanus [19].

D'altronde tali funzioni emergono chiaramente in vari altri statuti marittimi medievali: negli statuti marittimi veneziani di Zeno [20] gli scrivani « debeant scribere omnes merces, numero et pondere, qui in nave caricabuntur » [21]; negli statuti del mare di Ancona [22] lo scrivano assurge ad importanza di vero e proprio notaio, potendo anche « scrivere contracti

---

19 V., per il documento, CARABELLESE, *Le relazioni commerciali tra Puglia e Venezia tra il X e il XV secolo*, Trani, 1897, doc. n. XXI dell'Appendice documentaria. Nell'ultima parte del documento si esentano i veneziani dal pagamento di una tassa di dodici grana per ogni oncia di merce, la cui quantità doveva desumersi « per quaternum scribani quam per sacramentum patroni et scribani ».

20 V. *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255*, a cura di R. PREDELLI e A. SACERDOTI, Venezia 1903.

21 Art. XLI St. Mar. Ven. Zeno: « *Quod naues et alia ligna de ducentis milliariis et inde supra habere debeant duos scribanos, et per quos ipsi scribani constitui debent.* || Mandamus quod quelibet nauis uel aliud lignum de ducentis milliariis et inde supra *habere debeant duos scribanos* qui debeant scribere omnes merces, numero et pondere, que in naui caricabuntur. eas eorum signo signantes; qui constitui debeant, si accepti fuerint in Ueueciis, per nostros consules uel maiorem partem eorumdem. Si uero accepti fuerint in locis in quibus per nos rectoria existit, constitui debeant de uolumtate maioris partis rectorie ipsius existentis ibidem. Et si accepti fuerint in loco in quo pro nobis et comuni Ueneciarum non fuerit rectoria, constitui debeant de uolumtate maioris partis patronorum ipsius nauis et merchatorum, patrono inter mechatores tamquam unus eorum conputato. Qui cum accepti fuerint examinentur si || ad istud officium sufficientes fuerint et legales. Patronus uero uel patroni scribanum uel scribanos aliter accipiens uel accipientes nostro comuni debeat uel / debeant libras centum pro scribano quolibet emendare. Quam penam nostri consules in Ueneciis infra quindecim dies postquam habuerint in noticia teneantur exigere et auferre. Similiter in terris in quibus rectoriam habemus, baiuli uel rectores nostri penam predictam infra quindecim dies postquam eis datum fuerit in noticia exigere debeant et auferre. Et si isti supradicti, tam consules comunis quam nostri baiuli uel rectores, ipsam penam auferre non poterint, nos cum nostro conscilio infra quindecim dies postquam nobis per consules nostros fuerit declaratum, dictam penam || aufere uel auferri facere debeamus. De qua pena accusator habere debeat decem libras denariorum paruorum. Qui scribani iurare debeant huiusmodi sacramentum: (segue art. XLII, con la formula del giuramento).

22 Vedi, *Fonti per la storia delle Marche, Statuti XIV-XVI secoli* a cura di C. CIAVARINI, pubblicato a cura della Deputazione Marchigiana di Storia Patria, Ancona, 1896.

testamenti et fare tucte quelle cose le quale ciascuno notario può scrivere et fare... »[23]. Nel Consolato del Mare[24] si tiene a precisare che lo scrivano — e soltanto lui[25] — è tenuto a registrare nel Cartolario, di cui è respon-

---

[23] Art. XV *Statuto di Ancona*: « *De li scrivani de la nave e de li lengni.* Li scrivani de le nave et de li lengni sia tenuti de giurare ciascuno in comenzamento del suo offitio ennanzi che comenza lo suo offitio de farlo a buona fede senza fraude et de observare lo presente statuto et tucte le altre cose, le quali è tenuti de observare per la forma d'alcuno statuto del comuno d'Ancona si per li mercanti si per li patroni et per li marnari. Et sia tenuti de dare la copia de le scripture a ciaschuno che se li apertiene che li le domandarà non obstante la contradictione de lo patrone overo de li patroni, et etiamdio sia tenuti ciascheduno scrivano de navilio infino che ciaschuno viagio de dare al patrone del navilio enfra uno mese retornato el navilio en Ancona o esso scrivano la copia de le scripture de entrate et de ussite e de le mercantie cargate nel navilio et de cadaune altre scripture che avesse facte per casione del navilio, e questo debia fare a sue spese cioè de lo scrivano, et sia tenuto de conservare apo se l'originale de le dicte scripture et sia tenuto lo dicto scrivano, puoi che la nave overo lo navilio se comenzarà a cargare, de stare continuo a nave overo al lengno e scrivere certamente tucte quelle cose che se mecte in nave overo in lengno, et che alcuna mercadantia non se mecta in nave senza la presentia de lo scrivano. Et se alcuna persona ce la mectesse senza la presentia de lo scrivano, et alcuna lamentanza de ciò ne fosse, lo patrone non ne sia tenuto en alcuna cosa. Et puoi che lo scrivano averrà giurato lo suo offitio, se è fuora d'Ancona denanti dal consolo e se è in Ancona denanti a lo giudece de meser lo potestà a li civili deputato, a tucte le sue scripture se creda e deaseli fede en tucte le cose sicomo fosse notario publico, non obstante che alcuna sollepnità la quale se de' ponere, et agiongere ne li contracti non cie fosse posta, empertanto che contiengha li anní domini, lo di, lo mese, lo luocho et basti se se contenerà che sia facto en cotale navilio. E questo abia luocho sì entra li patroni nochieri et marnari etiamdio entra li mercadanti et altri naviganti ne la dicta nave overo lengno o grande o picciolo, et enfra li predicti durante lo dicto viagio li dicti scrivani possa scrivere contracti testamenti et fare tucte quelle cose le quale ciascuno notario può scrivere et fare, et se alcuna questione de ciò nascesse o li fosse apposto per alcuno che cotali instrumenti overo testamenti non valesse per ciò che alcuna sollempnità cie mancasse non sia enteso, avendo li dicti instrumenti numero de testemoni et l'altre cose secondo la forma predicta. Et li scrivani sia tenuti de observare le cose predicte socto pena de vinticinque livere d'ancontani piccioli ».

[24] Vedi, *Il Consolato del Mare colla spiegazione di G. M. Casaregi*, edito a cura del Consorzio autonomo del Porto di Genova, con una presentazione introduttiva di O. SCIOLLA, Torino, 1911.

[25] Cap. 55 *Cons. Mare*: « *Scrivano in che modo debba essere messo, e del Giuramento, e della Fidelità di quello, e della Pena del contrario facendo.* Il Patrone della Nave può metter scrivano nella nave con consentimento de i compagni, e lo debbe far giurare con testimoni de' marinari, e Mercanti, e de i compagni, se nel loco ne farà, che debba esser umile, e fedele tanto al Mercante, quanto al Patrone

sabile [26], tutti i movimenti di merce che avvengono sulla nave [27]. Tale documento ha valore di fronte ai terzi e ad esso « si fa più fede che ad un istromento pubblico; il che si intende intorno a tuttociò, che avrà scritto lo scrivano al Cartolario in tempo, che egli era in terra, o che la nave avea il proisso in terra » [28].

La figura dello scrivano assume funzioni sempre più precise e complesse. Da lui si richiede diligenza e lealtà, e ogni trasgressione ai suoi doveri è punita con sanzioni, nel tempo, sempre più gravi.

Negli Ordinamenta maris di Trani lo scrivano è tenuto solo a giurare « de essere bono et leale » e a registrare tutti i rapporti ed i contratti tra patronus e mercanti, alla loro presenza. La pena per lo scrivano che trasgredisce i propri doveri quasi non esiste: è solo detto che « se altro over el contrario di ciò facesse et scrivesse, che quello suo quaterno over libro non sia tenuto ad nulla rasione, né ad esso se debia fare fede alcuna. Et se questo scrivano recevesse mercatantia da li mercatanti et manchasseli, sia tenuto ad mendarlo esso scrivano » [29]. Lo scrivano pertanto, salva l'applicazione delle sanzioni di diritto comune non è ancora soggetto ad alcuna

---

di Nave, e marinari, e paffeggieri, ed a ogni perfona che vadi in nave, e che abbia a tenere il cartolario, che non ci friva niente fe non il vero, e quello che udirà di ciafcuna delle arti e che lui dia il fuo diritto ad ogn'uno e fe il cartolario aveffe tenuto alcuno fenza il fcrivano, non farà creduto niente che ci fuffe fcritto: e fe il fcrivano fcriveffe quello che non debbe, debbe perder la man dritta, e debba effer marcato nella fronte con uno ferro caldo, e debba perdere ogni cofa che habbi, nè più, nè manco come fe lui fcriveffe, o altri aveffe fcritto ».

26 Cap. 57 *Cons. Mare*: « *Di guardia del Cartolario.* Il Patrone della nave debba far giurar il fcrivano, che lui non derma in terra fenza le chiavi della caffa, nella quale farà il cartolario, e mai non debba lafciare la caffa aperta, nella quale terrà il cartolario fotto la pena di fopra detta ».

27 Capp. 55-56 *Cons. Mare*. Cap. 56: « *Del poter, e del Carico del Scrivano.* Il fcrivano ha tal potere, che il Patron della Nave non debbe niente caricar alla nave, fe non in prefenzia del fcrivano, nè neffuno marinaro non debbe trarre robba, nè gittare in terra, nè deftibare fenza licenzia del fcrivano, e fe niente fi perderà in nave (cioè a fapere) balla, o fardello o altre mercanzie, o alcuna altra robba, che lo fcrivano abbia fcritta, o fuffe ftato al caricare, lo fcrivano la debba pagare, e fe lo fcrivano non ha di che pagare, lo debba pagare la nave, fe doveffe efferne venduta, rifervato gli falari alli marinari, e il fcrivano può comperare, e vendere tutte le cofe, cioè, ferramenta, vettovaglie, e tanto acconcio di nave fenza licenzia del Patrone della nave. Imperochè di effarcire debba farlo a fapere al patron della nave, e il patron della nave alli compagni, che andaranno con lui; e fe loro non vorranno, la può comperare, poi che fia neceffario alla nave ».

28 Tratto dalla spiegazione di G. M. CASAREGI cit. dell'art. 58 del *Consolato del Mare*, dal cui articolo così si legge: « Cartolario è più creduto che non è l'instrumento, perché l'instrumento si può revocare, e il Cartolario nò, e tutto quello che al Cartolario è posto, debba esser creduto e fermato... ». Per l'articolo, v. o., n. 38.

29 Art. XVI *Ord. Mar. Trani*.

pena se vien meno alle proprie funzioni. Egli è tenuto soltanto, ai sensi dell'art. XVI dello statuto, a risarcire la merce depositata presso di lui e non restituita, ma siamo già fuori delle funzioni strictu sensu dello scrivano.

Anche se prevista, la sua figura però non è ancora obbligatoriamente richiesta sulla nave tranese [30]: e ciò non soltanto negli Ordinamenta maris di Trani. Infatti, anche nella Tabula de Amalpha [31] non c'è ancora obbligatorietà di scrivano a bordo, né ancora si parla di pena da infliggere allo scrivano: ne è solo prevista la figura: « Item ogni navilio, che mena scrivano, deve venir alla corte et far iurare al scrivano, come requede lo rito, et dalla jurante la sua scrittura deve esser accettata in la corte come propria scrittura pubblica de Notaro pubblico » [32].

In seguito poi, probabilmente per l'ampliamento dei traffici, e la sempre maggior ampiezza dei rapporti commerciali, la figura dello scrivano dové assumere sempre più importanza. Negli Statuti di Ancona, per esempio, la figura dello scrivano che, come si è detto finisce con l'avere funzioni di vero e proprio notaio, è puntualizzata in ogni suo compito, in un lungo articolo [33] nel quale, tra l'altro, è prevista una pena pecuniaria per lo scrivano che trasgredisse ai propri doveri: « ... Et li scrivani sia tenuti de observare le cose predicte socto pena de vinticinque livere d'anconitani piccioli ». Tra l'altro, lo scrivano ha l'obbligo, sotto pena di 10 livere [34], di recare con sé in viaggio sempre gli statuti della navigazione, per poterli prontamente consultare in caso di bisogno [35].

Dunque la figura dello scrivano, che era solo ammessa nei primi statuti, assume ora una importanza fondamentale ed insostituibile sulla nave. La sua presenza su di essa è imposta dai consoli, e si giunge ad una pena inflitta ai patroni di nave che non avessero chiamato lo scrivano sulla nave, o avessero nominato gente inadatta [36]; e d'altra parte si stabiliscono pene

---

30 Nell'articolo infatti è detto « proponemo dicemo et sententiamo nui consuli predicti, che qualunqua patrone menasse scrivano, ello debia essere iurato del suo commune... » : dunque l'obbligo è inerente non al « menare » lo scrivano, ma al suo giuramento. Si sarebbe infatti presumibilmente detto « proponemo... che qualunqua patrone debia menare scrivano... » : e verbi che indicano dovere ed obbligo, pur ce ne sono in quantità nello statuto tranese (p. es. artt. V, VI, X, XI, XV etc.). Vedremo in seguito come la presenza dello scrivano verrà invece imposta: v. o.

31 Cfr. AA. VV., *Tabula de Amalpha*, *Cava dei Tirreni*, 1965.

32 Art. 25 *Tabula de Amalpha*.

33 Art. XV *Stat. Mare Ancona*: v. s., n. 23.

34 Art. LXXVIII *Stat. Mare Ancona*.

35 Il Bonolis, *Il diritto marittimo*, cit., p, 205. giustamente rileva che nello statuto anconitano, ultimo, in ordine di tempo, di tutti gli statuti marittimi medievali, le funzioni di scrivano si ampliano al massimo, soprattutto in campo amministrativo, mentre la sua figura mostra perdere quelle mansioni di vigilanza sui marinai turbolenti, che appare avere, p. es. nello statuto di Ragusa (c. 7).

36 Art. XLI *St. Marit. Ven. Zeno*: v. s., n. 21.

sempre più severe per gli scrivani che, abusando del proprio potere, rubano merci o si accordano con i mercanti o con i capitani per frodare persone in buona fede.

E proprio per evitare abusi da parte dello scrivano che si tenta di adottare un sistema di controllo sulla sua attività.

Tale controllo viene introdotto dai mercanti veneti a metà del XIII secolo. Negli statuti marittimi veneziani di Zeno si prevede la presenza di due scrivani, obbligatoria nelle navi di grossa portata [37]. Ciascuno di questi deve avere un proprio « quaterno » su cui vengono registrati i movimenti della merce: sostanzialmente sono due « copie » della stessa registrazione, compilate contemporaneamente da diversi scrivani, il che consente — secondo lo scopo della norma — un controllo sull'effettivo movimento registrato dallo « scrivano ».

Nell'interesse delle parti, e principalmente dei mercanti che si avvalgono dell'opera degli armatori, vengono promulgate norme dirette a salvaguardare i vari interessi. Nel Consolato del Mare, che a partire dal XIV secolo divenne legge pressocché generale in tema di diritto marittimo in tutti i paesi del Mediterraneo, si richiede, tra i vari requisiti dello scrivano, quello di non essere parente del « Patrone » [38]. Severe naturalmente rimangono sempre

---

[37] Art. XLI *Stat. Ven. Zeno.*

[38] Art. 58 *Cons. Mare*: « *Prorogatiua del Patron, del Scriuano, e de i Compagni, e della fede, e credito ch'è dato al Cartolario.* Tutte le fpefe, come è mangiare, e bere; debbe pagar la nave al Patrone, e al ferivano ancora debbe pagar fcarpe, e inchioftro, e carta, e pergameno, e il Patrone della nave debba aver tanto falario come uno delli altri nochieri, che vanno in nave, e tante canterate, come del falario, nella forma del falario, e debbeglilo dare il ferivano: e ferivar così bene come de gli altri, che faranno i marinari. e fe alcuno compagno anderà con lui nella nave, lui debba far giurar il nocchiero, che gli dica la verità, che fatica può pigliar quel compagno, e che lui gli dia quello che merita, e fe il Patrone lo vorrà migliorare d'alcuna cofa, lo può fare, e fe il ferivano anderà a diferezione, lui gli debba dare di falario come a uno dei quelli di prova communali che vi fia, e fe il patrone lo vorrà migliorare, lo può fare: il patrone della nave può tuttavia domandare conto al ferivano, fia parente fuo, o altro. Imperò patrone di nave non vi può parente fuo mettere per ferivano: fe non con volontà de' compagni, o mercanti; e fe alcuno ferivano fuffe ftato in biafmo di alcuna ferivania, o di alcuno furto che aveffe fatto, non può pigliare tale ferivano parente fuo, nè altro. Ancora più: il ferivano è tenuto a dare conto a i compagni ogni volta che gli farà dimandato, benchè fuffe ufcito della ferivania. o che fuffe nella nave. Ancora più, è tenuto rendere conto a ogni compagno di tutto quello, che avrà ricevuto di nolo e fpefo, e venduto, e comprato: e il ferivano può pigliare da ogni mercante pegno che vaglia il nolo, tanto de' compagni, quanto de gli altri, e del pellegrino, e di marinaro, e di ogni perfona, che debba dar nolo, o fpefe, e devenfi dare i falari, e fpefe in prefenzia del cartolario della nave; cartolario è più creduto che non è l'inftrumento, perchè l'inftrumento fi può revocare, e il cartolario nò, e tutto quello che al cartolario è pofto, debba effer creduto e fermato, con quefto, che la Nave abbia proiffo, o capo in terra, o il ferivano foffe in terra che lo feriva ».

le sanzioni previste per lo scrivano poco diligente e poco « leale », anche perché il cartolario ha ormai un carattere pubblico e probatorio: anche la semplice negligenza dello scrivano viene punita: Nell'art. 57 del Consolato infatti si punisce lo scrivano che sbarchi senza aver provveduto a chiudere la « cassa » in cui è depositato il Cartolario, portando con sé le chiavi della stessa [39].

Ma veramente emblematico dei malevoli comportamenti dello scrivano che dovevano aver esasperato il sistema, è l'estremo inasprimento delle pene a carico della sua figura. Si giunge infatti, dalle inziali pene pecuniarie [40] addirittura al taglio, come per i falsari e per gli autori di delitti contro il patrimonio, della mano destra dello scrivano, che inoltre « debba esser marcato nella fronte con un ferro caldo, e debba perder ogni cosa che habbi » [41].

La figura e le funzioni dello « scribanus », che soltanto in un secondo momento viene tassativamente imposto su ogni nave addetta al trasporto merci, ci consentono di dedurre l'anteriorità degli Ordinamenta Maris di Trani sugli altri statuti marittimi, la cui esperienza in seguito, recepita dal Consolato del Mare, divenne comune in tutto il bacino del Mediterraneo.

Negli Ordinamenti marittimi di Trani, infatti, alla figura dello scrivano sono dedicate soltanto poche norme, contenute nell'art. XVI, che vennero ampiamente riprese e sviluppate negli statuti successivi [42].

Nello statuto veneto di Zeno, ed in quello di Ancona, e poi nel Consolato del Mare, le funzioni dello scrivano vengono sempre più ampiamente puntualizzate, il che fa supporre — come già accennato — che l'ordinamento tranese sia cronologicamente il primo del genere, dopo il νόμος Ῥοδίων.

Questo perché, sia guardando alla linea evolutiva dello scrivano, che abbiamo cercato di illustrare, che alla oggettiva minima ampiezza dello statuto tranese [43] non riusciamo a trovare la *ratio* di uno statuto così breve che, se può essere ammesso in un periodo successivo al νόμος Ῥοδίων ναυτικὸς, ma anteriore agli altri statuti di cui costituisce un primo esempio, non avrebbe avuto ragione di esistere se posto in essere dopo gli altri statuti medievali esaminati, perché non ci sarebbe stato motivo di creare uno statuto così

---

39 Art. 57 *Cons. Mare*: v. s., n. 26.

40 Art. XV *Stat. Ancona* per cui v. s., n. 23.

41 Cap. 55 *Cons. Mare*.

42 Contra v. NISIO, *Gli Ordinamenti*, cit., p. 9 nota 14.

43 Lo statuto tranese è infatti composto di 32 articoli, tanto che c'è da presumere che senz'altro, per tutto quanto non fosse espressamente stabilito, ci si dovesse rifare ad un sistema di diritto marittimo « comune », costituito dal νόμος Ῥοδίων ναυτικὸς. E questo perché i 32 articoli o regolano materie non trattate nel νόμος, o derogano espressamente alle norme ivi contenute: si vedano, p. es., le norme sempre più estese e particolareggiate poste a tutela dei marinai, o le norme in tema di responsabilità, più aspre nello statuto tranese.

schematico e lacunoso, con degli argomenti già ampiamente trattati in uno statuto ben più completo ed esaustivo quale quello, per esempio, di Venezia del 1255: e la figura dello scrivano ce ne fornisce un chiaro esempio.

Va pertanto ritenuto che per prima Trani tentò di « statutizzare » delle norme che fino ad allora esistevano allo stato consuetudinario e questo suo primo tentativo fu imitato, e naturalmente migliorato ed approfondito, con quello che definiremmo « il senno di poi », da tutte le altre città mediterranee.

Abbiamo visto inoltre come lo scrivano si sia andato man mano imponendo nella economia della nave, fino a divenire personaggio insostituibile sulla stessa.

La complessità dei rapporti sulla nave per un verso, e la concentrazione, per l'altro, nella figura del patrone delle funzioni un tempo differenziate fra armatore (*exercitor*) e capitano (*magister navis*) resero necessaria la istituzione di una figura analoga a quella di un notaio, « tertius super partes » (appunto mercanti e patrone) che registrasse qualità, quantità e condizioni della merce che veniva imbarcata, e in genere tutto ciò che avveniva sulla nave: e tutto questo, oltre che per garantire il mercante con un qualcosa di corrispondere ed analogo alla *actio exercitoria* giustinianea [44], anche, probabilmente, per ovviare alla desuetudine dell'uso del documento scritto, sopravvenuta nell'età altomedievale [45], e in relazione alla venuta meno, specie nel mondo orientale, di quella *fides*, che era stata alla base dei rapporti giuridici dell'età romana [46].

Abbiamo avuto così modo di rilevare come, per lo svolgimento delle mansioni tipiche dello scrivano, si crearono da un lato, norme per obbligare i patroni ad avere almeno uno scrivano a bordo, quasi pubblico testimone dei rapporti intercorsi, e dall'altro si crearono sanzioni, sempre più aspre, per impedire allo scrivano di tradire la propria funzione con eventuali disonesti accordi con i mercanti o con il patrone. Lo scrivano, infatti, che nei primi tempi era in un ambiente piccolo cittadino — e quindi fondamentalmente sano, e in cui tutto era facilmente controllabile — e si presumeva che ottemperasse scrupolosamente alle proprie funzioni, col tempo, con la degradazione dei costumi e con l'ampliamento dell'ambiente in cui veniva ad operare la attività marinara, dové essere soggetto a molte sollecitazioni per deviare dalla retta via: epperò sanzioni sempre più gravi allo scopo di prevenire e scoraggiare deviazioni del genere.

Ma perché un funzionario del genere è sconosciuto nel sistema romano della navigazione, quale risulta dalla Compilazione giustinianea?

La ragione è duplice: oltre alla buona fede che, nel diritto romano,

---

44 Come giustamente rileva A. SACERDOTI, *Gli statuti marittimi veneziani*, cit., p. 22.

45 Vedi, VALENTI, *Il documento medievale. Nozioni di diplomatica generale e di Cronologia*, Modena, 1961.

46 SCHULZ, *Principi di diritto romano*, (trad. a cura di ARANGIO RUIZ), Firenze, 1946, pp. 193 ss.

sottostava ad ogni tipo di rapporto, sulla nave romana si scontravano due opposti ordini di interessi: da un lato quello facente capo all'*exercitor*, rappresentato sulla nave dal *magister*, dall'altro quelli propri dei mercanti, i quali affidavano le loro merci al capitano, mentre la responsabilità per il loro arrivo a destinazione e per la loro conservazione era pur sempre dell'exercitor: donde il controllo diretto e strettissimo (anche a mezzo di uomini di fiducia dell'*exercitor* imbarcati sulla nave) dell'*exercitor* sul capitano.

Quando, con il ναύχλερος rodio, si riunirono le funzioni e le figure dell'*exercitor* e del *magister navis*, si cominciò a sentire la necessità della presenza di un terzo che agisse da testimone ed arbitro di tutti i rapporti che si instauravano fra mercante e armatore: così, negli statuti seguenti, la nascita della figura dello scrivano. E definitiva prova di tutto ciò si ha con la considerazione che, con la legislazione marittima moderna [47], allorché nuovamente compare la figura di un capitano, contrapposto all'armatore, lo scrivano scompare, con la stessa immediatezza con la quale era comparso sulla nave tranese.

MARIA FILOSA

---

[47] Cfr. artt. 247 e 245 *Cod. Comm. di S. M. Re di Sardegna*, Torino, 1842, ove è il Capitano, contrapposto all'armatore, che appare avere anche le funzioni una volta esercitate dallo *scribanus*; artt. 496 e 500 del *Codice Marittimo e della navigazione*, con commento di ASCOLI, Torino, 1923, vol. VIII, pp. 216 ss., ove il Capitano ha l'obbligo di tenere il giornale nautico, funge da ufficiale dello stato civile, può ricevere testamenti fatti sul mare durante il viaggio; cfr. infine, il nostro attuale *Codice della Navigazione*, ove al Capitano spetta, tra gli altri, anche il compito di polizia di bordo (artt. 186-188): tutte le funzioni che, nel corso del lavoro, abbiamo visto essere proprie dello *scribanus*, sono dunque esercitate dal capitano.

INSEDIAMENTI MEDIEVALI SCOMPARSI IN CAPITANATA: BANZIA O VANZO E SALA.

1) Considerazioni generali

La storiografia locale ottocentesca, a partire da Matteo Fraccacreta, vedeva il passato medievale della Capitanata in una prospettiva prevalentemente urbana. A questa va sostituendosi opportunamente, da qualche decennio, una prospettiva rurale e territoriale; e in questo senso la storia della Capitanata medievale in gran parte ancora da scriversi. Ci sembra intanto che possano fissarsi alcune premesse.

1) Resta fermo il fenomeno della moltiplicazione degli insediamenti a partire dall'XI secolo, in concomitanza con la tendenza alla messa a cultura di terre in tutto o in parte abbandonate.

2) Tale fenomeno non esclude che in più casi i nuovi insediamenti siano in relativa continuità con insediamenti altomedievali o romani o anche preromani, che si tratti cioè di una *renovatio* invece che di costituzione *ex novo*. Alcune opportunità geostoriche sono permanenti, e il problema va perciò risolto caso per caso, accompagnando all'esame della tradizione l'indagine archeologica.

3) È certo che nel corso del XIV secolo si inizia un processo inverso. La riduzione degli insediamenti è fenomeno europeo ampiamente documentato, mentre la complessità delle sue cause suscita disaccordo sulla sua spiegazione. Nel caso della Capitanata, partendo dalla constatazione dell'esaurimento della spinta ai dissodamenti, si può pensare alla prevalsa convenienza economica della pastorizia e alla successiva regolamentazione giuridica della Dogana del Tavoliere. Ma si può andare oltre, fino all'idea di un mutato rapporto tra città e campagna, che finisce col minare le condizioni basilari di una vita rurale diffusa. Le calamità naturali e le guerre avrebbero accelerato ma non determinato il processo. Ma tutto ciò resta opinabile. È da spiegare anche il fenomeno inverso, il consolidamento e la crescita di alcuni insediamenti. Nel caso di San Severo, ad esempio, si può pensare che la città abbia funzionato da mercato di forniture artigianali per i pastori transumanti. Non a caso alcune delle pergamene tarde dell'Archivio capitolare di San Severo si riferiscono a transazioni commerciali.

4) La relativa ricchezza della documentazione esistente ha contributo a mettere in rilievo il peso esercitato dal clero regolare nel processo di trasformazione agraria dei secoli XI-XIII. Nel caso della Capitanata, sono abbastanza ampiamente documentate le vicende di Santa Maria di Tremiti, di San

Leonardo di Siponto, di Terra Maggiore, di San Giovanni in Piano, di San Giovanni in Lamis. Meno evidentemente documentata, ma a nostro avviso non meno importante, è la connessione tra nuovi insediamenti rurali e clero secolare. Le chiese rurali di Capitanata nei secoli XI-XIII sono il contrario di quelle dei nostri tempi, disancorate dalla circostante vita agraria, custodite nel recente passato da un romito o da un più modesto sagrestano ed ora solitarie e abbandonate. Nei secoli in questione la chiesa rurale tendeva ad organizzarsi in ricettizia, ad avere un clero e, con esso, le abitazioni dei chierici e dei loro servi, i locali di servizio e una dote di terre variamente coltivate. Queste a loro volta favoriscono la crescente presenza di coltivatori con le loro famiglie. La chiesa rurale funziona quindi da nucleo di aggregazione e da fattore di trasformazione del tessuto socio-economico. Il doc. 59 del Cartolario tremitense, citato anche dal Fuiano [1], nel testimoniare la cessione, effettuata nel 1059, di una chiesa in agro di Civitate, la descrive « *cum sue claustre ecclesie circundate ex casis et curtis* »; ed ancora un documento relativamente tardo, del 1264, edito dal Camobreco [2] descrive una chiesa di Vico « *cum omnibus clausuris quibus circumdat ecclesia nominata* ». A San Severo la chiesa rurale di Santa Lucia è nota attraverso due delle pergamene dell'Archivio capitolare; essa e il suo « *magnum tenimentum* » furono oggetto di tempestose dispute tra i cleri di Santa Maria e San Nicola. In una data da collocarsi dopo il 29 novembre 1200 e prima del 17 maggio 1201 i chierici di San Nicola, nonostante la scomunica papale, « *portas terre per quas ad ecclesiam Sancte Lucie pergitur concluserunt* », tentando perfino una resistenza agli inviati pontifici con l'aiuto dei parrocchiani [3]. Un'altra pergamena, del gennaio 1201, afferma l'esistenza da antica data della chiesa di Santa Lucia nel tenimento omonimo, nonché di un casale [4]. La stessa San Severo, le cui quattro primitive parrocchie coesistono già in epoca, sembra, antecedente alla sua graduale crescita demografica può essere la risultante di più *viciniae* o nuclei rurali congregati intorno ad altrettante parrocchie rurali. Di qui la mancanza di una struttura centripeta nel tessuto stradale più antico, delimitato ovoidalmente o a scudo solo dalle successive recinzioni esterne.

2) Testimonianze su Banzia

Tra gl'insediamenti scomparsi nei pressi di San Severo, tre suscitano difficoltà di localizzazione: Tigula, Sala e Banzia. La « *stradella qua itur casali de Tigula* » è ricordata soltanto nel noto strumento di Biviano datato 29 agosto 1151 [5]. Su Sala, come vedremo, il discorso è complesso e per ora non

---

[1] *Codice diplomatico del monastero di Santa Maria di Tremiti* (ed. Petrucci), Roma, 1960. Cfr. M. Fuiano, *Città e borghi in Puglia*, Napoli, 1972, p. 17.

[2] *Regesto di San Leonardo di Siponto*, Roma, 1913, doc. 202.

[3] P. Corsi, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di San Severo*, Bari, 1974, p. 34.

[4] P. Corsi, *Op. cit.*, p. 39.

[5] F. de Ambrosio, *Memorie storiche della città di San Severo*, Napoli, 1875, p. 37. Cfr. T. Leccisotti, *Il « Monasterium Terre Maioris »*, Montecassino, 1942, p. 29.

si può andare oltre una ragionevole approssimazione. Per Banzia, invece, non ci sembra possano sussistere dubbi, anche se, a differenza di quanto è accaduto in altri casi, il nome non trova più riscontro nella toponomastica attualmente in uso.

Su Banzia, *Bantia*, *Bancia*, spesso confusa con Banzi di Lucania, attirò anni fa la mia attenzione Vittorio Russi, che con assidua passione va studiando da anni la topografia storica della Capitanata. La più antica menzione sembra essere del 1059. In una donazione al monastero di Tremiti, rogata in San Giovanni in Piano e notevole anche perché vi si nomina una « *ecclesia beati Severini* », è compresa « *alia ecclesia que edificata est in onore Beate Dei genitricis et virginis Marie, que dicitur ad Banza... cum suis pertinentiis* » [6]. Nel dicembre 1156 un *Johannes Bantie* è nominato in un documento di Casalenovo [7]. Nel 1167 Alessandro III conferma tra l'altro a San Leonardo di Siponto la chiesa *S. Claudii de Bancia*, che avremo occasione di incontrare nuovamente [8]. Nel *Catalogo dei baroni*, al paragrafo 383, si legge: « *Comes Goffridus Alesine tenet in capite a domino Rege Bantiam quam tenuit Henricus de Ullia que sicut dixit feudum quatuor militum et cum augmento obtulit milites octo* » [9]. Il 23 aprile 1203, in San Severo, Pietro priore di San Leonardo transige con un Severino di Banzia su un casalino; il notaio Severino, il giudice Roberto Alferii, l'*advocatus* Roberto Malefactore comestabulo ci sono noti anche attraverso le pergamene dell'Archivio capitolare [10]. Il 21 settembre 1231, in San Severo, si decide una lite tra il clero di Santa Maria di Banzia e San Leonardo di Siponto per il possesso della chiesa di San Claudio e delle sue terre [11]. Nell'atto si dice che questa chiesa è « *in tenimento Bantie iuxta viam Sale* »; si nomina anche un oliveto « *S. Nicolay de Bantia* ». Con un compromesso, il clero di Banzia accetta « *medietatem maioris oliveti quod est iuxta viam qua itur a Sancto Severo ad Bantiam* ». Una nota sincrona sul documento lo definisce « *instrumentum de ecclesia S. Claudii apud Casale Novum* ». L'elenco dei feudatari di Capitanata che fa da appendice al primitivo *Catalogo* ed è riferibile all'anno 1239 o 1240, riporta: « *Dominus Henricus de Caurato tenet Bantiam quod est pheu-*

---

6 *Cod. dipl.*, cit., doc. 65.

7 CAMOBRECO, *Op. cit.*, doc. 42.

8 Id., doc. 70.

9 Ediz. Jamison, p. 67, in *Fonti per la Storia d'Italia* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), N. 101, Roma, 1972. Per quanto mi consta, solo Evelyn Jamison distingue nettamente la Banzia « *former* castrum (*or* casale) *near San Severo* » da Banzi di Lucania. Ma prima ancora di aver fra le mani l'ediz. Jamison e già nel leggere la medesima citazione in G. FORTUNATO, *Badie Feudi e Baroni della Valle di Vitalba*, Manduria, 1968, v. 3°, p. 103, era apparso chiaro allo scrivente che i richiami alla contea di Lesina e a San Giovanni in Lama riportavano necessariamente e indubitabilmente alla Capitanata, tanto più che nello stesso contesto si nomina Banzi di Lucania come feudo da tre militi, elevati a sette, dell'omonima Badia. Nel 1113 un Guarino *de Olia* è *senior* a Vico (del Gargano) in CAMOBRECO, *Op. cit.*, doc. 1.

10 CAMOBRECO, *Op. cit.*, doc. 136. Cfr. CORSI, *Op. cit.*, *passim*.

11 CAMOBRECO, *Op. cit.*, doc. 182. Vedi sopra, nota 8.

dum... »[12]. Il « *Quaternus de excadenciis et revocatis* » edito dall'Amelli (Montecassino, 1903) nomina un Alessandro *de Bancta, de Bancia, de Banzia* (p. 37, f. 152 r; p. 50, f. 158 v; p. 53, f. 160 r): si tratta probabilmente della stessa persona, proprietaria di una vigna e di una casa e locataria di due case. Il nome ritorna più volte nei registri angioini. La loro ricostruzione indiretta, opera meritoria degli archivisti napoletani dopo l'imperdonabile scempio tedesco, e la costante confusione della Banzia di Capitanata con Banzi di Lucania, a rimuovere la quale è particolarmente rivolta la presente notizia, rendono non privo di incertezze l'uso dei registri nel caso specifico. Tuttavia l'abbinamento del nome con quello della vicina Sannicandro, di cui segue d'ora in poi il destino feudale, aiuta a distinguere le citazioni. Nel 1269-70 Banzia è assegnata con Sannicandro a Roberto de Clariaco[13], dopo essere stata sottratta a Federico Mustacci partigiano degli Svevi[14]. Poiché Roberto de Clariaco non è rientrato dalla Francia, il feudo gli è tolto nel 1270-71 ed è assegnato a Roberto o Rainulfo o Rodulfo de Colant o de Colarato[15]. Nel 1274-75 Carlo I ordina di rendere giustizia ai Cavalieri Teutonici, cui il procuratore di Raynulfo de Colant ha sottratto abusivamente « *inter Precinam et S. Nicandrum... tenimentum de terris unum, quod dicitur Bellovidere... et in territorio casalis Bancie quasdam arbores olivarum et terras laboratorias* »[16]. Nel 1276-77 il feudo è nelle mani di Giovanni o Giannotto de Colant, « *filii quondam Arnolfi* » o « *Harnulfi* », che dovrebbe essere il medesimo Rainulfo di prima, veramente sfortunato nella tradizone onomastica[17]. Nel 1278-79 si cita un nuovo signore di Sannicandro e Banzia, Russo de Soliaco o Silliaco, che ne fa oggetto di permuta[18]. Nello stesso periodo l'infelice feudo passa quindi in nuove mani, quelle di Filippo di Lagonissa[19]. Gli estratti, editi dallo Sthamer, di una *inquisitio* angioina del 1277 circa nominano a proposito di Sala la « *via casalis Bance* », « *qua itur a Sala apud casale Bance* »; e per lo Sthamer Banzia

---

[12] Ediz. Jamison, cit., paragr. 1421, p. 283.

[13] R. FILANGIERI, *I registri della cancelleria angioina*, v. 3°, p. 20, n. 132.

[14] Id., v. 9°, p. 258, n. 237. Ma la notizia è del 1372-73, mentre nel doc. precedente è attribuita al Mustacci la sola Sannicandro.

[15] Id., v. 6°, p. 246, n. 1313 (1270-71); v. 8°, p. 50, n. 97 (1271-72); v. 8°, p. 175, n. 439 (1271-72). Non manca, in v. 8°, p. 50, n. 97, la confusione con Banzi di Lucania. *Radulfus de Colant* è ricordato come signore di Sannicandro in v. 8°, p. 183, n. 464; e un *Bertaldo de Culant* quale signore della vicina Devia in v. 11°, p. 53, n. 133. Cfr. V RUSSI, *Devia*, in *La Capitanata* (Foggia), a. VII (1969), P. I, n. 4-5 (p. 7 dell'estratto).

[16] *Id.*, v. 10°, p. 291, n. 39.

[17] *Id.*, v. 14°, p. 179, n. 276; v. 15°, pp. 45-46, n. 192. Vi è anche un accenno coevo (v. 14°, p. 176, n. 268) a un Riccardo *f. q. Andree de Castro Pagano* ed ai suoi vassalli in Sannicandro e Banzia, oltre che di Castel Pagano.

[18] *Id.*, v. 20°, p. 207, n. 555; v. 21°, pp. 21-22, n. 97. Nella tradizione il nome *Bantia* assume anche le grafie *Bangia, Bautia e Banctia*.

[19] *Id.*, v. 21°, p. 41, n. 151.

è ancora « *nicht identifiziert* » [20]. La *generalis subventio* del 1320 per il giustizierato di Capitanata cita regolarmente Banzia [21].

Un confronto con la tassazione di alcuni altri centri può dare un'idea non tanto della dimensione urbana di Banzia, quanto del suo potenziale fiscale e, indirettamente, economico. Accanto alla tassazione principale indichiamo quella aggiuntiva « *pro depopulatione Lucerie* » e, se presente, per altre compensazioni. Le cifre si riferiscono ad once, tarì e grana.

1) Vieste	206. 5.15	67.20.19½		
2) Foggia	125. 5.13	41. 2.16	121. 0. 0	
3) San Severo	76.19.16	25. 4.17	88. 0. 0	
4) Apricena	74. 3. 4	24. 9.18½	72. 0. 0	
5) Monte S. Angelo	74. 3. 4	24. 4. 8		
6) Peschici	60.13.11	19.25. 9		
7) Civitate	53.21.11	17.18. 9	52. 0. 0	
8) Sant'Andrea *in Stagnis*	37.17.12	12.10. 5	36. 0. 0	
9) Sannicandro	37. 8.13	20.13.16	0.15. 0	
10) Casalenovo	34. 7. 4	11. 7. 4½	33. 0. 0	
11) Torremaggiore	19. 6. 0	6. 9. 2	1.15. 0	19.0.0
12) Sala	8.12. 2	2.22. 2		
13) Banzia	7.15.11	2.14.11		
14) Sant'Eleuterio	6.29. 9	2. 8.16	6. 0. 0	
15) Dragonara	4. 4.14	1.10.18	4. 0. 0	
16) Fiorentino	2.12.10	0.23.15	1. 0. 0	2.0.0
17) Santa Giusta	2.11.12	0.23. 9		
18) Plantiliano	2.10. 2	0.22.19	0. 7.10	2.0.0
19) Casalorda	1. 9. 6	0.12.17½		
20) Castelpagano	0.14. 3	0. 4.10		

Nel prospetto abbiamo elencato 17 centri tra loro vicini, le cui vicende storiche sono notevolmente interdipendenti, e con essi 3 altri centri (Vieste, Monte Sant'Angelo e Peschici) che nel XIV secolo erano in rapporto quantitativo diverso dall'attuale rispetto a Foggia e a San Severo. Si noterà che tutti i centri a bassa tassazione (12-20) sono successivamente scomparsi, ma anche che tra i centri scomparsi ne figurano alcuni (Civitate e Casalenovo) che all'epoca del documento conservavano una dimensione notevole, mentre altri, pur diminuiti comparativamente, sopravvivono. Sarebbe quindi errato immaginare una selezione naturale meccanica per spiegare la scomparsa degli insediamenti. Mentre noi abbiamo graduato i centri secondo la capacità contributiva, i ruoli non seguivano né un ordine quantitativo o alfabetico né un criterio topografico chiaro. I centri appaiono raggruppati secondo affinità

---

20 E. STHAMER, *Bruchstücke Mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, in *Abhandlungen der Preuss. Akad. der Wissenschaften*. 1933, phil.-histi Klasse, n. 2, p. 85.

21 C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877, pp. 202-212.

non sempre evidenti; è possibile comunque distinguere più successioni, di centri tra loro vicini. Nel ruolo in esame Sant'Andrea segue San Severo; Dragonara segue Fiorentino; Sant'Eleuterio, Casalenovo, Sala e Banzia formano un altro gruppo. Santa Giusta è accanto a Casalorda e non può essere che il casale posto tra Sant'Andrea, San Severo e Lucera.

Banzia ritorna in un documento riportato dal Camera con la data del 25 novembre 1333 [22]. Con esso re Roberto assegna a sua moglie Sancia, con altre località, anche Sannicandro e Banzia, ritornate al demanio regio per devoluzione. Nuovi dati potranno certamente essere aggiunti ai precedenti, che non esauriscono la materia; ma pensiamo di essere nel vero considerando Banzia già avviata al declino verso la metà del secolo XIV. Nel 1378 la chiesa di San Claudio è ancora compresa tra i possedimenti di San Leonardo di Siponto [23]. Ma probabilmente la vera e propria Banzia non esiste già più. Il nome, come vedremo, scompare dalla toponomastica locale assai più tardi, nel corso del XVIII secolo.

3) Localizzazione di Banzia

Una prima localizzazione di Banzia è consentita già dalla documentazione medievale. La localizzazione proposta dalla Jamison nella carta annessa alla sua edizione del *Catalogo dei baroni* appare approssimativamente corretta. Ma la collocazione di Casalenovo a NO di Rignano, sulla riva sinistra del Candelaro ed alla stessa latitudine di Banzia, appare inaccettabile. Mancano inoltre nella carta numerosi punti di riferimento attuali, con l'aiuto dei quali ci sembra sia possibile pervenire a conclusioni più esatte. Riteniamo quindi non inutili le considerazioni seguenti, elaborate sulle testimonianze raccolte e sull'esame diretto dei luoghi, considerazioni che si riassumono nell'annessa cartina, redatta prima ancora di poter consultare l'opera della Jamison e pertanto indipendente da essa. Il citato documento del 21 sett. 1231 edito dal Camobreco fornisce i seguenti dati topografici: a) esiste una via da Banzia a Sala; b) esiste una via da San Severo a Banzia; c) la chiesa di San Claudio, contesa tra il clero di Santa Maria di Banzia e San Leonardo di Siponto, è sulla prima delle due strade, mentre una nota sincrona la qualifica vicina (*apud*) a Casalenovo. I registri angioini conservano traccia di una lite sorta nel 1274-75 « *inter homines Casalis Novi, vassallos Karoli primogeniti, homines Sancti Andree, vassallos Abbatis Turris Maioris, homines S. Lotherii, vassallos Egidii de Blemur, et homines Sale, vassallos Abbatis S. Johannis in Lamis* » [24]. Se, come sembra giusto, Sant'Eleuterio è da collocarsi presso il ponte di Brancia [25]; se Sala, feudo di San Giovanni in Lamis, non può essere che ad

---

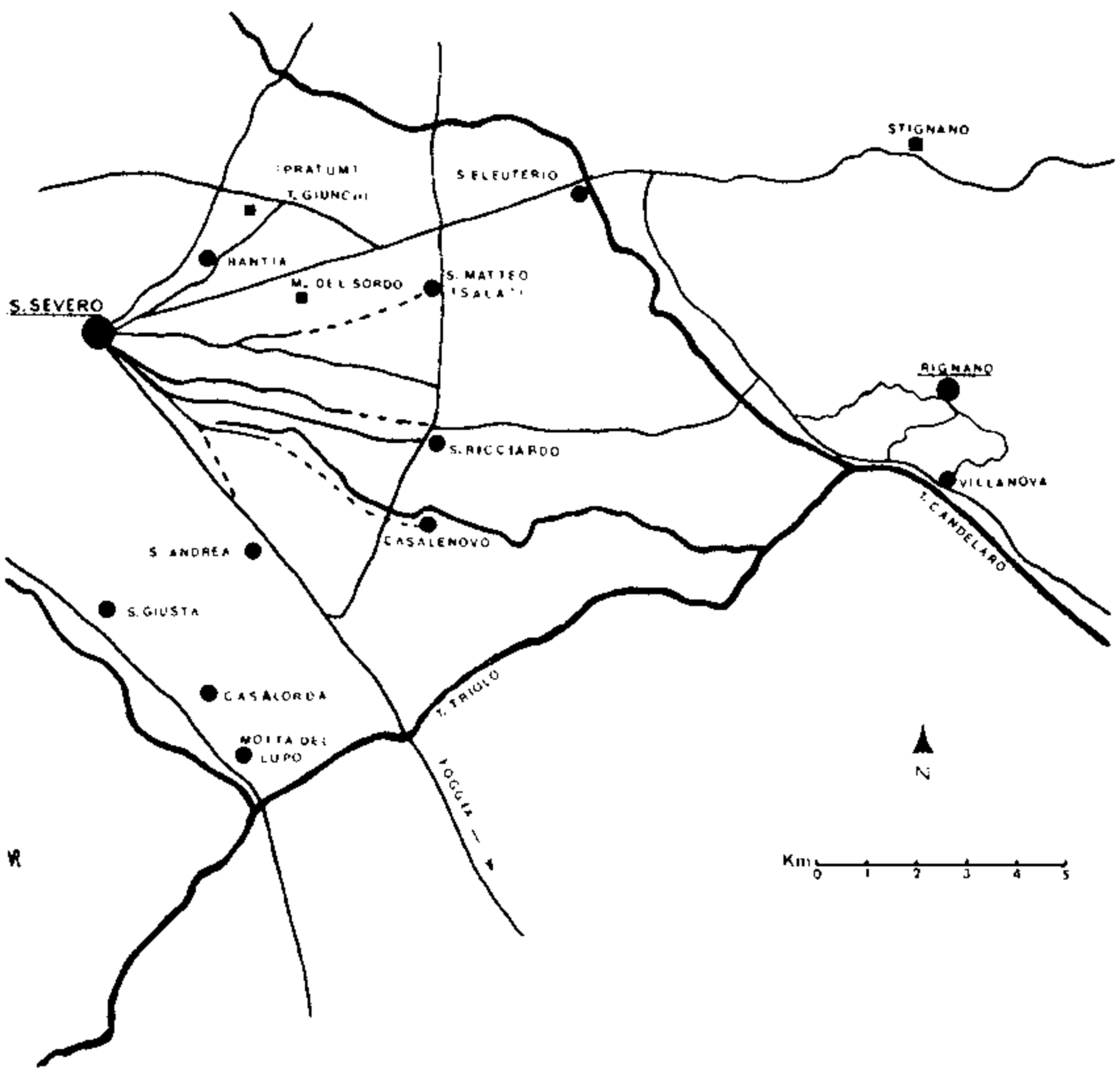
[22] M. Camera, *Annali delle due Sicilie*, Napoli, 1841-60, v. 2°, p. 377 (Ex regest. an. 1333-34 lit. B fol. 14). Cfr. v. 2°, p. 460 e nota 4.

[23] F. Travaglini, *Federico II e la Casa dell'Ospedale di Santa Maria dei Teutonici in Gerusalemme*, in *Atti delle Giornate Federiciane (Oria 1968)*, Manduria, 1971, p. 199.

[24] R. Filangieri, *Op. cit.*, v. 12°, p. 100, n. 368.

[25] V. Russi, *Insediamenti medievali in territorio di San Severo*, in *Notiziario storico-archeologico del Centro di Studi Sanseveresi*, San Severo, 1972, pp. 19-21.

Est di San Severo, mentre sono note le localizzazioni di Casalenovo (Posta Casone) [26] e Sant'Andrea; Banzia non può collocarsi che a Nord della linea Sant'Andrea-Posta Casone, ad Est di San Severo, ad Ovest di Sant'Eleuterio e di Sala: in modo da avere comunicazioni dirette con San Severo e con Sala, da spingersi col suo tenimento fino a quello di Casalenovo e da non essere nello stesso tempo coinvolta, come non lo fu San Severo, nella lite sopra ricordata tra Casalenovo e i suoi vicini. Il 28 aprile 1277 la curia di Carlo I scrive al Giustiziere di Capitanata, assicurando ricezione del ruolo d'imposta straordinaria [27]; e qui ancora Banzia è nominata, nell'arcano ordine apparentemente casuale, subito dopo « *Rinianum, Sanctus Lotherius, Casale Novum, Sala* ». E lo stesso accade, più di quarant'anni dopo, nel ruolo già citato di re Roberto [28].



Il Tavoliere tra San Severo e Rignano (a cura di Vittorio Russi).

---

26 V. RUSSI, *Casalenovum*, estr. da *Rassegna Pugliese*, a. IV, n. 6-8 (Giugno-Agosto 1969).

27 R. FILANGIERI, *Op. cit.*, v. 17°, p. 53, n. 89.

28 Vedi sopra, nota 21.

Ma è possibile arrivare ad una localizzazione pressoché indubitabile. Mario A. Fiore ha ritrovato recentemente nell'archivio della Curia Vescovile di San Severo un interessantissimo documento. È la copia di un inventario del 1421 relativo ai beni dei Celestini di San Severo, con l'aggiunta di un elenco di privilegi, tra cui alcuni di Alfonso I e di Ferrante I [29]. È posteriore, dunque, al 1421; ma, senza entrare nella questione della sua esatta datazione, è certo che il nucleo fondamentale dei dati riflette una situazione già cristallizzata nel 1421. Per la presente ricerca interessa la parte compresa sotto il titolo « *Vinealia seu territorium ecclesie santi johannis in plano in pertinentijs santi seueri in loco ubi dicitur la mocta de vanzi* ». Scritto, com'è facile vedere, in un latino ibrido, commisto di espressioni italiane, il documento usa, oltre a *Vanzi*, le forme più normali *Vanzo* e *Vanzum*. Che cosa è accaduto? Il toponimo *Bantia* è stato prima trasformato dal dialetto in *Vanze*, poi nuovamente latinizzato in *Vanzum* dall'estensore dell'inventario.

Il passaggio da *Bantia* a *Vanze* è tipico del dialetto; basti pensare alle equivalenze *banda* = *vanne*, *barda* = *varde*, *bava* = *vave*. L'editore della cronaca del Lucchino, che conosceva la situazione inventariale settecentesca, ma ignorava, come è comune in tutta la storiografia locale, la questione di *Bantia*, spiegava il nome« Difenza di Vanzo » con una derivazione dal cognome d'Avanzo [30]. Ma la spiegazione non si regge. È vero che è uso locale comune la derivazione del toponimo dal nome del proprietario; ma nel caso specifico ci troviamo di fronte a un'acquisizione remota da parte dei Celestini, anteriore certamente al 1421, mentre nulla ci è attestato in merito a un ipotetico proprietario di cognome d'Avanzo, sicché l'espressione « *in lo loco d'Avanzo* », usata accanto all'altra, ripetuta, « *di Vanzo* » nell'inventario settecentesco che esamineremo più avanti, va intesa come una semplice variante grafica, rispondente all'inconscio bisogno di normalizzare un toponimo oscuro. Recenziore è invece l'acquisizione, da parte dei medesimi Celestini, della contigua « Torre dei Giunchi », di cui mostreremo più avanti il rapporto col tenimento di Vanzo [31]. A SO della Torre dei Giunchi pone le terre della Trinità di San Severo anche l'atlante secentesco dei fratelli di Rovere [32].

Ma vediamo ora quali altri elementi offre il citato inventario. La proprietà comprende numerose quote modeste e due maggiori, rispettivamente di 2 e di 6 carra. Troviamo usate le seguenti espressioni: « *motta de vanzo* »; « *viam puplicam dicte motte versus santum seuerum* »; « *portam dicte motte versus procine* »; « *portam dicte motte versus ponentem* »; « *prope vanzum* »;

---

[29] M. A. FIORE, *Il monastero di San Giovanni in Piano e della SS. Trinità di San Severo*, in *Benedictina*, n. I-II, 1973, pp. 167-202; cfr. le pp. 189-191. Per una possibile connessione tra San Severo e Santa Maria di Tremiti, segnalo qui l'espressione « *domus in parochia santi seuerinj juxta domum censualem sante marie de tremiti* ». Vedi sopra, nota 7, e cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro etc.*, v. 4°, r. VI, parafr. 11, p. 36.

[30] A. LUCCHINO, *Del terremoto etc.* a cura di N. Checchia, Foggia, 1930, pp. 97-9.

[31] M. FRACCACRETA, *Teatro etc.*, v. 1°, r. I, parafr. 12, pp. 77-8.

[32] V. la carta della locazione di Arignano in P. DI CICCO, *Il Tavoliere nella prima metà del XIX secolo*, Foggia, 1966, p. 176.

« *stratella que exit de vanzo et vadit allo collo delli storchisi versus orientem* »; « *via qua itur de santo seuero alla motta de vanzo* »; « *via vetere procine qua itur de santo seuero* »; « *via qua itur de santo seuero ad castellum paganum et ad puteum de mangello* »; « *via ubi dicitur la pila nera* ». Vanzo ha dunque almeno due porte, anche se non vi è alcun cenno di suoi abitanti; se ne irradiano alcune strade e il suo agro è attraversato da strade provenienti da San Severo e dirette verso NE e verso E. Sui dati dell'inventario antico porta luce la *Platea* settecentesca descritta dal Fiore nel citato suo studio alle pp. 182-85.

Si tratta di un inventario redatto nel 1737 per volontà dell'abate Gregorio Vasquez de Acugna, il cui originale è conservato in Lesina presso la famiglia Colozzi e di cui lo stesso Fiore ha intelligentemente procurato una copia fotostatica alla chiesa dei Celestini (o della Trinità) di San Severo. Vi è in esso una pianta della Difesa di Vanzo, disegnata dal regio agrimensore Angelo Manzo, che consente di formarsi un'idea abbastanza chiara della zona. Il suo limite SO è una spezzata compresa tra le attuali vie « vecchia di Sannicandro » e « Serpente-Zaretta », quello NE è rappresentato dal vecchio tratturo. Il tenimento comprende, tra l'altro, l'attuale masseria « Torre dei giunchi » e la così detta « chiusa di Mascia » e in genere tutte le terre che, pur trovandosi a S del tratturo, vengono oggi comunemente intese col nome di « Torre dei Giunchi », proprio invece dell'amplissimo tenimento posto a N del tratturo stesso. La superficie della difesa di Vanzo, di carra 8 e versure 18, corrisponde grosso modo alla superficie indicata nell'inventario del XV secolo. Nella descrizione l'agrimensore indica sotto le lettere DE « *la motta di Summantico media la via che va alla Torre delli Junci* ». È la motta che anche il Fraccacreta conosce, ma non col nome antico, né con quello della famiglia Summantico, bensì col nome di un successivo proprietario: la « *Motta del Sig. Petrulli in contrada Serpente* »[33]. Tra l'epoca dell'inventario de Acugna (1737) e i primi dell'Ottocento il nome *Vanzo*, alquanto indigesto, è dunque uscito dall'uso e la contrada è divenuta, più semplicemente e per antonomasia, la *Difesa*, termine che in effetti il Fraccacreta usa più volte. Nel corso dell'Ottocento, poi, alla zona è stato esteso il nome della contigua e più vasta contrada « Torre dei Giunchi » e nessuno oggi sa più di Banzia, Vanzo o Difesa.

A questo punto il mosaico pare completo e per *Bantia* o Vanzo si possono anche determinare le coordinate geografiche, con l'aiuto della carta al 25.000 dell'I.G.M.: F. 155, II SE, lat. N 41° 41' 53''; long. E dal mer. di Roma 2° 57' 22''.

La visita dei luoghi, l'esame della carta topografica e di una fotografia aerea non mi hanno aiutato a sciogliere i dubbi sui dati offerti dall'inventario più antico. Vana è stata la ricerca della « pila nera » e del pozzo « di Mangello ». Ma anche le strade non si identificano con sicurezza. La verità è che, se le direzioni permangono, i tracciati mutano e si moltiplicano, si colmano pozzi e se ne scavano di nuovi. Non ho mancato tuttavia di formulare a me

---

33 M. FRACCACRETA, *Teatro etc.*, v. 3°, r. IV, parafr. 95-97, p. 91.

la motta di Vanzo parte ancor oggi un viottolo (lo « stradone di donna Colomba ») esigenza che porta gli agricoltori a geometrizzare confini e piantagioni. Dalla motta di Vanzo parte ancor oggi un viottolo (lo « stradone di donna Colomba ») che taglia diagonalmente l'attuale strada per San Marco e la cui prosecuzione sembra portare alla masseria Del Sordo, nella contrada che conserva il nome di San Leonardo. Nella zona della masseria si potrebbe ipotizzare la chiesa di San Claudio, citata più volte in precedenza. Si distinguono in prossimità di detta masseria due linee confinarie sinuose, dirette verso E. Una delle due potrebbe essere la via da Banzia a Sala. Inoltre partendo da San Severo è possibile distinguere due direttrici verso E. La prima taglia sinuosamente il centro della zona compresa tra le attuali strade San Marco e Demanio-San Ricciardo e sembra tendere verso la masseria Del Sordo. La seconda è data dalla parte iniziale dell'attuale strada Demanio e dalla sua deviazione (la così detta « forbice del Demanio ») che, dopo aver incrociato la ferrovia garganica, mentre procede normalizzata e rettilinea sulla destra di questa, lascia intravedere una sinuosa ramificazione che muove verso E sulla sinistra della ferrovia, con segni di irregolarità nei confini e nelle piantagioni, e si incrocia con una delle due linee provenienti dalla masseria Del Sordo.

Oltre San Matteo doveva esservi qualche tratto che, attraversati gli acquitrini del Candelaro, superava il fiume e sboccava sulla « via del pozzo di Sala », più o meno nella zona di Pescorosso, consentendo di salire fino a Rignano senza passare per Villanova.

Tutte ipotesi, queste, ma non ipotesi improvvisate, bensì derivate da lunga e paziente osservazione [47]. In attesa di verifiche archeologiche e di ulteriori conferme documentarie, resta il fatto che, topograficamente, San Matteo non è solo il punto d'incontro delle direttrici da San Severo e Banzia; sulla carta topografica si nota una strada che da NE punta a SO verso un ponte sul Venolo e verso la masseria Stellatella: questo tratto stradale, in apparenza irrazionale, rientra nella normale che unisce San Matteo con la zona dell'Oliveto (Sant'Andrea). Qualche perplessità può suscitare il fatto che l'*inquisitio* edita dallo Sthamer collochi « *inter vias Sancti Severi et Bance magnam quantitatem vinearum que dicuntur Sancti Ricçardi* »; ma in realtà la contrada San Ricciardo si stende non solo a S ma anche a SO della contrada San Matteo e, secondo la rappresentazione cartografica secentesca, addirittura a O [48]: e l'angolo compreso tra le direttrici San Severo-San Matteo e masseria Del Sordo-San Matteo (ma la via da Banzia potrebbe spostarsi ancora

---

[47] Cfr. M. FRACCACRETA, *Teatro etc.*, v. 3°, r. IV, parafr. 33, pp. 70-71; v. 4°, r. VIII, parafr. 19, p. 275; v. 5°, r. IX, parafr. 93-94, p. 141. Dall'insieme delle frammentarie notizie risulta: 1) che l'accesso normale a Rignano da San Severo era per la valle di Lama; 2) che il ponte di Villanova serviva invece la via San Severo-Manfredonia; 3) che la chiesa di San Severino possedeva (in realtà possiede ancora, in contrada Sant'Elia) 8 versure tra le vie di Stignano e di Rignano, e dunque il Fraccacreta chiama via di Rignano il tratto iniziale dell'attuale strada Demanio-San Ricciardo. Sul punto 3) un'ulteriore conferma in v. 5°, r. X, parafr. 2, p. 220.

[48] Cfr. P. DI CICCO, *Op. cit.*, p. 272 (Locazione di Casalnuovo).

più a N) ha ampiezza sufficiente a giustificare l'espressione, specie se riferita a un'epoca in cui l'unità di misura delle culture intensive era molto inferiore all'ettaro. Vanno inoltre tenute presenti le variazioni che può subire nel tempo l'area di riferimento di un toponimo, come quelle sopra esemplificate per *Torre dei Giunchi*. Infine un'ulteriore conferma mi viene suggerita da Vittorio Russi, nel fatto che il toponimo San Matteo è relativamente tardo e risale con ogni probabilità alla seconda metà del secolo XVI; mentre l'*inquisitio* angioina testimonia la maggiore antichità del toponimo San Ricciardo, coevo a Sala: è naturale quindi pensare che la contrada che ha cambiato nome si identifichi con la zona di Sala.

Terminata questa ricerca, ero passato a studiare con lo stesso criterio l'intera confinazione del territorio di S. Giovanni in Lamis. Nel corso del nuovo lavoro, che è ancora lontano dalla sua conclusione, ho ritrovato nuovi dati su Sala nelle pergamene del fondo Chigi della Biblioteca Apostolica Vaticana lette da Giovanni Manduzio nella sua pregevole tesi dattiloscritta *Documenti su S. Giovanni in Lamis* (Roma; a. s. 1966-67). Dei quattro documenti che menzionano Sala [49] sono utili alla identificazione topografica del casale il n. 40 e il n. 50. Dal primo risulta che occupazioni abusive del territorio di Sala erano in corso da parte dei signori di Sant'Eleuterio e di Casalenovo, il che giustifica la collocazione di Sala in posizione intermedia. Il doc. 50, infine, così fissa i confini del territorio medesimo: *...ab una parte est territorium Sancti Eleterii, ab alia territorium Casalisnovi, ab alia territorium Bancie et si qui eidem casali alii sunt confines...*; come appunto si è qui cercato di mostrare.

5) Conclusione

La presente notizia, con tutto quanto di problematico essa implica, tende a mostrare, tra l'altro, quale immenso lavoro resti da compiere, se si desidera una conoscenza storica del territorio, che vada oltre i dati risaputi e spesso convenzionali. Non mi sarei deciso ad assumere la responsabilità della presente esposizione, se non avessi trovato per anni in Vittorio Russi un interlocutore continuamente vigile e stimolante. Ma dirò di più: occorre per il futuro organizzare collettivamente le ricerche e rendere possibili risultati effettivamente collettivi. Per quanto radicata possa esserne l'abitudine, il tempo delle ricerche solitarie sembra ormai tramontato.

Antonio Casiglio

---

49 G. Manduzio, *Documenti etc.*, cit., n. 23 (= fondo Chigi, E VI 183, perg. 35; 10 agosto 1283); n. 33 (= E VI 184, perg. 20; 20 marzo 1307); n. 40 (= E VI 184, perg. I; 15 settembre 1310); n. 50 (= E VI 185, perg. 10; 15 marzo 1319).

ASPETTI E PROBLEMI DI STORIA DOMENICANA IN PUGLIA TRA '600 E '700

Ripercorrere tutte le alterne fasi della vita religiosa e dell'attività esterna dei Domenicani pugliesi, tra il secolo XVII e XVIII, è molto difficile. Elenco subito le principali lacune documentarie riscontrate.

Anzitutto la persistente irreperibilità di una fra le principali fonti storiche, costituita dalla 'relazione' dei singoli conventi del 1650, inviata a Roma [1]; la dispersione (o distruzione?) dei 'registri di vestizione e di professione' dei 'Liber consiliorum' conventuali e della 'Matricula' dei tre principali *Studi generali*, sorti in ordine di tempo ad Andria, a Barletta, e a Lecce [2], in cui figuravano preziose note bibliografiche dei principali docenti, i giudizi di merito espressi dalle varie commissioni esaminatrici degli studenti; infine, l'assenza quasi completa dei registri-contabili delle comunità, contenenti anche atti notarili, copie di 'platee' antiche, bolle pontificie, rescritti, privilegi di varia natura e documenti relativi a vertenze giuridico-legali; ciò rende, a tutt'oggi, impossibile la ricostruzione obiettiva e completa dell'ambiente, in generale, come dei condizionamenti socio-politici, in cui vennero a trovarsi i nuclei conventuali in quella vasta regione.

Il tentativo che ora viene compiuto si basa, in gran parte, sui superstiti volumi-copialettere della *segreteria generalizia* di Roma, conservati nell'archivio centrale dell'Ordine [3], che riportano in maniera disorganica e parziale la corrispondenza delle massime autorità dell'Ordine con i *provinciali* [4], con i priori ed i *reggenti* (rettori) [5] delle case, sedi delle facoltà teologiche suaccennate e,

---

[1] Cfr. S. L. FORTE, *Le province domenicane in Italia nel 1650. Conventi e religiosi*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », 39 (1969), pp. 425 ss.

[2] G. CAPPELLUTI, *L'Ordine domenicano in Puglia*, Teramo, 1965, p. 19.

[3] Lo citerò con la sigla AGOP, seguìta dal numero romano che indica la serie. L'archivio si articola in XXI serie; le più importanti, tra quelle utilizzate per il saggio, sono: la IV (registri dei maestri generali e vicari, procuratori generali e commissari); la V (lettere circolari delle autorità ora menzionate); la XI (conventi in particolare); la XIII (carteggi del maestro gen. con i provinciali e altri responsabili del governo locale); la XIV (Mss. inediti, di varia consistenza).

[4] Cfr. appendice I/a.

[5] Era il vero responsabile dello « Studium » e la sua autorità si estendeva a tutte le questioni 'ad Studium pertinentibus'; era coadiuvato da due « moderatores », cioè il baccelliere e il maestro degli studi.

qua e là, con i responsabili del governo locale (sindaci e governatori) e di quello diocesano (vescovi e vicari generali); inoltre vengono utilizzati alcune relazioni settecentesche, facenti parte del prezioso « Fondo libri » [6], e spedite alla Curia dell'Istituto nella seconda metà del '700, in vista della pubblicazione degli « Annales Ordinis » [7]; riassumo anche gli « Atti », a stampa, dei *capitoli provinciali* in cui sono frequenti le decisioni (dette anche 'Ordinationes') prese dai legislatori locali o dai *vicari* e *commissari* generali, inviati periodicamente in Puglia. Per quanto riguarda i dati statistici e patrimoniali, si fa riferimento solo ad alcuni di essi confluiti in modo frammentario in altri fondi archivistici [8].

I. *La « Provincia di S. Tommaso » di Puglia* - I primi insediamenti domenicani in Puglia risalgono, con certezza, alla prima metà del Duecento [9]. Promotore principale sembra che sia stato il beato Nicola dei Paglia, di Giovinazzo.

Le carte archivistiche parlano esplicitamente e ripetutamente degli interventi decisi dalla munificenza degli Angioini, specialmente di Carlo II d'Angio, per l'apertura e la dotazione di alcuni conventi [10].

Agli inizi del Trecento questi erano già sette: Trani, Brindisi, Barletta, Foggia, Monopoli, Bari, Manfredonia. Essi fecero parte sino al 1294 della *provincia romana*, che si estendeva su una vastissima area, a partire dalla Toscana fino all'estremo Sud; dopo tale data nacque, staccata autonomamente dalla romana, la *provincia* di Napoli, detta 'Regni' e comprendente l'intero Meridione della Penisola.

A quell'epoca i domenicani pugliesi cominciarono ad avere una certa notorietà; fra essi vi furono fra Pietro di Andria e fra Giovanni di Boiano, rispettivamente alunno e conoscente di S. Tommaso d'Aquino, sul quale, in seguito, il secondo depose al processo napoletano di canonizzazione.

La piena autonomia (amministrativa, culturale ed organizzativa) della 'Provincia S. Thomae in Apulia' si ebbe nel 1530 [11] per decisione unanime del capitolo generale di quell'anno, nonostante che un documento, del sec.

---

6 La descrizione analitica è di: VL. J. KOUDELKA, *Il 'fondo' Libri nell'Archivio generale dell'Ordine domenicano. I. Liber A-Liber Z*, in « Archivum Fratrum Praedicatorum », 38 (1968), in part. pp. 1-9-110 e 121-124; l'indicazione relativa ai singoli conventi pugliesi è stata offerta da G. CAPPELLUTI, *op. cit.*, *passim*.

7 Cfr. V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, vol. V della « Storia di Roma », ed. Cappelli, p. 265: 'Annalium Ordinis Praedicatorum volumen I. um... auctoribus ff. Thomas Mamachio, Francisco M. Pollidorio, Vincentio M. Badetto et Hermanno Dominico Christianopulo... ».

8 v. nota 3.

9 G. CAPPELLUTI, *op. cit.*, nel cap.: Fondazioni domenicane in Puglia nel secolo XIII, pp. 66-133.

10 *Ibidem*.

11 *Ibidem*, p. 15.

XVIII, asserisca: « L'anno poi 1534 si fé l'altra divisione. Mentre delli conventi nella Puglia e nell'Abruzzo ne fu costituita un'altra provincia, chiamata di Puglia, ovvero di S. Tommaso » [12].

Come per ogni altra circoscrizione di tal genere, anche la provincia di Puglia ottenne una sua collocazione nel novero delle altre già esistenti; scelse il proprio sigillo, costituito dall'immagine del dottore Angelico [13], che rimase in auge sino alla soppressione murattiana del 1809.

La provincia dopo quella dolorosa parentesi riebbe, negli anni della Restaurazione, solo 6 dei 60 conventi perduti; si ricostituì nel 1833, ma scomparve nel 1853, riassorbita dalla *provincia partenopea* [14].

II. *Dati statistici* - Dopo pochi decenni dalla nascita, e precisamente nel 1574 [15], la consistenza numerica della nuova provincia era di: 39 *conventus* (12 religiosi) e 17 *loca* (almeno 6 religiosi), con un totale, quindi, di 56 sedi, in cui vivevano circa 500 frati; negli anni seguenti queste cifre subirono qualche lieve variazione e cioè: su un totale di 37 *conventus* e di 16 *loca*, la provincia totalizzò 53 case.

Da una relazione, databile fra il 1649-1650, si rileva che i conventi erano saliti a 67, con i seguenti totali: 310 sacerdoti; 63 chierici professi; 178 laici professi (*conversi*); 6 laici non professi; 30 *terziari* (senza voti); 11 *servi* e *garzoni*. Il totale su cui s'era attestata la provincia, tra le coeve di Abruzzo, di Calabria, di Napoli e le *Congregazioni* esistenti nell'ambito delle attuali province di Benevento, di Caserta, di Avellino, ecc. fu di: 609 presenze, contro le 7.069, comprendenti la somma intera dei Domenicani in Italia [16]. Le entrate erano di ducati 35.35120,.

---

12 AGOP XIV, Lib. O. I/a parte, f. 365.

13 *Ibidem*, XIII, 8152 (carteggio della provincia 'Regni', aa. 1651-1734); in un documento del 1648 viene così descritto: « Sigillum: Imago S. Thomae genuflexi ante Crucifixum in altari loquentem: *bene scripsisti de Me Thoma*, in girum. In parte superiori sunt hae litterae: PROVIN. S. THO: ORD. PRAEDICAT ». Nella citata serie XIII, 20 è riscontrabile in calce ad alcuni documenti. La figura, in piedi, del Crocifisso è sul frontespizio delle: *ORDINATIONI DELLA PROVINTIA DI SAN TOMASO, FATTE DAL REV.MO PADRE MAESTRO GENERALE FRA AGOSTINO GALAMINI...*, in Bari, per Antonio Pace. 1609.

14 Cfr. il mio contributo *I Domenicani di Puglia nell'età della Restaurazione (1815-1860)*, in « Archivum Fr. Praed. », 49 (1969), pp. 369-427.

15 AGOP IV, 39 (Prov. di Puglia « ad vocem »), ff. 129r-131v; al f. 129v. si legge: « Provincia haec inter ceteras Ord.nis illustris et titulo omnium praeclarior, fratres quingentos in circa alit; multos doctrina praestantes in sacra theologia magistros habet, et numero et merito ceteris non inferior ; AGOP IV, 44, f. 106.

16 In data 9-IX-1667 è riportata la seguente statistica: « La provincia di Puglia, numerosa di conventi 66, ai quali da questa Congregazione furono destinati 631 frati e 4 noviziati, cioè li conventi di Foggia, Monopoli, Taranto e Annunciata di Lecce..., in AGOP IV, 128, f. 17v.

Nel 1703 — *si legge nel Ms. « Orbis Dominicani... provinciarum et conventuum Nomina et Silloge* — in Puglia i conventi ascendevano a 67 e tanti rimasero, forse per tutto il Settecento [17].

A questa vitalità esterna e demografica, fa riscontro l'organizzazione interna nei settori del reclutamento, della formazione religiosa dei novizi e degli studenti, dell'ordinamento scolastico, del sistema di governo decentrato tra le « Nazioni » in cui fu distinta la mappa della provincia, con le varie strutture amministrative-culturali (archivio e biblioteche) e, non ultima, la scelta oculata dei molteplici Collegi, per il *curriculum studii* normali o accademici (a livello universitario) e di quelli aperti per la formazione specifica dei *predicatori* e *missionari* [18].

III. *Criteri di reclutamento* - Uno dei problemi più acuti e di difficile soluzione fu sempre quello dei criteri da adottare per l'accettazione dei giovani, sia di quelli avviati al sacerdozio come degli altri destinati a rimanere semplici cooperatori nelle numerose 'officinae', con gli incarichi di: sarti, portinai, *cocinari*, *spenditori*, infermieri, procuratori e vigilanti nelle masserie di proprietà conventuale, ecc.; oppure come 'destinati', secondo la frase dell'epoca, al servizio dei maestri di teologia, dei predicatori e dei missionari, quando i primi, lasciando il proprio convento, prendevano parte alle riunioni biennali dei capitoli provinciali ed i secondi si trasferivano per il periodo quaresimale o per altri più lunghi, in speciali corsi di predicazione [19].

---

[17] AGOP IX, 1; la provincia pugliese occupa il n. 24.

[18] Nel convento di Molfetta, ed es.. si decise, il 18-V-1722, di mettervi lo « Studium generale , di cui il reggente fu p. Tommaso Navarra, bacc. Benedetto Miani, e maestro degli studi Tommaso Terrupi. Altre notizie sul « Collegio », nel 1760, sono in AGOP IV, 228, ff. 15-r-v. In relazione. poi, alla presenza di studenti secolari, ecco quanto scrisse il maestro gen., Tommaso Turco (1644-49), al maestro degli studi di Andria il 30-IX-1619:

« 3° di più ordino che niun frate, di qualsivoglia conditione, insegni Grammatica a' secolari né altro, eccetto filosofia e teologia; e in tal caso non insegneranno per le camere ma nelle scuole del convento. E ciò comando sotto pena di privatione di voce attiva e passiva, *ipso facto incurrenda* ». A titolo di esemplificazione riporto quanto è detto a proposito del « curriculum » necessario per dare l'esame 'ad gradus' ed avere il titolo di 'maestro' in teologia, (AGOP IV, 208, f. 10r.), in data 24-VII-1722: « Pro narratam consuetudinem provinciae Apuliae, nempe quod posquam unus religiosus septem annos, quorum tres philosophiam, quattuor theologiam docuerit, et ulterius duos annos magisteriis studiorum, et tres alios lecturas, vel tamquam baccalaureatus aut regens compleverit, in magisterium lauream possit benigne confirmari etc... ».

[19] AGOP IV, 224, ff. 95r-v: il 28-I-1755, vennero allestite 'nuove officine' nel convento di Lucera; il 5-IX-1699 per il convento di Molfetta vennero date alcune disposizioni, di carattere amministrativo, 'pro expensis faciendis in collectione olivarum et amiglarum (mandorle) singulis annis in perpetuum », *ibidem*, 193 f. 175v; in quello di Moliterno, il 15-VIII-1696, si difese la 'officina Aromataria' (far-

La necessità di avere per l'espletamento di tali mansioni pratico-amministrative persone pronte e braccia forti, spinse spesso i priori conventuali ed i provinciali ad accogliere, senza un'attenta selezione delle capacità, dell'indole personale, dell'estrazione sociale, gente dei ceti più bassi, come i « figli di schiavi », i « proietti », o — *come lamentarono alcuni maestri dell'Ordine* — « proveniente da vilissima plebe » [20]. Tale modo di procedere si rivelò dannoso a tutti i livelli.

Anzitutto all'interno dei conventi, ove nacquero incomprensioni ed abusi tra i « ceti » componenti le comunità in cui alcuni cooperatori, travalicando i rispettivi compiti di lavoro loro affidati, giunsero ad assumere ruoli e funzioni 'eccedenti' le stesse personali attitudini; altri depauperarono il patrimonio claustrale, vendendo, con 'mercantie' illecite, beni mobili, derrate, e persino greggi ed animali, custoditi nelle grangie, dipendenti dai conventi. Vi furono anche scandalosi contrabbandi.

I tentativi per superare tali situazioni abnormi e che mettevano in cattiva luce lo stesso Ordine presso le autorità civili ed ecclesiastiche che denunciavano con ricorsi al capo dell'Istituto, alle competenti Congregazioni

---

macia) dalla minacciata vendita, *ib.*, 191, f. 95v. In merito ai disagi nei viaggi è interessante questa corrispondenza del 26-IX-1699, tra il capo dell'Ordine e il provinciale: « ... in ordine alla visita che pensa intraprendere per li conventi della provincia, come debba regolarsi nel viaggio che dovrà fare un convento all'altro e quando dimora in essi, io non dico che li pp. provinciali non habbiano le commodità religiose, solo dico che vorrei che fussero moderate, cioè che il prov., oltre il suo compagno e converso et un secolare che guidi il calessio (*sic*) et un cavallo che porti il converso e le robbe per uso religioso, non moltiplicasse cavalli e calessi in modo che siano di gravissime spese a' conventi e di lusso al nostro stato religioso, come V.P. ben sà... », *ib.*, 193, f. 180r; circa i molti 'patimenti tollerati, quando viaggiò per il capitolo generale del 1656 il p. Torchiarolo', cfr. *ibidem*, 117, ff. 18v-19r-v.

20 Circa il tipo di lavoro dei cooperatori, mi limito ad un esempio, che traspare da quanto scrisse il maestro dell'Ordine al provinciale, con lettera del 22-II-1698: « Il priore e padri del conv. di Martina mi fanno premurose istanze perché gli assegni in detto convento il converso fra Niccolò di Martina, di cui specialmente hanno bisogno per applicarlo alla cura delle masserie e bestiami di quel conv., come ha fatto per molt'anni, con utile del medesimo conv.; che perciò, volendoli sodisfare, gli ho rimessa l'assignazione per detto convento », in AGOP IV, 193, f. 106r; notizie allarmanti sulla evidente « moltiplicità dei conversi e terzini », sono, *ibidem*, 158, f. 224 (riferite al nov. del 1680); un drastico provvedimento è documentato, in data 7-VII-1961, che trascrivo: « Intra 4 horas, omnes tertiarios receptos ante annum aetatis 20, tunica spolient et ad saeculum remittant, nec in posterum recipere, nisi obtenta Mag. Ord. licentia, ad quam obtinendam debeant remittere fidem aetatis et notitiam artis quam habent et dispositionem corporis, aliter nulla erit eorum professio et annus probationis... invigilent et examinent tertiarios si in aetate praescripta recepti fuere et an sint necessarii conventibus et habeant alia requisita... », *ibidem*, 183, ff. 11v-12r.

romane e alla Nunziatura i misfatti, le irregolarità, impunemente perpetrati da individui senza scrupoli ed ignoranti, scossero la coscienza dei superiori centrali e periferici e valsero a far prendere provvedimenti adeguati. Dopo le norme intorno ai limiti d'età dei candidati da assumere in prova per avviarli successivamente al noviziato [21], il maestro generale, Giovanni Tommaso De Marinis (1650-69), impose al provinciale, in data 3-II-1652 [22]:

> Alli fratelli conversi s'assegnerà per loro maestro una persona grave, il quale haverà pensiero di istruirli nella dottrina cristiana, modo di fare oratione mentale e nelle cerimonie della religione. Haverà lui cura di confessarli et quando lui solo non bastasse ne potrà deputare un altro padre maturo per suo aiuto. Dovranno i fratelli conversi alzarsi al mattino delle feste, intervenire al vespro et compieta i medesimi giorni, quando non saranno impediti...

Relativamente alla formazione dei chierici, la provincia destinò nel 1634 [23] a sedi di noviziati: Ferrandina, Lucera, Lecce, Monopoli, Nardò e Taranto. Come è facile notare erano saggiamente dislocati nelle zone geografiche corrispondenti alle « nazioni », di cui presto parlerò.

IV. *Ordinamento scolastico* - La formazione intellettuale della gioventù ebbe un posto preminente in tutte le sedi ove si legiferò od aggiornò le Costituzioni con speciali statuti e provvidenze, come testimoniano gli « Atti » dei capitoli provinciali, le « Diete » o riunioni particolari promosse dai responsabili di ciascuno « Studium », le visite degli stessi maestri generali e dei loro commissari. Non è qui il luogo di elencare tutto, per motivi di brevità. È necessario, però, far cenno ad alcuni.

Il 23-VII-1616 venne data facoltà al provinciale, Vincenzo Candido [24]:

> ... instituendi conventum aliquem ex praecipuis, in quo studentes formales peragant suos cursus et triennium consuetum; ceteri non possint examinari in lectores nisi in studio Andriae.

In questa città, infatti, fin dal 1523 era sorto uno dei centri di studi filosofici e teologici, ma con cattedre anche di altre scienze sacre e di lingue orientali, per gli studenti avviati ai gradi accademici [25].

Due anni dopo ne sorse un secondo a Barletta nel 1525, mentre quello di Andria venne trasferito, il 29-III-1652, nel convento di S. Giovanni

---

21 AGOP II, 86 (2).

22 *Ibidem*, 104, f. 17.

23 *Ibidem*, 72, f. 1 e 19v-20r.

24 *Ibidem*, 60, f. 152r.

25 A. WALZ, *Compendium historiae Ordinis Praedicatorum*, Roma 1930, pp. 320-343, sulla « Ratio studiorum », sulle discipline scolastiche, ecc. e in part.: « Pro iis, qui novitiatu rite peracto studiis vacare debeant, notiones grammaticales et latinitatis requirebantur », ivi, paragrafo 70 (3).

d'Aymo di Lecce [26]. In successione di tempo si installò un « Collegio », aperto ai secolari, a Trani, con le seguenti motivazioni, espresse l'11-I-1659, dallo stesso capo dell'Ordine al provinciale pugliese [27]:

> Pell'avanzo degli studi in codesta nostra provincia, giudico necessario erigervi un Collegio, oltre lo Studio generale di Lecce; stimo che il convento di Trani sia molto al proposito. Ho ordinato al p. provinciale di Terra Santa che significhi a V. P. il mio senso circa questo particolare e circa gli Statuti e modo con il quale tsi dovrà fondare detto Collegio. V.P.R.ma nel prossimo futuro capitolo provinciale farà nominare e postulare detto Collegio per il convento di Trani.

Giova quì ricordare che oltre gli studi definiti *generali*, che conferivano i titoli di *lettori* o *dottori*, v'era una fitta rete di altri, riconosciuti solamente come « studia materialia », e, in effetti, esistenti in ciascuna casa religiosa, Si attuava così anche in Puglia il programma culturale efficacemente descritto dal quinto maestro generale, Umberto de Romans (1254-63), che definì l'Ordine di S. Domenico come quello che « prius habuit studium cum religione coniunctum » [28].

Un rapido sguardo in tale direzione fa risaltare, fra i tanti, i conventi di Bari, Bisceglie, Cerignola, Ferrandina, Foggia, Gallipoli, Lucera, Molfetta, Nardò e Taranto. Non va, poi, sottovalutata la decisione presa dal capitolo generale di elevare al ruolo di « Studio generale » quello preesistente a Molfetta, allineato — *dice il registro generalizio, in data 18-V-1722* — « cum omnibus favoribus et praeminentiis, gratiis et praerogativis, tam moderatoribus quam studentibus pro tempore, quibus gaudent caetera Studia generalia Ordinis » [29].

A questo punto è facile compiere un passo avanti e dare qualche nota inedita su gli studenti ed alcuni docenti di maggiore spicco.

Per quanto riguarda i primi, ci si imbatte frequentemente, a cominciare dal sec. XVI, in minuscoli gruppi inviati per il completamento degli studi

---

[26] Per l'attuazione degli « Statuti », v. AGOP IV, 104, f. 42; tra le norme: meditazione di mezz'ora al mattino; ad ogni studente spetta « una cella et il letto »; divieto di celebrare nei monasteri cittadini (a Lecce ve n'erano due delle domenicane); uscendo dal chiostro era obbligatorio vestire l'abito completo, cioè anche con la cappa nera, ed essere accompagnato da uno dei tre 'moderatori', sopra citati, ecc.

[27] L'archivio dell'Ordine custodisce anche copie, manoscritte e a stampa, di altri « Statuti », stilati in prosieguo di tempo dalle autorità romane e da quelle locali: ad es. in AGOP XIII, 20, vi sono quelli di Barletta, articolati in 30 articoli, del 1661; i nomi dei dirigenti sono nvece in AGOP IV, 117, f. 34.

[28] H. DE ROMANS, *De vita regulari*, edita cur. J. J. Berthier, t. I, pp. 427-435; t. II, p. 29. Un altro studio materiale sorse a Giovinazzo nel 1754 (AGOP IV, 212, f. 309r), il 19 marzo, per i corsi di filosofia, teologia e retorica.

[29] AGOP IV, 208, f. 8r.

a Padova [30], a Bologna [31] a Napoli [32], ottenendovi lusinghieri giudizi negli esami finali; per i secondi, vanno ricordati specialmente tre: Giuseppe Elefante, docente per molti anni nei seminari di Brindisi e di Benevento, autore di opere teologico-critiche e catechistiche [33]; Michele Nannaroni che con talune tesi, molto discusse e poi condannate dal maestro dell'Ordine, G. T. de Boxadors (1756-77), si collocò, polemicamente, nella lunga storia del giansenismo italiano (rientrante nella cosiddetta 'controversia di Crema' [34]; Alberto Capobianco, napoletano, ma che nel 1750 sulla cattedra di teologia del seminario di Brindisi tenne memorabili lezioni, meritandosi grande stima di quell'arcivescovo Antonino Sersale (143-1750) che lo scelse per « altri impieghi della sua diocesi », avendolo riconosciuto ricco di rari talenti e virtù [35].

Un primo elenco di docenti sulle cattedre di filosofia e di teologia di quasi tutti i seminari della Puglia, è riportato nella III appendice di questo saggio.

V. *Strutture*: - A) *il territorio della provincia* - In considerazione della vastità geografica e relativa inaccessibilità delle vie di comunicazione, quasi assenti nella regione pugliese come in altre del Meridione per poter raggiungere i conventi, la provincia di S. Tommaso volle darsi, dopo maturo esame, una struttura più articolata e snellita nelle responsabilità di governo, e di controllo, creando cinque *vicari di Nazione*.

---

[30] *Ibidem*, 40 (Reg. provincia di Puglia « ad vocem »), f. 166r: « Assignatur in Gymnasio Sancti Augustini de Patavio, pro primo loco vacante et pro rata suae provinciae S. Thomae, p. fr. Antoninus de Gallipolis, die XX februarii 1580 ».

[31] *Ibidem*. fol. 166v: « Die 29 octobr. 1578 assignat. in studio Bononiensi, pro primo loco et rata suae provinciae S. Thomae, p. fr. Marinus Appulus ».

[32] *Ibidem*, 212, f. 66r, in data 7-XII-1742, andò il p. Domenico Monteleone.

[33] Mi limito a poche citazioni: AGOP IV, 212, ff. 283r, 287r, 302 (aa. 1744-51); *ibidem*, 220, f. 32v (a. 1747); 224, ff. 27v-28r (reggente a Barletta, in data 27-VIII-1754, è ammonito dal maestro gen., perché non introduca nello studio alcuna 'novità'!; 228, f. 49v: « P. Mag. fr. Josepho M. Elefante concessa fuit facultas, quantum in Nobis est, typis mandandi opus cui titulus DISSERTAZIONE TEOLOGICO-CRITICA IN RISPOSTA ALL'ANONIMO ITALIANO AUTORE DEL CATECHISMO SULLA COMUNIONE DELL'AUGUSTISSIMO SACRIFICIO DELLA MESSA, ab ipso compositum, dummodo sit approbatum a duobus theologis Ordinis nostri, servatis tamen de jure servandis».

[34] AGOP IV, 228, f. 47v; *ibidem*, 239, f. 73, in data 23-VIII-1768, mentre era a Foggia gli giunsero le prime accuse, espresse dal capo dell'Ordine; *ibidem*, 248, ff. 143-4, ebbe il 'precetto' di sconfessare le tesi proclamate e di sottoscrivere, dinanzi a tre testimoni, gli errori riscontrati. Sulla vicenda, cfr. G. CAPPELLUTI, *Le discusse tesi di Michele M. Nannaroni. I riflessi della controversia di Crema nell'Italia meridionale*, in « Sapienza », a. 29 (1976) n. 1, pp. 18-64. Nell'archivio generale si conserva un suo manoscritto.

[35] AGOP IV, 220, f. 259v. e 288r. (marzo-giugno 1750). Giova ricordare che fu Arcivescovo di Reggio C. e venne additato come filogiansenista.

Questi erano così distribuiti [36]: per la nazione di *Capitanata*, il p. ex reggente Nicola Falieri, residente in Lucera; per la più distante ed impervia, ov'erano i conventi « confinati dentro le montagne di *Basilicata*, segregata da tutti gli altri, i quali sono i conventi di: Montemurro, di Molitèrno, di Avigliano, di Atella e di Venosa, a' quali per la lontananza e ruvidezza del paese, mai vanno i provinciali a visitarli, per cui sono mal governati » [37] venne nominato il p. maestro Ludovico Fringelli, residente a Matera; per la nazione *Barese*, fu scelto l'ex provinciale, Domenico Fontanella, residente a Giovinazzo; per quella *Tarantina*, si diede a vicario l'ex provinciale, Tommaso Torrusi con sede a Castellaneta; per la nazione *Leccese*, fu nominato l'ex reggente, Domenico Budano, priore del locale convento di S. Giovanni d'Aymo.

Fu indubbiamente una decisione saggia, perché si rivelò di gran profitto per tutti i conventi. Uscivano finalmente dall'isolamento e potevano sentirsi più vicini, tanto sul piano umano quanto su quello spirituale, nella gestione comunitaria dei beni, nella formazione più omogenea della gioventù (*noviziati* e *professorii*), favorendo decisamente la comunione nella fraternità ed un migliore impiego delle forze disponibili per la predicazione, i vari ministeri, via via affidati dalla fiducia dei vescovi [38], per l'insegnamento seminaristico, ecc. Un altro risultato di questa struttura, sommariamente descritta, fu il superamento, affiorato frequentemente in altre province meridionali, come ad es. in Calabria, dello spirito individualistico e campanilistico che si dimostrò intransigente nelle nomine dei provinciali e degli elettori per le riunioni biennali, in cui si doveva osservare la legge della cosiddetta 'alternativa' tra i frati dell'una e dell'altra Calabria (Inferiore e Superiore), con le conseguenti vertenze e reciproche incomprensioni su i limiti reali delle aree geografiche in cui sorgevano i rispettivi conventi [39].

---

36 *Ibidem*, 226 (Reg. aa. 1755-1762. *Lettere*, Puglia « ad vocem »). Lettera al nuovo provinciale, Vincenzo Palumbo, inviata il 27-V-1755.

37 *Ibidem*, 117. ff. 33v-34r. e XIII, 20.

38 Direttive per mantenere tali incarichi furono date al visitatore generale il 1-II-1659, come riferisce AGOP IV, 119, ff. 65r-v; non è possibile citare i nomi dei religiosi scelti come 'teologi' dai vescovi pugliesi, come ad es. da quello di Otranto, nel 1652, nella persona del p. Giov. Batt. di Muro (AGOP IV, 99, f. 26r); dall'arcivescovo di Lecce, che nel 1721, volle per la predicazione in città il p. Ambrogio Contegreco, nonostante che questi fosse 'lettore primario di teologia nel conv. della Ss. Annunziata', (*ibid.*, 208, f. 3r); a Moliterno, ai primi di febbraio 1708, il provinciale provvide a mandare altri religiosi « per soddisfare alla devotione di quel popolo, quale desidera che ne sia provvisto di altri due, come è seguìto per il passato', (*ibid.*, 198, f. 7); il vescovo di Ostuni, unitamente agli Eletti, fece 'molte premure' presso Roma, perché quel convento divenisse « priorato » ed avere così maggior numero di domenicani a servizio dei fedeli (*ibid.*, 222, f. 149v.), sullo scorcio del 1753.

39 Rimando alla mia *comunicazione*: *I domenicani nel Settecento calabrese. Saggio di ricerche archivistiche nei Regesti dell'Ordine*, tenuta al VI Congresso storico Calabrese (Catanzaro 1977), di prossima pubblicazione.

B) *L'archivio provinciale.* - Assecondando le iniziative promosse dal capo dell'Ordine G. T. de Boxadors, che il 30 aprile 1758 approvando gli « Atti » del capitolo provinciale, (tenutosi in S. Pietro Imperiale di Taranto), aveva espresso il desiderio di vedere presto risolto il problema della catalogazione dei documenti, da porre in apposito archivio e « tuto conservari », i religiosi pugliesi designarono il convento di Monopoli, come rivela il *registro* n. 228 [40]:

> Probamus tamen et confirmamus designationem conventus SS. Annunciatae Monopoli tum pro servanda vita communi... tum pro tenendo archivo provinciae; committimus autem p. priori provinciali ut ad praedictum archivum transferri faciat exemplaria authentica omnium et singularum scripturarum sive quae ad peculiares conventus pertinuerint. Cuius archivii praeses seu custos per singula capitula provincialia instituentur, aut confirmatur. De eius vero fide ac diligentia, prior provincialis pro tempore in actuali visitatione praedicti conventus inquiret.

C) *Amministrazione accentrata.* - Per un assetto sempre più efficiente dei rapporti tra provincia e singoli conventi, ai quali era fatto obbligo di rimettere, periodicamente, speciali « contributiones » pecuniarie, destinate alla curia generalizia romana, venne nominato un frate 'procuratore' principale con il compito anche di seguire le innumerevoli pratiche, vertenze amministrative e legali « in Urbe Neapolitana », presso gli uffici regi, i notai di fiducia delle maggiori città, gli organismi giurisdizionali civili e le varie Congregazioni romane, nella difesa di diritti o di 'preminenze', nel clima di lotta fra le sovrane 'regalie' e i troppo conclamati privilegi ecclesiastici [41].

D) *Le biblioteche.* - Un argomento che merita una più ampia puntualizzazione è costituito dalle biblioteche: è una costante che emerge con chiarezza dai carteggi revisionati. I punti salienti vertono su interessanti aspetti, come, ad esempio, l'installazione, l'arricchimento, la custodia e, non ultimo, il mecenatismo di alcuni frati.

Sorvolando su i termini dell'attenta legislazione in materia, risalenti ai primordi dell'Ordine, ed in particolare al beato Umberto de Romans e ai capitoli provinciali medievali [42], è bene documentare, per la prima volta ed in rapida sintesi, le norme dettate nei primi mesi del 1608 da Agostino Galamini, maestro generale (1608-12), che dopo aver visitato alcuni conventi pugliesi [43], precisò, scrivendo da Messina l'8-IV-1609 [44]:

---

[40] AGOP IV, 228, f. 7v. e 30v.

[41] *Ibidem*, 208, f. 1r., in data 13-VI-1721.

[42] Cfr. *Acta Capitulorum provincialium Provinciae Romanae (1243-1344)*. edidit T. Kaeppeli o.p. auxil. A. Dondaine o.p., Istituto storico domenicano, S. Sabina, Roma 1941.

[43] AGOP IV, 53, ff. 72v-73v: la visita ebbe inizio a S. Severo il 28-XI-1608, 'conventino di due frati'; proseguì il 29 seguente al conv. di Lucera, ov'erano '25 frati'; il 31-XII il Galamini era a Taranto, ove rimase sino al 14-I-1609. Gli altri conventi visitati furono *Foggia* (4-XII-1608), *Cerignola* (8-XII), *Barletta* (9-XII), *Andria* (11-XII), *Trani* (14-XII', *Bisceglie* (16-XII), *Bitonto* (17-XII), *Modugno*

> Li priori e presidenti di quei conventi che non hanno librarìa, massime dove non stanno studenti e giovani, quanto prima la facciano, o almeno deputino una camera nella quale si reponghino li libri del convento e dei frati che muoiono; e vi deputino un padre fedele e da bene per librarista, che ne abbia buona cura e ne faccia un inventario di tutti i libri che vi sono, sottoscritto dai padri, quale stia in deposito sempre, né mai si cavi di là, se non alla presenza di detti padri per aggiungervi quei libri che alla giornata si aumenteranno e una copia di detto inventario stia appresso il detto padre librarista.
> E ricordiamo a tutti li frati che non possano estrahere da detto luogo libro alcuno, se non con licentia *toties quoties* da darsi dal superiore.

Questi interventi dall'alto, come quelli espressi dal capitolo generale del 1647, relativamente alla raccolta dei libri rinvenuti nelle camere dei frati defunti (da porsi « in communi deposito, sub custodia et clavibus »), la salvaguardia dei rari « codices impressi » (di cui un esemplare doveva essere inviato sia a Roma, come ' in principali conventu provinciae »), ebbero eco positiva in Puglia [45].

Lo rivelano gli « Atti » del consesso straordinario, tenutosi a Lecce il 20-IV-1652 alla presenza del commissario e visitatore, Gregorio Areylza, nel corso del quale si decise che: « quolibet anno, aliquam portionem reddituum sui conventus applicent pro librorum emptione ac augmento ipsius bibliothecae ». Uno fra i conventi che si premurò in tal senso fu quello di Altamura, che devolvendo subito una discreta somma per « continuar la stampa e comprar libri », ritenuti indispensabili dal priore con il suo consiglio, spinse altri a fare altrettanto [46].

Il 23-XII-1684 fu la volta della comunità leccese di S. Giovanni d'Aymo, la quale ristrutturò il locale addetto alla biblioteca sottraendola, tra l'altro, ad un antico abuso, costituito dallo svolgimento abituale delle « funzioni scolastiche », che, in effetti, impedivano a quanti volevano studiare di servirsene liberamente [47].

Dopo due anni vi fu un revisionamento generale, descritto sinteticamente nella corrispondenza fra Roma e Lecce, come si può capire dalla

---

(19-XII), *Bari* (21-XII), *Polignano* (23-XII), *Monopoli* (ove soggiornò fino al 28-XII), *Martina* (29-XII), e dopo la lunga permanenza in S. Pietro Imperiale di *Taranto*, passò in Calabria, toccando il 17-I-1609 Amendolara sul Mar Ionio e poi Altomonte, ove giunse il seguente 20.

[44] AGOP XIII, 20.

[45] Cfr. *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, Romae, 1902, tom. XII, Acta Capitulorum generalium O. P. ab a. 1629 usque ad a. 1656; i testi si riferiscono al cap. gen. di Valenza e sono alle pp. 231-32, nn. 11 e 12. Citerò in seguito con la sigla MOPH.

[46] AGOP IV, 104, f. 196 (a. 1654); v. anche, fol. 389, per la bibl. di Barletta.

[47] *Ibidem*, 171, f. 155v.

facoltà concessa a quel priore: « vendendi libros quos habent duplicatos in bibliotheca et pretium eorum applicandi in erogationem librorum utilium » [48].

A tutela, invece, di quella di Lucera giunse un severo ammonimento [49]:

> ne audeant extrahere in futurum libros ex bibliotheca, sub poena absolutionis ad officio et priori moderno ut libros jam extractos iterum reponat in illa.

Per il convento di Monopoli, sordo, forse, agli obblighi sopra descritti, il maestro dell'Ordine impose, in data 15-III-1687 [50]:

> quolibet anno ex fructibus olei decima pars excipiatur et destinetur ad emptionem librorum pro biblotheca communi, ita ut pecunia reponatur in communi deposito et a patribus depositariis fideliter servetur quoad usque sit occasio libros emendi pro dicta bibliotheca...

L'aggiornamento dei fondi librari è attestato dal seguente parere vincolante per il priore di Foggia, espresso dal maestro Antonino Cloche (1686-1720), il 29-IX-1689 [51]:

> vendere quosdam libros legis civilis et canonicae et pretium eorum erogare in emptionem aliorum librorum, spectantium ad Scripturam sacram et Casus conscientiae.

Questa norma, ed altre simili, acquistò valore più ampio per l'intero Ordine nel 1694 in concomitanza con le leggi emanate dai capitolari, riuniti a Roma; ne ricordo tre [52]:

> *a)* Bibliothecarius instituatur ad triennium, qui bibliothecam custodiat, certisque horis vel occlusam vel apertam teneat;
> *b)* Emantur singulis annis libri pro bibliotheca communi, vel pecunia proveniente ex redditibus applicatis bibliothecae, vel ex pecuniae summa quae fuerit aequalis vestiario unius fratris, cui quotannis subministratur;
> *c) i testi « necessari » per ciascuna biblioteca erano:*
> Ss. Patres, S. Scripturae interpretes, Historiae ecclesiasticae et theologiae, etiam morales, et philosophiae auctores.

---

[48] *Ibidem*, 183, f. 1 (Puglia «ad vocem »), a. 1686.

[49] *Ibidem*, al fol. 3r., in data 8-III-1687.

[50] *Ibidem*, al fol. 3r.

[51] *Ibidem*, al fol. 8v. Contro la deprecata « estrattione di libri » dalla biblioteca conventuale di Nardò, cfr. AGOP IV, 174, f. 254r. (6-XI-1688).

[52] MOPH, XIII. 261-2; *Constitutiones declarationes et ordinationes Capitulorum generalium Sacri Ord. Praed., ab a. 1220 usque ad a. 1650 emanatae...* opus ab Adm. fr. Caietano Lo-Cicero, prov. Trinacriae..., Romae MDCCCLXII, 42-44, nn. 7-9-10.

Passando ora al sec. XVIII, si ebbero nel 1707 l'acquisto di tutte le opere di S. Caterina da Siena, venute in luce sino allora; la classificazione dei libri proibiti, da collocare in apposite scanzìe, chiuse con rete e chiavi, il cui uso poteva, tuttavia, avvenire 'certis conditionibus', come aveva dichiarato Benedetto XIV (1740-58), il 22-XII-1749 [53].

È degno di nota, tuttavia, al di là della normativa, l'azione promotrice, spontanea quanto generosa, dei singoli religiosi più sensibili al problema che vado esponendo. Va segnalato il mecenatismo del p. Michelangelo Sartorelli, ex reggente del piccolo convento di Grottole (Mt), che nel 1761 volle devolvere una discreta somma, ad incremento della biblioteca; il gesto fu così registrato [54]:

> 1761, die 27 januarii, editum fuit decretum tenoris sequentis: Expositum nobis est a R. P. ex reg.te f. Michaele Angelo Sartorelli, filio conventus n. S. M. Maioris Cryptularum, prov. n. Apuliae, quod eum in deposito communi extat summa ducatorum ferme tercent., ab ipso acquisitorum religiosis suis laboribus, cuperet ut praedicta summa applicaretur ad capitale in commodum bibliothecae eiusdem conventus. Nos propterea rogans ut fructus excipiendi ex praefato cap. ipsi concedantur ... et debeant cedere in commodum et utilitatem bibliothecae, nec unquam possint praeterquam in emendos libros ad bibliothecam pertinentes.

Anche il convento di Martina F. ebbe il suo mecenate; fu il p. Pietro M. Nigro, che il 24-IV-1769 ebbe facoltà di [55]:

> spendere pecunias sui depositi in emptionem librorum pro bibliotheca conventus Martinae et fuit mandatum ut bona mobilia, quae post mortem ipse relinquet, vendi debeant maiori quo poterit praetio ipsumque applicari in emptionem librorum pro dicta bibliotheca, nec possit in alium usum converti, inconsulto magistro Ordinis.

L'esistenza, quindi, e la consistenza libraria dei conventi pugliesi domenicani è un dato storico e culturale ineccepibile ed importante; esso diviene, per la storiografia contemporanea, un eloquente termine di riferimento per gli studiosi che indagano sulla Puglia, anche in relazione alle tristi vicende, inscindibili da ogni legge soppressiva, cui andarono incontro quei nuclei librari, come è testimoniato dagli smembramenti, dagli occultamenti, a fine di lucro, e, soprattutto, dalle appropriazioni degli Enti statali che, nel secolo scorso, ne entrarono in possesso per la fondazione delle biblioteche civiche.

---

53 AGOP I, 156, copia del doc. pontificio; altri docc. sono registrati in AGOP IV, 228, *fogli volanti* inseriti, e datati aprile 1758.

54 *Ibidem*, f. 17r.

55 *Ibidem*, f. 41r; cfr. MOPH, XIV, 353' (Atti del cap. gen. di Roma del 1777).

Nei carteggi ottocenteschi dell'archivio centrale vi sono tracce, relative a taluni conventi, che gettano luce nuova su quelle vicissitudini: è utile, a mio avviso, leggere i dati più precisi e circostanziati forniti, nel 1910, da G. Praitano sul conteggio dei volumi, provenienti da almeno 15 conventi domenicani, soppressi sia dai Napoleonidi che dai decreti del nuovo governo unitario [56].

Recenti ricerche esperite in questi organismi comunali e regionali, mi hanno offerto interessanti conferme; altre potranno aversi con uno 'scavo' metodico e paziente negli archivi di Stato pugliesi [57].

VI. *La predicazione.* - In sintonia con le linee programmatiche ed operative, proprie dell''Ordo Praedicatorum', ribadite il 9-VII-1644 [58], i pugliesi organizzarono corsi speciali, a livello teorico-pratico, istituiti in alcuni conventi, miranti a approntare gruppi giovanili da avviare all'annuncio della parola divina. Negli 'Atti' del capitolo provinciale, svoltosi a Lecce il 20-IV-1652 [59], si legge:

> Finem et scopum nostri Ordinis aspicientes opere praetium duximus in hac nostra provincia quatuor probatae vitae, ex habilioribus patribus instituere, quorum singulis Nationibus continuo *missionibus* occupentur, Verbum Dei disseminantes, populo de fidei mysteriis, doctrina christiana, modo confitendi aliisque necessariis instruentes: et tum praedicatione, tum vitae exemplo, animas ad Deum evocantes.

---

[56] G. PRAITANO, *Gli archivi di Terra di Bari*, Bari 1910, *passim*: *Trani*, voll. 353; *Andria* 640; *Ruvo* 442; *Modugno* 540; *Monopoli* 60; *Putignano* 416; *Rutigliano* 230; *Giovinazzo* 230; *Bitetto* 81; *Minervino M.* 875; *Barletta* 875; *Noci* 518; *Bisceglie* 75.

[57] A tal fine, sto approntando un saggio che vedrà la luce appena possibile.

[58] È significativo riportare parzialmente quanto si legge in AGOP XI, 2040 in relazione al convento di Putignano, per il quale, nel 1659, v'era stata una convergenza generosa di lasciti, di consensi e di approvazioni per la sua auspicata 'erezione'. Il vicario generale della diocesi, il 25-IV-1659, inviò al capo dell'Ordine una lunga lettera in cui, tra l'altro, dice: « Per li secolari, l'Università in pubblico parlamento hanno acclamato la fondazione di detto nuovo convento de' Domenicani, per la gran devotione che vi porta e per il bene più grande che ora ne promette, colle indulgenze, i Rosarii e predicationi; come anche per l'occasione e comodità che hanno i giovani d'imparar virtù e scienze in detto nuovo convento ».

[59] Dopo qualche anno, nel 1661, si rinnova l'accenno alla preparazione delle giovani leve; approvando gli « Atti » del capitolo provinciale di Matera, svoltosi il 10-V-1661; da Roma si incita il provinciale, V. Palumbo: « Eliggersi il convento di Gallipoli per una radunanza dei padri lettori giovani atti et idonei alla santa predicazione, acciò sotto la disciplina di due padri dotti, potessino apprendere e studiare il modo di predicare, conforme ai sensi della S. Scrittura, con esercitarsi hor l'uno hor l'altro a predicare ogni settimana in detto convento ». Il maestro dell'O. riscrisse il 28-V-1661, rivelando che quanto era stato deciso dalla provincia lo trovava « non sine magno animi gaudio », in AGOP IV, 117f. 34r.

Era, tuttavia, una presa di coscienza intorno alle radici storiche ed apostoliche dell'Ordine, encomiabile sì, ma che preludeva, come presto documenterò, a specifici provvedimenti, di carattere formativo e sperimentale, che furono presi, nell'ambito dell'aggiornamento culturale dello « Studio generale » di Lecce e degli atri minori (' pro studiis materialibus '), con l'erezione e relativi « Statuta » del citato Collegio di Barletta, nel 1661: questo fu l'anno in cui nacque anche il centro di formazione « pro praedicatorum instructione » a Modugno. Ecco alcune espressioni, rivelatrici della comune volontà dei domenicani pugliesi [60]:

> Quapropter ut id fratres huius nostrae provinciae cumulatissime assequantur, de consensu patrum provinciae, fuit in Comitiis Materanis, proxime celebratis, decretum ut aliquis conventus destinaretur pro studio sacrae scripturae, rethoricae ecclesiasticae ac moralium... Idcirco, et nos tenore praesentium, nostrique auctoritate officii, conventum S. Petri Martiris Meduniensem, utpote commodiorem ad huiusmodi munia deinceps in hac provincia pro lectione sacrae Scripturae, et pro patrum concionatorum instructione perpetuo exercenda nominamus, instituimus et declaramus.

L'atto di nascita del nuovo organismo scolastico coincise con altri, installati in molte province, intorno a quegli anni, tanto al nord come nel sud della Penisola: un'ulteriore conferma della tempestività e fedeltà della provincia di S. Tommaso alle direttive di chi governava l'Istituto, avviandola sui binari dell'antico impegno evangelizzatore, che annoverò sempre figure e movimenti che è superfluo, in questa sede, rievocare [61]. Qualche nome, tuttavia, occorre farlo, tra i nostri di Puglia.

Nella seconda metà del '600 si segnalarono: Tommaso Capranico di Tricase [62], che, dopo assidue predicazioni, ottenne di « applicarsi alle missioni in paesi d'infedeli », previo accordo del maestro generale, che ne scrisse alla Congregazione « de Propaganda Fide, per attenderne la decisione finale; Giovanni Batt. Corrado, predicatore generale [63], di cui è detto:

> Essendomi stati rappresentati tutti i meriti del p. pred. gen., G. B. Corrado di Altamura e le fatiche fatte per lo spazio di molti anni nell'esercizio della santa predicazione, con molto frutto delle anime e decoro della religione, acciò per l'avvenire con maggior fervore continui le suddette fatiche, ho risoluto premiarlo..., sia accettato in uno dei quattro luogi...

---

60 AGOP XIII, 20.

61 Cfr. H. VICAIRE, *Storia di San Domenico*, Alba 1960, 327ss e 449ss.

62 AGOP IV, 117, f. 19r. Al predicatore generale, Tommaso Petrone, residente a Nardò, giunse dal maestro dell'O. nel giorno 9-VIII-1619, questo riconoscimento: « In riguardo delle honorate fatiche che ha fatte et fa con tanto credito del nostro Ordine nell'esercitio delle sante missioni, con la presente la dispenso dall'obbligo di cantar la messa in qualsivoglia convento, ove si troverà »; *ibidem*, 193, f. 202.

63 AGOP IV, 104, f. 155r., in data 3-I-1654.

Il secolo d'oro della predicazione, è noto, fu il 1700 [64]; in quegli anni tra i figli di S. Domenico in terra pugliese vanno ricordati: Giacinto Sarcuri (1721) [65], Ludovico Ferrari (1752), che esercitò — *nota il registro-copialettere del maestro Antonino Bremond (1748-55)* — « l'apostolico ministro con pari soddisfazione e profitto dell'Uditorio » di alcune città in cui s'era recato, per cui venne richiesto dagli « Eletti » di Manfredonia, che lo additarono « religioso di sperimentato zelo, probità e dottrina », dopo averlo ascoltato nella quaresima di quell'anno [66]; il già citato Michelangelo Sartorelli (1748), che armonizzava, previa speciale concessione delle autorità centrali, il lavoro del pulpito di Miglionico per la quaresima con la carica di 'lettore morale' nel Collegio di Barletta [67]; nei decenni seguenti si assiste ad un vero sciamare di religiosi che raggiunsero zone lontane, come Montecassino, ove predicò Vincenzo Giannuzzi, nel 1762 [68]; a Chieti, nel 1766, Vincenzo Miranda [69]; a Campobasso, per la quaresima, Tommaso Arseni [70]; e molti altri ai quali solo eccezionalmente era concesso di salire il pulpito, perché astretti a mantenere i corsi scolastici, ritenuti preminenti dai regolamenti interni.

Va rilevato che molti predicatori provenivano appunto dalla esperienza scolastica del Collegio di Modugno. È interessante rievocare altri articoli di quello Statuto.

Era previsto, anzitutto, un biennio per tutti i partecipanti su testi scritturistici e teologici, commentati da un lettore perito in materia; i discepoli migliori dovevano tenere un sermone-saggio, indicato come 'concio super thema, exhibendum ad uno patre lectorum, vicissim ab ipsis componenda vel reducenda in scriptis'; il testo veniva, poi, attentamente esaminato « an congrue et ornate sit disposita circa materiam quam circa syntaxim Rethoricae », con la clausola che « si defectus irrepserint, praeceptorum erit corrigere utiliorem materiam et ad animarum salutem magis proficuam tyroni suppeditare ». A ocnclusione del 'curriculum' i prescelti dovevano attendere almeno un anno per darsi interamente alla predicazione per la quale l'ultima decisione era riservata al priore conventuale che, d'intesa con i docenti, rilasciava loro una dichiarazione in cui era detto 'eosdem adimplevisse ad praescriptum omnia exercitia, alioquin nec ad legendum, nec ad concionandum ullatenus admittantur'; infine si annotava, criticamente, quel che il futuro predicatore aveva dimostrato di possedere 'in gestibus, in declamationibus, voce, vel in alio' [71].

---

[64] La bibliografia è ormai molto ricca, basterà ricordare: i saggi eccellenti del BREZZI, di G. DE ROSA, di M. ROSA, ecc.

[65] AGOP IV, 205, f. 123r.

[66] *Ibidem*, 222, f. 18v.

[67] *Ibidem*, 212, f. 293v.

[68] *Ibidem*, 228, f. 20r.

[69] *Ibidem*, 228, f. 37r.

[70] *Ibidem*, al fol. 37v.

[71] AGOP XIII, 20.

VII. *Le Missioni* - Un fatto di notevole rilevanza per la storia religiosa della Puglia moderna è offerto dal contributo, incessante e fervido nell'' esercitio delle sante missioni ', dei domenicani. Esse pur configurandosi come momento eccezionale e prevalentemente — *come afferma G. De Rosa* [72] —, destinate alla massa del popolo ', la cui ' recitazione coinvolgeva emotivamente paesi interi anche per settimane ' e il cui ricordo era sempre vivo ' non solo come evento straordinario, ma anche come insieme di massime, di modi di pregare, di modi di concepire il rapporto della vita con Dio e di sentire l'al di là ', trova, nei documenti d'archivio dell'Ordine, qualche elemento nuovo, soprattutto nelle proposte concrete, prese all'unanimità, nei consigli e riunioni legislativi della *provincia*, su due punti: la tassazione dei conventi per sostenere ed incrementare, su largo raggio, tale tipo di apostolato e la direzione affidata ad un ' capo missione ', coadiuvato da un'équipe di ' abili ed abilissimi ' (in totale 13), ai quali era demandato di vigilare non solo sullo svolgimento corretto della diffusione del Vangelo ma altresì sulle entrate ordinarie e straordinarie di cui beneficiavano i gruppi missionari.

L'indagine svolta per questo breve studio è ancora incompleta.

Si può, tuttavia, cogliere qualche elemento utile per comprendere i modi ed i tempi di attuazione dell'impegno missionario, dei criteri di economicità nel rendiconto delle spese, delle entrate, che andavano trascritte, in appositi registri (purtroppo andati perduti).

Ecco un saggio, come traspare da queste espressioni del maestro A. Cloche rivolte al provinciale, in visita al convento di Foggia:

> Godo sommamente della notizia di esser già usciti li nostri padri all'esercitio delle sante missioni, dalle quali spero che l'anima dei fedeli ne riceveranno gran profitto spirituale; mi contento che alli padri si dia qualche sussidio per le spese di viaggio, applicando a tal'effetto qualche somma di quelle che sopravvanzano dalle contributioni stabilite per li noviziati.

L'iniziativa d'uno speciale carico tributario, equamente distribuito tra i conventi, fatta eccezione di pochi, perché poverissimi, fu presa il 6-V-1768, a Giovinazo e alla presenza del provinciale, Giuseppe De Luca [73]. Per 34 di

---

[72] G. De Rosa, *Chiesa e religiosità popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978, p. 46.

[73] AGOP IV, 183, f. 114v. Ecco l'elenco completo, per la prima tassazione: Foggia, Matera, Ferrandina, Gravina, Venosa, Molfetta, Modugno, Ruvo, Noci, Ceglie, S. Giov. d'Aymo-Lecce, Martano, Tricase, Gallipoli, Nardò, Grottole, Avigliano, Casarano, Matino, Galàtone, Copertino, Sternatia, Casalnuovo, Oria, Martina, Lucera, Andria, Bisceglie, Giovinazzo, Bitonto, Rutigliano, Taranto, Castellaneta e Manfredonia; per la seconda: Muro, Andrano, Specchia, Vico, Trani, Bitetto, S. Vito, Galatina, Brindisi, Troia, Cerignola, Altamura, Gioia e Palo (*ut iacet*); i rimanenti, esentati. I prescelti tra « gli abili e gli abilissimi », furono: Nicola Tom. Falieri, Michelangelo Sartorelli, Urbano Villavecchia, Vinc. Tom. Piccoli, Luigi Cocola, Domenico Albanese, Giuseppe Novelli, Vincenzo D'Anela, Domenico Di Mola ed altri;

essi — *viene chiarito* — « a proportione delle loro rispettive rendite », si impose il pagamento di 12 ducati annui; per altri 14, fu fissata la somma di soli 6 ducati; l'ex provinciale, Vincenzo Mengolla, assunse l'incarico di ' capo missione ', con facoltà speciale di controllo su tutti i punti appena elencati. Ma è chiaro che non si trattava d'una operazione meramente fiscale o amministrativa per la buona riuscita delle missioni.

L'essenziale era e rimaneva sempre la preparazione culturale, liturgico-spirituale degli inviati. Ne è prova l'imposizione per tutti di alternare alle fatiche di tale predicazione, in ambienti segnati sinistramente da arretratezza sociale, da ignoranza religiosa, da immoralità, tra gente spesso blasfema, arroccata su pregiudizi e superstizioni, difficili a sradicare, alcuni tempi di sosta sia per un giusto riposo, come per ravvivare e consolidare, nel silenzio del chiostro, nella meditazione, nella sequela della vita corale, le energie interiori, i convincimenti di fede, settori e momenti nei quali — *fanno saggiamente notare le carte archivistiche* — « non nulli cum nota populi deficiunt », vanificando così il fine essenziale, cioè l'esemplarità di vita e la salvezza delle anime [74].

In questa alternanza di impegno e di annunzio, di raccoglimento e di azione, ogni missionario rimaneva fedele al fine dell'Ordine, definito con l'assioma di S. Tommaso d'Aquino: ' contemplata, aliis tradere ' [75]; solo così si sarebbero realizzati gli scopi immediati ed urgenti della predicazione straordinaria, chiariti in queste parole [76]:

> Populos instruant, eorum confessiones audiant, lites ac inimicitias enixe curent sedare; pedestres, binique pergant, habita prius benedictione a Diocesano (*cioè il Vescovo*), in omnibus servent formam a nobis pro eorum instructionem tradendam et nihil, praeter victum (etiam si eleemosynaliter pro ipsis, vel pro conventu, vel pro celebratione Missarum ultro eis offeratur), recipiant.

VIII. *Le Confraternite del Rosario.* - Strettamente connessa con l'azione missionaria fu quella parallela nell'erigere e curare i sodalizi del Rosario.

Prima di passare all'elenco, tuttora provvisorio, è sicuramente utile segnalare il significato non solo devozionale e popolare della recita della corona, largamente diffuso nell'intero Meridione e ribadito proprio ai missionari col richiamo esplicito (contenuto negli ' Atti ' già citati della provincia di Puglia): « hanc autem devotionem perennis laudis erga Ss. mam Deiparam, totis viribus omnes, et praecipue patres *missionarii*, promovere in populis conabuntur », ma l'altro più incisivo ed essenziale: cioè la spiegazione dei 15 misteri, come

---

tutto fu votato all'unanimità ed ottenne l'entusiastica approvazione del maestro gen., G. T. de Boxadors il giorno 11-XI-1768, in AGOP IV, 239, ff. 109r-113r.

74 AGOP XIII, 20. Occorre anche ricordare la frequente proposta dei « casus conscientiae», seguite da discussioni comunitarie.

75 vedi n. 61.

76 AGOP XIII, 20.

momento centrale e vitale della stessa diffusione e che doveva precedere, in forma catechistica ed illustrativa, il mistero della Salvezza. Le direttive date sono esplicite a riguardo e le trascrivo [77]:

> Quoties publice recitatur Rosarium cum populo, praecedat ante quamlibet decadem Mysterii contemplandi brevissima *insinuatio*, quae facienda est a p. promotore Rosarii; diebus autem festivis, in fine addatur aliquid super Evangelium festi currentis pro instructione populi. Promotor hortetur Christifideles, ut recitantes Rosarium genu flexi, et non sedentes, in Ecclesia salutent Deiparam venerandam...

La comunità riunita intorno al Rosario doveva, in conclusione, essere nient'altro che evangelizzazione, per formare cristiani su solide basi di fede, di approfondimento del messaggio divino, di cui è largamente segnato ed impregnato la triplice serie dei misteri rosariani.

È in questa ottica che va vista e studiata la larghissima diffusione delle Confraternite del Rosario

Dopo la vittoria di Lepanto, come assicurano gli studiosi del fenomeno [78], anche in Puglia si registrarono molte erezioni del sodalizio.

Un primo riscontro in tal senso è nel registro, segnato IV, 40, comprendente gli anni 1579-1581, relativo alle decisioni per le province di Napoli, Calabria e Puglia. Il registro, segnato IV, 44, del maestro generale, Sisto Fabri, comprendente gli anni 1583-89, ha la seguente notizia [79]:

> Die XI nov. 1583 conceditur RR. PP. Magistris M.° Michaeli de Barulo et M.° Antonio de Martina et patri Lectori fr. Thomae de Baro, ut possint erigere Societates sacratissimi Rosarij et Nominis Dei.

Fornisco alcune schede, seguendo l'ordine cronologico di istituzione da parte del maestro generale e dei suoi vicari o procuratori generali, cui era stata facoltà dai Pontefici, a cominciare da S. Pio V:

---

77 *Ibidem.*

78 Cito, per ora, solo: G. ANGELOZZI, *Le Confraternite laicali. Un'esperienza tra medioevo ed età moderna*, Brescia 1978. La rilevanza storica e religiosa del fenomeno è stata messa in risalto da: E. GRENDI, *Le Confraternite come fenomeno associativo e religioso* , in « Società, Chiesa e vita religiosa nell' « Ancien Régime », *op. cit.*, di C. RUSSO, Napoli 1976, pp. 115 ss.

79 AGOP IV, 44 (Prov. di Puglia « ad vocem ») f. 108v. Utile per la conoscenza globale: « Ordinationes communes pro conventibus ac domibus fratrum sacri Ordinis Praedicatorum, intra, extraque Neapolim constitutis », Neapoli MDCLX, apud Novellum de Bonis, typographum archiepiscopalem, pp. 29, fatto diffondere dal maestro G. B. De Marinis, con questi cenni: *Datum Neapoli in conventu nostro S. Dominici, die 18 januarii 1660.*

1) *Matera*: 20 gennaio 1609 - AGOP IV, 53, f. 86.
2) *Polignano*: 14 aprile 1616 (chiesa cattedrale) - AGOP IV, 57, *ad diem*.
3) *Laterza*: 15 maggio 1617 - AGOP IV, 60, f. 153r.
4) *Massafra*: 25 nov. 1648 (chiesa di S. Agostino) - AGOP IV, 87, f. 273r.
5) *Monopoli*: 24 febbraio 1652 - AGOP, IV, 104, f. 25r.
6) *Foggia*: 21 maggio 1652 - AGOP IV, 99, f. 29v.
7) *Cavallino*: 20 ottobre 1657 - AGOP IV, 117, f. 3r-v.
8) *Lucera*: 27 aprile 1680 - AGOP IV, 158, f. 170r.
9) *Sannicandro*: 14 ottobre 1690 - AGOP IV, 183, f. 10v.
10) *Troia*: 12 dicembre 1699 - AGOP IV, 191, f. 100r.
11) *Melessano*: 3 giugno 1755 - AGOP IV, 224, f. 146v.
12) *S. Pancrazio Salentino*: 18 ottobre 1757 - AGOP IV, 228, f. 4v.
13) *Salice*: TT *novembre* ESLS - ibidem.
14) *Grumo* (Ba): 24 marzo 1760 - AGOP IV, 228, f. 14r.
15) *Vieste*: 25 maggio 1762 - AGOP IV, 228, f. 22r.
16) *S. Giovanni Rotondo*: 14 aprile 1767 - AGOP IV, 228, f. 38r.
17) *Biccari* (Fg): 16 aprile 1776 (parrocchia) - AGOP IV, 228, f. 56r.
18) *Canosa*: 1° giugno 1784 - AGOP IV, 249, f. 21.

Conclusione - Prima di stendere queste pagine, ho fatto una scelta di campo dovuta sia al ristretto spazio editoriale cortesemente concessomi, come all'individuazione dei temi da trattare. Questi non sono molti; altri, e non meno importanti, affiorano dalla sistematica ricerca condotta sinora e potrebbero essere sviluppati, sulla base anche d'una bibliografia specifica e su aspetti più incisivi, in futuro.

S'impone, infatti, dopo questa prima ed incompleta indicazione documentaria, un ampliamento di taluni aspetti e un approfondimento critico sulla vita dei conventi e la loro evoluzione amministrativa, culturale, apostolica; su i rapporti dei religiosi con i vescovi; su quelli avuti (e temuti) con il ceto dei nobili, che spesso s'ingerì pesantemente nelle cose conventuali e talvolta condizionò la retta funzione delle comunità; su le figure di alcuni scrittori domenicani e le fortune delle rispettive opere, nel Regno e fuori; sulla presenza dei religiosi nella vita civile della regione e verso quali classi esercitarono maggiore influsso.

Vorrei, infine, rassicurare gli studiosi che tutti i documenti citati e quelli che verranno segnalati ancora, sono disponibili per le ricerche che, lo spero, potranno arricchirsi e qualificarsi essendo, in massima parte, inediti.

L. GUGLIELMO ESPOSITO

APPENDICE 1

Elenco dei conventi della Provincia di 'S. Tommaso' nel 1703 *

(AGOP IX, 1)

1) Bari
2) Acquaviva
3) Gioia
4) Altamura
5) Gravina
6) Grottole
7) Montemurro
8) Moliterno
9) Ferrandina
10) Matera
11) Castellaneta
12) Taranto
13) Martina
14) Ceglie
15) Latiano
16) Casalnuovo
17) Oria
18) Novoli
19) Copertino
20) Cavallino
21) Galatina
22) Galatola
23) Nardò
24) Gallipoli
25) Parabita
26) Matino
27) Casarano
28) Specchia
29) Tricase
30) Andrano
31) Muro
32) Martano
33) Sternatia
34) Lecce: S. Maria Annunziata
35) Lecce: S. Giovanni d'Aymo
36) Brindisi: Ss. Crocifisso
37) Brindisi: S. Maria Maddalena
38) Mesagne
39) S. Vito
40) Ostuni
41) Monopoli
42) Mola
43) Rutigliano
44) Molfetta
45) Bisceglie
46) Trani
47) Barletta
48) Cerignola
49) Lucera
50) Troia
51) Orsara
52) Foggia
53) Manfredonia
54) Andria
55) Corato
56) Ruvo
57) Bitonto
58) Palo
59) Bitetto
60) Medugno
61) Venosa
62) Avigliano
63) Putignano
64) Noci
65) Vico
66) Bovino

* La numerazione è mia. Per conoscere l'anno di fondazione è utile leggere il Lib. F. ai ff. 558-565. Il convento di Melfi fu 'accettato', per interessamento di quel vescovo, Orsini Mondillo (1724-28), il 7-VI-1727, come leggesi in AGOP IV, 212, f. 222r: « Data fuit facultas Amd.R.P.M° Provinciali, Augustino Salvatore, ut possit acceptare novum conventum in civitate Melfiensi, sic petente Ill.° Episcopo Mondillo Orsini, servatis servandis », cfr. R. Ritzler-P. Sefrin, *Hierarchia catholica Medii et recentioris Aevi*. V., (1667-1730), Patavii, MDMLII, 265. Segnalo che in AGOP XI, vi sono docc. relativi ai seguenti conventi (il numero indica il fascicolo): *Atessa*: 120; *Bari*: 210; *Barletta*: 220; *Bitonto*: 290; *Brindisi* (S. M. Maddalena): 360; *Cavallino*: 400; *Castellaneta*: 470; *Copertino*: 660; *Lecce*: 1140; *Martano*: 1250; *Montemurro*: 1410; *Muro*: 1440; *Nardò*: 1700; *Putignano*: 2040; *Sternatia*: 4340; *Trani*: 4820; *Venosa*: 5500. La normativa circa i criteri di « affiliazione » cioè l'appartenenza stabile del religioso al convento, e le successive « trasfiliazioni » da ottenersi con decreto della competente Congregazione di volta in volta, ha qualche utile riferimento in: AGOP II, 86 (2), del 1719, ma con riscontri del 1669.

APPENDICE II

Cronologia dei provinciali pugliesi del 1700 *

1) Alberto Lamantea (2 maggio 1701) - AGOP IV, 191, f. 102r.

2) Tommaso Montano (19 maggio 1703) - AGOP IV, 193, f. 310r.

3) Tommaso Sarnelli (4 giugno 1707) - AGOP IV, 191, f. 108v.

4) Giacinto Amore (25 maggio 1709) - AGOP IV, 198, f. 56r.

5) Franc. Antonio Carbonelli (16 maggio 1711 - AGOP IV, 191, f. 113v.

6) Alessandro Pepe (13 maggio 1713) - AGOP IV, 191, f. 114v.

7) Luigi Core (18 maggio 1715) - AGOP IV, 191, f. 117r.

8) Antonino Villagomez (18 maggio 1719) - AGOP II, 86 (2).

9) Luigi Core (12 maggio 1721) - AGOP IV, 208, f. 1r.

10) Urbano Giannelli (31 maggio 1721) - MOPH VIII, pag. 383.

11) Giov. Battista Bozzi (8 maggio) 1723 - AGOP IV, 208, f. 17r.

12) Michelangelo Pinga (21 giugno 1725) - AGOP IV, 210, ff. 7v-9v.

13) Agostino Salvatore (10 settembre 1727) - AGOP IV, 210, f. 166.

14) Tommaso Terrusi (14 maggio 1729) - AGOP IV, 212, f. 235r.

15) Alberto Salvatori (28 aprile 1731 - AGOP IV, 212, f. 242v.

16) Giuseppe Prence (2 maggio 1733) - AGOP IV, 212, f. 250r.

17) Vincenzo De Nictis (21 maggio 1735) - AGOP IV, 212, f. 256v.

18) Benedetto Miani (21 maggio 1737) - AGOP IV, 212, f. 262v.

19) Domenico Fontanella (1 maggio 1739) - AGOP IV, 212, f. 269r.

20) Giacinto Meladandri (2 maggio 1741) - AGOP IV, 212, f. 275r.

21) Domenico Scura (14 maggio 1743) - AGOP IV, 212, f. 279v.

22) Ambrogio Contegreco (18 maggio 1745) - AGOP IV, 212, f. 286r.

23) Alberto Crudo (9 maggio 1747) - AGOP IV, 212, f. 291r.

24) Giacinto Tursi (13 maggio 1749) - AGOP IV, 212, f. 297r.

25) Antonio Contegreco (11 maggio 1751) - AGOP IV, 212, f. 301v.

26) Tommaso Navarra (29 maggio 1753) - AGOP IV, 212, f. 306r.

27) Benedetto Miani (aa. 1738/39) - AGOP II, 87 (2) Stampa.

28) Alberto Crudo (1 giugno 1748) - MOPH IX, (Cap. gen. Bologna).

29) Ambrogio Contegreco (aa. 1751/52) - AGOP IV, 222, f. 2.

30) Tommaso Navarra (27 novembre 1753) - AGOP IV, 222, f. 148r-v.

31) Vincenzo Palumbo (6 maggio 1755) AGOP IV, 224, f. 134v.

32) Ambrogio Contegreco (17 maggio 1757) - AGOP IV, 228, f. 3.

33) Domenico Vives (19 dicembre 1758) - AGOP IV, 228, f. 11r.

34) Giuseppe De Luca (21 aprile 1761) - AGOP IV, 228, f. 18v.

35) Domenico Bradasci (3 maggio 1763) - AGOP IV, 228, f. 25r.

* La dispersione dei registri, dopo questa data, non consente di completare la serie dei nominativi. La durata biennale dei provinciali, comune alle altre *province* italiane, divenne triennale per la rinata provincia di S. Tommaso, a partire dal 1841, come attestano gli « Atti » del capitolo generale di Roma: « Pro provincia S. Thomae de Apulia. Ne provincia S. Thomae de Apulia magnis expensis subiaceat pro crebra celebratione capituli provincialis, tempus biennale provincialatus pro futuris temporibus ad triennale extendimus », MOPH XIV, 413.

36) Vincenzo Mengolla (14 maggio 1765) - AGOP IV, 228, f. 32v.

37) Giuseppe De Luca (2 maggio 1767) - AGOP IV, 228, f. 38v.

38) Nicola Falieri (2 maggio 1769) - AGOP IV, 228, f. 41v.

39) Tommaso Salvatore (7 maggio 177.) - AGOP IV, 228, f. 45v.

40) Domenico Bradasci (11 maggio 1773) - AGOP IV, 228, f. 49v.

41) Nicola Domenico Falieri (22 maggio 1775) - AGOP IV, 228, f. 53v.

42) Giuseppe Novelli (6 giugno 1777) - AGOP IV, 249, f. 1r.

43) Domenico Bradasci (11 maggio 1779) - AGOP IV, 249, f. 5r.

44) Vincenzo De Anela (22 maggio 1781) - AGOP IV, 249, f. 11r.

45) Vincenzo Allegretti (20 maggio 1783) - AGOP IV, 249, f. 18v.

46) Giuseppe Domenico Caputi (3 maggio 1785) - AGOP IV, 249, f. 24v.

47) Vincenzo Pisanò (15 maggio 1787) - AGOP IV, 249, f. 27r.

APPENDICE III

Elenco dei Domenicani docenti nei Seminari pugliesi *
(ordine alfabetico)

ALESSANO
GIACINTO NANNI (1659) - AGOP IV, 117, f. 16r.

ASCOLI SATRIANO
PAOLINO QUISTELLI (1778) - AGOP IV, 251, f. 304.

ALTAMURA
LUDOVICO MARCHETTI (1700) - AGOP IV, 191, f. 101r.

BARI
DOMENICO SCURA (1723) - AGOP IV, 2088, f. 16r;
ALBERTO FOSCARINI (1732) - AGOP IV, 212, f. 248r;
PIETRO MARZIO RINALDO (1744) - AGOP IV, 212, f. 284r;
DOMENICO D'AURIA (1757) - AGOP IV, 228, f. 9v;
LUDOVICO DE MOLA (1758) - AGOP IV, 228, f. 10r;
LUDOVICO ANDRICHI (1765) - AGOP IV, 228, f. 31v;
LUDOVICO BARBERIO j1779) - AGOP IV, 249, f. 4.

BISCEGLIE
DOMENICO RUFFO (1755) - AGOP IV, 224, f. 99v.

BITONTO
VINC. NICOLA RESTA (1702) - AGOP IV, 191, f. 102v;
GIACINTO MARTUCCI (1760) - AGOP IV, 228, f. 16v.

BRINDISI
FILIPPO LOCRETANO (1764) - AGOP IV, 228, f. 30r;
NICOLA CANDELLI (1765) - AGOP IV, IV, 228, f. 35r;
GIACINTO PICCOLI (1773) - AGOP IV, 228, f. 51r;
LUDOVICO PASCALI (1774) - AGOP IV, 228, f. 51v;
TOMMASO SPACCADRITTO (1777) - AGOP IV, 228, f. 58r;
GIACINTO DEL MONACO (1780) - AGOP IV, 249, f. 8;
GIUSEPPE DI BATTISTA (1782) - AGOP IV, 249, f. 13.

CONVERSANO
PIO DE PRETE (1744) - AGOP IV, 212, f. 282v.

GALLIPOLI
REGINALDO PEPE (1742) - AGOP IV, 212, f. 281r;
VINCENZO ALLEGRETTI (1760) - AGOP IV, 228, f. 15r.

GIOVINAZZO
FILIPPO CAPPELLI (1769) - AGOP IV, 228, f. 42r;
VINCENZO SANDILLO (1780) - AGOP IV, 249, 7. IX.

GRAVINA
ALESSANDRO SCHIAVONE (1727) - AGOP IV, 212, f. 226v;
DOMENICO FORGIATI (1744) - AGOP IV, 212, f. 283v;
GIACINTO DE DIVITIIS (1768) - AGOP IV, 228, f. 40r;
GIACINTO VIOLA (1778) - AGOP IV, 249, f. 2.

LECCE
P. CAVIGNANO JECRRI - AGOP IV, 193, f. 191v.

MANDURIA
GIUSEPPE GATTI (1801) - AGOP XIII, 21.

MATERA
VINCENZO VINCI (1700) - AGOP IV, 191, f. 101r;
ANTONINO RICCIARDI (1742) - AGOP IV, 212, f. 278v;

* L'anno indica l'inizio dell'insegnamento; la durata varia da un docente all'altro. Questa oscilla tra i due e gli otto anni. Le discipline sono quasi sempre: filosofia e teologia, talvolta lingue orientali e storia ecclesiastica.

Antonino Ricciardi (1742) - AGOP IV, 228, f. 11r;
Luigi Antonacci (1768) - AGOP IV, 228, f. 40v.

Melfi
P. Pusane (1749) - AGOP IV, 220, f. 224v.

Molfetta
Giuseppe Novelli (1742) - AGOP IV, 212, f. 279r;
Giuseppe Albanese (1748) - AGOP IV, 220, f. 73v;
Giacinto Martucci (1757) - AGOP IV, 228, f. 2r;
Pietro P. Mastrandrea (1762) - IV, 228, f. 20v.

Monopoli
Tommaso Sarnella (1696) - AGOP IV, 191, f. 95r;
Alessandro Nisi (1713) - AGOP IV, 191, f. 115r;
Giacinto Meladandri (1722) - AGOP IV, 208, f. 14r;
Michele Porzio (1749) - AGOP IV, 220, f. 161v;
Giovanni Andriano (1779) - AGOP IV, 249, f. 6.
Domenico Mauro (1788) - AGOP IV, 249, f. 30.

Mottola
Andrea da Campi (1609) - AGOP IV, 53, f. 82r.

Muro
Domenico Pacelli (1688) - AGOP IV, 178, f. 5.

Nardò
Domenico Maggiore (1689) - AGOP IV, 178, f. 73r-v;
Domenico Favale (1701) - AGOP IV, 191, f. 101v;
Giuseppe Tarantino (1727) - AGOP IV, 212, f. 227r;
Tommaso Salvatore (1739) - AGOP IV, 212, f. 268r;
Tommaso Giaccari (1744) - AGOP IV, 212, f. 282v;
Giov. Batt. Gioia (1766) - AGOP IV, 228, f. 37r;
Giuseppe Salicati (1770) - AGOP IV, 228, f. 44r.

Oria
Vincenzo D'Anela (1754) - AGOP IV, 224, f. 62v;
Giuseppe Modesti (1767) - AGOP IV, 228, f. 38r;
Tommaso Secchia (1772) - AGOP IV, 228, f. 49r;
Giacinto Sannicandro (1777) - AGOP IV, 251, f. 183;
Giuseppe De Castro (1779) - AGOP IV, 249, f. 7.

S. Severo
Domenico D'Auria (1747) - AGOP IV, 220, f. 24r.

Taranto
Giacinto D'Amore (1687) - AGOP IV, 178, f. 3v;
Giuseppe Prence (1713) - AGOP IV, 191, f. 115r;
Tommaso Torpelli (1722) - AGOP IV, 208, f. 13v;
Domenico Fato (1723) - AGOP IV, 208, f. 19r;
Giuseppe Prence (1725) - AGOP IV, 212, f. 214r;
P. La Gioia (1747) - AGOP IV, 220, f. 35v;
Giacinto Capobianco (1758) - AGOP IV, 228, f. 9r;
Filippo Locretano (1784) - AGOP IV, 249, f. 22r.

Trani
Tommaso De Rubbis (1620) - AGOP IV, 62, f. 193;
Dom. Andrea Cavalcanti (1755) - iV, 224, f. 140v;
Nicola Candelli (1770) - AGOP IV, 228, f. 44r;
Ludovico Barberio (1777) - AGOP IV, 251, f. 142.

Troia
Girolamo Ciani (1704) - AGOP IV, 191, f. 105r;
Pio Contegreco (1730) - AGOP IV, 212, f. 239v;
Gaetano De Cicco (1784) - AGOP IV, 249, f. 17. VIII.

Tursi Anglona
Prospero Picolla (1701) - AGOP IV, 191, fl. 102v.

INTRODUZIONE ALLA « NOVA ENCYCLOPAEDIA » DI GIACINTO GIMMA

Sul barese Giacinto Gimma ha recentemente richiamato l'attenzione degli studiosi Cesare Vasoli [1], proponendo un tipo di indagine che, liberatasi final-

---

[1] C. VASOLI, *L'abate Gimma e la 'Nova Encyclopaedia'*, in *Studi in onore di A. Corsano*, Manduria 1970, pp. 787-846. Un certo interesse per la cultura dell'abate barese e per la sua collocazione cronologica nel travagliato momento della stagione 'investigante' napoletana, ha mostrato E. GARIN (*Contributi alla storia del pensiero italiano del sec. XVII*, in « Atti dell'Accademia toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria' », Firenze 1958, pp. 18-9 dell'estr.), il quale è ritornato sull'argomento un anno dopo con due brevi note apparse sul « Giornale critico della filosofia italiana », XXXVIII/1959, XIII, pp. 287, 426-7, in una delle quali lo studioso sottolinea il carattere eclettico della cultura gimmiana « ...curiosissimo incontro di esigenze 'moderne', o 'sperimentali', con una singolare curiosità erudita ». Del G. enciclopedista parla anche G. NATALI (*Enciclopedie italiane del '700*, in « Nuova rivista storica », III/1919, pp. 97-103) e nel vol. *Il Settecento* della *Storia letteraria d'Italia*, Milano, Vallardi 1964⁶, limitandosi ad una citazione dell'abate barese come precursore dell'ideale enciclopedico nel non vasto panorama di enciclopedisti italiani, cronologicamente anteriori all'esperienza dell'*Encyclopédie* francese.

Come precursore di un progetto storiografico della letteratura italiana per la sua *Idea della storia dell'Italia letterata*, Napoli 1723, il G. è stato oggetto di indagine da parte di G. GETTO (*Storia delle storie letterarie*, Milano 1946, pp. 53-60), il quale, collocandolo entro l'area d'interessi per la storiografia letteraria, che fu uno degli aspetti più rilevanti dell'erudizione tardo-secentesca e settecentesca, ne fa, forse con eccessiva generosità, l'antesignano di una storiografia letteraria, intesa come storia della cultura, e il precursore della *Storia* del Tiraboschi. A tale positiva valutazione del G. storiografo della letteratura si contrappone, peraltro, l'annotazione fortemente critica fatta da M. LANDAU nella sua *Geschichte der italienischen Litteratur im achtzehnten Jahrundert*, Berlino 1899, p. 224, il quale parla di arresto e di involuzione del concetto di storiografia letteraria nel disegno storiografico gimmiano. Al dibattito sul G. storiografo della Letteratura italiana ha di recente offerto un breve contributo P. FLORIANI (*G. G.*, in « La Rassegna della Letteratura italiana », II-III/1964, pp. 376-8), il quale ridimensiona con una opportuna esemplificazione l'opinione, espressa dal Getto, di una originale prospettiva patriottica attraverso la quale il G. rivisiterebbe alcuni significativi episodi della nostra letteratura.

Altri contributi, del tutto privi di rigore critico o ampiamente superati dal punto

mente dalle secche del filopatrismo, tendesse a verificare le matrici culturali di questo inquieto intellettuale meridionale, vissuto fra la seconda metà del XVII secolo e la prima del XVIII. Assumendo come campo privilegiato di indagine proprio la più negletta delle opere dell'abate barese, quella *Nova Encyclopaedia*, rimasta inedita pur durante la stagione che vide una notevole fioritura d'interessi per le 'summae' del sapere, il Vasoli rilegge il ponderoso trattato giovanile del Gimma con l'intento di individuare i presupposti culturali e il grado di penetrazione, a Napoli e nelle province napoletane, di certe idee 'alternative', utilizzando l'opera esaminata come un vero e proprio apparato di fonti, rivelatore inconfutabile delle letture circolanti in un ambiente culturale, che drammaticamente si divideva fra la fedeltà assoluta ad un aristotelismo tenacemente imposto dalle gerarchie ecclesiastiche e la ricerca di nuove vie attraverso le stimolanti proposte dei novatori, legati allo sperimentalismo.

Il saggio del Vasoli offre, dunque, il primo contributo, pur entro i limiti di una netta predilezione per la tematica esoterica, cabbalistica e, più in generale, filosofica, alla ricognizione critica delle matrici culturali dell'enciclopedismo gimmiano. La sua importanza viene peraltro accresciuta dalla pubblicazione, in appendice, di una delle parti più suggestive della *Nova Encyclopaedia*, quella 'pars quinta' del libro I interamente dedicata all'analisi del lullismo. Non sono, infatti, molto estese le parti dell'opera che si possono leggere a stampa [2], né è sperabile in prospettiva l'audace impresa editoriale di dare alle stampe l'intera opera. Sicché, lo studio che volesse accingersi ad approfondire particolari aspetti della cultura gimmiana come espressione, forse tra le più singolari, dell'erudizione preilluministica, o che volesse porsi sulle tracce dell'ordito che sorregge il progetto enciclopedico del Nostro per individuare l'applicazione pratica del concetto stesso di 'circolarità del sapere', che fu proprio dell'abate barese, stenterebbe ad abbracciare la vasta materia, frazionata nei quattro fittissimi volumi autografi conservati e, ancor di più, a coglierne la logica consequenzialità, a causa di vistose inversioni di luogo dei quinterni sciolti, successivamente rilegati, che rendono inaccettabile l'ordinamento attuale delle 'partes' [3].

---

di vista metodologico (cito per tutti E. CANCELLIERI, *Un enciclopedista italiano durante la prima forma dell'Arcadia*, Città di Castello 1914) non giovano ad un approfondimento della personalità del Nostro.

[2] Della *N. E.* sono state pubblicate parti di breve estensione. M. LOSACCO (*Miscellanea per nozze Moroncini-Tonelli*, Bari 1899, pp. 1-11) pubblica un breve frammento della 'pars quarta' *De Poetica*, contenente alcuni componimenti lirici del G. stesso, del barese Sigismondo Fanelli e di Andrea Perrucci. M. B. PAGLIARA (*G. G. e il 'De Poetica'*, in «Annali della Fac. di Magistero dell'Università di Bari», X-XI/1971-72, pp. 119-179 e 271-327) pubblica con una breve introduzione l'intera 'pars quarta' *De Poetica*.

[3] L'autore, infatti, annuncia nel frontespizio dell'opera di voler distribuire la materia in sette tomi, che avrebbero trattato rispettivamente: il primo le scienze scritturali e teologiche, il secondo quelle fisiche e mediche, il terzo le matematiche, il quarto l'astronomia, il quinto la filologia, il sesto la filosofia morale, il settimo le arti mec-

Di qui la necessità, cui questo lavoro cerca di rispondere, di compilare un indice-soggettario [4] che, pur entro i limiti di una rigidità imposta dalla scelta di parole d'ordine da catalogare alfabeticamente, consenta una facile ricerca degli argomenti trattati nella *Nova Encyclopaedia* e mostri il loro articolarsi interno, confortando così il lettore che voglia abbracciare complessivamente le molteplici diramazioni dell' ' albero del sapere ' gimmiano.

La figura dell'abate Gimma [5] appare simile, in molti suoi aspetti, a quella

caniche. Oggi è possibile ricostruire solo quattro di essi; ma dei quattro solo il primo può dirsi in qualche modo sviluppato. Il secondo presenta nella ' pars prima ' l'accenno ad un capitolo intitolato *De Pantogenia*, che non è svolto, e l'annuncio di un ' caput quartum ' dal titolo *De magia artificiali*, cui seguono due cc. bianche. Il terzo libro, intitolato *De mathematicis*, praticamente non è svolto, se si eccettua un breve proemio, al quale fa seguito una ' pars quinta ' dal titolo *De magia daemoniaca* che, per contenuto e consequenzialità numerica, deve essere ascritto al secondo libro. Il quarto, che però viene indicato nel frontespizio come quinto, è intitolato *De Philologicis* ed è sviluppato in cinque ' partes ', alle quali seguono alcuni capitoli che trattano di magia, una spuria ' pars quinta ', intitolata *De magia praestigiosa*, interamente cancellata con tratti di penna obliqui, e una ' pars septima ' che, trattando di teologia morale ed essendo numericamente spuria in quel luogo, è da ascrivere al primo libro anziché al quinto (su questi problemi cfr. anche D. GIUSTI, *Vita e opere dell'abate G.*, Bari 1923, pp. 90-3 e C. VASOLI, *op. cit.*, pp. 790-1). Tale disorganicità è, peraltro, propria di un lavoro ' in fieri ', quale si configura, appunto, l'enciclopedia gimmiana. Alcuni capitoli sono, infatti, svolti ampiamente, altri solo definiti nel titolo; numerosi sono, poi, i rimandi, annotati in margine, a letture che l'autore si riprometteva di fare per completare alcune parti. Per queste ragioni risulta arduo il tentativo di definire con esattezza la struttura dell'opera e, forse, può risultare un'operazione tutto sommato arbitraria, dato il carattere di ' raccolta di appunti ' che l'opera spesso assume e che il G. stesso, in una illuminante pagina dell'*Idea*, conferma: « ...l'abbiamo composta [l'*Enciclopedia*] per nostro esercizio, e per erudire noi stessi nelle scienze; perché più col comporre, che col leggere s'impara; e il comporre ci dà l'occasione di studiare molte cose, o molti trattati, che per altra cagione non si leggerebbero » (*op. cit.*, p. 831). In appendice al presente lavoro si prospetta, comunque, un riordinamento della materia, che elimini almeno le inversioni di luogo più evidenti.

[4] Ad un *Indice della N. E.* compilato da Armando Perotti si fa riferimento nel *Catalogo dei mss. del Fondo D'Addosio* della Biblioteca Nazionale di Bari; la ricerca di esso è, tuttavia, risultata vana.

[5] Le biografie più recenti del G. sono in varia misura debitrici verso quella compilata a due anni dalla sua morte dal suo unico allievo, DOMENICO MAURODINOJA (*Breve ristretto della vita di G. G.*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici dell'abate Calogerà*, Venezia 1737, t. XXV, p. 385), la quale riproduce, limitatamente agli anni che vanno dal 1668 al 1701, le notizie contenute in un'autobiografia dello stesso G., intitolata *Autobiografia di N. N.* e conservata autografa nel ms. miscellaneo segnato I, 10 della Bibl. Naz. di Bari alle cc. 269-276, interrotta, appunto, al 1701. Con un certo profitto si possono, comunque, leggere i profili bio-bibliografici curati da G. A. CHIAIA, *L'abate G. e le sue opere*, Bari 1878, e specialmente da D. GIUSTI, *op. cit.* Queste bio-

di numerosi eruditi del secolo XVII, appartenenti all'area culturale meridionale, distinguendosi per una rigida adesione ad un tipo di erudizione, indifferente ad un più largo impegno culturale, che è invece proprio di altri suoi conterranei, come lui approdati a Napoli, provenienti dalla provincia pugliese: di Pompeo Sarnelli da Polignano [6], vivace frequentatore dei più avanzati circoli napoletani e agguerrito scalatore delle vette della gerarchia ecclesiastica; di intellettuali come il De Benedictis da Ostuni e il Grimaldi [7], impegnati nelle aspre controversie fra aristotelici e 'moderni'. Pur vivendo direttamente il ricco dibattito culturale, che si svolge nella città partenopea sul finire del secolo XVII, il Gimma non assume una posizione definita, tanto da apparirci coi tratti tipici dell'intellettuale curioso, desideroso di assimilare, piuttosto che di elaborare. Formatosi alle scuole dei Gesuiti, che egli frequentò con assiduità negli anni della giovinezza, ma affascinato in quegli stessi anni dall'enigmatica figura del frate Elia Astorini, carmelitano anticonformista, sospettato di eresia e perseguitato dall'Inquisizione per avere elaborato eclетticamente una sorta di filosofia in cui, al pitagorismo mediato attraverso la lezione lulliana, si alternava il richiamo della filosofia sperimentale [8], il Gimma approda nel 1688 a Napoli con l'intento, comune a molti altri intellettuali della sua stessa condizione, di addottorarsi 'in utroque iure'.

---

grafie, insieme a quella curata dal GARRUBA (*Serie critica de' Sacri pastori baresi*, Bari 1844, rist. anast. Bologna 1979, pp. 667-70), offrono, inoltre, notizie sulle opere perdute del G. Pur considerando sufficientemente attendibili tali notizie, ho ritenuto, tuttavia, opportuno integrarle, e in alcuni casi emendarle, in una nota bibliografica pubblicata in appendice al presente lavoro.

6 POMPEO SARNELLI (Polignano 1649 - Bisceglie 1724), poligrafo ed erudito, vissuto a Napoli negli anni compresi tra il 1688 e il 1696, autore di *Lettere Ecclesiastiche*, Napoli 1686, *Memorie de' Vescovi di Bisceglie*, Napoli 1693, *Guida de' forastieri per Napoli e Pozzuoli*, Napoli 1715 e di una raccolta di novelle in vernacolo napoletano, modellate sul *Pentamerone* di G. B. Basile, la *Posilicheata*, ristampata in ed. crit. a cura di E. Malato, Firenze 1963. Sul tipo di erudizione proprio del S. e sul suo impegno di storiografo, tratti culturali che lo accomunano al G., si è recentemente soffermato F. TATEO (*P. S. fra storiografia ed erudizione*, in « Arch. Stor. Pugl. », XXX/1977, pp. 203-227).

7 F. DE BENEDICTIS (Ostuni 1621-1706), indomito difensore dell'aristotelismo, pubblicò sotto lo pseud. di Benedetto Aletino le *Lettere apologetiche in difesa della teologia scolastica e della filosofia peripatetica*; C. GRIMALDI (1677-1735) replicò agli scritti del De Benedictis con tre *Risposte*, pubblicate rispettivamente nel 1699, 1702 e 1713.

8 L'affettuosa amicizia che legò il G. all'Astorini è testimoniata dal fatto che il frate fece leggere al suo allievo alcuni suoi inediti e che il G. dedica al maestro un caldo 'elogio' nei suoi *Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1703. Sulla cultura dell'Astorini cfr. in particolare la voce *Elia Astorini* in *D.B.I.*, IV, 1962, curata da M. Rosa, e N. DI CAGNO - POLITI, *Elia Astorini, filosofo e matematico del sec. XVII*, Roma 1890; per gli influssi esercitati dall'A. sul G. cfr. N. DI CAGNO - POLITI, *Il padre E. A., chi egli fu, come fu maestro dell'abate G. e quale dottrina seguì*, in « Rassegna Pugliese », I/1884, pp. 118-20; sui rapporti fra l'Astorini e il lullismo cfr. E. GARIN, *Contributo alla storia...*, op. cit., p. 18.

Nell'ambiente culturale napoletano di fine '600 si agita un tumultuoso magma di idee, nel quale si confondono posizioni sostanzialmente conservatrici e fermenti innovatori. Nel 1663 era nata a Napoli l'Accademia degli Investiganti, fondata da Tommaso Cornelio e Leonardo di Capua [9]. Essa si poneva dichiaratamente sulle orme dell'Accademia del Cimento, col proposito di promuovere nella città campana lo sperimentalismo cartesiano e galileiano. Gli Investiganti rappresentavano il punto culminante della tendenza antitradizionalista, che serpeggiava nella cultura meridionale fin dai tempi di Campanella. Ma, se il moto che faceva capo al filosofo calabrese, al Quattromani, al Muti e al Telesio restava sostanzialmente legato alla polemica antiaristotelica, le proposte del Di Capua e del Cornelio coinvolgevano dalle fondamenta i processi conoscitivi della natura, in conformità con le premesse metodologiche poste da Galilei, Pascal, Gassendi, Cartesio, insomma dallo sperimentalismo [10]. Napoli, inoltre, aveva cominciato in quegli anni a covare in ambienti religiosi di insospettabile ortodossia i fermenti della dottrina del quietismo, la quale anteponeva a tutte le forme di pratica religiosa la ' orazione mentale ' o ' di quiete ', che escludeva qualsiasi esteriore professione di fede e, per questo, era carica di significati fortemente antigesuitici [11].

Secondo le notizie forniteci dalle più attendibili biografie, il Gimma non si impegnò mai direttamente in alcuna di queste battaglie culturali. Egli frequentava i corsi regolari di Domenico Campanile e di Paolo Simone per addottorarsi ' in utroque iure ' e, intorno al 1690, aveva preso a frequentare il Foro; anzi, proprio in quegli anni lo troviamo allievo di un astronomo, il gesuita padre Giannattasio [12]. Ci è noto, tuttavia, che il Gimma integrava i corsi tenuti nel peripatetico ateneo campano con la frequenza assidua alle lezioni dei liberi professori, legati alle Accademie o promotori essi stessi di corsi privati. L'intensa attività intellettuale del Gimma si svolge, in quegli anni, all'insegna di una notevole assimilazione dei contributi filosofici al problema dell'organizzazione delle scienze, nel quale riuscivano in qualche modo a conciliarsi la sua formazione gesuitica e la sua attenzione per le teorie

---

9 Sul ruolo assunto dagli ' Investiganti ' nel travagliato processo di trasformazione della cultura napoletana cfr. G. MAUGAIN, *L'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Parigi 1909; F. NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento...*, Napoli 1929; E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in « Scuola e cultura », XXV/1968; N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, Milano 1961; P. LOPEZ, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli 1965; B. DE GIOVANNI, *La vita intellettuale a Napoli fra la metà del Seicento e la restaurazione del Regno*, in *Storia di Napoli*, VI*, Napoli 1970.

10 Cfr. MAUGAIN, *op. cit.*, p. 29, n. 2.

11 Il moto proveniva dalla Spagna ed aveva come fondatore Miguel de Molinos; per la diffusione del quietismo a Napoli cfr. F. NICOLINI, *op. cit.*, pp. 35 sgg. e P. LOPEZ, *op. cit.*; sui rapporti fra quietismo e sperimentalismo a Napoli cfr. B. DE GIOVANNI, *op. cit.*, pp. 429-30; influssi quietistici individua nel Sarnelli il TATEO, *op. cit.*, pp. 223-27.

12 Cfr. D. GIUSTI, *op. cit.*, p. 20.

innovatrici. Di qui il significato della sua predilezione per la tendenza enciclopedica di carattere lulliano-ramista, riemersa attraverso l'opera dell'Alsted, e per quella componente culturale di tendenza esoterica, magica, cabballistica, risalente alla tradizione del lullismo, molto viva nelle scuole gesuitiche e vivacemente attestata negli scritti di P. Schott e di A. Kircher [13].

Tali referenti culturali sono esplicitamente indicati dal Gimma nel suo primo lavoro, intrapreso nel 1692, cui diede l'emblematico titolo di *Nova Encyclopaedia, sive Novus Doctrinarum Orbis...*, inserendosi con esso in una cospicua tradizione di 'summae' del sapere, che proprio in quegli anni vedeva intensificarsi gli apporti di numerosi eruditi e filosofi [14]. È da ritenere che l'opera, iniziata negli anni di fervida attività culturale trascorsi a Napoli nella biblioteca brancacciana, fosse stata poi ripresa più volte, dopo il ritorno a Bari, senza tuttavia essere mai portata a termine. Lo deduciamo da una lettera, che il Gimma inviò al Muratori nel 1705, ragguagliandolo intorno al lavoro svolto e da svolgere [15]. Inoltre, la concessione dell'autorizzazione a leggere le opere del luterano Alsted, giunta il 14 luglio 1693 dal S. Uffizio [16], lascia supporre che l'abate barese stesse in quel momento lavorando ancora alla ricerca delle fonti, dal momento che l'Alsted occupa un posto di rilievo tra gli autori, che dichiaratamente sono assunti come punti di riferimento metodologico. Nel 1703, comunque, l'opera aveva già una fisionomia sufficientemente delineata, giacché in una lettera di quell'anno il cardinale Orsini, estimatore del Gimma, gli raccomandava di recedere dal proposito di pubblicare la *Biblioteca di autori celebri* e di dare alle stampe piuttosto l'*Enciclopedia* [17].

La *Nova Encyclopaedia* si pone cronologicamente alla confluenza di un

---

[13] Per questo aspetto, assai significativo, della cultura del G. cfr. C. VASOLI, *op. cit.*, p. 789.

[14] La *N. E.* è conservata autografa nella Bibl. Naz. di Bari in 4 voll., segnati rispettivamente I/113, I/114, I/115, I/116 (precedente segnatura: 230-33). Ciascuno dei voll. misura mm. 259 × 190 ed è protetto da una recente rilegatura in pelle. La numerazione delle carte, posta in alto a destra del *recto*, è in cifre arabe e di mano dell'autore; appare, tuttavia, integrata a matita da mano recente là dove risulta mancante o illeggibile. Fra le carte si rinvengono di frequente frammenti cartacei di varia estensione, contenenti note ed appunti ad integrazione del testo, i margini del quale sono peraltro spesso occupati da fitte righe di note. Tali frammenti sono conservati dalla recente rilegatura nei luoghi dove furono rinvenuti ed hanno assunto la stessa numerazione delle carte, cui sono legati. La quantità di linee per carta è variabile. Il primo vol. reca il frontespizio dell'opera: *NOVA HYACINTHI / GIMMA / I.V.D. / ENCYCLOPAEDIA / sive novus / doctrinarum / orbis / in quo / scientiae omnes tam Divinae / quam / Humanae, nec non et Artes tum liberales / tum mechanicae / iuxta Veterum, et Recentiorum inventa, / Libris VII / pertractantur. 1692.* I riferimenti a passi della *N. E.* verranno indicati col numero di segnatura del cod., seguito da quello della carta.

[15] Cfr. T. SORBELLI, *Lettere di G. G. a L. A. Muratori*, in appendice a *L. A. Muratori e la Puglia*, in « Arch. Stor. Pugl. », V/1952, p. 332.

[16] Cfr. I/116, 23v.

[17] Cfr. D. MAURODINOJA, *op. cit.*, p. 387.

vasto movimento culturale europeo che, partendo dalle dispute cinquecentesche sulla ' methodus ', giunge alla fine del XVII secolo ai numerosi tentativi di costituire un vero e proprio ' organo ' globale delle scienze. L'ideale enciclopedico costituiva, infatti, un aspetto non trascurabile della filosofia della Rinascenza, che aveva dato vita alla riforma logica e pedagogica di Pietro Ramo, alle discussioni sulla ' methodus ' e al ritorno del lullismo [18], concretizzandosi nella elaborazione di manuali, esposizioni sistematiche, enciclopedie o ' teatri '. A tali ricerche contribuivano — ed è questo il segno più evidente della vastità del dibattito — intellettuali legati ad ambienti filosoficamente e religiosamente eterogenei: accanto ad un Alsted, teologo protestante, autore di un *Cursus philosophici Encyclopaedia* e di una *Scientiarum omnium Encyclopaedia*, troviamo l'attività ispirata agli ideali controriformistici del gesuita Kircher, autore di quell'*Encyclopaedia Aegyptiaca*, che costituisce un documento interessante dell'incontro fra ' ars combinatoria ' di ascendenza lulliana e simbolismo, fuso con la cabbalistica; quella del cappuccino Ivo da Parigi e del carmelitano Leone di S. Giovanni e, inoltre, la multiforme attività del già ricordato Astorini, passato dall'ordine dei Carmelitani prima alle università riformate, successivamente al ' novatore ' ambiente toscano, per poi rientrare nel suo Ordine [19].

Da tutte queste ricerche emerge un comune intento: l'individuazione di sistemi o ' assiomi ' universali, identici per tutte le scienze, di un fondamento o chiave unica, sul quale costruire un piano organico del sapere. Confluiscono in questo progetto varie tradizioni mistico-esoteriche, i temi millenari dell'ermetismo, il magismo matematico, le cosmologie cabbalistiche. Si trattava, tuttavia, di inglobare in esso gli apporti della nuova scienza, alla quale il Gimma si dimostra sensibile e vivamente interessato [20]. In relazione a questo

---

[18] Sugli influssi esercitati da Lullo e dai suoi seguaci sul G. cfr. C. VASOLI, *op. cit.*, pp. 814-18, al quale rimando per una più esauriente rassegna delle premesse culturali dell'enciclopedismo gimmiano.

[19] Non è trascurabile, inoltre, l'apporto dato alla cultura del G. dal vescovo Juan Caramuel Lobkowitz (1606-1682), erudito e poligrafo, autore di oltre settanta opere dedicate allo studio dell'astronomia, della matematica, delle scienze naturali e della teologia, legato saldamente agli Investiganti. Il Caramuel è presente nel catalogo di autori di enciclopedie (I/116, 19r) in quanto autore dell'*Encyclopaedia concionatoria* e dell'*Encyclopaedia officii divini*; sul Caramuel cfr. G. TADESI, *Memorie della vita di mons. G. Caramuel-Lobkowitz*, Venezia 1760.

[20] Si veda il passo della *N. E.* (116/142r), in cui il G. loda le conquiste della fisica cartesiana e galileiana, l'atomismo di Gassendi e i risultati conseguiti dal Boyle nel campo della chimica. Va inoltre rilevato che il Nostro ebbe frequenti rapporti epistolari con esponenti della nuova scienza: con Carlo Musitano, medico antigalenista e sperimentalista, cui dedicò un *Iudicium martinianum pro Musitano et recentiorum Schola Medica*, pubblicato nel 1700 nella *Nuova Staffetta di Parnaso* (pp. 255-287); con l'abate palermitano A. Mongitore (1663-1743), autore di una *Bibliotheca sicula* e di altri lavori di erudizione e col Vallisneri (1661-1730), naturalista operante nell'Ateneo patavino, autore di alcune scoperte sulla generazione degli insetti; ad essi dedica due lettere apparse nei tomi X e XI della *Galleria di Minerva*, Venezia 1706.

problema egli è convinto che nel sistema generale del sapere, di cui si accinge a tracciare le direttrici fondamentali, possano coesistere vecchio e nuovo, in ciò confortato anche dalla certezza di aver superato metodologicamente i tentativi altrui, impegnandosi non nella sistemazione parziale di un settore delle scienze, ma in un globale progetto che abbracci anche la medicina e la letteratura [21]. Il presupposto metodologico di questa operazione, per altri suoi contemporanei dolorosa e non scevra da pericolose 'deviazioni', va ricercato in un tipo di erudizione, che tende sì ad eliminare dalla scienza elementi divinatori e false credulità, ma che, al tempo stesso — frantumati il principio di autorità e il rigore sistematico dell'aristotelismo [22] — si presenta come il frutto di un affastellamento incontrollato di testimonianze attinte nelle più svariate direzioni [23]. Del resto, che egli ritenesse possibile recepire le dottrine dei 'novatori'

---

[21] Che sia proprio questo lo scopo principale del disegno enciclopedico gimmiano lo testimonia l'interesse con cui nei *Prolegomena* parla della κυκλοπαίδεια di J. Sterck van Ringelbergh, umanista del primo '500, e degli autori legati in qualche modo alla tradizione ramista: di B. Keckermann e dello stesso Alsted; sull'argomento cfr. C. VASOLI, *op. cit.*, pp. 794-96.

[22] Affrontando la questione dell'aristotelismo nell'ultima parte del libro I (I/116, 130r-149v), il G. riprende la polemica sulla tradizionale attribuzione di molte opere ad Aristotele, che invece sarebbero apocrife, e non manca di riprovare quei sedicenti filosofi che dalla dottrina peripatetica « tanquam equus capistro retinentur » (I/116, 149r).

[23] Tale metodologia risulta ancor più evidente in altre opere 'scientifiche' del G.: nelle *Accademicae Dissertationes*, stampate a Napoli nel 1714 e nel 1732, e nella *Fisica sotterranea*, del 1730, nonché in un ponderoso trattato, mai portato a termine, sulla generazione dei viventi, di cui dà notizia in una lettera al Muratori (cfr. SORBELLI, *op. cit.*, p. 336). Lo scopo dichiarato è quello di abbattere le 'fabulae' sulla generazione dei viventi e sulle 'proprietà' attribuite falsamente agli organismi inerti della natura; ma, per operare in questo senso, il G. produce 'auctoritates' di vario genere, mostrandosi soddisfatto quando, attraverso la concordanza di esse, è riuscito a dimostrare la 'verità'. È, altresì, significativo il fatto che negli stessi anni egli veniva compilando un enorme zibaldone di notizie curiose, erudite, 'favolose', intorno ai più eterogenei argomenti, la *Sylva rerum notabilium* (ms. autografo, Bibl. Naz. Bari, segn. I/50-54, in cinque tomi, di cui uno di dubbia attribuzione; per il contenuto dei singoli volumi e per il problema dell'attribuzione di uno dei cinque voll., intitolato *Selva*, al G. cfr. GIUSTI, *op. cit.*, pp. 94-8, 103-5). Per una valutazione, sostanzialmente positiva, di questo atteggiamento culturale, proprio di alcuni eruditi di formazione religiosa, cfr. le osservazioni svolte, a proposito del Sarnelli, dal TATEO, *op. cit.*, pp. 219-222. Anche l'*Idea della storia dell'Italia letterata*, del resto, sembra permeata dalla tendenza a fare proprie le notizie più disparate su ogni argomento. Alla luce di questo 'limite' della cultura gimmiana si spiega il giudizio negativo del TIRABOSCHI sul G. storiografo della nostra letteratura (*Storia della Letteratura Italiana*, Napoli 1777, I, p. VIII: « ...opera [quella del G.] in cui sarebbe a bramare che l'autore avesse avuto uguali a un'immensa lettura anche un giusto criterio, e a un'infinita copia anche un saggio discernimento »): è il giudizio di chi è certo di aver raggiunto traguardi storiografici ben altrimenti maturi.

senza recare offesa ai principî cristiani, lo dimostra la professione di fede, che antepone alla compilazione dell'*Enciclopedia* [24].

I *Prolegomena* [25] offrono per ogni singola disciplina trattata un vasto apparato di fonti, che ci consente di ricostruire le letture attraverso le quali il giovane Gimma si era man mano accostato al progetto enciclopedico. Innanzitutto il Nostro elenca gli autori di sistemi classificatori delle scienze, ed è significativo che si rifaccia ad un testo che circolò a lungo in età umanistica: lo *Pseudo-Alcinoo* e lo affianchi alle opere di Agostino Steuco, non mancando di citare anche il *Panepistemon* del Poliziano. Accanto ai sistemi classificatori di tradizione umanistica, non mancano i riferimenti alla tradizione scolastica, attraverso la citazione delle opere di Guillaume Duval e del gesuita Francisco de Toledo. L'area culturale delle fonti si arricchisce man mano che il Gimma si avvicina ai suoi contemporanei. Il primo nome in cui ci si imbatte è quello del belga Cornelio Gemma [26], autore di un'*Ars Cyclognomica*, e di Cornelio Agrippa. Si passa poi al Kircher e al Garzoni, definiti ' raymundini ', all'Alsted e a Ivo da Parigi. Tuttavia, mentre si dichiara debitore verso costoro dell'ideale pansofico, prende poi le distanze dalla tradizione lulliana, ricca sì di temi suggestivi, ma ormai superata dagli strumenti metodologici della nuova scienza. Si spiega così la condanna dei ' raymundini ', « ... qui Artem Magnam scripserunt... multa sane et mirabilia promiserunt, nullum tamen conspeximus laudandum effectum » [27].

Da questo molteplice intrecciarsi di stimoli e di suggestioni scaturisce nel Gimma un concetto di enciclopedia quale unità e principio supremo di ordinamento del sapere, al quale sono sottoposte tutte le discipline ed arti, che di esso costituiscono le singole ' partitiones '. Nell'ambito di quella inscindibile unità l'autore articola una serie di divisioni logiche del sapere: l'*Hexilogia*, ovvero dottrina del comportamento mentale; l'*Archelogia*, dottrina dei fondamenti di tutte le scienze; la *Technologia*, sistema delle connessioni tra ogni forma di scienze; la *Didattica*, sistema di apprendimento [28]. Proprio sul metodo più efficace per l'acquisizione del sapere il Gimma si sofferma, riprendendo i temi di un dibattito che si era sviluppato tra '500 e '600. Egli parte dalla dottrina dell'apprendimento per gradi, dal più facile al meno facile, legata ad una tradizione risalente alla scuola stoica di Zenone, Crisippo, Panezio, ecc., per giungere alla enunciazione di un ordine di studi che inizi dalla grammatica, proceda attraverso la ' historica ', la dialettica, la retorica, la

---

24 Cfr. I/116, 24v: *De nostra catholicae fidei protestatione*; e in una lettera al Muratori (cfr. SORBELLI, *op. cit.*, p. 336) difende, contro i divieti impostigli dall'Arcivescovo di Bari, il diritto di occuparsi delle scienze naturali e fisiche, ritenute compatibili con la sua condizione di religioso.

25 *Ivi*, 4r-29v.

26 Sulla presenza del modello enciclopedico elaborato dal Gemma nei presupposti teorici dell'enciclopedismo gimmiano cfr. C. VASOLI, *op. cit.*, p. 797.

27 I/116, 21r.

28 Rispettivamente in I/116, 32v; I/116, 32v; I/116, 37r; I/116, 37v.

matematica, la fisica, la morale, la metafisica e culmini scolasticamente nella teologia [29].

Non v'è dubbio che nella formulazione di questo schema il Gimma risente degli influssi della scuola gesuitica e dei ricordi del suo stesso 'iter' didattico; ed è altrettanto certo che questa organizzazione gerarchica del sapere contraddice alla fondamentale globalità di esso, verso il cui conseguimento erano orientate le più recenti dottrine enciclopediche, influenzate in varia misura dal *Novum Organum* baconiano [30]. Ma il Nostro scioglie successivamente l'apparente contrasto, quando afferma che non esiste differenza tra scienza, arte e sapienza, e che solo una differenziazione è possibile nell'universo del sapere: quella fra fine 'speculativo' e fine 'operativo' di ogni disciplina e, sebbene tenda, secondo una consolidata tradizione, a privilegiare le scienze speculative, egli non giunge ad accettare una gerarchia tra le singole discipline, né sminuisce il valore delle arti pratiche [31].

Fra le discipline trattate nel primo libro della *Nova Encyclopaedia* uno spazio rilevante è occupato dalla teologia: una eloquente tavola sinottica [32] viene preposta dal Gimma alla trattazione dell'argomento, onde chiarire i rapporti e le filiazioni di discipline legate in qualche modo ad essa. Secondo uno schema consueto in talune tendenze culturali del tempo, l'abate barese tratta l'argomento teologico in stretta connessione con gli studi di cabbala [33]; anzi, giunge fino alla identificazione di cabbala e 'theologia scripturalis'. Ma il concetto tradizionale, e insieme, il dominio della teologia non accolgono soltanto la dottrina ebraica dell'interpretazione simbolica dei sacri testi: confluiscono in essi anche esoterismo, orfismo, ermetismo, che nella cultura di Gimma si amalgamano con la dotrina cristiana. Di qui anche il diverso spazio dedicato alla teologia morale ed ascetica e alla teologia scritturale [34].

Quali siano le sue fonti di studi cabbalistici lo dichiara, con la consueta dovizia, l'autore stesso. È evidente il suo intento di far risaltare i contributi di autori cristiani: per questo si sofferma a lungo su Pico della Mirandola [35],

---

29 Cfr. I/116, 37v; cfr. C. VASOLI, *op. cit.*, pp. 799-800.

30 Il G. non manca di fare un preciso riferimento a Bacone nel cap. dedicato alla divisione delle arti e delle scienze (I/116, 25-25v).

31 Cfr. *ivi*, 39r.

32 Cfr. *ivi*, 41v.

33 Il VASOLI (*op. cit.*, p. 802) individua proprio in questa amplificazione del tema teologico, tale da inglobare materiale esoterico, cabbalistico e magico, un tratto caratteristico dell''albero del sapere' costruito dal G.. Questo interesse specifico del G. lo collega ad un filone culturale, presente nella cultura europea del '600, rivolto alla elaborazione di una sorta di 'teosofia' in cui confluiscono complessi intrecci di tradizioni simboliche, allegoriche e misteriche.

34 Nel libro I la *theologia scripturalis* insieme alla cabbalistica, con cui, come si è detto, deve intendersi strettamente connessa, occupa le cc. 45v-104v; la *theologia scolastica* le cc. 115r-123r, mentre l'esposizione incompleta della *theologia practica seu moralis* è confinata nelle cc. 182r-186v di una spuria *pars septima* (I/113).

35 Cfr. I/116, 69r.

per poi proseguire con Reuchlin, fino a giungere ai contemporanei Kircher e Schott; e, se deve introdurre alcuni nomi della cabbalistica ebraica, si limita a citare quelli che si trovano nelle opere di Reuchlin [36]. Né trascura di inserire i nomi dei più autorevoli scrittori di cabbala appartenenti alla scuola gesuitica: Jean de la Haye, Juan Eusebio Nieremberg, Jacques Bonfrère, ecc.. L'attenzione con cui il Gimma si muove in questa delicata materia, facilmente disponibile a pericolose deviazioni ereticali, si riflette nelle fitte pagine conclusive, in cui egli discute e rigetta i risvolti profetici di essa, sconfessando l'illusione di quegli autori che hanno preteso di indovinare ' kabballistice ' gli ' arcana Dei ' e il tempo del Giudizio Universale [37]. In particolare, le sue confutazioni colpiscono le profezie gioachimite, quelle di Giovanni da Capestrano, di Malachia e i pronostici di Egidio Polono e del Palmerio [38].

Non va, inoltre, sottovalutato, ai fini di una più precisa comprensione di questo interesse per la cabbala, il ruolo svolto nella formazione culturale del Nostro da Elia Astorini. Il fervore con cui il Gimma prese a studiare i testi di cabbalistica nel periodo che va dall'incontro col frate carmelitano (1683) all'inizio della stesura della *Enciclopedia* (1692), induce a ritenere che il fascino esercitato dall'Astorini avesse prodotto nel giovane Gimma una vera e propria conversione intellettuale. Sicché, non ci sorprende il fatto che egli, proprio attraverso la mediazione astoriniana, scoprisse molto per tempo l'*Ars Magna* di Raymon Lull. L'influsso del filosofo catalano si avverte, infatti, nella struttura dell'*Enciclopedia* e appare derivato dalla lettura dei testi capitali del lullismo, dai quali il Gimma attinge l'idea centrale del sapere unificato [39]. Proprio dei « lullianae artis sectatores et scriptores » egli fornisce un dovizioso elenco, nel quale leggiamo i nomi di Juan Llobert, professore dal 1449 al 1460 nella scuola lulliana di Majorca; di Cornelio Agrippa, del Kircher, dello Alsted, di Ivo da Parigi, dell'Izquierda, del vicentino Giulio Pace, autore di un'*Ars lulliana emendata*, ed infine dell'Astorini, affettuosamente ricordato come « vir quidam scientiarum eruditione praeditus » [40].

Ma il Gimma non risparmia neanche le critiche al sistema lulliano. Prendendo le mosse dalle obiezioni mosse a Lullo da Cartesio, egli sostiene, in un capitolo intitolato *De difficultate artis lullianae* [41], l'impossibilità di possedere rapidamente tutto lo scibile attraverso un semplice sistema. Il Gimma riscontrerebbe, quindi, nel sistema lulliano un limite, consistente — come afferma il Vasoli — « nel procedere per principî generalissimi ed astrattissimi, che non

---

36 Cfr. I/116, 66r.

37 Cfr. *ivi*, 98r.

38 Cfr. *ivi*, 100-103r.

39 Da quanto scrive nell'introduzione alla *pars quinta* del primo libro, si deduce che egli intende il lullismo un metodo generale del sapere. Leggiamo, infatti: « Voluit autem hac arte Lullius methodum tradere, qua possit subiectum tradere, qua possit subiectum inveniri super qualibet re et scientia » (I/116, 105r). Attraverso la ' methodus ' lulliana, insomma, è possibile abbracciare ' compendiose ' i principi generali di tutte le discipline.

40 Cfr. I/116, 106r.

41 *Ivi*, 113r.

hanno alcuna connessione logica necessaria né riescono a legare tra loro le conoscenze della mente, secondo un criterio davvero adeguato all'esperienza ed alla comprensione effettiva dei dati reali »[42]. L'insoddisfazione del Gimma per la 'methodus' lulliana scaturisce, dunque, dalla sua apertura culturale nei confronti della lezione degli *Investiganti* napoletani, che lo induce a porre in primo piano i dati dell'esperienza contro qualunque sistema costruito su di una logica astratta e costituisce il tratto forse più moderno del suo enciclopedismo.

Minore interesse suscita nell'*Encyclopaedia* la parte dedicata alla trattazione di argomenti letterari, quali la poetica, la retorica, la versificazione, i generi letterari, la storiografia, tutti raccolti sotto il titolo *De Philologicis*[43]. Anche in questo caso l'attenzione dello studioso non deve orientarsi verso la ricerca di teorie originali o di contributi significativi alle dibattutissime questioni letterarie del tempo; essa deve, piuttosto, tendere all'analisi del complesso intreccio delle fonti, dichiarate con la consueta dovizia dall'autore, onde seguire gli sviluppi di una tradizione culturale in area meridionale che, dipanandosi dalla vigorosa affermazione dell'aristotelismo nell'arte, approda alla concezione dell'arte, propria del Vico.

Il recupero totale, da parte del Gimma, della *Poetica* aristotelica colloca il Nostro in stretto rapporto con le diatribe sulla poetica, asai dibattute in area culturale napoletana[44]. Nella prima parte del *De Poetica* il Gimma svolge

---

[42] C. VASOLI, *op. cit.*, p. 817.

[43] I/114, 2r-216v e I/113, 1r-127v.

[44] Nell'ottavo cap. del *De Poetica*, intitolato *De quibusdam Poeticae sectatoribus et scriptoribus*, il G., dopo aver affermato: « ex poeticae institutoribus praecipuum locum obtinuit Aristotiles », elenca tutti gli autori di poetiche, rifacentisi alla *Poetica* aristotelica. L'intera trattazione delle questioni di poetica è, inoltre, costellata di numerosissime citazioni tratte dall'opera dello Stagirita. Aristotele, tuttavia, non costituisce l''auctoritas' esclusiva di tutte le affermazioni, bensì viene accomunato alle 'auctoritates' di altri autori; tale constatazione conferma che da una erudizione confusa e, a volte, imprecisa va emergendo l'irreversibile crisi del principio di autorità. Intorno alla dibattutissima questione sul fine della poesia, testimonianza di un tormentato travaglio critico, che caratterizza la cultura napoletana dopo l'esperienza investigante, il G. discute nei capp. *Quid sit poetica et quaenam eius materia* (I/113, 1r sgg.) e *An poetis requiratur fabula et carmen?* (I/113, 14r sgg.) affermando: « Ratio est, quia cum poesis ad iuvandum hominem sit instituta, duplicem in homine facultatem dirigere potest; volendi nempe propositis humanis actionibus et virtutibus earmque exemplis, et intelligendi, expositione rerum naturalium », affermazione che lo rivela sensibile alle proposizioni di quei teorici della poesia, i quali proprio dopo l'esperienza investigante e la crisi dei moduli espressivi di ascendenza barocca, tentavano di rivendicare alla poesia un nuovo ruolo in contrapposizione, appunto, alla concezione 'ludica' di essa, propria dei tardo-barocchi. La familiarità, peraltro, del G. coi testi capitali del barocco napoletano è attestata dalle frequenti citazioni dall'Artale, dal Manso e dal Battista; né va dimenticato che ad un marinista convinto, il Meninni, dedica uno degli *Elogi Accademici*. Sull'argomento cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, op. cit., VI**, pp. 905-936.

una minuziosa analisi del concetto di poesia, preoccupandosi di fornire anche un preciso ordinamento delle numerose filiazioni cui dà luogo la ' fabula ' [45]. Dove, poi, prende a discutere più direttamente di poetica, lì è possibile rintracciare la vera problematica che intende esporre. Le questioni principali sono le stesse del dibattito cinquecentesco: il concetto di imitazione, il fine della poesia, l'invenzione, i rapporti tra vero e verosimile, l'attualità di alcuni generi letterari. Il Gimma ricerca le fonti del concetto di imitazione in Quintiliano e Cicerone, accomunando in una medesima linea di pensiero i contributi di quegli autori più recenti che, come Sforza Pallavicino e il suo stesso conterraneo Federico Meninni, avevano denunciato i pericoli di una deviazione da esso [46]. Proprio ad un tipo particolare di deviazione, il furto poetico, l'abate barese deica un intero capitolo [47] in cui discute, sull'autorità di Plinio e del Caramuel, le varie forme di plagio, dimostrando di aver letto anche autori contemporanei, come l'Aprosio.

Ad un allievo dei gesuiti non sfugge l'importanza del dibattito sul fine dell'arte, accesosi nel '500 e sviluppato nel '600 nell'ambito della politica culturale della Chiesa, scaturita dal Concilio di Trento. Sono proprio gli influssi gesuitici ad orientare il Gimma verso una concezione pedagogica dell'arte, del resto assai diffusa nella cultura cattolica; ma quel che importa notare è che l'approccio ad una tesi così profondamente radicata nel progetto controriformistico dei Gesuiti avviene sempre attraverso la mediazione della poetica aristotelica. Per questo il primo autore che il Gimma cita è Giacomo Zabarella, uno dei più autorevoli rappresentanti della scuola aristotelica patavina del '500; né mancano riferimenti al cenacolo dei commentatori aristotelici cinquecenteschi: al Fracastoro, al Piccolomini, al Patrizzi. Anche gli avversari del pedagogismo nell'arte sono tratti dal campo aristotelico; il Nostro cita Ludovico Castelvetro, sostenitore di una poesia « trovata solamente per dilettare e ricreare gli uomini della rozza moltitudine e del comun popolo ». L'alternativa al puro pedagogismo è indicata nel ' docere delectando ' di oraziana memoria, mediato attraverso le teorie del Segni, del Maggi e del Vettori, tutti aristotelici.

Per il concetto di invenzione, così caro alla tradizione peripatetica, il Gimma mostra particolare interesse, stimolato dalla questione, molto dibattuta, dei contenuti reali, verisimili o fantastici da assegnare all'arte. Come sempre, egli si muove nell'ambito dell'aristotelismo più ortodosso e invoca a conferma delle sue opinioni i contemporanei commentatori dello Stagirita [48].

---

[45] Cfr. I/113, 18r.

[46] Cfr. *ivi*, 7r-9r. Il G. accetta un concetto di imitazione che utilizzi più autori (« Non imitentur nisi optimos et probatos authores, nec unum sed plures », I/113, 18r) e si riallaccia ad una tradizione, diffusa in età umanistica, che distingue l'imitazione dall'emulazione, dal plagio e dalla traduzione. Sul Meninni cfr. G. MALCANGI, *In margine al Seicento: « La censura del poetar moderno » del duca di Grottaglie e la storia di una polemica*, in *Volti e figure del passato in Puglia*, Roma 1956.

[47] Cfr. I/113, 7r-9r.

[48] Scrive, infatti: « Aptantur vero poeticae res omnes ratione verisimilitudinis; etenim poetica non respuit, quod aptum est ad persuadendum, circa quod Rhetorica versatur; nec reiicit veritatem rerum, quae ad Historicam pertinet; sed proprio suo expo-

Discute il ruolo della 'fabula' nella creazione poetica attraverso la testimonianza del Mazzoni, del Minturno [49], del Giraldi Cinzio e del Tassoni e, adottando il principio, profondamente radicato nella sua coscienza di erudito, di sostituire all''auctoritas' le 'auctoritates', conclude: « Pro quaestionis utriusque solutione putamus omnes esse dicendos Poetas alios tamen aliis perfectiores et nobiliores: et sic possunt conciliari Authorum sententiae ».[50].

Non mancano nella rassegna delle questioni poetiche riferimenti a quelle riguardanti il concetto di gusto, di fantasia, di ingegno, di furore poetico, ritenuti presupposti di un nuovo modo di fare arte [51]. Riecheggiando un'espressione tipica della tradizione latina sul miglior modo di essere oratore, l'abate barese afferma: « Natura et ingenium non aliud sunt quam vis quaedam naturalis insita, quae dulci violentia nos ad poesim impellat » [52]. L'autorità di tale affermazione viene riposta in Firmico Materno, scrittore latino del IV secolo, autore di un trattato di astrologia di ispirazione neoplatonica, i *Matheseos libri VIII*, il quale aveva fatto scaturire il genio poetico da una favorevole congiunzione astrale. Ora, il fatto che il Gimma motivi alcune delle più significative tendenze poetiche del suo tempo mediante il ricorso ad un neoplatonico, quale è Firmico Materno, e al suo bagaglio di oscure intuizioni astrologiche, costituisce una conferma del fondamentale carattere sincretistico del sistema pansofico gimmiano che, nel caso specifico, perviene a 'scelte' moderne attraverso la riproposizione di un neoplatonismo di ascendenza rinascimentale, rivissuto nel fervore di interessi per il magismo, la cabbalistica, l'orfismo. Analogo comportamento assume il Nostro quando definisce il significato di 'furore poetico' [53], tentando di conciliare le posizioni di Platone e di Aristotele e dimostrando una comunanza di letture e di fonti col Muratori [54].

---

nendi modo et res colorando immutat, affingendo, minuendo, nec rerum sectando et quod verisimile est atque credibile » (I/113, 3r).

[49] A proposito del Minturno, è da notare il fatto che il G. utilizza sempre la seconda stesura del *De Poetica*, quella riproposta dall'autore dopo il Concilio di Trento con numerose varianti rispetto alla prima, adottate nell'intento di adeguarsi alla precettistica letteraria posttridentina.

[50] I/113, 4r.

[51] In questo modo il G. si collega alla vasta problematica sulla fantasia, sul gusto, sul furore poetico, che costituisce un aspetto importante delle proposte innovative di ispirazione razionalistica, avanzate in area culturale napoletana dal Caloprese e dal Gravina. Sull'argomento cfr. A. QUONDAM, *op. cit.*, pp. 912-936. Anche i più recenti generi letterari sono passati in rassegna: nel cap. 12 si discute, ad esempio, della tragicommedia e della poesia pastorale, e se ne assegna la paternità ad Aristotele, contrariamente a chi li considera generi moderni; nel cap. 13 si parla di melodramma, del quale vengono fornite minuziose nozioni tecniche.

[52] I/113, 5v.

[53] Cfr. *ivi*, 6v: « Poeticus furor est mentis alienatio Musarum afflatu iniecta, ad pangenda carmina utilitati hominum ».

[54] Cfr. L. A. MURATORI, *Della perfetta Poesia italiana*, in *Opere*, Milano, Ricciardi I, p. 94: « ...non essere l'estro o furore poetico se non questa gagliarda agitazione, da cui occupata la fantasia immagina cose non volgari, strane e meravigliose ».

Non vanno trascurati quei capitoli della *Nova Encyclopaedia*, finora sfuggiti all'attenzione dei pochi studiosi del Gimma 'letterato', dedicati alla discussione sulla lingua da usare nel compilare i libri [55]. La questione offre l'occasione all'abate barese di esprimere le sue idee intorno al problema della lingua. Certo, né il contesto in cui viene dibattuta la questione, né il tipo di cultura inducono il Gimma ad affrontare la vasta problematica sulla lingua col rigore del teorico. Non si possono, tuttavia, tacere gli orientamenti in senso antipuristico che l'autore assume e che lo collocano entro una plurisecolare tradizione, propria della cultura meridionale, di aperta ostilità verso ciò che fosse purismo o semplicemente toscanismo, tradizione che affonda le sue radici ideali e cronologiche in quello scorcio del XV secolo, che vide nell'area meridionale l'affermarsi, presso alcuni gruppi di intellettuali, di un volgare di 'koiné', orgogliosamente contrapposto alla parlata toscana [56]. Anche sul problema dei rapporti tra lingua d'uso e lingua letteraria egli si schiera dalla parte di chi propone un modello linguisico più moderno [57]; né va trascurato il lungo travaglio editoriale che la sua *Idea della storia dell'Italia letterata* subì prima di essere data alle stampe, a causa di un sfavorevole presa di posizione dell'Accademia della Crusca nei confronti dell'opera [58]. Anche nella questione dei neologismi il Gimma si rivela insolitamente moderno, propugnando la necessità di formare nuove parole secondo precisi criteri e, a conforto di questa tesi, cita Daniello Bartoli, il cui disprezzo per l'intransigenza grammaticale e linguistica della Crusca costituiva un punto di riferimento per gli antipuristi [59].

---

55 Cfr. I/114, 42r-51r.

56 Cfr. F. TATEO, *L'Umanesimo meridionale*, in *Letteratura Italiana Laterza*, Bari 1972, *passim*.

57 Cfr. I/114, 42r.

58 Scrive il G. nell'*Idea*, op. cit., I, p. 8: « Non vogliamo poi nella lingua essere troppo scrupolosi, ma usar piuttosto la naturale... sfuggendo la ricerca di voci antiche e delle forme degli antichi toscani che hanno del rancido ». E nella *N. E.* così conclude la trattazione del problema della lingua: « Nos tamen ratio non convincit illius saeculi quod optimum vocant, longe emendatiorem fuisse sermonem; etenim rerum omnium principia parva sunt; sed suis progressionibus usu augentur » (I/114, 42v). Circa le vicende editoriali che l'opera subì, i biografi del Nostro riferiscono che essa fu inviata manoscritta nel 1718 al Vallisneri. Prima che venisse data alle stampe occorreva, infatti, il consenso dell'Accademia della Crusca, che il Vallisneri cercò di ottenere dalla sezione patavina dell'Accademia dei Virtuosi, per evitare i rischi che comportava l'invio dell'opera a Firenze. Ma i cruscanti fiorentini opposero a questa richiesta un veto, forse per ostacolare il più possibile la pubblicazione dell'opera.

59 Cfr. I/114, 48r. La posizione del G. risulta essere al di fuori delle numerose proposte di rinnovamento prearcadico in area napoletana. Si pensi alla direzione rinascimentale-toscana delle commedie di N. Amenta, il quale si impegnava, agli inizi del sec. XVIII, nella capillare diffusione di un programma linguistico di stretta osservanza cruscante in chiave fortemente antibarocca, o al 'classicismo globale' — come lo definisce il Quondam — del Gravina. Sull'argomento cfr. A. QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., pp. 874-886 e 920-928.

L'immagine di un Gimma disponibile ad una sorta di eclettismo fra la tradizione culturale seicentesca e le suggestioni provenienti dalle proposte dei 'novatori' è, dunque, confermata dall'analisi della *Nova Encyclopaedia*, l'opera in cui, più che in altre, la tenace resistenza nell'area napoletana di una cultura antisperimentale, aristotelica, appare, in virtù delle aperture che si sono venute man mano dimostrando, meno robusta e più sensibile agli influssi dell'effimera esperienza investigante. L''ambiguità' gimmiana è, quindi, una manifestazione del faticoso travaglio, di cui la cultura napoletana fra '600 e '700 è protagonista, tendente a generare originali proposte culturali da contrapporre al pensiero gesuitico e all'aristotelismo [60]. Questo contemporaneo del Vico e del Muratori, lungi dal pervenire alle profonde intuizioni del primo e alla robusta erudizione del secondo, è testimone, comunque, di un momento culturale altamente drammatico per l'Italia meridionale, sulla quale la Spagna, lacerata da una irreversibile crisi interna, e la Chiesa, ciecamente votata ad un programma di consolidamento degli indirizzi ideologici posttridentini, facevano pesare una ottusa politica di sfruttamento e di mortificazione delle forze intellettuali.

ANTONIO JURILLI

60 Si vedano, a questo proposito, le eterogenee esperienze maturate nel campo delle Lettere e della riflessione estetica e linguistica, in un alternarsi turbinoso di proposte e di reazioni: dal tenace persistere del codice tardo-barocco, alla ripresa del petrarchismo, al rilancio del purismo toscaneggiante in funzione antibarocca.

INDICE-SOGGETTARIO DELLA *NOVA ENCYCLOPAEDIA* *

ACCADEMIE
a. antiche, 113/86v
a. italiane recenti, 113/83r
ginnasi antichi, 113/83v
nomi di accademici 113/89v
stemmi delle accademie, 113/116r

ALCHIMISTICA, v. MAGIA/Alchimistica

ALFABETO, v. SCRITTURA

ANAGRAMMISTICA, 114/198r

ANTIARISTOTELISMO, 116/141r

ARCHIEROLOGIA, v. CHIESA CATTOLICA/Papi

ARCHONTOLOGIA, v. REGNI/Sovrani

ARISTOTELE
eterna salute di A., 116/130r
lodi di A., 116/129v
opinione dei contemporanei di G. su Aristotele, 116/129v

ARISTOTELE/Opere
storia delle opere di A., 116/133v
tradizione delle opere di A., 116/142v

ARISTOTELE/Poetica, v. s.v. POETICA

ARISTOTELISMO, 116/141r

ARISTOTELISMO/Dispute
Bessarione contro M. di Efeso, 116/140r
P. Ramo contro A. Goveano, 116/140v
Vanità delle dispute aristoteliche, 116/147v

ARTE
natura e arte, 116/154v

BASILEOLOGIA, v. REGNI

BIBBIA, v. SACRA SCRITTURA

BIBLIOGRAFIE
b. di poligrafi, 114/66r
b. di regni, province e città, 114/62v
b. di religiosi, 114/61v
b. di scienze, 114/60r
b. miscellanee, 114/65r
b. universali, 114/59r
cataloghi di biblioteche, 114/64r
v. a. LIBRO

BIBLIOLOGIA, v. LIBRO

* Nella compilazione di questo indice-soggettario sono stati adottati i seguenti criteri:

— le voci che lo compongono ricalcano il più delle volte le suddivisioni per argomento date dall'autore. Quando non è stato possibile conservare la titolazione originale, o perché il tradurla avrebbe dato luogo a perifrasi difficilmente catalogabili alfabeticamente, o perché i titoli stessi erano delle perifrasi, si è scelto un termine italiano che fosse il più possibile fedele a quello latino dato dall'autore, curando di fare rimandi dai titoli originali;

— nelle suddivisioni per argomento, interne alle singole voci, si è preferito usare, per ragioni di ordine, la catalogazione alfabetica.

Ogni voce del soggettario comprende:

— la parola d'ordine (argomento generale);

— la suddivisione principale (separata dalla precedente da un tratto obliquo), che circoscrive un argomento specifico nell'ambito di quello principale);

— le suddivisioni secondarie (le varie articolazioni dell'argomento);

— l'indicazione del volume e della carta. I volumi sono indicati col numero dell'attuale segnatura.

BIBLIOTECHE
b. antiche, 114/68r
b. cristiane, 114/69r
b. moderne, 114/69v
b. napoletane, 114/71r
b. romane, 114/70v
cataloghi di b., 114/64r
compiti del bibliotecario, 114/73v
conservazione e disposizione dei libri, 114/71v
libri indispensabili in una biblioteca, 114/73r

BIBLIOTECHE/Bibliotecari
b. della Biblioteca vaticana, 114/73v

BIBLIOTECONOMIA, v. BIBLIOTECHE

CABBALA
arithmantia, 116/80v
c. divinatoria, 116/91v
c. falsa e proibita, 116/90r
c. notariaca, 116/76r
cosmologia (Beresith), 116/84v
geroglifica, 116/81r
giudizio universale e c., 116/97r
mercava, 116/78v
numerologia, 116/92v
il numero 666 nell'Apocalisse, 116/73v
Semoth, 116/80v
significati numerici dell'alfabeto ebraico, 116/70r
Talmud, 116/90v
taumaturgia o c. astrologica, 116/88r
theologia combinatoria o Ziruph, 116/78r
theologia figurativa o Zuriith, 116/78v
theologia orphica, 116/82v
theologia pytagorica, 116/83r
theologia transfigurativa, 116/78r
theologia transformativa o Thoar, 116/77v
theologia transmaterialis, 116/76r
theologia transnumeratoria, 116/71v
theologia transpositiva, 116/71v
theologia transpunctatoria, 116/73r
theomantia, 116/80v

CABBALA/Autori, 116/66r

CABBALA/Caratteri generali, 116/65r

CABBALA/Profezie
p. gioachimite, 116/100r
p. di G. da Capestrano, 116/102r
p. di Malachia, 116/103r
pronostici di E. Polono, 116/100v
pronostici di J. Palmerio, 116/101r

CABBALA/Questioni, 116/91v

CABBALA/Sistema lulliano
detrattori ed estimatori del sistema di L., 116/105r
difficoltà del sistema lulliano, 116/113r
figure seconda, terza e quarta, 116/109r
seguaci di L., 116/106r
scopo del sistema lulliano, 116/107r
teoria del sistema lulliano, 116/108r

CATALOGHI, v. BIBLIOGRAFIE

CHIESA CATTOLICA/Concilii e sinodi, 115/149r

CHIESA CATTOLICA/Martiri, 115/173r

CHIESA CATTOLICA/Papi
cardinali, 115/104v
elezione dei p., 115/99v
istituzione del pontificato, 115/95v
legati, patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi, 115/110r
leggenda della papessa, 115/101r
nomi propri ed onorifici dei papi, 115/97r
pontefici romani (catalogo), 115/111r
sede del pontefice cristiano, 115/96r

CHIESA CATTOLICA/Scismi
origine degli s., 115/116r
s. orientale e anglicano, 115/120r

CHIMICA/Fenomeni
calcinatoria, 116/209r
coagulazione, 116/212r

distillazione, 116/210v
estrazione, 116/212v
pirotecnia, 116/207v
putrefazione e decantazione, 116/211r
trasformazione dei metalli in oro, 116/213r
utilità della chimica, 116/203r
v. a. MAGIA/Alchimistica

CLAUSOLE RETORICHE, v. RETORICA /Figure e clausole

CRITICA
aspetti della c., 114/146r
eccessi della c., 114/145v
Erasmo da Rotterdam e la c., 114/146v

DEMONOLOGIA, v. MAGIA/Demoni

DIDATTICA
impedimenti allo studio, 116/35r
memoria e mnemotecnica, 113/135r
metodo di studio, 116/36r
necessità dell'esercizio, 116/34r
scelta degli studi, 116/36v
scelta dei precettori, 116/33v
studio e fede, 116/33r
studio mattutino, pomeridiano e serale, 116/34v
v. a. MEMORIA e LINGUA

EDITORI, v. s. v. STAMPA/Tipografie

EMBLEMATOGRAFIA, v. STEMMATOGRAFIA e STEMMATOGRAFIA/Metemblematica

ENCICLOPEDIA
classificazione delle scienze, 116/175r
definizione di e., 116/31r
globalità del sapere, 116/16r
suddivisioni dell'e., 116/32v
tavola sinottica delle suddivisioni, 116/41r
varietà di accezioni del termine 'enciclopedia', 116/15v
v. a. SCIENZE

ENCICLOPEDIA/Autori
a. di enciclopedie, 116/18v, 113/172r
e. dell'Alsted, 116/21v
e. del Gimma, 116/23r
e. di Ivo Cappuccino, 116/22r
opere dei seguaci di Lullo, 116/21r
sistema ciclognomico di C. Gemma, 116/20v

EPIGRAFIA, 114/205r

EPISTOLOGRAFIA, 114/206v

ERESIE, 115/122v

ERETICI
catalogo di e., 115/128r
pene inflitte agli eretici, 115/126v
scrittori di eresie, 115/124r

ETIMOLOGIA, v. LINGUISTICA/Etimologia

FIGURE RETORICHE, v. RETORICA/Figure e clausole

FILOSOFIA/Scuole filosofiche, 116/10v

FILOSOFIA ATOMISTICA, 116/149r

FISICA/Caratteri generali, 116/150r

FISICA/Concetti
causa efficiente, 116/164v
causa finale, 116/167r
causa materiale e formale, 116/169v
causa prima, 116/164v
il luogo, 116/171r
il moto, 116/169v, 173v
la quantità, 116/173r
il tempo, 116/173r
il vuoto, 116/172v

FISICA/Fenomeni singolari
l'echeneide, 116/177r
il magnete, 116/175v
il morso della tarantola, 116/183r

la polvere simpatica, 116/177v
la polvere armaria, 116/182v
v. a. MAGIA NATURALE DIVINATRICE

GENERI LETTERARI
commedia, 113/29v
dialogotecnica, 113/42v
dramma sacro, 113/33r
melodramma, 113/33r
poema eroico, 113/33v
poesia bucolica, 113/40v
poesia dialogica e bilingue, 113/124r
poesia epigrammatica, 113/41v
poesia fantastica, 113/33r
poesia giocosa 113/90r
poesia maccheronica, 113/124v
poesia pastorale, 113/32r
poesia satirica, 113/45v
il romanzo, 113/43v
la tragedia, 113/19r
la tragicommedia, 113/32r
tavola sinottica dei generi letterari, 113/18r
v. a. METRICA ITALIANA, POESIA e POETICA

GNOMOLOGIA
apoftegmi, 114/94r
autori di proverbi, 114/96r
fraseologia, 114/94v
proverbi, 114/95v
proverbi in poesia, 114/96v
sentenze in prosa, 114/90r
sentenze in poesia, 114/93v

GOETIA, v. s.v. MAGIA/Suddivisioni

HEXILOGIA, 116/32v

ICONOLOGIA, 113/129r

IDOLOGRAFIA, v. MITOLOGIA

IMPERATORI, 115/179r

IMPERO ROMANO, 115/177r

IMPRESE, v. STEMMATOGRAFIA e STEMMATOGRAFIA/Metemblematica

INSEGNAMENTO, v. DIDATTICA

LAPIDARIA, v. EPIGRAFIA

LESSICI
antologie, 114/89r
elementi di lessicografia, 114/84v
l. biblici, 114/86v
l. chimici, 114/88r
l. di diritto, 114/87v
l. ecclesiastici, 114/86v
l. filosofici, 114/88r
l. linguistici, 114/85v
l. medici, 114/88r
l. di scienze varie, 114/88v
l. teologici, 114/86v

LETHOLOGIA, 113/186r

LIBRO
argomenti che si devono trattare nei libri, 114/29r
bibliologia, 114/23v
cataloghi di libri, v. s.v. BIBLIOGRAFIE
censura libraria, 114/51r
correzioni prima della stampa, 114/37r
dedica, elogio, professione di fede, 114/27v
fedeltà nelle citazioni, 114/32v
l. apologetici, 114/52r
l. e lingua patria, 114/37v
l. sottoposti a giudizio altrui, 114/57r
lingua del libro, 114/37v
materiale scrittorio, 114/8r
origini e definizione del l., 114/23v
plagio, 114/33r
stile del l., 114/50v
titolo del l., 114/25v
varietà di stili nel l., 114/50v
v. a. BIBLIOGRAFIE e STAMPA/Tipografie

LINGUA
autori di grammatiche, 114/138r
glottomathia, 114/131v
idiomi, 114/131v

metodi di apprendimento delle lingue, 114/136v
nobiltà degli idiomi, 114/133r
problemi di studio delle lingue, 114/136r
volgare, 114/135v

LINGUA EBRAICA, 114/133v

LINGUA ETRUSCA, 114/39v

LINGUA GRECA, 114/35r

LINGUA ITALIANA
questione della lingua, 114/42r
ricerca dei neologismi, 114/50r
v. a. METRICA ITALIANA

LINGUA LATINA, 114/38v
v. a. METRICA LATINA

LINGUISTICA/Etimologia
autori di e., 114/130r
definizione di e., 114/130r
incertezza delle e., 114/130v

LINGUISTICA/Fonologia

MAGHI, v. MAGIA/Maghi

MAGIA/Alchimistica
alchimistica e sue parti, 116/201r
chimica e sua utilità, 116/203r
pesi chimici, 116/206v
simboli chimici, 116/205r
strumenti chimici, 116/204r

MAGIA/Demoni
assistenti dei d., 116/283r
d., maghi e ricchezza, 116/271r
esistenza dei d., 116/257r, 258v
nomi di d., 116/260v
prodigi operati dai d., 116/270r
questioni relative ai d., 116/270r

MAGIA DEMONIACA
effetti della magia d., 116/275v
esistenza della m. d., 116/263v
fantasmi, 116/279r
metamorfosi dell'uomo in bestia, 116/256r, 284r
opere magiche compiute da Virgilio, 116/265v
origine del nome e uso illecito della m. d., 116/252r
origine e sviluppo della m. d., 116/252v
pratiche esorcistiche, 116/272v
valore delle formule magiche, 116/273v
verità e falsità delle pratiche magiche, 116/268r

MAGIA/Maghi
limiti del potere dei maghi, 116/215r
questioni sui maghi, 116/257r, 264r

MAGIA NATURALE DIVINATRICE/Tipi
ars angelica et paulina, 116/277v
ars notoria, 116/277r
cerimoniale, 113/158r
chiromantia, 116/228v
criptomantia, 113/152r
daemonomantia, 113/147r
gelatoscopia, 116/226r
goetia, 116/279r, 113/146v
hidromantia, 113/149r
indegraphia, 116/243r
iniquità della magia illecita, 113/159r
m. artificiale, 116/201r
m. demoniaca, 116/252r
m. malefica, 116/288r
m. medicinale, 116/278r
m. metamorfotica, 116/279v
m. naturale, 116/201r
m. ostile, 116/289v
m. sonnifera e amatoria, 116/289r
metoscopia, 116/236r
neuomantia, 116/240r
onicomantia, 116/239r
oniromantia, 116/240v
ophtalmoscopia, 116/227v
pharmaceia, 113/150r
phisiognomia, 116/221r
podomantia, 116/238v
pyromantia, 113/151r
sirene e baccanali, 113/156r

sortilega, 113/152v
spatulomantia, 116/237v
teurgia, 116/276v
temporaria, 113/155v
tricomantia, 116/227r
umbilicomantia, 116/238r
venefica, 113/161v
vexativa, 113/162r

MARTIROLOGIA, v. CHIESA CATTOLICA/Martiri

MATEMATICA, 116/248r

MEMORIA, v. s.v. DIDATTICA

METAFISICA, 116/42r

METAFRASTICA, v. TRADUZIONE

METAMETRICA
definizione, 113/72r
labirinti metametrici, 113/126r
versi metametrici, 113/73r

METEMBLEMATICA, v. STEMMATOGRAFIA/Metemblematica

METRICA ITALIANA
clausole metriche nel verso italiano, 113/56v
generi poetici e loro inventori, 113/67r
metro del poema eroico, 113/66r
origini della m. i., 113/54v
rapporti tra m. i. e m. latina, 113/56r
ritmo, 113/54v
varietà dei metri italiani, 113/63r
v. a. METAMETRICA e GENERI LETTERARI

METRICA ITALIANA/Metri, 113/69v
v. a. METAMETRICA

METRICA LATINA, 113/47r

MIRACOLI
miracoli e magia, 116/268v

MITOLOGIA/Divinità, 115/1r

MITOLOGIA/Luoghi di culto pagani, 115/61v

MITOLOGIA/Oracoli, 115/76r

MITOLOGIA/Riti pagani, 115/63r

MNEMOTECNICA, v. s.v. DIDATTICA

MONARCHIE, v. REGNI

MONDI
microcosmo, 116/197r
m. angelico, 116/185v
m. archetipo, 116/185v
m. celeste, 116/194r
m. elementare, 116/196r
m. universale, 116/198v

NATURA
definizione, 116/154v
eventi eccezionali della n., 116/160v
n. e arte, 116/154v
n. e linguaggio infantile, 116/158v
n. e sesso, 116/156r, 157v
n. e simboli magici, 116/155v
principi delle cose, 116/154r
principio di privazione, 116/154r

NUMEROLOGIA, v. s.v. CABBALA

ORTOEPIA
definizione, 116/154v
propharologia, 113/186v

ORTOGRAFIA ITALIANA e LATINA, 114/104v

PAPI, v. CHIESA CATTOLICA/Papi

POESIA, v. POETICA, GENERI LETTERARI e METRICA ITALIANA

POETICA
autori di poetiche, 113/11v
definizione di poetica, 113/1r
furore poetico, 113/4v
plagio, 113/6v

riconoscimenti poetici, 113/9r
suddivisioni della poesia, 113/12r
tavola sinottica dei generi letterari, 113/18r
v. a. GENERI LETTERARI

POLEMARCOLOGIA, v. IMPERATORI

PONTEFICI, v. CHIESA CATTOLICA/Papi

PROSODIA
figure prosodiche, 114/129r
regole sulla quantità delle sillabe, 114/129r
v. a. ORTOGRAFIA

PROVERBI, v. GNOMOLOGIA

RE, v. REGNI/Sovrani

REGNI, 115/196r

REGNI/Sovrani, 115/200r

RELIGIONE PAGANA, v. MITOLOGIA

RETORICA
tecnica e scrittori di retorica, 114/167r

RETORICA/Figure e clausole, 114/177v

SACRA SCRITTURA
conoscenze preliminari, 116/45v
controversie sui vangeli canonici, 116/56r
modo di accostarsi alla S. S., 116/47v
testi sacri perduti, 116/50r
traduzione dei Settanta, 116/52r
utilità della S. S., 116/47r
vangeli canonici, 116/55r

SACRA SCRITTURA/Esegesi biblica
edizioni della Bibbia, 116/60r
interpretazione della S. S., 116/63v
modo di emendare i testi sacri, 116/61v
origine della varietà di interpretazioni della S. S., 116/62r
sensi delle Scritture, 116/63v
Vulgata, 116/60v

SACRA SCRITTURA/Nuovo Testamento, 116/54r

SACRA SCRITTURA/Testi apocrifi, 116/57r

SACRA SCRITTURA/Vecchio Testamento, 116/48v

SAPIENZA
definizione, 116/10r

SCIENZE
autori che hanno proposto divisioni delle s., 116/25r
connessione fra s. e arti meccaniche, 116/16r
simboli figurativi delle s., 113/129v
suddivisione delle s. secondo G., 113/175r

SCISMI, v. CHIESA CATTOLICA/Scismi

SCRITTORI BARESI
catalogo, 114/67r

SCRITTURA, 114/3r

SCRITTURA/Metodi e sistemi
arthrologia, 114/78v
calligraphia, 114/81r
dacthylogia, 114/78v
geroglifica, 116/78v
metodo di Tritemio, 114/75v
metodo di Kircher, 114/76v
s. in cifra presso gli antichi, 114/75r
sistemi di s. presso alcuni popoli, 114/84r
steganografia, poligrafia, criptografia, 114/74v
strumenti scrittorii, 114/82r
tachigrafia, 114/80r
varietà di alfabeti, 114/6v

SEGRETARI, 113/142r

SIMBOLOGIA, 113/128v

SINODI, v. CHIESA CATTOLICA/Concilii e sinodi

SINTASSI ITALIANA, 114/148v

SOVRANI, v. REGNI/Sovrani

STAMPA
storia della s., 114/9v

STAMPA/Tipografie
arte tipografica, 114/17r
caratteri tipografici, 114/15r
librai, 114/20v
norme etiche nell'esercizio dell'arte tipografica, 114/22r
tipografi e librai (catalogo), 114/66v
t. celebri, 114/22r
t. vecchie e nuove, 114/65v

STEMMATOGRAFIA
colori degli stemmi, 113/106v
modi di comporre gli stemmi, 113/106r
origine degli stemmi, 113/125r
parti e forme degli stemmi, 113/107r

STEMMATOGRAFIA/Metemblematica
definizione di m., 113/109r

STORIA/Storiografia, 113/92r

STORIA/Suddivisioni
biodidascalia, 113/104r
cronaca, 113/104v
efemeride, 113/105v
storia universale civile, 113/103v
storia universale ecclesiastica, 113/105v

STORIOGRAFIA, v. STORIA/Storiografia

TECHNOLOGIA, 116/34r

TEOLOGIA
definizione, 116/39v
ripartizioni, 116/39v

TEOLOGIA MORALE
la coscienza, 113/184r
definizione e compiti della t. m., 113/182r
origine e autori di t. m., 113/182v
parti della t. m., 113/183v

TEOLOGIA SCOLASTICA
definizione della t. s., 116/115r
eccessi della t. s., 116/116v
esistenza di Dio, 116/123r
origine e sviluppo della t. s., 116/119r
suddivisioni, 116/117v

TEOLOGIA SCRITTURALE, v. s.v. CABBALA

TIPOGRAFIE, v. STAMPA/Tipografie

TITOLI ONORIFICI
abuso dei t. o., 113/133r
origine dei t. o., 113/132r
uso dei t. o. presso gli antichi, 113/132v
varietà dei t. o. presso i contemporanei, 113/134r

TRADUZIONE
metodi e problemi, 114/140r

VERSIFICAZIONE ITALIANA, v. METRICA ITALIANA e METAMETRICA

VIRGILIO, v. s.v. MAGIA DEMONIACA

ORDINAMENTO INTERNO DELLA *NOVA ENCYCLOPAEDIA*

attuale	proposto	
Ms. I/116		
Frontespizio	*Frontespizio*	I/116
Prolegomena	*Prolegomena*	»
Proemio	*Proemio*	»
LIBER PRIMUS	*LIBER PRIMUS*	
Pars prima : De Encyclopaedia	*Pars prima: De Encyclopaedia*	»
	De Nomine Encyclopaediae	I/113
	De universali scientiarum divisione	»
	De ordine studendi	»
» secunda: De Scripturali theologia	*Pars secunda: De Scripturali Theologia*	I/116
» tertia : De Kabbalistica	» *tertia : De Kabbalistica*	»
» quarta : De crisi Kabbalae	» *quarta : De crisi Kabbalae*	»
» quinta : De Arte magna et parva Raymundi Lullii	» *quinta : De Arte magna et parva R. L.*	»
» sexta : De scholastica Theologia	» *sexta : De Scholastica Theologia* *	»
	» *septima: De Theologia practica seu morali*	I/113
LIBER SECUNDUS: DE PHISICIS	*LIBER SECUNDUS: DE PHISICIS*	
Proemio	*Proemio*	
Pars prima : De Phisica Scolastica	*Pars prima : De Phisica scolast.*	I/116
» secunda: De Magia	» *secunda: De Magia*	»
» tertia : De Magia naturali divinatrice	» *tertia : De Magia naturali divinatrice*	»
Caput quartum: De Magia artificiali	*Caput quartum: De Magia artificiali* *	»
	Pars quinta : De Magia daemoniaca	»
LIBER TERTIUS: DE MATHEMATICIS	*LIBER TERTIUS: DE MATHEMATICIS*	
Proemio	*Proemio*	I/116
Pars quinta : De Magia daemoniaca		
Ms. I/114		
LIBER QUINTUS: DE PHILOLOGICIS	*LIBER QUINTUS: DE PHILOLOGICIS*	
Pars prima : De Scriptoria	*Pars prima : De Scriptoria*	I/114
» secunda: De Grammatica generali	» *secunda: De Grammatica generali*	»
» tertia : De Rhetorica	» *tertia : De Rhetorica*	»
	» *quarta : De Poetica*	I/113
Ms. I/113	» *quinta : De Historica*	»
Pars quarta : De Poetica	*De idolographia*	I/115
» quinta : De Historica	*De archierologia*	»
» » : De Magia praestigiosa	*De Basileologia*	»
De nomine Encyclopaediae	*De Archontologia*	»
De universali scientiarum divisione		
De theologia practica seu morali		
Ms. I/115		
De Idolographia		
De Archierologia		
De Basileologia		
De Archontologia		

* non svolto

APPENDICE BIBLIOGRAFICA

Nel rinviare ai repertori bio-bibliografici indicati nella nota 5 di questo saggio per una circostanziata informazione sulla vastissima produzione del G., gran parte della quale andata perduta, ritengo, tuttavia, necessario integrarli e, talvolta, emendarli con indicazioni e precisazioni, derivate da una analisi comparativa delle stesse biografie e dalla lettura del carteggio Gimma-Muratori, pubblicato dopo la compilazione di quei repertori.

Elogi Accademici, III tomo. Benché il GIUSTI (*op. cit.*, p. 102) faccia cenno ripetutamente ad altri due tomi di *Elogi*, che il G. avrebbe compilati in aggiunta ai due pubblicati per gli Accademici rossanesi, non si può ritenere attendibile tale notizia per quanto riguarda il numero dei tomi. Alcune lettere, infatti, inviate dal G. al Muratori (cfr. T. SORBELLI, *op. cit.*, pp. 330-6) consentono di seguire il lungo travaglio editoriale di un terzo tomo di *Elogi*, compilato dal G. in onore degli Accademici arcadi e mai pubblicato per una serie di vicissitudini, di cui le missive indirizzate al Muratori forniscono una minuziosa descrizione. Ad un quarto tomo, invece, non si fa in alcun luogo cenno.

Universale Trattato. Citata dal GARRUBA (*op. cit.*, p. 668) ed ignorata da tutti gli altri studiosi del G., quest'opera crea un singolare problema di identificazione. Se, infatti, una lettura sommaria della biografia del Garruba induce immediatamente ad identificarla con la *Nova Encyclopaedia* (è probabile, infatti, che il primo titolo sia una banalizzazione del secondo), l'identificazione diventa quanto meno problematica, se non insostenibile, se si tiene conto del dato, fornito dallo stesso Garruba, relativo al possesso dei mss. delle due opere: l'*Universale Trattato* sarebbe stato posseduto dal D'Addosio, la *N. E.* dal Maggi. Inoltre, lo stesso biografo, accennando all'incompiutezza delle due opere, usa per la prima un'espressione approssimativa (« ...ma quest'opera per quanto sembra non fu menata a fine »), per la seconda cita espressamente la fonte da cui ha attinto il dato (l'*Idea* del G.).

È possibile, dunque, considerare l'*Universale Trattato* opera diversa dall'*Enciclopedia* e, forse, un primordiale tentativo, andato perduto, di compilare una 'summa' del sapere, ipotesi che potrebbe trovare conferma in questa affermazione dello stesso Garruba: « ...un lavoro, che intrapreso avea sin da giovinetto in patria ».

LA « RIPRESA SOCIALISTA » IN TERRA DI BARI (1898-1901)

In una lettera confidenziale del novembre 1901, indirizzata al dirigente socialista barese Giovanni Colella, Filippo Turati sottolineava la necessità di non disperdere il « promettente risveglio » prodottosi in Terra di Bari nel corso dello stesso anno [1] e testimoniato, in modo assai palpabile, dalla vittoria elettorale del leggendario promotore dei Fasci siciliani Barbato nel Collegio di Corato-Trani [2]. Agli occhi del prestigioso esponente socialista milanese tale *risveglio* appariva importante e vigoroso dopo la ventata reazionaria di fine

---

[1] La lettera autografa del TURATI su carta intestata della Camera dei Deputati, datata Milano 5-11-'901, è tra le carte di Giovanni COLELLA. V. BIBLIOTECA PROVINCIALE « De Gemmis » BARI, *Archivio Giovanni Colella (1891-1915)*, cartella V, busta 91/1. Su questo documento, v., *infra*, nota 135. Per la figura e l'opera politica del COLELLA (1867-1953) — in attesa che si possa scandagliare per intero l'*Archivio* cit., sinora quasi inagibile per presunte ragioni d'inventario — cfr. il rapidissimo profilo, dedicato ai suoi anni giovanili, di C. COLELLA, *In memoria di mio padre*, S.E.T., Bari, 1953 e M. VITERBO, *Giovanni Colella. Un socialista di altri tempi*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXI (1968), Fasc. I-IV, pp. 292-6.

[2] BARBATO fu eletto deputato nelle elezioni suppletive del 20 ottobre 1901 nel Collegio rimasto vacante dopo la morte di Matteo Renato IMBRIANI, come si vedrà diffusamente in prosieguo. Sulla formazione politico-culturale e sull'attività del socialista isolano, prima e dopo l'esperienza dei Fasci, si rinvia ai lavori ormai « classici » di S. M. GANCI, *Il movimento dei Fasci nella provincia di Palermo*, in « Movimento Operaio », a. VI (1954), n. 6, pp. 859 ss. e 974 ss.; F. RENDA, *Il movimento contadino nella società siciliana*, Ed. Sicilia al lavoro, Palermo, 1956, pp. 124 ss.; S. F. ROMANO, *Storia dei Fasci Siciliani*, Laterza, Bari, 1959, *passim*; E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1959, pp. 124 ss.; *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi*, a c. di F. PEDONE, Ed. Avanti!, Milano, 1959, vol. I, pp. 48 ss., 64, 115, 146, 164 e vol. II (Milano, 1961), pp. 188, 206, 218; C. DOLLO, *Matrici filosofiche e condizionamenti sociali nell'ideologia di Nicolò Barbato*, in AA.VV., *I Fasci Siciliani. La crisi italiana di fine secolo*, De Donato, Bari, 1976, vol. II, pp. 7-29; F. RENDA, *I Fasci Siciliani 1892-94*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 108-13, ma *passim*. Utile, sotto il profilo biografico, è poi la consultazione del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. dell'Enciclopedia Ital., vol. 6, Roma, 1964, pp. 135-38 (la *voce* è di S. M. GANCI) e de *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario Biografico*, a c. di F. ANDREUCCI e T. DETTI, vol. I, Ed. Riuniti, Roma, 1975, pp. 164-67 (la *voce* è di F. ANDREUCCI).

secolo, che aveva messo in seria difficoltà o disgregato — soprattutto nel Mezzogiorno — l'apparato del partito e praticamente vanificate l'azione e la propaganda dei militanti e dei dirigenti socialisti. L'acuta crisi economico-sociale e le tormentose vicende del biennio 1898-99 [3] s'erano infatti intensamente riflesse, anche nel Barese, con complesse ripercussioni, sia sul terreno della corposa repressione poliziesca e governativa che nella sfera dei rapporti politici. Gli avvenimenti del maggio '98 in Terra di Bari, ricostruiti soprattutto nei loro risvolti giudiziari [4], andrebbero analizzati con maggiore attenzione in rapporto agli snodi sociali e politici ed alla loro incidenza sul tessuto della società civile e sull'ideologia del partito socialista e delle classi lavoratrici. Ma non è il luogo per soffermarsi sul loro svolgimento cronachistico, se non per individuarne il punto d'avvio di una crisi generalizzata che investe molecolarmente le strutture e gli uomini dell'esile organizzazione socialista nell'intera provincia. Il repentino scoppio delle rivolte popolari — certo non giunte del tutto inattese — e la risposta repressiva delle autorità — anch'essa largamente prevedibile — contribuirono ad accrescere il disorientamento e la confusione dei quadri socialisti che si videro improvvisamente proiettati nell'epicentro di un *sisma* politico-sociale, da essi non provocato scientemente, ma del quale erano chiamati ad assumere le pesanti responsabilità in sede politica e giudiziaria [5]. Dinanzi all'asprezza della risposta delle classi dominanti — che parve addirittura voler stravolgere e modificare l'assetto costituzionale e istituzionale dello Stato [6] — persino un dirigente della fibra politica di Turati si abbandona, per qualche tempo, al vagheggiamento di un ritorno a vita privata. Per ben due volte — scrivendo dal carcere di Milano alla sua compagna Anna Kuliscioff, anch'essa ivi detenuta — egli confesserà: « Questo episodio è uno svolto nella vita. Per un vago istinto di dovere si finisce per soffrire e far soffrire troppo. *À quoi bon?* » [7]. Se l'inattesa carcerazione, connessa agli episodi milanesi del

---

[3] Sulla crisi di fine secolo esiste, ormai, una copiosa letteratura storica che non si può qui richiamare per intero; cfr., pertanto, le opere più significative sotto il profilo politico e storiografico: N. COLAJANNI, *L'Italia del 1898. Tumulti e reazione*, a c. di B. BIRAL, Universale Economica, Milano, 1951; R. COLAPIETRA, *Il Novantotto. La crisi politica di fine secolo (1896-1900)*, Ed. Avanti!, Milano-Roma, 1959; P. VALERA, *Le terribili giornate del maggio '98*, a c. di G. GHIDETTI, De Donato, Bari, 1973; U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia: 1896-1900*, Feltrinelli, Milano, 1975. Per un orientamento generale sugli studi in materia, cfr. l'assai utile e vasta rassegna di A. CANEVARO, *I moti del 1898*, in « Clio », 1972, n. 2-3.

[4] Cfr. C. TORTORA, *I tumulti del 1898 in Terra di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXI (1968), Fasc. I-IV, pp. 270-85.

[5] Anche se assai invecchiato, ed opera più di un militante appassionato che di storico, rende assai bene il clima di « caccia al socialista » da parte della opinione pubblica moderata e conservatrice e dei Tribunali militari e ordinari, il vol. di A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia*, Ed. Riuniti, Roma, 1966, pp. 307-39 (ed. fuori comm.).

[6] È la tesi di fondo dell'ampio e illuminante contributo di U. LEVRA, *Il colpo di stato della borghesia* cit.; ma si v., pure, le considerazioni di C. GHISALBERTI, *Storia costituzionale d'Italia 1848-1949*, Laterza, Bari, 1974, pp. 248-59.

[7] V. la lettera di Filippo TURATI ad Anna KULISCIOFF del 3 giugno 1898, in

maggio, riusciva a produrre tanto sgomento ed una tentazione totalmente *rinunciataria* in uno dei padri storici del socialismo italiano, è facile immaginare quali effetti di disgregazione e di rinuncia causano gli arresti ed i processi susseguitisi ai tumultuosi avvenimenti di Bari [8], Molfetta [9] e Minervino [10]. La mano ferrea del generale Pelloux — che dal 4 maggio regge la prefettura di Bari, con pieni poteri civili e militari — non costituiva certo un incoraggiamento per i pochi esponenti superstiti del socialismo barese, vigilati con accanimento dalla polizia e ridotti al silenzio politico dalla soppressione dei rari giornali radicali e socialisti che allora si stampavano in Puglia [11]. Un senso d'impotenza e di sconcerto pervadeva chi — per linea politica, o per incapacità d'azione — avvertiva di essere *vittima*, più che responsabile degli atti di collera popolare sviluppatisi, anche nel Barese, per la gravissima crisi economica e per il rincaro dei generi alimentari di largo consumo. Sta di fatto che — come ho ricordato di recente [12] — ovunque in Puglia i dirigenti e militanti socialisti

---

F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio I: 1898-99*, raccolto da A. SCHIAVI e a c. di F. PEDONE, Einaudi, Torino, 1977, p. 7. Gli stessi concetti il deputato socialista ribadirà nella successiva lettera dell'8 giugno (*ivi*, p. 8) alla sua compagna: « Te lo dicevo già: questo triste inatteso episodio sarà uno *stralcio* nella mia vita. Non vivrò ormai che per gli studi e per voi e sarò e saremo felici ». Se, com'è ovvio, sulla tendenza di TURATI alla *privatizzazione* pesavano il mese già trascorso in carcere ed il suo primo disorientamento, nondimeno sussiste — a mio avviso — la forte emblematicità delle sue parole.

8 Sui tumulti baresi dell'aprile, oltre a C. TORTORA, *I tumulti del 1898* cit., p. 272, per maggiori particolari, cfr. G. RE DAVID, *Relazione sulle conseguenze dei disordini del 27 aprile 1898*, Tip. Corriere delle Puglie, Bari, s.a. (1898), pp. 33.

9 Cfr. C. TORTORA, *I moti del 1898* cit., p. 273; ma, soprattutto, v. ARCHIVIO DI STATO - SEZ. di TRANI (A.S.T.), *Processo per i tumulti avvenuti a Molfetta il 1° maggio 1898*, Fascio 329, fasc. I-IV.

10 Oltre al velenoso *pamphlet* antisocialista di A. PANARELLI, *Minervino ed il 1° maggio*, Tip. Ed. Paulicelli, Canosa, 1898, pp. 36 e a C. TORTORA, *I moti del 1898* cit., pp. 273-4, v. A.S.T., *Processo per i tumulti avvenuti in Minervino il 1° maggio 1898*, Fascio 106, fasc. I-V. L'inesplicabile, ma totale assenza presso l'ARCHIVIO DI STATO di BARI degli importanti Fondi di *Prefettura, Gabinetto* e *Spirito pubblico* per gli anni 1898-1901 rendono più prezioso l'obbligato ricorso alla pubblicistica e alla stampa periodica di quegli anni per ricostruirne le vicende. In realtà, la lacuna archivistica segnalata concerne addirittura l'intero decennio 1892-1902.

11 Per « ragioni di ordine pubblico » sono costrette ad interrompere le pubblicazioni le seguenti testate: « Democrazia » (La); « Foglietto » (Il); « Gazzetta Amministrativa » (La); « Sordello »; « Sorgete! »; « Spartaco »; « Vigilia » (La). In proposito, v. *Bibliografia socialista pugliese (1890-1900)*, a c. di E. MAZZOCCOLI, in *Appendice* a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero e altri scritti*, a c. e con *Introduzione* di M. SPAGNOLETTI, Edipuglia, Bari, 1979, pp. 92-106.

12 Cfr. sul quotidiano « Puglia », a. I, nn. 7 (23 giugno), 13 (30 giugno), 19 (7 luglio) e 31 (21 luglio 1979) le mie rapide riflessioni sugli avvenimenti ed il significato complessivo dei moti pugliesi del 1898, anche in relazione ai loro influssi sulle organizzazioni socialiste.

si vedono processati e additati all'opinione pubblica quali principali « istigatori all'odio tra le classi sociali », o mandanti dei fatti di sangue. In questo quadro le iniziative di mobilitazione sociale e di direzione politica faticosamente intraprese dagli sparuti gruppi socialisti di Terra di Bari tra il 1892 e il 1897 [13], non solo vengono rarefacendosi molto rapidamente, ma si dissolvono nell'ambito del processo di « controrivoluzione preventiva », che investe e segna la storia del movimento operaio in tutto il Paese. Turati, in una sua lettera del novembre 1898 alla madre, coglie e sottolinea con grande lucidità la strategia dei gruppi conservatori, che « infieriscono coi processi e fanno scappare tutti gli amici. E così, si procurano la quiete » [14]. Assai emblematico, sotto questo profilo, appare quel che il glorioso organo della Democrazia Pugliese « Spartaco » afferma in un suo articolo sul *27 aprile 1898 a Bari*: « Se gli ignoranti ed i malvagi, che si annidano e preponderano nelle classi dirigenti, hanno pur tentato di dare la colpa a sobillamenti socialisti o a maneggi della opposizione, badiamo che gli avvenimenti si impongono ai socialisti stessi e alla opposizione comunale, perché gli uni e l'altra, ne sono rimasti, più che soddisfatti, sorpresi dalle esigenze incalzanti. Per noi, i socialisti a Bari non contano un puro nulla, hanno bisogno di molto altro tempo per essere un'ombra qualsiasi di partito organico: la loro propaganda non è capita e non arriva alle masse » [15]. Con identica icastica chiarezza, nel numero successivo, il settimanale ribadisce che « fu la fame, non altro che la fame, la cattiva consigliera della sommossa rabbiosa del 27 aprile », stigmatizzando l'azione del governo centrale che « mentre da una parte è spinto ad adottare i più intempestivi e anarchici provvedimenti, dall'altra ha pensato di asserragliarsi dietro la sciabola » [16]. Non si tratta di un tentativo più o meno coperto di mescolamento delle carte, per offrire un alibi al movimento socialista barese: lo « Spartaco » coglie e registra lucidamente soltanto il dato reale dell'estraneità del partito al ribellismo delle affamate masse popolari, pur se enfatizza ed accentua troppo pesantemente — per ragioni di contrapposizione ideologica — l'incapacità socialista a stabilire un rapporto con la circostante società civile e con le plebi cittadine e rurali. In realtà, il socialismo barese già in quegli ultimi anni tormentati della fine del secolo aveva operato una netta divaricazione in campo ideologico tra « spirito rivoluzionario » e « spirito della rivolta », ponendosi, così, al riparo dal pe-

---

[13] Nella deplorevole assenza di una storia del partito socialista a livello provinciale e regionale, devo rinviare alle mie concise note in proposito: *I Socialisti e Giovanni Bovio*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXIX (1976), Fasc. I-IV, pp. 327-31 e *Introduzione* a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero* cit., pp. XLV-LIII. Neppure il breve e recente scritto di E. CORVAGLIA (*Dall'Unità alla I guerra mondiale*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, vol. II, *Età moderna e contemporanea*, Adda Ed., Bari, 1979, pp. 135-48) colma, anche parzialmente, il vuoto della storiografia regionale sul movimento operaio e socialista nell'ultimo decennio del XIX secolo.

[14] V. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio I: 1898-99* cit., p. 134.

[15] « Spartaco », *Organo della Democrazia Pugliese*, a. XIII, n. 11, 1° maggio 1898.

[16] « Spartaco », a. XIII, n. 12, 8 maggio 1898.

sante giudizio critico espresso da Anna Kuliscioff qualche anno più tardi [17]. Non a torto, perciò, la risorta « Democrazia » — in una lettera aperta al Ministro Guardasigilli — individuava la sostanza del meccanismo repressivo messo in moto dal governo anche nella regione pugliese. Dopo aver deplorato gli arresti in massa e le misure illiberali, quasi da stato d'assedio, il settimanale tranese precisava: « ...si è manomesso il diritto di associazione, facendo sciogliere innocui sodalizi costituitisi *solo* per combattere la corruzione elettorale, su cui bande di cointeressati basano i loro *abusi di potere*... Si è profanato il santuario delle case di onesti cittadini, si sono violentati i loro segreti epistolari... si sono tentati, da volgari cantastorie di polizia, di simulare reati contro l'ordine » [18]. La diagnosi del periodico coglie nel segno: dopo l'arrivo del Pelloux, oltre agli arrestati e processati per i fatti di Bari, Molfetta e Minervino, più di 500 persone sono imprigionate quali « elementi perturbatori » [19]. Le sommosse del maggio '98 producono — in tutta l'Italia — lunghi strascichi e notevoli conseguenze sul piano giudiziario e processuale e particolarmente nella sfera del difficoltoso ed incerto ritorno alla normalità democratica e costituzionale. A non tener conto del notevole peso negativo che sull'organizzazione socialista provinciale e regionale esercitavano le non brevi peripezie in tribunale di Carmine Giorgio [20] e Canio Musacchio [21] — per fare

---

17 In una brevissima lettera a Filippo TURATI dell'8 agosto 1901 la socialista « vergine bionda » scrive con concisa durezza: « Labriola fa una grande confusione fra lo spirito rivoluzionario e lo spirito della rivolta. Si capisce che le masse meridionali, analfabete, in condizioni come fu la *jacquerie* francese e come i contadini in Francia alla fine del secolo XVIII, non abbiano altra arma che la rivolta e Labriola subisce il suo ambiente, ma è miope ed unilaterale se vuole imporre anche a noi, regioni più civili, questi metodi arretrati ». V. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio II: 1900-1909*, t. 1, Einaudi, Torino, 1977, p. 62.

18 « La Democrazia », a. III, n. 1, 9 giugno 1898.

19 Cfr. « Spartaco », a. XIII, n. 12 cit.

20 Carmine GIORGIO (1861-1943), fornaio panettiere di Minervino Murge e organizzatore del locale movimento proletario e contadino, era stato imputato quale principale promotore della sommossa minervinese del 1° maggio. La Sezione di Accusa lo ritenne — nella sua sentenza di rinvio a giudizio — responsabile, insieme al concittadino Filippo CALABRESE, di aver istigato e cooperato « a suscitare la guerra civile e a portare il saccheggio e la strage in una città del Regno, con la circostanza che l'intento fu conseguito » (A.S.T., *Processo di Minervino* cit., Fascio 104, fasc. V, f. 35). Successivamente prosciolto da questa accusa « per non provata reità » dalla Corte d'Assise di Trani (A.S.T., *Sentenze Corte d'Assise*, vol. 22, sent. n. 14), fu implicato nel processo per l'omicidio del mugnaio minervinese Battista BARLETTA avvenuto lo stesso 1° maggio. In seguito alla nuova imputazione venne condannato, il 30 dicembre 1899, a 7 anni e 6 mesi di reclusione (A.S.T., *Sentenze Corte d'Assise*, vol. 22, sent. n. 40). Graziato nel 1901, il GIORGIO rientrò in Minervino, ove riprese il suo posto di combattimento nelle file dell'organizzazione socialista.

21 Canio MUSACCHIO (1866-1909), avvocato di Gravina di Puglia e tra i primi apostoli della nuova idea in Puglia, « pura fibra di organizzatore » secondo A. ANGIOLINI

qualche nome — la stessa situazione di eccezionalità politico-istituzionale, con le conseguenti manomissioni dei pur ristretti ambiti di libertà sanciti dallo Statuto, rendono oltremodo disagevole e contraddittoria l'azione del partito in Terra di Bari. La situazione generale del rapporto tra il socialismo e le masse — già assai debole prima della svolta reazionaria — non vi consente la medesima ripresa rapida e sicura di altre regioni [22]. Le ristrettezze e difficoltà, in cui si dibatte la stampa democratica e socialisteggiante, accrescono il disagio e l'angustia di una possibile ricucitura del rapporto tra i socialisti e strati popolari più o meno vasti, a dispetto della tradizione di vitalità politica e di progressismo ideologico, caratteristica — sin dai primissimi anni postunitari — degli importanti e popolosi centri del Barese [23]. In questo contesto si collocano i ripetuti interventi di repubblicani e socialisti sul tema della libertà di stampa e, più in generale, di tutte le garanzie democratiche, che non ricalcano meccanicamente la battaglia complessiva in atto nel Paese. Tipica, in tal senso, si presenta la campagna di stampa, condotta nell'ottobre 1898 dal neonato settimanale tranese « Guerin Meschino », per denunciare le misure illiberali delle autorità locali e nazionali. Stigmatizzato « l'arbitrio che in Trani si va consumando su quella *libertà di stampa* sancita dallo Statuto », esso coraggiosamente prosegue: « Ma se si è premeditato di sopprimere totalmente un giornale, è atto di poca lealtà politica... I Borboni erano più leali nelle loro repressioni, ciò ci limitiamo a dire... Trani città civile, non soffre violenze né in basso né in alto: non soffre agguati e cospirazioni faziose e arbitrî di violatori di

---

(*Socialismo e socialisti in Italia* cit., p. 353), per molti anni membro della Direzione nazionale del Partito Socialista e dell'Esecutivo provinciale barese, era stato arrestato nel maggio 1898. Accusato di essere il maggior istigatore dei tumulti di Minervino, riuscì a dimostrare la falsità e tendenziosità dell'accusa e venne prosciolto (A.S.T., *Sentenze Corte d'Assise*, vol. 22, sent. n. 14). Su questa eminente e purtroppo mal nota figura di agitatore ed organizzatore socialista, cfr. « La Scuriada », *Numero unico dei socialisti di Gravina*, 25 dicembre 1905; « La Conquista », *Settimanale socialista di Terra di Bari*, 21 novembre 1909 (interamente dedicato al MUSACCHIO); « Per Canio Musacchio », *Numero Unico*, 2 aprile 1911; MEMOR, *Canio Musacchio, apostolo del Socialismo*, in « Puglia Nuova », marzo 1956; C. COLELLA, *Nel cinquantenario della morte di Canio Musacchio*, Laterza e Polo, Bari, 1959.

22 V. le considerazioni che, in tale prospettiva, svolge M. PUNZO, *Le elezioni amministrative milanesi del 1899*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LXIV, Fasc. II (aprile-giugno 1977), pp. 161-202. D'altra parte, è noto come nelle elezioni suppletive nel V Collegio di Milano, TURATI — ancora detenuto a Pallanza — viene rieletto plebiscitariamente, riportando 4364 voti su un totale di 4.463 elettori. In proposito cfr., anche, F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio I: 1898-99* cit., pp. 509-27.

23 Sulla tradizione radicaldemocratica, anarchica e socialista di Terra di Bari rinvio ai miei: *Riflessi del dibattito ideologico sull'azione degli anarchici pugliesi (1874-1884)*, in « Archivio Storico Pugliese », a. XXXI (1978), Fasc. I-IV, pp. 295-335; *Lettere di Giovanni Bovio al fratello Gennaro (1878-1892)*, in « Le Tout Rome », a. XXX, n. 1 (aprile 1979), pp. 15 ss. e *Introduzione* a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero* cit., pp. XIII-LIII.

leggi » [24]. Sulla stessa tematica, ma con tono più discorsivo, Giacinto Francia scrive sul numero successivo: « In uno Stato veramente libero la discussione dei criteri di governo non solo dev'essere permessa, ma altamente garantita; poiché è con la vigilanza assidua dell'opinione pubblica, che i depositari del potere possono non cadere in certi errori nascosti; la discussione non mina, ma fortifica il principio di autorità; dispogliandolo di un pericoloso autoritarismo, ed illuminandolo ed assicurandolo del consenso cittadino » [25]. L'esigenza del ripristino della legalità statutaria e delle pur anguste libertà borghesi — fortemente sentita — è presente nelle riflessioni e nelle aspirazioni di vasti strati della piccola e media borghesia urbana e degli intellettuali gravitanti nell'orbita della democrazia radicale e del socialismo pugliesi e baresi. Se ne rende interprete — pur con una punta di giustificato pessimismo — il combattivo settimanale « Spartaco », che riprende con il 1° gennaio 1899 le sue pubblicazioni, dopo la forzata interruzione subita l'anno precedente [26]. L'articolo di fondo del primo numero — sintomaticamente intitolato *Anno nuovo e Politica vecchia* — afferma con estrema chiarezza: « Riprendendo le nostre pubblicazioni, poco o nulla abbiamo ad augurarci dell'ordine politico che affligge l'Italia nostra. Ecco perché, con le nuove lotte che ci aspettano, nell'anno nuovo, la politica italiana continuerà ad essere quella che ha rovinato sinora l'Italia » [27]. L'organo radicale pugliese non vuol sottrarsi, peraltro, alla difficile battaglia politica in difesa delle libertà civili e, invocando una completa amnistia, con coraggio quasi temerario, apostrofa il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno: « Solo anime torve ed incoscienti come Pelloux, possono essere sorde alle voci chiare e vive di un popolo intero. Ma i Pelloux spariscono, senza rimpianti di sorta, e i martiri son sempre desti. *Avanti* dunque, *sempre Spartaco*, e sia la nuova parola di *Spartaco* rivendicazione anche della coscienza barese » [28]. Il settimanale ritornerà ancora, nei numeri seguenti, sulla richiesta di una generalizzata amnistia [29] ed avrà parole dure e sdegnose contro il comportamento della magistratura: « Non possiamo non deplorare — scrive nel febbraio 1899 — che il governo osa impunemente trattare le Puglie come la Beozia mandando più facilmente tra noi che altrove teste disfatte e animi ser-

---

[24] « Guerin Meschino », a. I, n. 1, 3 ottobre 1898.

[25] G. FRANCIA, *Per la legge*, in « Guerin Meschino », a. I, n. 2, 16 ottobre 1898. Sulla veneranda figura del FRANCIA (1865-1956) — avvocato, pubblicista, scrittore e uomo politico — che ancora attende il suo biografo, cfr. la disamina letteraria di F. CUTINELLI, in « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », vol. XVIII, n. 1, gennaio 1901 e l'opuscoletto di G. PANSINI, *Giacinto Francia sindaco di Trani. Profilo*, Vecchi Ed., Trani, 1947.

[26] Il provvedimento di « soppressione » colpisce lo « Spartaco » presumibilmente nell'ultima decade di maggio: l'ultimo numero pubblicato nell'anno è, infatti, quello del 22 maggio 1898 (a. XIII, n. 13).

[27] « Spartaco », a. XIV, n. 1, 1° gennaio 1899.

[28] *Ibidem*.

[29] Cfr. *Per la amnistia*, in « Spartaco », a. XIV, n. 3, 22 gennaio 1899 e G. BOVIO, *Per l'amnistia*, in « Spartaco », a. XIV, n. 4, 6 febbraio 1899.

vili di magistrati »[30]. Poche settimane più tardi, il foglio progressista — giunto tra molte sospensioni e sequestri al suo quattordicesimo anno di vita — cessa definitivamente le pubblicazioni[31]; ma ne raccoglie la tradizione di lotta democratica, proiettandola in un più organico ed incisivo collegamento con gli ideali socialisti e con il potenziale di rinnovamento sociale espresso dalle masse *baresi*, la « Puglia del Popolo »[32], sorta qualche mese prima, all'inizio del 1899. Il periodico, dichiaratamente socialista, consente di comprendere a fondo il carattere della revisione critica ed autocritica che — sulla scorta della dura lezione di fine secolo — sta attraversando il movimento dei lavoratori anche nella provincia di Bari. Un corsivo, pubblicato nel settembre del '99, proprio in tale prospettiva perentoriamente invita i lavoratori ad una severa riflessione: « A che serve — domanda retoricamente il settimanale — piagnucolare tutto l'anno sulle vostre tristi condizioni, a che serve imprecare contro le imposte, maledire la politica nefasta degli uomini che dispongono della vostra sostanza, dei vostri beni, delle vostre libertà? A che serve? *Fatevi elettori*! Pensate che dipende essenzialmente da voi il dar un buon indirizzo alla cosa pubblica, che dipende esclusivamente da voi il far sì che un pessimo stato di cose volga al bene. Fatevi elettori! È un diritto che avete e del quale dovete valervi e farlo servire al momento opportuno. Non basta maledire e bestemmiare, bisogna anzitutto e soprattutto lottare. La bestemmia è vuota e sterile, la lotta soltanto è fruttifera... Ricordate che tutta la propaganda fatta non ha alcun effetto se ad essa non corrispondono i fatti. Noi abbiamo un bell'essere socialisti, ma non possiamo mutare lo stato attuale delle cose se ciascuno di noi non conta effettivamente per uno »[33]. Il passo meritava completa citazione per la sua forte significatività: dopo una lunga stagione di ribellismo anarcoide è tempo per le masse pugliesi di imboccare una strada nuova ed assai più proficua, idonea a far uscire il movimento operaio dalla sua situazione di minorità e di subalternità. Il partito socialista intende, nel contempo, farsi carico di tutta un'opera di propaganda ideologica e di educazione civile tra le plebi cittadine e rurali, al fine di modificare e trasformare quel che nella

---

30 Cfr. *La magistratura pugliese, ibidem.*

31 « Spartaco » conclude il suo quattordicennio di vita con il numero del 5 aprile 1899 (a. XIV, n. 9). In precedenza gli era stato sequestrato il n. del 23 febbraio (a. XIV, n. 5) per l'articolo di M. R. IMBRIANI, *Alleanze Antinazionali*, in cui si censurava la Triplice intesa con gli imperi germanico ed austroungarico, facendone risalire la responsabilità al re (v., in proposito, *Sequestro Diffamante?*, in « Spartaco », a. XIV, n. 6, 10 marzo '99).

32 V. « La Puglia del Popolo », *Difesa settimanale dei lavoratori*, a. I, n. 1, 15 gennaio 1899. Il lungo motto di testata — presente sin dal primo numero — merita d'essere riportato per intiero per la sua peculiare significanza: « *La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà: perciò noi predichiamo non l'odio alle persone e alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che, a base dell'umano consorzio, ponga la proprietà collettiva* ».

33 *Fatevi elettori!*, in « La Puglia del Popolo », a. I, n. 37, 24 settembre 1899.

coscienza ormai diffusa costituisce un « topos »: la inseparabilità, cioè, di *odio di classe* e *socialismo*. L'appello pressante rivolto ai lavoratori ad acquisire al più presto il diritto di voto non vuol essere, semplicisticamente, un mezzo per aumentare gli scarsissimi suffragi nella provincia. Nel motto di testata del nuovo foglio socialista si chiarisce assai bene l'intento complessivo e strategico che si vuole assegnare all'intero movimento di classe: « *Noi predichiamo non l'odio alle persone e alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell'umano consorzio, ponga la proprietà collettiva* » [34]. Vi emerge con sufficiente limpidezza l'obiettivo propostosi dai socialisti baresi, interessati simmetricamente ad esorcizzare ogni ipotesi di *jacquerie* contadina ed a far coincidere pragmaticamente la lotta « fruttifera » con l'esercizio del diritto di voto e l'azione riformatrice. Si cerca di rispondere così, in positivo, ad alcune delle esigenze più pressanti delle masse popolari e dei ceti medi progressisti delle città e delle campagne, togliendo spazio anche al tradizionale rapporto elettoralistico con gli uomini e le organizzazioni radicali della provincia. La conquista di un autonomo ruolo e di una capacità originale di intervento nella realtà sociale e politica tende a ritradursi, con naturalezza, nell'impossessamento di una linea privilegiante alcuni dei temi cari all'evoluzionismo socialista europeo, legato all'elaborazione secondinternazionalistica. La massiccia eredità del democraticismo radicale, che, per lungo tempo, ha egemonizzato in Puglia il movimento operaio [35], spinge potentemente — per parte sua — su questa stessa via, contribuendo a sviluppare una profonda autocritica a proposito degli errori del passato ed a rendere emergente una tattica di espansione elettoralistica. Per la Puglia e la Terra di Bari non esistono difficoltà a raccogliere e dilatare le spinte omogenee che, anche a livello nazionale, si vanno affermando all'interno del P.S.I. Non per caso, alla battaglia quasi di *routine* per scongiurare i provvedimenti illiberali connessi alla legislazione sul domicilio coatto [36], la « Puglia del Popolo » accompagna una attenta e convinta ricezione di quanto l'organo centrale del partito sostiene a proposito della prova elettorale amministrativa. La posizione del periodico socialista bitontino è assai netta: « In questi giorni l'*Avanti!* ha pubblicato una nota di tutti i consiglieri socialisti comunali e provinciali sparsi nelle varie regioni d'Italia. È inutile rilevare come l'Italia meridionale occupi l'ultimo posto nella classificazione per la mancanza di educazione alla lotta politica ed economica: mancanza la quale ci tiene in un grado d'inferiorità abbastanza deplorevole » [37]. La severa autocritica dei socialisti baresi si inquadra in quel risveglio politico ed organizzativo rappresentato — dopo la

---

34 V., *supra*, nota 32.

35 Al riguardo, v. la mia *Introduzione* a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero* cit., soprattutto pp. XLV ss., ove ho sinteticamente documentato il complesso processo di transizione dal radicalismo al socialismo nella Puglia barese.

36 V. *Contro il domicilio coatto*, in « La Puglia del Popolo », a. I, n. 37 cit.

37 *I consiglieri socialisti in Italia*, in « La Puglia del Popolo », a. I, n. 45, 19 novembre 1899.

forzata stasi dell'anno precedente — dagli importanti successi riportati nelle elezioni amministrative del giugno-luglio 1899 a Milano, Pavia, Firenze ed in molti altri centri. L'eccezionale rilievo politico assunto dalla tornata elettorale, nel momento in cui la reazione imperversa ancora duramente nei tribunali e in parlamento, e l'enorme valore delle posizioni socialiste e radicali nella lunga battaglia per sconfiggere il disegno reazionario, sono ormai evidenziati dalla storiografia nazionale [38]. Ben si comprende, quindi, il senso di insoddisfazione dei dirigenti pugliesi per aver mancato in modo abbastanza clamoroso al grande appuntamento di lotta popolare dell'estate '99, quando l'intero Paese parve pronunciarsi contro le scelte liberticide del governo. Ma, più in particolare, la denuncia della inferiorità barese e meridionale trova il suo risvolto positivo in una nuova capacità di orientamento politico e di adesione a quei processi di « ammodernamento » tattico del socialismo italiano, sboccati l'anno seguente nell'elaborazione ed accettazione del cosiddetto « programma minimo » al Congresso di Roma. Svoltosi nella Capitale dall'8 all'11 settembre, prevalse nettamente in quest'occasione la linea *autonomistica* turatiana, contraria al vecchio tentativo di sintesi tra programma massimo e programma minimo sostenuto, sin dal Congresso di Firenze, dall'*intransigente* Arturo Labriola sulla scorta del tedesco « Programma di Erfurt » [39]. Tra la so-

---

[38] Cfr. L. VALIANI, *Questioni di Storia del Socialismo*, n. ed., Einaudi, Torino, 1975, p. 107 e A. M. ISASTIA, *L'ostruzionismo parlamentare di fine secolo*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LXIV, Fasc. IV (ottobre-dicembre 1977), pp. 418-48.

[39] V. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del P.S.I.: 1892-1921*, Laterza, Bari, 1969, pp. 82-3 e G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel Partito Socialista Italiano*, Marsilio, Padova, 1968, pp. 68-74. Il testo del programma erfurtiano (*Programm der Sozialdemokratischen Partei Deutschlands. Erfurter Programm*) si può leggere integralmente in *Revolutionäre deutsche Parteiprogramme*, a c. di R. BERTHOL e E. DIEHL, Berlin, 1964, S. 82-4. Una traduzione italiana, abbastanza corretta, è in *Programmi e statuti socialisti 1890-1903*, a c. di F. ANDREUCCI, La Nuova Italia, Firenze, 1974, pp. 17-21. Stranamente F. LIVORSI, nella sua *Introduzione* recente a F. TURATI, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia. Scritti politici 1878-1932*, Feltrinelli, Milano, 1979, p. XXIX parla, in proposito, di adesione labriolana alla « engelsiana piattaforma di Erfurt ». Ciò pare francamente inspiegabile, poiché — come è noto — l'*Erfurter Programm* fu scritto a due mani, per la prima e la seconda pare, rispettivamente da Karl KAUTSKY e E. BERNSTEIN; ENGELS non vi ebbe parte diretta, se non per le sue critiche — contenute in una notissima lettera a KAUTSKY del 19 giugno 1891 — al progetto di programma, stilato in prima istanza da Karl LIEBKNECHT e rivisto da August BEBEL. Questa lettera — che venne pubblicata solo dieci anni più tardi nella « Neue Zeit » (a. XX, vol. I, 1901-2) — fu esaminata ed utilizzata largamente da V. I. LENIN (*Stato e rivoluzione*, Trad. it. di E. FERRERO, Samonà e Savelli, Roma, 1972, pp. 78-86) proprio in funzione anti-opportunista. Una traduzione italiana del documento engelsiano — con il titolo *Per la critica del progetto di programma del Partito Socialdemocratico - 1891* — è apparsa, a cura di E. RAGIONIERI, in « Critica marxista », a. I (1963), n. 3, pp. 118 ss. Altrove, lo stesso E. RAGIONIERI evidenzierà come le critiche engelsiane furono « soltanto in parte ascol-

stanziale sospensione di giudizio sulla questione del programma minimo deliberata al Congresso di Bologna nel 1897 [40], e la sua discussione ed approvazione all'assise romana corrono tre anni densissimi di avvenimenti ed esperienze per il socialismo italiano. La polemica ancora assai vibrante nei primi mesi del 1898, alimentata in maniera vivace anche dal « rivoluzionarismo » del giovane Salvemini [41], al VI Congresso scompare e lo « sbozzo » di programma minimo insieme all'ordine del giorno di sostegno presentati da Turati, Treves e Sambucco vengono approvati « ad unanimità meno un voto » [42], quasi senza opposizione. Nell'impossibilità di delineare qui compiutamente financo gli elementi più importanti di questo famosissimo programma e degli altri deliberati congressuali, basterà ricordare che, respinta ogni forma di intransigenza elettorale, approvata — di fatto — la piena autonomia delle organizzazioni locali e ridotta fortemente se non addirittura vanificata la funzione politica della Direzione, si realizza ora una profonda svolta in senso revisionista e riformista della strategia del Partito Socialista [43]. E, mentre in campo nazionale si sollevano perplessità sulla sostanza della metodologia politica emersa a Roma, persino con interventi su organi di partito stranieri, paventando soprattutto il principio dell'*autonomia* fatto proprio dal Congresso [44], in Puglia l'accettazione convinta dei deliberati congressuali assume praticamente caratteri di unanimità. Tanto la Capitanata [45] che Terra di Bari valutano positivamente le nuove potenzialità di espansione politica offerte da una tattica meno esclusivistica ed intransigente nei confronti dei cosiddetti « partiti affini » e rivolta a prospettare concrete riforme politico-sociali ed economiche, idonee a risollevare le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e contadine. A meno

---

tate » dai dirigenti della socialdemocrazia tedesca, interessati ad approvare quel documento erfurtiano che segnerà il ritorno alla vita legale del loro partito (*Il marxismo e l'Internazionale. Studi di storia del marxismo*, Ed. Riuniti, Roma, 1968, p. 159).

40 Cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* cit., p. 82.

41 G. SALVEMINI, nell'aprile del 1898, esprimeva critiche severe sulla possibilità di divaricare programma massimo e minimo, in quanto « il *metodo* che... guida nella escogitazione delle riforme immediate non è diverso oggi da quello che sarà il giorno in cui (i socialisti) invece di essere all'opposizione *saranno* al governo ». Il programma dei socialisti, peraltro, — a suo dire — non « esiste, *diviene* » secondo le specifiche condizioni della lotta di classe. V. TRAVET, *Contributo alla riforma del programma minimo*, in « Critica Sociale », a. VIII, n. 8, 16 aprile 1898, pp. 118-19.

42 Cfr. PARTITO SOCIALISTA ITALIANO, *Rendiconto del VI Congresso Nazionale (Roma, 8-9-10-11 settembre 1900). Pubblicazione della Direzione del Partito*, Libreria Socialista Italiana, Roma, 1901, p. 132.

43 Cfr. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* cit., pp. 93-8 e G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari* cit., pp. 65-76.

44 V. l'interessante articolo della compagna di Giovanni LERDA, ODA OLBERG, *Der Parteitag der italienischen Sozialisten*, in « Die Neue Zeit », a. XIX (1900-1901), Bd. 1, S. 48-55.

45 Cfr. R. MASCOLO, *Domenico Fioritto e il movimento socialista in Capitanata*, Foggia, 1978, p. 37.

di una settimana dalla conclusione dei lavori dell'assise romana, Giacinto Francia — che vi aveva partecipato in veste di delegato — ne inizia un ampio resoconto sul settimanale tranese « Baiardo », sforzandosi di enuclearne la sostanza midollare. L'avvocato socialista di Trani definisce, le sue, « semplici impressioni », stante la necessità di « digerire, per qualche settimana, quello che quattro sedute, vibranti di idee, dense di cose, hanno traversato il cervello ». In realtà, ripercorso brevemente il significato dei precedenti Congressi di Genova, Reggio Emilia, Parma, Firenze e Bologna, l'articolista prospetta la sua valutazione: « Ma ora che il paese ha triplicate le file, come risposta alle recidive reazionarie, i socialisti sentono il dovere di iniziare un'opera di affermazione positiva presentando leggi organiche sociali. Perciò il congresso ha quasi risoluto il problema della sua organizzazione politica ed economica, completantesi in un programma minimo più evoluto e preciso, in un'azione del partito socialista nei comuni, nelle leggi garantenti i principali dritti delle classi lavoratrici » [46]. Per il Francia, il nesso tra la svolta intervenuta al VI Congresso del P.S.I. e l'esperienza storica degli ultimi due anni di provvedimenti illiberali e di repressioni risulta addirittura palmare: « l'ideale socialista in Italia — constata — è stato corroborato dal cozzo, dalla reazione, acquistando, nella ginnastica delle persecuzioni, una ossatura robusta, una serietà di propositi, lungi dalle epilettiche irruenze degli organismi esauriti ed anemici » [47]. La conclusione del brano esprime con estrema simmetricità l'orientamento del tranese e dei dirigenti socialisti provinciali a favore del nuovo corso revisionistico, se è vero che in essa implicitamente si qualificano le posizioni degli intransigenti come « epilettiche irruenze ». In tale positiva ricezione del « riformismo », grande rilievo assumono anche le riflessioni dedicate all'approfondimento della situazione pugliese e meridionale e dei problemi connessi alla ritraduzione, nella regione, delle nuove tematiche politiche scaturite dal dibattito congressuale. Francia non ha dubbi sullo stato di « minorità » del partito nel Mezzogiorno, soprattutto in rapporto alle più mature ed avanzate esperienze del movimento nel Nord del Paese, ed affaccia una prudente critica di ogni tendenza univocamente operaistica. Se, secondo lui, è certo buon segno che le Puglie « hanno mandato degli operai » al Congresso, i quali sono andati « personalmente a tutelare i loro diritti nell'assemblea più sinceramente popolare », resta il fatto del « confronto rattristante per noi dello stato psichico delle classi intellettuali del Sud con quelle del Nord. Se bisogna redimere le classi popolari, da noi bisogna redimere anche le classi intellettuali » [48]. Tali considerazioni si spiegano, naturalmente, nell'ambito della realtà del socialismo pugliese e barese, della sua composizione sociale ancora in larga misura piccolo-borghese, specie nei gruppi dirigenti e militanti più attivi. Si comprendono,

---

[46] G. FRANCIA, *Il VI Congresso dei socialisti a Roma*, in « Baiardo », a. I, n. 13, 16 settembre 1900.

[47] *Ibidem*. Il resoconto continuò, per altre tre puntate, sullo stesso periodo: v. « Baiardo », a. I, nn. 14 (23 settembre), 16 (8 ottobre) e 17 (18 ottobre 1900).

[48] G. FRANCIA, *Il VI Congresso dei socialisti a Roma*, in « Baiardo », a. I, n. 17, 18 ottobre 1900.

così, anche le preoccupazioni, manifestate dal socialista tranese, a proposito dell'urgenza di prendere finalmente coscienza che il socialismo « risolverà non solo la questione vitale dei lavoratori della mano, ma ancora dei lavoratori del pensiero, lavoratori tanto più infelici, in quanto nascondono sotto l'abito nero le miserie intime, le lunghe vigilie di una vita apparentemente signorile »[49]. Il discorso, almeno nella sua forma estrinseca né nuovo né inedito nella storia del socialismo italiano, si riconnette — attraverso complesse mediazioni culturali — a quanto l'*eclettico* ed *evoluzionista* Gnocchi-Viani aveva sostenuto negli anni Ottanta del precedente secolo[50]. Ma si inquadra in una ben diversa cornice politica. Se all'antico internazionalista lombardo interessava gettare un ponte per ricollegare gli « spostati » ed i « refrattarii », sottraendoli ad ogni forma di esuberanza anarchica[51], al Francia preme soprattutto promuovere e consolidare gli intellettuali piccolo-borghesi della provincia barese in un ruolo egemone sul movimento socialista, assicurando solidi rapporti con i ceti medi progressisti tradizionalmente legati alla politica radicale. Nel suo pensiero risalta pure una forte rivendicazione « meridionalistica » — rispetto ai rapporti con il Partito a livello nazionale — correttamente connessa ad una precisa e severa autocritica: « Da noi non mancano dei valorosi. Ma sono presi alle volte da momenti d'apatia. Non è logico, fatale quindi che non facendoci valere noi, i socialisti del Nord ci trattino proprio come ci tratta il governo, da popoli di conquista, da terre vandeane? Ma se i socialisti del Nord non conoscono le nostre regioni — meno Ferri, il Costa e Morgari — mentre conoscono il socialismo magari australiano, bisogna fargliele conoscere... »[52]. I propositi di rafforzamento e di rinnovamento dei socialisti baresi — anche attraverso le emblematiche riflessioni franciane — trovano, in qualche misura, inveramento e pratica realizzazione nei successivi sforzi e comportamenti politici caratterizzanti il posteriore biennio. Già nelle elezioni politiche del giugno 1900 la Federazione provinciale, dato lo scarso numero di sezioni in attività, decideva di presentare candidati di partito in soli tre collegi, ritenuti i più idonei per

---

49 *Ibidem*.

50 V. i due opuscoli — inseriti nella collana di « Propaganda Socialista » de « La Plebe » di Milano — di O. GNOCCHI-VIANI, *Città e campagna*, Tip. « La Patria », Milano, 1880 e *Il Proletariato e noi*, Stab. Tip. A. PAGNONI, Milano, 1880.

51 In proposito, rinvio alle considerazioni da me svolte nell'articolo *Internazionalismo e socialismo nella « propaganda » di Osvaldo Gnocchi-Viani*, in « Le Tout Rome », a. XXX (1979), n. 2, pp. 25-30.

52 G. FRANCIA, *Il VI Congresso dei socialisti a Roma*, in « Baiardo », a. I, n. 17 cit. Poco sopra si legge: « Che figura fanno le Puglie... se i migliori disertano da una assemblea ove sono chiamati tutti i socialisti d'Italia a portare il contributo della loro fede, della loro esperienza, della loro vigoria intellettuale? Eppure in Puglia abbiamo uomini di valore... Lì veggo il Musacchio, veggo il Mucci, veggo il Ciccotti! Io non conto perché non fatto per queste assemblee. Ma pure le Puglie hanno a Trani Angelo Ciccarelli, hanno a Bitonto Carbone e Ancona-Martucci, a Corato Schiralli, a Taranto Sangiorgio, ad Apricena Fioritto, a Palo del Colle Ricchetti, a Bari il Rango, il Chiarappa a Lecce, a Gallipoli altri valorosi ».

capacità di mobilitazione e di lavoro politico delle organizzazioni locali: nascevano da ciò la candidatura-protesta di Carmine Giorgio a Molfetta e a Corato-Trani e quella di Angelo Ciccarelli a Bitonto [53]. I risultati, lusinghieri sul piano dell'affermazione di principio [54], non rendono a sufficienza anche la Puglia barese partecipe di quel *pronunciamento* popolare che consente il raddoppio alla Camera del gruppo parlamentare socialista. Dopo il VI Congresso nazionale, però, la situazione politica comincia a muoversi anche nel Barese, soprattutto attraverso un'attenta opera di organizzazione e di propaganda, oltre che di costituzione di Leghe di resistenza nei più diversi settori di lavoro operaio, contadino ed artigiano. Il 1900 rappresenta, in definitiva, un vero e proprio *tornante* per la vita e lo sviluppo del movimento operaio e socialista nella provincia e nella regione e — all'alba del nuovo secolo — i sintomi di un faticoso risveglio dei lavoratori non tarderanno a manifestarsi convenientemente. Non solo quel partito socialista — che nel fuoco della repressione sembrava « fosse diventato tubercolotico » — riesce a serrare i ranghi ed a ritessere la trama delle proprie organizzazioni scompaginate dalla bufera reazionaria, ma in breve tempo « il fuoco divampò e la bandiera socialista si innalzò sui monti abbandonati e le masse vennero a noi » [55]. Al di là del *messianismo* veicolato dal periodico della federazione socialista, con il III e IV Congresso Regionale Pugliese-Lucano — tenutisi rispettivamente nell'ottobre 1899 e 1900 — si avvia quell'intenso lavorìo tendente a « ridare una nuova e veramente forte compagine al Partito Socialista della Puglia ». Le antiche associazioni, specialmente nelle province di Bari e Foggia, risorgono accresciute « di elementi nuovi ed entusiastici » [56]. Sin dai primi mesi del '900 il Partito socialista barese si era sforzato di concretizzare un programma elettorale amministrativo mirante a sollecitare interventi nei settori della scuola elementare, dell'igiene, dei servizi pubblici, delle imposte, delle biblioteche popolari ed a rivendicare la « giornata normale di 8 ore e il riposo settimanale di 36 ore consecutive e diritto a pensione per tutti i salariati e stipendiati del comune, della provincia e degli istituti alle loro dipendenze » [57]. Un potente soffio rigeneratore sulle organizzazioni socialiste pugliesi s'era diffuso — tra la fine del '900 e gli inizi del nuovo anno — a seguito dell'intensissima e quasi frenetica riapertura, o costituzione di Leghe di resistenza del proletariato cittadino e rurale.

---

53 V. C. COLELLA, *Angelo Ciccarelli e la « ripresa socialista » nella città di Trani: 1899-1901*, Soc. Ed. Tip., Bari, 1953, p. 17.

54 Nel Collegio di Corato-Trani Carmine GIORGIO ottenne, infatti, 102 voti: un risultato notevole, se rapportato alla sua condizione di « galeotto » e alla scarsissima consistenza degli elettori socialisti nel corpo elettorale. A riguardo, cfr. C. COLELLA, *Angelo Ciccarelli* cit., p. 18.

55 Così si esprime, retrospettivamente, « La Ragione », *Giornale Socialista delle Puglie e della Basilicata*, a. I, n. 4, 28 aprile 1901.

56 « La Ragione », a. I, n. 26, 29 settembre 1901.

57 Il programma fu presentato, in occasione della candidatura di Angelo CICCARELLI, alle elezioni amministrative di Bitonto. Cfr. « La Puglia del Popolo », a. II, n. 3, 15 gennaio 1900.

Il fenomeno della loro rapida crescita, specie tra le masse contadine in Terra di Bari e in Capitanata, ormai ampiamente indagato, spinge lo storico a soppesarne l'aspetto quantitativo [58] e la rappresentatività in ordine alla formazione e sviluppo « di un movimento contadino organizzato e (di) forme di lotta di tipo moderno » [59]. Rimane, invece, da approfondire l'altra importante novità concernente la creazione e crescita delle Leghe nei centri cittadini, ove pur esse si moltiplicano in misura geometrica. A Barletta, accanto a quelle più antiche (Muratori, Bottai, Falegnami, Campagnuoli, Brentatori), si fondano e rafforzano le più recenti dei Carrettieri, Lattai, Spazzini, Marinai [60]. Nel luglio 1901, in quest'importante centro costiero 14 Leghe operaie si costituiscono in sindacato, deliberando di federarsi in *Camera del Lavoro* [61]. La proliferazione delle Leghe si generalizza nei primi mesi dello stesso anno ed investe abbastanza massivamente l'intera Puglia, trascinando quale meccanismo propulsore e volano anche le organizzazioni socialiste della provincia. Il dato quantitativo, riferito alle sole Leghe contadine, offre comunque l'esatta entità dei progressi enormi che il proletariato agricolo pugliese va compiendo: alla fine del 1901, secondo le cifre riportate dall'Angiolini [62], la Puglia aderisce al Congresso Nazionale di Bologna delle Leghe Contadine con 8 associazioni rappresentanti 6.000 aderenti. Ad un solo anno di distanza — subito dopo la creazione della *Federterra* — in base ai dati forniti dal Brocchi [63] e sostanzialmente accettati dalla Colarizi [64], le sezioni pugliesi ascendono addirittura a 52 con 27.000 aderenti, così ripartiti:

---

58 Cfr. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo* XX, Ed. Riuniti, Roma, 1970, pp. 141-48.

59 *Ivi*, p. 141.

60 V. « Le Trombe », *Periodico ebdomadario popolare*, a. I, n. 13, 22 settembre 1901.

61 Il 28 luglio 1901 le 14 Leghe operaie barlettane deliberarono: « 1 - Di federare le Leghe già costituite in *Camera del Lavoro*, giusta lo statuto presentato dal Comitato. 2 - Di promuovere una agitazione legale per ottenere da Comune e dagli altri Enti un concorso per la costituzione del fondo patrimoniale. 3 - Di affermare la solidarietà di tutti gli operai senza distinzione di partito ». V. « Le Trombe », a. I, n. 6, 4 agosto 1901.

62 Cfr. A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia* cit., p. 393. Secondo l'a., le Leghe erano così ripartite: Terra di Bari (4 con 900 soci) e Capitanata (4 con 5.100 soci). Gli stessi dati sono ora in R. ZANGHERI, *Lotte agrarie in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 7.

63 Cfr. R. BROCCHI, *Le organizzazioni di resistenza in Italia*, Macerata, 1907.

64 V. S. COLARIZI, *Le Leghe contadine in Puglia nel primo dopoguerra*, in « Storia Contemporanea », a. I, n. 4, dicembre 1970, p. 895, che peraltro avverte: « Il cospicuo numero di adesioni riscontrate nel 1902 non significa ancora che il movimento bracciantile avesse quella reale ed effettiva forza quale appare dai dati numerici: la presenza di una grande massa di salariati agricoli se indubbiamente facilita il processo di formazione delle Leghe non è di per sé sufficiente a garantirne la forza ». La consistenza dei « giornalieri » sul totale della popolazione agricola residente è davvero enorme, secondo il *Censimento* del 1901: in provincia di Bari essi ascendono a 125.192 su un

Barese (35 sez., 15.000 soci); Capitanata (13 sez., 10.000 soci); Terra d'Otranto (4 sez., 2.000 soci). La stessa impennata registrano, nel medesimo periodo, gli scioperi nell'intera regione, che da 5 nel 1901 con 2.002 partecipanti, nel 1902 ascendono a 15 con ben 18.782 aderenti [65]. La maggiore o minore attendibilità della statistica, nulla toglie alla potente ripresa organizzativa e politica registratasi in Puglia, che sale agli onori della cronaca — ad opera di Alessandro Schiavi — addirittura sulle pagine della più prestigiosa rivista teorica della Socialdemocrazia tedesca e della Seconda Internazionale [66]. Il tumultuoso processo di crescita federativa e associativa tra il proletariato rurale e cittadino interagisce indubbiamente con la fase riorganizzativa del socialismo barese, anche se probabilmente esso resta — nei suoi gruppi dirigenti — quel partito di « opinione, democratica ed avanzata, delle classi medie », di cui parla il Procacci [67]. L'intera regione, insomma, e in particolare la Terra di Bari, sono *in moto* e di ciò mostrano piena consapevolezza i dirigenti socialisti locali annotando: « questa Puglia che ormai passa nel mondo per la terra dei pezzenti, ha anch'essa i *Pezzenti* che meditano la riscossa ». L'organo socialista regionale « La Ragione » anzi precisa: « E dalla Capitanata a Gallipoli, si agita nel seno del popolo un palpito che si esplica in un febbrile lavoro di organizzazione dei lavoratori. A Gallipoli, a Brindisi, a Taranto, a Molfetta, a Barletta, a Corato, a Foggia, a Sansevero, altrove, in centri importanti e in piccoli paesi, lavoratori umili della terra, lavoratori fieri del mare, lavoratori evoluti dell'industria, si stringono in Leghe, discutono, imparano, insegnano, diventano cittadini, dappertutto con la potenza vivificatrice del partito socialista » [68]. Dell'importante processo di crescita sindacale e politica tra le masse, rende testimonianza anche il V Congresso Regionale Pugliese-Lucano del P.S.I., svoltosi a Bari l'1 e 2 settembre 1901. Impegnata nella discussione di un nutrito e complesso ordine del giorno, l'assise pugliese si pone il problema dell'ulteriore sviluppo delle cooperative di consumo e di lavoro e, soprattutto, delle Leghe « sulla piattaforma netta e precisa della lotta di classe » [69]. Più della prospettiva

---

totale di 171.889 unità, con una percentuale pari al 72,83%; in Capitanata, i *giornalieri* sono 76.911 su un totale di 132.035 unità, con una percentuale del 58,25%. V. MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. DIREZIONE GENERALE DELLA STATISTICA, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, Roma, 1904, III, pp. 217, 323.

65 V. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia* cit., p. 131.

66 Cfr. A. SCHIAVI, *Die Hunger in Apulien*, in « Die Neue Zeit », a. XIX (1900-1901), Bd. 1, S. 784-89. Un'altra testimonianza del rilievo delle lotte agrarie in Puglia è nello studio di E. MAURY, *Les mouvements agraires dans les Pouilles*, in *Appendice* a R. de ROCQUIGNY, *Le Proletariat rural en Italie. Ligues et grèves des paysans*, Paris, 1904, pp. 278-88.

67 G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia* cit., p. 145.

68 *Puglia in moto*, ne « La Ragione », a. I, n. 7, 19 maggio 1901.

69 V. il resoconto dei lavori congressuali, ne « La Ragione », a. I, n. 23, 8 settembre 1901 e quanto si legge nell' « Avanti! », a. VI, n. 1702, 5 settembre e n. 1703, 6 settembre 1901. Al Congresso si discusse il seguente o.d.g.: 1) *Verifica dei poteri e*

classista [70], in questo clima — ricostruito per larghissimi tratti — maturano e si realizzano la candidatura e la vittoria elettorale di Barbato in Terra di Bari. La direzione provinciale socialista, che non ha ancora trovato una propria capacità di intervento complessivo svincolata da anchilosi localistiche, come ha giustamente sostenuto venti anni fa Assennato [71], questa volta riesce ad esprimere una posizione unitaria di notevole efficacia politica ed organizzativa. La morte di Matteo Renato Imbriani, giunta repentina ma non inattesa, suscita nella regione costernazione e vasto rimpianto. Persino il « Corriere delle Puglie », decisamente avverso alle idee politiche radicali dell'illustre parlamentare irredentista e portavoce dei gruppi politici più moderati e conservatori, non si esime dal sottolineare la grave perdita sofferta dal Parlamento e dal Paese e dall'unire la sua voce al cordoglio dell'intera nazione: « La morte di Matteo Renato Imbriani — scrive — è lutto nazionale vivo ed intenso ed unanime. Le Puglie perdono un glorioso rappresentante al parlamento. Si è spento quanto di più puro può incarnare un grande ideale. Non una voce è discorde nel grande dolore » [72]. Quand'ancora non si era affievolita nel Mezzogiorno l'eco vivissima

---

nomina dell'Ufficio di Presidenza; 2) *Resoconto morale e finanziario* (Rel. MAMMALUCCO); 3) *Propaganda* (Rel. Francesco CICCOTTI); 4) *Organizzazione* (Rel. MUSACCHIO); 5) *Stampa* (Rel.ri MUCCI e CHIARAPPA); 6) *Tattica* (Rel. CAMPIONE); 7) *Nomina della Commissione esecutiva e del Consiglio federale*; 8) *Proposte varie*.

[70] Sull'ambivalenza di siffatte questioni di principio, v. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia* cit., pp. 145-6.

[71] Cfr. M. ASSENNATO, *Appunti sul socialismo pugliese e sulla giovinezza di Giuseppe Di Vittorio*, in « Rivista Storica del Socialismo », a. II, Fasc. 7-8, luglio-dicembre 1959, p. 657. In precedenza l'a. ammette, però, che il merito dei pionieri socialisti pugliesi consiste nell' « aver avanzato con chiarezza le esigenze del proletariato, di aver propagandato la riscossa e di aver suscitato un risveglio combattivo nelle coscienze dei lavoratori, creandone gli strumenti idonei; le organizzazioni sindacali e politiche » (*ivi*, p. 655).

[72] « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 254, 14 settembre 1901. Il necrologio così conclude: « È morto Matteo Renato Imbriani, cioè sparisce una delle più alte personalità a cui si inchinano tutti i partiti. La reverenza unanime può essere pari al compianto sulla bara di un uomo, che solitario nella sua azione lascia il vuoto immenso della perdita di un tipo umano, che nella sua superiorità di carattere, di senso morale e di virtù patriottica si eleva alto, alto, alto. Il simbolo della patria che piange ha riscontro nella vertigine di un uomo che ebbe soltanto una passione: l'amore della patria sua ». Per l'eco della morte di IMBRIANI, davvero enorme in Puglia, v. COMUNE DI ANDRIA, *A Matteo Renato Imbriani-Poerio in occasione della inaugurazione del primo monumento in Italia*, Ed. Chiurazzi, Napoli, 1903; G. PROTOMASTRO, *Matteo Renato Imbriani-Poerio*, Ed. Vecchi, Trani, 1904; M. VITERBO, *Matteo Renato Imbriani e l'ora presente*, « Humanitas », Bari, 1920; R. COTUGNO, *Prefazione* a M. R. IMBRIANI, *Discorsi parlamentari*, Tip. della Camera dei Deputati, Roma, 1923; P. PEDROTTI, *Ricordando l'apostolo di una più grande Italia. M. R. Imbriani*, in « Atesia Augusta », a. V (1943), n. 5-6, pp. 38 s. Sull'intensa azione irredentista del parlamentare napoletano, una notevolissima documentazione è raccolta nei voll. di N. LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani. Contributo alla*

per la perdita di uno dei più tenaci lottatori per la sua emancipazione, già ci si preoccupa delle elezioni suppletive nel Collegio rimasto vacante e della scelta del suo successore sul seggio di Montecitorio. Prima della comparsa del decreto di convocazione del Collegio sulla « Gazzetta Ufficiale » [73], il « Corriere delle Puglie », con perfetto tempismo, annunzia che nelle elezioni « non vi sarà lotta. S'è avuto la fortuna di trovare un candidato il cui nome è surto spontaneo si può dire nell'intero collegio, e non poteva la scelta essere più felice: Giovanni Bovio il quale non ha bisogno di essere presentato né raccomandato » [74]. La candidatura appare a prima vista come la soluzione ideale per una pronuncia plebiscitaria del corpo elettorale. L'autore del *Verbo Novello* aveva acquistato — soprattutto dopo il suo ingresso in Parlamento nel 1876 — una popolarità assai vasta negli ambienti antigovernativi e di opposizione dell'intero Mezzogiorno ed a lui tutta la gioventù studiosa, espressione della piccola e media borghesia rurale e cittadina, tributava da sempre un'accoglienza entusiastica [75]. Altri elementi favorevoli si rinvengono, poi, nella lunghissima e sodale milizia politica a fianco del defunto Imbriani e nella cittadinanza tranese del filosofo meridionale, entrambi motivi validissimi alla sua successione nel Collegio coratino. Sulla questione politica e morale di estrema delicatezza connessa alla candidatura il « Corriere » sorvola: Bovio è in quel momento già deputato del Collegio di Minervino e lo era stato ininterrottamente dal 1876, tranne un mandato [76]. Per il quotidiano barese non c'è problema: « L'illustre professore ha dichiarato che accetta la candidatura nata spontanea in questo ch'è il suo col-

---

storia dell'irredentismo, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1932 e *Da « L'Italia degli Italiani » al « Pro Patria ». Contributo alla storia dell'irredentismo*, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano-Genova-Roma-Napoli, 1935, passim.

[73] Il decreto di convocazione del Collegio per il 20 ottobre fu pubblicato sulla « Gazzetta Ufficiale » del 4 ottobre 1901.

[74] « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 270, 1 ottobre 1901.

[75] Cfr. A. SCIROCCO, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-78)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973, pp. 311-12 e A. GALANTE-GARRONE, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973, p. 157.

[76] Scrive la « Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti », vol. XX, n. 3, marzo-aprile 1903, riproducendo un cenno biografico apparso sulla « Tribuna », che il BOVIO entrò « alla Camera al principio della XIII legislatura inviatovi dagli elettori di Minervino Murge che gli riconfermarono il mandato nella legislatura successiva. Nella XV e XVI legislatura fu tra i deputati del secondo collegio di Bari, che comprendeva anche Minervino Murge. Sedette alla Camera durante tutte le legislature susseguenti e vi rappresentava presentemente il suo fedele collegio di Minervino » (pp. 66-7). In verità, solo una volta BOVIO « restò soccombente nella lotta elettorale nel suo Collegio e fu nel maggio 1880 », quando le forze governative gli opposero Francesco DE SANCTIS, ed egli fu escluso dalla Camera riportando 390 voti contro i 444 del suo illustrissimo concorrente. Il DE SANCTIS, eletto anche nel suo tradizionale Collegio di Lacedonia, optò per quest'ultimo e il parlamentare pugliese venne rieletto plebiscitariamente nelle « suppletive » dell'11 luglio 1880. In proposito, v. C. BOVIO, *Giovanni Bovio nella vita intima con lettere e documenti inediti*, Società Ed. « Avanti! », Milano, s.a. (1912), p. 37.

legio naturale. Egli ha promesso che verrà presto fra i suoi amici. Naturalmente si dimetterà da deputato di Minervino Murge, appena eletto a Trani »[77]. Il problema sussiste né può disinvoltamente aggirarsi; oltre alla formale ineleggibilità del Bovio, già parlamentare, occorre che questi rinneghi la propria fedeltà al vecchio collegio minervinese, più volte in passato ribadita quale strumento di un orgoglioso appello alla coscienza degli elettori. Basta richiamare una sua lettera al fratello Gennaro del 17 febbraio 1892, dove rammentava — perché se ne rendessero edotti i « rappresentati » — che « Ferrara gli offriva la candidatura... Bovio intese i riguardi dovuti al suo Collegio natio. Vallo Lucano gli offriva la candidatura, e Bovio volle Magnoni, cittadino incomparabile. Il *Roma* lo dice: tutto ciò è documentato »[78]. Ancora più esplicita, in proposito, si mostra una sua successiva lettera al repubblicano ruvese Federico De Venuto in cui ribadisce: « E credo pure che finché voi vorrete e le mie forze me lo consentiranno, io debba stare a quel posto che non ho tradito mai »[79]. Allo stesso corrispondente, il filosofo tranese — forse preoccupato da maneggi nel Collegio di Minervino — domanda ancora retoricamente nel marzo 1895: « Chi è il deputato delle provincie meridionali che, eletto nell'Italia superiore, a Ferrara, tenne fede al suo antico collegio? Il deputato a cui, offerte altre candidature, dichiarò che non avrebbe abbandonato i suoi primi elettori? »[80]. Anche più rilevanti — per la vicinanza cronologica — i propositi manifestati il 16 maggio 1900 sempre al De Venuto: « Avrai letto — scrive Bovio — la forma del mio telegramma in risposta all'offerta candidatura dei democratici di Bari. Nella forma c'è sentimento di riconoscenza agli offerenti e fiducia agli elettori del mio vecchio collegio. Questa fiducia serberò sino all'ultimo giorno della lotta »[81]. Dinanzi alla perentorietà di tali dichiarazioni, tanto di sovente rinnovate, riesce difficile ritenere veritiera la notizia di sicura accettazione della nuova candidatura e di rinunzia al vecchio elettorato riportata dal « Corriere ». Almeno per un tempo brevissimo, Bovio deve aver seriamente meditato sull'opportunità di succedere ad Imbriani, anche per talune difficoltà che sembrano profilarsi tra gli elettori di Minervino. Scrivendo

---

77 V., *supra*, nota 74.

78 La lettera inedita è conservata in copia — insieme ad altre 190 — tra i manoscritti della BIBLIOTECA COMUNALE « G. BOVIO » di TRANI (MSS. -C-23). Di questo fondo, solo in piccola parte edito da R. COTUGNO in alcuni fascicoli della rivista « Japigia » tra il 1935 ed il 1936 (a. VI: Fasc. I, pp. 83-6; Fasc. II, pp. 195-207; Fasc. IV, pp. 458-66 ed a. VII: Fasc. IV, pp. 443-9), esiste una trascrizione dattiloscritta di complessive pp. 87: G. BOVIO, *Epistolario 1861-1903*, da cui per comodità citiamo. La lettera sopra cit. è, *ivi*, a p. 30. Sull'interessante documentazione epistolare ivi compresa e, più in particolare sulle epistole dirette a Gennaro BOVIO, cfr. il mio *Lettere di Giovanni Bovio al fratello Gennaro (1878-1892)* cit.

79 V. la lettera inedita, datata Napoli 11 marzo 1894, in G. BOVIO, *Epistolario* cit., p. 45.

80 V. la lettera inedita, datata Napoli 7 marzo 1895, in G. BOVIO, *Epistolario* cit., p. 46.

81 V. la lettera inedita in G. BOVIO, *Epistolario* cit., p. 52.

da Roma nel maggio 1901 ad un altro suo corrispondente e grande elettore, il minervinese Metello Corsi, l'illustre pugliese constata: « Il mio collegio è più ammalato di me: nell'atto che rendo un servigio al Municipio di Ruvo mi arriva di colà notizia tristissima di sconvolgimento popolare. Quella città è insidiata e conviene far fronte a molti guai » [82]. Ed allo stesso, in data 30 maggio e con evidente amarezza, dichiara: « Se i miei amici non sono contenti di me, se ne cerchino uno migliore. Pel disbrigo delle cose private potrà vincermi, non per l'amore alla Verità e alla Morale » [83]. Già prima della recisa notizia data dal quotidiano barese, il settimanale tranese « Sordello » invero accennava — sia pure con maggior prudenza — alla candidatura Bovio, svelando l'esistenza di posizioni diverse, se non divaricate, all'interno del composito gruppo di cui esso era espressione [84]. Una parte riteneva che « una elezione nulla nel nome di Giovanni Bovio potrebbe — sotto la parvenza d'una glorificazione di cui non ha bisogno l'illustre uomo — far passare una insidiosa mistificazione, dando tempo a qualche velleità capestraiola in incubazione di concimarsi il terreno »; l'altra lo giudicava « il candidato naturale del collegio di *Corato-Trani*... il più degno di rappresentare la sua terra natale », in quanto il « collegio di Imbriani non può essere rappresentato che da Giovanni Bovio » [85]. Contemporaneamente, il settimanale — nel dar notizia della candidatura Barbato ventilata « da Corato » — sostiene che « se si dovesse votare un socialista, non si potrebbe scegliere un più bel nome. Nicola Barbato... sarebbe il più degno successore d'Imbriani » e sarebbe votato « più che per il suo programma socialista, per quella luce ideale di apostolo di cui lo cinse la storia ». In ogni caso, se i democratici — non avendo un proprio possibile candidato — negassero il voto a Barbato, « mostrerebbero che la loro democrazia è una frase che serve a nascondere un misoneismo più che reazionario, se non peggio » [86]. La candidatura socialista nell'antico Collegio di Imbriani — con molta probabilità affacciata e patrocinata per primo dal dirigente coratino Guglielmo Schiralli [87] — vuole rappresentare una modalità di sperimen-

---

[82] V. la lettera, datata Roma 8 maggio 1901, in G. BOVIO, *Epistolario* cit., p. 42, già pubblicata integralmente da R. COTUGNO, *Lettere di Giovanni Bovio*, in « Japigia », a. VI (1935), Fasc. II, p. 198.

[83] V. la lettera inedita, datata Roma 30 maggio 1901, in G. BOVIO *Epistolario* cit., p. 43.

[84] RUDEL, *Annotando le corrispondenze elettorali*, in « Sordello », a. X, n. 30, 29 settembre 1901.

[85] *Ibidem*. Ciò, sentenzia salomonicamente il notista, a condizione che « il grande nostro concittadino non debba immolare la sua nobilissima ambizione di rappresentare la sua terra al dovere di non lasciare nell'antico collegio — che gli fu sempre fedele — aperto il varco al leggendario necroforo consortesco ». Come a rafforzare, poi, l'ipotesi di difficoltà sopra ricordata, la nota prosegue domandando se i democratici minervinesi « sono preparati a spiegare sinceramente tutte le loro più valide ed efficaci energie, perché i corifei degli antiquari della politica moderatesca non vadano oltre ventilando che la posizione del deputato repubblicano in quel collegio sia un po' scrollata ».

[86] *Ibidem*.

[87] Su quest'autentico pioniere del socialismo pugliese, sulla sua azione politica e

tazione politica dei deliberati del Congresso di Roma, avviando insieme un disegno più organico ed ambizioso di ripresa socialista nella provincia e nella regione. Lo stesso nome prestigioso del combattivo dirigente siciliano dei Fasci autorizza ad una siffatta interpretazione che, oltretutto, tiene conto anche del preciso significato politico, per la Puglia, di chiamare a sé chi aveva organizzato e guidato, da protagonista, il proletariato agricolo isolano. Il rapporto di Barbato con la regione pugliese ha, d'altro canto, una sua storia ed una sua tradizione più o meno consolidate, che, al di sopra dei precedenti episodi di candidature in Collegi pugliesi [88], affondano nel nodo più complessivo stretto nell'ultimo decennio del precedente secolo con il movimento dei fasci socialisti. Il processo della loro costituzione in Puglia, tra il giugno ed il dicembre del 1893, si riannoda all'ondata siciliana, appunto in quell'anno più impetuosa [89]. Lo documenta a chiare lettere una corrispondenza pugliese contemporanea, apparsa su « Lotta di Classe »: « speriamo quanto prima gittare le basi di nuovi Fasci sul tipo di quelli di Sicilia; giacché anche nelle nostre province le condizioni della proprietà privata della terra non sono molto diverse da quelle di Sicilia » [90]. Di questo collegamento politico e ideale altre visibili tracce forniscono la stampa periodica democratica e progressista di Terra di Bari, e in primo luogo « Spartaco » [91], ed un rapporto di prefettura [92]. La candidatura Barbato, in questo quadro, nonché incarnare un ideale omaggio all'antico e fierissimo recluso di Pallanza, costituisce un mezzo concreto per riprendere — in un clima ora assai più favorevole — l'opera di propaganda e di organizzazione nelle campagne baresi. Nel frattempo, anche « La Ragione », organo del socia-

---

sui suoi risvolti ideologici, cfr. la mia *Introduzione* a G. SCHIRALLI, *Note su Carlo Cafiero* cit., pp. XIII-XXI.

88 Nicolò BARBATO nel 1895 candidato nel Collegio di Brindisi (v. A. ANGIOLINI, *Socialismo e socialisti in Italia* cit., p. 366), nel marzo 1897, per la prima volta, viene presentato in quello di Corato-Trani (v. « Sordello », a. X, n. 33, 18 ottobre 1901).

89 A fronte dei 24 Fasci costituitisi in Sicilia dal 1888 al 1892, ben 153 nuovi Fasci sorgono nell'anno solare 1893. Cfr., per questo calcolo, l'utilissima *Geografia dei Fasci*, in F. RENDA, *I Fasci siciliani 1892-94* cit., pp. 339-43.

90 « Lotta di Classe », a. II, n. 48, 2-3 dicembre 1893.

91 Cfr. *Pensiero ed Azione*, in « La Puglia del Popolo », a. I, n. 11, 18 settembre 1892; *Giustizia*, in « Imbriani », a. II (1893), n. 36; *Lo scioglimento dei Fasci in Sicilia*, in « Spartaco », a. IX, n. 11, 28 settembre 1893; *I Fasci dei lavoraori*, in « Spartaco », a. IX, n. 14, 14 ottobre 1893; *Movimento democratico - Crescit unda*, in « Spartaco », a. IX, n. 22, 9-16 dicembre 1893; *Lo stato d'assedio in Sicilia*, in « Spartaco », a. X, n. 2, 14 gennaio 1894; *Giustizia!*, in « Spartaco », a. X, n. 5, 3 febbraio 1894; *Esodo dolorosa*, in « Spartaco », a. X, n. 9, 3 marzo 1894; *De Felice al Tribunale di guerra*, in « Spartaco », a. X, n. 11, 19 marzo 1894.

92 V. il *Rapporto del Prefetto di Bari. 17 gennaio 1894* al Procuratore Generale di Trani, in A.S.T., *Fondo Corte d'Assise. Processo per i fatti di Corato, a. 1894*, ove si conferma che « un fascio si è tentato di costituire in Barletta con lo Statuto, conforme, o quasi, allo Statuto dei fasci dei lavoratori in Sicilia ». Lo stesso rapporto fornisce notizie sulla formazione di Fasci a Gravina, Giovinazzo, Altamura, Trani e Corato.

lismo Pugliese-Lucano, registra le contrapposte candidature per la successione ad Imbriani, manifestando incredulità circa la « autenticità della notizia » della presentazione del giurista tranese e soddisfazione per la designazione del Barbato « degno successore del compianto Imbriani ». Ai compagni del Collegio, il settimanale socialista invia, poi, « un caldo saluto, assicurandoli, nella lotta alta e degna che sono per intraprendere, della simpatia di tutti i socialisti delle Puglie » [93]. La incredulità dei socialisti baresi ha un solido fondamento in una lettera indirizzata il 2 ottobre ai suoi concittadini dal Bovio che, tra l'altro, dichiara: « ...La mia candidatura è svanita. Prima della vostra lettera avevo già scritto al sindaco ed a Gaetano Quercia, dicendo che io voglio finire con Trani in pace, la quale non può essere sincera, se non sia eliminato ogni fine personale... Invece dunque di discutere una candidatura che non esiste provvedete a dare ad Imbriani un successore che porti all'assemblea una parola rispettata e creduta » [94]. Il tono della lettera non sembra lasciare margini a ripensamenti da parte del parlamentare repubblicano; pure, il « Corriere delle Puglie » non esita a ribadire che « ormai non si discute più » e che « il nome di Giovanni Bovio si impone e le candidature locali sono orgogliose ritirarsi innanzi a lui, gloria di Trani e delle Puglie » [95]. Il quotidiano riporta anche una voce, secondo cui pare che « Nicola Barbato abbia scritto di rinunziare, riaffermando così la sua vecchia teoria di non voler giurare » [96]. Nell'intricata combinazione di accettazioni e rinuncie incrociate, si inserisce un'altra lettera di Bovio, indirizzata al sindaco di Ruvo Federico De Venuto e da questi inoltrata al « Corriere », contenente la recisa riaffermazione della sua volontà di vedere eliminata definitivamente la presentazione nel vecchio Collegio di Imbriani [97]. Di lì a poco si precisa anche la posizione di Barbato che — con un suo telegramma del 7 ottobre — sembra non lasciare spazi di manovra alla confusa

---

[93] Cfr. *Per la successione d'Imbriani*, ne « La Regione », a. I, n. 27, 6 ottobre 1901. Il periodico promette di occuparsi « di questa lotta, non ancora ben delineata, ...largamente nel prossimo numero ». Purtroppo la collezione, conservata presso la BIBLIOTECA NAZIONALE DI BARI, è assai lacunosa e incompleta, in particolare per l'annata I (1901), sicché riesce impossibile seguire anche su questa « fonte » ufficiale la battaglia elettorale ed i successivi sviluppi dell'elezione di BARBATO al Parlamento.

[94] « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 276, 7 ottobre 1901.

[95] *Ibidem*. In una corrispondenza romana invece, apparsa sullo stesso numero, si considera « correttissimo questo atto dell'on. Bovio », perché « non si può invero concepire che aspiri a far parte della Camera come rappresentante di un dato Collegio chi già ne è membro come mandatario di un altro ».

[96] *Ibidem*.

[97] V. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 278, 9 ottobre 1901. Il testo della lettera boviana, datata Napoli 6 ottobre 1901, va riportato *pour cause* integralmente: « Caro Federico, La risposta decisiva che ti aspetti è nel *Roma* di oggi, pubblicata prima che mi fosse giunta la tua: 'Definitivamente sia eliminata la mia candidatura nel Collegio Corato-Trani'. Così ho scritto, pure avendo netta la visione che nelle prossime elezioni generali resterò senza Minervino Murge, senza Corato-Trani, e vedrò il mio nome escluso dalla Provincia. Non di meno a voi, miei vecchi elettori ed amici, resterò sempre grato,

situazione determinatasi nel Collegio [98]. Facendo il punto di essa, il moderato quotidiano barese — dopo aver sottolineato che il successore di Imbriani deve avere « superiorità di livello » — torna a sostenere che le previsioni « danno ragione al nome dell'onor. Bovio, giacché i socialisti potranno essere una minoranza ardita, ma restano minoranza in un collegio dove alla bandiera dell'ideale si aggiunge l'affetto per l'on. Bovio che è segnacolo anche di concordia fra tutte le fazioni di parte » [99]. Rimarcata, poi, la necessità che la regione abbia in Parlamento « voci pugliesi » — respingendo preventivamente una eventuale accusa di regionalismo — manifesta la decisa preferenza per il nome del Bovio, pur considerando entrambi i riluttanti candidati « nomi che preparano ad un organismo più elevato e più puro la coscienza elettorale » [100]. La campagna di stampa a sostegno della candidatura Bovio, iniziata tempestivamente dal quotidiano pugliese con toni elevati, desta — sin dal primo approccio — non poca meraviglia, perché nell'intero arco del precedente quindicennio esso aveva mostrato scarsissima simpatia per le posizioni politico-ideologiche del « Bardo » della democrazia meridionale e non aveva risparmiato semmai critiche e reprimende al suo indirizzo. Il nuovo atteggiamento nasconde, con molta probabilità, l'operazione politica trasformistica e difensiva innescata dai gruppi moderati e conservatori della provincia, preoccupati di scongiurare ad ogni costo il pericolo di una vittoriosa affermazione elettorale dei socialisti. Il settimanale « Sordello » — che si fa portavoce di quanti nel Collegio sostengono Barbato, ancor di più dopo il rifiuto boviano — mostra di percepire il significato *conservatore* della scelta per Bovio dei suoi estimatori dell'ultima ora e, con decisione, ribatte: « Qui diciamo che la bandiera fulgida di Bovio serve a far passare molta merce che non dovrebbe, se pure i più rabidi e vecchi nemici di Bovio, toltasi la maschera di ammiratori dell'uomo ieri oltraggiato, sotto la bandiera del giovane turchismo, non faranno esplodere una di quelle sorprese insidiose in cui sono cotanto maestri. Già si parla di qualche illustre nullità che si va gonfiando oltre il naturale dai soliti

---

e nessuno mi potrà rimproverare un'azione scorretta. Qual'è l'ambizione suprema di un uomo? Meritare il voto de' suoi concittadini. Io l'ho rinunziato, per non venir meno alla gratitudine che debbo al mio vecchio collegio. Questa è la parola di un uomo che non mentisce, e tu, mio vecchio amico e discepolo, falla ostensiva a tutti. Ti stringo la mano tuo Giovanni Bovio ». La lettera, con la significativa omissione dei due capoversi — « Così ho scritto... » e « Non di meno a voi... » — fu ristampata, a c. di R. COTUGNO, in « Japigia », a. VI, Fasc. II, p. 205.

[98] Questo il testo del telegramma: « Piana de' Greci, 7 ore 15 — *Comitato Socialista Carlo Cafiero* — Scrissi, telegrafai non potere condizioni finanziarie esercitare mandato parlamentare. Grazie profondo cuore affetto vostro. Pregovi spendere tempo denaro altro nome. Nicola Barbato ». V. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 278, 9 ottobre 1901.

[99] Cfr. *Nel Collegio Trani-Corato*, in « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 279, 10 ottobre 1901.

[100] *Ibidem*.

galoppini... a caccia di imbecilli da spennare »[101]. La campagna elettorale pro-Barbato, condotta dai socialisti tranesi e coratini e da alcuni nuclei radicali e progressisti del Collegio, vuole proporsi quale inveramento pratico delle indicazioni offerte dal Bovio nella sua prima lettera di rinunzia. Nessuna polemica con l'illustre filosofo pugliese, nei cui confronti anche i socialisti inchinano le loro bandiere, sibbene una sorta di ricollegamento ideale con la tradizione rappresentata ed incarnata da Imbriani: « Barbato riassumeva — scrive il settimanale tranese — come Imbriani, questo grido nella *redenzione delle plebi*, nella *redenzione delle coscienze*, nella *redenzione delle nazioni* ». Tra i due esiste soltanto una differenza di grado di sviluppo: se Imbriani era « l'ultimo soldato dell'epica rivoluzione politica italiana », Barbato si leva dalla generazione presente « a cui la storia assegna altre idealità, altre battaglie », culminanti nel « mutamento degli istituti economici di cui i liberi istituti politici non devono essere che la garanzia formale »[102]. Si delinea, dunque, nettamente lo sforzo di connettere la battaglia socialista pugliese, per un verso, alla grande tradizione risorgimentale antimoderata, rappresentata dagli epigoni del garibaldinismo di sinistra e per l'altro alla concreta azione e testimonianza politica incarnate dal radicalismo meridionale. L'operazione politica tende ad impegnare sino in fondo la rinnovata capacità di stringere alleanze con i ceti progressisti di Terra di Bari, rovesciando però il copione tradizionale di un socialismo convergente al momento delle elezioni verso gli esponenti repubblicani o democratici. « Sordello » si preoccupa di avvertire questi ultimi dell'alea che si corre nell'affrontare un'elezione nulla, precisando il senso politico del rifiuto di Bovio. Ben diverso quello della riluttanza di Nicolò Barbato, motivata da mere preoccupazioni finanziarie, che costituiscono — anzi — « una ragione potentissima per insistere nella sua candidatura »[103]. Dinanzi ai molti milioni spesi in Italia per « mantenere una burocrazia sfaccendata, o per vedere gli emblemi nazionali redimiti di simboli araldici medioevali », il voto a Barbato diviene un modo per « protestare contro quest'altra forma della ingiustizia sociale che permette solo agli usurieri ed agli speculatori del mandato legislativo di entrare nel parlamento »[104]. Mentre la battaglia elettorale ferve nel Collegio e si trasforma — indipendentemente dalle intenzioni dei protagonisti e dei sostenitori sinceri — in scontro tra forze progressiste e centri conservatori, i due candidati persistono nel loro rifiuto. Giovanni Bovio, in una sua lettera al sindaco di Trani, ribadisce: « All'onore di questa candidatura io debbo *sottrarmi*... Voi non *degnereste* della *vostra stima* un deputato in fuga, che ai suoi vecchi elettori non ha fatto sin ora il resoconto del mandato »[105]. Il socialista di Piana,

---

101 Cfr. *Comizio pro Bovio*, in « Sordello », a. X, n. 32, 11 ottobre 1901.

102 ULTOR, *L' « Uomo »*, in « Sordello », n. 32 cit. Su questa *continuità* tra l'azione di IMBRIANI e quella eventuale del BARBATO, v., anche, *ibidem*, *La Proclamazione*.

103 Cfr. GRACCO, *Il significato del rifiuto Barbato*, in « Sordello », a. X, n. 32 cit.

104 *Ibidem*.

105 Cfr. *Il rifiuto di Bovio*, in « Sordello », a. X, n. 33, 18 ottobre 1901. La lettera termina così: « Io lo farò questo resoconto, parola per parola, voto per voto: debbo dimostrare se io — sano o infermo — vivo del mio sudore o abbia toccato mai un soldo che è sudore e lacrime del popolo italiano; se per una promessa, per un cion-

per parte sua, così scrive ad Angelo Ciccarelli il 10 ottobre 1901: « Vi ringrazio sentitamente delle benevole espressioni verso di me. Credetemi: non è l'amore di me stesso che mi tiene isolato qui; non accrescete il mio dolore con sospetti ingiusti. Se sapeste! Grande, divoratrice è la mia sete di dar tutto me stesso, di fare il missionario permanentemente presso tutta la gente italica, senza tregua. Soffro, soffro assai, è ben triste il destino: per l'impotenza economica del mio partito, la mia fede, la mia energia e la mia passione profonda di ricercatore e agitatore di anime sono inesorabilmente condannate a isterilirsi qui, in cerca del *pane per me e per la mia famiglia* » [106]. Dinanzi al vibrante documento epistolare i socialisti baresi assicurano che « i nostri lavoratori, uniti alla cassa del partito socialista, sapranno dare una risposta fiera ad un sistema rappresentativo fatto per i privilegiati » [107] e riaffermano le ragioni ideali della loro scelta, proclamando: « Votare per Barbato significa piantare la bandiera delle nuove rivendicazioni umane, del riscatto dei lavoratori, echeggianti nel mondo civile, nella terra che pur diede, con Covelli e Cafiero, martiri antesignani dell'alta idea redentrice » [108]. La lotta tra i due rinunciatari assume carattere di contrapposizione tra « due vessilliferi di grandi idee. Lotta di due giganti che si combattono salutando » [109]; ma l'esistenza di un pericolo reale non sfugge ai socialisti della provincia, che giustamente si domandano: « Hanno fatto i democratici... come hanno fatto i moderati che hanno ridotto il nome di Bovio ad una bandiera che serve a coprire il contrabbando, ad un espediente di opportunità per ostacolare il trionfo del socialista? » [110]. Secondo il « Corriere delle Puglie » — che continua a sostenere con tenacia la candidatura del repubblicano — il presunto connubio è ascrivibile al fatto che in-

---

dolo abbia sviato mai la mano da un'urna all'altra; se innanzi alle oscillazioni, alle colpe della politica, a quell'abilità che talvolta è delinquenza, io abbia sentito mai tremare la coscienza e la fede. Dopo il giudizio io sentirò il diritto di appellarmi altrove o il dovere di ritrarmi dalla vita pubblica. Raccogliete il suffragio sopra un altro nome ».

106 Cfr. *La parola di Barbato*, in « Sordello », a. X, n. 33 cit. La lettera prosegue: « Oh meglio, assai meglio il reclusorio! Almeno la cella di Pallanza lasciava a me il piacere di sentire e ritrovare me stesso, sognando in compagnia dei miei libri e dei grandi fantasmi umani e aumentava negli Italiani gli stimoli a trasformare le istituzioni sociali in armonia ai nuovi bisogni e al maggior senso di giustizia. Qui dove tra gli altri guai morali, tra gli altri eccitamenti alla efflorescenza di tutte le forme basse dell'egoismo e del malcontento, abbiamo una manifesttazione della vita pubblica troppo povera del nostro partito — qui, eccettuate le poche ore che impiego volentieri al capezzale dei poveri malati, sono, per la mia posizione sociale, una vera preda di tutte le vanità, di tutte le ambizioni, di tutti gl'istinti bestiali di sopraffazione che, in nome di idealità falsate, gridano alto e mi trascinano nella mischia lurida e selvaggia, or come giudice, or come parte ».

107 *Ibidem*.

108 Cfr. NOI, *Votate Barbato*, in « Sordello », a. X, n. 33 cit.

109 V. ULTOR, *Due giganti!*, in « Sordello », a. X, n. 33 cit.

110 V. OCULUS, *Il pericolo!*, in « Sordello », a. X, n. 33 cit.; ma cfr., anche, *ibidem*, *Il manifesto dei moderati* e *I popolari-liberali e Bovio*.

torno a lui « si raccolgono le diverse gradazioni dei partiti liberali, e si raccolgono, astraendo dalla politica, intorno ad una illustrazione pugliese... intorno all'uomo che è carne della nostra carne, sangue del nostro sangue e che l'Italia e il mondo onora a supremo conforto delle Puglie » [111]. Il retorico campanilismo del quotidiano non spiega da solo l'inedito coagulo di forze fautrici del filosofo, né giustifica l'inaudita convergenza del cosiddetto partito « liberale-popolare » [112] e sinanco dei giovani monarchici che « con un nobile manifesto hanno proclamato il nome dell'illustre nostro conterraneo. Il manifesto è firmato da trecento aderenti del giovane partito, di cui è gran parte il giovane avvocato Federico Cotugno » [113]. Ma del pari, lo schieramento che sostiene il socialista siciliano non coincide con quello di « classe » — che in Puglia non esiste ancora — né è formato solo dai « puri socialisti »: con una intelligente manovra politica — operata in prima persona a Corato dallo Schiralli — « ai socialisti di fede pura si sono uniti, senza disciplina di partito, i seguaci del partito Bucci, che alla lor volta si sono disinteressati, lasciando libero il loro partito » [114]. L'avvenimento va ben oltre le contrapposizioni localistiche; il centro del Partito Socialista segue con interesse la battaglia elettorale in cui è coinvolto — con qualche probabilità di riuscita — uno dei più prestigiosi componenti della direzione nazionale [115]. Lo testimonia, tra l'altro, l'invio nel Collegio per un giro di propaganda di uno dei suoi maggiori quadri, l'on. Dino Rondani, che a Trani pronuncia un importante discorso in un comizio affollatissimo [116]. Si giunge, così, alla data delle votazioni, in un clima di effettiva incertezza sul loro esito, accresciuto dal carattere notevolmente composito degli opposti schieramenti: « La lotta è strana, nuova ed anche piena di sorprese », registrerà il « Corriere » il giorno stesso della consultazione popolare [117]. Il 21 ottobre, all'indomani della votazione, il quotidiano riporta — senza alcun commento —

---

111 « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 287, 18 ottobre 1901.

112 Cfr. *Per la verità*, in « Baiardo », a. II, n. 37, 18 ottobre 1901. Giova sottolineare che il periodico, in altre occasioni assai vicino ai socialisti ed alle loro organizzazioni locali, assume in questa lotta elettorale un deciso atteggiamento anti-BARBATO.

113 V. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 288, 19 ottobre 1901.

114 *Ibidem*.

115 BARBATO era entrato a far parte della Direzione del partito, elettovi al Congresso di Roma con 102 voti, secondo solo ad Arnaldo LUCCI che ne raccolse 108. In proposito, cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6 cit., p. 137.

116 Il testo del discorso, ricavato dagli appunti dell'oratore, può leggersi in « Sordello », a. X, n. 33 cit. Sull'intensa attività politica del RONDANI, v., da ultimo, A. ROSADA, *Dino Rondani*, in *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico*, cit., vol. IV, Ed. Riuniti, Roma, 1978, pp. 383-7 e la bibliografia *iri* indicata. Per la sua decisiva azione tra gli italiani in Svizzera dopo i fatti di Milano del 1898, cfr. il recentissimo saggio di G. C. MAFFEI, *La marcia degli Italiani attraverso la Svizzera nel maggio del 1898*, in « Bollettino Storico della Svizzera Italiana », vol. XCI, Fasce. II-III (giugno-settembre 1979), pp. 93-113.

117 « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 279, 20 ottobre 1901.

il risultato dello spoglio che assegna 1.177 voti a Bovio e 1.251 al Barbato [118]. La vittoria socialista — giunta inattesa — rappresenta per il giornale e per i gruppi moderati pugliesi una vera e propria doccia fredda. In una corrispondenza da Trani, pubblicata il giorno dopo l'eccezionale e sorprendente esito elettorale, si cerca di minimizzarlo con ogni mezzo e di trovare una giustificazione all'accaduto nei reiterati rifiuti del Bovio e nelle discordie intestine tra i radicali, oltre che nella tradizionale rivalità tra Corato e Trani [119]. L'analisi del voto nei due centri del Collegio mostra, senz'ombra di dubbio, che alla vittoria di misura del Barbato ha contribuito decisamente il coratino « partito Bucci », i cui suffragi hanno moltiplicato le poche decine di voti puramente socialisti. Nella tornata elettorale generale del giugno 1900 la candidatura-protesta di Carmine Giorgio nel medesimo Collegio non aveva in effetti raccolto — come si è già notato — che 102 preferenze [120]. E, tuttavia, la riuscita dell'antico organizzatore dei Fasci siciliani acquista, in questo anno cruciale per lo sviluppo del partito socialista e del movimento contadino organizzato in Puglia, incontestabile rilevanza. Ne hanno certezza — già all'indomani della votazione — le forze socialiste e democratiche al cui impegno doveva ascriversi la vittoria. Lo annuncia senza perifrasi il 25 ottobre il « Sordello »: « L'elezione del 20 ottobre 1901 segna una data memoranda nella storia della civiltà dell'Italia meridionale. Nell'urna era racchiuso il destino delle estreme regioni del Mez-

---

118 Cfr. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 280, 21 ottobre 1901. Val la pena di riportare i dati completi, disaggregandoli per i due centri del Collegio e ricavandone le percentuali. A Trani [2.380 elettori iscritti e 1.292 votanti (51,76%)] BOVIO riportò 912 voti (76,96%), BARBATO 273 (23,03%) e le schede bianche e nulle furono 43 (3,81%). A Corato [2.492 iscritti e 1.262 votanti (50,64%)] al BOVIO andarono 265 voti (21,31%), al BARBATO 978 (78,66%), mentre le schede nulle e bianche furono 19 (1,50%). Nell'intero Collegio [4.873 iscritti e 2.494 votanti (51,17%)] il primo ebbe 1.177 preferenze, pari al 48,47%, il secondo 1.251 (51,52%) e le schede nulle e bianche risultarono 66 (2,71%).

119 V. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 291, 22 ottobre 1901: « È attenuata la sorpresa del risultato della elezione di domenica da diverse considerazioni. Infatti contribuirono efficacemente alla riuscita del Barbato le seguenti circostanze: le lettere del Bovio, con le quali replicatamente ed assolutamente egli rinunciava alla candidatura di Corato volendo rimanere fedele al suo collegio di Minervino. Questo disanimò i suoi amici, dando agli avversari più facile modo di riaffermare e rinforzare la candidatura Barbato; il sapersi che si faceva un'elezione nulla perché ineleggibile il Bovio; l'antico antagonismo tra Corato e Trani; l'essersi alcune fra le persone più influenti ed autorevoli di Trani e devote alle istituzioni unite coi socialisti per poter aspirare ad essere candidate nel Collegio, rinunciando, come si afferma, il Barbato; e finalmente l'essersi i radicali di Corato, fortissimo partito, collegati coi socialisti per mostrare ai così detti repubblicani e moderati, i quali vinsero nelle ultime elezioni amministrative, che essi politicamente sono più forti dei loro avversari che sono al Municipio. Tutte queste circostanze han deciso la riuscita del dottor Barbato ed è bene tenerlo a calcolo per desumere la vera situazione elettorale di questo collegio ».

120 V., *supra*, nota 54.

zogiorno! ». Le forze popolari, spezzando ogni ostacolo ed ogni sopraffazione, « hanno conquistato, a bandiera spiegata, l'urna in cui era racchiuso l'avvenire delle nostre regioni, trattate come paese di conquista dai governi, obliate come terre infeconde dai propagandisti della nuova civiltà, calunniate come terre abitate da razze degeneri dai falsarî dell'alto pensiero positivista moderno » [121]. Nella valutazione si istituisce con acutezza la connessione tra la vittoria elettorale di Barbato e una rivendicazione di eminente valore meridionalistico, contro ogni forma di razzismo ideologico e politico. Nella fiera protesta si coinvolge persino quel partito della nuova civiltà — il socialista — che non s'è sufficientemente fatto carico, sinora, dei problemi del Mezzogiorno ed ha talvolta assunto, esso stesso, un atteggiamento spocchioso nei confronti dei problemi e delle organizzazioni delle masse meridionali. Ad Imbriani « demolitore delle crollanti bastiglie del vassallaggio politico », succede Barbato che « immezzo al rifiorire delle leghe di miglioramento serve a rendere coscienti le coscienze impulsive, serve ad affasciare nelle organizzazioni operaie, le classi lavoratrici che, rese consapevoli dei loro diritti e doveri, diventeranno una forza di propulsione... non ricorreranno più ai moti violenti, facili ad essere repressi, ma alle forme organizzate e civili delle proteste! » [122]. La lunga citazione consente di penetrare, meno epidermicamente, le ragioni e gli obiettivi politici di coloro che questo successo elettorale hanno saggiamente preparato e voluto. Scrostando la vernice retorica — del resto quasi assente in queste prime analisi — il dato non occasionale emergente risiede nella volontà di legare saldamente la futura opera del nuovo deputato pugliese a quel processo di generalizzazione delle Leghe e delle organizzazioni di tipo moderno del proletariato agricolo ed urbano. Lo si comprende ancor meglio, se si considera che, solo due settimane prima, la neo-costituita Camera del Lavoro di Bari e provincia — che ancora non si è data il proprio Statuto — ha rivolto l'invito « a tutte le organizzazioni economiche dei lavoratori della provincia... a mandare al più presto possibile la loro adesione », al fine di provvedere alla « costituzione definitiva di tutti gli uffici » [123]. All'intenso sforzo organizzativo per dotare il proletariato pugliese di strutture moderne — e per il quale è ritenuta preziosa l'opera di un dirigente dell'esperienza di Barbato — si viene affiancando una nuova strategia politica rivolta a trasformare le rabbiose esplosioni anarcoidi delle masse contadine in nuove forme di vigorosa protesta civile. In ciò consiste la sostanza midollare che ha guidato il socialismo di Terra di Bari, attraverso la bufera reazionaria, sino al *tornante* del nuovo secolo e alla affermazione elettorale. In Puglia, più che altrove, occorre sottrarre le masse al-

---

121 SORDELLO, *XX Ottobre 1901*, in « Sordello », a. X, n. 34, 25 ottobre 1901.

122 *Ibidem*.

123 V. il testo dell'invito, datato 5 ottobre e firmato « Il Segretariato », ne « La Ragione », a. I, n. 27, 6 ottobre 1901 : vi si apprende, tra l'altro, che la « quota d'adesione è in centesimi 5 mensili per ogni associato, e le Tessere d'iscrizione costano centesimi 20 ognuna per gli aderenti della provincia ». Una copia di un manifestino a stampa per la costituzione della Camera del lavoro di Bari, è nella BIBLIOTECA PROVINCIALE - BARI, *Archivio Giovanni Colella* cit., cartella V, busta 100/3.

l'apatia e alla tentazione della sterile rivolta, indirizzandole verso quella lotta per le riforme, adombrata nel programma minimo approvato al Congresso di Roma. A Barbato i dirigenti baresi guardano come a una delle chiavi di volta per l'attuazione del loro ambizioso progetto di mutamento politico nell'intera regione, di riscatto civile e rivendicazione meridionalistica, una piattaforma rivendicativa sulla quale innestare la alleanza con una parte delle stesse classi dirigenti e delle forze radicali. Non sembra eccessiva, allora, la preoccupazione affiorata nella campagna elettorale di non divaricare polemicamente le due candidature nel Collegio, giungendo a sostenere che « al raggio del nome di Giovanni Bovio è spuntato in Puglia, dal letamaio della politica rancida e bottegaia, il fiore dell'ideale socialista » [124]. Nel fuoco dell'entusiasmo dilagante per l'importante impresa compiuta e per « aver saputo mandare in Parlamento il primo rappresentante dei socialisti pugliesi » [125], si addensano, tuttavia, nubi minacciose. L'ignaro « Sordello » esce il 3 novembre 1901 con una edizione in gran parte dedicata a riflessioni, polemiche, petizioni di principio, propositi e speranze di nuove, e più decisive realizzazioni nella lotta civile del proletariato della provincia e della regione [126]. Ma il 2 novembre l' « Avanti! » pubblica una lunga lettera di Barbato — indirizzata *Ai Socialisti d'Italia e agli elettori del Collegio d'Imbriani* — in cui recisamente egli rinuncia alla deputazione a causa delle proprie condizioni economiche e della situazione di assoluta necessità della famiglia [127]. Per l'occasione, il « Corriere delle Puglie » rompe il provincialistico silenzio nel quale s'era trincerato dopo l'insuccesso boviano e pubblica con una certa evidenza la notizia della lettera, riassumendola brevemente [128]. L'eco del preoccupante stato d'incertezza e di stallo non tarda ad allargarsi, coinvolgendo nella vicenda, sinora stranamente ignorata [129], Barbato, la Puglia

---

124 Cfr. TIRONE, *Salutiamo Bovio!*, in « Sordello », a. X, n. 34 cit. Ma i socialisti polemizzarono anche aspramente contro certe irregolarità elettorali che democratici, radicali e moderati unitamente contribuirono a perpetrare « per la paura della riuscita del socialista ». V. CINGAR, *Carta bollata* e VIGILIS, *Repubblica gialla*, *ibidem*, entrambi denunzianti, pure, i comportamenti illegali e dilatori dei Presidenti dei Saggi elettorali tranesi che, invece di inviare i verbali di scrutinio a Corato, capoluogo del Collegio, li spedirono direttamente al Presidente della Camera.

125 Cfr. « Avanti! », a. VI, n. 1749, 22 ottobre 1901.

126 Cfr. « Sordello », a. X, n. 35, 3 novembre 1901.

127 Vedine il testo, datato Piana dei Greci 30 ottobre 1901, in « Avanti! », a. VI, n. 1760, 2 novembre 1901.

128 V. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 303, 3 novembre 1901.

129 Dispiace rilevare che, ad esempio, anche uno studioso serissimo e specializzato come M. S. GANCI, curando la *voce* BARBATO per il *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 6 cit.) tace del tutto sui complessi risvolti dell'elezione pugliese del siciliano e lo dice eletto nel 1900 — nelle elezioni generali?! — a Corato « scelto dal partito, a causa della sua profonda esperienza del mondo contadino, per diffondere le idee socialiste tra i braccianti pugliesi » (*ivi*, p. 137). Viceversa, come si vedrà, il partito a livello nazionale non si curerà molto dei problemi della regione, né della deputazione BARBATO. Le stesse lacune ed imprecisioni presenta la *voce* — curata da F. ANDREUCCI —

e il Partito socialista a livello nazionale. Ad un telegramma della sezione socialista di Marsala — invitante la direzione del partito a mettere a disposizione dell'*apostolo* siciliano i mezzi necessari — il quotidiano socialista « Avanti! » replica che il partito non ha disponibilità finanziarie per far adempiere a « rappresentanti poveri del proletariato » il loro mandato nel Parlamento e nel Paese Il problema, oltretutto, va al di là del *caso* Barbato e coinvolge anche i deputati Badaloni, Prampolini, Ripola, Varazzani, Cabrini, Chiesa, Morgari e Todeschini. L'organo socialista conclude, perciò, rinviando la soluzione del problema al progetto di legge per l'indennità ai deputati [130]. Non diversamente, nella sostanza, l' « Avanti! » risponde alle numerose sollecitazioni ad aprire una sottoscrizione straordinaria pro-Barbato, poiché il suo carattere speciale e non continuativo non potrebbe garantire una reale risoluzione della questione, di cui sarà chiamata, comunque, ad occuparsi la Direzione del partito [131]. Dinanzi al rischio della vanificazione dello sforzo compiuto e del trionfo di moderati e conservatori in caso di nuove elezioni suppletive nel Collegio Corato-Trani, ben si comprendono gli atteggiamenti e lo stato d'animo dei socialisti di Terra di Bari. « Sordello » pubblica integralmente e con grandissimo rilievo la barbatiana lettera *Ai Socialisti d'Italia,* con un significativo commento rispecchiante le preoccupazioni politiche e le frustrazioni dei socialisti della Puglia barese [132]. Pur ammirando la rude franchezza della prosa del Barbato, il settimanale tranese non nasconde il proprio dolore per il fatto che egli « opponga, con la esposizione superba delle proprie miserie, quasi un rifiuto alla grande voce evocatrice di queste popolazioni che pure avevano creduto di trovare nell'Apostolo di Piana dei Greci il loro redentore! » [133]. Più rilevante si fa, sul piano politico, il monito lanciato al neo-deputato e all'intero partito, affinché considerino attentamente la situazione e valutino sino in fondo le conseguenze di un gesto di rinunzia e di indifferenza tra le masse popolari del Mezzogiorno. Scrive il combattivo periodico di Trani: « Ricordi solo che — se egli ed il partito socialista italiano lasciano ancora solo a combattere il manipolo valoroso dei socialisti del Collegio Corato-Trani — ...gettando il gelido lenzuolo di una nuova elezione sui fervidi entusiasmi popolari, si chiuderanno fatalmente per anni ed anni l'êre del nostro rinnovamento civile... Barbato, il grande '*ricercatore delle anime*', pensi quale responsabilità si assume, prima di sprofondarsi nel suo nero pessimismo ortisiano: ma con lui pensi anche il partito. Si provvegga ora che si è a tempo! » [134]. Ma il Partito non sembra intenzionato a provvedere, né pare apprezzi compiutamente il peso del contraccolpo che una elezione di fatto nulla sul nome Barbato potrebbe provocare nel vecchio Collegio di Imbriani e sul complesso delle importanti lotte sindacali e politiche

---

per il più recente *Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico* cit., vol. IV, dove si ricalcano pedissequamente, abbreviandole, le notizie fornite dal GANCI.

130 V. « Avanti! », a. VI, n. 1761, 3 novembre 1901.

131 V. « Avanti! », a. VI, n. 1767, 9 novembre 1901.

132 Cfr. « Sordello », a. X, n. 36, 11 novembre 1901.

133 *Ibidem.*

134 *Ibidem.*

intraprese nella regione sul finire di quell'anno. La documentazione esemplare del gravissimo stato di *impasse* sta nell'inedita lettera di Filippo Turati richiamata all'inizio e che è, di fatto, una risposta negativa alle sollecitazioni rivoltegli da Giovanni Colella, a nome dei socialisti dell'intera regione, affinché intervenga autorevolmente per rimuovere gli ostacoli all'accettazione del mandato da parte del medico siciliano. La posizione turatiana s'appalesa assai netta: « Quando Barbato eletto persistesse nella rinunzia, tocca a voi provvedere a sostituirlo in modo da ottenere possibilmente una nuova vittoria, e non soltanto platonica » [135]. L'atteggiamento del deputato milanese non è, peraltro, personale ed isolato: al centro del Partito non si vuole focalizzare lo spessore della vittoria pugliese e si tende a considerarla con distacco, quasi si trattasse di ordinaria amministrazione. La stessa lettera del neo-deputato viene — al di là delle possibili smentite — considerata come una quasi immorale « richiesta di vitalizio » o uno sfogo di personalistica debolezza, malgrado che egli abbia chiarito coraggiosamente la propria posizione: « oramai la mia vita di uomo di partito ha ridotto al minimo indispensabile per la vita fisica i miei proventi professionali e, se io non lascio contenti, *col non muovermi più*, i pochi

---

135 V., *supra*, nota 1. Per il suo valore documentario è il caso di ritrascrivere per intero la lettera del riformista milanese: « Milano, 5-11-'901 (Confidenziale). Carissimo, Ebbi con qualche ritardo la tua prima lettera per cagione d'assenza. Quando la lessi, la questione mi parve venuta meno, perché quel giorno stesso, compariva la lettera di Barbato nell'*Avanti!* che sopprimeva la possibilità di deputarlo. Barbato chiede una specie di vitalizio, per sé e a favore di 6 persone che egli deve mantenere; ciò che alla direzione è impossibile di fare materialmente, se anche non lo fosse moralmente. Io non posso parlare a nome della direzione, ma conosco lo stato della cassa. Aggiungi che, messa la questione su questo terreno, essa si allargherebbe ad altri 8 o 10 deputati per ora — forse a 20 o 30 domani — e ci vorrebbero delle centinaia di migliaia di lire. Tutto ciò è semplicemente assurdo. La cassa del partito non può dare che quelle poche 5 lire al giorno, ai deputati assolutamente necessitosi, nei giorni di loro permanenza nella Capitale. E a stento anche queste. Figuratevi che si è sempre col cuore in acqua per la vita dell'*Avanti!* (Questo, s'intende, rimanga fra noi). Io non vedo quindi rimedio alcuno. È doloroso che sia così, ma quando la Direzione si radunerà — presuppongo a dicembre — e anche se si radunasse prima, cosa non molto desiderabile, perché ogni riunione costa parecchie centinaia di lire —, non vedo che soluzione potrebbe trovare. La Direzione, quale l'ha stabilita il Congresso di Roma, è un'entità alquanto metafisica. Essa esiste realmente soltanto quando si raduna — cioè un paio di volte l'anno. Ad ogni modo noi del Gruppo — non occorre neppure di dirlo — faremo da Roma il dovere nostro, non fosse che per l'onore delle armi, sia vigilando presso la Giunta delle Elezioni, sia in caso di ballottaggio. Ma quando Barbato eletto persistesse nella rinunzia, tocca a voi provvedere a sostituirlo in modo da ottenere possibilmente una nuova vittoria, e non soltanto platonica. Sarebbe un vero peccato che cotesto promettente risveglio andasse in parte frustrato per la mancanza di quella merce che di solito è così abbondante - il candidato! Saluti cordiali da parte dell'aff.mo F. Turati ». A margine, si legge questa aggiunta: « Ebbi anche una cartolina da G. Francia. Se lo vedi, valga la presente anche per lui, insieme ai miei cordiali saluti ».

clienti che mi rimangono a pagamento, sarò fra qualche anno costretto a cercare uno scampo nel suicidio, non volendo morire di fame cronica » [136]. Dalla triste premessa, il dirigente isolano trae il corollario: « Fino a che il partito non avrà la forza economica di ordinarmi che io abbandoni la mia professione come mezzo di guadagno pecuniario, *non per un anno e parzialmente*, ripetendo il disastroso esperimento di Palermo, bensì *completamente e definitivamente*, io debbo rassegnarmi a rimanere anchilosato qui » [137]. La situazione, nel frattempo, s'è fatta più tesa ed i rapporti tra il socialista di Piana dei Greci ed il partito si inaspriscono maggiormente. Nella lettera aperta al giornale palermitano « L'Ora », ricordato fieramente che nei momenti più gravi e critici della storia del movimento operaio non s'è mai tratto indietro, egli conferma la sua rinunzia al mandato e manifesta il proposito di rifiutare elemosine, tanto più dai socialisti « nelle cui file frullano invidiosi avventurieri » [138]. Le repliche e controrepliche immediate [139], non attenuano l'impressione dell'esistenza di un contrasto vivacissimo tra Barbato, che riafferma il proprio spirito di servizio e di lotta — ampiamente testimoniato con il reclusorio — e quanti si preoccupano, forse con una mentalità un po' troppo ragioneristica, delle sorti della cassa del partito. Della dimensione esclusivamente politica della questione si fa carico insistentemente il gruppo dirigente pugliese che, attraverso il « Sordello », continua a dichiarare che Barbato « segna il principio della riscossa, del risorgimento morale di tutta una regione » ed ammonisce la Direzione del Partito che, se essa non risolve convenientemente il problema della deputazione di Corato-Trani, « i pugliesi avranno pure ragione di dire che non solo il governo, non solo i deputati sfruttatori si sono sempre dimenticati dei loro dolori, ma benanco i socialisti! » [140]. Con maggiore decisione, il giornale pubblica e commenta un ordine del giorno della locale sezione « E. Covelli », invano inviato all' « Avanti! »: « i socialisti del Nord, facendo del regionalismo, come il governo — dopo essersi curati ben poco dei socialisti del Sud, mentre pure questi avevano ingaggiato una epica lotta che doveva trasformare la fisionomia politico-sociale del Sud, finora considerato dai nordici, come palla di piombo ai piedi d'Italia — non vogliono dare loro nemmeno libertà di parola! » [141]. Il tono durissimo, ampiamente ripreso dal predetto ordine del giorno [142], rispecchia le giustificate preoccupazioni dei dirigenti baresi. Con

---

136 V. « Avanti! », a. VI, n. 1760 cit. e « Sordello », a. X, n. 36 cit.

137 *Ibidem*.

138 V. « L'Ora », 14 novembre 1901.

139 Cfr. la replica dell' « Avanti! » alla lettera di BARBATO (*ivi*, a. VI, n. 1773, 15 novembre 1901) e il telegramma del medico siciliano al quotidiano socialista (« Avanti! », a. VI, n. 1775, 17 novembre 1901).

140 Cfr. VULCANO, *L'ultima dichiarazione del dottor Barbato*, in « Sordello », a. X, n. 37, 17 novembre 1901.

141 V. *Le indennità parlamentari e l'ordine del giorno della Sezione « Emilio Covelli »*, in « Sordello », a. X, n. 37, cit.

142 *Ibidem*, soprattutto dove la Sezione tranese fa voti affinché la direzione del partito « voglia dimostrare con i fatti, più che con le sterili manifestazioni platoniche, che sia infondata l'accusa che i socialisti del settentrione d'Italia... trattino precisamente

caratteristico comportamento sornione, il « Corriere delle Puglie » già comunica a mezza voce: « Nel collegio di Corato — data l'insistenza nelle dimissioni del dott. Barbato — si fa già il nome di Carlo Romussi che si presenterebbe con programma radicale legalitario. Anche questo nome incontra di già molte simpatie non solo a Corato ma anche a Trani: è il nome d'un liberale non dell'ultima ora » [143]. Il copione trasformistico sembra ripetersi noiosamente: al nome « venerato » del Bovio si sostituisce soltanto quello del direttore del milanese « Secolo », figura notissima negli ambienti democratici italiani, fiero combattente per le libertà civili e politiche e *martire* anch'egli della repressione di fine secolo [144]. Barbato rompe, intanto, gli indugi e con una lunga e vivace lettera pubblicata il 1° dicembre — sdegnando tutte le ipocrisie dell' « Avanti! » — si dimette dalla Direzione del partito [145], che, di fronte al suo gesto, decide di rinviare alla fine di gennaio del nuovo anno la definizione della complicata questione [146]. Il « Sordello » — annunciando l'avvenuta *convalida* della Giunta per le elezioni — richiama severamente, ancora una volta, il centro del Partito a « fare tutto quello che deve per aprire nella Vandea meridionale il varco alle schiere redentrici del nuovo verbo umano. Se non si comprende ciò — rincalza — la storia saprà a chi addebitare la responsabilità di certi delitti civili » [147]. La vicenda ha, ormai, toccato l'acme e non trova la via dello sbocco. La regione pugliese — dopo una insperata e rilevantissima vittoria elettorale — non può subire il grave smacco del nulla di fatto e il sicuro ricompattamento del fronte anti-socialista nel Collegio tranese-coratino, oltre che la dispersione delle energie di partito galvanizzate dalla battaglia politica e dall'intensa opera di organizzazione proletaria. Sul piano nazionale, poi, sta producendosi un pubblico scontro — di impensata violenza — tra un membro autorevole della Direzione e l'organo ufficiale del Partito, espressione della maggioranza riformista risultata trionfante al Congresso di Roma. Il *caso* Barbato travalica, insomma, i confini della Puglia e acquista dimensione politica di primo piano per la particolare rappresentatività personale del protagonista e per il contenuto della questione sul tappeto: la possibilità o meno dell'esercizio del mandato parlamentare. A tali peculiari aspetti, un altro elemento si coonesta: l'inizio di un

---

come le consorterie nordiche, le regioni meridionali... calunniate come terre maledette, impenetrabili dallo spirito della civiltà nuova, proprio da coloro a cui la missione redentrice addita pure di portare maggiore la loro operosità ove maggiore urge il bisogno ».

143 Cfr. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 330, 30 novembre 1901.

144 Per la figura e l'opera di Carlo ROMUSSI, cfr. A. AGNELLI, *Profili*, Ed. Avanti!, Milano, 1919; *L'Italia radicale. Carteggi di F. Cavallotti: 1867-1898*, a c. di L. DALLE NOGARE e S. MERLI, Feltrinelli, Milano, 1959, *ad indicem*; A. GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia* cit., *ad indicem* e, da ultimo, G. ARCANGELI, *Romussi Carlo*, in *Il Movimento Operaio Italiano. Dizionario biografico*, vol. IV cit., pp. 380-2.

145 V. la lettera polemica di dimissioni del BARBATO, ne « L'Ora », 1° dicembre 1901.

146 Cfr. « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 338, 8 dicembre 1901.

147 V. GRACCO, *La Proclamazione di Barbato*, in « Sordello », a. X, n. 39, 9 dicembre 1901.

contenzioso — già aperto tra il Mezzogiorno ed il partito socialista nel suo complesso [148] — ora accentuato dalla forte carica polemica insita nella denuncia del carattere « nordista » del suo gruppo dirigente e dalla sua diffusione entro ampi settori dell'opinione pubblica pugliese e meridionale. La imbarazzante situazione si decanterà, nel volgere di pochissime settimane, almeno per l'aspetto pressante dell'acquisizione concreta del neo-deputato alla regione. Il numero natalizio del « Sordello » apre la prima pagina con un fondo dal titolo assai emblematico — *Il Messia Barbato in Puglia* — annunciante la buona novella: « L'atteso è sceso, come il Profeta di Galilea, nella nostra Puglia! L'opera di redenzione dell'agitatore di anime, condannato dal tribunale del cannone, è cominciata » [149]. Dal tono dell'articolo, tutto scandito in un linguaggio mistico-religioso parafrasante i temi della ricorrenza cristiana, ancora una volta spicca la connessione tra la venuta in Puglia del suo « Redentore » e l'avvio di una nuova fase coincidente con l'emergenza della « resurrezione civile in nome della nuova umanità affrancata dal servaggio della superstizione capitalistica » [150].

---

[148] A testimonianza del *clima*, non vanno dimenticate le notissime puntualizzazioni con cui G. SALVEMINI concludeva il suo scritto, apparso nel 1899, su *I partiti politici milanesi del secolo XIX*: « Cento conferenze elettorali di meno a Milano — e cento conferenze di propaganda repubblicana e socialista di più fuori Milano e specialmente nell'Italia meridionale. Ecco la tattica, che sola può dare ai partiti popolari una solida e completa vittoria » (v., ora, in *Scritti sul Risorgimento*, a c. di P. PIERI e C. PISCHEDDA, Feltrinelli, Milano, 1961). Tale atteggiamento polemico salveminiano si farà più netto negli anni immediatamente successivi: cfr., in proposito, RERUM SCRIPTOR, *Nord e Sud nel Partito Socialista Italiano*, in « Critica Sociale », a. XII, n. 24, 16 dicembre 1902, pp. 370-4 e IDEM, *Polemica meridionale*, *ivi*, a. XIII, n. 1, 1 gennaio 1903, pp. 1-3. D'altro canto, già nel 1898, E. CICCOTTI aveva invitato i « fratelli del Settentrione e del Mezzogiorno » ad abbandonare « le logomachie e le contese regionali » (*Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, Milano-Roma-Palermo, 1898, p. 101).

[149] V. « Sordello », a. X, n. 42, 25 dicembre 1901. Va ricordato, poi, sulla base di un documentato cenno di F. BARBAGALLO (*Stato, Parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno: 1900-1914*, Arte Tipografica Napoli, Napoli, 1976, p. 128), che BARBATO era giunto in Puglia già qualche giorno prima del suo arrivo a Corato, per sostenere, con la sua fervida parola, la candidatura del socialista salentino Stanislao SENAPE-DE PACE nel Collegio di Gallipoli.

[150] « Sordello », a. X, n. 42 cit. L'insistita « semantizzazione » evangelica spinge a chiedersi se non esista una relazione tra il linguaggio « escatologico » spesso usato dai propagandisti del nuovo verbo socialista nella regione e la proliferazione, quasi simmetrica alle organizzazioni proletarie, delle chiese evangeliche nei comuni rurali pugliesi e, in particolare, della Murgia barese. A riguardo, cfr. le illuminanti, recentissime pagine di G. SPINI, *I movimenti evangelici popolari nelle Puglie*, in AA.VV., *Meridionalismo democratico e socialismo. La vicenda politica e intellettuale di Tommaso Fiore*, De Donato, Bari, 1979, pp. 403-11. E proprio T. FIORE (*Formiconi di Puglia. Vita e cultura in Puglia (1900-1945)*, Lacaita Ed., Manduria, 1963, p. 57), a proposito di Giovanni COLELLA, scrive: « ...uno della generazione che dal '90 in poi diffuse e attuò, con evangelica purità, il socialismo ».

Già il 26 dicembre il deputato giunge a Corato « ospitato dal compagno Vincenzo Clemente » [151] ed il giorno successivo, dopo un « banchetto familiare » in suo onore, tiene un affollato discorso nel teatro cittadino, salutato all'uscita da ovazioni di popolo [152]. Barbato non ha ancora sciolto definitivamente la sua riserva [153], ma la sua presenza nel Collegio è un sintomo rassicurante, tanto più che, visitando Trani, terrà una memorabile conferenza [154]. I particolari, più o meno minuziosi, della visita dell'agitatore siciliano nella Puglia barese si ricavano dall'ampia cronaca del « Sordello », che ne lumeggia l'eco e l'imponente mobilitazione popolare suscitata [155]. La valutazione politica del viaggio viene tracciata dai socialisti tranesi nel solco della valenza complessiva proprio di quella sua *Conferenza sul Socialismo*. In proposito, il commento più immediato viene da Giacinto Francia che saluta « l'anno primo della redenzione del proletariato nel Mezzogiorno », nella speranza « pel bene di Puglia che Barbato continui l'alta opera di apostolato civile. Sarà un bene per il proletariato, per la classe dominante, per la dignità della storia nostra. Sarà battaglia ordinata di soldati e non scatenamento di briganti. Saranno affermazioni civili, non eruzioni di selvaggi » [156]. Una dichiarazione similare di certezza nel « trionfo di un vero socialismo in Puglia, mercé la propaganda, che fra non guari sarà esercitata da Nicola Barbato », premettono anche i socialisti di Trani, stampando in opuscolo la conferenza sopra ricordata [157]. Dall'analisi delle idee in essa enucleate dal socialista siciliano, affiora la chiave per rintracciare il filo della trama politica che si è tentato sin qui di riscoprire. Il testo della *Conferenza* offrirebbe spunti, su cui non possiamo fermarci, per una puntuale tematizzazione delle concezioni ideologico-teoriche del Barbato, sulla scorta anche delle penetranti osservazioni « filosofiche » offerte dal Dollo qualche anno addietro [158]. Diremo molto succintamente che esso, mentre ripropone quasi tutti i filoni tematici scandagliati dallo studioso siracusano — dagli influssi dell'associazionismo e del positivismo sociale inglesi, al severo concetto di *ragione*,

---

151 « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 356, 27 dicembre 1901.

152 « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 357, 28 dicembre 1901.

153 V. il testo dell'intervista concessa da BARBATO al « Corriere delle Puglie », a. XV, n. 359, 30 dicembre 1901, riprodotta anche nel « Sordello », a. XI, n. 1-43, 1° gennaio 1902.

154 Nicolò BARBATO parlò a Trani, nel Teatro comunale, il 28 dicembre 1901 e il testo del suo discorso, stenografato dall'avvocato Giovanni PETRELLI, fu stampato — a cura dei socialisti di Trani — in un rato opuscolo dal titolo *Conferenza sul Socialismo*, Tip. Ed. E. Paganelli, Trani, 1902, pp. 28. Ne conserva una copia la BIBLIOTECA PROVINCIALE - BARI, *Archivio Giovanni Colella*, cartella VII, busta 137/2.

155 Cfr. le due rubriche *In giro per Trani* e *In giro per Corato*, tutte dedicate alla visita di BARBATO, in « Sordello », a. XI, n. 1-43 cit.

156 G. FRANCIA, *L'Anno Primo. Barbato in Puglia*, in « Sordello », a. XI, n. 1-43 cit.

157 N. BARBATO, *Conferenza sul Socialismo* cit., pp. 3-4.

158 Cfr. C. DOLLO, *Matrici filosofiche e condizionamenti sociali nell'ideologia di Nicolò Barbato* cit.

dall'utopismo all'ideale illuministico di *educazione*, dal volontarismo al pedagogismo popolare [159] — si differenzia, per particolarità di rilievo non secondario, dal testo fondamentale analizzato dal Dollo [160]. Nel suo *Perché e come sono socialista?*, che è del 1899, Barbato — pur situandosi decisamente nell'ambito dell'evoluzionismo — non accantona mai per intero la teoria della rivoluzione [161]; a Trani non solo le aspirazioni rivoluzionarie, ma persino la prospettiva stessa della lotta di classe, scompaiono dall'ottica del socialista di Piana dei Greci [162]. Al paragone, la sortita turatiana del luglio 1901 — che tante polemiche aveva suscitato per il suo « gradualismo » — sul *Partito socialista e l'attuale momento politico* [163], si configura, soprattutto nella prima parte, come monumento di ortodossia marxista. E sarà lo stesso Turati due mesi più tardi — analizzando il nucleo di una lettera del « solitario di Piana » all'« Avanti! » a proposito del proprio scritto [164] — a riconoscere che Barbato, quanto alla necessità di sbarazzare il partito dalle tendenze *impulsive*, « è in questo più 'turatiano' ch'io non sia, se non mi sembrasse più giusto dire invece ch'io non sono che un seguace della sua scuola » [165]. L'unico punto di dissidio vero col Turati, in un accordo che « non può essere più pieno ed incondizionato » [166], consiste semmai nel polemico invito rivoltogli dal socialista isolano ad « essere più equanime col partito repubblicano » [167]. La precisa-

---

159 Cfr. *ivi*, pp. 13-20.

160 Il testo in questione è il notissimo N. BARBATO, *Perché e come sono socialista?*, in « Rivista Critica del Socialismo », a. I (1899), pp. 114-22, 201-8; estratto, Tip. Contigli, Firenze, s.a. (1899), pp. 34.

161 Cfr. C. DOLLO, *Matrici filosofiche e condizionamenti sociali* cit., p. 21.

162 BARBATO, a proposito del diritto di proprietà, non esita a dichiarare: « Noi non siamo in arcione contro questo diritto. Noi non abbiamo alcun cavallo da sellare per andare a combattere questi mulini a vento... Se in una società più evoluta si potrà abolire il diritto di proprietà, si abolisca pure, se no resti » (*Conferenza sul Socialismo cit.*, p. 14). Ed ancora: « E, se pure la proprietà privata dovesse rimanere sempre, noi non ce ne preoccupiamo, purché agli uomini tutti sia garantito il diritto di vivere » (*Ivi*, p. 16). L'accettazione della staticità sociale e la negazione di un preciso progetto di trasformazione socialista, si delineano altrettanto evidenti: « Noi non siamo creatori di forme nuove che si distacchino dalle forme esistenti... Noi non siamo che gli eredi della storia » (*Ivi*, pp. 23-4). Estremamente significativa è, infine, la recisa affermazione secondo cui — a dispetto della marxiana *Darstellung* della società borghese-capitalistica — « nella società in cui viviamo, nessuno è responsabile del male che vi è. Nessuno è responsabile dei dolori altrui » (*Ivi*, p. 28).

163 Cfr. F. TURATI, *Il partito socialista e l'attuale momento politico*, in « Critica Sociale », a. XI, n. 14, 16 luglio 1901, pp. 209-15, da cui si cita (ora, in F. TURATI, *Socialismo e riformismo nella storia d'Italia* cit., pp. 115-29).

164 V. la lettera del BARBATO, in « Avanti! », a. VI, n. 1685, 19 agosto 1901.

165 F. TURATI, *Risposta ai contraddittori*, in « Critica Sociale », a. XI, n. 17-18, 1° e 16 settembre 1901, p. 261.

166 *Ibidem*.

167 *Ivi*, p. 262.

zione, per essere colta intieramente, va rapportata alla *Conferenza* tranese, dove senza mezzi termini si esplicita quel che sta a cuore a Barbato e ai socialisti pugliesi: creare un raccordo reale — nella concreta azione riformatrice — con quella « borghesia più illuminata, la quale ha coscienza che per avere una patria veramente grande bisogna trovarsi in mezzo a cittadini che vivono del proprio lavoro » [168]. Quasi accorato risulta l'appello barbatiano alla borghesia progressista ed alle classi dirigenti, affinché esse non s'arrestino a metà strada sul sentiero delle riforme ed ascoltino, senza timori soverchi, la voce delle classi proletarie. Queste, in passato, si sono espresse con le « insurrezioni servili e le *jacqueries* contro le classi dirigenti » [169]; ma al presente, grazie soprattutto all'apostolato socialista, le plebi sono spinte non all'odio istintivo, bensì alla richiesta di « graduali riforme sociali ». Così rassicurata, la borghesia dovrebbe avere tutto l'interesse a permettere e facilitare il lavoro di organizzazione socialista: « questo bisogno eterno dell'uomo di conservare e migliorare se stesso — rincalza Barbato — permetteteci che noi lo trasformiamo in forze davvero civili, in modo da assicurare all'umanità un progresso lento ma certo » [170]. Ma idee consimili si distendono lungo la calorosa arringa barbatiana in questo primo incontro con la società pugliese. Altri esempi riuscirebbero pleonastici. Basta aver raffigurato lo sfondo ideologico sul quale intendono proiettarsi la rappresentanza parlamentare e l'azione politica del neodeputato di Corato-Trani. Egli vuole interpretare la funzione mediatrice tra i bisogni popolari e le classi dirigenti e proprietarie, esplicando il ruolo di *arbitrato*, che è ormai divenuto un nodo politico di dibattito nel partito socialista italiano [171]. Il « risveglio socialista » in Puglia e l'elezione di Barbato,

---

168 N. BARBATO, *Conferenza sul Socialismo* cit., p. 18.

169 *Ivi*, p. 23.

170 *Ivi*, p. 26.

171 Sull'azione di *arbitrato*, caratteristica di una fase dell'organizzazione sindacale italiana, realizzata successivamente dal BARBATO in Puglia, oltre a G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia* cit., pp. 146-7, cfr. la *Relazione* del Prefetto di Bari CARACCIOLO al Ministro dell'Interno GIOLITTI, datata 14 maggio 1902, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di vita politica italiana*, vol. II, a c. di G. CAROCCI, Feltrinelli, Milano, 1962, doc. n. 377, p. 225. GIOLITTI stesso in Parlamento loderà, rivolgendosi a TURATI, quest'opera mediatrice: « Io debbo qui rendere pubbliche grazie — affermerà — ad uno dei suoi colleghi, l'onorevole Barbato, la cui opera nelle Puglie ha impedito che il diritto di riunione portasse a dei disordini » (G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, Tip. della Camera dei Deputati, vol. II, *Bilancio dell'Interno 1902-1903*, p. 721). Ma sulla funzione « pacificatrice » del siciliano nelle contrade baresi e daune cfr., pure, F. BARBAGALLO, *Stato, Parlamento e Lotte politico-sociali nel Mezzogiorno* cit., p. 248. Nella medesima prospettiva, acquista rilievo l'inedita lettera di N. BARBATO a G. COLELLA, datata Roma 3 maggio 1903, contenente un'ipotesi di *arbitrato* proposta dal siciliano in merito all'accesa disputa tra i socialisti andriesi e l'on. Orazio SPAGNOLETTI (v. BIBLIOTECA PROVINCIALE - BARI, *Archivio Giovanni Colella*, cartella I, busta 17/2).

perfettamente simmetrici, si collocano sulla medesima linea di quanto anche il deputato socialista di Vicaria aveva sostenuto a Brindisi nel novembre 1900: « Il Partito Socialista non presume né intende forzare il corso della storia, ma solo seguirlo e aiutarlo; non si propone una politica di colpi di testa e violenza, ma un'azione avveduta, intelligente, educatrice » [172]. Attraverso i meccanismi e le forme di una peculiare coniugazione del riformismo socialista italiano con la tradizione del radicalismo riformatore meridionale si avvia, anche in Puglia, una intensa fase di sperimentazione politica, all'ombra della più generale trasformazione giolittiana. Su tutto il Paese, come sulla Terra di Bari, grava ormai pesantemente l'atmosfera di ottimismo sociale e di revisionismo politico degli inizi del nuovo secolo, rappresentata epigraficamente da Andrea Costa con quel suo « Malfattori prima legislatori poi », che riassumeva impressionisticamente l'approdo di un trentennio di vita del movimento socialista italiano [173].

MARIO SPAGNOLETTI

---

172 E. CICCOTTI, *Il movimento socialista e il Mezzogiorno. Discorso tenuto a Brindisi l'11 novembre 1900*, in *Sulla questione meridionale. Scritti e discorsi*, Casa Ed. Moderna, Milano, 1904, p. 154.

173 L'icastica lapide — murata nell'atrio del Teatro comunale di Imola — fu dettata dal COSTA per ricordare il VII Congresso Nazionale del P.S.I., svoltosi nella cittadina romagnola dal 6 al 9 settembre 1902. A riguardo, v. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione* cit., p. 136.

LA II E III ESPOSIZIONE ARCHEOLOGICA A VICO DEL GARGANO

Finalità del convegno, di cui si pubblicano gli Atti [1], possono essere considerati l'avvio di un inventario dei manufatti e monumenti, specialmente (ma non solo) archeologici, la rassegna della problematica relativa ed il punto sullo stato delle conoscenze, la fondazione di fatto di una nucleare struttura museografica. Perciò viene scelta la formula di una annuale esposizione archeologica, cui si affianca oramai sistematicamente un incontro scientifico il cui dibattito è incentrato prevalentemente su questioni territoriali o su una problematica comunque a tale demarcazione inerente.

Se non si vuole rischiare una lettura pregiudizialmente negativa e senza molto significato, non deve destare meraviglia e tanto meno disappunto la disparità di interessi ed, in certo senso, anche la estemporaneità di questa esperienza inaugurale, che, in quanto tale, accoglie una puntualizzazione generale, non scevra di contaminazioni della memoria esistenziale (peraltro ben accette in tale contesto), di alcune delle questioni più grosse e la delineazione del programma di attività pluriennale. In altre parole qui si pongono le basi di un'attività tecnico-scientifica, la cui graduale attuazione è demandata agli incontri successivi.

Esemplari al riguardo gli interventi di C. Corrain [2] e di S. Ferri [3], due decani della Paletnologia garganica e perigarganica (il secondo dei quali come è noto purtroppo nel frattempo scomparso). Essi, partendo quasi dalla cronaca, coinvolgono poi il livello della ricerca scientifica e, quindi, i problemi politici (in senso generale) della conservazione e della valorizzazione, nell'intento di far confluire i contributi nell'alveo del recupero di una corretta nozione del passato, per il tramite, nel caso presente, preminentemente dei monumenti e documenti della civiltà materiale, e, per conseguenza di una riqualificazione nel rapporto della comunità locale con il suo territorio, ovvero con il proprio spazio vitale.

---

1 AA. VV., *Il mondo dei cacciatori paleolitici garganici e la civiltà agro-pastorale neolitica*, Atti della II Esposizione Archeologica, Vico del Gargano, 7-8 maggio 1977, Gruppo Archeologico Garganico, Foggia, 1978, pp. 49, figg. 6.

2 V. C. Corrain, *Alcune considerazioni sui reperti di Grotta Paglicci* (Rignano Garganico), ibidem, p. 11 ss.

3 S. Ferri, ibidem, cit., p. 41 ss.

Annotiamo che C. Corrain ripropone una cronaca ragionata (con interesse preminentemente antropologico ed anche etnologico) delle vecchie indagini sue e di Battaglia, Zorzi, Mezzena e Palma di Cesnola, oltre che di Graziosi, su Grotta Paglicci, dalle quali non si può prescindere, non foss'altro perché esse hanno reso noto il monumento e ne hanno inquadrato in pieno l'importanza.

Dal contributo di S. Ferri, cui venne, nella circostanza, conferita la cittadinanza onoraria di Vico [4] si possono essenzialmente evincere due concetti. Il primo ripresenta la nota tesi dell'Autore, tendente a collegare ad una dipendenza dal mondo traco-asiatico del II/I millennio a. C. la civiltà sipontina, che ha prodotto le famose stele, costituenti un insieme effettivamente unico nell'Italia protostorica. E certamente anche noi rifuggiamo da « ... una scialba, vieta, pacchiana autoctonia... »[5], ovvero precostituita e, dunque, acritica. Al confronto però pare atteggiamento diversissimo quello, cui ci sentiamo più vicini, che, ponendo il fenomeno in una cornice di adeguata ampiezza cronologica (alla quale senza alcun dubbio accedeva la sensibilità storica dello studioso), consenta di osservare con la necessaria puntualità e nella interezza delle complesse implicazioni culturali l'origine e lo sviluppo intrinseci. Ed allora constateremo che la « civiltà delle stele », per così dire, si distingue oggettivamente non solo rispetto alla connotazione delle altre nazioni italiche, ma persino rispetto a quella japigia e dauna, con le quali il confronto è prioritario. Naturalmente ci rendiamo conto che proprio questo assunto ha costituito la base di partenza della tesi dell'allogenia, peraltro non riducibile in termini semplicistici, se è vero che il Ferri si adoprò fino all'ultimo per chiarirla in maniera definitiva e che gli studi sono tuttora in pieno fervore [6] e, nonostante le notevoli acquisizioni, forse lungi dall'esaurirsi. È anche del tutto possibile che una visione esteriore (rispetto agli studi) possa indurre a valutazioni inadeguate. Tuttavia con tutta la prudenza, non disgiunta dal necessario e meritato rispetto, che il caso richiede, e quindi nell'intento sostanzialmente di contribuire, riteniamo opportuno sottolineare che una concezione essenzialmente progressiva dello sviluppo nel mondo paleostorico, al quale lo stesso Ferri ha versato un così grande tributo, implica, in definitiva, una indagine rivolta a verificare le *origini* del fenomeno oltre che la sua *derivazione*. Il secondo concetto, cui, non a caso, è dedicato lo spazio maggiore [7] si riferisce al massiccio degrado ambientale, specie della costa, e richiama la necessità di conservare lo *status* dell'equilibrio ambiente, clima, cultura, cui si è pervenuti attraverso il travaglio dei millenni e che oggi costituisce più che mai premessa per una proiezione nel progresso futuro.

---

[4] Motivazione in F. DE VITO, *Cerimonia per il conferimento della cittadinanza onoraria al Prof. Silvio Ferri, accademico dei Lincei*, ibidem, cit., p. 39 s.

[5] Cfr. S. FERRI. cit., p. 41.

[6] Cfr. M. L. NAVA, *Stele daunie - Vita, culti e miti nella Puglia protostorica*, A.A.S.T., Manfredonia 1979, IDEM, *Stele daunie*, in AA. VV., *Civiltà e culture in Puglia. 1. Dal Paleolitico al Tardoromano*, Electa ed., Milano, 1979: ivi bibliografia essenziale sull'argomento.

[7] Cfr. S. FERRI, cit., p. 43 ss.

Su un piano più strettamente tecnico, per quanto minimo, si pone A. Gravina [8] che presenta alcuni dati topografici inediti, che, sia pur magri, — abbiamo l'impressione —, almeno in qualche caso, sono destinati a restare le uniche notizie su certe realtà: l'Autore mostra anche un notevole coraggio e generosità nel tentare di toccare lo schiacciante problema dei rapporti che nel corso del Neolitico dovettero intercorrere tra il promontorio ed il Tavoliere da una parte e l'Arcipelago delle Tremiti dall'altro. È pertanto comprensibile un certo eclettismo ed anche un accostamento un po' esteriore a qualche Autore, peraltro di difficile approccio (come il Biancofiore), partendo dalla lodevole intenzione di immettere in circolo vedute, effettivamente oggi imprescindibili, ma non riuscendo (ancora) a sfociare in una comprensione sgombra da fraintendimenti: tali limiti sono però risolti in un rinvio ad un riscontro bibliorafico acconciamente selezionato e pressocché esauriente. *A latere*, ma sempre sul tema della conservazione dei beni artistici e storici, interviene A. Gambacorta [9], benemerito funzionario della Soprintendenza ai Monumenti regionale, che avanza una proposta operativa per l'inventariazione e schedatura dei manufatti (nel caso particolare un politico del Vaccaro, conservato nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli di Vico).

La tensione governata dall'istanza di lasciare un segno fecondo, implicita negli interventi già richiamati, si concretizza nel contributo di F. Biancofiore, meridionalista non meno che paletnologo, docente ordinario nell'Università di Bari [10], cui si affiancano D. Afferrante [11] e F. Fiorentino [12]; rispettivamente Sindaco della vivace cittadina garganica e presidente del gruppo archeologico, e di D. Maestri [13], dell'Università di Roma: vi si constata l'inesistenza di una struttura museale garganica e si propone quindi la istituzione di un « *Museo civico di Preistoria del Gargano* » rilevandone la concreta attuabilità « ... allo scopo di presentare al pubblico godimento ogni utile documento archeologico delle comunità umane che stanziarono nel passato più remoto al promontorio Gargano » [14].

Con il Convegno, tenutosi in occasione della III Esposizione archeologica [15] comincia a svolgersi il progetto di ricognizione sulla civilizzazione paleostorica

---

8 V. A. GRAVINA, *Villaggi neolitici in Daunia, alle isole Tremiti e sul Gargano*, in AA. VV., *Il mondo*, ecc., cit., p. 17 ss.

9 V. A. GAMBACORTA, *Catalogo delle opere d'interesse storico e artistico*, ibidem, p. 35 ss.

10 V. F. BIANCOFIORE, *Per un Museo di Preistoria del Gargano a Vico*, ibidem p. 47 ss.

11 V. A. AFFERRANTE, ibidem, cit., p. 6 s.

12 V. F. FIORENTINO, *Bilancio dell'attività del G.A.G. - criteri e prospettive dell'Esposizione*, ibidem, p. 9 s.

13 V. D. MAESTRI, *Il Museo Civico per una lettura diretta dei beni culturali*, ibidem, cit., p. 29 ss.

14 Cfr. F. BIANCOFIORE, *Per un Museo*, ecc., cit., p. 49.

15 AA. VV., *Il Paleolitico del Gargano alla luce delle più recenti scoperte*, Atti della III Esposizione Archeologica, Vico del Gargano, 6-7 maggio 1978, Gruppo Archeologico Garganico, Foggia, 1979, pp. 68, figg. 21.

del promontorio, impostato negli incontri precedenti in modo da tentare una connessione tra le risultanze dell'indagine specialistica e la coscienza storica della comunità locale. Tema di questo incontro, il Paleolitico, trattato a mo' di seminario scientifico. Il personale impegnato fa, infatti, quasi interamente parte dell'Istituto di Antropologia e Paleontologia Umana di Siena, che da alcuni anni (alcuni decenni, se consideriamo l'attività del suo membro, nonché attuale direttore, maggiormente accreditato, il prof. A. Palma di Cesnola) lavora sul territorio e sul problema.

Sunteggiamo subito due relazioni, che si pongono ai margini di questa compagine organica: quella di M. Monniello [16] del Gruppo Archeologico Romano, il quale riferisce della scoperta occasionale di un riparo presso Norchia in provincia di Viterbo, frequentato nel corso del Paleolitico superiore (attribuzione dei manufatti ad un gravettiano evoluto di facies laziale), e fornisce un esempio di quali possano essere le possibilità operative di un gruppo spontaneo, e quella di V. Russi [17], che segnala alcune schede di insediamenti dislocati dal Neolitico al Medioevo.

Palma di Cesnola ha anche qui la responsabilità di segnare l'arco di svolgimento della presenza antropica paleostorica nel Gargano [18], sulla direttrice della sistemazione già delineata nel 1963 [19], la cui architettura fu poi confermata nella sostanza nel 1967 [20] e nel 1975 [21] date cui risalgono gli studi dell'Autore richiamati in bibliografia [22]: pertanto seguiremo soprattutto questo contributo, che soddisfa, oltre tutto, l'esigenza di adire ad un profilo storico. Il lineamento del Paleolitico subisce in questo lavoro dei ritocchi, che dipendono sia da nuovi dati emersi nel frattempo, dei quali si fa un resoconto nel suo seno, e nei contributi collaterali [23], sia da modificazioni sul piano interpretativo.

---

16 M. MONNIELLO, *Presenze paleolitiche nel Lazio settentrionale*, ibidem, p. 65 s.

17 V. RUSSI, *La fotografia aerea nella prospezione archeologica della Daunia*, ibidem, p. 67 s.

18 Il contributo ha lo stesso titolo della intestazione generale del Convegno:

A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano alla luce delle più recenti scoperte*, ibidem, p. 7 ss.

19 A. PALMA DI CESNOLA, *Problemi e Lineamenti di Preistoria Garganica - Dal Paleolitico inferiore all'Età del Bronzo*, in « Atti Società Italiana di Scienze Naturali », CII: 3, Milano, 1963.

20 A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico della Puglia (Giacimenti, periodi, problemi)*, in « Memorie del Museo Civico di Storia Naturale di Verona », XII, Verona, 1967.

21 A. PALMA DI CESNOLA, *L'età Paleolitica nella Daunia*, in « Civiltà Preistoriche e Protostoriche della Daunia », Atti del Colloquio Internazionale di Preistoria e Protostoria della Daunia, Foggia, 24-29 aprile 1973, Firenze, 1975.

22 Ora la incrementiamo con A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico della Puglia*, in « Civiltà e Culture in Puglia. 1. La Puglia dal Paleolitico al Tardoromano », Electa Editrice, Milano, 1979, pp. 21-49.

23 Cfr. F. MARTINI, *L'industria del Vallone « Due Ulivi » presso Mattinata (Fog-*

Sulla stratigrafia del terrazzo alla foce del Romandato, intaccato nel corso della trasgressione tirreniana (Riss-Würm), e tenendo in conto sia le differenze morfologiche e tecniche, sia lo stato fisico di conservazione degli strumenti, oltre che sul sistema dei confronti con le altre località, ove è stato accertato (quasi mai *in situ*) l'esistenza del Paleolitico inferiore (cioè i torrenti Antonino, Correntino e Campane, Scarcafarina, Capriozzi, Monte Grande, Vico, Calinella, Baia di Campi, Baia delle Zagare, La Tagliata e Due Ulivi di Mattinata, la Foresta Umbra, il Riparo esterno di Paglicci), si fonda la distinzione in due grandi orizzonti, uno Preacheuleano, ripartito a sua volta in Clactoniano antico con elementi della *Pebble Culture* ed in Clactoniano evoluto o Protolevalloisiano, e l'altro Acheuleano. Nel Clactoniano evoluto o Protolevalloisiano si individua la caratteristica di un passaggio più ravvicinato di quanto non si ritenesse dalla litotecnica clactoniana a quella levalloisiana nel Gargano e nel vicino Abruzzo [24]. A questo secondo orizzonte appartiene la stazione di Due Ulivi [25], ove si usavano frequentemente le prime schegge di sgrossamento del nucleo con conseguente scarsa incidenza della tecnica levalloisiana. È il caso di sottolineare l'importanza di questo giacimento.

Fino all'Acheuleano medio o evoluto le stazioni sono tutte all'aperto, mentre nell'Acheuleano recente o finale viene frequentato il Riparo esterno di Grotta Paglicci, caso eccezionale in Italia.

Almeno due sono le serie acheuleane: quella media o evoluta « ... termine certamente provvisorio e di valore soltanto locale... » [26], reperita sul terrazzo di mt. 10 alla foce del Romandato, caratterizzata prevalentemente da amigdaloidi [27], associata a schegge di tecnica Levallois, distinta a sua volta in due gruppi, l'uno a stato fisico « freschissimo » e l'altro « fresco », quest'ultimo, con protolimande ed una fisionomia riconducibile alla tipologia della stazione presso Casa Mangione sul Lago di Varano; ove sono stati trovati in associazione resti di grandi mammiferi (tra cui *Elephas antiquus*) del cataglaciale Mindel-Riss eccezionalmente conservati, e quella recente o finale, reperita negli strati 3-4 del Riparo esterno di Grotta Paglicci, caratterizzata da bifacciali molto appiattiti, a profilo pressocché rettilineo, molto slanciato, con ritocco terminale eseguito con il percussore ligneo, ed associata con resti di Cervo, Daino, Cavallo, Stambecco e micromammiferi attestanti,

---

gia), in AA. VV., *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 59 ss., A. GALIBERTI, *Ritrovamenti preistorici nella Grotta di S. Michele a Cagnano Varano (Foggia)*, ibidem, p. 43 ss., M. CALATTINI, *Industria di tipo Paleolitico superiore a Vico del Gargano*, ibidem, p. 49 ss.

24 V. A. M. RADMILLI, *Abruzzo preistorico Il Paleolitico inferiore-medio abruzzese*, Sansoni, Firenze, 1965, IDEM, interventi in « Civiltà Preistoriche », ecc., cit., p. 77 s.

25 V. F. MARTINI, *L'industria*, ecc., cit.

26 Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 12.

27 Cfr. A. PALMA D CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 14 ss., fig. 4.

insieme al tipo di sedimento più bruno nello str. 4 e sabbioso di colore giallo-brunastro con una concrezione a tetto di deposito nello str. 3, ambiente steppico continentale, evolvente a prateria (glaciazione rissiana).

Nel Paleolitico medio dominano tre aspetti musteriani, dei quali due meglio conosciuti e sicuramente in successione [28].

L'aspetto più arcaico è ritenuto quello « laquinoide », rinvenuto nello str. 2 (spesso mt. 2) dello stesso Riparo, costituito da abbondante documentazione di strumenti (1100) su schegge spesse con talloni lisci ed inclinati, in cui è praticamente ignorata la tecnica levalloisiana: vi si pongono in posizione preminente i raschiatoi corti. La scarsa fauna si riferisce al Bove ed al Cervo. Il terreno è sabbioso bruno.

Segue il Musteriano di tecnica moderatamente Levallois di Grotta Spagnoli [29]. Esso è stato repertato anche, in superficie, sul fondo e sulle fiancate erose delle doline di San Vito tra Monte Sant'Angelo e la Foresta Umbra e nello str. 1 del Riparo di Paglicci, che costituisce il punto di riferimento stratigrafico rispetto al Musteriano laquinoide. Presenta le seguenti principali caratteristiche: schegge piatte, comparsa di elementi del gruppo leptolitico, indice di laminarità più alto, ritocco scagliato.

Si può sospettare che il Musteriano denticolato, date le condizioni di conservazione e di giacitura nella parte apicale dello str. 6 del deposito delle Sorgenti di Irchio, possa anche porsi tra i due aspetti su richiamati, senza escludere, almeno per ora, una effettiva intercalazione all'interno del Musteriano di Spagnoli-San Vito. È contraddistinto da incavi e denticolature, modesta componente leptolitica, debole incidenza Levallois (ma con talloni faccettati). Lo scavo nella Grotta di S. Michele presso Cagnano [30], per quanto il rinvio sia allo str. 5 di Irchio (?), presenta le migliori prospettive per la conoscenza approfondita di questa facies e, del pari, sembra suscettibile di illuminare la situazione nel settore nord del promontorio, visto che le stratigrafie di Spagnoli e di Paglicci sono ubicate a meridione del medesimo.

Lo stanziamento musteriano è praticamente ricalcato nel Paleolitico superiore (Grotta di S. Michele presso Cagnano Varano [31], Grotta dell'Angelo sul Monte d'Elio, stazioni di Macchia a Mare, della Foresta Umbra, di Vico, de La Gattarella a S. di Vieste, del Vallone di San Pasquale a N. E. di Manfredonia, di Ingarano Santa Lucia presso Apricena, di Fantetto lungo la valle Carbonara a N. W. di Monte Sant'Angelo, della tenuta Soccio tra Sannicandro e San Marco in Lamis e la Grotta Paglicci presso Rignano). Le stazioni dell'interno erano probabilmente officine [32].

Attribuibili (pur con le necessarie riserve) alla facies salentina del Ca-

---

[28] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 19 ss.

[29] Ove M. GUERRI, (*Gli scavi nella Grotta B di Spagnoli*. in « Civiltà Preistoriche, ecc., cit., pp. 49-76) sta conducendo da alcuni anni un'indagine accuratissima.

[30] V. A. GALIBERTI, *Ritrovamenti*, ecc., cit., p. 43 ss.

[31] Cfr. nota 30.

[32] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 41.

stelperroniano, definita Uluzziano [33] sono un paio di « ... punte a dorso spesso, bipolare, incurvato, di cui una arieggiante alle caratteristiche forme semilunari » [34], repertati nella stazione all'aperto gravetto-epigravettiana presso il campo sportivo della Foresta Umbra.

Ma dagli anni '60 ad oggi la novità di maggior spicco per l'intero Paleolitico (e non solo) è rappresentata dallo scavo sistematico del deposito nella prima sala di Grotta Paglicci. L'indirizzo metodologico della ricerca si uniforma alla modalità corrente sul piano internazionale, accostandosi specialmente al gruppo francese che si rifà al Laplace [35]. È privilegiato un progetto di indagine diacronica, che ha permesso di raggiungere, al momento, in cui veniva presentata questa relazione, quota —8 mt. e di rilevare la relativa sequenza stratigrafica. Indubbiamente l'entità del deposito indica l'incidenza della questione tecnico-archeologica, che media inevitabilmente ogni possibile avanzamento della conoscenza sul problema.

In parallelo con il procedere dello scavo c'è stata un'accurata analisi strutturale delle industrie, esaminate sotto più profili parametrici, le cui modificazioni sono assunte in funzione della dimostrazione della evoluzione culturale.

Consideriamo che l'ordine di grandezza cronologica (fine del XXIII millennio a. C. - prima metà del X millennio a. C. = durata di oltre 12.000 anni) indica la decisiva importanza delle grandi oscillazioni climatiche verificatesi in concomitanza, capaci non solo di modificare marcatamente l'ecosistema, ma anche l'economia di questo gruppo umano, basato su una caccia/raccolta per quanto specializzata, non produttrice di cibo e perciò dipendente. Eppure la frequentazione della grotta, includente (con modalità di cui si dirà oltre) manifestazioni relative alla deposizione mai integrale (a quel che si sa fino al punto in cui erano giunti gli scavi) di individui umani pertinenti a vari liveli di età, in un caso almeno con un evidente rituale [36] più spesso [37] con semplice conservazione intenzionale di una parte del corpo (siamo d'accordo con l'Autore), e manifestazioni di arte, sia parietale (le famose pitture di equidi raccordabili agli strati gravettiani), sia mobiliare [68], oltre certe ano-

---

[33] Cfr. A PALMA DI CESNOLA, E. BORZATTI VON LOWENSTERN, *Gli scavi dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria nel Salento durante l'ultimo triennio*, in « Atti della VIII e IX Riunione Scientifica dell'I.I.P.P. », Firenze, 1964, A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico superiore arcaico (facies uluzziana) della Grotta del Cavallo (Lecce)*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XX: 1, 1965, ibidem, XXI: 1, 1966.

[34] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 28.

[35] V. G. LAPLACE, *Recherches sur l'origine et l'évolution des complexes leptolithiques*, École française de Rome - Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, suppl. 4, E. De Boccard, Paris, 1966.

[36] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 34 s.: str. 22.

[37] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 35 s.: soprattutto str. 20 e poi strr. 21, 18b, 7, 6, 4 e, soprattutto di nuovo, str. 5.

[38] Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 36 ss.: strr. 20c, 13, 9, 8 (soprattutto, da cui provengono i più bei graffiti, che P. GRAZIOSI, *L'arte preistorica in Italia*, Sansoni Firenze, 1973, « ... avvicina all'arte franco-can-

malie stratigrafiche, come la maggiore o minore presenza di focolari, dovrebbero, nell'insieme, indurre a tener molto da conto l'antropizzazione della cavità, quando essa si intesifica. D'altra parte la grotta può rappresentare nel Paleolitico superiore un luogo selezionato ed adattato a determinate funzioni. Destino non diverso può aver subito il territorio circostante. Attendiamo naturalmente con grande interesse e rispetto le ulteriori risultanze, consapevoli peraltro che oggi il campo di indagine deve essere legittimamente considerato specialistico. Nondimeno non possiamo francamente non augurarci una loro buona compatibilità con la ricerca delle ragioni storiche: in particolare, per quanto mi riguarda, in relazione alle origini dei processi, che si verificarono al passaggio dalla prassi della raccolta alla produzione del cibo e che potrebbero coinvolgere questi tempi remoti della storia dell'*Homo sapiens* sul suolo garganico, beninteso (è appena il caso di notarlo) nella accertata separazione dei livelli cronologici.

Allo stato attuale riconosciamo un prevalente rilievo ai fattori esogeni, che scandiscono tre grandi fasi climatiche: una glaciale avanzata (strr. 22-18b), una intermedia eutermica (strr. 18a-12) con oscillazione in senso freddo e continentale (strr. 11-10) ed una finale (strr. 9-1), che mostra « ... un regolare progressivo aumento calorico, senza alcuna intercalazione di fasi di recrudescenza climatica »[69]. Con questa griglia combacia in maniera forse significativa (nel senso che, stando così le cose, potremmo identificare un fondamentale ruolo svolto dalla pressione esercitata dall'ecosistema sull'economia da essa dipendente, per quanto permane sempre l'esigenza di appurare le modalità di dipendenza e di differenziazione di questi gravettiani rispetto, per es., ai musteriani, precedenti frequentatori *grosso modo* dello stesso luogo) la struttura delle industrie, che vedono corrispondere rispettivamente alla prima fase l'orizzonte Gravettiano evoluto e finale, alla seconda quello Gravettiano antico, alla terza quello Epigravettiano evoluto e finale, naturalmente con un maggior dettaglio (5 fasi principali e 10 sottofasi) e qualche sfasatura, che potrebbe nascondere l'insidia di una pregnanza più marcata di quanto non si sia finora ammesso, specialmente indiziata dall'industria degli strr. 11-10, peraltro « ... ancora poco nota... »[40]. D'altra parte è possibile che questo sia stato un periodo chiave sotto il profilo climatico, in particolare per quanto riguarda il processo ed i ritmi di sedimentazione. Il quadro è complicato oggettivamente dalla forte attestazione di focolari negli strati superiori e nella loro apparente assenza (almeno nel punto in cui è stato rilevata la stratigrafia) negli strati in questione, in rapporto all'incidenza del fattore antropico, comunque importante se non prima almeno nel momento in cui si formano i focolari, ma anche negli strr. 11-10, nei quali, se è vero che sono mal note le industrie (si vuol dire che sono carenti?), si conoscono invece le faune, cioè i resti di pasto e dunque i segni della frequentazione (ma sono in giacitura primaria?).

---

tabrica di età maddaleniana), 7, 3 e 2, queste ultime due di tipo romanelliano. Cfr. inoltre F. BIANCOFIORE, *Problematica e storia nell'arte paleolitica di Grotta Paglicci*, in « Rassegna di Studi Dauni », 1, ott.-dic.1974.

39 Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 32.

40 Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 31.

Sempre in questa fascia (uno strato più sopra) v'è la discordanza nella datazione isotopica, per cui lo str. 8 soprastante risulterebbe più antico (stabilendo il calcolo dal 1975; 13.485 ± 220 a. C.) dello str. 9 sottostante (13.295 ± 220 a. C.) il che dovrebbe avere un significato, la cui esplicazione potrebbe investire anche lo str. 10. Una situazione, che produce non solo sedimentazione, bensì anche svuotamento, può essersi verificata nella parte del deposito originariamente sovrapposto allo str. 1, di cui si conservano « ... testimoni placcati contro la parete sinistra della grotta, presso l'ingresso, assai in alto rispetto al suolo attuale di calpestio »[41].

Non sappiamo se questi ultimi contenessero le testimonianze finali dell'Epigravettiano garganico. Quindi, al momento, non si dispone di una documentazione inquadrabile negli sviluppi successivi dell'Epigravettiano finale, che invece sono stati individuati nel Salento[42], sotto forma di un particolare adattamento ambientale (raccolta di molluschi), cui è, fra l'altro, addebitabile la microlitizzazione dell'industria, e che è peraltro, un caso abbastanza frequente in Europa tra le popolazioni mesolitiche costiere. Qui però si tratta delle stesse comunità epigravettiane, che già avevano popolato il territorio durante la fine del Pleistocene[43].

È una grave lacuna, perché, in queste condizioni, diventa più difficile l'inquadramento dell'insediamento di Coppa Nevigata presso Manfredonia[44], presentante un'industria microlitica con forte (per quanto forse non esclusiva) percentuale di strumenti specializzati per l'apertura delle valve di *Cardium*, ma già associata a ceramica. Se tale caratteristica dei manufatti silicei di questo insediamento non va riferita alla dotazione di elementi culturali allogeni, come io persisto a credere, sarebbe interessante poterla esaminare più concretamente in rapporto alla struttura delle facies epipaleolitiche (o, se si vuole, mesolitiche), stanziate nel territorio, contemporanee o immediatamente precedenti, le quali, per lo meno a livello di substrato, dovrebbero fornirci ragguardevoli elementi di riscontro e di studio.

Ma non è questa la sola importante questione implicata. Un'altra è la posizione del Gargano, in quanto tale (Coppa Nevigata già appartiene ad un *habitat* differenziato, il sistema lagunare sipontino-salapino). Basti pensare al Campignano, che lascerebbe un vuoto in corrispondenza delle fasi più antiche del Neolitico del Tavoliere: appunto la fase di Coppa Nevigata della fine del VII ed inizi del VI millennio a. C. e, per quanto sorprendente, finora anche

---

41 Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico del Gargano*, ecc., cit., p. 34. A questi strati scomparsi possono forse essere connessi le incisioni a « ... tratti lineari molto semplici e... altri segni schematici che restano ancora da decifrare ». (ibidem, p. 39).

42 Cfr. G. A. BLANC, *Grotta Romanelli - I - Stratigrafia dei depositi e natura ed origine di essi*, in « Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », L, 1920, IDEM, *Grotta Romanelli - II - Dati ecologici e paletnologici*, ibidem, LVIII, 1928, P. GAMBASSINI, *Risultati della campagna di scavi 1964 nel Riparo C delle Cipolliane (Lecce)*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », XXXV: 1, 1970.

43 Cfr. A. PALMA DI CESNOLA, *Il Paleolitico in Puglia*, ecc., cit., p. 48.

44 Cfr. S. M. PUGLISI, *Industria microlitica nei livelli a ceramica impressa di Coppa Nevigata*, in « Rivista di Scienze Preistoriche », X, 1955.

in quella di consolidamento del modello culturale avvenuto nella fase successiva di Guadone [45].

Inoltre si tratta di una industria di grandi dimensioni, specialmente quella delle officine estrattive dell'interno (ove erano anche quelle paleolitiche), evidentemente in rapporto alla funzione. Se tale iato è anche culturale e dunque non apparente o dovuto ad altre cause (come una importazione dall'esterno), esso deve trovare una sua eplicazione nell'area delle profonde ed irreversibili mutazioni economico-sociali apportate dalla neolitizzazione. In ogni caso bisognerà dare una ragione della forbice rappresentata dalle industrie microlitiche di tradizione romanelliana e quella campignana, sulla quale calerà, a complicare ulteriormente il quadro, la bella industria laminare neolitica *sensu stricto*.

È possibile che nella cornice dei problemi garganici all'epoca della neolitizzazione possano inscriversi con maggiore omogeneità le informazioni desumibili da Grotta Drisiglia [46], non foss'altro perché essa presenta una stratigrafia che comprende il Paleolitico superiore ed il Neolitico a ceramiche impresse (str. II).

Si può auspicare, infine, che l'esperienza convegnistica continui, perché, se essa ha assunto pregnanza sul piano scientifico, dovrebbe produrre effetti anche nel senso della migliore tutela del patrimonio archeologico ed attivare ulteriormente il nesso tra la comunità locale (e per essa il gruppo archeologico garganico) ed il circuito scientifico.

ALFREDO GENIOLA

---

[45] Cfr. L. BERNABÒ BREA, *Il neolitico e la prima civiltà dei metalli nell'Italia meridionale*, in « Greci e Italici in Magna Graecia », Atti del 1° Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 4-8 novembre 1961, Napoli, 1962, S. TINÈ, *La Civiltà neolitica del Tavoliere*, in « Civiltà Preistoriche, ecc., cit., F. BIANCOFIORE, *Origini e sviluppo delle comunità rurali nella Puglia preclassica*, in « Rivista di Antropologia », LIII, 1966, IDEM, *Problemi dell'archeologia garganica nella prospettiva storico-culturale. Loro attualità*, in « Atti del Convegno storico-archeologico del Gargano », 1970, R. PERONI, *Archeologia della Puglia preistorica*, De Luca, Roma, 1967, M. CIPOLLONI, *Nuovi dati dallo scavo del villaggio di Rendina presso Melfi*, in « Civiltà Preistoriche, ecc., cit., A. GENIOLA, *La civiltà dei più antichi produttori di cibo nel Tavoliere foggiano (VI-III millennio a. C.)*, in « Lares », XLIV: 3, 1978, IDEM, *Il Neolitico nella Puglia settentrionale e centrale*, in « Civiltà e Culture in Puglia. 1., ecc., cit., A. PALMA DI CESNOLA, *Il Campignano del Gargano*, ibidem.

[46] Cfr. S. M. PUGLISI, *Le culture dei capannicoli del promontorio Gargano*, in « Memorie dell'Accademia dei Lincei, cl. di Scienze morali, storiche e filosofiche », s. VIII, II, 1948.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO PEDIO, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Bari, Edizioni Levante, 1979, pp. 452, L. 11.500.

Il problema delle strutture e delle vicende politiche del regno delle Due Sicilie nella prima metà dell'ottocento è stato già affrontato da varie e diverse angolature. Va quindi detto subito che uno dei pregi del volume del Pedìo è quello d'inserire il problema in un contesto più ampio, tenendo presenti le condizioni di tutta la penisola. Ciò in un momento particolarmente delicato della nostra storia, « alla vigilia del 15 maggio 1848 » che, pur ricordando un insuccesso costituisce sempre una tappa nel difficile cammino del progresso per le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia.

Vero è che si trattava di un processo molto lento di maturazione e formazione di una coscienza civile e perciò politica, ma come giustamente sottolinea il Pedìo, ciò non era prerogativa degli abitanti del regno ed a tal fine, molto opportunamente, egli inizia il suo discorso con una panoramica che parte dallo Stato Pontificio. Qui, già dal 1846, maturavano grandi eventi. Fermenti di vita diversa, ispirata agli ideali giobertiani, si erano incontrati con l'elezione di Pio IX, che tante speranze doveva accendere in tutto il paese.

Nello Stato Pontificio in particolare si sperava e si chiedeva una politica di riforme, in primo luogo in campo economico, cioè provvidenze per l'agricoltura che costituiva la più notevole attività economica del paese. Ma da ciò era facile sconfinare nel campo politico e si ebbero le richieste che nel 1846 la Società agraria di Bologna rivolse ai cardinali appunto riuniti in conclave.

L'elezione di Pio IX ed alcuni suoi provvedimenti provocarono una fioritura di speranze che si diffusero negli altri Stati della penisola. In Toscana vennero adottate alcune misure in senso liberale, ma l'opinione pubblica toscana esprimeva istanze dettate da una maggiore maturità politico-sociale che la benevolenza paternalistica del granduca non poteva certo appagare.

Tutto ciò provocò pressioni austriache che sfociarono nell'occupazione di Ferrara e fecero assurgere Pio IX a simbolo dell'idea liberale. Gli entusiasti hanno torto, ma per il momento tutti sono propensi a far credito ad un cliché, di cui si avvale, per fini particolari della sua politica estera e commerciale, l'Inghilterra. L'intervento britannico presso i governi della penisola in questo momento tende ad accreditare l'immagine del papa liberale ed a proporlo come modello. È una manovra in senso ostile alla politica di Francia ed Austria, in cui le vicende italiane sono un mezzo adoperato, sia detto

subito, con scarsa attenzione a quel che le popolazioni italiane, le meridionali in particolare, avrebbero potuto recepire dello spirito nuovo che sembrava circolare nella penisola. Tutto ciò veniva ad urtare contro gli interessi ben precisi di una classe dirigente che vedeva messi in discussione i propri privilegi da un movimento che sembrava valicare qua e là i confini indicati dal partito moderato e particolarmente nel regno delle Due Sicilie « la rinascita — come rileva opportunamente il Pedìo — trova serii limiti... nell'ambigua condotta politica dei suoi sovrani e nel paternalismo di Ferdinando II che si considera il più liberale dei sovrani italiani » (p. 19). Così, accanto al conservatore Carlo Alberto che trova politicamente saggio assumere un ruolo che lo porta ad atteggiarsi a leader del movimento liberale italiano, Ferdinando II adotta una linea che sia « la più moderata e conservatrice possibile » con la precauzione inoltre di tenere ben lontano dal governo — come dice il Serracapriola nelle sue Memorie — « chi poteva far sorgere il sospetto di essere alquanto avanzato nel sistema del progresso » (p. 25), di cui però il sovrano si preoccupa e che cerca di promuovere nel paese.

Ma è un progresso relativo, perché non bisogna dimenticare che « la borghesia meridionale — l'acuto giudizio è del Pedìo — ignora questo problema: — cioè i problemi economico-sociali del paese — essa non tiene conto né dei contadini che nelle province rappresentano circa l'80% della popolazione, né di un nuovo ceto, quello operaio, che si va costituendo nella capitale ed in alcune zone del Regno. Chiusa nel proprio egoismo, essa ha un solo interesse: inserirsi nella vita politica del proprio paese per assumerne la direzione in un regime che soltanto ad essa garantisca maggiori libertà civili e costituzionali » (p. 30).

Sono questi gli schieramenti napoletani mentre tutta la penisola freme all'idea della Costituzione e con tali premesse possiamo fin da ora immaginare quale sarà il corso degli avvenimenti ed intuire la tragedia che ne segnerà l'epilogo.

Ma in questo momento gli egoismi sono opportunamente celati e tutti sembrano pervasi di generoso entusiasmo all'idea dello spirito nuovo che dovrebbe informare la vita pubblica del paese.

Ma anche l'entusiamo napoletano è relativo. Edoardo Thouvenel così sintetizza la situazione nel giugno 1847: « Qui tutto è nella calma più perfetta ». Nessuno governa e tuttavia non vi è nessun sintomo di rivoluzione e l'agitazione non tormenta affatto gli spiriti. Non vi sono partiti, né capi; le moltitudini sono inerti; le classi più elevate si contentano di criticare, ma esse non hanno né l'istinto delle riforme, né la capacità e il coraggio di compierle. Il Regno delle Due Sicilie — a giudizio dell'incaricato di affari francese — non manifesta né bisogni, né ambizioni politiche. Estraneo a tutto ciò che non riguarda la sua vita materiale, esso vive senza contatto con chi lo circonda, senza curiosità, senza interesse persino in quel che avviene al suo fianco » (p. 32). Questo giudizio è certo severo, ma vale a dimostrare per lo meno quel che poteva pensare della situazione un diplomatico straniero e che le forze liberali del paese avevano un ruolo limitato.

Né del resto appare giudice più benevolo l'ambasciatore austriaco a Napoli principe di Schwarzenberg, che stila il suo rapporto nel settembre 1847.

D'altro canto i disordini che scoppiano qua e là hanno una portata che

spesso non supera i confini della località ove hanno luogo. Così l'assassinio del colonnello Gennaro Tanfano avvenuto in Abruzzo riecheggia nella corrispondenza di corte col diplomatico accreditato a Berlino Antonini, ma il cognome è deformato in Fanfani [1], prova evidente della scarsa importanza attribuita alla notizia negli ambienti ufficiali della capitale.

In realtà disordini scoppiarono qua e là talvolta degenerando in fatti di sangue, ma si trattava di malcontento endemico delle masse, che inconsciamente premevano per una migliore giustizia sociale, in cui gli ideali di costituzione e libertà spesso erano presenti come espressioni puramente verbali.

Il Comitato Centrale che operava a Napoli e vi preparava l'insurrezione non aveva alcuna seria rispondenza nelle province e ciò mostra quanto la sua azione fosse limitata e distaccata dalla realtà sociale del paese. Tuttavia il 12 gennaio il Cilento, ma — e questo è importante — gli insorti « ignorando i problemi economico-sociali del paese, si impegnano a difendere la proprietà nella loro azione armata diretta ad ottenere l'invocata Costituzione » (p. 47), ignorando ad esempio la fame di terre delle masse contadine che era una delle istanze maggiormente sentite dalle popolazioni rurali e costituiva una grave preoccupazione per i Poerio, che ne hanno lasciato prove precise nei loro carteggi. E' la dimostrazione dell'abisso tra élite e classi popolari che costituì la maggiore debolezza del liberalismo meridionale.

Le concessioni di Ferdinando II del gennaio 1848 non accontentano pertanto alcuno. Si giunge così al 29 gennaio, giorno in cui, Ferdinando II, malvolentieri, sotto la pressione di avvenimenti anche esterni al regno si decide a concedere una costituzione che in definitiva risponde solo alle aspettative di una minoranza, anche se nella capitale e nelle province si hanno diffuse manifestazioni di giubilo.

In realtà molti ignorano il significato del termine « Costituzione » e partecipano a manifestazioni in cui all'entusiasmo non risponde certo convinzione.

Ma la costituzione non riesce ad accontentare neppure i liberali. Polemiche e contrasti scoppiano infatti sui limiti della costituzione stessa e sono riecheggiati dalla stampa politica napoletana. In particolare si rimprovera alla costituzione — come avviene sul « Mondo vecchio e mondo nuovo » — di tutelare « soltanto la ricca borghesia e l'alta burocrazia, ma non certo i ceti popolari dei quali ignora le aspirazioni ed i diritti » (p. 81). E' la caratteristica del movimento liberale napoletano che per tale motivo appare avulso dal paese reale e costituisce il più palese motivo del fallimento delle sue iniziative.

Non era facile pertanto che il primo ministero costituzionale godesse ampi consensi, specie nelle province. Vero è che si era tentato di realizzare un nuovo modo di amministrare ed a tal fine si erano sostituiti i precedenti intendenti. Ma non bastava ciò per modificare le stratificazioni sociali vecchie di secoli e migliorare il tenore di vita di popolazioni oppresse dall'arbitrio e dall'ingiustizia. La crisi del paese non era legislativa. Le leggi borboniche in genere erano ottime e sagge, ma difettavano per l'applicazione affidata ad elementi disonesti e corrotti. E' chiaro che un tale stato di cose non poteva scomparire soltanto mutando il capo della provincia, quando tutte le strutture restavano in mano ad

---

[1] *Le relazioni diplomatiche tra il regno delle Due Sicilie e il regno di Prussia. 1814-1848*, a cura di G. CONIGLIO, Roma 1977, p. 304.

esponenti del vecchio sistema, legati al clientelismo che ne costituiva la nota dominante. « Ad eccezione di poche altre sostituzioni — nota acutamente il Pedìo — il nuovo governo ha mantenuto nell'organico del nuovo dipartimento [di polizia] il vecchio personale che persevera nei metodi e nei sistemi propri della retriva mentalità del funzionario borbonico » (pp. 92-93). E' la caratteristica dell'opera del primo ministero costituzionale e nello stesso tempo uno dei motivi che ne vanificherà i risultati.

In questi avvenimenti hanno finora occupato un posto molto marginale le classi popolari. Si è intravisto il malcoltento dei contadini che hanno visto deluse le aspettative di poter migliorare le loro miserrime condizioni di vita, di avere un sollievo all'imposizione fiscale, specie indiretta, che incideva in modo pesante sulle entrate dei meno abbienti.

Ora a Napoli compaiono sulla scena gli operai ed iniziano ad agitarsi fin dalla promulgazione della Costituzione i « muratori ed i lavoratori delle botteghe dei sarti » che chiedono lavoro e « migliori condizioni di vita ». A ciò fanno riscontro nelle province « agitazioni, scioperi ed occupazioni di terre » (p. 107). Ma il ministero non è in grado di occuparsi di questi problemi. Gli uomini che lo compongono sono legati alla difesa dei propri privilegi e quindi ignorano le richieste delle masse. « I loro interessi, infatti, sono in netto contrasto con quelli di chi invoca e sollecita provvedimenti diretti a regolare i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori e con quelli di chi, nelle campagne, si oppone ai soprusi che i ricchi *galantuomini* esercitano ai danni del numeroso ed angariato proletariato rurale. Nella Napoli borbonica non si concepisce che richieste del genere possano essere avanzate » (p. 108).

In realtà il governo costituzionale ha tutto l'interesse a mantenere intatte le vecchie strutture e vigila attento custode delle posizioni di privilegio della classe che lo ha espresso. La conservazione di vecchi metodi di governo, l'indecisione o meglio l'immobilismo di fronte alle istanze popolari isola il governo nella capitale e nelle province. Le manifestazioni operaie e contadine non hanno alcun successo, ma diminuisce sempre più la credibilità in un rinnovamento, in cui tanti avevano sperato.

Ma la situazione siciliana provoca il tracollo ed il ministero Serracapriola è costretto a presentare le dimissioni. L'1 marzo 1848 il primo governo costituzionale lascia il potere per l'impossibilità di trovare una soluzione ai contrasti con la Sicilia, ma alla caduta non sono state estranee le notizie che il 24 febbraio a Parigi è scoppiata la rivoluzione che mette in maggior evidenza la posizione conservatrice del costituzionalismo napoletano. Il rimpasto effettuato dallo stesso Serracapriola registra qualche mutamento, ma l'indirizzo del governo è sostanzialmente immutato. Si tratta di ritocchi formali che, secondo Ferdinando II, dovrebbero appagare le istanze tendenti a realizzare un governo più aperto alle nuove idee.

In realtà le uniche manifestazioni che si notano in questo periodo sono a carattere anticlericale. Alcuni vescovi sono costretti a partire dalle loro diocesi, altri sono attaccati duramente. Si organizza una violenta campagna contro i gesuiti, che lasciano Napoli l'11 marzo tra manifestazioni ostili. Ma è chiaro che l'esplosione di odio anticlericale non risponde ad un'effettiva esigenza delle masse, quanto alla presenza di minoranze accese e sensibili a modelli estranei al paese.

L'organizzazione della macchinosa lega costituzionale con l'ambizioso programma di vigilare all'attuazione della costituzione si inserisce perfettamente in questo quadro; la sua artificiosa differenziazione in sezioni per vigilare sui ministeri ed in assemblee centrali, provinciali e circondariali da un lato, i circoli costituzionali da istituire in ogni provincia dall'altro, non hanno alcuna rispondenza effettiva nella vita politica delle province. Sono infatti espressioni di minoranze, talvolta anche vivaci, ma che non hanno un effettivo seguito negli ambienti locali.

Il cambio di denominazione in Lega nazionale italiana del regno di Napoli non ha grande importanza, tenuto anche conto del fatto che, come dice il Pedìo « è ormai su posizioni moderate e ad essa non hanno aderito correnti radicali e democratiche » (p. 156). In sostanza nulla è mutato e l'effervescenza che si nota nella capitale e nelle province è solo superficiale; non rispecchia una convinzione ampiamente diffusa. Così l'attività svolta dalla Lega costituzionale prima, dalla Lega nazionale italiana poi, non ha certo avuto ampia risonanza e la sua azione è rimasta limitata. Si tratta sempre di minoranze condizionate dalla difesa di interessi particolari, ed allo stesso modo va vista l'attività dei circoli costituzionali nelle province.

A riprova di ciò basta sottolineare che la prevalenza in Italia ed in Europa « delle correnti democratiche su quelle moderate » provoca a Napoli la crisi del secondo ministero Serracapriola.

Questa prevalenza a Napoli va collegata a quanto avviene all'estero e ne costituisce la ripercussione. Comincia infatti a farsi strada l'idea di una confederazione degli stati italiani, si discute di partecipare all'azione di Carlo Alberto contro l'Austria e nel contempo si ha qualche timido accenno alla questione istituzionale, chiara risonanza dell'avvento della repubblica in Francia. La situazione che ha provocato la caduta del Serracapriola è indubbiamente difficile, nè risolve nulla il ministero Troya che gli succede ed attua il tanto desiderato, ma discusso intervento napoletano in Lombardia.

Particolare interesse presentano in questo stimolante volume le pagine che a questo punto sono dedicate alla situazione economica del regno delle Due Sicilie. E' esaminata in primo luogo la favorevole congiuntura demografica che permette di rilevare nel 1848 un cospicuo aumento della popolazione rispetto ai primi del secolo.

Sono poi presi in esame gli elementi che portano giustamente ad inserire il regno tra i paesi italiani che presentano segni di industrializzazione. Non si è trascurato di mettere in rilievo il ruolo che vi ha l'intervento statale ed il protezionismo che permette lo sviluppo di aziende legate alla particolare situazione ed alle misure doganali che ne facilitano la fioritura. Si tratta in sostanza di un notevole numero di iniziative che vanno dalla costruzione di un tronco ferroviario alla erezione di officine meccaniche e stabilimenti manifatturieri che vi assumono particolare rilievo, si pongono così « i presupposti per dare l'avvio alla trasformazione delle strutture economiche e sociali del paese attraverso iniziative che, per una serie di circostanze... non daranno risultati positivi dopo l'unità » (p. 225).

Ma è opportuno far presente che ciò permette la formazione di « una classe operaia » destinata a mostrare la sua presa di coscienza.

Alle due industrie, tessile e metalmeccanica, sono dedicate succose pagi-

ne che ne mettono in evidenza la consistenza ed i progressi e così è acutamente puntualizzata la « formazione di un nuovo ceto sociale, quello degli operai » (p. 275). Un cenno a parte hanno i « fermenti ed agitazioni sociali, le richieste operaie e lo sciopero dei tipografi » (cap. XVIII), che ebbe luogo appunto il 25 aprile 1848. Si chiedevano miglioramenti di salario e delle condizioni di lavoro. La manifestazione finisce nel nulla, ma testimonia l'esistenza di fermenti a carattere sociale nella città di Napoli e tra gli operai tessili del Salernitano. Si tratta di episodi che possono ben essere collegati a quanto avveniva altrove, specie in Francia. Nello stesso tempo il commento di un giornale napoletano, il « Tempo » del 7 agosto 1848, cioè dopo i fatti del 15 maggio mostra quale fosse l'atmosfera della capitale e delle province nel periodo del ministero Troya.

« Nella Capitale — così scrive l'articolista — rumori continui e grida di popolo, un chiedere molto, un pretendere moltissimo e minacce e tumulti. L'opera di decomposizione diviene ogni dì più gigante. Nelle province è distrutto ogni rispetto per la proprietà » (p. 301). Quest'ultima frase è particolarmente significativa e vale a dimostrare quale frattura vi fosse tra il governo socialmente conservatore e la massa che nelle innovazioni promesse aveva visto un miglioramento delle proprie tristi condizioni di vita. E' sintomatico al riguardo quanto si legge in un articolo di « Il vapore » del 6 aprile 1848: « Una società che tollera, anzi impone tanta miseria perde il diritto di biasimare gl'infelici... che delinquono solo per necessità ».

Questo nella capitale. Ma nelle province i contadini che « in talune regioni costituiscono il 90% della popolazione attiva » (p. 304) sono in condizioni di vita molto più precarie degli operai. I dati forniti sui salari, comparati al prezzo dei generi alimentari, mostrano come nelle campagne si lavorasse al limite della sopravvivenza, mentre le leggi sull'abolizione della feudalità ne avevano peggiorato le già difficili condizioni di vita a tutto vantaggio dei nobili e della ricca borghesia.

E' inevitabile dunque che gli avvenimenti della capitale accendano le speranze delle popolazioni rurali e diano luogo ad « agitazioni e moti contadini nelle campagne meridionali » (cap. XX). Si tratta di episodi che hanno luogo in Capitanata, Terra d'Otranto e nei due Principati e si risolvono in manifestazioni tendenti ad ottenere il riconoscimento derivante dall'occupazione di terre demaniali usurpate. Finchè la protesta è controllata dall'elemento liberale tutto si svolge nel rispetto della legalità, ma presto « la situazione sfugge ai liberali » ed i « popolani si sostituiscono ai galantuomini » (p. 343), provocando saccheggi, che saranno poi repressi dopo il 15 maggio. Tutte queste notizie risuonano sinistramente in Terra di Bari, dove tuttavia non hanno luogo episodi di violenza a danno di persone o cose, nè vi sono occupazioni di terre. Si tratta evidentemente di zone ove è diffusa una povertà minore che altrove; infatti in Basilicata regione notoriamente povera, « forse più che altrove — sono parole del Pedìo — elementi radicali si inseriscono nelle lotte contadine per servirsene contro l'elemento moderato ». Lo stesso avviene in Calabria ove la rivendicazione si estende dalle terre già feudali al ricco demanio della Sila.

Mentre il paese è quasi dappertutto in fiamme il governo Troya si trova impegnato a dover decidere la importantissima questione dell'intervento contro l'Austria, accanto agli armati che sono accorsi in Lombardia da tutta l'Italia. L'ordine interno, insieme ai delicati problemi che vi sono connessi, come la ri-

sonanza nel regno delle Due Sicilie della rivoluzione che divampa in Europa, condizionano le decisioni del governo, influenzate inoltre dall'« ambiente antiliberale della corte borbonica » (p. 389).

La situazione è resa più complessa dall'allocuzione di Pio IX, ma l'equilibrio interno precipita ed il governo è più debole che mai. Si teme un'azione del re contro la Costituzione, ma manca l'iniziativa per porvi riparo.

Conclude il Pedìo: « La preoccupazione di non provocare la reazione del sovrano e la posizione di attesa della Lega nazionale italiana accettata dai democratici napoletani nella convinzione di non poter difendere le libertà democratiche attraverso l'azione parlamentare tolgono ogni iniziativa all'elemento radicale, favoriscono la riorganizzazione delle forze conservatrici e rendono impossibile agli uomini accorsi in Calabria dopo il 15 maggio, di riconquistare le posizioni perdute e di impedire il ripristno dell'assolutismo monarchico » (p. 411).

GIUSEPPE CONIGLIO

RAFFAELE NIGRO, *Per un'indagine sulla letteratura lucana - Centri intellettuali e poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento*, Bari, E.I.C., 1979, pp. 210, L. 5.000.

Cento e più anni or sono Francesco De Sanctis concludeva il suo saggio su *Settembrini e i suoi critici* con una constatazione di rilevante interesse storico: « Io mi spavento — scriveva — quando penso che grave mole di studi e di lavoro resta tutta intera sul capo della nuova generazione. Per non parlare che solo della storia della nostra letteratura, se non la dee essere un viaggio artistico, sentimentale, estetico, se dee essere un serio lavoro scientifico, in tutte le sue parti esatto e finito, non potea farla il Settembrini e non può farla nessuno oggi. Un lavoro è un problema che non si può risolvere senza i suoi dati o presupposti. Una storia della letteratura è come l'epilogo, l'ultima sintesi di un immenso lavoro di tutt'intera una generazione sulle singole parti ».

De Sanctis — che proprio in quell'anno stava stendendo la sua *Storia*, progettata come un profilo non ambizioso ad uso delle scuole, ma uscitagli di mano sintesi geniale per acutezza di giudizi e densità ideologica: frutto maturo anch'essa, dunque, delle ricerche e delle tensioni di tutta la generazione romantico-risorgimentale, oltre che manifesto programmatico, in positivo ed in negativo, di una politica culturale in Italia unita — offriva in quelle paginette conclusive del saggio una tavola metodologica di straordinaria consapevolezza sull'ampiezza disciplinare e interdisciplinare della ricerca storico-letteraria, sulla necessità di validi sostegni di filosofia dell'arte, di storia della lingua, di storia della critica, di linguistica, dialettologia, di storia generale e particolare, e soprattutto di ricerche monografiche, anche le più umili ed apparentemente meno ambiziose, fondamento vero di ogni possibile sintesi.

Facendo questo, evidentemente egli rendeva omaggio alla nuova età degli studi sodi e « positivi » (che, peraltro, fuor del nuovo significato che la quali-

ficazione assumeva, erano stati sempre anche i suoi), e si mostrava straordinariamente consapevole della necessità del rinnovamento storico delle grandi sintesi generazionali, dell'urgenza del nuovo, che vanifica ogni giorno le certezze consacrate, impone nuove letture, richiede nuove sistemazioni: « oggi tutto è rinnovato, da tutto sbuccia un nuovo mondo: filosofia, critica, arte, storia filologia. Non ci è più pagina della nostra storia che resti intatta. Dovunque penetra con le sue ricerche lo storico e il filologo, e con le sue speculazioni il filosofo e il critico ».

Se vi aggiungete il sociologo, il semiologo, il linguista, l'antropologo e lo scienziato, lo storico delle tradizioni popolari e delle altre numerose specificazioni e filoni di ricerca, quella constatazione può valere ancor oggi, se da molti segni si avverte una continua sollecitazione al mutamento dei codici di lettura, alla revisione delle sistemazioni storiografiche, nella esigenza di una storiografia meno sommariamente totalizzante, più analitica, nello stesso tempo organica e dialettica nei suoi interni rapporti problematici e di aree geografiche.

E se da una parte la ricchezza di contributi parziali e l'affinamento dei metodi di indagine con l'apporto significante degli strumenti propri della sociologia, della semiologia, della linguistica, della psicanalisi, della ricerca storica, oltre che delle forme tradizionali e rinnovate della più specifica analisi letteraria, rompono continuamente i vecchi disegni e mettono in dubbio con suggestive proposte le consolidate certezze; dall'altra — e direi per una esigenza di più generale metodologia letteraria, e dunque con più largo effetto di rinnovamento — va facendosi strada un interesse sempre più vivo di studio e definizione di ruolo delle culture e letterature regionali e dei relativi centri intellettuali. Si indaga sui loro rapporti con il Potere, quello vicino, baronale o ecclesiastico, quello più lontano, regale o altrochesia; sulle relazioni interne di influenza, di egemonia e di soggezione, di duplicazione, di reinterpretazione originale o meno; nell'esigenza non tanto di una rivalutazione del particolare regionale, o della improbabile scoperta di ignorate glorie locali; e neppur tanto (anche se non se ne trascura l'utilità e la necessità) per una esigenza d'integrazione e di restauro dell'antico disegno storiografico; quanto per l'esigenza di scomporlo per meglio spiegarne i meccanismi interni, per scoprirne altri, più profondi e poco noti, per saggiarne l'organicità e l'intera dialettica e verificarne intersezioni ed interazioni in quel discorso più largo (quando esistente, e se esistente) che costituiva (se costituiva) il referente di tutti.

La ricerca storica generale risponde da tempo, com'è facile constatare, a tali sollecitazioni, e quella letteraria vi si mostra ormai sempre più sensibile.

Né si tratta, peraltro, di frantumare il disegno unitario in una serie di quadri regionali, essi stessi soggetti ad una possibile frammentazione interna in rapporto alle forze locali in essi operanti; né tanto meno di contraddirlo nelle riconosciute ragioni storiche e ideali che vi sono sottese e lo giustificano; ma soprattutto di riconoscere, anche nella specificazione letteraria, il fondamentale dato caratterizzante del nostro svolgimento storico che si configurò in articolazioni regionali, in centri di vita culturale non sempre stretti da vincoli di tipo unitario, spesso vivacemente contrapposti o lontani e per-

fino estranei, anche se idealmente (spesso solo idealmente) legati da un concetto di sovraregionalità che si richiamava a mai spente (ma in molti casi assai deboli, rafforzate solo da una nostra ottica deformante e anacronistica) aspirazioni e coscienza di unità nazionale.

Quella geografia e storia della letteratura auspicata da Dionisotti (che ne ha offerto validissimi saggi) e quel canone storiografico inteso ad una reinterpretazione della storia letteraria nazionale attenta al rapporto tra le diverse culture e letterature dei centri regionali, nel comporsi, scomporsi e ricomporsi di disegni unitari influenzati da questa o quell'egemonia — proposto da Mario Sansone in un recente congresso barese, e che proprio in quegli *Atti* trova consistenti applicazioni — presuppone, peraltro, una messe di studi e ricostruzioni particolari di ricerche sode e « positive », soprattutto per quanto si riferisce alle aree più periferiche e trascurate per lunga subalternanza nei confronti dei centri egemoni.

Per talune aree poi, come appunto la Basilicata, ma anche la Puglia o la Calabria, presuppone un duplice termine di riferimento e di raffronto con Napoli, in quanto centro e capitale della piccola ma reale patria meridionale, e con un più lontano (quando esistente) o più lontani referenti egemoni o comprimari, di volta in volta impersonanti quel ruolo unitario riconoscibile, idealmente e storicamente, nella vicenda delle lettere e della cultura.

Un discorso difficile, dunque, ma utilissimo, che il Nigro mostra di essere in grado di fare in questo e in altri validi lavori, quando passa in rassegna i centri intellettuali e i poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento, da Potenza a Melfi, a Matera, a Venosa, Montepeloso, Pisticci, Tricarico, Saponara, Senise, in una penetrante individuazione di filoni culturali (la cultura ecclesistica, monacale, l'oratoria sacra, la quaresimalistica, l'agiografia, la teologia, l'attività e cultura letteraria propriamente detta, le scuole di grammatica, l'erudizione, la poesia, la giurisprudenza, la scienza medica, sperimentale e descrittiva, la filosofia, etc.), con le personalità di maggiore e minore rilievo, da Tullio Balsamo al Nonio, a Francesco Stabile, al Teleo, al Facciuta, a Vincenzo Bruno, ai Persio di Matera, ai poeti e letterati Tansillo, Annibale Caracciolo, Ascanio e Giacomo Cenna, Bartolo e Lucio Maranta, Giovanni Antonio Antodari, Giovanni Girolamo del Tufo, Alessandro Flaminio, Pasquale Verrone, Carlo Gesualdo, Antonio Corsuto, e numerosi altri che la ricerca del Nigro restituisce alla storia della cultura meridionale, dopo secoli di polvere negli scaffali dei conventi e delle case signorili, e di assenza anche dai manuali e repertori più autorevoli.

Ma il merito maggiore dello studioso è quello di non essersi ristretto in una rassegna o elenco erudito (che già sarebbe stato utilissimo, tanto esso è minuziosamente documentato nei riferimenti cronologici e bibliografici); ma di aver saputo avviare un discorso di raccordo e di relazione tra quella cultura, con i suoi centri di vita signorile, i De Guevara, i Caracciolo, i Doria, i Del Balzo, i Sanseverino, i Del Tufo, i vescovadi e le abbazie e i monasteri, i seminari e le accademie, dai *Piacevoli* ai *Soavi* ai *Rinascenti*, e i centri della vicina Napoli e delle lontane Roma, Bologna, Ferrara, Padova.

In tal modo ci passa dinanzi, nello specchio talora deformante e riduttivo dell'esperienza di una provincia eccentrica e di condizione subalterna ma

non senza relazioni esterne e capacità attivamente riflessiva, tutta la vicenda politica e culturale italiana del secondo Cinquecento, con i suoi nodi più stretti e caratterizzanti: l'egemonia spagnola e controriformistica, la crisi dell'aristotelismo, la nuova scienza, i difficili rapporti tra rigore postridentino e tradizione umanistica, classicismo e manierismo, le prime suggestioni del barocco, il relativo allargamento della cultura, la funzione delle Accademie e i loro rapporti con il Potere; la crisi economica, la incipiente infeudalizzazione, la politica sospettosa e fiscale dei vicerè, l'isolamento rispetto ad una cultura europea progrediente sotto la spinta della Riforma e dei commerci.

D'altro canto la partita doppia, anzi multipla, della storia culturale non registra mai voci in sola entrata o in uscita, ma assai più verosimilmente rapporti dovuti ad influenze esercitate ed assorbite. Non di rado lo stesso assorbimento non risulta essere stato del tutto passivo; la ricettività diventa reinterpretazione, talora perfino con caratteri originali, potendo così iscrivere qualche punto attivo nella colonna del dare; nella quale, a guardar bene, anche nei tempi di maggior soggezione, vi è sempre qualche importo, anche minimo, che può risultar rilevante nella più generale ricostruzione della complessiva vicenda storica.

E perciò studi come questo portano buona calce e mattoni a quella storia della cultura e della letteratura in cui la linea unitaria non risulti solo astrattamente asseverata, ma più verosimilmente articolata e sfumata nei diversi momenti ed apporti e se si vorrà che essa — come già ammoniva il De Sanctis — non debba essere semplicemente « un viaggio artistico, sentimentale, estetico ».

MICHELE DELL'AQUILA

CARMELO TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, Analecta Gregoriana vol. 214, Roma 1978, pp. XLIII-421, L. 12.000.

La pubblicazione del P. Carmelo Turrisi, passionista, accolta nella collana di studi in cui essa compare, curata dalla Pont. Università Gregoriana, dà garanzia di alto valore scientifico. La facoltà di storia ecclesiastica (l'unica nel mondo specializzata in questo argomento) ha nel suo cinquantennio di vita pubblicato — in questa collezione — soltanto 32 tesi di laurea; questa del Turrisi è la prima di storia della chiesa in Puglia. Il rigore metodologico di detta facoltà non è da sottovalutarsi, se si pensa che tra i suoi fondatori troviamo — insieme al principale ideatore, lo spagnolo P. Leturia — due tedeschi: J. Grisar e R. Leiber, entrambi discepoli di L. Pastor.

Dopo la dotta presentazione del prof. R. Jurlaro, lo stesso Turrisi ci espone i suoi criteri di studio: prospettiva socio-ecclesiastica applicata alla diocesi di Oria con riflessi in altre chiese del Sud-Italia, ampia ricerca specialmente negli archivi ecclesiastici, riservatezza nei giudizi critici a causa della relativa vicinanza cronologica dei fatti esaminati, metodo analitico su-

scettibile di ulteriori sintesi e approfondimenti, compenetrazione tra storia religiosa e storia sociale. I lettori, la cui collaborazione il nostro autore esplicitamente auspica, potranno giudicare se egli sia riuscito pienamente nel suo intento e se la compenetrazione tra elementi religiosi e civili sia il metodo migliore per la chiarezza dell'esposizione. In questa recensione mi fermo ad alcuni rilievi.

La ricerca archivistica è stata veramente ampia. Tutti gli archivi della zona di Oria son stati dettagliatamente analizzati, insieme all'Arch. di Stato di Lecce. Nell'Arch. Vaticano il Turrisi ha schedato i fondi: Segreteria di Stato, Nunziatura di Napoli, Congregazione Concistoriale e Congr. del Concilio; nell'Arch. di Stato di Napoli le sezioni: Ministero dell'Interno, Patrimonio ecclesiastico, Sez. Amministrativa e Raccolta di leggi. La mole dei documenti, integralmente o parzialmente pubblicati, è certo imponente; tuttavia credo che il metodo migliore sia quello di riportare in appendice la maggior parte dei documenti inediti utilizzati, mentre P. Carmelo ne pubblica — al luogo desiderato — soltanto sei e il resto viene inserito nel corpo del volume.

Il primo capitolo è dedicato alle « condizioni politiche del Mezzogiorno e all'azione pastorale dei Vescovi di Oria nell'Ottocento » (pp. 1-41). Senza dubbio i Vescovi di Oria sono i protagonisti di questo capitolo, per cui esso — nell'indice del lavoro — sostituisce quello che si sarebbe dovuto più espressamente dedicare all'Episcopato, tra le varie componenti della Chiesa locale. L'intento di mettere in risalto le relazioni esterne dei Vescovi spiega il titolo e il posto di detto capitolo I.

Nel cap. II la presenza ecclesiale sembra essere meno chiara, anche se esso è di notevole interesse per la storia sociale in generale; il titolo stesso « le condizioni sociali del Mezzogiorno nell'Ottocento » avallerebbe il mio modesto giudizio. Inoltre, mentre nel I cap. il primo vescovo del periodo, Mons. Cimino, nell'indice dei nomi viene citato 9 volte, nel II vi appare una sola volta. Il paragrafo sulla pubblica beneficenza (pp. 77-81) mette in evidenza l'attività della Chiesa in favore delle ragazze povere, delle vedove di guerra, degli infermi, dei condannati a morte e dei poveri in genere; nessun intervento ecclesiastico appare nel problema dei trovatelli e degli accattoni, che pur viene trattato piuttosto ampiamente. Di notevole importanza è il paragrafo « istruzione e analfabetismo » (pp. 82-93). Dagli editti borbonici del 1789 risulta che lo Stato diede « l'obbligo di fondare le scuole normali ai monasteri, conventi e conservatori » (p. 89); anche se il giudizio sull'azione educativa del clero non fu sempre unanime. Il clero riprese il suo ruolo nell'istruzione, sotto la responsabilità dei Vescovi, con la restaurazione dei Borboni: le scuole erano legate alle parrocchie e alle case religiose, i maestri venivano scelti tra i sacerdoti (pp. 85-86).

Notevoli problemi presenta il cap. III « l'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Oria » (pp. 95-141). Nel paragrafo sui dati geografici emerge l'importanza di due Santuari: s. Pietro in Bevagna e i SS. Cosma e Damiano nei pressi di Oria. Il primo, connesso con la tradizione dello sbarco di S. Pietro apostolo sul mare Ionio, è ampiamente trattato. Qualcosa di più ci si attendeva sulle origini del secondo, che oggi richiama numerosi pellegrini ad Oria. Molto interessante è il paragrafo sulla « natura delle Chiese », per la storia giuridica della Chiesa « privata » o « recettizzia » e della « Collegiata »: le

conclusioni che l'autore trae sono accentuatamente negative nella storia della cura pastorale.

Nell'ultimo par. del IV cap. (dedicato ai « beni della Chiesa ») il Turrisi dà uno sguardo sintetico « all'ambiente socio-culturale del sec. XIX ». Credo che questo paragrafo, con qualche giudizio discutibile, presenti le caratteristiche di una conclusione e che quindi sarebbe andato meglio alla fine di tutto il libro.

Il V cap. « il clero diocesano », il IV « la presenza dei regolari e delle monache », il VII « la religiosità del popolo » e l'VIII « le confraternite » costituiscono la seconda parte del volume, in cui vengono affrontati problemi più intimamente ecclesiali.

I primi tre paragrafi del V cap. sono dedicati alla formazione del clero, cioè al Seminario. Uno sguardo sintetico al problema dei Seminari nell'Italia meridionale, dalla fine del Settecento a tutto l'Ottocento, precede la problematica poi applicata dettagliatamente alla diocesi di Oria. Ricca è la bibliografia, che annovera anche la tesi di laurea in teologia di C. D. Fonseca, « la formazione del Clero a Napoli nel sec. XIX », ancora inedita. Nello schema dei tre punti su cui converge l'intento formativo dei Seminari: « rigore della disciplina, formazione morale e culturale », un particolare risalto viene dato alla questione della presenza continua dei chierici in Seminario: rapporti tra « Seminario stabile » e « Seminario ambulante » (p. 214). Nella nota 13 affiora il problema del « Seminario centrale » per le diocesi del Sud (che nel sec. XX sarà concretizzato nei Seminari Regionali); problema che già i Vescovi dell'Ottocento si ponevano con tanto interesse da porlo nei « Postulata » presentati al Concilio Vaticano I.

Nella premessa a questo pregevole volume P. Turrisi annunzia un suo prossimo « studio impegnativo e allettante sulla storia della provincia religiosa passionista di Puglia e della sua presenza in Lucania e Calabria ». Sono sicuro che l'ambiente culturale gli sarà grato se egli metterà lo stesso impegno, che ha posto nel presente volume, trattando in avvenire un soggetto storico, di cui — se non erro — abbiamo soltanto finora qualche breve saggio nelle ricerche pubblicate dal P. Marcelló Spagnolo.

RAFFAELE DE SIMONE

ENNIO BONEA, *Subregione culturale. Il Salento*, Lecce, ed. Milella, 1978, pp. L-346, L. 7.500.

Ennio Bonea, ha pubblicato sulla fine dello scorso anno un interessante saggio sulla cultura del Salento nell'ultimo trentennio. Oggetto principale dell'indagine è la catalogazione ragionata della stampa salentina 1977 (libri, riviste, periodici, ciclostilati, numeri unici); la cui consultazione è facilitata da tre diligenti indici: per sezioni, per periodici e per autori. Il primo capitolo introduttivo, « La provincia culturale », è di tale ampiezza di pagine — una cinquantina — e di tale ricchezza di notizie da non circoscrivere l'oggetto della pubbli-

cazione all'area bibliografica leccese del 1977, ma da estenderla, sia pure sinteticamente, all'intero ambito salentino del dopoguerra. Viene qui, per ovvie ragioni, esaminato soltanto il predetto primo capitolo introduttivo.

Esso si apre con un rapido sguardo sulla storia della società italiana dalla caduta del Fascismo alla Costituente, in prospettiva umanistico-letteraria. Non riesco bene a comprendere la limitazione di contenuto, espressa dal Bonea alla p. XVII, nei seguenti termini: « Va detto che quando si discute di letterature regionali, si prescinde dalla letteratura e dalla cultura scientifica, non per adesione alla separatezza delle due culture (Snow), ma perché, in concreto, la cultura scientifica ha la sua caratterizzazione a livello nazionale o a livello internazionale, sia pure differenziata nei risultati, nelle strutture, nei settori di specializzazione ». Se si voleva seguire questo criterio non era il caso di mettere al libro un titolo più preciso? Anche perché il termine « cultura » viene usato dall'autore, non nel suo più ampio e comune significato, ma lo si adopera — almeno prevalentemente — in relazione al settore umanistico. Apprezzo, invece, la problematica tra cultura nazionale e cultura regionale applicata alla subregione salentina (pp. XVIII-XXIII).

Il paragrafo secondo studia la cultura del Salento dal 1941 (comparsa del settimanale fascista « la Vedetta Mediterranea ») al 1956 (fondazione dell'Università degli Studi a Lecce). Le prime pagine sono una sintesi prevalentemente politico-giornalistica. In particolare, viene esaminato il settimanale « Libera voce » (pp. XXIV-XXVII), pubblicato dal dicembre 1943 all'ottobre 1947 sotto la direzione di Federico e Cesare Massa: il giornale che, secondo D. Valli [1] e lo stesso E. Bonea, « raccolse intorno a sé le migliori voci superstiti della provincia ».

Gli altri periodici vengono segnalati alle pp. XXIX-XXXIV. Dobbiamo essere grati all'autore per i riferimenti raccolti in queste pagine. Credo che l'ampia nota bibliografica potrebbe essere integrata dallo spoglio di un modesto, ma interessante, giornale leccese « l'Avamposto », fondato nell'aprile del 1944 da uno studente di teologia, Giovanni Sammarco. La problematica preponderante della dozzina di numeri — pubblicati nello stesso 1944 e nei primi del 1945 — fu certamente religiosa nel senso stretto della parola; ma quella cattolica-sociale non fu trascurabile: mondo del lavoro, ipotetico comunismo nella Chiesa antica, presenza del Clero e dei Cattolici organizzati nella vita della rinata Italia democratica.

Alle pp. XXXIV-XXXVI, Bonea identifica i principali nomi della cultura umanistica salentina di questo periodo intorno alla rivista « l'Albero », fondata a Lucugnano da G. Comi nel 1949. Poi si accenna alle « Celebrazioni Salentine », al « Premio Salento », al « Premio Taranto » (pp. XXXVI-XXXVII); ci si attendeva che, almeno alle prime, l'autore avesse dato uno spazio più ampio.

Intanto, affiorano le indagini socio-economiche sul Salento, che il Bonea presenta promosse particolarmente dalla rivista trimestrale « il Campo », apparso in edicola nel 1955, sotto la direzione di F. Lala. L'anno seguente la

---

[1] *La cultura letteraria nel Salento 1860-1950*, Lecce 1971, p. 49.

sezione leccese « dell'Association international de Droit penal » ebbe come organo il periodico « il Critone », diretto da T. Santoro, che trovò in V. Pagano il coordinatore di un notevole supplemento letterario.

La graduale fondazione degli istituti universitari a Lecce sin dal 1956, ha avvantaggiato — come afferma il Bonea — la cultura salentina. Egli vede, con legittima soddisfazione, tornare nella terra di origine — in veste di docenti — un folto stuolo di validi studiosi locali. La loro massiccia presenza anima una importante attività editoriale nel Salento.

Cronologicamente, la prima è quella promossa dal « Centro Studi Salentini » — con la rivista « Studi Salentini » e le collane « Scrittori Salentini » e « Contributi e monografie » —; ad essa in un secondo momento si affianca quella attuata dalla « Ed. Milella », che ora cura dodici collane. Nell'ultimo decennio sorgono le editrici: « Congedo » (con nove collane), « Adriatica » (con una serie dedicata alla cultura contemporanea), « Capone » (specializzata per i testi dimenticati o introvabili); mentre continua la sua attività l'Editrice « Lacaita » di Manduria.

In questa fioritura editoriale Bonea lamenta « la mancanza di collane poetiche », con il conseguente profluvio di autoedizioni difficoltose per la ricerca bibliografica (pp. XLV-XLVI). La constatazione è vera, ma forse non ha quell'importanza che l'autore le attribuisce: sono, infatti, gli studi scientifici che occupano il posto preminente nei cataloghi degli editori ricordati. Il rilievo verrebbe a confermare la mia osservazione sull'esattezza del titolo del presente libro (in rapporto all'intento dell'Autore di non fermarsi sulle dissertazioni scientifiche), per un volume che sembra voler comprendere, a prima vista, tutta la « Subregione culturale. Il Salento ». Si deve, d'altra parte, notare che nelle pagine di questa introduzione lo stesso Bonea non si attiene rigidamente al suo criterio iniziale, accennando — più o meno ampiamente — alla produzione di livello scientifico; oltre che nell'area umanistica, anche in quella storico-filosofico-sociale.

Le ultime pagine del capitolo documentano che la cultura universitaria leccese non esaurisce l'intera cultura locale (pp. XLVI-XLIX); in questa prospettiva vengono segnalati: « la Zagaglia » — rivista diretta dal 1959 al 1974 dal solerte prof. M. Moscardino —, « la Voce del Sud » e la « Tribuna del Salento ». Nessun accenno, in queste pagine introduttive, all' « Ora del Salento », giornale sorto nel 1968.

Ennio Bonea conclude il suo considerevole primo capitolo, dedicato alla « Provincia culturale », scrivendo: « Il complesso di pubblicazioni, dovute a salentini, operanti anche fuori regione e a non salentini, edite dalla editoria salentina; qualche testo di autore pugliese, compreso in questo quadro per rispondenze di tono ed agganci di temi; la registrazione della stampa periodica nel loro insieme, oltre che rappresentare il corredo testimoniale del nuovo assetto della cultura salentina determinato dagli « innesti » eterogenei dovuti alla istituzione universitaria, costituiscono la massa indefferenziata dei contributi che, filtrati dalla analisi e arricchiti da quelli successivi, preparano la transizione alla Bildung, il terzo grado humoldtiano, nel quale ogni identità locale sfuma nella caratterizzazione nazionale ».

RAFFAELE DE SIMONE

AA. VV., *« San Matteo » - Storia, società e tradizioni nel Gargano - Atti del Convegno sulla presenza francescana nel Santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, pp. XIII-238, L. 10.000.

MICHELE FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Liguori Editore (Napoli, 1978), pp. 161, L. 6.000.

Attentamente ricostruite da Tommaso Nardella, le vicende dei beni dell'antica comunità benedettina di San Giovanni in Lamis passata poi ai Cistercensi, e, a metà del XVI secolo, con il nome di San Matteo, ai francescani, la liquidazione degli usi civici sulle terre feudali della badia e l'accertamento delle usurpazioni commesse ai danni di chi su quelle terre aveva sempre esercitato gli usi civici e la nota di Alfonso Scirocco sull'incameramento dei beni delle corporazioni religiose dopo l'Unità sono alcuni degli argomenti affrontati nel riuscito Convegno di Studi tenuto a San Marco in Lamis nell'ottobre del 1978 in occasione del IV centenario della presenza francescana nel Santuario di San Matteo presso San Marco in Lamis.

In questo Convegno di Studi al quale hanno partecipato anche Francesco Maria de Robertis, Vittorio Russi con una relazione sulla topografia medievale del Gargano medievale e Armando Gravina con una nota su un insediamento dell'età del bronzo in agro di San Marco in Lamis ed i cui risultati sono stati sintetizzati a conclusione dei lavori da Pasquale Soccio, Pasquale Corsi, Giuseppe Coniglio e Michele Fuiano hanno ricostruito le origini e le vicende di questa antica comunità monastica che ha sempre esercitato notevole influenza sulla vita economica, e sociale del Gargano e Giovanni Battista Bronzini e Anna Tripputi si sono soffermati sul culto di San Matteo nei paesi garganici.

La relazione del Corsi sulle prime carte comprovanti la presenza di questa comunità che gode la protezione dei funzionari bizantini e poi quella del normanno conte Enrico di Montesantangelo, è stata completata da quella di Giuseppe Coniglio che di questa comunità ha seguito le vicende sino al ritorno definitivo dei Minori Osservanti a San Marco in Lamis. Ponendo in evidenza l'influenza che questa comunità ha sempre esercitata sull'economia del paese, Giuseppe Coniglio si sofferma rapidamente su alcuni aspetti della vita delle popolazioni garganiche raccolte intorno a questa comunità benedettina che, privata di molte rendite feudali da Federico II, perde il casale di San Giovanni Rotondo concesso a Teobaldo Helamant e, nel 1556, il possesso di altre terre concesse in enfiteusi ai Mormile di San Giovanni Rotondo. Gli aspetti della vita delle popolazioni indigene che vivono ai margini del monastero ed i caratteri dell'economia sviluppatasi intorno alla badia di San Giovanni in Lamis vengono ripresi da Michele Fuiano che trae occasione per soffermarsi, in questo Convegno, sulle vicende demografiche e sul paesaggio agrario del Gargano medievale.

Le osservazioni del Fuiano si ricollegano ad altri suoi studi dedicati alla Puglia medievale, ed ora raccolti in volume edito in Napoli nello scorso anno, in cui, attraverso una attenta lettura delle carte medievali, ci viene presentata una Puglia diversa, ma non certo meno interessante, da quella solitamente conosciuta: centro di questa ricostruzione non è la città che

assume una posizione preminente nella vita politica ed economica del paese, ma il paesaggio agrario seguito attentamente nelle sue trasformazioni dalla conquista longobarda allo Stato unitario realizzato dai Normanni e consolidato dagli Svevi.

In questa Puglia tormentata da eserciti che se ne contendono il possesso, la vita torna a fiorire nella II metà del VII secolo quando le armate bizantine di Costante II abbandonano il paese ai Longobardi. Dei nuovi dominatori la popolazione indigena accetta i costumi e le leggi che mantiene anche dopo la riconquista bizantina.

Ancora nell'XI secolo in Terra di Bari e in Capitanata sul diritto bizantino è prevalente la legge longobarda e le popolazioni indigene continuano ad uniformare la loro vita *secundum ritus gentis nostrae Langobardorum*. All'editto di Rotari e alle norme promulgate da Astolfo si uniforma la vita privata e pubblica in queste regioni dell'Italia meridionale: l'editto di Rotari regola i contratti di vendita e le successioni; il mundualt è l'istituto che consente alla donna di agire; il launegild completa sempre ogni donazione e il morgincap l'atto di matrimonio che si perfeziona con la *traditio* e con il *consensus* e non ancora con la funzione religiosa e con la *benedictio sacerdotalis* che, soltanto con i Normanni, sarà elemento essenziale del matrimonio.

Le norme longobarde di diritto pubblico regolano ancora la società pugliese che si organizza nelle tre classi sociali di manifesta matrice longobarda: la classe dei maggiorenti, i *maiores*, detentrice della ricchezza fondiaria, quella dei medi e piccoli proprietari terrieri che, con gli artigiani e con i mercanti, costituiscono la classe dei mediani e, in un gradino inferiore, gli appartenenti al *cuncto populo* comprendenti la maggioranza della popolazione costituita dai piccoli artigiani, dai garzoni di bottega, dai coltivatori diretti e dai contadini. Uomini liberi, e non già servi, costoro partecipano alla vita del proprio paese, ma soltanto i *maiores* ricoprono una posizione preminente loro riconosciuta dai funzionari longobardi prima e poi da quelli bizantini che di questa classe sociale si avvalgono ampiamente per esercitare il loro potere.

Questo spirito di autonomia si manifesta anche nella vita religiosa e nelle comunità monastiche che, in questo periodo, si costituiscono e si diffondono nella Puglia longobarda. Il monastero di San Benedetto a Conversano, a metà del X secolo, e quello di Polignano negli ultimi anni del secolo, ad esempio si costituiscono senza l'influsso dei monaci cassinesi, ma ad iniziativa autonoma di elementi locali: nei primi anni di vita di questa comunità — rileva il Fuiano richiamandosi alle pergamene di Conversano nella nuova edizione curata da Giuseppe Coniglio — non vi è traccia né di dipendenza cassinese, né di influssi capuani o beneventani. E nella loro autonomia svolgono queste comunità una notevole influenza nella vita economica dei paesi pugliesi dove, specie dopo la riconquista bizantina, vengono introdotti nuovi metodi di coltivazione che consentono la diffusione di una agricoltura intensiva e la trasformazione del paesaggio agrario. Intorno al mille, specie in Capitanata — e lo pone in evidenza il Fuiano — la campagna ha mutato profondamente il suo aspetto: sulle vecchie strade romane sono comparsi casali e castelli e, oltre Lucera, ricostruita intorno all'VIII secolo, sorge ad iniziativa del catapano Boiannes la città di Troia destinata ad avere una posizione preminente nella vita di questa regione. Nella pianura, dove la vita

comincia a riprendersi già a metà dell'VIII secolo, sono presenti sempre più numerose le *condome*, aggregati di poche famiglie di servi impiegati nei lavori della terra. Nell'interno Ascoli e Bovino e, sulla fascia costiera, Lesina e Siponto sono centri cittadini che mantengono la loro importanza nel periodo in cui si sgretola lentamente la dominazione longobarda alla quale, dopo un non lungo intervallo saraceno, subentra nuovamente il dominio bizantino.

Nuove trasformazioni presenta il paesaggio agrario in questa regione dopo la conquista normanna: nuovi casali sorgono intorno ai monasteri che i Normanni arricchiscono di terre e di autorità e maggiore rilievo acquistano i beni che i monasteri di Cava, di San Vincenzo al Volturno, di San Lorenzo di Aversa posseggono nella « Puglia piana »; le città e i castelli accolgono gente che abbandona la terra e sempre più numerosi sono i mercanti che frequentano le strade che da Lucera e da Troia portano a Siponto. Nelle campagne, interamente trasformate alla fine dell'XI secolo, nessuna nuova coltura: l'allevamento del bestiame — ha rilevato Giuseppe Coniglio nella sua relazione sulle vicende della comunità monastica di San Giovanni in Lamis — condiziona ora l'agricoltura e continuerà a condizionarla per tutta l'età moderna apportando notevoli trasformazioni al paesaggio agrario che, più di ogni altro elemento, rispecchia la vita economica di una regione.

TOMMASO PEDÌO

GUIDO LUISI, *Saggio di bibliografia geografica della Puglia*, Bari, Grandolfo, 1979, pp. 270, L. 7.500.

GIANFRANCO SCRIMIERI, *Bibliografia salentina* a cura di G. S. in « Sallentum », a. II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1979), pp. 223-260.

Tra i più recenti contributi bibliografici sulla Puglia notevole interesse presentano il saggio di Gianfranco Scrimieri e quello di Guido Luisi. Il primo è dedicato al Salento, il secondo a tutta la regione.

Riprendendo la sua *Bibliografia Salentina* pubblicata nello scorso anno in « Sallentum », lo Scrimieri raccoglie 702 titoli interessanti i paesi di Terra d'Otranto editi in questo ultimo biennio. Il merito di questo bibliografo è quello di avere indicato allo studioso salentino non soltanto saggi e monografie, ma anche articoli, note, osservazioni e recensioni apparsi nel biennio nella stampa quotidiana italiana e in quella periodica pugliese. Non si sofferma lo Scrimieri sul contenuto delle singole opere da lui elencate, né esprime alcun giudizio sul contributo dei singoli lavori. Egli si limita ad elencare in ordine alfabetico per autore la bibliografia salentina di questo ultimo biennio fornendo una interessante fonte per lo studioso interessato alla storia pugliese e, in particolare, a quella dei paesi di Terra d'Otranto.

Un carattere diverso presenta, invece, il saggio del Luisi che consente allo storico, all'economista e, soprattutto, al geografo di conoscere la più autorevole bibliografia geografica, storica ed economica delle province pugliesi. Completando la classica bibliografia del Volpicella ed avvalendosi dei contri-

buti del Massa, del Sorrenti e del Giovine e di quello più recente del Bissanti, il Luisi ha raccolto ben 1.776 titoli interessanti tutta la Puglia soffermandosi in modo particolare sulle pubblicazioni più recenti. Distribuite in sezioni e completate, in genere, da un rapido cenno sul loro contenuto, le opere indicate dal Luisi ci forniscono la più completa bibliografia regionale nella quale è *contenuto* — rileva Cosimo Palagiano nel presentare questo saggio — *il maggior numero di informazioni possibili mettendone in evidenza le caratteristiche principali*. Non soltanto le opere di carattere geografico vengono indicate dal Luisi, ma anche quelle interessanti la storia, l'economia e la società pugliese: alle opere di carattere generale (nn. 1-91) seguono, in ordine alfabetico per autore, gli studi geologici (nn. 92-166), quelli morfologici (nn. 167-219), gli studi sui fenomeni sismici (nn. 220-233), quelli descrittivi delle coste pugliesi (nn. 234-260), gli studi sul clima (nn. 261-300), sull'idrografia (nn. 301-370), sulla vegetazione e sulla fauna (nn. 371-442). Una sezione è dedicata agli studi sulla preistoria pugliese (nn. 443-518), altra agli studi demografici (nn. 519-586), agli studi geografici (nn. 587-858), a quelli di toponomastica (nn. 859-882) e agli insediamenti nelle varie zone della Puglia (nn. 883-854) ed infine, in più sezioni, agli studi interessanti l'economia pugliese (nn. 955-1.512) e, nella seconda parte, agli scritti di carattere generale divisi in 4 sezioni: Gargano (nn. 1.513-1.533), Tavoliere ed Appennino Dauno (nn. 1.554-1.597), Murge e Terra di Bari (nn. 1.598-1.688), Salento (nn. 1.689-1.776).

Come tutti i lavori di bibliografia, anche questo del Luisi presenta, indubbiamente, qualche lacuna. Ma tutto questo non toglie alcun valore a questo attento e diligente saggio bibliografico che offre allo studioso pugliese un valido ed indispensabile strumento di lavoro.

TOMMASO PEDÌO

I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, vol. XXI (1278-1279) a cura di RENATA OREFICE DE ANGELIS, Napoli, Accademia Pontaniana, 1967, pp. XIV-375 s.p.; vol. XXII (1279-1280) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1976, pp. XIII-212; vol. XXV (1280-1282) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1978, pp. XIII-234, s.p.

Il 30 novembre del 1943 reparti tedeschi che si ritiravano da Napoli si fermano nella villa Montesano a San Paolo Belsito nel Nolano. Nella villa sono centinaia di casse: contengono i fondi più importanti dell'Archivio di Stato di Napoli rimossi dalla loro sede nel 1941 e sistemati in questa villa isolata del Nolano per salvaguardarli dal pericolo di incursioni aeree. Non avendo la possibilità di trasportare con loro queste casse, gli ufficiali tedeschi ne ordinano la distruzione: un rogo immane divora in poche ore i tesori più preziosi dell'Archivio di Stato di Napoli. Un atto vandalico che denota a quale grado di degradazione siano giunti i tedeschi di Hitler, ormai preoccupati

soltanto di distruggere non solo vite umane, ma anche tutto quello che testimonia un passato e una cultura che appartiene a tutta l'umanità.

Tra le « carte » date al fuoco sono anche i 375 Registri della Cancelleria Angioina: oltre 500.000 documenti interessanti la storia del Regno di Napoli e dei paesi mediterranei dal 1265 al 1435. Di essi rimangono soltanto inventari e regesti compilati da studiosi e da eruditi e soltanto di alcuni di essi si ha la trascrizione totale o parziale in codici diplomatici, in monografie e in studi storici e giuridici. Attraverso questi inventari e questi regesti e ricercando i documenti editi da storici e da giuristi, Riccardo Filangieri ha voluto ricostruire i distrutti Registri della Cancelleria Angioina.

Iniziata nel 1944 con la collaborazione degli archivisti napoletani e con il contributo dell'Accademia Pontaniana, che ne cura la pubblicazione, quest'opera, di cui il primo volume è apparso nel 1950, continua ora sotto la direzione di Jole Mazzoleni.

Rilevante è, indubbiamente, il contributo apportato da questa iniziativa agli studi storici: attraverso i primi venticinque volumi fino ad ora pubblicati e che interessano il primo quindicennio della dominazione angioina in Italia meridionale dal 1265 alla vigilia dei Vespri Siciliani, è possibile seguire non soltanto la vita del Regno di Carlo I d'Angiò, ma anche tutti quegli avvenimenti politici che si svolgono nei paesi mediterranei ed in quelli danubiani nei quali gli Angioini di Napoli sono direttamente o indirettamente interessati.

La ripresa guelfa nel conflitto tra Papato e Impero a metà del XIII secolo, la conquista angioina del Mezzogiorno d'Italia, la nuova struttura politica, economica ed amministrativa data al paese, la riscossa ghibellina in Italia dopo la discesa di Corradino di Svevia e la repressione della rivolta che nel 1268 ha il centro nei paesi dell'alta Basilicata, la presenza di mercanti italiani, provenzali, catalani e aragonesi nelle maggiori città dell'Italia meridionale, la posizione di preminenza assunta dagli Angioini di Napoli in Italia, la politica di espansione di Carlo I d'Angiò nel Mediterraneo orientale e soprattutto la vita nelle province meridionali dalla morte di Manfredi alla vigilia della rivolta siciliana del 1882 trovano una fonte inesauribile di dati e di notizie nei primi venticique volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina.

Ignorati anche dalle più note e dalle più recenti storie municipali e regionali, episodi di vita locale rivivono nei documenti raccolti e coordinati dagli archivisti napoletani nella ricostruzione dei Registri della Cancelleria Angioina. E ad avvalersi di questa ricca documentazione sono principalmente gli studiosi interessati alla storia delle singole regioni meridionali ed in particolare quelli interessati alla storia della Basilicata, la sola regione che non ha ancora un codice diplomatico e che ha ancora la sua storia regionale in quella di Giacomo Racioppi apparsa alla fine dell'Ottocento.

Quale sia stato il contributo apportato alla storia della Basilicata dai primi venti volumi di questa raccolta di documenti è stato posto in evidenza in una nostra ampia nota apparsa nel 1966 in questo Archivio Storico poi ripubblicata nelle note interessanti la vita lucana nella seconda metà del XIII secolo contenute nel III volume della edizione 1968 delle monografie di Giustino Fortunato sui paesi della Valle di Vitalba.

Fatti nuovi e nuove notizie sulla vita dei paesi lucani vengono ora forniti dagli ultimi cinque volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina

che si riferiscono agli anni che precedono la rivolta antiangioina scoppiata a Palermo nel 1282.

La lacuna che, nelle note a Fortunato, presenta la serie dei giustizieri della Basilicata è ora colmata dai documenti riportati in questi ultimi volumi; dopo Pietro de Bois, che incontriamo giustiziere in Basilicata nel 1280, la serie di questi funzionari si arresta per riprendere con Tommaso di Eboli giustiziere in Basilicata nel 1283. Ora, attraverso i documenti contenuti nei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina, apprendiamo che prima di Tommaso da Eboli, che incontriamo nell'armata angioina in Albania nel 1281, giustiziere di Basilicata è stato Giovanni de Alzuna che ha sostituito il 13 febbraio del 1282 Pietro de Brayda, il quale ricopriva questa carica dal gennaio del 1281.

Di questo capitano al servizio degli Angioini sceso dal Piemonte in Italia meridionale e del quale nel 1935 un omonimo nepote ha ricostruito la biografia, nuovi documenti mostrano l'attività di condottiero e di funzionario svolta nel Regno di Sicilia prima e dopo la rivolta dei Vespri.

Nato da antica famiglia feudale che discende dai signori di Bra, Pietro di Brayda è figlio di Oberto Battaglia, un feudatario piemontese noto per la posizione antimperiale assunta a metà del XIII secolo. Famiglia guelfa, i de Brayda hanno sostenuto e continuano a sostenere gli Angioini in Piemonte: Oddone, figlio di Ruggero, segue Carlo d'Angiò in Italia meridionale e, signore di Moliterno, muore nel 1280 castellano di Taranto. Giovanni, altro figlio del Battaglia, dopo essere stato banchiere a Genova, segue Carlo d'Angiò a Napoli. Capitano di Gaeta nel 1267, l'anno successivo è giustiziere in Calabria e, dopo la repressione della rivolta ghibellina del 1268, ricopre la stessa carica in Terra d'Otranto. Accusato di aver trascurato l'armamento della flotta angioina destinata in Albania ed arrestato nel 1272, viene riabilitato subito dopo e, nello stesso anno, è inviato vicario angioino a Lucca e poi a Faenza. Rientrato a Napoli nel 1273, ottiene feudi in Calabria ed è raggiunto dal fratello Guglielmo al quale Carlo d'Angiò affida il castello di Barletta e quello di Trani in Terra di Bari.

Pietro, che dal 1270 al 1276 è stato vicario angioino in Piemonte, scende in Italia meridionale nel 1276 dopo la morte del fratello Giovanni per rivendicare i feudi che a questi erano stati concessi da Carlo d'Angiò in Calabria. Dal sovrano angioino Pietro ottiene feudi in Capitanata, ma non quelli che Giovanni aveva in Calabria e, nel gennaio del 1281, viene nominato giustiziere di Basilicata subentrando in questa carica a Pietro de Bois. Sostituito nel febbraio del 1282 da Giovanni de Alzuma, Pietro de Brayda viene inviato da Carlo d'Angiò in Piemonte per riorganizzarvi le forze angioine. Richiamato a Napoli dopo i Vespri, capitano di guerra in Abruzzo nel 1286 reprime il moto antiangioino promosso in questa regione da Corrado da Antiochia e l'anno successivo assume la carica di giustiziere in Abruzzo. Capitano di Manfredonia e poi giustiziere in Capitanata, Pietro rientra nuovamente in Piemonte e, sempre al servizio degli Angioini, muore nell'aprile del 1306 ed i suoi beni in Puglia vengono ereditati dal figlio Bernabò il quale, nel 1304, ha sposato Maria, di Rinaldo d'Aquino.

Nuove notizie e nuovi dati si ricavano dai documenti pubblicati negli ultimi volumi dei ricostruiti Registri della Cancelleria Angioina sui castelli di Basilicata, da quello di Acerenza a quello di Melfi, da quello di Muro e di

San Fele a quello di Torre di Mare sulla pianura jonica, sulle « masserie » e sulle scuderie di Lagopesole e di San Gervasio, sul patrimonio zootecnico e sui salari corrisposti in questa regione. Ed ancora notizie interessanti feudatari, vescovi, comunità monastiche ed Università di questa regione apportano un notevole contributo alla storia della Basilicata negli anni che precedono la rivolta scoppiata a Palermo il 30 marzo del 1282 e che avrà notevoli ripercussioni anche nei paesi lucani, dove non è ancora spento lo spirito ghibellino che nel 1268 ha spinto i figli di Nigra d'Armaterra a schierarsi con Corradino di Svevia contro l'usurpatore angioino.

E non soltanto gli studiosi lucani sono grati a coloro che continuano l'opera iniziata da Riccardo Filangieri, ma tutti gli studiosi interessati alla storia italiana del XIII secolo. Attraverso i documenti ricostruiti e coordinati dagli Archivisti napoletani è possibile ricostruire le vicende delle nostre province in uno dei periodi più interessanti della storia d'Italia.

TOMMASO PEDÌO

Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca con *Introduzione e note illustrative* di ETTORE GUERRIERO *Presentazione* di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Galatina, Congedo Editore, 1979, pp. 319, prezzo L. 20.000.

Nel 1883 i due giovani figliuoli di Pasquale Croce e di Luisa Sipari, Benedetto ed Alfonso, si trasferiscono a Roma presso Silvio Spaventa. Il patriota e l'uomo politico abruzzese è il tutore dei suoi nipoti i cui genitori sono periti tra le macerie di Casamicciola nella notte del 28 luglio del 1883. A Roma i due ragazzi conoscono un giovane insegnante di lettere italiane in un Istituto Tecnico della capitale, Francesco Torraca. Fratello di Michele, che ha fondato e dirige a Roma « La Rassegna », un quotidiano politico che ha fortuna, e già noto per aver pubblicato nei giornali napoletani le lezioni di Francesco de Sanctis sulla letteratura italiana dell'Ottocento, per alcune interessanti ricerche sulla letteratura napoletana ed ora assiduo collaboratore letterario de « La Rassegna », Francesco Torraca frequenta la casa di Silvio Spaventa. Del maggiore dei figliuoli di Pasquale Croce il trentenne professore apprezza l'ingegno e l'interesse con cui questo giovane va raccogliendo i canti popolari napoletani. E quando Benedetto si trasferisce a Napoli, il Torraca mantiene i rapporti con il giovane amico e ne segue l'attività non più rivolta ora ai canti popolari. Il giudizio di Francesco Torraca sui due *grossi polpettoni* di Antona Traversi sul Foscolo è condiviso dal giovane Croce che, con lo pseudonimo di Gustavo Colline, lo riprende sulla « Rassegna Pugliese ». Di questo articolo crociano è cenno in una cartolina che da Roma, il 18 gennaio del 1886, il Torraca scrive a Benedetto Croce ormai trasferitosi definitivamente a Napoli. È questa la prima del carteggio intercorso per un cinquantennio tra Croce e Torraca dal 1886 al 1933 che ha pubblicato Ettore Guerriero per l'editore Congedo di Galatina e di cui Giovanni Pugliese Carratelli ha scritto la presentazione.

La corrispondenza si intensifica: Benedetto Croce tiene al corrente dei suoi studi e delle sue ricerche il giovane professore che nel novembre del 1888 si trasferisce a Forlì provveditore agli Studi e poi a Roma, nel luglio del 1892, ispettore prima e poi direttore generale presso il Ministero della Pubblica Istruzione. I lavori che da Napoli il Croce invia al suo amico consolidano la stima che il Torraca nutre nei confronti di questo giovane studioso. La stima è reciproca e Croce trae sovente occasione per porre in evidenza il contributo che agli studi ha dato e continua a dare lo studioso lucano. Nonostante i diversi orientamenti, il filosofo idealista e il letterato positivista e spenceriano hanno in comune l'amore per le ricerche storico-letterarie e condividono l'insegnamento di Francesco de Sanctis. Il Torraca approva l'Estetica del Croce in cui ravvisa i principi del suo maestro, ma le sue simpatie verso l'evoluzione dello Spencer portano i due amici a polemizzare tra loro. Per Croce la dottrina sociologica cui crede il suo amico è superata dal movimento scientifico del Socialismo, il Torraca, invece, non ammette che lo Spencer sia stato superato. Sebbene su posizioni contrastanti, il Torraca segue con sempre maggiore interesse l'attività del Croce e lo esorta a non disperdersi su argomenti, come la definizione della Storia, dell'Arte e della Critica, che sono stati già da tempo risolti da Francesco de Sanctis e dai suoi discepoli: *con la preparazione che egli ha* — scrive a proposito del Croce il Torraca ne « L'Opinione Liberale » del 24 gennaio del 1896 — *con l'ingegno suo può tentare la Critica, l'Arte, la Storia con sicura speranza di giungere alla meta, qualunque campo gli piaccia... Ci dia, dunque, Storia, ci dia saggi critici.* E Croce non se la prende e tiene conto dei consigli del suo amico: *l'articolo vostro mi è utile* — gli scrive il 25 gennaio del 1896 — *perché mi fa ripensare a parecchi miei difetti, dai quali procuro di correggermi.*

Ora Croce non è più un giovane alle prime armi: è uno studioso tra i più seri del suo tempo, i suoi giudizi hanno ripercussione negli ambienti culturali italiani e dei suoi consigli si avvale anche il Torraca. Accogliendo l'invito rivoltogli dal suo giovane amico, egli raccoglie infatti le lezioni tenute da Francesco de Sanctis sulla letteratura italiana dell'Ottocento.

Nell'aprile del 1902 Torraca lascia il suo ufficio al Ministero della Pubblica Istruzione e si trasferisce a Napoli per ricoprire la cattedra di Letteratura Comparata e poi, l'anno successivo, quella di Letteratura Italiana. A Napoli egli ritrova vecchi e nuovi amici. In casa di Giustino Fortunato incontra Francesco Saverio Nitti, Giuseppe de Lorenzo e Vittorio Spinazzola, l'archeologo materano che ha diretto il Museo di San Martino ed è ora soprintendente alle Antichità e Belle Arti di Napoli. Ma i suoi interessi sono altrove. In casa Croce parla dei suoi corsi universitari e degli studi che va conducendo sulla poesia provenzale e su Dante. Casa Croce è più confacente ai suoi interessi culturali. Collabora anche alla « Critica » attenendosi alle direttive di chi dirige questa rivista. Croce, che è pur severo con gli studiosi che si lasciano trascinare da spirito di campanile, richiama il suo collaboratore ad essere meno severo nei suoi giudizi. E Torraca ascolta e segue i consigli di Benedetto Croce: egli ha letto il saggio di Giovanni Mari e lo reputa un *libro falso nella visione storica e pieno di errori nei particolari senza contare la leggerezza delle affermazioni che avrebbero la pretesa di novità.* Il giudizio è molto severo e Croce, nell'inviargli le bozze di un lavoro che Francesco Torraca ha scritto

per la « Critica » su Nicola Sole e in cui fa cenno anche al volume del Mari, lo invita a *temperare qualche espressione un po' troppo dura* e ad *addolcire... qualche frase*, a rivedere sostanzialmente l'articolo.

I rapporti tra Croce e Torraca si fanno sempre più intensi: non mancano tra i due discordanze di opinioni e garbate polemiche. Ma nulla che possa influire sulla loro amicizia. Spesso Croce si interessa anche agli alunni che seguono i corsi tenuti a Napoli dal Torraca e qualche volta segnala alla « benevolenza » del professore qualche studente che deve sostenere l'esame.

Nessuno screzio tra i due. Anche se Torraca è su posizioni politiche diverse da quelle di Benedetto Croce di fronte al fascismo, il filosofo napoletano continua ad annoverare tra i suoi amici il senatore Torraca. Nessun cenno alla vita politica e agli avvenimenti che portano alla perdita della libertà: nei loro rapporti, nella loro corrispondenza si trattano soltanto problemi culturali che esulano da ogni giudizio politico. Ma — si nota facilmente attraverso le ultime lettere — i rapporti sono affievoliti, le lettere sempre più rade e convenzionali. Nel 1933 un giudizio espresso dal Torraca a proposito di alcune osservazioni del Croce su Bonghi provoca la rottura di questa antica amicizia. Alle doglianze del Croce Torraca cerca di giustificarsi, ma Croce non accoglie le scuse del suo vecchio amico e non ammette che egli abbia *mutato* — come gli scrive il Torraca — *una serena discussione storico-letteraria in una questione personale*. Croce ritiene che anche Torraca si sia uniformato ai tempi per ingraziarsi il dittatore: *che sia vezzo ora in Italia di partire in guerra contro di me* — scrive il direttore della « Critica » nel recensire il volume del Torraca — *ad ogni mio detto o di cogliere ogni occasione o pretesto per rendermi tributo di qualche sgarberia, è cosa alla quale sono ormai adusato e di cui fo il conto che merita, considerandola affaccendamento di zelo servile o povero espediente di chi, non avendo nulla di proprio da dire, immagina di poter fare, per quella via, con poca spesa bella figura. Ma che* anche *il Torraca* si sia uniformato a questa campagna denigratoria *confesso che mi ha meravigliato*. Torna a scrivere Francesco Torraca al Croce per assicurarlo che il filosofo ha frainteso: nessuna intenzione da parte sua contro il suo vecchio amico. *Nessuno meglio di voi* — scrive il Torraca — *sa che io non posso essere aggregato alla turba che si accanisce contro di voi*. Ma la lettera del 24 settembre del 1933 rimane senza risposta. Croce è convinto che anche Francesco Torraca sia tra i « servitori del regime » per cui non lo reputa più degno di annoverarlo tra i suoi amici. E con questa lettera si chiude il carteggio tra Benedetto Croce e Francesco Torraca.

Il Guerriero ritiene esagerato il comportamento del Croce: nulla per il curatore del Carteggio *che possa dare adito al sospetto che ebbe il Croce*. Era un giudizio critico quello espresso dal Torraca, non già un atto di servilismo al regime. Diversa, invece, l'interpretazione di Giovanni Pugliese Carratelli che ha scritto la prefazione al volume: *l'amicizia di tanti anni* tra Croce e Torraca *s'era fondata sulla simpatia e stima reciproca di due uomini devoti agli studi* e, se non fosse stata lanciata dal regime la *campagna diffamatoria* contro il Croce, anche questo screzio si sarebbe facilmente superato. *Ma il dissenso era di altra natura, acuto ed insuperabile*. La scelta politica di Torraca dopo l'avvento del fascismo era antitetica a quella del filosofo napoletano. Bene a ragione — secondo Pugliese-Carratelli — Croce ravvisò nel comportamento

del Torraca un atto di servilismo al regime e troncò una amicizia che durava da circa mezzo secolo.

TOMMASO PEDÌO

FRANCESCO PAOLO VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose sulla Città di Matera* a cura di NICCOLÒ DE RUGGIERI, Matera, Libreria Cifarelli, s.a. (1979), pp. I-XVIII; 1-320; 1-12; 1-80. s.p.

GIUSEPPE PENNETTI, *Stigliano - Notizie storiche ed appendici su Aliano, Cirigliano, Gorgoglione, Roccanova, Sant'Arcangelo, San Chirico Raparo* a cura della Pro Loco di Stigliano con il contributo del Dipartimento Istruzione e Beni Culturali della Regione Basilicata, Matera, Officine Grafiche BMG, 1978, pp. 146, s.p.

Anche in Basilicata, ed in particolare a Matera, le « vecchie storie » suscitano da tempo vivo interesse. Dopo la riedizione della *Storia dei Popoli* del Racioppi e, ad iniziativa di Raffaele Lamacchia, delle *Note storiche* del Gattini e del *Notamento dei Rei di Stato* del 1799, vede ora la luce a Matera, a cura di Niccolò de Ruggieri, una nuova edizione delle *Memorie storiche* di Francesco Paolo Volpe completate dal *Diario* dal 1799 al 1821 e dall'inedito *Proseguimento* della cronaca materana dall'avvento dei Borboni al gennaio del 1857.

Il *Diario*, o meglio la *Cronachetta delle cose più notabili avvenute a Matera dal 1799 al 1821*, era noto: pubblicato nel 1879 da Giuseppe de Blasiis e ripreso nel 1958 da Francesco Nitti, è stato ripubblicato nella raccolta delle *Cronache* del 1799 edita nel 1974 dall'Adriatica Editrice di Vito Macinagrossa di Bari. Inedito, invece, e sconosciuto alla gran parte degli storici e degli studiosi lucani, era il *Proseguimento* delle *Memorie storiche* edite a Napoli nel 1818.

A differenza delle *Memorie storiche* che riprendono l'inedita *Cronaca* materana del Nelli e si arrestano alla prima metà del Settecento nel classico disegno delle superate secentesche storie municipali, questo *Proseguimento*, nonostante i suoi limiti e le sue lacune, fornisce notizie di prima mano su un periodo di storia materana che, trascurato dal Gattini, è stato poi illustrato dal Morelli il quale, per il 1799, si è avvalso degli studi e delle ricerche del Sarra e del *Notamento dei rei di Stato* della provincia di Basilicata edito nel 1961 e, in edizione anastatica, nel 1973. Ma anche la *Storia* del Morelli non è esauriente su questo periodo su cui dettagliatamente si ferma, nel suo *Proseguimento*, il Volpe. Nulla sfugge a questo attento cronista materano che non nasconde, però, i suoi sentimenti e le sue passioni che spesso lo portano a non essere obiettivo osservatore. Nonostante questi limiti, il *Proseguimento* del Volpe non può essere ignorato da chi vuol ricostruire la vita materana nella prima metà dell'Ottocento: gli avvenimenti del 1799, le ambizioni ed i contrasti tra le varie famiglie materane, le ripercussioni in questa cittadina lucana della rivolta carbonara del 1820, la presenza a Matera dell'arcivescovo

di Macco e la sua posizione di fronte agli avvenimenti del 1848 interessano in modo particolare questo pedante cronista che, nel narrare la « storia » materana del suo tempo, annota ogni episodio ed ogni particolare. I grossi avvenimenti sfuggono, però, a questo cronista: interessato ai piccoli e grandi « problemi » del proprio paese, il suo sguardo non va mai oltre la cerchia delle mura cittadine. Indispensabili accenni ai grossi avvenimenti che si svolgono nella capitale del Regno, ma nessun collegamento tra la vita materana e quella del reame.

Nonostante questi limiti rilevati anche da chi ne ha curato l'edizione, questo *Proseguimento* meritava di essere pubblicato per i dati e le notizie che esso contiene sulla Matera ottocentesca alle cui vicende da tempo si dedica con profonda passione Niccolò de Ruggieri i cui contributi, per la serietà con cui sono condotti, hanno suscitato e suscitano sempre notevole interesse negli studiosi lucani di storia patria.

Sempre a Matera, a cura della Pro Loco di Stigliano, sono stati raccolti e ripubblicati in volume tre opuscoli che Giuseppe Pennetti, tra il 1899 e il 1901, aveva dedicato alle vicende di questa cittadina lucana.

Già a Santarcangelo, alla fine del secolo, uno studioso locale, Gerardo Giocoli, aveva notato negli « Statuti » regolanti la vita nelle « terre » del principe di Stigliano una norma che non poteva passare inosservata: *Ogni cittadino che averà più de uno figliuolo in su* — sanciscono questi « Statuti » — *sia tenuto mandarne uno alla scola, et avendone più di due, e volendo mandar uno alla scola per farlo Prete, in tal caso sia tenuto mandarne un'altro a studiare, e li debba provveder de libri necessari per lo studio secondo l'ordine del maestro, sotto pena d'onze quattro per uno che contravvenisse da esigere tante volte, quante stesse ogn'otto di a non mandar li figliuoli alla scola, non avendo legittima causa d'infermità e tal pena si esiga subito, senza nulla remissione*. Questa norma, preceduta da altra che impone ai sindaci e agli eletti delle terre della contea di Aliano, nella provincia di Basilicata, di *tenere lo mastro de scola, che sia gramatico salariato dall'Università*, è sancita nei *Capitula* che Antonio Carafa ha concesso ai suoi vassalli subito dopo la morte dello zio materno Egidio della Marra dal quale ha ereditato il feudo nel 1517. Confermati nel 1539 dal figlio Luigi, principe di Stigliano e conte di Aliano, ed ancora nel 1579 da Ippolita de Capua vedova di Luigi e tutrice del figlio minore Antonio principe di Stigliano e conte di Aliano, questi *Capitula*, con i quali si regolano i rapporti tra feudatario e vassalli nei feudi del principe di Stigliano e le norme regolanti l'amministrazione delle singole Università del feudo, interessano all'inizio del secolo Giuseppe Pennetti, un erudito irpino, il quale da Volturara in provincia di Avellino, dove è nato nel 1859, si è trasferito a Stigliano dove muore il 26 agosto del 1912.

Prima di pubblicare, nel testo fornitogli dal Giocoli, le *Concessioni e grazie fatte dai principi Antonio e Luigi Carafa ai cittadini di Stigliano, Aliano, S. Arcangelo, Roccanova e S. Chirico Raparo in Basilicata*, il Pennetti ha tracciato nel 1899 una rapida « storia » di Stigliano che ha completata nel 1901 con una breve raccolta di *Nuove notizie* in cui sono riportati gli inediti *Capitula* concessi da Antonio Carafa ai suoi vassalli. Nel pubblicare questo documento nell'estratto, prima, e poi nel suo testo integrale non si sofferma il Pennetti sul valore di questa norma che denota quale sia lo spirito dei principi Carafa di

Stigliano, nè sulla applicazione di questa norma. A lui interessa principalmente ricostruire la successione feudale di questa cittadina lucana che ha dato i natali a Claudio Tuzio, un *dotto prete che ebbe rinomanza per i suoi studi di diritto* e che, nel 1517, *lasciò agli eredi... una buona biblioteca.*

Vaghe ed incerte sono ancora, alla fine dello scorso secolo, le vicende di Stigliano, un antico casale popolato dagli uomini che hanno abbandonato Altogianni, e che ora questo studioso irpino trapiantato in Basilicata intende seguire nella successione feudale dall'età angioina alle leggi eversive del decennio francese.

Assegnato da Carlo I d'Angiò con Santarcangelo a Giovanni de Saumery nel 1269 e poi a Roberto de Autresque, giustiziere in Terra di Lavoro e nel contado di Molise, Stigliano assume rapidamente una posizione preminente tra le terre limitrofe. Feudo dei della Marra e poi dei de Sangro, Stigliano e le terre facenti parte del suo feudo sono coinvolte nella lotta tra Angioini e Durazzeschi e, incamerate dalla Corona, vengono vendute nel 1412 a Giacomo della Marra il quale, con Stigliano, acquista anche Aliano, Alianello, Roccanova, Santarcangelo, Accettura, Gorgoglione e Guardia, nonchè i territori delle antiche terre di Gannano, Petra de Acino, Rocca de Acino e Faya. Ai della Marra, che hanno ottenuto il titolo di conte di Aliano, subentrano i Carafa di Mondragone: Isabella, ultima dei della Marra di Stigliano, sposa il conte Luigi di Mondragone e il feudo passa al di lei figliuolo Luigi che al cognome paterno ha aggiunto quello dei della Marra e che otterrà il titolo di principe di Stigliano. Estintosi questo ramo dei Carafa con Anna, la famosa « Donn'Anna » moglie di Ramiro de Gusman duca di Medina e vicerè di Napoli, il feudo di Stigliano e la contea di Aliano passano a Nicola de Gusman, il figlio di donn'Anna e del duca di Medina. Morto questo principe senza eredi, il feudo viene incamerato dalla Corona. Venduto ad Olinda Piccolomini marchesa di Castelnuovo, il feudo di Stigliano e la contea di Aliano passano a Ferdinando Colonna che, nel 1688, ha sposato l'unica figliuola della Piccolomini, Giovanna Wandhenairder. E ai Colonna principi di Stigliano e conti di Aliano questo feudo rimane sino alla eversione della feudalità.

Condotta su antichi documenti angioini oggi distrutti e sui Quiternoni dell'Archivio di Stato di Napoli, la successione feudale ricostruita dal Pennetti presenta pochissime lacune che non sminuiscono il valore di questa diligente ricerca. Interessanti notizie sulla Stigliano moderna completano questa rapida e documentata storia municipale: dati vengono forniti sulla produzione agricola e sulla vita locale di questa cittadina la cui popolazione, nonostante la presenza di *18 soldati a piedi e tre a cavallo,* a metà del XVII secolo è minacciata dalla banda di Angelo e di Roberto Magaldi che, dal bosco di Accettura, si spinge anche nei centri abitati. Non convincono, invece, i dati demografici forniti dal Pennetti e che sono stati accettati da chi, successivamente, si è interessato alla storia e alle vicende della Stigliano moderna. Discordanze, infatti, si rilevano tra la tassazione focatica ricavata dalle fonti ufficiali e quella riportata dal Pennetti. Sede della R. Udienza Provinciale nel 1643, Stigliano conta — secondo questo autore — circa 7.000 abitanti. Dopo la peste del 1656 e il terremoto dell'8 settembre del 1694 la sua popolazione — sempre secondo il Pennetti — si riduce a soli 3.000 abitanti. In questa cittadina, dove molte case sono *cadute* e *deserte*, alla fine del XVII secolo, anche se *quasi ogniuono possiede qualche*

pezzo di territorio, vigne e casa dove habita, per vivere tutti *vanno a fatigare e vivono alla giornata... Le donne filano e tessono e vanno a fatigare nelle vigne e territori e vestono rozzamente e portano in testa certa cappa che chiamano mutanda, e vanno la maggior parte scalze*. Si distinguono dai *bracciali* soltanto *12 gentil homini... un Notaro, un Giudice a Contratto, due barbieri, quattro mastro d'ascia, uno ferraro, tre fabbricatori, due scarpari, uno cusitore e dieci massari che fanno masserie*. Vivono a Stigliano anche *uno dottore e tre medici forestieri*, un arciprete, un canonico, 16 sacerdoti, 12 chierici e 24 monaci francescani. *Vi è uno spetiale de medicina oltre altra spetiera che sta nel Convento di Sant'Antonio. Non vi è bottega, ma il pane e il vino si vende da chi lo tiene, vi sono due chianche dove si macellano castrati, capre, e pecore; vi è una taverna, però non si vende cosa alcuna, ma solo vi sono stalle e stanze per comodità dell'animali e passeggeri*. In agro di Stigliano — rileva chi alla fine del XVII secolo ha redatto la descrizione del feudo pubblicata alla fine dello scorso secolo dal Pennetti — *vi sono da 59 para di bovi aratori, 57 barricchi, 10 cavalli e muli. Vi sono anco da 200 vacche, e da 2.000 pecore e capre, però si possiedono dalle Chiese e Preti. D'animali porcini ciascuno si alleva uno o due per uso proprio, nè vi è chi ne faccia industria*. Rapidissimi e superficiali cenni sulle conseguenze dell'eversione della feudalità e sulle operazioni derivanti dalla divisione dei demani feudali e le decisioni adottate dalla Commissione feudale nel 1810 per la risoluzione delle vertenze tra i comuni dell'ex feudo e il vecchio barone. Nessun accenno, inoltre, ai contrasti che alla fine del Settecento hanno caratterizzato la vita locale in questi paesi le cui popolazioni non sono rimaste estranee alle lotte tra « repubblicani » e « sanfedisti ». Ciò non toglie, però, che oggi, a distanza di circa ottant'anni, le ricerche del Pennetti siano le più complete sulla storia di questa cittadina lucana per cui lodevole è l'iniziativa della Pro Loco che ha voluto raccogliere e ripubblicare in edizione anastatica gli studi di questo diligente cultore di storia locale cui va il merito di aver fornito documentate notizie ancora oggi valide per chi voglia ricostruire la vita sociale e politica delle comunità meridionali dall'età angioina alla fine della dominazione spagnola.

TOMMASO PEDÌO

PAOLA CORTI, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902) - Condizioni storiche, gruppi sociali, modi di intervento dello Stato nel Sud* a cura di P. C., Piccola Biblioteca Einaudi, s. a. (1976), pp. LII-175, L. 3.800.

Contro chi sostiene che il Mezzogiorno non ha bisogno di leggi speciali, ma di una saggia legislazione di carattere generale che affronti e risolva il problema economico-sociale della nazione evitando il persistere di una situazione di privilegio nei confronti delle province avviate alla industrializzazione, dopo il viaggio di Giuseppe Zanardelli in Basilicata il Governo decide di proporre, con una legge speciale, provvedimenti in favore della Basilicata.

Il progetto legislativo redatto dal Governo viene preceduto da una indagine diretta ad accertare quali siano effettivamente i problemi da affrontare e

da risolvere. Questa indagine, ripubblicata ora dalla Corti, ha i suoi limiti: essa non affronta i problemi nel loro aspetto generale in rapporto all'intero Mezzogiorno e al resto del paese. Attraverso un questionario cui rispondono le singole amministrazioni locali vengono denunziate soltanto situazioni particolari e vengono avanzate richieste generiche che, come ha rilevato anche la Corti, non riescono a fornire elementi per individuare la realtà economica di questa regione. Nel rispondere al questionario loro pervenuto, i vari sindaci si preoccupano di segnalare e di richiedere soltanto singoli provvedimenti per risolvere problemi di carattere locale. I vari squilibri strutturali ed il profondo malessere politico-sociale che i socialisti meridionali denunziano da tempo, sfuggono a chi viene incaricato di coordinare le varie richieste pervenute dai paesi della Basilicata. Purtroppo — ed è una amara constatazione — al Governo non interessa eccessivamente approfondire la propria indagine: allo scopo di evitare l'opposizione dei deputati meridionali alla politica che è diretta a mantenere nel Mezzogiorno d'Italia i mercati dell'industria settentrionale, è urgente e necessario dare l'impressione alla opinione pubblica — e ciò sfugge a chi ha curato questa raccolta di documenti — che il Governo si preoccupa dei problemi del Mezzogiorno e che interviene per risolverli. Il modo di risolverli non ha eccessiva importanza: l'essenziale — e lo dimostra la politica giolittiana nel primo decennio del secolo — è di disorientare i parlamentari meridionali, mostrare di cedere alle loro richieste e, in cambio di provvedimenti parziali ed illusori, averli fedeli alleati contro l'opposizione.

I provvedimenti che il Governo si accinge a proporre a favore della Basilicata, anche se non rispondenti alle effettive esigenze della regione, devono essere però di effetto immediato: strade, acquedotti, consolidamento di centri abitati, lavori pubblici in genere e, per il rimboschimento e per l'incremento dell'agricoltura, credito agrario e agevolazioni fiscali, vale a dire quegli stessi provvedimenti da tempo sempre sollecitati esclusivamente nell'interesse dei grossi e medi proprietari terrieri che vivono nella passiva e rassegnata attesa di invocati interventi statali.

Negli ultimi quarant'anni — sostiene Eugenio de Sanjust, un funzionario del Ministero dei Lavori Pubblici che ha seguito Zanardelli in Basilicata e al quale è stato conferito l'incarico di compilare, attraverso i questionari restituiti dai sindaci della Basilicata, una relazione per consentire al presidente del Consiglio dei Ministri di redigere il progetto di legge che si propone di presentare in Parlamento — un notevole regresso economico si è presentato in Basilicata. I modesti opifici tessili efficienti nei paesi lucani a metà dell'Ottocento non hanno resistito alla concorrenza delle grandi ditte industriali operanti nel Nord; le industrie forestali, quelle olearie e quelle enologiche sono condotte irrazionalmente e i loro prodotti non sono *accreditati, né in quantità sufficiente per una regolare esportazione*. Ridotte l'industria casearia e quella delle paste alimentari, la concia delle pelli e la lavorazione del rame, inconsistente lo sfruttamento industriale delle acque, prive di tecnici e di operai specializzati le officine per la produzione di energia elettrica a scopo di illuminazione, non è possibile, *almeno per ora* — sostiene nella sua *Relazione* il de Sanjust — *sperare in un qualsiasi sviluppo industriale per il quale non si hanno né materie prime, né artefici adatti. Occorre*, invece, *insistere, e fortemente insistere, sulla questione agraria.*

Contrariamente a quel che molti sostengono, la terra in Basilicata non è poco fertile e non è neppure non adatta a colture intensive: la terra non produce e l'agricoltura è poco remunerativa — ritiene il de Sanjust — sol perché i metodi di coltura sono retrogradi ed irrazionali. Là dove l'agricoltore ha introdotto nuovi e più razionali sistemi di coltivazione, questi hanno dimostrato *quale e quanta sia la feracità della terra... I pochi oliveti che sono regolarmente tenuti* — rivela il de Sanjust — *dimostrano quale fonte di ricchezza potrebbe essere per la Basilicata una più larga diffusione di olive.* E ancora, *a smentire la falsa credenza... che l'agricoltura non sia remunerativa e che non si possa trarre dalla terra un reddito conveniente a compensare le imposte, le spese e le fatiche del coltivatore* e a dimostrare che anche in Basilicata la terra rende *allorché si abbia un indirizzo razionale unito a spirito di iniziative ed a feconde attività e non manchino i capitali necessari per le concorrenti anticipazioni,* il de Sanjust porta ad esempio i risultati raggiunti dall'azienda che Francesco Padula, un *galantuomo* di Moliterno, ha impiantato a Policoro nella pianura jonica: su una estensione di seimila ettari, questa azienda produce circa 2.500 quintali di olio di oliva, semina mille quintali di grano ed altrettanti di biada ed alleva 350 vacche brade, cavalli e muli e, se limitata è la produzione degli orti e dei frutteti *per mancanza di smercio*, fiorente e molto remunetativa è la produzione della industria casearia. Questa azienda occupa circa mille coltivatori a ciascuno dei quali è assicurato, oltre una abitazione *regolata e pulita*, un salario giornaliero che varia dalle L. 0,75 a 1,25 e, durante la mietitura, sale a L. 2,50. Soltanto là dove, per incuria del proprietario, la terra non è razionalmente sfruttata, la produzione è insufficiente e la miseria colpisce i contadini e i braccianti. E questi, per non sottostare all'inumano, avido egoismo dei proprietari terrieri, preferiscono *fuggire in America*. E di fronte a questo esodo i proprietari sono costretti a richiedere la manodopera nelle province limitrofe.

Per il de Sanjust la situazione non è irreparabile: occorre intervenire per mettere il proprietario nelle condizioni di *meglio coltivare* la propria terra fornendogli i mezzi per trasformare la propria azienda e per proporsi quindi, di istituire nel capoluogo della provincia una Cassa di Credito Agrario per la Basilicata che anticipi, a basso interesse, il capitale da investire nelle migliorie agrarie, e di concedere particolari agevolazioni fiscali a chi apporti migliorie nei propri fondi. Occorre sollecitare, inoltre, i proprietari terrieri ad eseguire opere di rimboschimento e di bonifica concedendo sgravi fiscali e favorire, sempre con agevolazioni fiscali, inziative industriali. Per risollevare le condizioni generali della provincia lo Stato deve provvedere a portare l'acqua potabile nei paesi privi di acquedotto, consolidare gli abitati, sistemare i corsi d'acqua, realizzare una efficiente rete stradale e costruire nuovi tronchi ferroviari a scartamento ordinario tra i quali, di primaria importanza, sono — a giudizio del de Sanjust — quello da Altamura a Ferrandina attraverso Matera e quello da Lagonegro alla costa tirrenica. Indispensabili ancora sono un tronco che dallo scalo di Trivigno, sulla Potenza-Metaponto, si spinga sino alla valle del Sarmento e, quindi, a Castrovillari ed altro che, lungo la valle dell'Agri, congiunga la costa jonica al tronco Lagonegro-Sicignano. Tutto questo in previsione — tiene a far presente il de Sanjust — di quella che sarà la Basilicata in un immediato futuro.

Quanto alla bonifica di terreni paludosi, indispensabili per ridare la vita a lande deserte e abbandonate alla malaria, non occorrono nuovi provvedimenti: è sufficiente l'applicazione della legge 7 luglio 1902 n. 333 che ha prevista la bonifica dei terreni paludosi tra la foce del Bradano e quella del Sinni con una spesa di 7.760.000 lire distribuite in 25 anni dal 1906 al 1931 e quella del territorio di Atella per un importo di 679.000 lire.

Le conclusioni cui perviene questa relazione alla quale si uniformerà il progetto ministeriale della legge speciale per la Basilicata non si discostano da quelle delle precedenti inchieste: nessun provvedimento viene proposto a tutela dei contadini, ma soltanto provvedimenti diretti a favorire i grandi e medi proprietari terrieri concedendo loro agevolazioni fiscali e agevolazioni per ottenere dalla Cassa di Credito Agrario istituita nel capoluogo della regione i capitali necessari per trasformazioni e migliorie agrarie.

Questa relazione, che sarà poi tramutata nel progetto di legge che il Governo presenterà al Parlamento, viene ora ripubblicata da Paola Corti in una raccolta di documenti sui precedenti che portarono alla promulgazione nel 1904 della legge speciale per la Basilicata.

Pur avendo ampiamente esaminata nella sua articolata introduzione la vita politica della Basilicata all'inizio del secolo, nel soffermarsi sulle iniziative che indussero Giuseppe Zanardelli a recarsi in Basilicata, la Corti non si discosta dalla tesi ufficiale: rifacendosi soltanto alle fonti ministeriali conservate nell'Archivio Centrale di Stato nel fondo « Zanardelli e la Basilicata », anche la Corti ignora la presenza e l'attività svolta dai socialisti e dai radicali lucani i quali, nel denunziare i problemi della loro regione, spinsero anche i « ministeriali » a chiedere interventi statali in favore della Basilicata. Non tenendo, inoltre, conto degli interventi di Ettore Ciccotti alla Camera dei Deputati, anche la Corti, che non ha consultato la stampa e la pubblicistica locale, attribuisce ogni merito di tale iniziativa ai deputati ministeriali della regione e agli uomini che in Basilicata a quelli erano legati.

Nella sua nota introduttiva a questa raccolta di documenti, la Corti rileva anche i limiti della legge speciale ed, omettendo di porre in evidenza che non tutti i provvedimenti previsti da questa legge sono stati eseguiti, non tiene conto della bibliografia essenziale sull'argomento ed ignora, tra l'altro, l'introduzione dello Zanotti Bianco alla sua inchiesta sulla Basilicata edita nel 1926 ed ora, nella sua postuma edizione definitiva, e che conosce soltanto nella parte pubblicata da Rosario Villari in *Il Sud nella storia d'Italia*.

Tali omissioni non sminuiscono, però, il valore e l'interesse di questa raccolta di documenti che consente agli studiosi della Questione Meridionale di disporre della Inchiesta de Sanjust alla quale fu data ben scarsa diffusione all'inizio del secolo.

TOMMASO PEDÌO

HENRY BARYCZ, *Bona Sforza regina di Polonia*, estr. dal « Dizionario biografico degli Italiani », vol. XI, pp. 430-436.

Non ancora decisa la sorte del Ducato di Bari che Carlo V intende

sottrarre all'erede di Giangaleazzo Sforza e di Isabella d'Aragona, nel 1535 viene pubblicata a Bari una raccolta di *Operette* di un poeta che si nasconde sotto lo pseudonimo di Partenio Suavio. Il volume desta notevole interesse nella città pugliese perché contiene anche un poemetto sul *Viaggio de la Serenissima Signora Donna Bona Regina da la sua arrivata in Manfredonia andando verso il suo Regno di Polonia*. Questa *operetta* ha vasta risonanza non soltanto in Puglia, ma anche e soprattutto a Napoli: nella capitale del Mezzogiorno d'Italia è ancora vivo il ricordo della giovane ed affascinante figliuola di Isabella d'Aragona, la spensierata *vergina latina* che, educata da Crisostomo Colonna all'amore della poesia, prima di divenire regina di Polonia ha suscitato amori e passioni nella città partenopea ed è stata cantata, sotto il nome di Bolisena, nella *Question de amor*, una romanza spagnola che ha avuto molta fortuna nei domini italiani di Ferdinando il Cattolico.

Autore del poemetto che narra l'ingresso della principessa italiana nella corte polacca è un letterato napoletano, Colantonio Carmignano. Nobile del Seggio di Montagna e tesoriere di Isabella d'Aragona, nel febbraio del 1518 il Carmignano è stato uno dei 345 cavalieri napoletani che, con Prospero Colonna e con Ferrante d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara, hanno scortato da Napoli a Cracovia la promessa sposa di Sigismondo di Polonia ed hanno assistito alle nozze celebrate il 12 aprile del 1518 nella cattedrale di Wawel.

Quando Bona Sforza giunge in Polonia Massimiliano d'Asburgo guarda con particolare interesse a questo paese che potrebbe costituire un elemento determinante nella lotta di predominio che si preannunzia tra gli Orleans e gli Asburgo. Le nozze del sovrano polacco con la figliuola di Giangaleazzo Sforza costituiscono indubbiamente un successo di Massimiliano che queste nozze ha voluto perché è convinto che avrebbero resi più saldi i rapporti tra la sua casa e gli Jagellone di Polonia: per difendere i diritti di Bona sul Ducato di Milano i sovrani polacchi non potranno certamente schierarsi con Francesco I di Francia che a questo Ducato aspira quale erede di Valentina Visconti. Ma la nuova regina di Polonia non si presta agli intrighi e agli interessi degli Asburgo. Ella intende difendere l'autonomia della sua nuova patria e trasformare il paese che l'ha accolta regina in uno Stato moderno su modello delle grandi monarchie nazionali che si vengono formando nell'Europa Occidentale.

Territorialmente tra i più vasti e, con i suoi otto milioni di abitanti, uno dei più popolati Stati europei, il Regno Unito di Polonia e di Lituania è ancora organizzato secondo la tradizionale struttura medievale. Nella sua vita politica, sociale ed economica predominano l'alta nobiltà e l'alto clero. Proprietari di grandi estensioni di terra, nobili ed ecclesiastici godono di diritti signorili e giurisdizionali che consentono un sistematico e rigoroso sfruttamento dei ceti inferiori e condizionano l'autorità del sovrano. Questa società, così come è organizzata, appare fuori del tempo alla giovane principessa italiana: il paese deve trasformarsi e modificare le proprie strutture. Immedesimandosi nella sua nuova posizione di regina, l'avvenente e spensierata figliuola della duchessa di Bari si trasforma in una accorta ed astuta donna di Stato. Ella ora parla correttamente la lingua polacca, conosce i problemi del paese e, nel seguirne la politica, guarda con occhio lungimirante all'avvenire del suo popolo.

Educata alla tradizione del potere accentrato che ha caratterizzato la

struttura delle signorie italiane ed ora caratterizza quella delle grandi monarchie dell'Europa occidentale, ella non ammette alcun limite alla volontà del sovrano e non concepisce che il Sejm, il Parlamento che è espressione dell'alta nobiltà polacca, possa condizionare con il suo voto l'azione del sovrano. La *straniera*, come la definiscono ora i membri più autorevoli del Sejm, tiene testa alla potente aristocrazia polacca che difende tenacemente i propri privilegi. Nella lotta contro chi in Polonia detiene tutti i poteri, la giovane moglie di Sigismondo conta non solo sull'appoggio del marito, che non è mai riuscito a controllare e a dominare il Sejm, ma anche sulla piccola e sulla media nobiltà di cui ella gode le simpatie. Per i nobili polacchi di rango inferiore, Bona non è la *straniera*. La principessa venuta dall'Italia e che non nasconde i suoi propositi di volere la trasformazione della società polacca, è la loro regina che ha imparato ad esprimersi nella loro lingua, li ha accolti nella sua corte e nella distribuzione delle cariche e degli uffici li ha preferiti agli antichi dignitari. E nella media e nella piccola nobiltà polacca la giovane regina trova gli alleati nella realizzazione della sua politica e nel proposito di limitare lo strapotere dell'alta nobiltà e dell'alto clero e di trasformare le strutture ancora medievali del paese in uno Stato nuovo basato su una forte monarchia ereditaria e centralizzata.

La vita a corte è ora diversa: il castello di Cracovia, opera di Bartolomeo Berecci e di Francesco della Torre, i due architetti italiani che Bona ha chiamati in Polonia, presenta lo sfarzo delle corti rinascimentali italiane: poeti, artisti, musicisti, cortigiani fanno ala al sovrano e a gara mostrano la loro devozione al mecenate.

Accorta e capace, ora che può contare sulla media e sulla piccola nobiltà polacca, la nuova regina assicura al figlio Sigismondo Augusto la successione al trono di Lituania e nel 1530 riesce a farlo incoronare, ancora vivente il padre, re di Polonia. Madre del decenne principe che con Sigismondo divide la corona, la sua posizione si rafforza. Come madre del sovrano ancora minore e non solo come regina, ella può ora intervenire più direttamente nella vita politica del paese e realizzare le prime riforme che trasformano profondamente le vecchie strutture dello Stato.

Per sottrarre la Polonia all'influenza degli Asburgo, ella non esita a sostenere contro Ferdinando I Giovanni Szapolyai nelle sue aspirazioni alla corona di Ungheria. Questo suo atteggiamento provoca, però, forti opposizioni anche tra i suoi antichi sostenitori i quali non riescono ad intravedere i fini che la regina intende conseguire: per i cattolici polacchi è inconciliabile sostenere contro i cattolici Asburgo il voivota di Transilvania e, quindi, indirettamente gli interessi ottomani nella zona danubiana. In una visione che non è quella lungimirante di Bona, la Polonia rinunzia inconsciamente alla sola possibilità che avrebbe potuto ridurre la crescente potenza degli Asburgo d'Austria. Su queste posizioni filoaustriache è anche il figlio Sigismondo Augusto il quale, nel 1548, dopo la morte del padre, diviene di fatto il maggiore oppositore alla politica materna.

La donna che per un trentennio ha dominato in Polonia e che è riuscita ad imprimere un volto nuovo al paese introducendovi i costumi, la cultura, l'arte e lo spirito della rinascenza italiana, non ha più alcun seguito: privata ormai della sua autorità, la cinquantenne regina di Polonia deve cedere alla

politica filoasburgica del figlio e si ritira in Italia dove le è stata finalmente riconosciuta la signoria del Ducato di Bari e del Principato di Rossano.

Ritornata in Puglia, contro di lei continuano le trame di Filippo II. Gian Lorenzo Pappacoda, l'uomo a lei sempre devoto, si presta al gioco del sovrano spagnolo che non intende rinunziare ai domini sforzeschi di Bona. Il 17 novembre del 1557, morente per il veleno propinatole dal Pappacoda, Bona sottoscrive il testamento che non rispecchia la sua volontà: con esso, il cui testo è stato redatto dal suo assassino (?), Bona assegna al sovrano spagnolo il Ducato di Bari e il Principato di Rossano e, due giorni dopo, muore nel castello di Bari.

La più recente storiografia non condivide più il giudizio di Stefano Gorskj, quello di Szujoki e quello di Smilski, gli storici polacchi che hanno condannato la politica di Bona, la *straniera* che ha negato il suo nome alla storia della Polonia: le ricerche e gli studi condotti tra il 1949 e il 1958 dal Pociecha hanno riabilitato questa sovrana, ed ora il Baryez e il Kosmann riconoscono nella illuminata politica della principessa italiana una azione che, in una visione molto avanzata per il suo tempo, è riuscita a trasformare in uno Stato moderno le vecchie strutture del Regno Unito di Polonia e di Lituania.

TOMMASO PEDÌO

GIOVANNI PINTO, *Gian Bernardino Bonifacio marchese di Oria (1513-1597) spirito libero del Cinquecento*, Bari, Adriatica Editrice 1977, pp. 291. L. 7.500.

Umanista e bibliofilo, Gian Bernardino Bonifacio non ha avuto molta fortuna nella letteratura europea. Nel 1599, due anni dopo la sua morte, vennero pubblicati a Danzica i suoi « inni », i suoi « epigrammi » e i suoi « paradossi » da Andrea Welsius il quale fornì rapide notizie biografiche sull'umanista pugliese che, minacciato dal Santo Ufficio, aveva abbandonato il suo feudo di Oria intorno al 1544 e si era poi definitivamente allontanato dall'Italia. Di lui è ancora ampio cenno in una lettera di Filippo Camerario pubblicata postuma nel 1658. Ma né il Welsius, né il Camerario avevano posto in rilievo l'attività riformatrice svolta da questo « uomo libero » costretto ad abbandonare il suo paese per non incorrere nel giudizo e nella condanna del Santo Ufficio.

Ricordato nel 1608 dal Guenter nelle *Deliciae Italicorum poetarum*, nel 1726 dal Fontanini nel saggio *Della eloquenza italiana*, nel 1763 nelle note del Mazzuchelli sugli *Scrittori Italiani*, nel 1765 dal Gerdes nello *Specimen Italiae reformatae* e nel 1834 nella *Bibliografia* del Ciampi, Gian Bernardino Bonifacio è, in genere, ignorato dalla letteratura storica europea e di lui hanno dato notizia soltanto gli scrittori salentini. Questi ultimi, però, si sono in genere uniformati al giudizio che su di lui aveva scritto Scipione Ammirato, che non era stato certo benevolo nei suoi confronti, e che era stato accettato e condiviso anche dal Mazzuchelli.

In genere il marchese di Oria, che il Giannone ricorda tra gli uomini di rilievo tra gli scrittori napoletani del Cinquecento, viene presentato come uomo « stravagante » per i suoi costumi, avaro, libidinoso, fazioso e settario e, secondo l'Albanese, autore nel 1678 di una inedita *Historia delle antichità di Oria... raccolte da molti antichi e moderni geografi e historici*, sarebbe stato indotto ad abiurare la religione cattolica non per convinzione religiosa, ma soltanto per contrasti con le gerarchie ecclesiastiche oritane che rivendicavano beni usurpati dal Bonifacio.

Nuove notizie su di lui si hanno soltanto alla fine dello scorso secolo. Ma nessuno riesce ancora ad inquadrare nel suo tempo la figura di questo « ribelle » sul quale grava ancora il giudizio mosso nei suoi confronti dalla letteratura cattolica che non gli perdonava — come ha rilevato Francesco Ribezzo in una nota apparsa nel nostro « Archivio » nel 1952 — di avere auspicato *il ritorno all'Evangelo, cioè alla religione di Cristo alle linee universali ed umane della sua predicazione riesaminata liberamente nel loro spirito e nella loro lettera ed attuata indipendentemente da ogni magistero, sistema, tradizione, rito, culto soprappostisi nei secoli e nelle Chiese in una unità non imposta da autorità umana, mediante dogmi rigidi ed inflessibili ma cercata in quella stessa universalità ed umanità dei principî che ne costituiscono l'essenza e ne prescrivono le forme, affidata ad un apostolato universale e non ad una teocrazia di tipo mosaico abolita da Cristo, o ad una religione di Stato.*

Lo ricordano ancora nel 1866 il Cantù tra gli eretici italiani del Cinquecento e, alla fine del secolo, il Bukowskj in uno studio sulla confessione augustana a Danzica e, quasi incidentalmente, l'Amabile tra gli amici e i seguaci del Valdés. Questi scrittori però non riescono a fornire precise indicazioni sulla posizione che il marchese di Oria aveva assunto di fronte al cattolicesimo. Né più preciso è nel 1911 il Wotschke che ricorda il Bonifacio nel suo studio sulla riforma in Polonia. Soltanto nel 1932 nel suo saggio su *The Italian Reformers 1534-1564* il Church, in trenta pagine dell'XI capitolo (pp. 273-303) ci presenta un Bonifacio diverso dal « vizioso » ed « avaro » umanista quale ci era stato sempre presentato. Ma anche il Church e, dopo di lui, il Cantimori, il Ruffini, il Borzelli e il Marsella, che si rifanno allo studio dello storico americano, non riescono ancora ad indicarci quale esatta posizione avrebbe assunto il marchese di Oria di fronte alla Riforma. Ancora nel 1957 Gian Bernardino Bonifacio è soltanto — come ha rilevato Aldo Bertini — uno dei tanti *esuli italiani i quali, avidi di libertà di parola, cercavano di trovarla all'estero associandosi al movimento umanistico e riformatore*, rimasto, però, *fuori dalle contese in materia dogmatica* nonostante avesse aderito alla confessione augustana. Anche se non ha mai nascoste le sue simpatie per Erasmo e per Valdés, il marchese di Oria, rimasto estraneo alle Chiese dominanti, fu avversato sia dalla Chiesa Cattolica che dai seguaci di Lutero, da quelli di Zwingli e da quelli di Calvino.

Sotto una luce nuova appare il Bonifacio negli studi di Manfred Edwin Welti, che meglio di ogni altro ha esaminato il carteggio di questo « esule » che la Chiesa cattolica ha condannato come eretico. E sulla base di questi studi ora Giovanni Pinto riesamina la figura del marchese di Oria al quale una *storiografia acritica ed apologetica del periodo controriformistico*

ha mosso aspre ed infondate accuse sulla sua vita privata e sulla sua posizione religiosa.

L'attenta analisi dei suoi inni, dei suoi epigrammi e dei suoi paradossi, che il Pinto pubblica in appendice al suo saggio (pp. 187-275) riprendendoli dalla edizione curata nel 1599 dal Welsius, consentono di rilevare la personalità ed il pensiero filosofico e religioso di Gian Bernardino Bonifacio. Pur manifestando molte simpatie per la dottrina luterana e condividendo molti principi di Zwingli e di Calvino, egli accetta la confessione augustana per cui non è da considerarsi, come lo ha sempre ritenuto la Chiesa Cattolica, un eretico tra i più faziosi ed i più pericolosi, ma, come rileva il Pinto, un « luterano moderato », profondamente legato ai principi fondamentali della dottrina cristiana che egli volle sempre difendere contro gli abusi e le contraddizioni della Chiesa cattolica quale era prima della controriforma.

A rendere interessante questo studio del Pinto è anche l'attenta e scrupolosa ricostruzione della biografia di questo « spirito errante » che appartiene non soltanto alla cultura napoletana, ma anche alla vita culturale dell'Europa del Cinquecento e a quella della Polonia in particolare.

TOMMASO PEDÌO

INDICE DELLA TRENTADUESIMA ANNATA (1979)

Articoli

Giovanni Battista Bronzini, *Storia artistica e sociale della Cattedrale di Matera* . . . . . pag. 223

Maria Stella Calò Mariani, *Note sulla pittura salentina del Quattrocento* (con 10 fig.) . . . . . » 139

Giuseppe Coniglio, *Anton Ludovico Antinori mancato vescovo di Trani* . . . . . » 221

Pasquale Corsi, *Comunità greche di Puglia in epoca federiciana* (con 2 fig.) . . . . . » 103

Antonio d'Itollo, *Il passaggio dalla scrittura beneventana a nuove forme grafiche nei documenti di Terra di Bari (1071-1194)* » 27

Lidia Forti, *I più recenti studi sulla ceramica messapica* (con 4 fig.) » 3

Clelia Gattagrisi, *Le più antiche carte dell'Archivio Caracciolo-Carafa di Santeramo (fondo Carafa di Traetto)* . . . » 51

Gianfranco Liberati, *Federico II nella storiografia tedesca: Ranke e Gregorovius* . . . . . » 123

Renata Orefice, *Funzionari nelle province di Terra di Bari, Terra d'Otranto, Basilicata e Capitanata negli anni 1457-1497* . . » 165

Note

Antonio Casiglio, *Insediamenti medievali scomparsi in Capitanata: Banzia o Vanzo e Sala* (con 1 pianta) . . . . . » 271

L. Guglielmo Esposito, *Aspetti e problemi di storia domenicana in Puglia tra '600 e '700* . . . . . » 287

Maria Filosa, *Lo « scrivano » dagli Ordinamenta Maris di Trani al Consolato del mare* . . . . . » 259

Filippo Fiorentino, *Una epigrafe medievale da Monte Sacro nel Gargano* (con 1 fig.) . . . . . » 253

Alfredo Geniola, *La II e III esposizione archeologica a Vico del Gargano* . . . . . » 375

ANTONIO JURILLI, *Introduzione alla 'Nova encyclopaedia' di Giacinto Gimma* . . . . . pag. 311

FILLI ROSSI, *Una placchetta d'avorio dall'Acropoli di Monte Sannace* (con 5 fig.) . . . . . » 243

MARIO SPAGNOLETTI, *La 'ripresa socialista' in Terra di Bari (1898-1901)* . . . . . » 337

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO PEDÌO, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Bari, Edizioni Levante, 1979, pp. 452, L. 11.500 (GIUSEPPE CONIGLIO) . . . . . » 385

RAFFAELE NIGRO, *Per un'indagine sulla letteratura lucana - Centri intellettuali e poeti nella Basilicata del secondo Cinquecento*, Bari, E.I.C., 1979, pp. 210, L. 5.000 (MICHELE DELL'AQUILA) » 391

CARMELO TURRISI, *La diocesi di Oria nell'Ottocento. Aspetti socio-religiosi di una diocesi del Sud (1798-1888)*, Analecta Gregoriana vol. 214, Roma 1978, pp. XLIII-421, L. 12.000 (RAFFAELE DE SIMONE) . . . . . » 394

ENNIO BONEA, *Subregione culturale. Il Salento*, Lecce, ed. Milella, 1978, pp. L-346, L. 7.500 (ID. ID.) . . . . . » 396

AA. VV., *« San Matteo » - Storia, società e tradizioni nel Gargano - Atti del Convegno sulla presenza francescana nel Santuario di San Matteo (13-14 ottobre 1978)*, San Marco in Lamis, Quaderni del Sud, 1979, pp. XIII-238, L. 10.000.

MICHELE FUIANO, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Liguori Editore (Napoli, 1978), pp. 161, L. 6.000 (TOMMASO PEDÌO) . . . . . » 399

GUIDO LUISI, *Saggio di bibliografia geografica della Puglia*, Bari, Grandolfo, 1979, pp. 270, L. 7.500.

GIANFRANCO SCRIMIERI, *Bibliografia salentina* a cura di G. S. in « Sallentum », a. II, nn. 1-2 (gennaio-febbraio 1979), pp. 223-260 (ID. ID.) . . . . . » 401

I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, vol. XXI (1278-1279) a cura di RENATA OREFICE DE ANGELIS, Napoli, Accademia Pontaniana, 1967, pp. XIV-375 s.p.; vol. XXII (1279-1280) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1976, pp. XIII-212; vol. XXV (1280-1282) a cura di JOLE MAZZOLENI e RENATA OREFICE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1978, pp. XIII-234, s.p. (ID. ID.) . . » 402

Carteggio fra Benedetto Croce e Francesco Torraca con *Introduzione e note illustrative* di ETTORE GUERRIERO *Presentazione* di GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, Galatina, Congedo Editore, 1979, pp. 319, prezzo L. 20.000 (ID. ID.) . . . . . pag. 405

FRANCESCO PAOLO VOLPE, *Memorie storiche profane e religiose sulla Città di Matera* a cura di NICCOLÒ DE RUGGIERI, Matera, Libreria Cifarelli, s.a. (1979), pp. I-XVIII; 1-320; 1-12; 1-80, s.p.

GIUSEPPE PENNETTI, *Stigliano - Notizie storiche ed appendici su Aliano, Cirigliano, Gorgoglione, Roccanova, Sant'Arcangelo, San Chirico Raparo* a cura della Pro Loco di Stigliano con il contributo del Dipartimento Istruzione e Beni Culturali della Regione Basilicata, Matera, Officine Grafiche BMG, 1978, pp. 146, s.p. (ID. ID.) . . . . . » 408

PAOLA CORTI, *Inchiesta Zanardelli sulla Basilicata (1902) - Condizioni storiche, gruppi sociali, modi di intervento dello Stato nel Sud* a cura di P. C., Piccola Biblioteca Einaudi, s.a. (1976), pp. LII-175, L. 3.800 (ID. ID.) . . . . . » 411

HENRY BARYCZ, *Bona Sforza regina di Polonia*, estr. dal « Dizionario biografico degli Italiani », vol. XI, pp. 430-436 (ID. ID.) . . » 414

GIOVANNI PINTO, *Gian Bernardino Bonifacio marchese di Oria (1513-1597) spirito libero del Cinquecento*, Bari, Adriatica Editrice 1977, pp. 291, L. 7.500 (ID. ID.) . . . . . » 417

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 15.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 15.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 15.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*, esaurito); II e III (*Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 15.000.
a. V, 1952, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 15.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 15.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 15.000
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 15.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 15.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 15.000.
a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 15.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 15.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 15.000.
a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 15.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 15.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 15.000.
a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 15.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 15.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 15.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 15.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 15.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 15.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 15.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 15.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 571, L. 15.000.
a. XXVI, 1973, 2 fasc. di pp. 686, L. 15.000.
a. XXVII, 1974, 1 fasc. di pp. 700, L. 15.000.
a. XXVIII, 1975, 1 fasc. di pp. 536, L. 15.000.
a. XXIX, 1976, 1 fasc. di pp. 420, L. 15.000.
a. XXX, 1977, 1 fasc. di pp. 393, L. 15.000.
a. XXXI, 1978, 1 fasc. di pp. 407, L. 15.000.
a. XXXII, 1979, 1 fasc. di pp. 425, L. 10.000.

L'intera collezione 1948-1978, con gl'Indici decennali della rivista, L. 400.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre, a L. 3.000 cad.).

NUOVE COLLEZIONI

PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 8.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108. con 116 ill.ni . . . . . L. 9.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc.

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . . . L. 5.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app., a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

III - Tommaso TRAETTA, *La pace di Mercurio*. Con introd., libretto, spartito, a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1975, pp. XV-208 . . . . . L. 16.000

INDICI LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . . L. 12.000

III - *Id., Id.*, vol. II, Trani 1972, pp. 590 (lettere D-I) . L. 10.000

IV - *Indici dell'Archivio Storico Pugliese (1958-1967)* a c. di T. Pedìo e con presentazione di M. Spagnoletti Bari, 1978, pp. 373 . . . . . L. 10.000

V - Tommaso PEDIO, vol. III, Bari, 1979, pp. 501, (lettere L-O) . . . . . L. 12.000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°.

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 15.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 15.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 15.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 15.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646. con ill. . . . L. 15.000

VI - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età del Viceregno* (1972), a c. di F. M. DE ROBERTIS e M. SPAGNOLETTI:
vol. I, pp. 396, con ill. . . . . L. 12.000
vol. II. pp. 451, con ill. . . . . L. 12.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°.

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Brindisi, 1969), pp. 152, con ill.ni . . . . L. 7.000

II - *Atti delle Giornate Federiciane* (Oria, 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 7.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Manduria, 1971), pp. 190, con ill.ni . . . . L. 7.000

IV - *Atti delle Seconde Giornate Federiciane* (Oria, 1971), pp. 212, con ill.ni . . . . . L. 7.000

V - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici, Peuceti e Dauni* (Trinitapoli, 1972), pp. 312, con ill.ni . . . . L. 7.000

VI - *Celebrazione del bicentenario della nascita di Emanuele De Deo* (Minervino, 1972), pp. 296, con ill.ni . . . L. 7.000

VII - *Atti delle Terze Giornate Federiciane* (Oria, 1974), pp. 264, con ill.ni . . . . . L. 8.000

VIII - *Atti del II Convegno « Distretti rurali e città minori »* (Lucera, Troia, Monte S. Angelo, 1974), pp. 300, con ill.ni L. 7.000

IX - *Atti del I Incontro sulla cultura tradizionale pugliese* (Foggia, 1974), pp. 97, con ill.ni . . . . . L. 5.000

STUDI E RICERCHE - Coll. in 8°.

I - AA.VV. *Scritti demolinguistici*, a c. della Sezione di Demologia e Dialettologia, Bari, 1978, pp. 319 con ill. . . . . L. 10.000

II - Lorenzo PALUMBO, *Prezzi e salari in Terra di Bari*, Bari, 1979, pp. 190 . . . . . L. 10.000

FUORI COLLEZIONE

Nella Terra di Bari - Ricordi di arte medioevale, con 127 zingotipie, Trani, 1898, pp. 72 (poche copie) . L. 6.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . L. 1.000

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 1.000

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . **L. 2.000**

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . . L. 1.000

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, 1959, pp. 168. con 25 ill.ni . . . . . L. 3.500

VI - *Indice decennale dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: *(1948-1957)*, con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 3.000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni L. 3.000

VIII - Michela PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto*, 1971, pp. 95 . . . . . **L. 2.000**

IX - Biagio FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto*, 1972, pp. 72 . . . . . **L. 2.000**

X - Pasquale DI CICCO, *Gli Statuti economici dell'Università di Lucera*, 1973, pp. 75 . . . . . L. 2.000

XI - Francesco MAGISTRALE, *Aggiunte al Codice Diplomatico Barese. Documenti di Terlizzi secc. XII e XIII*, 1973, pp. 73 . . . . . **L. 2.000**

XII - Giovanni UGGERI, *Notiziario topografico salentino. Contributi per la carta archeologica dei beni culturali*, 1973, pp. 87, con 14 tavv. . . . . L. 3.000

XIII - Luigi SADA, *L'abbazia benedettina d'Ognissanti di Cuti in Terra di Bari*, 1974, pp. 128, con 18 fig. . . . L. 3.000

XIV - Alfredo GENIOLA, *L'insediamento neolitico di Lama Maràngia presso Minervino Murge*, 1975, pp. 128, con 24 fig. . L. 3.000

XV - Biagio FEDELE, *L'insediamento subappenninico di Cozzo Marziotta (Palagiano)*. Con cenni geologici di Eugenio CASAVOLA, 1979, pp. 84 e 38 tavv. f. t. . . . . L. 4.000

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese - Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili, (ristampa), 1964 L. 15.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, (ristampa), 1964 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400. (ristampa fotolitica), 1960 . . L. 15.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*939-1071*), 1900, pp. XXII-134, (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 9.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, 1902, (ristampa), 1968 . . . L. 15.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906 (ristampa fotolitica), 1976 L. 12.000

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 (ristampa fotolitica) . L. 15.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare* - (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia esaurito

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 18.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 20.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . esaurito

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp. CII-300, 1936. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 15.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 . . . . . L. 12.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180. (ristampa fotolitica), 1976 . . . L. 10.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 (ristampa fotolitica) . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . esaurito

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 (poche copie) . . . L. 25.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*) a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 16.000

Codice Diplomatico Pugliese
continuazione del C. D. 8.

XX CONIGLIO G. - *Le pergamene di Conversano, - I - (901-1265)* 1975, pp. LXIII-500 . . . . L. 20.000

XXI MARTIN J. M. - *Les chartes de Troia. - Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare* (*1024-1266*), 1975, pp. 500 . L. 20.000

XXII MAGISTRALE F. - *Le pergamene della Cattedrale di Terlizzi* (*1266-1381*), 1976, pp. CXL-367 . . L. 20.000

XXIII MAZZOLENI J. - *Le pergamene di San Nicola di Bari* (*1280-1414*), 1977, pp. LV-522 . . L. 25.000

B) Codice Diplomatico Brindisino - Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 (ristampa fotolitica), 1977 . . . . . L. 15.000

II ID. ID., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 15.000

C) Docc. Vaticani relativi alle Puglie - Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . esaurito

II ID. ID., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie - Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . esaurito

II PEPE L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . esaurito

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . esaurito

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 (pochissime copie) . L. 20.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . esaurito

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione su-*

	gli scavi eseguiti nel 1901. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . .	esaurito
VII	CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica), 1960 . .	L. 18.000
VIII	CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362	esaurito
IX	MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo	L. 6.000
X	CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, 1911, pp. XLIII-182 . . .	L. 20.000
XI	VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 (pochissime copie	L. 30.000
XII	LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . .	esaurito
XIII	GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320	esaurito
XIV	JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278. . .	esaurito
XV	LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682	esaurito
XVI	GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370. . .	esaurito
XVII	CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 (pochissime copie) . ,	L. 20.000
XVIII	LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 .	esaurito
XIX	LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602	L. 20.000
XX	QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . .	esaurito
XXI	MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714	esaurito
XXII	MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512	esaurito
XXIII	COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558	esaurito
XXIV	RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 (pochissime copie) .	L. 20.000
XXV	NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*. 1942, pp. 600 (pochissime copie) . .	L. 25.000
XXVI	MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368	esaurito
XXVII	VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill.	esaurito
XXVIII	LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296	L. 8.000
XXIX	ID. ID. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224	L. 8.000
XXX	TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr.	L. 15.000
XXXI	BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto .	L. 25.000
XXXII	VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizi ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. .	L. 10.000
XXXIII	MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . .	L. 12.000
XXXIV	BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530	L. 15.000
XXXV	NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica)	L. 8.000
XXXVI	ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . .	L. 15.000
XXXVII	SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO. 1972, pp. 332	L. 8.000
XXXVIII	CONIGLIO G., *Visitatori del Vicereano di Napoli*, 1974, pp. 392	L. 12.000
XXXIX	MARONGIU A., *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, 1976, pp. 320	L. 15.000
XL	PERRONE B., *I Frati minori di Puglia della serafica riforma di S. Nicolò (1590-1835)* - Vol. I - Fonti e cronisti, 1976, pp. 424	L. 12.000
XLI	PERRONE B., *I Frati minori di Puglia* - Vol. II - Archivi e biblioteche, 1977, pp. 404 . .	L. 12.000
XLII	AA. VV. *La comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari)*, Bari, 1977, pp. 260, con 90 tavv. e figg. f. t.	L. 16.000
XLIII	MASTROBUONO E., *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari. 1978, pp. 479 .	L. 12.000
XLIV	L'ABBATE V., *Norba e i centri antichi nel territorio di Conversano*, Bari, 1979, pp. 216, con 84 tavv. f. t.	L. 16.000